VIRGILIO ILARI

STORIA DEL SERVIZIO MILITARE IN ITALIA

Volume Secondo

LA «NAZIONE ARMATA» (1871-1918)

CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

RIVISTA MILITARE

RIVISTA MILITARE

Direttore Responsabile

Pier Giorgio Franzosi

© 1990
Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

VIRGILIO ILARI

STORIA DEL SERVIZIO MILITARE IN ITALIA

Volume Secondo

LA «NAZIONE ARMATA» (1871-1918)

CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

RIVISTA MILITARE

INDICE DEL PRIMO VOLUME

PARTE I - LE MILIZIE NAZIONALI (1506-1799)

I. La difesa dello stato e la creazione delle milizie contadine nell'Italia del XVI secolo

II. Milizia e coscrizione negli Stati italiani del XVII e XVIII secolo.

PARTE II - COSCRIZIONE OBBLIGATORIA E GUARDIA NAZIONALE (1796-1870)

III. Coscrizione obbligatoria e Guardia Nazionale in Italia nel periodo napoleonico (1796-1815)

IV. Coscrizione obbligatoria e milizia nazionale in Europa dal 1815 al 1870.

V. Coscrizione obbligatoria e milizie provinciali nell'Italia della restaurazione (1814-1848).

VI. Dal «sistema prussiano perfezionato» di Carlo Alberto all'«esercito di qualità» di tipo francese di La Marmora e Fanti

VII. L'esercito dell'utopia: i modelli militari «alternativi» della sinistra risorgimentale e la questione della guardia nazionale (1821-1882)

Parte terza

LA «NAZIONE ARMATA» (1871-1918)

«Vi sono delle parole che devono la loro fortuna al carattere di oltranza o di strano che possiedono e riescono tanto meglio, quanto più appaiono difficili a realizzarsi. Così è avvenuto per la *nazione armata*: la quale soddisfa agli ideali dei conservatori, che vedono in essa una soluzione al problema di avere un grande esercito con limitata spesa; dei progressisti, i quali vi scorgono un mezzo per aumentare maggiormente la fusione dell'esercito con la nazione; dei radicali, che mirano a realizzare il motto di Carlo Cattaneo: *tutti militi, nessun soldato*, e contrappongono la *nazione armata* all'attuale *nazione accasermata*. Nel nuovo sistema che si fa strada, gli oppositori del militarismo intravedono il primo sintomo della tendenza alla soppressione degli eserciti permantenti; i fautori della pace universale e perpetua ed i filantropi ne traggono la speranza della graduale abolizione della guerra tra gli uomini; gli economisti vi fondano la fiducia di poter addivenire presto ad una considerevole riduzione delle spese improduttive per gli Stati; tutti coloro infine che per qualsiasi motivo desiderano la trasformazione del presente stato sociale, credono di trovarvi un minore intoppo alla realizzazione delle loro teorie e dei loro propositi. Insomma, lo stesso nome di *nazione armata* si adopera per esprimere una quantità di differenti ideali, dappoiché la sua esatta portata è finora vaga e l'interpretazione libera».

Felice de Chaurand, *Le odierne tendenze nell'organizzazione degli eserciti*, Roma, 1888, pp. 257-258.

«Io credo che la nazione armata ci condurrà alla nazione disarmata. Siamo bensì arrivati nella grande guerra ad applicare la Nazione armata, ma dopo due anni dalla nostra entrata in guerra, a grado a grado, creando ogni anno un certo numero di nuove unità (150 battaglioni all'incirca) i quali si innestavano in unità vecchie agguerrite e perciò diventavano in breve tempo di guerra eguali alle medesime. Ma il voler passare in brevissimo tempo dopo la dichiarazione di guerra alla Nazione Armata senza alcuna consistenza di quadri, di truppa, di disciplina, di esperienza, ecc., io credo che potrà esporci a terribili disillusioni».

Luigi Cadorna, lettera citata da A. Baistrocchi, *Per la pace dei nostri figli ricordiamoci della guerra*, 1923.

VIII

LA «NAZIONE ARMATA» NELL'ESPERIENZA DEGLI STATI EUROPEI (1871-1918)

Il superamento della contrapposizione tra i due modelli tecnici dell'esercito «di caserma» e dell'esercito di riservisti, e la nuova contrapposizione tra due opposte concezioni della «nazione armata», come elemento della «mobilitazione nazionale» attraverso lo Stato in vista della guerra offensiva oppure come «destatualizzazione» della difesa nazionale e garanzia contro l'impiego repressivo dell'esercito

La questione del reclutamento nel periodo che va dalla guerra franco-prussiana fino alla prima guerra mondiale è assai più globale e interdipendente a livello europeo di quanto non fosse nell'età della restaurazione (1815-1848) e nel successivo ventennio, in cui pur emersero tutti gli elementi di novità che l'avrebbero in seguito caratterizzata.

Prima della guerra franco-prussiana la questione del reclutamento era stata affrontata prevalentemente sotto l'aspetto tecnico-militare, come valutazione comparativa dei pregi intrinseci e della relativa superiorità dei due sistemi militari realizzati dalla Francia e dalla Prussia, cioè da un lato l'esercito «di caserma» o «di qualità» e dall'altro l'esercito di riservisti, o «di numero», talora designato anche con l'espressione «nazione armata» (in precedenza riferita esclusivamente al sistema militare della rivoluzione francese, e in seguito usata a indicare promiscuamente cose tra loro diversissime come il sistema di reclutamento prussiano, l'esercito-milizia svizzero e le milizie volontarie espresse dalle classi borghesi in Inghilterra e Stati

Uniti e dai movimenti rivoluzionari nei paesi dell'Europa continentale).

Generalmente si riteneva che il sistema francese dell'esercito accasermato, con alta percentuale di professionisti e coscritti a ferma lunga, fosse superiore a quello prussiano, perché capace di operare facendo a meno dei tempi lunghi necessari per la mobilitazione. È noto che Friedrich Engels, il quale ci teneva ad accreditare la propria fama di massimo esperto militare della Sinistra di classe, aveva pronosticato nel 1866 la sconfitta della Prussia ad opera dell'Austria, proprio perché quest'ultima disponeva di un esercito «di qualità» alla francese. Dopo la guerra del 1866 l'Austria si dotò nel 1868 di un sistema prussiano attenuato, simile a quello, ancor più attenuato, elaborato nel 1866-67 dallo stato maggiore italiano e ufficialmente adottato con la legge Ricotti del 1871. La Francia invece adottò nel 1868 un sistema pressoché identico a quello messo a punto da La Marmora nel 1854-1857 e successivamente adottato dal nuovo esercito italiano, riducendo la ferma da 7 a 5 anni e credendo di risolvere il problema delle riserve addestrate con l'istituzione della II categoria sottoposta a ferma addestrativa di 5 mesi, e col ripristino della vecchia Guardia Nazionale mobile caduta in desuetudine e di fatto rimasta sulla carta. Il difetto del sistema francese non fu nei numeri (durante la guerra franco-prussiana la Francia mobilitò 2 milioni di uomini, contro il milione e mezzo della coalizione tedesca), ma nella lentezza della mobilitazione e nella scarsa preparazione dei riservisti.

In seguito alle riforme indotte in tutti gli Stati europei dall'esperienza della guerra franco-prussiana, la questione del reclutamento non fu più caratterizzata sul piano tecnico-militare da una rigida contrapposizione tra due modelli astratti, bensì dall'esigenza di definire gli strumenti ordinativi che consentissero, in uno specifico contesto nazionale e tenendo conto dei condizionamenti esercitati dalla struttura preesistente, di raccordare il più possibile il modello militare con le nuove esigenze strategiche, in primo luogo quella di una rapida mobilitazione per assicurarsi i vantaggi dell'iniziativa in una guerra preventiva di tipo offensivo.

La più spiccata rilevanza strategica assunta dalla questione del reclutamento ne determinò l'inserimento nella strategia globale, al tempo stesso militare e politica, dello Stato, volta a realizzare quella che è stata definita la «mobilitazione nazionale[1]» di tutte le forze sociali ed economiche in vista dello sviluppo interno e della competizione internazionale per il dominio mondiale o per il raggiungimento di nuovi equilibri di potenza a scala regionale e mondiale.

Le riforme del servizio militare e del reclutamento dell'esercito attuate da quasi tutti gli Stati europei, e su scala molto ridotta anche dai principali paesi dell'America Latina, si assomigliavano in linea di principio, in quanto erano volte a conseguire il medesimo obiettivo strategico di accrescimento delle riserve e di rapida mobilitazione. Si dette effettività al principio del servizio militare obbligatorio generale e personale, abolendo o limitando al minimo le possibilità di surrogazione e affrancazione, limitando gli esoneri per motivi di famiglia o sostituendovi minori benefici, come la semplice dispensa dal servizio in tempo di pace o anche una ferma abbreviata. Si curò l'addestramento di base della seconda categoria senza più «tetti» numerici prefissati (che rimasero però in vigore, per ragioni di bilancio, per il contingente di prima categoria): si cercò di compensare attraverso il «volontariato d'un anno» sia l'abolizione del privilegio borghese della surrogazione e dell'affrancazione, sia il venir meno di uno dei canali di reclutamento dei sottufficiali, utilizzando al tempo stesso questo strumento allo scopo di precostituire una parte dei quadri destinati all'inquadramento dei riservisti. Si ridusse inoltre la durata della ferma, mediamente a tre anni, e successivamente a due, sotto l'influsso del riformismo civile. La Guardia Nazionale e la Landwehr composte esclusivamente di elementi non addestrati nell'esercito e inquadrate da ufficiali civili e spesso elettivi vennero sostituite da regolari milizie composte di congedati delle classi anziane e inquadrate da ufficiali di carriera della riserva integrati da ufficiali di complemento astretti comunque ad un servizio di prima nomina nell'esercito attivo. Erano basate sul reclutamento regionale (talora esteso, come in Germania e poi

anche in Francia, allo stesso esercito permanente) e suddivise in due aliquote, mobile e territoriale, in base alle classi di età, e inoltre sottoposte a richiami periodici per istruzione, nei limiti consentiti dal bilancio.

Generalmente queste riforme avvennero in tre fasi, diversamente caratterizzate sotto l'aspetto strategico e politico. Negli anni immediatamente successivi alla guerra franco-prussiana (1871-1876) si accentuò la tendenza a «imitare» il modello prussiano di reclutamento, composizione delle riserve e mobilitazione che si era già manifestata subito dopo la guerra del 1866 contro l'Austria e che aveva portato sia quest'ultima che la Francia a riforme parziali, volte ad accrescere la forza numerica dell'esercito e a rivalutare il ruolo delle riserve. Nella seconda fase (1881-1889), dopo il riavvicinamento austro-tedesco (1879), la triplice alleanza (1882) e la decisione dello stato maggiore tedesco di mettere a punto un piano di guerra rapida e decisiva per l'annientamento dell'esercito francese e la conquista di Parigi (1888), e in conseguenza dei decisivi progressi tecnici nella potenza di fuoco e nella mobilità logistica degli eserciti (artiglierie e ferrovie), le riforme mirarono più specificamente a raccordare il sistema di reclutamento con quello di mobilitazione e radunata, e al tempo stesso ad accrescere il livello quantitativo e qualitativo della militarizzazione della società civile. Nella terza fase (1902-1914) le riforme furono attuate non più soltanto per considerazioni di carattere militare, ma anche e soprattutto per sollecitazioni provenienti dal riformismo di sinistra, volte a democratizzare l'esercito e il servizio militare attraverso l'adozione del «contingente massimo» e della «ferma minima» biennale o addirittura annuale: sollecitazioni accolte dai teorici del riformismo militare come storica occasione di una riconciliazione nazionale tra militarismo e antimilitarismo, ma osteggiate generalmente dagli stati maggiori, i quali riuscirono talora ad attenuare la portata delle misure introdotte agli inizi del secolo, con altre misure restauratrici adottate proprio alla vigilia della prima guerra mondiale.

Attraverso queste riforme venne così a configurarsi un nuovo modello militare, non più spiccatamente connotato in senso

nazionale, per il quale fu accettata dalla letteratura militare, ma non dal linguaggio politico-parlamentare, la denominazione di «nazione armata» proposta nel 1880 dal generale tedesco Colmar von der Goltz nel suo libro più letto, *Das Volk im Waffen* (il popolo in armi).

Il punto di avvio di questa «nazione armata» realizzata dallo Stato e fondata sull'esercito permanente, la coscrizione obbligatoria generalizzata senza possibilità di sostituzioni, la ferma differenziata (tre anni per il contingente destinato all'esercito permanente e quattro mesi per tutti gli altri idonei) e la sostituzione delle vecchie milizie provinciali con regolari milizie complementari inquadrate saldamente dall'esercito, era stato costituito dalla riforma attuata in Prussia nel 1860-61 dal generale von Roon.

Come abbiamo visto nel IV capitolo, la riforma provocò addirittura un conflitto istituzionale che portò alla sospensione del parlamento e al sistema di governo bismarckiano. La borghesia radicale e liberale protestò contro la soppressione della gloriosa Landwehr del 1809-1813, esaltata da Fichte in contrapposizione all'esercito permanente. Diversa fu la critica mossa, in un opuscolo del 1865, da Engels, nient'affatto tenero con i nostalgici della milizia, giudicata buona solo nelle guerre difensive ma non per quelle offensive che ormai attendevano la Germania, e convinto che la coscrizione fosse «la sola istituzione democratica esistente in Prussia». Engels rimproverava a von Roon, cifre alla mano sul tasso effettivo di reclutamento (metà degli iscritti di leva sfuggiva al servizio militare e il tasso di coscrizione, pari al 3,5 per cento, era addirittura inferiore al 4 per cento del 1815), la contraddizione tra il principio, in sé buono, e la realizzazione concreta, di modo che l'esercito prussiano finiva per non distinguersi poi molto dall'esercito di caserma francese o austriaco. Imperativo della socialdemocrazia non disposta a compromessi con Bismarck doveva essere quindi di spingere «ad applicare con rigore crescente il principio di base», riducendo la durata della ferma a due anni ed aumentando il contingente[2].

La sinistra radicale e liberale, come pure il socialismo uto-

pistico e la maggioranza della socialdemocrazia non seguirono Engels sulla strada di una sostanziale ratifica dei principi ispiratori della «nazione armata» basata sull'esercito permanente e sulla coscrizione. Prevalsero invece le analisi proudhoniane sul «militarismo» (1861, *La guerre et la paix*), il collegamento tra pacifismo e lotta di classe e la contrapposizione della «nazione armata» come sistema di difesa nazionale «destatualizzata», basato sull'esercito-milizia di modello svizzero, al modello dell'esercito permanente utilizzabile per la guerra offensiva. Progetti di esercito-milizia furono elaborati nel 1862 dal generale Wilhelm Rüstow, ufficiale dell'esercito svizzero di origine prussiana, combattente con Garibaldi nel 1860 e amico di Lassalle. Il contributo della sinistra italiana al dibattito internazionale non andò invece oltre le tesi esposte da Garibaldi al congresso indetto nel 1867 a Ginevra dalla Lega della pace e della libertà, in cui si contrapponeva genericamente la nazione armata agli eserciti permanenti, resi responsabili del militarismo e della guerra.

La posizione assunta dall'Associazione internazionale dei Lavoratori nei congressi di Losanna (2-8 settembre 1867) e di Bruxelles (6-13 settembre 1868) rifletteva il compromesso tra la tesi marxista che il militarismo e la guerra non erano conseguenza degli eserciti permanenti, bensì, alla pari di questi ultimi, dell'ingiusto assetto dei rapporti di produzione, e quella opposta proudhoniana, che faceva invece della lotta contro la guerra e il militarismo un obiettivo a sé stante: nelle dichiarazioni finali del congresso di Bruxelles si assegnava infatti al proletariato il compito di «diminuire» le guerre opponendosi alla loro preparazione anche con l'arma dello sciopero generale[3].

Fare della lotta contro la guerra e gli eserciti uno scopo in sé favoriva l'interpretazione liberalprogressista del militarismo come radicalmente antagonistico rispetto alla moderna società borghese e capitalista. Tesi influenzata dal darwinismo sociale, che fu esposta nel 1886 da Spencer, e ripresa negli specifici saggi sul militarismo di Ludwig Quidde (1893) e Guglielmo Ferrero (1898), e che ricorre anche in altri interventi di economisti

liberali inglesi, come Joseph D. Miller (1900), John A. Hobson (1902) e Norman Angell (1909-1910), interessati a coniugare progresso economico ed espansione coloniale[4].

Fu essenzialmente la contestazione di quest'ultima tesi che motivò gli interventi di Rosa Luxemburg (già nel 1899, in un saggio su «milizia e militarismo», e poi più ampiamente nel 1913), Karl Liebknecht (nel saggio del 1906 su «militarismo e antimilitarismo») e Nikolai Bucharin (1915), tesi a dimostrare il carattere strutturalmente militarista di tutte le società presocialiste, in particolar modo accentuato dai rapporti di produzione capitalisti. La critica della Luxembourg (specialmente nell'articolo del 1899) e di Liebknecht coinvolgeva nell'accusa di militarismo non solo l'esercito permanente, ma anche l'esercito-milizia mitizzato dalla sinistra: Liebknecht ricordava in proposito l'impiego della milizia federale e cantonale svizzera nella repressione di scioperi e manifestazioni proletarie[5].

Applicata rigorosamente alla concreta azione politica, l'analisi di Luxembourg e Liebknecht avrebbe dovuto condurre alla pura e semplice inazione sullo specifico terreno della questione militare, oppure a intraprendere tentativi di sovversione interna antimilitarista delle strutture militari, come in effetti cominciarono a fare i movimenti giovanili di ispirazione socialista in Belgio dal 1886, successivamente in Francia e nei paesi scandinavi, e in Italia dal 1905[6].

L'azione antimilitarista rifletteva l'internazionalismo antipatriottico teorizzato sopratutto da Gustave Hervé nel volume *Leur patrie* pubblicato nel 1905, che ebbe influenza anche in Italia, dove queste posizioni furono esplicitamente assunte da Arturo Labriola come espressione di «antimilitarismo autentico[7]».

Ad essa si contrapponeva una posizione meno estremista, che cercava di conciliare tradizione pacifista e antimilitarista della sinistra liberale e socialista con l'accettazione del patriottismo e della necessità di difesa nazionale. Anche se, come ha osservato Voker R. Berghahn, quello dell'«abolizione degli eserciti permanenti sostituiti dalla nazione armata» fu poco più che uno slogan, non idoneo a configurare un vero e proprio

programma militare socialista[8], Jean Jaurès ebbe il merito, con il volume *L'Armée nouvelle* pubblicato nel 1910 a illustrazione della sua proposta di legge per la riforma dell'esercito, di dare una nuova giustificazione teoretica dell'esercito-milizia. Accettando una delle tradizionali critiche rivolte dai tecnici militari (e, come abbiamo visto, dallo stesso Engels) all'esercito-milizia, e cioè di essere strutturalmente inidoneo a condurre guerre offensive, Jaurès lo rivalutava agli occhi dei pacifisti e degli antimilitaristi, facendone la condizione necessaria per il disarmo, con una interpretazione non diversa da quella che sarebbe stata ripresa subito dopo la prima guerra mondiale e di nuovo negli anni Settanta e Ottanta del secolo XX dai teorici della «difesa difensiva». La debolezza della tesi di Jaurès non stava tanto nel modello proposto, né nella sua incompatibilità con il carattere offensivistico della concezione strategica allora imperante anche in Francia (quanto meno negli stati maggiori, anche se non nel governo), quanto nella sottovalutazione delle obiettive ragioni strategiche che particolarmente in quel momento storico rendevano improponibile un disarmo che avrebbe dovuto essere necessariamente unilaterale, dopo il fallimento delle conferenze dell'Aia (1899 e 1907), non a caso convocate a iniziativa della Russia, cioè dello Stato militarmente più debole. Jaurès credeva che la Francia avrebbe potuto correre questo rischio, facendo affidamento sull'internazionalismo proletario e sulla solidarietà di classe dei lavoratori tedeschi: calcolo fallito nel 1870, e che oggi sappiamo del tutto illusorio anche nel 1910[9].

Maggiore fortuna politica ebbe invece la tesi, decisamente riformista, che dall'accettazione del patriottismo e della difesa faceva discendere anche quella dell'esercito permanente e della coscrizione obbligatoria, come gli strumenti più adeguati per realizzare la difesa avanzata. Ciò non significava peraltro che i partiti socialisti e in genere la sinistra radicale accettassero le istituzioni così com'erano: il riformismo incideva assai più efficacemente dell'antimilitarismo assoluto, spingendo per una democratizzazione dell'esercito e per una maggiore uguaglianza nella distribuzione del servizio militare tra le classi sociali.

Le parole d'ordine della sinistra, in Francia e in Italia, erano l'aumento del contingente, l'abolizione del volontariato di un anno e la riduzione delle esenzioni, e la ferma unica biennale per tutti (in Germania la ferma biennale era prevista dal 1892 solo per la fanteria). Nonostante le resistenze delle gerarchie militari, la ferma biennale fu introdotta effettivamente in Francia nel 1905 (ma riportata a tre anni nel 1913), in Italia nel 1910 e in Austria nel 1912, anche se il contingente non raggiunse ugualmente il livello percentuale di quello tedesco. La seguente tabella, desunta da uno studio del generale Adriano Alberti sulla mobilitazione dell'esercito germanico nella prima guerra mondiale (1927), mostra l'evoluzione del contingente rispetto alla forza bilanciata dei principali eserciti europei dal 1903 al 1913:

		Germania	Austria	Italia	Francia	Russia
1903	reclute	257	129	89	234	331
	forza	588	343	207	575	984
1909	reclute	267	134	127	277	457
	forza	607	350	225	579	sconosciuta
1910	reclute	268	134	114	276	457
	forza	610	362	240	589	1.225
1912	reclute	274	134	115	262	455
	forza	639	380	324[1]	589	1.225
1913	reclute	359	202	130	468	505
	forza	725	442	250	851	1.539

[1] Compreso il corpo di occupazione della Libia: all'ingrosso 100.000 uomini.

Fu la «nazione armata» costruita dallo Stato attorno all'esercito permanente e attraverso la coscrizione obbligatoria sempre più effettivamente estesa, a consentire la mobilitazione durante la prima guerra mondiale, in proporzioni in precedenza non immaginabili. La percentuale più alta di mobilitati rispetto alla popolazione si verificò in Italia, dove fu pari al 14 per cento (era stata del 3 per cento in Piemonte nel 1848-1849 e dell'1,2 nelle altre guerre del risorgimento). Seguirono l'Austria-Ungheria con il 14, la Germania con l'11,9, la Francia con

il 10, la Russia con il 6: nei paesi entrati in guerra senza la coscrizione obbligatoria, Stati Uniti e Gran Bretagna, raggiunse rispettivamente il 3 e il 2,1 per cento.

L'esperienza della guerra mondiale rivelò tuttavia l'obsolescenza della mobilitazione concepita in termini puramente militari non solo dai governi e dagli stati maggiori, ma dagli stessi teorici della «nazione armata» di milizia, di fronte alle necessità della guerra industriale di usura, che pure era stata prevista nell'opera straordinariamente lucida e inascoltata del banchiere e storico russo-polacco Jan Bylok (Jean de Bloch) comparsa nel 1898[10]. Essa fece toccare con mano la necessità di pianificare ormai l'integrale mobilitazione civile, e di preparare alla guerra non soltanto l'esercito, ma tutta la nazione.

Le riforme del sistema di reclutamento francese.

Dopo la guerra del 1866 la Francia aveva tentato di ricostituire una riserva di mobilitazione. La legge del 1868 aveva ridotto la ferma a 5 anni e istituito l'obbligo di 5 mesi di istruzione militare per gli idonei eccedenti il contingente (rimasto a 100 mila uomini), mentre era stata prevista la formazione della Guardia Mobile composta obbligatoriamente dai cittadini idonei non inquadrati nell'esercito.

Ma la guerra franco-prussiana mostrò quanto tardive e parziali fossero tali misure, oltre tutto in gran parte rimaste inattuate; «trop lentement mises sur pied, engagées en ordre dispersé, les deux armées françaises sont battues en deux mois: l'armée d'active s'enferme dans Metz et l'armée de réserve capitule à Sedan»[11]. Il nuovo esercito di 600 mila uomini mobilitato dal governo repubblicano non ebbe sorte migliore: von der Goltz scrisse che lo scacco dell'Armata della Loira, «la migliore armata di milizia mai esistita», confermava la superiorità dell'esercito permanente e la vitale necessità di una lunga preparazione fin dal tempo di pace[12]. Buoni risultati dette invece la guerriglia condotta da coscritti e «moblots» (guardie mobili) nelle regioni invase, la quale, come avrebbe poi rico-

nosciuto il maresciallo von Moltke, tenne sotto scacco per cinque mesi l'esercito tedesco. D'altra parte la disorganizzazione militare della Commune di Parigi, paralizzata dal sistema elettivo degli ufficiali, dalla mancanza di addestramento, dall'indisciplina e dalla frammentazione del piano di difesa in una molteplicità di difese autonome di quartiere prive di coordinamento, mostrò quanto fallace e illusoria potesse essere l'alternativa della «nazione armata», a tacere delle sue implicazioni eversive e rivoluzionarie, certamente non accettabili in una pianificazione militare di lungo periodo[13].

Fu soprattutto questa esperienza a determinare la sconfitta parlamentare dei sostenitori della «nazione armata» e della ferma di due anni nel dibattito postbellico sulla nuova legge di reclutamento. La necessità di una ferma lunga fu sostenuta con l'argomento, usato anche in Italia, che due anni erano certamente sufficienti per «addestrare» il soldato, ma non per «educarlo», cioè comunicargli lo «spirito militare». Fu inoltre definitivamente sepolta l'idea della Guardia nazionale, assegnando all'esercito permanente la funzione di «scuola e quadro della nazione armata».

La nuova legge di reclutamento fu votata il 27 luglio 1872 dopo due mesi di dibattito. Essa dava maggiore effettività al principio del servizio militare obbligatorio per tutti, abolendo, oltre alla «sostituzione» o surrogazione (soppressa già nel 1855), anche l'«affrancazione» o liberazione. Tuttavia, per salvaguardare le particolari esigenze dei giovani destinati alle professioni liberali e alle imprese economiche, consentiva ai diplomati («baccellieri») e agli allievi di alcune grandi scuole di contrarre una ferma volontaria di un anno dietro pagamento di una tassa di 1.500 franchi (contro i 2.500 franchi previsti in precedenza per l'«affrancazione»). Continuavano ad essere esonerati i sostegni indispensabili della famiglia, gli alunni del clero cattolico e i candidati all'insegnamento pubblico.

La durata del servizio era elevata a 20 anni, di cui 5 nell'esercito attivo, 4 nella riserva dell'esercito, 5 nella territoriale e 6 nella riserva di quest'ultima. Il gettito medio di una classe di leva era di 300 mila uomini, di cui 200 mila idonei non aventi

titolo all'esonero. Essendo la forza dell'esercito attivo limitata per motivi di bilancio a 460 mila uomini, ed essendosi mantenuta la ferma quinquennale, il contingente, inclusi i volontari di un anno, era limitato a 110 mila uomini. Gli eccedenti, designati tali mediante sorteggio, costituivano una sorta di II categoria, sottoposta a due mesi di addestramento e tenuta in riserva complementare. Con 9 classi la Francia poteva mobilitare nell'esercito da campagna un milione e 200 mila uomini, di cui 670 mila provenienti dalla ferma quinquennale, 330 mila dalla ferma annuale e 200 mila con due mesi di istruzione. L'eccessiva disuguaglianza nel carico militare fu in seguito mitigata a partire dal 1877 mediante la prassi del congedo anticipato al termine del quarto anno e successivamente di 40 mesi di servizio.

La questione del sistema di reclutamento, nazionale o regionale, fu risolta con una soluzione di compromesso dalla legge 24 luglio 1873 sull'ordinamento dell'esercito. I reggimenti dell'esercito attivo erano reclutati sull'intero territorio nazionale (in pratica mescolando le reclute di due o tre dipartimenti diversi da quello in cui il reggimento aveva sede), ma completati in caso di mobilitazione con le reclute del dipartimento più vicino. In questo modo si combinavano i vantaggi di entrambi i sistemi: la maggiore uniformità e centralizzazione garantita dal reclutamento nazionale, e la più rapida mobilitazione garantita dal reclutamento regionale, evitando il rischio di provincializzazione insito in quest'ultimo sistema. Come quasi tutti gli eserciti europei continentali, ad eccezione di quello tedesco, l'esercito francese mantenne il sistema del periodico cambio di guarnigione (in genere a cadenza triennale), per evitare il rammollimento soprattutto dei quadri e per impedire eccessive fraternizzazioni dei soldati con la popolazione, che avrebbero potuto diminuire l'efficienza in caso di impiego in ordine pubblico.

La legge «des cadres et des effectifs» (13 marzo 1875) disegnò una struttura «a larga intelaiatura» per l'esercito attivo, prevedendo un numero fisso di reggimenti, con i quadri ad organici di guerra e la truppa ad organici di pace: in questo modo

si evitava di istituire una nuova categoria di ufficiali di riserva o di complemento, come avevano dovuto fare i paesi, come la Germania, l'Austria e l'Italia, che prevedevano di costituire nuovi reggimenti attivi all'atto della mobilitazione, e che di conseguenza mantenevano, oltre alla riserva (costituita essenzialmente dalla II categoria), anche la «Landwehr» o «Milizia mobile» organizzate fin dal tempo di pace. Fu questa la principale differenza conservata dall'esercito francese rispetto al modello di «nazione armata» ormai dominante nell'Europa continentale. Tuttavia anche in Francia la legge del 1875 istituì l'Armée Territoriale, equivalente della Landsturm austriaca e tedesca e della Milizia Territoriale italiana, organizzata in reggimenti a reclutamento regionale corrispondenti a quelli attivi, e includente minori aliquote delle altre tre armi[14].

Nonostante la prassi del congedo anticipato al compimento del 4° anno e poi del 40° mese di servizio, l'inuguaglianza degli obblighi militari provocò la presentazione, tra il 1876 e il 1886, di numerose proposte di legge di riforma del sistema di reclutamento. La più importante fu quella presentata nel 1886 dal generale Georges Boulanger, già comandante del corpo di spedizione in Tunisia nel 1884 e nel 1886 divenuto ministro della guerra. Il progetto, che prevedeva la ferma triennale, l'abolizione del volontariato di un anno, l'aumento del contingente e l'istituzione della tassa militare per gli esonerati, rientrava nel contesto della politica fortemente antigermanica e al tempo stesso demagogica e populista che valse a Boulanger l'appoggio dei radicali e la leadership di un nuovo movimento politico a forte sostegno popolare, ma anche l'ostracismo della Terza Repubblica. La proposta Boulanger decadde assieme al ministero Goblet, e fu poi superata dalle successive iniziative di riforma costituzionale promosse dal generale nel suo breve mandato parlamentare del 1888, e che l'avrebbero condotto al processo per attentato alla costituzione e alla condanna in contumacia alla detenzione perpetua in fortezza.

Le grandi linee del progetto Boulanger furono tuttavia recepite nella nuova legge 15 luglio 1889 approvata sotto il ministero Freycinet. Contro il parere delle gerarchie militari la

ferma fu ridotta a tre anni, e si venne incontro alle richieste dei radicali abolendo il volontariato di un anno e trasformando le esenzioni per ragioni di famiglia e di studio in semplici dispense che davano diritto alla ferma ridotta ad un anno, privilegio residuo della borghesia duramente contestato in parlamento e fuori dai radicali. Questa legge fu modificata dalle successive del 6 novembre 1890, 2 febbraio 1891, 11 novembre e 26 dicembre 1892, 14 agosto 1893, 13 luglio 1894, 20 luglio 1895 e 20 aprile 1898, e integrata dalle istruzioni 20 marzo 1890. Le disposizioni del 1892 elevavano la durata degli obblighi militari da 20 a 25 anni, di cui 3 sotto le armi, 10 nella riserva dell'esercito attivo e 12 nell'esercito territoriale.

La riserva fu suddivisa in due aliquote: una, composta dalle prime quattro classi, destinata a fornire i complementi dell'esercito attivo, ora composto da un milione e 84 mila uomini completamente istruiti e 280 mila con un anno di istruzione, appartenenti a sole sette classi (contro il milione e 200 mila uomini appartenenti a nove classi dell'ordinamento 1875). Una seconda aliquota, composta dalle altre sei classi della riserva (dal 28° al 35° anno di età), era adesso destinata a formare reggimenti di seconda linea mobilitabili in caso di guerra, del tutto analoghi a quelli della Landwehr tedesca e austriaca, dell'Honved ungherese e dalla Milizia Mobile italiana, che sarebbero stati inquadrati da ufficiali di riserva. Il pregiudizio contro l'esercito professionale del Secondo Impero e l'abitudine al reclutamento automatico dei sottufficiali per selezione del contingente, reso possibile dalla ferma lunga, aveva fatto fino a quel momento trascurare il problema di attribuire un definito status giuridico ai sottufficiali di carriera, che nel 1881 erano appena 8 mila. Con la ferma triennale il problema dovette essere affrontato attraverso idonee misure, le quali consentirono di disporre, nel 1914, di 31 mila sottufficiali di carriera, sempre tuttavia assai pochi al confronto con i 110 mila «Unteroffizieren» dell'esercito tedesco[15].

Un istituto di grande rilievo introdotto dalla legge del 1889 (e già previsto nel progetto Boulanger) fu quello della «taxe militaire» sugli esoneri, le dispense e le riforme: istituto prece-

dentemente introdotto nel Würtemberg (1868), in Baviera (1869), in Svizzera (1878) e in Austria (1868) e proposto senza successo in Germania nel 1881 e più volte in Italia (nel 1874, 1880, 1882, 1892, 1896 e 1898). La tassa militare aveva lo scopo di sostituire i mancati introiti della Cassa militare, o Fondo di dotazione dell'esercito, in precedenza alimentata dall'imposta di affrancazione e di surrogazione e dalla tassa per l'ammissione al volontariato di un anno, e destinata a corrispondere i premi di rafferma dei sottufficiali di carriera e dei graduati di truppa «assoldati».

Benché conservasse il qualificativo di «tassa», accettabile nel caso delle somme da corrispondere all'erario in cambio di concessioni amministrative quali la surrogazione, l'affrancazione e l'ammissione alla ferma ridotta annuale, quella prevista per i riformati e gli esonerati aveva il carattere di una vera e propria «imposta», cioè di un tributo, difficilmente giustificabile in termini giuridici nel quadro dei principi costituzionali in materia tributaria.

La relazione al senato sulla legge del 1889 considerava arditamente il servizio militare quale «impôt obligatorie et personnel», pagabile o in natura oppure, nei casi previsti dalla legge, mediante una compensazione in denaro. La tassa militare si componeva di quattro elementi: a) una imposta di testatico di 6 lire annue: b) un'imposta proporzionale equivalente all'imposta sul reddito personale mobiliare: c) una sovrimposta addizionale proporzionale alla capacità contributiva dell'ascendente che pagava la più alta imposta sul reddito: d) un'ulteriore aggiunta dell'8 per cento per perdite eventuali e spese di riscossione. Il contributo doveva essere pagato durante tutta la durata del servizio (cioè per 18 anni) in rate mensili alla ricevitoria delle imposte: debitori in solido erano gli iscritti di leva e i genitori per una quota divisa per il numero dei figli soggetti alla leva, e in loro difetto il debito gravava sugli avi. Soggetti all'imposta militare erano i riformati, i rivedibili (sino alla decisione definitiva), gli assegnati ai servizi ausiliari per ridotta idoneità fisica, gli iscritti alla seconda categoria per sorteggio, i dispensati per motivi di famiglia e in via condizionale (mae-

stri, studenti universitari, emigrati) e tutti gli altri che per qualsiasi motivo non prestassero servizio militare (indegni, disertori, riformati non per causa di servizio). Nel primo anno di applicazione dell'imposta militare (che non era retroattiva per coloro che fossero stati dichiarati esenti prima del 1890) risultarono soggetti 142 mila contribuenti, di cui 25 mila esonerati dal pagamento in quanto «indigenti», con un gettito di appena mezzo milione di lire, di cui il 70 per cento per tassa fissa e il resto per imposta proporzionale. Il gettito si moltiplicò tuttavia negli anni successivi man mano che aumentava il numero dei contribuenti, e nel 1898 la tassa fu notevolmente ridotta, stabilendo nuove esenzioni e riducendo da 18 a soli 3 anni, corrispondenti a quelli della ferma, il contributo proporzionale[16].

Eugen Weber ha analizzato le conseguenze di lungo periodo prodotte dalle due riforme del 1872-73 e del 1889, e il ruolo essenziale svolto dal servizio militare nella «modernizzazione della Francia rurale» e nella diffusione del senso di identificazione nazionale.

Negli anni immediatamente successivi alla riforma del 1872-73 i dati raccolti da Weber mostrano il perdurare di una profonda avversione, o quanto meno di una completa indifferenza per il servizio militare, sentimenti riversati sugli stessi coscritti, separati definitivamente, attraverso la ferma lunga, dalla società contadina. Soltanto con gli anni mutò la tesi, sostenuta nel 1869 dal *Francinet* di Bruno (che vendeva un milione e mezzo di copie) che sfuggire al servizio militare era un desiderio naturale e l'esenzione una ricompensa al merito. Diminuirono gradualmente renitenza, simulazione di infermità, autolesionismo, alterazioni dello stato civile relative al sesso dei figli per sottrarli, dichiarandoli femmine, all'iscrizione nelle liste di leva. Ad avvicinare i ceti contadini all'esercito contribuirono le scuole reggimentali per la lotta contro l'anafabetismo, il reclutamento regionale o semi-regionale (che provocava problemi linguistici: gli ufficiali dovevano rivolgersi ai sottufficiali per far tradurre gli ordini nei dialetti parlati dalla truppa), l'istituzione delle feste di reggimento con la musica in piazza e i riti del reclutamento. Dopo il 1889 l'esercito cessò di essere uno

«spauracchio» per i contadini, e i soldati cessarono di essere guardati con sospetto perfino dai loro stessi parenti e compaesani. «L'esercito — conclude Weber — si era tramutato in una istituzione che favoriva l'emigrazione (dal villaggio), l'acculturazione, e, in ultima analisi, l'incivilimento e a suo modo fu un'istituzione efficace quanto le scuole, su cui di solito si tende a puntare di più l'attenzione. Il suo contributo nei tre settori ricordati fu meno importante in sé e per sé del fatto che funzionò da fattore che cospirò con tanti altri agli stessi fini». Al termine di questo processo, per i contadini quello francese non era più il «loro» esercito, ma il «nostro» esercito[17].

Ben più difficile fu invece il radicamento dell'istituzione militare nella società urbana. Nella borghesia, che pure si avvantaggiava del ruolo di garante degli assetti produttivi svolto anche dall'esercito, permaneva l'avversione contro i valori ugualitari della vita di caserma, e il dispetto di «vedere i propri figli fare servizio accanto ai figli dei contadini», nonostante i mille privilegi comunque garantiti ai coscritti borghesi dalle leggi, dai regolamenti e soprattutto dalla prassi di comando di ufficiali reclutati ancora in massima parte dalle classi alte. I coscritti provenienti dalla media e piccola borghesia urbana e dal proletariato industriale erano inoltre un terreno assai fertile per la propaganda antimilitarista svolta non solo fuori delle caserme dal partito socialista, ma anche al loro interno da organizzazioni come il «Sou du Soldat», che minavano l'autorità degli ufficiali e mettevano in questione la disciplina riuscendo spesso a mettere in difficoltà gli ufficiali che cercavano di restaurarla invece di convivere con il disordine chiudendo gli occhi per quieto vivere. E ad esacerbare i rapporti tra esercito e paese giunse nel 1894 la disastrosa gestione del caso Dreyfus da parte di un governo eccessivamente condizionato dalle pressioni degli stati maggiori, arroccati nella caparbia e intransigente difesa di un clamoroso errore giudiziario.

Fu in questo clima che la sinistra riuscì a imporre un riesame della durata della ferma. Le gerarchie militari, guidate da Lamarzelle, chiedevano come contropartita della riduzione della ferma la creazione di un nucleo di 250 mila militari di carriera,

quale la Francia aveva avuto soltanto prima della Rivoluzione, e che neanche Napoleone III era riuscito a realizzare.

Alla fine la legge 21 marzo 1905 riduceva la ferma a due anni, seguiti da altri 11 nella riserva e 12 nell'esercito territoriale e relativa riserva. Gli allievi delle grandi scuole perdevano il privilegio della ferma annuale, ma nel secondo anno prestavano servizio come sottotenenti di complemento: i candidati agli esami di ammissione alle grandi scuole potevano presentare domanda di ammissione, per concorso, ai corsi allievi ufficiali, conseguendo il grado di sottotenente dopo 18 mesi di servizio. Per converso anche gli allievi della scuola politecnica e della scuola militare di Saint-Cyr erano obbligati a prestare un anno di servizio come soldati semplici prima di esservi ammessi. Infine, per attenuare il fenomeno dell'«imboscamento» nei servizi amministrativi e sedentari, questi ultimi venivano espressamente riservati ai coscritti con ridotta attitudine militare, in precedenza esentati dal servizio in tempo di pace[18].

La riduzione della ferma non arrestò la propaganda antimilitarista né le manifestazioni di indisciplina. Al contrario, l'estensione della coscrizione provocò una brusca impennata della renitenza, balzata dai 5 mila casi del 1907 a più di 17 mila nel 1909. Nel 1907 l'impiego di alcuni reggimenti reclutati nella regione per prevenire una temuta insurrezione nei dipartimenti sud-orientali intorno ad Agde, Narbonne e Bezières rivelò la maggiore propensione all'ammutinamento e al rifiuto di obbedienza provocata dal reclutamento regionale[19]. D'altra parte la crisi morale dell'esercito e la mancata incentivazione alla carriera militare paradossalmente favorita proprio dalla riduzione della ferma, provocarono conseguenze anche sul personale di carriera: dal 1900 al 1911 le domande di ammissione all'accademia militare di Saint-Cyr calarono da 1.895 a 871, mentre quelle di rafferma dei sottufficiali calarono da 72 a 41 mila[20].

Il 14 novembre 1910 Jean Jaurès presentava un progetto di legge in 18 articoli per trasformare l'esercito francese in un esercito-milizia di tipo svizzero, illustrandolo in un libro di tredici capitoli e 450 pagine, intitolato l'*Armée nouvelle*. La proposta di Jaurès prevedeva l'istruzione premilitare obbligatoria

dai 10 ai 20 anni, consistente nella ginnastica e nel tiro a segno e impartita nelle scuole, una nuova ripartizione del periodo di servizio (14 anni nell'esercito attivo, 6 nella riserva e 5 nella territoriale), la riduzione della ferma a sei mesi (di cui tre da trascorrere in unità di copertura delle frontiere), seguita da otto periodi di richiamo, quattro di 10 e quattro di 21 giorni (per un totale di altri quattro mesi e mezzo). Il reclutamento doveva essere regionale, le divisioni avere base territoriale, l'armamento doveva essere conservato in depositi cantonali, salvo che nel Nord-Est dove i soldati dei reparti di frontiera avrebbero dovuto conservare domiciliarmente quello individuale. L'avanzamento dei graduati avrebbe dovuto essere fatto per esame da parte di Commissioni paritetiche, mentre i sottufficiali sarebbero stati tratti dalla truppa e nominati dopo un corso di tre mesi successivo ai tre mesi di addestramento basico. Gli ufficiali avrebbero dovuto essere di due categorie, gli istruttori o di carriera, reclutati al termine di un quadriennio di studi in apposite sezioni militari istituite presso sei università, e gli ufficiali «civili» provenienti da corsi dipartimentali, e selezionati dai sindacati e da consigli di perfezionamento eletti localmente.

Lo stesso Jaurès non si faceva illusioni sulla possibilità di successo del suo progetto, che infatti fu respinto il 9 dicembre con 478 voti contro 88 e 10 astenuti. Oltre ai deputati del gruppo SFIO, il progetto aveva avuto il sostegno di 22 socialisti indipendenti o radicali di sinistra tra cui Paul Painlevé e Justin Godart[21].

La ferma biennale era tuttavia considerata del tutto insufficiente non solo per l'«educazione» dei soldati, ma anche per lo stesso addestramento necessario alle armi tecniche e alla cavalleria. Inoltre la grave crisi demografica, che faceva della Francia una «nazione di scapoli e figli unici» (come la definiva il titolo di un libro pubblicato nel 1896) rischiava di aggravare sempre di più il divario nel potenziale di mobilitazione rispetto alla Germania, la quale procedeva ad un continuo incremento della forza quantitativa dell'esercito. Quello francese era per di più in parte assorbito dai compiti di presidio coloniale e dal-

l'occupazione del Marocco, e si calcolava che non potesse disporre di più di 300 mila uomini per la copertura delle frontiere.

Nel gennaio 1913 il ministro della guerra fece studiare l'allungamento della ferma a 27 o 30 mesi e il richiamo a rotazione dei riservisti: alla fine prevalse la decisione di ripristinare la ferma triennale, progetto che ebbe l'unanime parere favorevole del Consiglio Superiore della Guerra. Il governo presentò allora il progetto di legge e decise il trattenimento in servizio della classe che doveva essere congedata in ottobre. Rinviato a giugno da una improvvisa crisi ministeriale, il dibattito parlamentare si svolse in un clima appassionato. Il progetto, sostenuto dal presidente del consiglio Louis Barthou, e difeso in parlamento dal generale Joffre, fu approvato dalla Camera il 19 luglio e dal Senato il 7 agosto 1913.

La legge elevava gli obblighi di servizio da 25 a 28 anni, 3 di ferma, 11 nella riserva, 7 nell'esercito territoriale e 7 nella riserva di quest'ultimo. Il generale Michel avrebbe voluto considerare tutte le 11 classi di riserva come truppe di prima linea, per poter bilanciare la superiorità degli effettivi tedeschi. Lo stato maggiore fu tuttavia di diverso avviso, ritenendo che occorresse almeno un mese di tempo dopo la mobilitazione per poter impiegare utilmente le truppe di riserva: di conseguenza la legge sui quadri del 23 settembre 1912 aveva stabilito che solo le prime tre classi e mezza della riserva fossero destinate a portare sul piede di guerra le unità permanenti, mentre altre due e mezza dovevano rimanere inizialmente ai depositi quali truppe di complemento destinate a colmare le perdite, e le ultime quattro e mezza costituire le unità di riserva (reggimenti su 2 o eventualmente 3 battaglioni da costituire presso i depositi dei reggimenti attivi). La legge del 7 agosto 1913 procurò all'esercito altri 180 mila uomini, portandone gli effettivi a 760 mila[22].

La mobilitazione decretata il 1° agosto 1914 si svolse senza le manifestazioni di pubblico entusiasmo che si erano verificate in Austria e in Germania, ma comunque all'insegna dell'unità nazionale, togliendo spazio ad ogni ipotesi di proclamazione

dello sciopero generale, in precedenza agitata dall'ala estremista del sindacato e del socialismo e in particolare da Miguel Almereyda, principale organizzatore dei gruppi antimilitaristi. Neanche l'assassinio di Auguste Jaurès, leader del partito socialista, ad opera di uno squilibrato mosso da esaltazione patriottica, provocò le temute reazioni della sinistra, che invece espresse pubblicamente pieno appoggio alla Repubblica minacciata invitando a dimenticare l'Internazionale e la bandiera rossa in nome della Marsigliese e del tricolore. Benché si fosse calcolato che almeno il 13 per cento delle riserve non si sarebbe presentato alle armi in caso di mobilitazione, in realtà la percentuale di riservisti non presentatisi fu addirittura irrisoria: appena l'uno e mezzo per cento. Agli ufficiali di arruolamento si presentarono invece 350 mila volontari e tremila disertori emigrati rientrarono in Francia per riunirsi ai loro reggimenti[23].

Fu tuttavia proprio nell'esercito francese che si verificò, nel maggio-giugno 1917, il più imponente e generalizzato fenomeno di radicale contestazione dell'esercito e della guerra da parte di coscritti mai verificatisi nella storia. Gli analoghi fenomeni verificatisi lo stesso anno nell'esercito italiano e in quello zarista non raggiunsero le dimensioni quantitative di quello francese, e a differenza di quest'ultimo non toccarono tanto le truppe di prima linea quanto piuttosto quelle delle retrovie (e in Russia le truppe che si trovavano a Mosca e Leningrado). Sotto il duplice effetto di una irresponsabile propaganda pacifista e antimilitarista eccessivamente tollerata dal ministro degli interni Luis Malvy e della demoralizzazione conseguente al fallimento dell'offensiva Nivelle, presentata inizialmente come decisiva in vista della pace, i soldati di ben 54 divisioni di prima linea si ammutinarono, disertarono, rifiutarono l'obbedienza agli ufficiali, inalberarono le bandiere rosse, reclamarono la pace immediata, minacciarono di marciare su Parigi e spesso lasciarono semplicemente le trincee. Fu un miracolo che impedì all'esercito tedesco, anch'esso stremato, di approfittare del crollo psicologico dell'esercito francese dopo due anni e mezzo di asprissima lotta[24].

L'accordo politico coi liberali, in seguito appoggiato anche da una parte dei socialdemocratici, consentì di superare con una soluzione di compromesso la crisi istituzionale apertasi nel 1860 proprio sulla riforma del reclutamento: il governo ammise pubblicamente di aver violato la costituzione ignorando il veto finanziario posto dall'assemblea, e quest'ultima ratificò le spese illegali del passato votando il 3 settembre 1866 una legge di immunità.

Anche la sostanza della riforma militare attuata nel 1860 attraverso l'incorporazione della Landwehr nell'esercito, fu sanzionata dal parlamento della Confederazione del Nord con la cosiddetta «legge di ferro» del 1867. La legge, estesa a tutti i territori acquisiti dalla Prussia dopo la guerra, stabiliva una ferma triennale nell'esercito attivo, seguita da 4 anni nella riserva dell'esercito, undici nella Landwehr (5 nel I e 6 nel II bando) e infine sei anni (dal 39° al 45°) nella Landsturm di II bando. La parte non incorporata e non addestrata del contingente («künftig Taugliche») avrebbe costituito la «riserva di complemento» (Ersatz) dal 20° al 32° anno di età, per passare poi nella Landsturm di I bando fino al 39°, e di qui nella Landsturm di II bando. L'aliquota costituita dagli uomini di ridotta attitudine militare («minder Taugliche») sarebbe stata assegnata dal 17° al 39° anno alla Landsturm di I bando. A quest'ultima erano inoltre assegnati, dal 17° al 20° anno, anche gli uomini successivamente incorporati nell'esercito attivo o nell'Ersatzreserve. La legge del 1867 era detta «di ferro» perché garantiva il finanziamento dell'esercito fino al dicembre 1871 e per questo periodo fissava la forza massima autorizzata dal Parlamento all'un per cento della popolazione. Grazie a questa legge l'esercito prussiano poté mobilitare nel 1870 un milione e mezzo di uomini, di cui un milione e 150 mila impiegati in territorio francese.

Con la costituzione del Reich la legislazione sul reclutamento venne estesa a tutti gli Stati tedeschi, ad eccezione della Baviera, dove però vigeva un sistema del tutto identico a quello

imperiale. L'articolo 63 della costituzione del Reich attribuiva all'imperatore la determinazione della «forza di pace, della struttura e dell'ordinamento (Einteilung)» dell'esercito: tuttavia l'articolo 60 prevedeva la riserva di legge sulla forza dell'esercito di pace. I due articoli erano ispirati a principi confliggenti, cioè la «prerogativa» del capo dello Stato sulla politica estera e militare, e il controllo parlamentare su quest'ultima attraverso la votazione del bilancio annuale.

Gli ambienti militari erano decisamente contrari ad ammettere il principio del bilancio annuale anche per le spese militari, che avrebbe reso impossibile la pianificazione di lungo periodo, e che in effetti creava talora problemi non semplici laddove, come in Francia e in Italia, era adottato. Nel 1871, alla scadenza della «legge di ferro», il problema fu rinviato prorogando per altri tre anni i criteri stabiliti nel 1867.

Alla scadenza della proroga, nel 1874, il governo presentò una proposta di legge che fissava la forza dell'esercito a 401.695 uomini in tempo di pace, autorizzandola per un periodo illimitato, fino alla presentazione di un nuovo disegno di legge da parte del governo, e vietando in materia la presentazione di progetti di legge di iniziativa parlamentare. Ovviamente la singolare richiesta, che limitava i poteri del Reichstag, determinò una dura opposizione, capeggiata dal progressista Eugen Richter e sostenuta anche dal centro cattolico e dall'ala di sinistra dei nazional-liberali. Richter sostenne che nessuna nazione civilizzata poteva fissare una volta per tutte le dimensioni dell'esercito.

Fu un compromesso suggerito da Bismarck a salvare il governo istituzionalizzando la situazione di fatto già determinatasi dal 1867 al 1874 per effetto della legge del 1867 e della proroga del 1871; il compromesso prevedeva il riesame della forza dell'esercito da parte del Reichstag a scadenze fisse, ma intervallate da un periodo di sette anni, che il generale von Roon riteneva equivalente, nel calcolo della pianificazione militare, a «mezzo secolo[25]».

Si inaugurò così il sistema della pianificazione militare settennale, il «Septennat». Principio mantenuto anche dopo il

1893, quando tuttavia il periodo fu ridotto a cinque anni («Quinquennat»). Si è detto che tale sistema vanificava il controllo parlamentare sulla politica militare e sull'esercito. È in effetti incontestabile che l'esercito imperiale costituisse una sorta di Stato nello Stato, insufficientemente controllato non solo dal parlamento, ma perfino dal governo e dall'imperatore, che ne era soltanto l'usbergo. Ma le ragioni non stanno nell'istituto della pianificazione pluriennale. Quest'ultima imponeva infatti una chiarezza e una globalità che non furono mai raggiunte nei paesi in cui vigeva anche per le spese militari il sistema del bilancio annuale: essa costituiva uno strumento di pubblica verifica, che il Reichstag del resto utilizzò, anche se non ritenne di dover necessariamente contrapporre alle proposte del governo una contropianificazione globale.

Oltre a fissare la forza dell'esercito (esclusi gli ufficiali) a 401.695 uomini, la legge del 1874 ratificava gli obblighi militari previsti dalla legge 1867, e stabiliva la suddivisione mediante sorteggio del contingente in due categorie, una assoggettata alla ferma triennale e un'altra costituita dall'Ersatzreserve. Quest'ultima era a sua volta suddivisa in due aliquote: una prima (che nel 1875 era di 80 mila uomini) doveva svolgere alcune settimane di istruzione nel primo triennio, mentre l'altra (100 mila uomini) doveva ricevere un'istruzione più rudimentale. Nei successivi settennati (1880 e 1887) la forza bilanciata aumentò rispettivamente a 427.274 e a 468.409 uomini: la legge del 1880 elevò l'istruzione dell'Ersatzreserve a 18 settimane (10 il primo anno, 4 il secondo e 2 il terzo), e quella del 1887 a 20 settimane. Inoltre fu organizzata con quadri tratti dagli ufficiali di riserva e dai volontari di un anno (Einjährig Freiwillige) la riserva territoriale (Landwehr e Landsturm[26]).

Nel 1880 il secondo «Septennat» fu ratificato senza troppe difficoltà. Ma già nel 1881 il Reichstag oppose una strenua e vittoriosa resistenza contro il progetto, difeso personalmente da Bismarck, di istituire una tassa militare gravante sugli esclusi, i riformati, gli incorporati nella riserva di complemento e i congedati in anticipo. La tassa avrebbe dovuto essere parzialmente retroattiva fino al 1872, e includere una quota fissa di 6

marchi e una proporzionale al reddito (dieci aliquote da 10 a 148 marchi per i redditi inferiori a 6 mila marchi e del 3 per cento per quelli superiori), da corrispondersi per un periodo massimo di 12 anni[27].

Nel gennaio 1883 i partiti di opposizione rilanciarono una inattesa offensiva contro le spese militari e l'immunità fiscale delle città di guarnigione. Richter propose per la prima volta la riduzione della ferma a due anni e la generalizzazione dell'obbligo, nonché la soppressione degli inutili e costosi «reggimenti da parata» della Guardia imperiale. Quest'ultima richiesta provocò inutilmente le ire dell'imperatore e isolò politicamente l'opposizione parlamentare, facendo il gioco del gabinetto militare.

Tuttavia il conflitto con il parlamento andava salendo negli anni successivi. Nella primavera 1887 Bismarck ottenne solo con grande difficoltà l'approvazione del nuovo «Septennat» che portava la forza bilanciata a 468 mila uomini: misura peraltro giudicata del tutto insufficiente, al punto da costringere il governo a presentare quasi subito (dicembre 1887) un nuovo progetto di riorganizzazione delle riserve e nel 1890 una nuova richiesta di aumento della forza bilanciata a 487 mila effettivi[28].

Fu la caduta del trattato di sicurezza reciproca con la Russia, nel 1890, e il conseguente «rapprochement» franco-russo, a riproporre drammaticamente l'eventualità di una guerra su due fronti, in cui le forze tedesche sarebbero state nel rapporto di 3 a 5 contro quelle francesi e russe riunite. D'altra parte il volume delle spese militari aveva raggiunto livelli davvero enormi, alimentando non più soltanto l'antimilitarismo extraparlamentare, ma anche preoccupazioni e vere e proprie aperte opposizioni all'interno del Reichstag. A ciò si aggiungeva il piano di sviluppo della marina lanciato da von Tirpitz, che insidiava il primato della strategia continentale e dunque dell'esercito.

Alla fine del 1892, vincendo di misura e con grande difficoltà le resistenze dell'imperatore e la strenua opposizione del quartier generale imperiale, il cancelliere, generale Caprivi, con

il pieno sostegno del ministro della guerra Kaltenborn e del capo di stato maggiore generale Schlieffen, propose di fare concessioni parziali al desiderio di discutere più frequentemente il bilancio annuale e di ridurre la ferma a due anni, in cambio dell'assenso parlamentare all'incremento della forza bilanciata di altri 77.500 uomini. La legge del 1893 approvò infatti la riduzione della pianificazione militare da sette a cinque anni («Quinquennat») e la ferma biennale in fanteria, mantenendola triennale nelle altre armi[29].

Nella visione di Schlieffen, unicamente preoccupato dall'assoluta necessità che la Germania riuscisse a mettere fuori combattimento la Francia in un colpo solo rapidissimo, la riduzione della ferma non era esclusivamente una concessione al parlamentarismo per ottenere l'aumento degli effettivi, ma una assoluta necessità strategica, per poter estendere il servizio militare a tutta la nazione e raggiungere l'obiettivo del «Millionenheer» (l'esercito di un milione di uomini). Ciò tuttavia poneva il problema dell'inquadramento, che non era soltanto di carattere tecnico-militare e finanziario, ma anche e soprattutto ideologico e politico. Un esercito di mobilitazione doveva infatti prevedere un allargamento del corpo ufficiali ben al di là della cerchia aristocratica degli Junker, di cui soprattutto l'Hauptquartier imperiale era espressione. Non stupisce pertanto che proprio di qui venissero le principali resistenze contro i progetti di Schlieffen, che comportavano necessariamente la «democratizzazione» del corpo ufficiali (oggetto di ampi dibattiti parlamentari già negli anni Ottanta) e dell'esercito. Pur mantenendosi la ferma biennale in fanteria, il ministero della guerra sotto Einem (1903-1909) e Heeringen (1909-1913) mostrò la spiccata preferenza per un esercito di qualità più ridotto di quello reclamato da Schlieffen e poi anche da Moltke[30].

Il problema dell'inquadramento fu comunque giustamente assai curato, sia favorendo e incentivando la creazione di un corpo di sottufficiali di carriera forte nel 1914 di 110 mila unità, sia dando adeguato riconoscimento sociale alla categoria degli ufficiali della riserva con impiego civile, figura non a caso ricorrente nella letteratura dell'epoca. «Il dottorato — fa

dire Zuckmayer ad un personaggio del romanzo *Il Capitano di Köpenick* — è il biglietto da visita, ma il brevetto della riserva è la porta aperta, la cosa veramente essenziale oggigiorno!»[31].

Non c'è dubbio che l'esercito di mobilitazione tedesco rimase al tempo stesso un esercito di qualità, a causa dell'estrema gradualità con cui fu attuata l'espansione degli effettivi.

Come scriveva nel 1927 il generale Alberti, «solo mano mano che la Germania prevedeva di riuscire ad accrescere il numero degli ufficiali essa poteva aumentare il contingente annuo incorporato e conseguentemente, dopo qualche anno (quando cioè era convenientemente cresciuta la forza in congedo) il numero delle unità da mobilitare. Anticipare tali aumenti era togliere mezzi e quindi efficienza alle forze destinate al primo urto... per darli ad una parte del contingente destinato necessariamente a non essere in un primo tempo utilizzato. Al servizio militare obbligatorio per tutti i validi la Germania pensò un mese prima della guerra; ma — forse per le ragioni sopra esposte — il generale Falkenhayn decise di differirne l'attuazione al 1916. Così pure il suo predecessore generale Heeringen, ministro della guerra dal 1909 al 1913, non aveva accolto nel 1912 la proposta del capo di stato maggiore dell'esercito (Moltke) di aumentare di tre i corpi d'armata esistenti in pace. Tutti i reggimenti avrebbero dovuto (infatti) sottostare a forti diminuzioni di ufficiali e l'inquadramento sarebbe stato meno solido... Invece dei tre corpi d'armata attivi fu preparata la mobilitazione di sei divisioni dell'Ersatz, senza toccare le compagnie dell'esercito permanente»[32].

Com'è noto, nel 1919 il generale Wilhelm Groener, che nel 1914 era capo dei trasporti ferroviari dell'esercito, lanciò il mito del piano Schlieffen tradito dall'imperfetta esecuzione, e indicò tra le altre cause del fallimento il ritardo nei tempi di marcia imposto dall'età relativamente elevata non solo delle divisioni di Landwehr, ma anche di quelle dell'esercito attivo, completate con i riservisti. Dell'avvertimento si tenne conto nella mobilitazione del 1939 contro la Polonia, quando le divisioni della Wehrmacht, composte esclusivamente delle due classi più giovani, avanzarono a piedi con una media giorna-

liera di 30 Km, più del doppio di quella del 1914, che fu di 13 Km[33].

Fino al 1914 la coscrizione si basò sulla legge 3 agosto 1893: prevedeva esenzioni assolute (per indegnità, per inabilità fisica e difetto di statura minima, m. 1,54) ed esenzioni relative per inidoneità fisica leggera o transitoria persistente oltre il periodo di rivedibilità (assegnazione all'Ersatzreserve o al Landsturm di I bando) e per motivi di famiglia (proroghe di servizio triennali a favore dell'unico sostegno di famiglia bisognosa e del figlio di agricoltore-proprietario non idoneo al lavoro del fondo). Dispense erano inoltre previste per gli esercenti determinate professioni e industrie, per gli studenti all'estero e quelli in teologia. L'ordinanza di gabinetto del gennaio 1895 ridusse a un anno la ferma dei maestri e degli aspiranti maestri delle scuole primarie. Gli impiegati pubblici appartenenti alla Landwehr che non potessero essere sostituiti dovevano essere richiamati, in caso di mobilitazione, dopo la classe più anziana.

L'obbligo militare era previsto dal 17° al 45° anno di età, ma con chiamata al 20° anno: dal 17° al 20° anno si apparteneva alla Landsturm di I bando. Gli incorporati erano assoggettati a ferma biennale (triennale in cavalleria e artiglieria a cavallo).

Le operazioni di leva si fondavano sulle circoscrizioni territoriali di reclutamento: 19 distretti di Corpo d'Armata, 75 di brigata, altri distretti di reggimento e di ispezione. Erano previste quattro diverse istanze davanti ad altrettanti organi: Commissioni di leva (nei distretti di Landwehr), composte dal comandante del distretto, di un impiegato civile, un ufficiale, un medico e quattro cittadini; Commissioni superiori (nei distretti di brigata) composte del comandante della brigata, di un impiegato superiore, un medico e un cittadino; autorità di leva nei distretti di Corpo d'Armata, composta dal capo della provincia e dal comandante del corpo d'armata; autorità ministeriale (ministro della guerra e dell'interno).

Le operazioni di leva si suddividevano in quattro fasi: a) operazioni preparatorie, ossia compilazione e verifica delle liste di leva, affidate alle autorità comunali sotto il controllo dei

funzionari governativi; b) operazioni di rassegna, consistenti nell'esame fisico, nel sorteggio e nella eliminazione con formazione di sei liste (indegni, inabili, landwehr di prima linea, riserva di complemento, arruolandi nell'esercito permanente, arruolandi nella marina); c) operazioni di reclutamento o arruolamento definitivo in base alle liste di coscrizione ad opera della Commissione definitiva incaricata di eseguire il riparto fra i vari corpi e servizi assegnando l'eccedenza del contingente all'Ersatzreserve, dedottone il «Nachersatz», cioè una quota dal 6 al 10 per cento degli inscritti per coprire eventuali deficienze: d) operazioni completive, entro il 1° febbraio, attingendo al Nachersatz per completare il contingente arruolato nell'esercito attivo.

Il contingente della marina (4 mila uomini) era reclutato tra i volontari, a domanda tra gli iscritti di leva, e d'autorità tra gli esercenti industrie o arti marinaresche. La ferma in marina era di sette anni e mezzo, più altri 11 anni nella riserva[34].

Il sistema di reclutamento in Austria-Ungheria dopo la guerra del 1866

Non fu soltanto la superiorità del sistema di reclutamento e di mobilitazione dimostrata dall'esercito prussiano nella guerra del 1866, ma anche la cronica insufficienza delle risorse finanziarie che impose all'Austria di trasformare in modo via via più accentuato il vecchio esercito di qualità in un esercito di mobilitazione a larga intelaiatura. Il sistema austriaco risultò, alla fine di questo processo, notevolmente diverso da quello tedesco, soprattutto perché, a differenza di quest'ultimo, sacrificò notevolmente la qualità alla quantità, né riuscì ad accrescere in modo sensibile la velocità di mobilitazione. Una circostanza, quest'ultima, che non avrebbe mancato di esercitare una fatale influenza sull'allargamento del conflitto austro-serbo nell'agosto 1914[35].

Le linee fondamentali del nuovo sistema di reclutamento austriaco dopo la guerra del 1866 furono poste dal «Wehrge-

setz» 5 dicembre 1868, proposto dal ministro della guerra feldmaresciallo von Kuhn con il patto dell'immodificabilità per un decennio. Venivano ribaditi i principi dell'obbligatorietà generale e personale del servizio militare e della perequazione, per quanto possibile, del gravame tra tutte le nazionalità dell'impero, e veniva introdotta la tassa militare sulle esenzioni.

L'obbligo di milizia (Landsturm) aveva inizio al compimento del 19° anno, con l'iscrizione nelle liste di leva, e cessava al compimento del 42° anno. Dal 19° al 37° anno si apparteneva al Landsturm di 1° bando, e dal 38° al 42° al Landsturm di 2° bando. Gli iscritti di leva idonei e non aventi titolo all'esonero assoluto, erano ripartiti per sorteggio in tre categorie: il contingente (96 mila uomini, marina compresa) da incorporare nell'esercito «comune» delle due Monarchie; la riserva di reclutamento (pari al 10 per cento del contingente di I categoria); e la riserva di complemento (Ersatzreserve), corrispondente alla II categoria italiana e all'Ersatzreserve tedesca, senza tuttavia «tetti» numerici predeterminati, in cui venivano inclusi ope legis i maestri, gli studenti, i sostegni unici di famiglia bisognosa e certe categorie di lavoratori agricoli e forestali, nonché, in conseguenza del sorteggio, coloro che non erano stati designati per il contingente incorporato né per la riserva di complemento.

Gli obblighi di servizio del contingente incorporato erano di 13 anni (di cui tre alle armi e dieci nella riserva dell'esercito), ridotti a 11 (di cui 4 alle armi e 7 nella riserva) per l'artiglieria a cavallo e la cavalleria. Durante il periodo di permanenza nella riserva i congedati dall'esercito attivo erano tenuti a svolgere tre periodi di richiamo ciascuno di quattro settimane. Riserva di reclutamento ed Ersatzreserve erano tenute a 13 anni di disponibilità nella riserva, e ad un periodo di istruzione di otto settimane (in seguito aumentato a 10): tuttavia nei primi tre anni i soldati della riserva di reclutamento restavano a disposizione del ministero della guerra per tenere a numero il contingente, rimpiazzando le vacanze man mano che si verificavano.

L'assetto costituzionale del 1867 prevedeva la creazione, in

aggiunta all'«esercito comune», di due eserciti nazionali in Ungheria («Honvéd») e, per contrappeso, in Austria («Landwehr»). Inizialmente comprendevano rispettivamente 82 e 79 battaglioni di milizia mobile costituiti con le classi del 31° e 32° anno congedate dall'esercito comune, più una aliquota limitata dell'Ersatzreserve (classi dal 21° al 32° anno). Fino al 1883 il servizio nella Landwehr e nell'Honvéd comprendeva, oltre alle 8 e poi 10 settimane di addestramento iniziale, richiami per complessive 20 settimane in Austria e 25 in Ungheria. Al compimento del 33° anno anch'essi passavano nella Landsturm di 1° bando, divisa in «austriaca» e «ungherese». In questo modo si realizzava il principio del «doppio esercito»: uno permanente (l'esercito «comune») e due di milizia, più piccoli, sul modello svizzero. Anche questi furono però trasformati in permanenti nel 1883.

Nel 1871 fu abolito il sistema di reclutamento dei reggimenti confinari, che furono trasformati in reggimenti normali di fanteria reclutati con gli stessi criteri in uso negli altri. Fu invece mantenuto il sistema locale nelle contee principesche del Tirolo e del Voralberg, sostanzialmente analogo a quello generale: dopo il servizio nel reggimento (poi suddiviso in 4 reggimenti) dei Tiroler-Kaiserjäger, si transitava nei Landesschützen (corrispondenti alla Landwehr e alla Landsturm di 1° bando) e infine negli Standesschützen (corrispondenti al Landsturm di 2° bando). Dopo il 1878 furono anche organizzati reggimenti bosniaci, reclutati in Bosnia-Erzegovina, e furono istituite strutture di riserva designate «1ª, 2ª e 3ª Riserva», tuttavia mai organizzate in battaglioni e reggimenti.

I volontari erano accettati senza limiti numerici nell'esercito comune: tuttavia l'aliquota dei volontari fu limitata al 5 per cento degli effettivi nei due eserciti «nazionali» (Landwehr e Honvéd), per impedire che in questo modo ci si potesse sottrarre al più duro servizio nell'esercito comune e per evitare possibili tendenze separatiste. Agli studenti liceali e universitari in possesso di un determinato reddito, tale da consentire loro di equipaggiarsi ed armarsi a proprie spese, era concessa la ferma volontaria di un anno (Einjährig Freiwillige). Da questa cate-

goria potevano essere tratti, oltre che gli scritturali, anche graduati, sottufficiali e perfino ufficiali di complemento della riserva. L'età massima per fruire della ferma volontaria ridotta era di 24 anni[36].

I reggimenti, secondo la tradizione ormai consolidata, continuavano ad avere reclutamento regionale: quelli di fanteria venivano reclutati uno per ciascuno dei 112 distretti di reclutamento (di cui tre, Fiume, Sebenico e Trieste, destinati al reclutamento della marina). Quelli delle altre armi erano reclutati nella circoscrizione dei 16 Corpi d'Armata territoriali. Nel distretto di Trieste era reclutato, dal 1883, il reggimento di fanteria N. 97 («Milan I, Re di Serbia», dal 1892 «General Georg von Waldstätten»). Nei distretti di Bressanone e Trento erano reclutati il 2° e il 3° reggimento Tiroler Kaiserjäger, e il 2° e 3° reggimento Landesschützen (creati nel 1893). Dal 1893 era reclutato nel distretto di Zara il reggimento Landwehr N. 23 e dal 1906 nel distretto di Gravosa e Castelnuovo il reggimento Landwehr N. 37[37].

La legge 13 giugno 1880 estese la tassa militare a tutti i riformati, tranne gli esenti per legge dal servizio permanente e quanti emigrassero prima del compimento della durata legale dell'obbligo militare. L'imposta era proporzionale al reddito e variabile tra uno e 100 fiorini. L'aliquota minima veniva attribuita a coloro che non pagavano l'imposta diretta e non guadagnavano più della corrente mercede giornaliera: le aliquote successive erano attribuite da una Commissione distrettuale presieduta dal capo dell'autorità politica e composta di quattro membri, due nominati dal presidente e due scelti dai sindaci dei comuni convocati in apposita adunanza, con facoltà di ricorso amministrativo all'autorità politica distrettuale e in seconda istanza al ministro della guerra. L'obbligo di imposta gravava anzitutto sull'inscritto, e successivamente sui genitori naturali o adottivi, e, in difetto, sugli avi. In questi ultimi due casi il patrimonio era calcolato per un decimo e diviso per il numero dei figli e nipoti. I proventi dell'imposta erano destinati a un fondo speciale amministrato dal ministero delle finanze per gli invalidi e i familiari dei militari morti in servizio, nonché per i

sussidi dei richiamati: tuttavia l'eccedenza rispetto alla cifra di un milione e 142 mila fiorini era destinata per metà alla Cassa militare (che nel 1900 possedeva 90 milioni di corone) e per il resto come provento del bilancio pubblico in corrispettivo del sussidio ai richiamati[38].

La legge 2 ottobre 1882, proposta dal ministro della guerra von Rheidt, introdusse sostanziali modificazioni, volte ad accrescere le riserve. Oltre al contingente destinato all'esercito comune, obbligato alla ferma triennale in tempo di pace, venne previsto un contingente ridotto anche per la Landwehr e per l'Honvéd, obbligato a ferma biennale e soggetto a richiami per istruzione negli otto anni successivi (20 settimane in Austria e 25 in Ungheria). Il contingente era fissato al 2 per cento della popolazione, cioè circa 200 mila uomini, e suddiviso tra esercito comune, riserva complementare, Ersatzreserve istruita, Landwehr e Honvéd con legge annuale votata da apposite «delegazioni» parlamentari. Il periodo di servizio nell'esercito comune era ridotto da 13 a 10 anni: dalla riserva dell'esercito comune si transitava nella Landwehr o nell'Honvéd, a seconda della nazionalità, al compimento del 31° anno, e nella Landsturm di 1° bando al compimento del 33°. In tal modo i due eserciti «nazionali», Landwehr e Honvéd, divenivano permanenti a ferma biennale (cioè a larga intelaiatura) e a partire dal 1883 furono organizzati in battaglioni, successivamente riuniti in reggimenti dal 1886 (Honvéd) e dal 1889 (Landwehr): furono inoltre create unità di cavalleria, artiglieria e genio di Landwehr e Honvéd. Più tardi fu organizzata in battaglioni anche la Landsturm di primo bando.

La legge 11 aprile 1889 fissò per dieci anni il contingente dell'esercito comune a 103.100 uomini, quelli dei due eserciti nazionali a 22.500 ciascuno, non compreso il contingente della milizia tirolese (fissato a 400 uomini con legge 10 marzo 1895). Il contingente dell'Ersatzreserve istruita era invece fissato discrezionalmente dall'autorità amministrativa, e si aggirava di fatto attorno ai 60 mila uomini. Erano previste esenzioni assolute e permanenti per i condannati a pene infamanti e per gli inabili per difetti fisici o mentali, esenzioni temporanee per

motivi di famiglia, ed esenzioni limitate al tempo di pace per i seminaristi, i maestri e allievi delle scuole magistrali, e i proprietari di fondi rustici a conduzione diretta con rendita minima corrispondente a quella necessaria per il mantenimento di una famiglia di cinque persone e massima del quadruplo. In tempo di guerra erano previste esenzioni per gli impiegati pubblici di alcune categorie indispensabili e per gli abitanti di Cattaro e Ragusa, i quali per antico privilegio potevano essere ascritti solo alla Landsturm territoriale. Riduzioni di ferma erano previste inoltre anche per i rivedibili, con norme simili a quelle italiane[39]. La ferma in marina era di 4 anni, più 6 nella riserva e 12 nella «Seewehr».

Il reclutamento della fanteria avveniva per circoli di reclutamento distrettuali, in tutto 112, di cui 60 austriaci, 48 ungheresi e 4 bosniaci. Di questi, 102 erano associati ad altrettanti reggimenti dell'esercito comune, e tre riservati alla marina (Trieste, Fiume, Sebenico). Le altre armi venivano reclutate per circoscrizioni di Corpo d'Armata. In realtà la maggioranza era costituita da soldati slavi (il 44 per cento dell'esercito e il 67 per cento della fanteria): gli austriaci rappresentavano il 28 per cento e i magiari il 18. Tuttavia l'elemento slavo era penalizzato dallo scarso sviluppo sociale: la percentuale degli analfabeti assoluti raggiungeva il 78 per cento nei distretti dalmati, il 70 per cento in quelli ruteni, il 42 per cento in quelli ungheresi e il 19 appena in quelli austriaci[40].

La legge del 1889 intendeva portare gli effettivi di guerra dell'esercito comune a 864 mila uomini. Tuttavia nel 1890 la forza bilanciata era di 360 mila, salita a 400 mila nel 1900. Nel 1899, alla scadenza del decennato, la legge 1889 fu prorogata sine die. Tuttavia nel 1912, per accrescere la forza dell'esercito, la ferma fu ridotta anche nell'esercito comune, come già dal 1882 nella Landwehr e nell'Honvéd, a soli due anni, rimanendo a tre per le armi a cavallo. Il contingente dell'esercito comune fu elevato a 160 mila uomini, e si previde un incremento progressivo per il decennio successivo: in base alla legge del 1912 il contingente degli anni 1918-1923 avrebbe dovuto essere di 186 mila per l'esercito comune, 35 mila per la Landwehr (di

cui 1266 del Tirolo-Voralberg) e 31 mila per l'Honvéd, cioè in tutto 253 mila uomini. Per il 1923 si prevedeva di avere una forza mobilitabile di due milioni e 904 mila uomini, di cui 473 mila alle armi, un milione e 770 mila delle riserve addestrate e 660 mila della riserva di complemento. Inoltre si doveva considerare la Landsturm, che nel 1912 contava un altro milione e più di uomini, di cui 567 mila di 1° e 462 mila di 2° bando.

Nell'agosto 1914 la mobilitazione riguardò complessivamente una cifra notevolmente inferiore. Furono infatti mobilitati tre milioni e 350 mila uomini, compresi 66 mila volontari, e un milione di Landsturm. L'esercito comune comprendeva da solo circa il 45 per cento, cioè un milione e 421 mila uomini (nel 1923 avrebbe dovuto averne poco più che due milioni).

I richiami per istruzione vennero incrementati negli anni immediatamente precedenti la guerra: nel 1912 furono richiamati 391 mila uomini, oltre a 9 mila ufficiali della riserva e a 84 mila della riserva di complemento: la cifra salì a 486 mila, più 9 mila ufficiali e 54 mila complementi, nel 1913. Particolare cura fu posta nella formazione degli ufficiali di riserva, alimentati in vario modo e soprattutto dagli ufficiali di complemento provenienti dal volontariato di un anno: nel 1913 se ne contavano 47 mila. L'ultima riforma del reclutamento, proprio alla vigilia della guerra, aumentò la forza bilanciata dei tre eserciti a 473 mila uomini (due terzi costituiti dall'esercito comune). L'età minima per l'arruolamento fu ridotta a 18 anni, il che consentì la chiamata anticipata di tre classi, e gli obblighi di servizio nella Landsturm di 2° bando, anch'essa organizzata, furono estesi prima a 50 e successivamente a 55 anni, benché le classi più anziane fossero addette a servizi amministrativi non armati[41].

Nel 1914 delle 58 divisioni di fanteria austriache, 8 erano di Landwehr, 9 di Honvéd e 2 di Landsturm: 2 delle 11 divisioni di cavalleria erano di Honvéd. In tutto furono costituite 77 Divisioni, di cui 5 di Landsturm e 14 di Honvéd. Furono inoltre create numerose brigate di Landsturm, impiegate anche al fronte.

Il sistema di reclutamento dell'esercito zarista

Le leggi militari promulgate fra il 1860 e il 1870 furono riassunte e riformate col regolamento generale sul reclutamento dell'esercito dell'1-13 gennaio 1874, che avvicinava il sistema russo a quello delle potenze europee continentali.

La legge del 1874 proclamava l'obbligo generale del servizio personale. Erano previste esenzioni assolute per indegnità, inidoneità fisica, per i sacerdoti di tutte le confessioni cristiane e per i cantori delle chiese ortodosse, per gli unici sostegni di famiglie bisognose, nonché per gli abitanti delle regioni transcaucasiche, del Tukestan, delle province del litorale e dell'Amur, delle regioni del Caucaso settentrionale, di Astrakan, Turgai ed Ural, di alcuni distretti delle province di Jakutsk, Jenissei e Tobolsk e per i figli degli stranieri bulgari e moldavi emigrati in Russia.

Esenzioni dal servizio in tempo di pace erano previste per i giovani dedicati alle professioni liberali o all'arte e all'insegnamento, mentre ai giovani in possesso di titolo di studio secondario erano concesse riduzioni della ferma[42].

La larghezza delle esenzioni riduceva notevolmente l'affermazione di principio della generalità dell'obbligo militare. Solo le esenzioni per ragioni di famiglia e di studio incidevano per il 48 per cento, contro il 2 per cento della Germania e il 3 dell'Austria. Per rimediarvi, le commissioni sanitarie adottavano criteri fortemente restrittivi nel concedere le riforme per inidoneità fisica o difetto di statura (minimo m. 1,53): le riforme costituivano infatti il 17 per cento degli iscritti, contro il 21 della Francia, il 37 della Germania e il 50 per cento dell'Austria[43].

In compenso in Russia non esisteva la suddivisione degli idonei in due categorie, di cui una incorporata e l'altra destinata alla riserva di complemento sottoposta solo ad alcune settimane di istruzione, com'era invece in Francia, Germania, Austria e Italia. Il contingente non era infatti fissato per legge, ma per disposizione amministrativa, e di fatto venivano arruolati più o meno tutti gli idonei che non godessero di particolari esenzioni. Costoro costituivano la «pastaiànnija voiskà», ob-

bligata ad un servizio di 15 e poi di 18 anni nell'esercito attivo. Tutti gli altri formavano l'aliquota di mobilitazione (corrispondente al Landsturm di 1° bando austriaco) della milizia territoriale (Opolcenje). Al compimento del 3° anno tutti transitavano nell'aliquota presidiaria della milizia territoriale fino al 43° anno.

In effetti le riforme del 1874 e successive permisero di ridurre il gravissimo problema della carenza di riserve addestrate. Nel 1862 l'esercito russo contava 763 mila uomini, ma ne poteva mobilitare solo altri 242 mila, mettendo in campo sul fronte europeo appena 770 mila uomini, cioè un terzo delle forze tedesche e austriache riunite. Per effetto delle riforme il contingente potè salire nel 1881 a 235 mila uomini, e nel 1894 a 270 mila mentre le riserve addestrate aumentarono nello stesso periodo del 160 per cento. Come si deduce dal decreto 4-16 giugno 1900, quell'anno su 1.068.642 iscritti di leva, ne risultavano arruolati in prima categoria 484 mila, mentre il resto era costituito, oltre ai riformati e agli esclusi, da 102 mila rivedibili, 219 mila esentati e 40 mila renitenti[44].

La ferma, che nel 1859 era di ben 15 anni, fu ridotta nel 1874 prima a 6 e successivamente a 4 anni (5 in cavalleria e in artiglieria a cavallo). Tuttavia il ministero della guerra poteva concedere congedi anticipati, e alla fine del secolo la durata effettiva era di 3 anni in fanteria e artiglieria e di 4 nelle altre armi. In seguito i soldati restavano nella riserva di complemento dell'esercito attivo per 15 o 13 anni, di cui i primi sette nella categoria di pronta mobilitazione e gli altri nella seconda categoria. Gli ultimi cinque anni erano trascorsi nell'Opoltcenje di 1° bando. La milizia di 2° bando era costituita dall'aliquota di 22 classi non incorporata nell'esercito attivo per esuberanza di contingente o esenzione[45].

Il reclutamento nella marina era fatto per categorie territoriali fra gli abitanti delle regioni costiere e dei distretti ripuari di grandi fiumi. Il servizio in marina era di 7 anni, più 3 nella riserva.

Organi di reclutamento erano le Commissioni comunali o di prima istanza, presiedute da un funzionario governativo e

composte da due medici, uno militare e uno civile, e quattro altri membri eletti dagli enti locali, incaricate della formazione e verificazione delle liste e sorteggio del contingente, nonché le Commissioni di governo o di provincia, presiedute dal governatore, per la revisione dei casi dubbi di riforma e la decisione sui reclami.

Sette leggi speciali succedutesi dal 1874 al 1881 regolarono il reclutamento dei cosacchi dell'Ural, del Don, di Oremburg, del Transbaikal, di Semirecensk, di Siberia e di Astrakan, mentre quello in Finlandia fu regolato dalla legge 6 dicembre 1878[46].

Nel 1914 l'esercito di pace contava un milione e 423 mila uomini con un contingente di 455 mila: il richiamo dei riservisti fornì 3.115.000 uomini e la classe 1914 (chiamata alle armi il 14 ottobre) altri 715 mila uomini. Ma a causa delle gravissime perdite nel 1915 fu necessario chiamare ben tre classi (1915, 1916 e 1917), che dettero rispettivamente 673, 632 e 932 mila uomini. Nel giugno 1915, malgrado la mobilitazione dell'Opolcenje di primo bando, gli effettivi dell'esercito non arrivavano a 4 milioni, di cui 2,5 combattenti. Il 25 marzo 1916 fu mobilitata la prima categoria della territoriale di 2° bando, e il 25 ottobre si dovette modificare la legge per richiamare anche la seconda categoria. Il 28 maggio 1916 fu chiamata la classe 1918 (908 mila uomini) e il 16 febbraio 1917 la classe 1919 (609 mila uomini). In tutto furono mobilitati 15 milioni di uomini, di cui 4.468.000 reclute e 6.380.000 riservisti della territoriale, ma gli effettivi dell'esercito non superarono mai i 6,8 milioni di uomini, di cui 3,5 combattenti. Le perdite ammontarono a 9 milioni di uomini, di cui 2,5 caduti, 3,85 feriti (per il 25 per cento irrecuperabili) e 2,41 prigionieri. Come ha osservato Serge Andolenko, il paese più popoloso di Europa, in conseguenza di una legge sul reclutamento difettosa e di un sistema di mobilitazione estremamente arretrato, mobilitò un esercito meno numeroso di quello dei suoi avversari riuniti, e invece di avere, come avrebbe potuto, l'esercito «più giovane», ebbe quello mediamente più «anziano»[47].

La soluzione di compromesso adottata nella maggior parte dei paesi dell'Europa continentale, in Turchia, Giappone e in America Latina: esercito di caserma integrato da riserve, milizie e guardia nazionale

La corsa verso la «nazione armata» era determinata, come quella al riarmo, dalla precarietà dell'equilibrio strategico in Europa centrale: essa coinvolse quindi direttamente soltanto le principali potenze dell'Europa continentale appartenenti ai due sistemi di alleanza, la Triplice e l'Intesa.

Le altre potenze insulari o peninsulari, e in particolar modo quelle coloniali, e gli stati neutrali ne subirono soltanto i contraccolpi, e preferirono di conseguenza conservare sistemi militari meno destabilizzanti di quello della nazione armata e meno gravosi in termini di oneri finanziari, sociali ed economici, che oltre tutto sarebbero stati del tutto insostenibili per la maggior parte di essi. La scelta tra i due sistemi teoricamente possibili, quello dell'esercito «di caserma» ispirato al modello francese o più spesso al modello di compromesso austriaco, e quello dell'esercito-milizia di tipo svizzero, svedese o anglosassone, fu determinata dalle tradizioni militari e da fattori strategici e politici.

I modelli di esercito-milizia corrisposero non solo ad una politica di neutralità o per lo meno di equidistanza tra i due blocchi militari che si fronteggiavano in Europa, ma anche ad una situazione di effettiva sicurezza determinata da fattori geopolitici (insularità, posizione eccentrica rispetto ai probabili fronti di un conflitto europeo, territorio almeno in parte di difficile accesso), militari (flotte, fortificazioni permanenti) e sociopolitici (assenza di rilevanti conflitti sociali, etnici o razziali interni). Ciò spiega la ragione per la quale il Belgio e l'Olanda, pur adottando una politica di neutralità, non adottarono l'esercito-milizia, e quest'ultimo modello fu ritenuto insufficiente ad assicurare la difesa nazionale da una parte consistente del pensiero militare svizzero, mentre potè essere adottato dal Portogallo, nel 1911, soltanto dopo la rivoluzione democratica-repubblicana. Per le potenze vetero o neo-coloniali libere da ur-

genti preoccupazioni di sicurezza interna o esterna (come la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e, dopo il 1911, anche il Portogallo), il sistema dell'esercito-milizia ebbe anche il vantaggio di rendere disponibili le risorse necessarie al mantenimento di flotte e di piccoli eserciti professionali destinati principalmente al controllo dell'impero coloniale o della frontiera continentale.

L'esercito di caserma fu imposto invece da un complesso di fattori convergenti, quali l'esistenza di una classe militare politicamente e socialmente caratterizzata e influente, il ruolo di «constabulary force» svolto dall'esercito, gli accentuati squilibri sociali e regionali interni, cui si aggiunsero, per il Belgio e l'Olanda da un lato, e per i paesi balcanici e la Turchia dall'altro, fattori di insicurezza esterna. È da notare che alcuni paesi balcanici (specialmente la Romania) e la Turchia cercarono di introdurre elementi della «nazione armata» di tipo tedesco, realizzando sistemi militari che di fatto si avvicinavano al modello di compromesso austriaco-ungherese: il processo fu tuttavia bloccato, come in Austria-Ungheria e in Italia, soprattutto da limitazioni finanziarie. L'esercito di caserma giapponese fu invece determinato da un lato dalla politica di confronto con la Russia e di espansione continentale, e dall'altro dallo spirito di casta del corpo ufficiali nonché dalle limitazioni finanziarie (aggravate dalla necessità di armare una flotta), due fattori che impedirono al modello militare giapponese di evolvere, come teoricamente desiderato dopo il 1896, dal modello francese inizialmente adottato a quello tedesco della «nazione armata».

1. A causa della ferma breve l'esercito olandese anticipava in un certo senso il modello postbellico di esercito di caserma. In seguito alle riforme succedutesi tra il 1860 e il 1898, l'esercito attivo era composto per un terzo di volontari con ferma di 6 o 8 anni ammessi a rafferma, e per due terzi da coscritti con ferma di 12 mesi (18 mesi per un settimo del contingente). Il contingente annuale era di 10.400 uomini, chiamati al 20° anno, e soggetti a successivi richiami annuali per 6 settimane fino

al 27° anno, quando cessava la loro appartenenza alla riserva. Erano ammesse le sostituzioni contrattuali. I non incorporati idonei appartenevano fino al 25° anno alla riserva, e dal 25° al 35° alla Guardia civica (Schutteryn), divisa in «attiva» (uomini di 25-30 anni) e «sedentaria» (uomini dai 30 ai 35 e guardia civica dei comuni rurali). Teoricamente tutti appartenevano però al Landstorm (milizia generale) dal 19° al 50° anno. Il 20 ottobre 1913 si adottò il reclutamento regionale.

2. Il servizio militare in Belgio fu riformato con la legge 18 settembre 1873, modificata nel 1886 e 1902. Era basato sull'ingaggio volontario alimentato dalla surrogazione contrattuale, e completato con la coscrizione selettiva a ferma variabile (2 anni per la fanteria, 3 per l'artiglieria e le armi tecniche, da 40 a 48 mesi per le armi a cavallo. Il contingente annuo di 13 mila uomini consentiva di mantenere una forza di 46 mila uomini in pace e 104 mila in guerra. Il servizio durava inizialmente solo 8 anni (esercito attivo). Nel 1886, battuta in parlamento per l'opposizione dei clericali la proposta di generalizzare il servizio militare, fu comunque istituita, sulla carta, l'Armata di Riserva composta dagli esentati e dalle classi congedate dall'esercito attivo (in tutto solo 30 mila uomini). Anche in Belgio esisteva la Guardia civica «attiva» (31 mila uomini) e «non attiva» (90 mila). Nel 1906 il parlamento rifiutò il progetto elaborato dallo stato maggiore per accrescere la forza in guerra a 250 mila uomini: tuttavia la legge 14 dicembre 1909 ridusse la ferma e aumentò il contingente, fissando come limite che non si potesse arruolare più di un figlio per ogni famiglia. Solo il 30 agosto 1913 la legge proposta dal ministro Broqueville introdusse il servizio militare generale, con ferma variabile da 15 a 24 mesi e contingente di 33 mila uomini (pari al 49 per cento degli iscritti di leva), e una forza bilanciata di 60 mila uomini. La riforma fu però troppo tardiva per modificare sensibilmente la situazione allo scoppio della guerra. Nonostante il richiamo di 15 classi, l'esercito belga dell'agosto 1914 comprendeva appena 271 mila uomini, di cui 50 mila della classe 1913 e 37 mila della classe 1914, mentre le classi 1899-1912 poterono dare solo 180

mila uomini: secondo il difetto tipico del contingente minimo, la mobilitazione richiamava i padri di famiglia e lasciava a casa i giovani esonerati o anche semplicemente non sorteggiati.

3. In Spagna il servizio militare era regolato dalla legge 8 gennaio 1882. Erano previste larghe esenzioni per i religiosi, per ragioni di famiglia e per determinate categorie di lavoratori (minatori di alcune miniere, figli e impiegati di latifondisti con oltre 200 ettari di proprietà). Erano ammesse la surrogazione contrattuale e l'affrancazione dietro versamento di 1500 pesetas. Il contingente era limitato a soli 35 mila uomini, che servivano per tre anni nell'esercito attivo, sei nella prima riserva e tre nella seconda. A quest'ultima era iscritto il contingente di II categoria, anch'esso numericamente limitato, mentre tutti gli altri idonei non incorporati (III categoria) costituivano la riserva supplementare.

4. In base alla legge del 1887 modificata nel 1891, 1892, 1894, 1895 e 1896, l'esercito portoghese si reclutava con volontari e con un contingente di 16.500 coscritti (modificabile tuttavia anno per ano dalle Cortes). Il servizio durava 12 anni, di cui tre alle armi, 5 nella prima e 4 nella seconda riserva. Erano ammesse le surrogazioni contrattuali e le affrancazioni, nonché una ferma volontaria semestrale per gli studenti idonei a ricoprire i gradi di sottotenente o sergente nella seconda riserva. Tuttavia era previsto il congedo anticipato dopo un anno di ferma per ragioni di bilancio. L'esercito d'Oltremare era composto di volontari e di condannati militari. Dopo la rivoluzione democratico-repubblicana del 1911 fu adottato il sistema dell'esercito-milizia di tipo svizzero, con 8 divisioni di mobilitazione, il quale consentì nel 1917 di inviare nelle Fiandre un corpo di spedizione di 56 mila uomini, inquadrato nelle armate britanniche.

5. Il sistema militare adottato nel 1861 dalla Skupcina serba era definito ufficialmente come «nazione armata». Prevedeva l'obbligo militare generale e personale dai 20 ai 50 anni: i primi

15 nella milizia nazionale di I bando, e gli altri 15 in quella di II bando. Una parte del contingente era tuttavia astretta alla ferma biennale per costituire 6 divisioni a larga intelaiatura da completare alla mobilitazione. Questo modello di tipo svizzero consentì di mobilitare 104 mila uomini, più 12 mila volontari e 12 mila territoriali, contro la Turchia nel 1877-78, ma non dette buona prova nella guerra del 1885 contro l'esercito di caserma bulgaro. L'allora colonnello Radomir Putnik ne ottenne allora la riforma, disposta dalla legge 31 gennaio 1889, che estendeva l'obbligo militare al periodo 18-62 anni e prevedeva un esercito composto di volontari con ferme varie e una milizia assoggettata a 2 mesi di ferma di istruzione seguiti da richiami annuali di due settimane. Le leggi 1897-1901 ridussero l'obbligo militare al periodo 17-50 anni (Landsturm), prevedendo per il contingente di I categoria una ferma di 18 mesi in fanteria e 2 anni nelle altre armi. Nel 1912 l'esercito attivo contava, compresa la riserva, 85 mila uomini, la milizia di 2° bando 50 mila e quella di 3° bando 30 mila.

6. L'esercito bulgaro si fondava su un obbligo militare di 25 anni, di cui 10 per la fanteria e 9 per le altre armi nell'esercito permanente, 7-8 in quello di riserva, 4 nella Opolcenje (milizia nazionale) di I e 4 in quella di II bando. La ferma era biennale in fanteria, triennale nelle altre armi, ridotta a un anno per i maestri e per gli studenti universitari (questi ultimi ammessi come volontari, nominati quadri della riserva) e a sei mesi per gli esentati per ragioni di famiglia e gli eccedenti il contingente. Gli esentati (tra cui i Musulmani) erano obbligati al pagamento di una tassa militare per 25 anni, e in caso di emigrazione dovevano corrisponderne anticipatamente 17 annualità. Il reclutamento era regionale, ma i Musulmani (che costituivano circa il 15 per cento del contingente) erano ripartiti uniformemente tra tutti i reggimenti. La classe 1901 ebbe su 73 mila iscritti quasi 10 mila renitenti e 26 mila idonei: di questi furono dispensati 3.400 sottoposti a tassa militare, e arruolati effettivamente solo 21 mila. L'esercito contava 43 mila uomini in pace

e 300 mila in guerra: quello di riserva 70 mila e la milizia nazionale 25 mila.

7. La legge 27 novembre 1878 fissò a 8 mila uomini il contingente di guardie mobili fra i 22 e i 24 anni sorteggiato ogni anno per l'esercito greco. La ferma era di due anni, seguiti da altri 8-10, a seconda delle armi, nella riserva dell'esercito attivo. L'esercito territoriale era composto dai non incorporati e dai congedati dall'esercito attivo, vincolati a otto anni di servizio più altri 16 (fino al 57°) nella riserva territoriale. Era ammessa l'affrancazione, e la forza effettiva (circa 16 mila uomini) era notevolmente inferiore a quella bilanciata (29 mila uomini nel 1913). L'esercito territoriale era accreditato di 130 mila uomini nel 1900: gli ufficiali della riserva erano tuttavia la metà di quelli in servizio attivo, e non arrivavano a 800.

8. L'ordinamento militare romeno risaliva nelle linee generali al 1868, quando l'esercito era stato suddiviso in due aliquote, una in servizio permanente e una in servizio a tempo parziale a rotazione («cu schimbul»), secondo il modello austriaco coevo modificato. Fra il 24 febbraio 1876 e il 1° luglio 1891 furono emanate ben nove leggi sul reclutamento. L'obbligo militare gravava dal 21° al 45° e poi al 47° anno di età, di cui gli ultimi otto nella guardia nazionale o Landsturm («glote»). Gli idonei erano ripartiti in tre categorie: la I categoria costituiva fino al 29°anno l'esercito permanente (4 e poi 3 anni di ferma, seguiti da 5 e poi 6 anni nella riserva). La II categoria costituiva l'esercito territoriale, con un numero di reggimenti di fanteria («dorobantzi») e di cavalleria («calarasci») corrispondente a quello dei reggimenti attivi: era sottoposta a un periodo di istruzione iniziale variabile da 90 giorni (in fanteria) a 60-70 (nelle altre armi): per i primi quattro anni i soldati svolgevano il servizio in contingenti di entità variabile a seconda delle stagioni («schimb») attivi una settimana al mese. La III categoria («militzieni») era costituita dagli idonei non incorporati nell'esercito attivo o in quello territoriale, che prestavano servizio solo in caso di guerra dal 21° al 37° e poi al

39° anno: dal 30° al 37° e poi al 39° anno erano iscritti nella milizia anche i congedati dalla riserva degli eserciti attivo e territoriale. Erano previste anche ferme abbreviate annuali e semestrali per gli esentati per ragioni di famiglia e per gli studenti destinati a formare i quadri della milizia. Dal 20 marzo 1884 la coscrizione era estesa anche alla Dobrugia, in precedenza esentata. In base alla legge 2 maggio 1881 la forza dell'esercito attivo era prevista in 19 mila uomini in pace e 30 mila in guerra, quella dell'esercito territoriale in 60 mila uomini, e quella della milizia in 50 mila. Il contingente 1902, con una forza bilanciata di 62 mila uomini delle due aliquote (attiva e territoriale), era costituito da 36 mila uomini, oltre a poco meno di 6 mila arruolati direttamente nella milizia. La Romania entrò in guerra il 27 agosto 1916 mobilitando appena la metà della forza teoricamente disponibile (cioè 642 mila uomini invece di 1.250.000).

9. In Turchia l'esercito permanente di tipo europeo fu costituito nel 1843. Composto esclusivamente di musulmani, comprendeva il «Nizam» (esercito attivo) reclutato per coscrizione obbligatoria e forte di 150 mila uomini, e il «Redif» (milizia), sottoposto a un giorno di addestramento a settimana e ad un mese di esercitazioni all'anno. Nel 1853 il Redif fu suddiviso in due aliquote, una scelta e una territoriale e di riserva. Nel 1869 furono creati la riserva dell'esercito attivo («Ihtiat») con le ultime due classi del «Nizam», e la milizia territoriale («Mustahfiz»), che inquadrava per sei anni i congedati dal «Redif». Nel 1878 l'esercito turco contava sulla carta 700 mila uomini, di cui 150 mila del «Nizam», 60 mila dell'«Ihtiat», 192 mila del «Redif» di 1° e 2° bando e 300 mila del «Mustahfiz».

In base alle leggi 25 novembre 1886 e 14 febbraio 1888, ispirate dal capo della missione militare tedesca, colonnello von der Goltz, l'obbligo militare veniva fissato a 21 anni (20°-40°), di cui 7 nel «Mustahfiz». Il contingente era suddiviso in due categorie, la I con ferma di 3 o 4 anni a seconda delle due aliquote in cui era ripartita, e la II con l'obbligo di un solo giorno di istruzione a settimana per i primi otto mesi consecutivi. I

non incorporati erano iscritti alla riserva di complemento («Ihtiat») corrispondente all'«Ersatzreserve» tedesca. Era consentita la riduzione della ferma a soli 5 mesi mediante il pagamento di una tassa di 50 lire turche (corrispondenti a 1100 italiane del 1903). Erano esenti dal servizio militare i nati a Costantinopoli e dintorni e gli Arabi, nonché i Libanesi e i Tripolitani (benché dal 1901 nominalmente assoggettati alla coscrizione). Altre esenzioni erano previste per ragioni di famiglia e per i pubblici impiegati, nonché per i sudditi di altre religioni (ebrei e cristiani). Questi ultimi dovevano tuttavia corrispondere una tassa militare gravante sulle rispettive comunità in proporzione del numero dei componenti. Nel 1903 su 120 mila iscritti di leva non esentati ne furono giudicati inabili 30 mila, incorporati in I categoria 60 mila e in II categoria 30 mila, con una forza bilanciata di 14 mila ufficiali e 264 mila truppa. Nel 1910 su 170 mila iscritti ne furono incorporati 70 mila in I e 30 mila in II categoria, e la legge 8 agosto 1909 estese il servizio anche ai non musulmani: nel 1911 si trovavano di conseguenza nell'esercito turco 40 mila cristiani.

10. Un moderno esercito di tipo francese fu costituito in Giappone in base alla legge militare («Chô Heirei») del 1872. La legge fondamentale sulla coscrizione obbligatoria fu emanata il 10 gennaio 1873 e modificata nel 1875, 1879. In base alle leggi 28 dicembre 1883 e 21 gennaio 1893 l'obbligo militare durava dai 17 ai 40 anni, con chiamata al 21° anno. Il servizio durava 3 anni nell'esercito attivo («Jobi»), 4 nella Prima riserva («Kobi»), 5 nella Seconda riserva e 8 nella milizia territoriale o guardia nazionale («Kokumin»). Gli eccedenti il contingente erano iscritti immediatamente nella Prima riserva. Erano previste numerose esenzioni per ragioni di famiglia, religiose, professionali e di studio, nonché l'affrancazione mediante il pagamento di 270 yen (per i designati a far parte del contingente) oppure di soli 135 yen (per gli arruolati nella riserva). Erano favoriti gli arruolamenti volontari. La statura minima era fissata a m. 1,51, tenendo conto delle caratteristiche fisiche dei giapponesi. In marina il servizio volontario prevedeva fer-

me di 7 e 9 anni, ma esisteva anche la coscrizione con ferma quadriennale. Dal 1884 fu applicato il reclutamento regionale. Nel 1898 le 12 classi dell'esercito operante contavano 231 mila uomini, di cui 65 mila alle armi. Nel 1902 gli effettivi di pace erano saliti a 143 mila uomini, e quelli di guerra a 392 mila. Nel 1905, durante la guerra contro la Russia, la ferma fu elevata a 5 anni e la statura minima abbassata a m. 1,48, restando in vigore il principio del «contingente minimo».

Gli eserciti di milizia dell'Europa continentale: Svizzera, Svezia, Norvegia e Danimarca

1. Il sistema di reclutamento dell'esercito federale svizzero fu considerevolmente riformato con la legge 13 novembre 1874, adottata a seguito del rapporto del generale Herzog, comandante delle forze mobilitate durante la guerra franco-prussiana, in cui si chiedevano la completa centralizzazione dell'ordinamento e il prolungamento del periodo di istruzione. L'esercito era formato dai contingenti arruolati di 24 classi: le 12 più giovani (20-32 anni) formavano l'«Auszug» o «Elite», le successive 12 la Landwehr (33-44 anni).

Gli iscritti di leva prima della chiamata, i congedati dall'esercito attivo («Feldarmee») e i non incorporati costituivano la «Landsturm» (dai 17 ai 50 anni). Gli obblighi di servizio per gli ufficiali erano prolungati rispettivamente al 48° e al 55° anno nell'esercito e nella Landsturm.

L'istruzione era suddivisa in due cicli: «scuola delle reclute» (Rekrutensschule) e «corsi di ripetizione» (Wiederholungskurse): inoltre era prevista l'istruzione «premilitare» nelle scuole con inizio al 10° anno (tre ore settimanali di educazione fisica, facoltative) e quella postmilitare, anch'essa facoltativa, gestita dal Tiro a segno federale.

La scuola delle reclute, che nel 1850 durava da 28 a 42 giorni a seconda delle armi, fu elevata a 40-82 giorni: 40 per le truppe amministrative, 47 per la fanteria, 48 per la sanità, da 44 a 57 per le varie specialità dell'artiglieria, 52 per il genio e 82 per la

cavalleria. I corsi di ripetizione, in precedenza di 3-10 giorni l'anno, furono elevati a 18 per il genio, 14-17 per la sanità e 10-22 per l'amministrazione.

I quadri seguivano alcuni giorni di corso preparatorio prima della scuola delle reclute, e dopo quest'ultima erano trasferiti alle scuole centrali per frequentarvi corsi variabili da 8 mesi (genio) a 10 (fanteria e artiglieria) e 12 (cavalleria). Per la promozione al grado di tenente e di capitano occorreva frequentare altri due corsi di 42-43 giorni ciascuno, uno di 21 per la promozione a maggiore e uno di 28 per quella a tenente colonnello. Per il conferimento dei gradi superiori occorreva inoltre aver frequentato con successo il corso di scienze militari presso il Politecnico federale.

Contrariamente a quanto normalmente si crede, anche nell'esercito svizzero erano previste numerose esenzioni e sospensioni dagli obblighi di addestramento per alcune categorie di funzionari e impiegati dei servizi pubblici essenziali (ferrovie, poste e telegrafi, sanità), e soprattutto non tutti gli idonei erano arruolati nell'«Auszug»-«Elite». La legge 15 febbraio 1887 fissava, elevandolo, il contingente a soli 17-18 mila uomini all'anno. Gli esuberanti restavano iscritti comunque nel Landsturm.

La legge 28 ottobre 1878 aveva istituito una tassa militare di 6 franchi di quota fissa e una soprattassa proporzionale all'1,5 per mille del patrimonio e all'1,5 per cento del reddito, gravante sugli esonerati e gli stranieri residenti, e da cui erano eccettuati solo indigenti, inabili al lavoro, gli impiegati delle ferrovie e dei corpi militarizzati. La tassa doveva essere corrisposta per intero per i primi 12 anni, e ridotta della metà per i successivi 12.

Nel 1896 il colonnello Ulrich Wille, comandante della cavalleria, dovette lasciare il servizio a seguito delle polemiche suscitate da alcuni suoi scritti in cui denunciava l'inefficienza de sistema militare elvetico e proponeva l'istituzione della ferma biennale. Riammesso in servizio quattro anni più tardi, Wille fu il comandante in capo delle forze federali mobilitate durante la prima guerra mondiale.

La legge 12 giugno 1897 riordinò i reparti della Landwehr, suddividentoli in due bandi per classi di età: il primo bando formato dalle classi dal 33° al 40° anno e il secondo bando formato dalle classi dal 41° al 44°. Nel 1899 l'Auszug contava 151 mila uomini, la Landwehr di 1° bando 63 mila e quella di 2° bando 25 mila, mentre al Landsturm erano iscritti 277 mila uomini istruiti, per un totale teorico di 516 mila mobilitabili.

La legge militare federale (Truppenordnung) del 3 novembre 1907, sottoposta a referendum di ratifica approvato con 330 mila voti contro 267 mila, elevava il contingente a 30 mila uomini e prolungava la scuola delle reclute a 4 mesi per tutte le armi, e i corsi di ripetizione alla durata complessiva di circa otto mesi, ripartiti in un arco di 13 anni. Nell'agosto 1914 la Svizzera mobilitò 250 mila uomini, e la mobilitazione e radunata furono protette da 71 battaglioni di Landsturm (24 per la copertura delle frontiere e 47 per la sorveglianza della linea ferroviaria).

2. Fino al 1911 il sistema militare svedese continuò ad essere basato su una triplice componente: l'«esercito assoldato» e accasermato («Värvade»), l'«esercito ripartito sul territorio» («Indelta») e la milizia obbligatoria («Beväring»). Nel 1853 le tre categorie contavano rispettivamente 7.700 uomini, 33 mila e 95 mila uomini, oltre ai 7.621 uomini della milizia speciale dell'isola di Gotland: cifre più o meno identiche nel 1867, salvo per una leggera diminuzione della milizia.

Gli assoldati erano arruolati con ferma di 2, 3 e 8 anni e con possibilità di reingaggio fino al 50° anno: all'atto dell'arruolamento dovevano avere un minimo di 17 e un massimo di 30 anni. Con essi si formavano alcune unità scelte dell'esercito permanente.

L'Indelta rappresentava il corrispettivo dell'esenzione dal servizio militare accordata agli enfiteuti delle terre demaniali della corona, ai loro figli e ai loro dipendenti. Riuniti in unità contributive («rote») dovevano provvedere a sostituire all'atto del congedo un soldato di fanteria o di cavalleria, garantendogli il mantenimento e una casetta con orto, con facoltà di ri-

chiedergli servizi e lavoro agricolo. I soldati dell'Indelta dovevano essere reclutati tra i 17 e i 20 anni (più tardi tra i 18 e i 25) e dovevano avere uno standard fisico superiore a quello previsto per la milizia (la statura minima era ad esempio di m. 1,63). In tempo di pace i fanti erano tenuti a tre mesi di servizio militare all'anno, e i cavalieri a sei settimane. Gli ufficiali e i sottufficiali dell'Indelta erano invece mantenuti dal governo, che assegnava loro apposite tenute di valore commisurato al loro grado («bostelle»). Questa antica istituzione, che risaliva al XVII secolo, era giustificata non solo da ragioni militari, ma anche dalla necessità di incentivare la messa in valore dell'enorme patrimonio demaniale svedese. Naturalmente, con il passare del tempo, gli enfiteuti si consideravano proprietari senza più obblighi nei confronti del governo concedente, e ritenevano l'Indelta un odioso balzello: la questione fu oggetto nel 1873 di un accordo tra gli enfiteuti e il governo.

La milizia era reclutata mediante sorteggio «alla francese» su cinque classi di età (da 20 a 25 anni) e obbligata a 15 giorni di istruzione all'anno. Gli ufficiali della milizia erano selezionati dai volontari, che si obbligavano a compiere 100 giorni di istruzione il primo anno e 50 il secondo anno (175 giorni in ciascuno dei primi due anni quelli della cavalleria), e in seguito a prestare 22 giorni di richiamo annuale.

La legge 15 maggio 1885, riformata con la legge 2 dicembre 1892, riordinò la milizia (Beväring), facendone il nucleo del futuro esercito svedese. Vi erano iscritti tutti i cittadini dal 21° al 40° anno: 8 anni nel 1° bando, 4 nel 2° e 8 nella riserva supplementare. La legge stabiliva per la prima volta, come in Svizzera, l'obbligo di una «scuola di reclute» («Rekrytsskola») di 90 giorni nei primi due anni (58 nel primo e 22 nel secondo). In cavalleria e in marina tuttavia la ferma iniziale era di un anno continuativo. Restava poi l'obbligo dell'addestramento annuale. Gli ufficiali (reclutati tra i diplomati) e i sottufficiali della milizia dovevano svolgere un periodo di istruzione di 28 o 29 mesi, che includeva la scuola delle reclute, 10 mesi di corso presso apposite scuole ufficiali e sottufficiali e altri 15-16 mesi di corso presso le scuole di applicazione d'arma. Restavano

esenti gli enfiteuti, i loro figli e domestici e i soldati dell'Indelta, nonché i volontari e gli assoldati. Tuttavia solo una parte degli idonei era iscritta nel Beväring. Tutti gli altri, nonché i congedati dal Beväring e dall'Indelta, erano iscritti nella milizia generale (Landstorm), non organizzata. La classe 1900, su 62 mila uomini, ebbe oltre 12 mila «assenti», 11 mila inabili, 6 mila «da diffalcare» e circa 31 mila atti al servizio e arruolati nel Beväring. Il contingente delle altre tre sezioni dell'esercito fu lo stesso anno di 1.457 uomini nell'Indelta, 2.240 nel Varväde e 655 volontari. Sulla carta nel 1900 la forza di mobilitazione comprendeva 39 mila uomini dell'Indelta e Varvade, 181 mila del Bevaring di 1° e 75 mila di quello del 2° bando, e 203 mila uomini del Landstorm.

Nel 1901 l'esercito fu completamente riorganizzato. L'Indelta fu abolita, e i suoi componenti fusi con gli assoldati volontari, mentre la milizia fu inserita nei reggimenti ex-Indelta, basati sul reclutamento regionale ma accasermati e non più ripartiti sul territorio, e il periodo di istruzione basica fu triplicato, avvicinandosi di molto ad una ferma breve a scopo non esclusivamente addestrativo. In questo modo l'esercito svedese da esercito-milizia si trasformò in esercito «a larga intelaiatura», basato sulla mobilitazione, molto simile al vecchio esercito prussiano. In tempo di pace erano esentati dal servizio i Lapponi e gli stranieri naturalizzati dopo il 26° anno che avessero prestato effettivo servizio militare all'estero per un periodo pari o superiore a quello prescritto in Svezia.

Circa il 45 per cento dell'esercito continuò a essere costituito da personale a lunga ferma, ora ridisegnato «volontärer», arruolati tra il 18° e il 23° anno con ferme di 2 o 4 anni e successive rafferme di 1 o 2 anni: da questa categoria si traevano i sottufficiali in servizio permanente.

Il contingente di Beväring era suddiviso in due categorie: la prima svolgeva presso i reggimenti attivi una scuola di reclute di durata variabile da 240 a 295 giorni a seconda delle armi, seguiti per le armi principali da 3 corsi di ripetizione («Repetitionsövningar») annuali nel 2° e 4° anno dopo l'arruolamento della durata di 30-42 giorni (di modo che la durata complessiva

della ferma addestrativa variava da 240 a 365 giorni). I sottufficiali di fanteria svolgevano complessivamente 400 giorni di ferma, e quelli delle altre armi 485. La seconda categoria, corrispondente all'Ersatzreserve tedesca e alla II categoria italiana, svolgeva solo 15-25 giorni di addestramento basico, mentre le reclute assegnate direttamente al Landstorm erano tenute soltanto a 5 giorni di servizio. Gli obblighi di servizio duravano adesso 23 anni (20-42), di cui 15 nel Beväring (esercito e marina) e 8 nel Landstorm. Le prime 11 classi del Bevaring costituivano il primo bando (1.Uppbåd) e le ultime 4 il secondo bando (2.Uppbåd).

La classe 1912 ebbe, su 73 mila iscritti di leva, 4.700 cancellati in quanto arruolati come volontari nell'esercito o nella marina, quasi 20 mila «assenti ingiustificati», 7 mila esenti, e 35 mila arruolati, di cui solo 23 mila di prima linea. L'esercito e la marina contavano complessivamente circa 60 mila uomini, di cui 27 mila volontari a ferma lunga e 33 mila reclute con ferma di istruzione.

Esisteva inoltre anche in Svezia, come in Gran Bretagna e in Svizzera, il Corpo Tiratori Volontari, che nel 1913 contava 175 mila iscritti, di cui 160 mila regolarmente partecipanti alle esercitazioni di tiro a segno.

3. In Danimarca il servizio militare obbligatorio nell'esercito era stato istituito nel 1862, con ferme brevi differenziate, che andavano dai 5 mesi e mezzo in fanteria, agli 8 mesi nell'artiglieria da piazza e nel genio, ai 12 mesi nell'artiglieria da campagna e ai 19 mesi nella cavalleria. Esistevano inoltre numerose milizie (Guardia civica di Copenhaghen, Artiglieri di Elsinore, Guardia Reale Universitaria, Milizia di Bornholm, vari corpi autonomi) per complessivi altri 15-16 mila uomini. Le leggi 6 luglio 1867 e 25 luglio 1880 stabilirono gli obblighi di servizio in 16 anni, di cui 8 nell'esercito attivo e rispettiva riserva, e 8 nell'esercito di 2° bando («Forstoerkning»). Il contingente annuo era di 11 mila uomini, la ferma di 6 mesi (9 in cavalleria), seguita da 7 richiami annuali di 30 giorni fino all'8° anno.

4. In Norvegia l'esercito aveva struttura analoga a quello svedese, tranne il fatto che qui mancava l'Indelta. Nel 1867 gli assoldati erano 3.500, e gli iscritti alla milizia 10 mila, oltre a 12 mila uomini di milizie locali. Nel 1880 fu istituito l'obbligo generale e personale del servizio militare nella milizia generale (Landstorm), dai 17 ai 50 anni. Il contingente incorporato apparteneva per 7 anni (22-29) all'esercito di prima linea, per 3 (29-32) alla milizia mobile e per 13 alla Landwehr (32-45), passando poi nella Landstorm al 45° anno di età.

La legge 16 giugno 1885 introdusse un sistema simile a quello svedese coevo, prevedendo un servizio di 18 anni, 6 nella Linea, 6 nella Landwehr e 6 nel Landstorm. La ferma era esclusivamente addestrativa, breve e diluita nell'arco di 4 anni: complessivamente 5 mesi in fanteria e 7 mesi nelle altre armi. L'istruzione basica durava 48 giorni in fanteria e 60-90 in cavalleria e artiglieria, seguiti immediatamente da 24 giorni di istruzione di battaglione o pratica. Erano previsti altri tre periodi di istruzione al 2°, 3° e 7° anno (1° anno di «Landveren») in fanteria, e altri quattro al 2°, 3°, 4° e 7° anno per le altre armi. I sottufficiali della riserva, reclutati tra i proprietari terrieri, seguivano un corso in una apposita scuola. Nel 1897 il servizio militare fu introdotto anche nella provincia di Tromsö. Nel 1902 le tre aliquote dell'esercito erano al completo degli effettivi, rispettivamente con 26, 25 e 25 mila uomini. C'erano inoltre 3 mila ufficiali e sottufficiali di carriera e 2.300 di riserva. Il contingente annuale era di 11 mila uomini, con cui si pensava di poter mobilitare 85 mila uomini di 18 classi (35 mila della linea, 25 mila della Landveren e 25 mila della Landstorm).

Gli eserciti di milizia di tipo anglosassone: dalla Volunteer Force alla Territorial Army del 1908 e dalla Volunteer Militia al Military Service Act del 1916

1. Dal 1859 al 1908 le forze terrestri britanniche furono composte di cinque elementi: la Regular Army (esercito per-

manente), reclutato esclusivamente con arruolamenti volontari (ferme variabili da 2 a 8 anni e possibilità di rafferme fino a un totale di 21 anni); l'Army Reserve, composta dai volontari non raffermati nella Regular Army, che vi permanevano fino al compimento di 12 anni di servizio, con possibilità di successive rafferme quadriennali; la Militia volontaria, composta di uomini dai 18 ai 40 anni vincolati a una disponibilità al richiamo per 6 anni, e obbligati a svolgere alcuni giorni di istruzione («drills») all'anno; la Yeomanry, milizia di cavalleria, reclutata dai proprietari terrieri; e infine la Volunteer Force, reclutata prevalentemente nelle città, destinata alla difesa del territorio nazionale in caso di invasione.

L'incentivo all'arruolamento dei volontari part-time, che costituivano un gruppo di pressione sociale e politico ampiamente rappresentato in Parlamento, era costituito da un «capitation grant» (quota esente di imposta personale) di 35 scellini: non fu invece concesso ai volontari l'altro privilegio da essi richiesto, e cioè la «jury exemption», cioè l'esenzione dagli uffici pubblici obbligatori. Le varie categorie sociali erano rappresentate nei quadri inferiori nelle seguenti percentuali: 35 per cento artigiani, 13 operai, 6 minatori, 9,6 impiegati esecutivi, 2,9 dipendenti pubblici, 5,3 commercianti, 4,2 contadini, 3,2 uomini d'affari e 1,9 professionisti. Gli uomini d'affari costituivano invece il 33,5 per cento degli ufficiali, seguiti dal 29,2 di professionisti, dal 22,6 di impiegati direttivi e di concetto, dal 6,5 di gentlemen, dal 3,5 di studenti e dal 4,8 di altre professioni. Ben diversa la composizione sociale dei volontari dell'esercito: nel 1871 su 36 mila presentatisi alla visita di arruolamento, ne erano stati giudicati inabili 12 mila. Il 63,7 per cento era costituito da braccianti, coltivatori e domestici, l'8 per cento da artigiani, il 18,2 per cento da operai, il 7,7 per cento da commessi di negozio e scrivani, solo lo 0,7 per cento da studenti e l'1,4 per cento da giovani senza mestiere. La Milizia era invece prevalentemente reclutata nelle campagne e gli ufficiali provenivano dai proprietari terrieri. Erano sopratutto tradizioni locali e affiliazioni clientelari e politiche a determinare la preferenza dei soldati part-time per i volontari, la mi-

lizia o la Yeomary. Nel 1874 la Regular Army contava 125 mila uomini, di cui 75 mila in India, l'Army Reserve 35 mila, la Militia 129 mila, la Yeomanry 13 mila e i Volunteers 160 mila. Totale 462 mila uomini cui dovevano aggiungersi i 110 mila uomini dell'Indian Army, la Colonial Militia (Malta, Bermuda ecc.) e le milizie speciali (Channell Islands Militia e Island of Man volunteers).

L'esercito britannico subì il riconoscimento delle organizzazioni militari volontarie imposto da una campagna di stampa e parlamentare abilmente organizzata. Ma a partire dagli anni Settanta cercò di arginare il fenomeno, che era in espansione (nel 1901 i volontari raggiunsero la punta massima, 288 mila uomini, ma ebbero in media circa 220 mila uomini). La Regulation of the Forces Act del 1871 stabilì che le nomine di tutti gli ufficiali, compresi quelli delle formazioni volontarie, dovevano essere fatte dalla Corona. La circolare 28 maggio 1872 del ministero della guerra ridesignò le formazioni volontarie «Auxiliary» e non più «Reserve Force», sottoponendole ad un Ispettore generale posto alle dipendenze del Dipartimento del Comandante in capo dell'Esercito, e non, come avrebbero voluto i volontari, alle dirette dipendenze del ministro della guerra. Si stabilirono inoltre la necessità di ottenere un certificato di «proficiency» per essere accettati e rimanere nei volontari e il limite massimo di età a 60 anni, eccezionalmente prorogabile al 65° anno. Si richiese anche uno standard minimo di addestramento: 30 «recruit drills» nei primi 18 mesi dall'arruolamento, e 10 «drills» annuali (sei di compagnia, tre di battaglione e uno di brigata) oltre all'«Annual Inspection» da tenersi a maggio o giugno. La circolare 21 aprile 1873 sottopose inoltre i corpi volontari ad un più stretto controllo da parte dei comandi periferici territoriali dell'esercito, associando in ciascun sottodistretto di deposito 2 battaglioni regolari con due di militia e due di volontari: però i rappresentanti di questi ultimi bloccarono la proposta di limitare il numero massimo di volontari a 250 mila uomini e di elevare il minimo di «drills» a 60 ogni due anni.

Un comitato di riorganizzazione della Voluntear Force

creato nel 1878 sotto la presidenza del visconte Bury, Sottosegretario di stato parlamentare alla guerra, raccomandò l'accorpamento e la uniformità ordinativa dei corpi, trasformati sullo standard di battaglioni dell'esercito. Il 1° luglio 1881, nel quadro della riorganizzazione dell'esercito, i 215 battaglioni volontari furono definitivamente associati ai reggimenti attivi, mentre i «recruit drills» furono portati a 60 nei primi due anni. A partire dal gennaio 1882 quasi tutti gli ufficiali dei volontari accettarono di sottoporsi ad esami attitudinali, che portarono inizialmente ad escluderne circa il 10 per cento: negli anni successivi, però, le esclusioni toccarono punte del 30 per cento. Inoltre il National Defence Bill stabilì che i volontari potevano essere chiamati, dopo la milizia, non più soltanto nello specifico caso di «attuale o temuta invasione», ma in quello più generale di «imminente pericolo nazionale o emergenza». Nel 1892 la Regular Army, senza le truppe in India, contava 144 mila uomini, l'Army Reserve 78 mila, la Milizia 140 mila, la Yeomanry 14 mila e i volontari 264 mila. Tuttavia dei quadri delle formazioni volontarie e di milizia facevano parte adesso anche 626 ufficiali e oltre 7 mila sottufficiali regolari. Ciò dava sulla carta una forza di 641 mila uomini disponibili in madrepatria. In India c'erano 72 mila regolari e 147 mila indiani, oltre a 402 mila uomini delle «State Troops» indiane (totale altri 621 mila uomini). Nel 1898 la Regular Army contava 229 mila uomini (116 mila in madrepatria, 37 mila in Egitto e nelle Colonie, 73 mila in India), l'Army Reserve 80 mila, la Militia 135 mila, la Yeomanry 11 mila, i volontari 251 mila, le forze coloniali 5 mila, la milizia del Canale della Manica 3.500 e quella di Malta 1.200.

Durante la guerra contro i Boeri (1900-1901) la Forza volontaria si accrebbe di 58 mila uomini, perdendone però 35 mila nei due anni successivi alla cessazione delle ostilità. Circa 20 mila furono impiegati nell'Africa del Sud, oltre a 7 mila arruolati individualmente nell'esercito regolare e a 7 mila nell'Imperial Yeomanry.

Verso la fine del secolo le critiche al sistema militare britannico e al «trade-unionismo» del movimento dei volontari, forte

di 40 rappresentanti alla Camera dei Comuni (in maggioranza eletti come «tories») cominciarono ad accentuarsi. Si metteva in rilievo il fatto che i volontari ignoravano semplicemente il fatto che l'Inghilterra era un'isola, protetta dalla più potente flotta del mondo, e che disponeva di un esercito ormai abbastanza consistente, mentre l'obiettivo strategico non era più quello di fronteggiare l'evenienza teorica di un'invasione, quanto di contribuire in modo sensibile alla difesa avanzata della Francia. A causa dello scarso addestramento e dell'insufficiente inquadramento milizia e volontari erano ritenuti di scarso valore nel confronto con gli eserciti dell'Europa continentale. Inoltre i loro effettivi troppo numerosi imponevano una dispersione di preziose risorse umane e anche finanziarie, visto che il «capitation grant» e le spese per l'equipaggiamento, armamento e «drills» finivano per costare non poco.

Nel 1898 Gerald Ellison sostenne in un libro la necessità di dare almeno alla milizia lo standard dell'«Auszug» svizzero. Nel 1902 il Duca di Wellington e George Shee fondarono la National Service League che prevedeva il ritorno alla Ballott Militia, cioè alla coscrizione obbligatoria, con ferma addestrativa minima di due anni. Nel 1903 il War Office Council propose l'istituzione di una Royal Commission on Militia and Volunteers presieduta dal duca di Norolk, la quale propose inizialmente di limitare gli effettivi della milizia e dei volontari rispettivamente a 100 e 200 mila uomini, ossia lo stretto necessario per la difesa territoriale, e aggiunse, nel rapporto del 20 aprile 1904, la raccomandazione di introdurre la coscrizione obbligatoria. Benché anche l'Army Council si pronunciasse in favore della coscrizione, sostenuta alla Camera dai Lords dal duca di Wellington e dai Lords Newton e Raglan, il progetto fu violentemente attaccato non solo dai parlamentari della lobby dei volontari, ma anche dallo stesso Arnold-Foster, ministro della guerra nel gabinetto Balfour, il quale accusò la commissione Norfolk di essere andata al di là del mandato conferitogli, pronunciandosi su una questione di cui non era stata investita, come quella della coscrizione obbligatoria.

Arnold-Foster non era tuttavia un conservatore. Fin dal set-

tembre 1904 aveva studiato il progetto di limitare i volontari ad un massimo di 180 mila, di cui però solo 60 mila avrebbero continuato a godere il «capitation grant» intero, obbligandosi a partecipare ad un campo di 14 giorni ogni anno, e di costituire una Divisione volontari sperimentale. Il suo progetto di riforma anticipava il modello di doppio esercito «lancia e scudo» sostenuto dai militari riformatori nel primo dopoguerra e attuato da von Seeckt in Germania con la Reichswehr. Dovevano esistere infatti da un lato una «Long Service Army» con ferma di 9 anni e successive rafferme, e dall'altro una «Short Service Army» con ferma di due anni, con funzione di riserva di complemento per la prima, formata da 30 battaglioni di milizia, sciogliendo tutti gli altri. Entrambe le aliquote dell'esercito dovevano reclutarsi su base volontaria, incentivando gli arruolamenti attraverso il riconoscimento del servizio militare lungo o corto come titolo preferenziale per l'accesso ai mestieri civili.

Arnold-Foster riuscì però a coalizzare contro di sé l'opposizione congiunta di tutti gli altri, non solo i rappresentanti della milizia e dei volontari, ma anche i sostenitori della coscrizione obbligatoria. Fu abbandonato dallo stesso ministro Balfour, il che determinò anche l'abbandono del quartiermastro generale Plumer, inizialmente favorevole al progetto del ministro. Solo minacciando le dimissioni Arnold-Foster riuscì ad ottenere l'autorizzazione del governo, nel giugno 1905, a costituire 8 battaglioni di milizia con ferma biennale a titolo sperimentale.

Nel 1905 si arrivò a costituire un «Territorial Force Committee», detto scherzosamente «Duma» in riferimento a quella convocata dallo Zar, composto di 45 membri, in cui erano rappresentati i coscrizionisti, i «regulars», la Yeomanry, la Militia e i Volunteers. La «Duma» discusse numerosi progetti e controprogetti, da cui scaturì alla fine lo schema che sarebbe stato definitivamente messo a punto dal ministro della guerra, l'avvocato scozzese Richard Burdon Haldane, e del quale quest'ultimo si attribuì retrospettivamente il merito esclusivo.

Nello schema trionfavano in realtà le idee di Ellison, con-

sigliere militare di Haldane. Era ispirato esplicitamente al principio della «nation in arms» e mirava a fondere Yeomanry, Volunteers e Militia in un unico nuovo organismo, denominato alla francese «Territorial Army», reclutata su base volontaria, sottoposta a un addestramento iniziale di sei mesi e a richiami annuali di istruzione, organizzata in 14 Divisioni e 44 brigate di fanteria e 14 brigate di cavalleria, e impiegabile anche all'estero. Il progetto, fieramente osteggiato dai volontari, passò grazie da un lato al personale carisma e all'infaticabile opera di persuasione individuale compiuta da Haldane, e dall'altro alla circostanza che le elezioni del 1906 avevano ridotto fortemente la rappresentanza parlamentare dei volontari (da 40 a 28), e in particolare quella del vecchio gruppo «tory», ora ridotto a soli 10 esponenti (altri 14 erano «liberals», meno ostili all'idea di nazione armata).

Il progetto di «Territorial and Reserve Force Bill» fu presentato nel marzo 1907: il 28 maggio furono respinti con 260 a 80 e 291 a 89 voti gli emendamenti che tendevano ad escludere rispettivamente Yeomanry e Militia dal Bill. Con 295 voti contro 113 fu respinto l'emendamento presentato dai volontari volto a creare un autonomo Territorial Force Department del War Office, e dunque a sottrarre il controllo dell'esercito territoriale al Comandante in capo dell'Esercito britannico. La legge fu approvata il 19 giugno 1907 con 286 voti contro 63, e la Territorial Force entrò in vigore il 1° aprile 1908. In questo modo l'esercito britannico veniva a comprendere tre aliquote: la Regular Army (255 mila uomini, di cui 184 mila in madrepatria, 45 mila in Egitto e nelle Colonie e 76 mila in India), la «Special Reserve» corrispondente alla vecchia Militia (69 mila uomini) sottoposta a ferma addestrativa semestrale, e i «Territorials» (ex-Volunteers), ora forti di 276 mila uomini. Ciascun reggimento venne a comprendere due battaglioni (1° e 2°) di «Regulars», uno (il 3°) di «Special Reserve» e un numero variabile da 1 a 11 battaglioni di «Territorials». Con i battaglioni territoriali eccedenti furono costruiti altri 5 reggimenti (tra cui il London Regiment, che da solo contava 26 battaglioni). Con le aliquote territoriali furono costituite 14 divisioni di

12 battaglioni e 14 brigate di cavalleria, complete di servizi logistici e supporti del genio e dell'artiglieria, anch'essi territoriali. Gli University Volunteer Corps (i battaglioni di Oxford e Cambridge e le compagnie delle altre università) divennero Senior Officer's Training Corps (OTC) con circa 5 mila potenziali aspiranti ufficiali, e i Public Schools Cadet Corps, forti di circa 25 mila allievi, divennero Junior OTC. Nel 1914 il sistema OTC aveva già prodotto 20 mila ufficiali territoriali.

Le divisioni territoriali erano comandate da generali dell'esercito regolare; si prevedeva di poterle impiegare dopo completato l'addestramento di base, cioè sei mesi dopo la mobilitazione, e in ogni caso non in Francia non essendo consentito impiegare i territorials fuori del territorio nazionale. L'intero sistema era controllato dalle Territorial Associations di contea, costituite a tale scopo sotto la giurisdizione dei Lord Lieutenants delle contee.

In questo modo l'esercito risultava composto di sei gruppi o categorie: (1) «Serving Regulars», (2) «Regular Army Reserve» (145 mila uomini), (3) «Regular Army Reserve of Officers», (4) «Special Reserve» (ex-Militia, 69 mila uomini), (5) «Territorial Force» (240 mila uomini), (6) «Territorial Force Reserve» (76 mila uomini). Nel 1910 se ne aggiunse una settima, la «National Reserve», costituita dalla registrazione volontaria degli ufficiali, sottufficiali e truppa che avevano prestato servizio in qualche forza militare terrestre o navale e si rendevano disponibili per il richiamo. Nel 1914 contava circa 350 mila uomini.

Si trattava però di misure parziali, se rapportate a quanto sarebbe stato necessario per onorare gli impieghi assunti nei confronti della Francia. In un colloquio del marzo 1913 al Cairo con il console di Francia, Lord Kitchener affermava di ritenere indispensabile introdurre la coscrizione con ferma triennale per poter costituire 70 Divisioni. Tuttavia la coscrizione era troppo impopolare perché si osasse proporla apertamente. Così il 4 agosto 1914, giorno dell'ultimatum e poi della dichiarazione di guerra britannica alla Germania, l'Inghilterra non disponeva che di 5 divisioni di pronto impiego, di cui una non ancora completa. L'8 agosto 1914 Kitchener si rivolse alla na-

zione per chiedere 100 mila volontari per l'esercito regolare. Ne ebbe 30 mila solo il primo giorno: dopo cinque settimane erano diventati 250 mila e nel primo anno 2 milioni. Ma l'arrivo dei volontari non riusciva a colmare le perdite spaventose della guerra. Inoltre una parte dei volontari non si arruolava nell'esercito regolare, ma in nuovi corpi speciali, dal momento che la legge del 1907 non aveva abrogato quella sui volontari e la milizia: e questi corpi erano disponibili soltanto per la difesa del territorio e costituirono la «Royal Defence Force», corrispondente a quella che sarebbe poi divenuta l'«Home Guard».

Pur di non introdurre il servizio militare obbligatorio, si cercò di fare appello all'arruolamento volontario delle donne nei servizi ausiliari, amministrativi e logistici. In complesso servirono nei corpi ausiliari femminili, i più antichi del mondo, circa 100 mila donne inglesi. Nel 1915 fu istituito il Women's Auxiliary Army Corps (WAAC) per trasformazione di preesistenti associazioni volontarie quali la Women's Volunteer Reserve e la Women's Legion: seguirono nel 1917 e 1918 il Women's Royal Naval Service (WRENS) e il Women Royal Air Force (WRAF). Le donne erano in uniforme, sottoposte ad una rigorosa disciplina e inquadrate da propri ufficiali, ma avevano lo status di «civili al seguito dell'esercito». Una piccola parte fu impiegata anche in servizi di retrovia in Francia, come autiste, motocicliste e perfino nel servizio di Foraggio. Altre donne servirono nelle organizzazioni della Croce Rossa, come negli altri paesi europei.

Lord Derby, nominato il 5 ottobre 1915 direttore del Servizio di reclutamento sostenne la possibilità di reclutare un numero sufficiente di uomini su base esclusivamente volontaria, senza introdurre la coscrizione, mediante appelli individuali a tutti gli uomini dai 18 ai 41 anni, suddivisi nelle due categorie dei celibi e degli sposati, e ciascuna in due classi di età (18-23 e 24-41), da chiamare successivamente. Nonostante l'appello «Al mio popolo» lanciato dal re il 23 ottobre 1915 in sostegno del piano, il «Derby Scheme» fallì clamorosamente. Dei 2,18 milioni di uomini interessati, solo 1,15 risposero e di questi solo 343 mila furono ritenuti abili al servizio militare. Rompendo

allora gli indugi, il primo ministro Asquith presentò al Parlamento, il 5 gennaio 1916, il progetto di legge sul servizio militare, che prevedeva l'assegnazione a un pubblico servizio di tutti i cittadini maschi dai 18 ai 41 anni. Tuttavia, nonostante la gravissima situazione militare, il progetto trovò ancora oppositori tenaci, come il ministro degli interni Sir John Simon, che si dimise per protesta e si batté assieme ad altri, tra cui il deputato liberale Edmund Harvey, per il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza. Finalmente con 400 voti contro 100 la Camera approvò il 27 gennaio 1916 il Military Service Act che introduceva il servizio militare per la durata della guerra e riconosceva l'obiezione di coscienza relativa, cioè il rifiuto a prestare il servizio militare armato ma non un servizio sostitutivo non armato o civile.

Era tempo. Immediatamente si poterono utilizzare alcune delle 14 divisioni territoriali fino ad allora sprecate, inviandone 3 in Egitto e 6 in Francia. Alla fine del 1916 c'erano in Francia 36 divisioni di cui 26 nuove (due erano canadesi). Nell'aprile 1917 l'Inghilterra poteva finalmente schierare 72 divisioni. Alla fine del 1918 l'Inghilterra aveva sui vari fronti 2,3 milioni di uomini, di cui 1,8 in Francia, 75 mila in Italia, 135 mila nei Balcani e 300 mila in Medio Oriente[48].

Volunteer Force, Citizen Force, Rifle Clubs e Cadet Corps in Canada, Australia, Nuova Zelanda e Sud Africa

1. Negli Stati Australiani le prime forze militari locali in aggiunta al presidio britannico risalgono al 1861 ed erano previste con lo statuto di forze volontarie semiattive. I più antichi Volunteer Force Acts furono quelli emanati nel 1861 e 1863 nell'Australia Occidentale: seguirono nel 1865 quelli degli Stati del Victoria e dell'Australia Meridionale (qui l'organizzazione effettiva risale tuttavia solo al 1877), nel 1867 e nel 1868 della Nuova Galles del Sud, e nel 1878 quelli del Queensland e della Tasmania. Forze militari permanenti limitate inizialmente ai soli corpi di stato maggiore e di artiglieria furono costituite nel

1870 nel Victoria, e nel 1878 nell'Australia Meridionale, nella Nuova Galles del Sud e in Tasmania. Nello stato del Victoria erano previste anche forze navali comprendenti una piccola «permanent force» e una «naval reserve». Nel 1879 l'Australia Meridionale riconobbe anche la funzione di addestramento militare svolta dalle associazioni di tiro a segno, riconoscendo le Rifle Companies. Nel 1878 in tutta l'Australia le forze permanenti contavano però appena 761 uomini e quelle volontarie 8.852, più i 350 marinai del Victoria.

Nel 1880 esperti dell'Imperial Army ritennero che per la difesa del continente non esisteva altra alternativa ad un piccolo esercito permanente reclutato per arruolamento volontario, considerando inutili sia la milizia che un sistema di unità volontarie semiattive a mezza paga.

Nel 1884 fu di conseguenza creato il nucleo (600 uomini) dell'esercito regolare australiano. Dopo la guerra anglo-boera, cui l'Australia partecipò con numerosi contingenti volontari, furono approvati nel 1903 il Defense Act e nel 1904 il Compulsory Act, che prevedeva l'obbligo militare generale e personale di tutti i cittadini dai 18 ai 60 anni in tempo di guerra, e stabiliva che in tempo di pace potessero essere assoggettati all'addestramento militare obbligatorio, da attivare però con separata decisione. In effetti l'addestramento militare obbligatorio della milizia (ufficialmente designata in Australia «forza cittadina» o «civica», «Citizen Force») ebbe inizio a partire dal 1° gennaio 1911. Nel 1910 le «Regular Forces» contavano 1.300 uomini dell'esercito e poche centinaia della marina: la Citizen Force (ancora volontaria), 15.500. C'erano inoltre 5 mila volontari in servizio semi-attivo (diversi da quelli britannici), 43 mila iscritti al tiro a segno (Rifle Clubs) e 18.600 ai corsi premilitari delle scuole pubbliche (Cadet Corps).

Nel 1913 la «Field Force» e la «Garrison Force» comprendevano 2.487 regolari, 21.127 della Militia o Citizen Force, e 121 volontari. C'erano inoltre 1.454 «Reserve Officers», 50.621 iscritti ai Rifle Clubs e 92.277 ai Cadet Corps.

L'addestramento premilitare dei Junior Cadets (12-14 anni) comprendeva 90 ore annue negli ultimi due anni, cioè un quar-

to d'ora al giorno di ginnastica, marcia ed esercizi con fucili giocattolo. Quello dei Senior Cadets (14-18 anni) prevedeva 40 «drills» all'anno, di cui 4 per l'intero giorno, 12 di mezza giornata, e 24 notturni oppure di una sola ora. Dal 18° al 26° anno si era iscritti alla Citizen Force, con l'obbligo di 25 giorni di addestramento all'anno, includenti un campo di 8 giorni (fanteria, cavalleria, sanità) oppure di 17 giorni (artiglieria, genio, forze navali), e otto giorni di addestramento domiciliare. L'obiezione di coscienza per motivi religiosi era riconosciuta se compatibile con il servizio (gli obiettori venivano arruolati in sanità e nei servizi non armati).

2. Il servizio militare obbligatorio selettivo («compulsory service») fu introdotto nominalmente nella Nuova Zelanda nel 1845, assoggettandovi tutti i cittadini maschi idonei dai 18 ai 60 anni. L'unico reparto attivato fu però, nel 1847-52, quello di 600 Royal New Zealand Fencibles. Nel 1858 vennero istituiti i primi reparti di «Volunteers».

Il Militia Act n. 87 del 1870 creò reggimenti distrettuali di milizia, sciolti però nel 1872: erano suddivisi in tre classi di età, la prima formata dagli uomini dai 17 ai 30 anni, la seconda con quelli dai 30 ai 40, e la terza con quelli da 40 a 55. Venne inoltre creata la Volunteer Force, con 5.508 uomini, in aggiunta alle «permanent forces» (836 uomini). La gendarmeria armata («Armed Constabulary») fu creata il 31 dicembre 1877.

Nel 1908 un Defence Act autorizzò il servizio militare obbligatorio nella milizia dai 17 ai 55 anni. Nel 1909 Milizia e Volontari furono unificati a formare, come in Gran Bretagna, la Territorial Force. Nel 1910 le forze permanenti e territoriali contavano complessivamente 20 mila uomini.

3. Le prime unità di milizia risalgono, nella Colonia del Capo, al 1820. Nel 1854-55, ad imitazione di quelle inglesi, furono costituite unità di volontari. Nel Transvaal e nell'Orange i Boeri avevano un esercito di milizia a cavallo, denominato «Commandos». Gli ufficiali erano elettivi, le compagnie formate da gruppi di famiglie, le funzioni di sottufficiale svolte dai capi famiglia. Unico corpo permanente era l'artiglieria. Nel 1899 la

milizia locale della Colonia del Capo formò reggimenti attivi per la guerra contro i Boeri. Dopo la guerra nelle Colonie del Capo e del Natal rimase in servizio solo un piccolo corpo attivo (i «Cape Mounted Rifles», di 611 uomini), mentre le formazioni territoriali erano costituite dai «Cape volunteers» (3.300 uomini nel 1908 e 5.466 nel 1910) e dalla «Natal Militia» (2.789 uomini nel 1910). C'erano inoltre 6.567 iscritti ai Rifle Clubs e 3.487 ai Cadet Corps. Nel Trasvaal erano autorizzati 10 mila «volunteers» e 4 mila iscritti ai «cadet corps».

Con la creazione dell'Unione Sudafricana e il Defence Act del 1912, furono create le forze permanenti («Staande Mag») con 6.868 uomini, e le Citizen Forces, composte dai cittadini maschi dai 17 ai 50 anni. Il 50 per cento era assoggettato ad addestramento militare nell'arco di un quadriennio. Le Citizen Forces erano suddivise in due aliquote, «active» e «reserve». Esistevano tuttavia anche qui, come in Gran Bretagna, la «National Reserve» formata dagli ex-militari di carriera e in servizio parziale congedati, e la Royal Naval Volunteer Reserve, nonché la «Coast Garrison Reserve Force». I Rifle Clubs furono riorganizzati nella «Defence Rifle Association» («Verteidingings Skiet Vereneiging — VSV), comprendente i «commandos» del Transvaal, dello Stato libero dell'Orange e delle ex-colonie del Capo e del Natal.

4. In Canada la milizia («militia») fu suddivisa, con le leggi del 1855 e 1863, in due «classi», la «A» o «active Militia», e la «B» o «Volunteer Militia». Inoltre la legge del 1863 previde la formazione di una forza permanente stipendiata («Paid Force») e di una «Volunteer Force» simile a quella britannica. La milizia fu mobilitata nel 1866 e nel 1870 contro la Fratellanza Feniana.

Il Militia Act del 1904 sancì l'obbligo generale e personale di servizio in caso di guerra dai 18 ai 60 anni, e stabilì su basi volontarie l'«active Militia», con 33 mila uomini in pace e 100 mila in guerra. La milizia era sottoposta ad un Ispettore generale britannico, sostituito nel 1909 per i contrasti insorti con i

titolari della carica da un Militia Council. Le Permanent Forces ammontavano a soli 3.068 uomini.

Nel 1914 la Regular Army contava sulla carta 5 mila effettivi (in realtà erano solo 3 mila), e l'active militia 44 mila uomini, di cui 3 mila ufficiali: il doppio risultavano iscritti nella Reserve Militia.

Il ministro della milizia, colonnello Sam Hughes, ritenendo inadeguato il piano di mobilitazione basato sulle unità di milizia, ordinò di costituire la Canadian Expeditionary Force (CEF) con volontari tratti individualmente dalle unità (in genere l'equivalente di una compagnia per ogni battaglione). I volontari furono concentrati in un grande centro di mobilitazione a Valcartier, nel Québec, dove furono riorganizzati in battaglioni, brigate e divisioni. Nel 1915 si cercò di applicare il «Derby Scheme» fallito in Gran Bretagna, suddividendo i cittadini in quattro categorie: la prima linea formata dai celibi dai 18 ai 30 anni, la seconda formata dai celibi dai 30 ai 45, la terza di riserva dagli ammogliati dai 18 ai 45 e la quarta, territoriale, costituita dagli ammogliati fra i 18 e i 60 anni. Alla fine anche in Canada fu adottata nel 1917 la coscrizione obbligatoria. La prima divisione canadese raggiunse la Francia, dopo un periodo di addestramento in Inghilterra, nel febbraio 1915: in settembre giunse la seconda, nell'inverno 1915-16 fu raccolta in Francia la terza e nell'agosto 1916 anche la quarta, proveniente da Aldershot. In tutto prestarono servizio in Francia 640 mila canadesi, di cui 52 mila caduti[49].

Il sistema militare degli Stati Uniti: Regular Army, Organized Militia o National Guard, U.S. Volunteers, Army Reserve

Già prima dell'Indipendenza, anche nelle Colonie dell'America Settentrionale come in Canada vigeva, in base a norme locali, l'obbligo generale di appartenenza alla milizia, mutuato dalla corrispondente istituzione inglese. Tuttavia già nel 1643 l'applicazione concreta del principio fu considerevolmente attenuata, quando la colonia della Baia di Massachussets sele-

zionò su basi volontarie una aliquota scelta della milizia generale («Common Militia»), rendendo di fatto solo nominali gli obblighi gravanti su quest'ultima.

Le caratteristiche fondamentali che il sistema militare americano avrebbe conservato fino alle riforme del 1908 apparvero già durante la Rivoluzione e la guerra di Indipendenza: il particolarismo degli Stati, gelosi dei rispettivi eserciti-milizia e riluttanti ad applicare la politica militare richiesta dal Congresso, ostacolò gli sforzi dei responsabili dell'organizzazione militare federale. George Washington, che aveva scarsa fiducia nelle possibilità di un esercito-milizia che doveva confrontarsi con un esercito regolare, non riuscì mai a ottenere un esercito professionale delle dimensioni ritenute necessarie: la Continental Army raggiunse nel 1778, con meno di 17 mila uomini, il suo massimo storico.

L'arruolamento di volontari a tempo indeterminato (per la durata della guerra) era incentivato dalla concessione di un premio («bounty») di 20 dollari e di 100 acri di terra, e quello di volontari con ferma triennale da un premio di ingaggio di 10 dollari, ma gli stati offrivano premi di ingaggio più elevati (quello del Massachussets era di oltre 86 dollari) a chi si arruolava nella Volunteer Militia, non sottoposta al comando centralizzato e tenuta in riserva per compiti di difesa locale e territoriale: e solo con grande riluttanza gli stati applicavano le leve di milizia in servizio annuale richieste dal Congresso per alimentare la Continental Army, senza quasi mai completare le rispettive quote. Si doveva ricorrere a misure di pressione indiretta, come quella decisa dal Congresso continentale il 14 aprile 1777, di suggerire agli Stati l'esenzione dall'obbligo di milizia di due uomini per ciascun volontario che si fosse ingaggiato per tre anni o per la durata della guerra nell'esercito continentale. Per giunta la legislazione dei vari Stati era molto permissiva circa l'obbligo di milizia, essendo riconosciute larghe esenzioni e ammessa la sostituzione.

La Costituzione del 1787 attribuiva al Congresso il potere di «reclutare e tenere a numero un esercito», nonché quello di «organizzare, armare e disciplinare una milizia, e di chiamarla

per far eseguire le leggi dell'Unione, reprimere le insurrezioni e respingere le invasioni», ma riservava agli Stati la nomina degli ufficiali e l'addestramento della milizia. Nel 1790 il segretario di stato alla guerra Henry Knox presentò un progetto per dare una organizzazione comune alle milizie degli Stati, che rifletteva le idee espresse da Washington e dal generale Steuben. Il progetto prevedeva un obbligo generale per tutti i cittadini dai 18 ai 50 anni di età, e la suddivisione della milizia in tre aliquote distinte per classi di età, la più giovane delle quali, composta dalle prime due classi, avrebbe dovuto essere sottoposta a due periodi di addestramento continuativo di 30 giorni nei primi due anni (il progetto di Steuben prevedeva sette periodi di addestramento di 25 giorni continuativi negli anni iniziali). In realtà il Militia Act dell'8 maggio 1792 sancì l'obbligo generale di milizia dal 18° al 45° anno, lasciando però agli Stati la responsabilità di disciplinare la eventuale suddivisione in classi e la durata dell'addestramento. Al presidente degli Stati Uniti era riconosciuta la facoltà di chiamare la milizia degli Stati in servizio federale nei limiti stabiliti dal Congresso, ma per periodi complessivamente non superiori a tre mesi all'anno: la legge stabiliva inoltre il trasferimento di 400 mila dollari dal bilancio federale annuale agli Stati per l'armamento e l'addestramento delle rispettive Organized Militias. Veniva stabilita per legge una forza permanente (Regular Army), ma con effettivi ridottissimi e simbolici, data la radicata ostilità all'esercito permanente («Standing Army»), considerato simbolo di tirannia e costante pericolo per la democrazia, in esplicito riferimento al ruolo della Parliamentary (o «New Model») Army che aveva sostenuto la dittatura di Cromwell dopo la guerra civile inglese.

Nel 1812 l'Unione si trovò a fronteggiare l'esercito inglese con i 35 mila uomini che costituivano la forza temporaneamente autorizzata della Regular Army e i 30 mila «Federal Volunteers» arruolati direttamente dal governo federale. La chiamata di 80 mila uomini delle Organized Militias in servizio federale autorizzata il 10 aprile 1813 dal Congresso non dette i risultati sperati, anche perché molti Stati avevano completa-

mente trascurato la legislazione sulla milizia e non si sapeva con quali criteri raggiungere le quote fissate. Il segretario alla guerra Armstrong ventilò allora il ricorso alla coscrizione obbligatoria, ma il presidente Madison respinse sulle prime l'idea, ritenendola politicamente improponibile e un vero regalo ai Federalisti per l'opposizione che avrebbe ingenerato nel paese. Solo dopo la caduta di Washington Madison acconsentì a presentare un progetto di legge in tal senso, ma quest'ultimo giunse alle Camere solo alla fine del 1814 quando la situazione militare si era alleggerita, e fu lasciato cadere.

Dopo la guerra la maggior parte degli Stati lasciò cadere in desuetudine l'Organized Militia: altri la mantennero esclusivamente su basi volontarie, sospendendo le multe per la mancata partecipazione ai «days of parade» (cioè alle «mostre») e moltiplicando le esenzioni. È da notare che dal 1749 le legislazioni di molti stati riconoscevano l'obiezione di coscienza per motivi religiosi, e dal 1757 la Pennsylvania, e successivamente molti altri Stati, l'accordarono ad alcune sette, come i Quaccheri, i Mennoniti, gli «Shakers» ecc., in cambio di pagamenti in denaro o di prestazioni sostitutive a carattere civile o umanitario. Il rapporto del segretario alla guerra John C. Calhoun del 12 dicembre 1820 lasciava di fatto cadere qualsiasi affidamento sulla milizia e cercava di costruire un embrionale sistema di mobilitazione della Regular Army, che avrebbe dovuto assumere una configurazione «a larga intelaiatura», con tutte le unità costituite fin dal tempo di pace ma con effettivi dimezzati rispetto agli organici di guerra, da completare all'occorrenza mediante arruolamenti volontari.

Il sistema naufragò nel 1846, durante la guerra contro il Messico. Il Congresso autorizzò il governo a richiedere agli Stati contingenti di milizia in servizio federale volontario, ma la maggioranza degli Stati non disponeva di ufficiali e dovette far convocare gli uomini che risultavano iscritti sulle liste della milizia dagli sceriffi di contea, per chiedere se c'erano volontari. Solo nei pochi Stati in cui esistevano milizie organizzate vi furono intere unità che accettarono il servizio federale.

Il problema del reclutamento fu acuto durante la guerra ci-

vile. Il 15 aprile 1861 Lincoln chiamò in servizio federale per tre mesi, in base alla legge del 1792, 75 mila «Militiamen», e offerse un ingaggio triennale nell'esercito a 40 mila volontari. Il 22 luglio 1861 il Congresso lo autorizzò a chiamare fino a 500 mila volontari con ferma triennale, che avrebbero dovuto essere reclutati per quote a cura degli Stati. Ma questi ultimi pretesero di organizzare direttamente sia la milizia in servizio federale che i volontari, provvedendo a nominarne gli ufficiali, andando così al di là dei limiti stabiliti dal Militia Act del 1792. La stessa pretesa dovette essere riconosciuta ai privati che organizzarono propri reggimenti volontari autonominandosene comandanti. Tuttavia il 3 dicembre 1861 il segretario alla guerra Cameron dette disposizioni affinché i reggimenti volontari fossero tenuti a numero con arruolamenti centralizzati dal governo, sotto la responsabilità di sovrintendenti federali distaccati nei vari Stati, incaricati di avviare le reclute non direttamente ai corpi, bensì a depositi federali. L'arruolamento diretto fu inoltre incentivato con un «bounty» di 100 dollari, di cui un quarto corrisposto immediatamente e il resto al momento del congedo.

Il 2 luglio 1862 Lincoln chiese agli stati altri 300 mila volontari, ma gli effettivi non furono completati. Di conseguenza il 17 luglio il Congresso votò un nuovo Militia Act, che reiterava l'obbligo dai 18 ai 45 anni, ma aumentava a 9 mesi all'anno il termine massimo di servizio federale e conferiva al presidente il potere di regolamentare direttamente gli obblighi di milizia negli Stati che non avessero raggiunto il contingente di volontari entro il 15 agosto successivo. Queste disposizioni ebbero per effetto l'arruolamento di 432 mila volontari con ferma triennale e di 87 mila miliziani con ferma di nove mesi.

A partire dal 17 luglio 1862 fu inoltre autorizzato l'arruolamento diretto di volontari da parte del governo. La prima aliquota di «U.S. Volunteers» fu costituita dagli schiavi liberati, che raggiunsero la cifra considerevole di 186 mila uomini: ma a causa dei pregiudizi razziali, i reggimenti negri furono per lo più adibiti a compiti presidiari e al servizio del lavoro. Una seconda aliquota fu costituita dal Corpo Invalidi, in cui tran-

sitarono 60 mila veterani inabili al servizio di prima linea, anch'essi impiegati in compiti di guarnigione. Infine molti altri reggimenti volontari, inizialmente arruolati come «State Troops», furono trasformati in «U.S.Volunteers». Alcuni Stati tuttavia non rinunciarono al controllo dei loro reggimenti: in particolare lo Stato di New York, che ridesignò la sua milizia come «National Guard», in esplicito riferimento all'istituzione francese e fu poi imitato da parecchi altri Stati.

Finalmente si giunse, il 3 marzo 1863, all'«Enrollment Act», che introduceva per la prima volta ufficialmente il servizio militare obbligatorio nell'esercito federale per tutti i maschi da 20 a 45 anni, fondato sul potere costituzionale del governo federale di «reclutare e tenere a numero eserciti». Il principio fu tuttavia fortemente limitato dalle larghissime esenzioni concesse ai pubblici funzionari, agli inabili fisici e mentali, e dalla suddivisione degli assoggettati in due categorie, la prima composta dalle 15 classi più giovani (20-30) e dai celibi di quelle più anziane, e la seconda, che doveva essere chiamata solo in caso di esaurimento della prima, composta da tutti gli altri. Erano inoltre previste la sostituzione e l'affrancazione («commutation») dietro pagamento di 300 dollari. Il Conscription Act del 24 febbraio 1864 stabilì che l'affrancazione valeva solo per una specifica chiamata e non per quelle successive, in cui occorreva pagare altri 300 dollari, destinati al fondo per malati e feriti. I seguaci delle sette pacifiste di antica data erano assegnati a richiesta al servizio sanitario o all'educazione degli schiavi liberati. La legge ebbe tuttavia risultati modestissimi: dei 249 mila richiesti per il servizio militare 86 mila pagarono la «commutation» e 116 mila presentarono un sostituto, e di conseguenza solo 46 mila furono tenuti al servizio personale.

Nel 1864, spirando il triennio dei volontari arruolati nel 1861, il governo fu costretto ad offrire un premio di rafferma di ben 400 dollari, che quasi sempre raggiunse di fatto i 700 dollari grazie ai contributi aggiuntivi versati dagli Stati. Inoltre fu promesso un mese di licenza collettivo alle unità in cui i raffermati avessero raggiunto almeno i tre quarti della forza, e

furono posti in essere tutti i mezzi della propaganda, dai discorsi pattriottici alle abbondanti libagioni di whisky.

Le ultime due chiamate di volontari ebbero luogo il 18 luglio e il 18 dicembre 1864, rispettivamente per 500 e 300 mila volontari, con ferme di uno, due o tre anni a scelta, che non dettero i risultati sperati. Una aliquota dei volontari fu arruolata direttamente dal governo federale e circa i due terzi dagli Stati. In tutto furono arruolati con l'Unione 2,7 milioni di uomini, e gli effettivi massimi contemporaneamente presenti dell'esercito dell'Unione non raggiunsero il milione di uomini. Fu dunque dimostrato che il volontariato prolungava la guerra, non consentendo di concentrare in poco tempo la necessaria superiorità militare.

La coscrizione selettiva fu adottata dalla Confederazione con la legge del 16 aprile 1862, inizialmente tra gli uomini dai 18 ai 35 anni, ed estesa nel settembre 1862 e nel febbraio 1864 a quelli dai 17 ai 50 anni. Erano tuttavia esentati gli addetti alle occupazioni essenziali, nonché i proprietari e i sorveglianti di schiavi in ragione di uno ogni venti schiavi (e dal febbraio 1864 di uno ogni quindici) tra quelli rispettivamente di loro proprietà o sottoposti alla loro sorveglianza. Fino al dicembre 1863 era consentita la sostituzione, e gli arruolati potevano essere utilizzati anche nel servizio obbligatorio del lavoro presso l'industria bellica. La legge fornì, direttamente o indirettamente, circa 300 mila uomini, ossia appena un terzo degli effettivi confederati, e servì soprattutto a trattenere sotto le armi gli uomini già in servizio, che si erano arruolati volontari nel 1861 con l'obbligo di un solo anno di ferma.

L'esempio britannico del Volunteer Rifle Movement e il reducismo dei «citizen solddiers» della guerra civile impedirono dopo la guerra civile di ricostituire una forza regolare adeguata. Quest'ultima fu di poco superiore agli effettivi prebellici, e destinata per la maggior parte al confine militare con i territori indiani. Ebbe invece notevole enfasi la milizia, quasi dovunque ribattezzata Guardia Nazionale seguendo l'esempio di New York: oltre a fattori politici e ideologici, vi contribuì il desiderio di disporre di forze da impiegare per la repressione interna

dei primi movimenti sociali dei lavoratori. Nel 1877 gli ufficiali dell'Organized Militia dei vari Stati convenuti a Richmond vi fondarono la National Guard Association, potente lobby che nel 1887 riuscì a ottenere il raddoppio della quota di bilancio federale annualmente destinata all'armamento della milizia degli Stati, che dal 1808 ad allora era rimasta costantemente di 200 mila dollari. Il Morrill Land Grant Act del 1862 introdusse l'addestramento militare nelle università e nelle scuole superiori: dal 1864 furono distaccati prima 20, poi 30 e infine 100 ufficiali regolari a tenere corsi di scienza militare nelle scuole pubbliche con oltre 150 allievi maschi, e dal 1870 furono assegnate ai Cadet corps le armi provenienti dal surplus della guerra civile. Nel 1887 John A. Logan, fondatore dell'associazione dei veterani della guerra civile, «The Grand Army of the Republic», pubblicò *Volunteer Soldier of America*, una diatriba di 700 pagine contro il preteso carattere antidemocratico dell'esercito regolare e degli ufficiali usciti da West Point, e una celebrazione del genio militare della nazione americana e delle virtù del suo esercito di cittadini.

Idee completamente opposte sostenevano invece i fondatori del pensiero militare americano, in massima parte allievi di Sherman, che ammiravano il sistema militare prussiano. Il personaggio di maggior spicco fu Emery Upton, che dedicò al problema militare degli Stati Uniti, e in particolare a quello del reclutamento, due libri, *The Armies of Asia and Europe*, pubblicato nel 1876, e *The Military Policy of the United States*, scritto nel 1880 (quattro anni prima delle dimissioni e del suicidio di Upton) ma inedito fino al 1904, cioè fino all'epoca in cui le sue idee favorevoli ad un esercito regolare in grado di mobilitare e basato sulla coscrizione obbligatoria poterono trovare significativamente udienza.

Anche nel campo militare la presidenza di Roosevelt e la guerra di Cuba del 1898 contro la Spagna segnarono la svolta tra la vecchia e la nuova America a vocazione mondiale.

La legge 22 aprile 1898 autorizzò il segretario alla guerra ad affiancare al piccolo esercito permanente (forte di soli 59 mila uomini) una forza di «U.S.Volunteers» arruolata, come quella

della guerra civile, direttamente dal governo, che avrebbe potuto essere impiegata all'estero, a differenza della milizia. Alla fine di maggio c'erano già 125 mila volontari, e altri 40 mila furono arruolati dopo il 25 maggio 1898, quando il segretario fece una seconda chiamata di altri 75 mila uomini. La maggior parte dei volontari apparteneva alla Guardia Nazionale: se ne arruolarono talora interi reggimenti, anche se la maggior parte (ma non tutti) cambiarono numero e denominazione nel transitare dalla Guardia Nazionale agli U.S. Volunteers. Tuttavia solo poche migliaia di volontari furono effettivamente impiegati a Cuba, dove lo sforzo principale fu sostenuto dall'esercito regolare. Altri 35 mila volontari furono arruolati per la guerra del 1899 nelle Filippine, in aggiunta all'esercito mobilitato che contava ora 65 mila uomini.

Il nuovo segretario alla guerra di Roosevelt, Elihu Root, espose fin dal dicembre 1899 il suo programma «uptoniano» di rendere mobilitabile l'esercito federale, rendendolo indipendente dalla buona volontà degli Stati attraverso la creazione di una riserva e l'aumento degli effettivi (portati nel 1901 a 90 mila uomini).

Il Militia Act del 21 gennaio 1903, noto anche come «Dick Act», previde la costituzione di una Permanent Federal Volunteer Reserve sul tipo dei reggimenti volontari reclutati nel 1899. Tutti gli appartenenti all'Organized Militia degli Stati avrebbero dovuto costituire la «Reserve Militia» che poteva essere chiamata in servizio federale dal presidente degli Stato Uniti per un periodo massimo di nove mesi all'anno. Veniva abolito il contributo fisso del bilancio federale all'armamento della milizia degli Stati, ma quest'ultimo veniva assunto in carico direttamente dal governo degli Stati Uniti: tuttavia i contributi sarebbero stati assicurati solo alle unità di guardia nazionale che facessero annualmente almeno un campo di 5 giorni continuativi e almeno 24 «drills» o esercitazioni di tiro e accettassero di essere ispezionate da ufficiali dell'esercito regolare.

L'effettiva costituzione di una autonoma riserva dell'esercito federale fu tuttavia di fatto rinviata, perché i volontari del 1898 e 1899, cui la riserva era ispirata, costituivano la maggior

parte della Guardia Nazionale. Fu su quest'ultima che vennero quindi concentrati gli sforzi organizzativi del War Department. Nel 1903 vennero trasferiti alla Guardia Nazionale i fucili dismessi dall'esercito regolare che tuttavia restavano di proprietà di quest'ultimo: vennero intensificate le esercitazioni comuni (che avevano avuto inizio già negli anni '80) e fu sollecitata la creazione negli Stati più grandi di Divisioni di Guardia Nazionale con il medesimo standard di quelle dell'esercito.

Il Militia Act del 27 maggio 1908 abolì la limitazione del servizio federale a nove mesi, stabilì l'obbligo del presidente di chiamare in servizio federale la Guardia Nazionale prima di procedere alla chiamata di volontari, e previde espressamente che quest'ultima potesse essere impiegata per prevenire invasioni anche al di fuori del territorio nazionale. Quest'ultima disposizione era adesso sostenuta dalla lobby della Guardia Nazionale, perché in essa stava la garanzia del suo ruolo privilegiato rispetto ad altre formazioni e soprattutto l'assicurazione che non sarebbe stata costituita la temuta autonoma riserva dell'esercito. Era invece proprio quest'ultimo a porre in dubbio la legittimità costituzionale della legge 27 maggio 1908, perché se si fosse riconosciuto la milizia come forza esclusivamente di difesa interna non vi sarebbero stati più ostacoli al programma volto a costituire una autonoma capacità di mobilitazione dell'esercito regolare. Di conseguenza il dipartimento legale dell'esercito fornì all'Attorney General, che era stato investito della questione, una documentazione apparentemente neutrale ma che in realtà suggeriva l'incostituzionalità della legge del 1908, effettivamente dichiarata nel 1912.

Il recentemente costituito stato maggiore generale dell'Esercito divenne il centro di elaborazione di una nuova politica militare in cui potevano conciliarsi le teorie uptoniane ormai prevalenti nell'esercito circa la necessità di una forte espansione quantitativa dell'esercito regolare attraverso la mobilitazione, con la tradizione tipicamente anglosassone e americana della «citizen army». La soluzione individuata dai generali Leonard Wood e John McAuley Palmer era di sostituire definitivamente la «citizen Army» con la «Regular Army», ma di basare que-

st'ultima non sulla coscrizione obbligatoria (come avrebbero voluto gli ufficiali di ispirazione uptoniana) bensì sulla «citizen soldiery», cioè sulla mobilitazione nelle file dell'esercito permanente professionale di una milizia sufficientemente addestrata fin dal tempo di pace. In parole povere si trattava di costituire una autonoma riserva dell'esercito regolare cui quest'ultimo potesse attingere in caso di necessità. Essendo politicamente irrealistico chiedere negli Stati Uniti lo scioglimento della Guardia Nazionale organizzata che dipendeva da autorità costituzionali diverse da quella federale, occorreva comunque ridimensionarla, facendone un terzo elemento nel sistema di mobilitazione, e magari prevedere che anch'essa potesse disporre di una autonoma riserva.

Furono queste le linee che ispirarono i due rapporti presentati nel 1910 al capo di stato maggiore e nel 1911 al segretario alla guerra Henry L. Stimson da Wood, e il documento elaborato nel 1912 da Palmer sull'organizzazione delle forze terrestri degli Stati Uniti, e che fu proposto al Congresso e recepito nella sezione 2 dell'Army Appropriation Act del 24 agosto 1912. Quest'ultimo elevò il termine di servizio nell'esercito regolare da 3 a 7 anni, di cui tre alle armi e quattro in disponibilità al richiamo nell'Army Reserve, in linea di principio identica a quella già esistente in Gran Bretagna.

Diversamente da quella britannica, però, la riserva dell'esercito americano doveva essere inquadrata da ufficiali non provenienti dal servizio attivo. A questo scopo si pensò di utilizzare lo spontaneismo studentesco della Society of the National Reserve Corps e l'impressione suscitata sui rettori delle università da un campo estivo di militi universitari per creare una categoria di ufficiali di complemento simile a quelle esistenti negli eserciti europei.

Tuttavia Wood dovette abbandonare la carica di capo di stato maggiore nell'aprile 1914 per raggiunti limiti di età, né la nuova amministrazione Wilson pensò a trattenerlo, date le sue aperte simpatie repubblicane e l'eccessiva esposizione in favore del rafforzamento dell'esercito avvenuta con la sua partecipa-

zione come socio fondatore alla costituzione dell'Army League nel 1912.

Allo scoppio della prima guerra mondiale il segretario alla guerra dell'amministrazione Wilson, Garrison, propose la costituzione di una forza federale di riserva addestrata, la «Continental Army», forte di 400 mila uomini, da inquadrare con ufficiali tratti dalla Guardia Nazionale e da utilizzare per aumentare l'esercito regolare (forte di 142 mila uomini) in caso di emergenza, lasciando la Guardia Nazionale composta di 181 mila uomini, sotto il controllo degli Stati, sia pure accrescendo l'assistenza federale.

Ma l'opposizione repubblicana guidata da Roosevelt e da Wood faceva della campagna per una effettiva preparazione militare il punto di forza della più generale battaglia politica per la riconquista della Casa Bianca. Nel terreno specifico erano particolarmente attive, oltre all'Army League, la National Security League e l'Association for Universal Military fraining, successivamente divenuta Military Training Camp Association (MTCA) del cui «advisory board» facevano parte Root e Stimson. Quest'ultima propagandava l'addestramento militare universale come primo passo verso l'introduzione della coscrizione obbligatoria. Idea osteggiata pubblicamente da Garrison, il quale nel novembre 1915 dette pubblicità al sequestro di un memorandum in favore della coscrizione che un capitano dello stato maggiore aveva fatto circolare tra i colleghi.

Fu la guerra contro il Messico rivoluzionario a condurre al National Defense Act del 3 giugno 1916. La legge dichiarava che l'«Esercito degli Stati Uniti» era costituito dalla Regular Army (RA), dall'Officers' Reserve Corps (ORC), dall'Enlisted Reserve Corps (ERC), dalla National Guard in servizio federale e dalle «altre forze terrestri» eventualmente previste da altre future leggi. Gli effettivi dell'esercito regolare erano portati a 175 mila uomini per i prossimi cinque anni, «estensibili» a 286 mila mediante richiamo della riserva (ORC e ERC). La Guardia Nazionale avrebbe dovuto essere aumentata da 100 a 400 mila uomini con il sostegno finanziario federale, mentre il minimo di «drills» era aumentato a 48 all'anno, cioè uno a set-

timana, e durante l'addestramento la guardia nazionale avrebbe ricevuto paga federale. È da notare che in questo modo la Guardia Nazionale degli Stati Uniti diventava la milizia più frequentemente addestrata della storia. Inoltre venivano istituiti i Campi di Addestramento dell'Esercito Regolare, gestiti congiuntamente dall'esercito e dalla MTCA, in cui potevano essere addestrati contemporaneamente fino a 70 mila cittadini, nonché il Reserve Officers' Training Corps (ROTC), che gestiva corsi per la formazione di ufficiali (di complemento) della riserva decentrati nelle università. Questi obiettivi non furono tuttavia immediatamente raggiunti. Il 1° aprile 1917 la Regular Army contava 133 mila uomini, la Guardia Nazionale 181 mila (di cui solo 80 mila in servizio federale), l'Army Reserve 61 mila uomini, di cui quasi 5 mila del Corpo sanitario di riserva, 21 mila dell'ORC e 35 mila dell'ERC.

Fin dal dicembre 1916 lo stato maggiore aveva messo a punto un piano per la formazione di una «National Army» attraverso la coscrizione obbligatoria di un contingente annuale di 520 mila uomini, chiamati al 19° anno per un periodo di addestramento annuale al termine del quale venivano collocati nella riserva per un periodo di quattro anni. Il nuovo sistema avrebbe consentito di triplicare la forza di mobilitazione (3,3 milioni di uomini) rispetto a quella prevista dal National Defense Act del 1916 (1,1 milioni di uomini), e di dimezzare il costo «pro capite» (da 298 a 143 dollari all'anno), elevando quello complessivo solo del 50 per cento (da 339,5 a 572,3 milioni di dollari). Lo Stato maggiore avrebbe preferito che la nuova legge vietasse gli arruolamenti volontari straordinari, allo scopo di razionalizzare la coscrizione e contenere i costi, ma il convincimento che questa ulteriore misura avrebbe reso ancora più difficile una approvazione della coscrizione da parte del Congresso, lo indusse a prevedere la possibilità di chiamare 500 mila volontari al posto di altrettanti coscritti, purché avessero più di 25 anni e non fossero più soggetti alla coscrizione.

Il progetto fu sottoposto al Congresso il 23 febbraio 1917 e costituì la base del «Selective Service Act» del 18 maggio 1917, che per la prima volta introduceva su larga scala il principio

della «National Army» e della coscrizione obbligatoria, sia pure limitatamente al tempo di guerra. Durante la guerra civile la coscrizione obbligatoria aveva fornito all'esercito dell'Unione solo il 6 per cento degli effettivi: durante la prima guerra mondiale la percentuale dei coscritti si elevò al 67 per cento. Il risultato non fu soltanto nell'aumento numerico (durante la guerra civile l'esercito unionista arrivò a mobilitare complessivamente 2,7 milioni di uomini, durante la prima guerra mondiale ne mobilitò 4,8), quanto soprattutto nella possibilità di concentrare la massa: nella guerra civile l'esercito non poté disporre contemporaneamente mai più di un terzo dei mobilitati, meno di un milione di uomini, mentre l'11 novembre 1918 ne contava presenti 3,7, ossia il 77 per cento dei mobilitati. Una ottimizzazione degli sforzi che sicuramente ridusse le perdite (si pensi a quelle spaventose imposte alla Gran Bretagna dall'«impiego a spizzico» in omaggio alle ideologie liberal-borghesi antistatualiste e individualiste) ed ebbe risultati decisivi per le sorti della guerra, che sarebbero state forse addirittura diverse, e comunque sarebbero state decise a prezzi assai più elevati qualora le ideologie individualiste del liberalismo selvaggio avessero impedito la coscrizione obbligatoria.

La riserva volontaria organizzata in base alle leggi del 1914 e 1916 fu utilizzata razionalmente non per formare reggimenti di volontari, come era avvenuto in passato, ma per costituire i quadri della «National Army» di coscritti. In tutto furono impiegati o addestrati in frettolosi corsi trimestrali (che dettero pessimi risultati) 140 mila ufficiali di complemento, di cui 21 mila medici del corpo sanitario di riserva, 89 mila dell'ORC (di cui 57 mila formati durante la guerra in appositi «campi di istruzione» di 90 giorni), poco più di 3 mila provenienti dai ROTC universitari, e 23 mila provenienti dalle scuole allievi ufficiali riservate ai soldati semplici dell'ERC che erano state istituite al fronte presso i comandi operativi. I sottufficiali e militari di truppa provenienti dall'ERC (volontari) e dalla riserva obbligatoria quadriennale costituita dai congedati dell'esercito regolare (anch'essi comunque all'origine volontari) fu-

rono appena 57 mila, e vennero impiegati esclusivamente in servizi logistici e sanitari.

La legge del 1917 vietava sostituzioni e premi di arruolamento, e limitava il numero dei volontari agli effettivi di 4 divisioni, da reclutarsi esclusivamente tra le classi da 25 a 30 anni di età. L'obbligo militare gravava sui cittadini e sugli stranieri maschi non appartenenti alle nazioni nemiche che intendessero acquistare la cittadinanza, dal 21° al 30° anno di età, per quote statuali determinate in proporzione alla popolazione. Dei 3,7 milioni di uomini mobilitati durante la prima guerra mondiale in aggiunta agli effettivi preesistenti, il 24 per cento (877 mila) era costituito da volontari, e il resto da coscritti.

Il servizio selettivo fu posto sotto le dipendenze del Provost Marshal General del ministero della guerra. L'esecuzione della coscrizione venne attribuita ai governatori degli Stati, con facoltà di delega ai loro aiutanti generali. Organi periferici furono 155 consigli distrettuali («District Boards») composti da rappresentanti delle principali categorie sociali, da un giurista e da un medico e con l'assistenza di un consigliere industriale, nonché 4.648 consigli locali di leva («Local Boards»), in prevalenza composti da medici, pubblici funzionari e giuristi, ma in cui erano ampiamente rappresentate anche le altre categorie sociali. I ricorsi avverso le loro decisioni dovevano essere presentati ad un «agente» del governo presso ogni Local Doard. Furono anche istituiti 1.319 Medical e 3.646 Legal Advisory Boards, e 2.959 Instruction Boards, incaricati di fare discorsi patriottici alle reclute prima di rilasciarle per i campi di addestramento.

La coscrizione fu davvero selettiva! Anzitutto bisognò risolvere il problema della registrazione, difficilissima in un paese privo di veri registri anagrafici. Alla prima registrazione si trovarono appena 10 milioni di persone. Se ne fece una seconda che spuntò altri 912 mila. Fu solo dopo che con grande difficoltà lo stato maggiore ottenne nuove regole con la legge 5 agosto 1918, che si scovarono addirittura altri 13 milioni di persone fino ad allora sfuggite. Naturalmente molto elevata era la percentuale degli stranieri, meno protetti dei cittadini

dall'omertà e incentivati ad arruolarsi dall'aspettativa che il tributo di sangue pagato all'America potesse accelerare la loro integrazione sociale: erano il 16,9 per cento (3,9 milioni), di cui un quarto provenienti dai paesi nemici. Circa l'8 per cento dei mobilitati era costituito da italo-americani (300 mila). Dei 24 milioni di registrati, più di un quarto (26,4 per cento) non fece in tempo ad essere classificato. Dei 17,6 milioni di classificati, solo 6,4 milioni furono iscritti nella classe I, quella dei disponibili al servizio: il 26,7 per cento dei registrati e il 36 per cento dei classificati. Ben 11,2 milioni, il 45,9 per cento dei registrati e il 63 per cento dei classificati, furono esonerati: 722 mila in quanto già arruolati nelle forze armate, 1,5 milioni in quanto stranieri, 925 mila in quanto privi di requisiti fisici, 506 mila in quanto indispensabili all'agricoltura e 317 mila all'industria: ma addirittura 6,9 milioni, quasi il 40 per cento dei classificati e il 62 per cento degli esonerati, per essere coniugati o per altre ragioni di famiglia.

Dei quasi 10 milioni di registrati che avrebbero dovuto essere sottoposti ad esame medico, furono effettivamente esaminati appena il 32,2 per cento (3,2 milioni), di cui il 70,4 per cento con piena qualificazione per il servizio (2,2 milioni) e il resto parzialmente o totalmente non idonei.

Si verificarono anche 65 mila casi di obiezione di coscienza, riconosciuta in 57 mila casi con l'assegnazione a servizi non combattenti. Il gettito complessivo del servizio selettivo fu di 2,8 milioni di uomini effettivamente arruolati nelle forze armate, circa il 12 per cento dei registrati, e il 3 per cento della popolazione. Percentuale nettamente inferiore a quella media europea, dove la mobilitazione arrivò a coinvolgere tra il 10 e il 15 per cento della popolazione, inclusa l'aliquota femminile e le classi non soggette ad obblighi militari.

La partecipazione di donne americane alla prima guerra mondiale fu limitata, inferiore a quella delle donne britanniche. Dal 2 febbraio 1901 esisteva il corpo militare delle infermiere dell'esercito (Army Nurse Corps) cui si aggiunse nel 1908 quello della marina (Navy Nurse Corps): durante il conflitto servirono complessivamente nei due corpi 22 mila e 1.400 don-

ne. La legge del 29 agosto 1916 non discriminava formalmente le donne, perché parlava soltanto di «persone fisicamente, mentalmente e moralmente idonee» al servizio militare. Contrariamente al War Department, che non riteneva le donne fisicamente idonee, il segretario alla marina Josephus Daniels decise il 19 marzo 1917 di reclutare donne come «furieri» («Yeomen»): così furono reclutate complessivamente 11.275 donne nella marina, 305 nei marines e qualche altra nella guardia costiera. Un progetto di legge per l'estensione del servizio militare alle donne fu presentato al Congresso nel dicembre 1917, ma il War Department si pronunciò negativamente, ritenendolo «imprudente e sconsigliato». L'atteggiamento del ministro della guerra contrastava però con quello del comando operativo, che riteneva possibile e auspicabile utilizzare donne in determinati servizi logistici e amministrativi in modo da poter disporre del maggior numero possibile di uomini per gli impieghi operativi. Dall'ottobre 1917 il generale Pershing richiese 100 telefoniste militari, ma gli furono inviate telefoniste civili assunte dall'amministrazione militare in base a regolari contratti di lavoro. Nell'agosto 1918 richiese 5 mila impiegate per compiti amministrativi, ma gli furono inviati altrettanti uomini[50].

[1] Cfr. Georg L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse* (1970), Il Mulino, Bologna, 1975. Su aspetti particolari, cfr. Eugen Weber, *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale (1870-1914)*, (1976), Il Mulino, Bologna, 1989; John M. Hoberman, *Politica e sport. Il corpo nelle ideologie politiche dell'800 e del 900* (1984), Il Mulino, Bologna, 1988; Innocenzo Cervelli, *La Germania dell'Ottocento. Un Caso di modernizzazione conservatrice*, Editori Riuniti, Roma, 1988.

[2] Friedrich Engels, *La questione militare prussiana e il partito operaio tedesco* (Amburgo, marzo 1865), edito con altri scritti con il titolo *La questione militare e la classe operaia*, edizioni del Maquis, Milano 1977 a cura di Filippo Gaja, pp. 35-117.

[3] Gianni Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia, Angeli, Milano, 1986, pp. 110-112.

[4] Volker R. Berghahn, *Militarism. The History of International Debate 1861-1979*, Berg publishers Ltd, Leamington Spa, Warwickshire, 1981, pp. 11-20. Berghahn ricorda la posizione di Otto Hintze, *Staatsverfassung und Heeresverfassung* (conferenza tenuta alla Gehe-Stiftung di Dresa il 17 febbraio 1906), ugualmente distante sia da quella liberale che da quella marxista. Hintze sosteneva che la coscrizione obbligatoria era maggiormente confacente alle repubbliche che ai sistemi monarchici, e che la mi-

lizia avrebbe convissuto con gli eserciti professionali e con le flotte con l'avvento della guerra di massa e con la creazione di imperi coloniali competitivi con quello britannico. Così la differenza tra il sistema militare della Gran Bretagna, basato sulla milizia e sulla marina, e quello dell'Europa continentale, basato sulla coscrizione, si sarebbe fatalmente attenuata.

[5] Berghahn, *op. cit.*, pp. 21-27. Cfr. pure W. Wette, *Kriegstheorien deutscher Sozialisten*, Stuttgart 1971 e Reinhard Höhn, *Sozialismus und Heer*, Bad Homburg, 1959, e Id., *Die Armee als Erziehungsschule der Nation. Das Ende einer Idee*, Verlag für Wissenschaft, Wirtschaft und Technik, Bad Harzburg, 1963.

[6] Oliva, *op. cit.*, p. 181.

[7] Oliva, *op. cit.*, pp. 178, 184-186.

[8] Berghahn, *op. cit.*, p. 27. Per l'adozione di questo programma da parte del socialismo italiano, nel congresso di Bologna del 1904, cfr. Oliva, *op. cit.*, p. 186.

[9] Jean Jaurès, *Larmée nouvelle*, pubblicato a commento della proposta di legge «sur l'organisation de l'armée» presentata alla camera il 14 novembre 1910: seconda edizione nell'aprile 1911 per i tipi di Jules Rouff: Editions sociales, 1915: Union générale d'éditions, Paris, 1969. Cfr. R.D. Challener, *The French Theory of the Nation in Arms 1866-1939*, New York 1965. Tavola di raffronto tra il sistema proposto da Jaurès e il modello svizzero in Maurice Faivre, *Le nations armées*, Fondation pour les Etudes de Défense Nationale, Economica, Paris, 1988.

[10] Jan Bloch, *The War of the Future in Its Technical, Economic and Political Relations*, 6 vols., St. Petersburg, 1898 con una traduzione inglese abbreviata, *Is War Now Possible?*, London, 1899. Cfr. T.H.E. Travers, *Technology, Tactics and Morale: Jean de Bloch, The Boer war and Military Theory, 1900-1914*, in *Journal of Modern History*, 51 (1919), pp. 264-286.

[11] Faivre, *op. cit.*, pp. 27-28.

[12] Faivre, *op. cit.*, p. 28.

[13] Faivre, *op. cit.*, pp. 28-29: «présentée par Marx comme un modèle de révolution proletarienne et de gouvernement ouvrier, la Commune de Paris apparaît sur le plan militaire comme un exemple de désarment du peuple. Son échec entraîne la disparition d'une formule ambigüe de nation armée: la garde nationale, force sociale et instrument de guerre civile, condamnée pour son inefficacité militaire et son inadaptation au progrès». Proprio dall'esperienza politico-militare della Commune, Basil Liddell Hart traeva la sua avversione per i progetti di difesa nazionale destatualizzata, potenzialmente rivoluzionari. Cfr il suo *Lessons from Resistance Movements — Guerrilla and Non-violent*, rifacimento di alcune pagine già pubblicate in *Defence of the West* (1950), *Deterrent or Defence* e nella prefazione a testi di Mao e Guevara (*Guerrilla Warfare*, 1962), che compare in Adam Roberts (ed.), *Civilian Resistance as a National Defence. Non-violent Action Against Aggression* (pubblicata già nel 1967 da Faber & Faber col titolo *The Strategy of Civilian Defence*), Stackpole Books, USA, 1968; Penguin Books, Harmondsworth-Baltimora-Victoria, 1969, pp. 228-246. Su questo saggio cfr. Brian Bond, *Liddell Hart. A Study of His Military Thought*, Cassell, London, 1977, pp. 206-210.

[14] Maxime Weygand, *Histoire de l'armée française*, Flammarion, Paris, 1961, pp. 292-297; Pietro Maravigna, *Storia dell'arte militare moderna*, Tipografia Enrico Schioppo, Torino, III, pp. 116-117.

[15] Weygand, *op. cit.*, pp. 303-305. Maravigna, *op. cit.*, p. 118. Sulla legge del 1889 e successive modificazioni, cfr. Annibale Gilardoni, s.v. «Leva militare e marittima» (1903), in *Digesto Italiano*, UTET, Torino, 1928, ristampa stereotipa, pp. 636-637. Le operazioni di leva si compivano tra gli iscritti del 20° anno di nascita e i rivedibili delle due anteriori; l'iscrizione era fatta a cura dei municipi e previa pubblicazione e verifica delle liste di leva; il primo esame e il sorteggio del contingente erano effettuati nel capoluogo del mandamento alla presenza dei sotto-prefetti e dei sindaci. La parte sostanziale delle operazioni di reclutamento era compiuta da un consiglio di revisione

cantonale a prevalente composizione civile. Nel 1898 su 331 mila iscritti di leva ne furono riformati 26 mila, esentati per ragioni di famiglia 51 mila, dispensati per ragioni di studio 4.449, rinviati 45.276, iscritti ai reparti ausiliari 20.929, assunti in servizio effettivo 30.018 e arruolati in prima categoria 152.944. Nel 1900 la forza dell'esercito era di 29.740 ufficiali e 586.735 sottufficiali e truppa. La leva marittima dichiarò abili 44.344 uomini, di cui 30.720 incorporati per le norme dell'iscrizione della gente di mare e 13.624 per arruolamento volontario. Il servizio in marina durava 7 anni, di cui 5 in servizio attivo e 2 in riserva. I volontari avevano ferme e rafferme quinquennali.

[16] Annibale Gilardoni, s.v. «Militare (Tassa)», in *Digesto Italiano*, UTET, Torino, 1929, XII, pp. 151, 152 e 164-166.

[17] Eugen Weber, *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale 1870-1914* (1976), Il Mulino, Bologna 1989, pp. 545-564. Il tasso dei suicidi tra i coscritti scese dallo 0,63 per mille del 1862 allo 0,28 per mille del 1890. Il tasso di coscritti capaci di leggere salì dal 44,8 per cento del 1827-29 al 90,7 del 1886-1890. Le statistiche rilevate in occasione della coscrizione costituiscono da vent'anni uno degli strumenti maggiormente utilizzati dalle ricerche di antropologia e storia sociale. Cfr. J.-P. Aron, P. Dumont, E. Leroy-Ladurie, *Anthropologie du conscrit français d'après les comptes numériques et sommaires du recrutement de l'armée, 1819-1826*, Mouton, Paris-La Haye, 1972.

[18] Weygand, *op. cit.*, pp. 309-310.

[19] Weber, *op. cit.*, pp. 557-558.

[20] Richard M. Watt, *Chiamatelo tradimento* (1963), Longanesi, Milano, 1966, p. 48.

[21] Madeleine Rebérioux, «Introduction» a Jaurès, *L'Armée Nouvelle*, Union Générale d'Edition, Paris, 1969, pp. 8-9; cfr. Faivre, *op. cit.*, p. 43.

[22] Weygand, *op. cit.*, pp. 316-317; Maravigna, *op. cit.*, pp. 118-119.

[23] Watt, *op. cit.*, pp. 88-89.

[24] Sugli ammutinamenti del maggio-giugno 1917, proseguiti fino a settembre e stroncati dal maresciallo Pétain, cfr., con diverse prospettive e interpretazioni, Watt, *op. cit.*, pp. 243-268 e John Williams, *Mutinerie 1917* (1963), Presses de la Cité, Paris, 1963.

[25] Gordon A. Craig, *Il potere delle armi. Storia e politica dell'esercito prussiano, 1640-1945* (1955,1964), Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 194-195; 245-248.

[26] Maravigna, *op. cit.*, 120-121.

[27] Gilardoni, *Militare (Tassa)*, *cit.*, p. 164. La legge 19 marzo 1868 vigente nel Würtemberg prima della costituzione dell'impero, stabiliva la tassa fissa di 20 fiorini per gli esonerati per inabilità relativa iscritti nella riserva, con diritto a rimborso in caso di richiamo. La legge bavarese 29 aprile 1869 stabiliva una tassa militare proporzionale variabile da 3 a 100 fiorni: ne erano esenti gli indigenti e coloro che disponevano di un reddito inferiore a 200 fiorini. L'applicazione dell'imposta avveniva ad opera di una speciale commissione locale presieduta dal borgomastro: il provento era destinato al pagamento delle rafferme dell'esercito attivo e dalla gendarmeria.

[28] Craig, *op. cit.*, pp. 251, 253.

[29] Craig, *op. cit.*, pp. 265-267: cfr. Gerhard Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna* (1954, 1960), Einaudi, Torino, 1967, I, pp. 507-508.

[30] Craig, *op. cit.*, p. 273.

[31] Craig, *op. cit.*, p. 261.

[32] Adriano Alberti, *La mobilitazione e lo sviluppo dell'esercito germanico durante la guerra mondiale 1914-1918*, Ministero della Guerra, Comando del Corpo di S.M. — Ufficio storico, Provveditorato Generale dello Stato, Libreria, Roma, 1927, pp. 25-26.

[33] È questa l'osservazione fatta nel 1919 dal generale Wilhelm Groener, cfr. Gian Enrico Rusconi, *Rischio 1914. Come si decide una guerra*, Il Mulino, Bologna, 1987.

[34] Gilardoni, *Leva militare*, *cit.*, p. 635.

[35] Rusconi, *op. cit.*, p. 00

[36] Maravigna, *op. cit.*, p. 124. James Lucas, *Fighting Troops of the Austro-Hungarian Army 1868-1914*, Hippocrene Books, New York, Spellmount Ltd, Turnbridge Wells, Kent, 1987, pp. 22-27 e 56-58.

[37] Lucas, *op. cit.*, pp. 60, 78, 80, 88, 90 e 91.

[38] Gilardoni, *Militare (Tassa)*, *cit.*, pp. 163-164.

[39] Gilardoni, *Leva militare*, *cit.*, p. 634.

[40] Lucas, *op. cit.*, pp. 60 e 26.

[41] Maravigna, *op. cit.*, p. 125; J.S. Lucas, *Austro-Hungarian Infantry 1914-1918*, Almark, London, 1973, pp. 7-9, 11-15. Ministero della Guerra — Comando del Corpo di S.M. — Ufficio storico, *L'Esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*, vol. I-*bis*, le *Forze belligeranti (Allegati)*, Provveditorato generale dello Stato, Libreria, Roma, 1927, pp. 105-106, 108-110.

[42] Gilardoni, *Leva militare*, *cit.*, p. 637.

[43] Serge Andolenko, *Histoire de l'Armée russe*, Flammarion, Paris, 1967, pp. 303-304.

[44] Gilardoni, *Leva militare*, *cit.*, p. 637; Andolenko, *op. cit.*, pp. 277-279; Maravigna, *op. cit.*, pp. 127-128.

[45] Maravigna, *op. cit.*, pp. 128-129.

[46] Gilardoni, *Leva militare*, p. 637; Maravigna, *op. cit.*, p. 129; la durata del servizio per i cosacchi si estendeva dal 20° al 43° anno: un anno nella categoria di preparazione, 4 nelle truppe di 1° bando (21°-24°), 4 in quelle di 2° bando (25°-28°), 4 in quelle di 3° bando (29°-32°), 5 nella riserva di complemento (33°-37°) e 7 nella territoriale (38°-43°). Il servizio era continuativo, ma intermittente (a rotazione, a seconda delle disponibilità individuali). In Finlandia esistevano truppe di prima linea (i «Cacciatori di Finlandia») e territoriali (i «Tiratori di Finlandia»).

[47] Andolenko, *op. cit.*, pp. 304-305.

[48] R.J.Q. Adams e Philip P. Poirier, *The Conscription Controversy in Great Britain, 1900-1918*, Ohio State University Press, Columbus, 1987; R. Money Barnes, *The British Army of 1914*, Seeley Service, London, 1968; Ray Westlake, *The Territorial Battalions, 1859-1985*, Hippocrene Books, New York, Spellmount, Turnbridge Wells, Kent, 1986; Ian F.W. Beckett, *Riflemen Form. A study of Rifle Volunteer Movement 1859-1908*, The Ogilby Trusts, Aldershot, 1982; Raymond Caire, *La femme militaire des origines à nos jours*, Lavauzelle, Paris-Limoges, 1981, pp. 49-50; Giorgio Giannini, *L'obiezione di coscienza*, Edizioni Dehoniane, Napoli, 1982, pp. 158-163. In precedenza l'obiezione di coscienza era riconosciuta esclusivamente per motivi religiosi soltanto ai quaccheri, che in base alla legge del 1757 potevano sottrarsi al ballottaggio mediante il pagamento di una tassa destinata a stipendiare quanti erano costretti a prendere il loro posto.

[49] Cfr. John Laffin, *The Australian Army at War, 1899-1975*, Osprey, London, 1982; Mike Chappell, *The Canadian Army at War*, Osprey, London 1985; John Swettenham, *Canada and the First World War*, Canadian War Museum, s.d. e l.; Frances V. Harbour, *Conscription and Socialization: Four Canadian Ministers*, in *Armed Forces and Society*, 15, n. 2, Winter 1989, pp. 227-247.

[50] Russell F. Weigley, *History of the United States Army*, Macmillan, New York — London, 1967; Marvin A. Kreidberg e Merton G. Henry, *History of Military Mobilization in the United States Army 1775-1945*, Department of the Army Pamphlet No. 20-212, November 1955; Richard B. Crossland e James T. Currie, *Twice the Citizen. A History of the United States Army Reserve, 1908-1983*, Office of the Chief, Army Reserve, Washington, 1984. Giannini, *op. cit.*, pp. 353-356; Caire, *op. cit.*, p. 53. Cfr. pure John Whiteclay Chambers II, *To Raise an Army: The Modern Draft Comes to America*, Free Press, New York, 1987.

IX

L'IDENTIFICAZIONE DELLA «NAZIONE ARMATA» NELL'ESERCITO PERMANENTE. IL SISTEMA DI RECLUTAMENTO E MOBILITAZIONE DELL'ESERCITO DALLE RIFORME DI RICOTTI (1871 E 1875) E MEZZACAPO (1876) ALLA VIGILIA DELLA GRANDE GUERRA

Due interpretazioni condizionanti recentemente messe in luce: Carlo Corsi teorico della «continuità» tra le riforme militari della Destra e quelle della Sinistra Storica, e la teoria «militarista» dell'identificazione della «nazione armata» con l'esercito riformato secondo il modello prussiano

Nella sua fondamentale storia dell'ordinamento e della dottrina dell'Esercito, il generale Filippo Stefani scrive che «la storia dell'ordinamento dell'esercito italiano dal 1870 al 1908, ed anche dopo, s'identifica con quella dell'ordinamento Ricotti, che conservò integra la sua validità fino all'inizio della prima guerra mondiale. Gli interventi successivi — particolarmente significativi quelli operati dal Mezzacapo, dal Ferrero, dal Bertolé-Viale e, dal 1909 in poi, dallo Spingardi — furono sempre aderenti ai criteri dell'impostazione iniziale e non modificarono mai il quadro dell'organizzazione generale, pur ampliandolo notevolmente, tanto che il Ricotti, tornato una prima volta nel 1884 ed una seconda nel 1896 a dirigere il ministero, ritrovò vigenti i sistemi che egli stesso aveva per primo ideato, se non si vuole dire creato[1]».

Questa interpretazione «continuista» è asseverata anche da altri recenti storici della politica militare italiana dall'Unità alla prima guerra mondiale, come Vincenzo Gallinari[2], Lucio Ceva[3], Giorgio Rochat e Giulio Massobrio[4].

Più recentemente, però, l'interpretazione «continuista» della politica militare italiana dall'età della Destra a quella del-

la Sinistra storica nonostante i mutamenti decisivi intervenuti nel quadro strategico con l'adesione alla Triplice e l'inizio dell'espansione coloniale, è stata messa in questione da ricerche e analisi più approfondite sulle riforme attuate e soprattutto sulle idee di fondo che ispirarono l'azione dei singoli ministeri di questo lungo periodo storico.

Già Fernando Venturini ha messo in risalto gli elementi di novità che caratterizzarono la politica militare della Sinistra, e in particolare l'opera del generale Mezzacapo, molto vicino a Crispi e particolarmente influente anche dopo aver lasciato il ministero della guerra. Una «chiara svolta che si manifestò nel fatto di concepire per la prima volta l'esercito «realmente... 'alla prussiana' quale *strumento* della politica estera», attraverso la «volontà di legare finalmente gli sviluppi del potenziale militare italiano a fattori oggettivi, come il rapporto tra popolazione ed esercito, la situazione geografica, la preparazione bellica delle altre nazioni europee», superando l'ottica della crescita puramente condizionata da fattori interni e strutturali[5].

Sviluppando quella che egli definisce la «felice intuizione» di Venturini, Fortunato Minniti ha dedicato nel 1984 pagine molto penetranti alla ricostruzione delle linee ispiratrici che caratterizzarono il programma militare della Sinistra e che recano l'impronta decisiva di Luigi Mezzacapo anche negli anni immediatamente successivi a quelli del suo ministero[6]. Nicola Labanca ha dal canto suo gettato luce sui due successivi ritorni del generale Ricotti al ministero della guerra, e in particolare su quello più lungo e significativo (dal 1884 al 1887), mostrando il difficile adeguamento del riformatore della Destra, sia pure «trasformato», alle linee generali di una politica militare e di una concezione strategica ispirate alla linea della Sinistra[7].

Dalle ricerche di Minniti e Labanca emerge un contrasto di fondo tra la concezione di Ricotti e quella di Mezzacapo che va ben al di là della differenza di temperamento rilevata da Gallinari quasi facendola dipendere dalla diversa provenienza regionale dei due ministri, l'uno novarese e perciò flemmatico e l'altro napoletano e perciò irruento[8]. Semmai la diversa origine

regionale dei due ministri andrebbe messa in relazione con l'origine meridionale di alcuni dei collaboratori di Mezzacapo, come il nuovo segretario generale, Domenico Primerano, e dei maggiori teorici della riforma «prussiana» dell'Esercito italiano, come Niccola Marselli (che tuttavia aveva già collaborato con Ricotti), onde non sarebbe forse improprio sostenere che in Italia la «scuola prussiana» fu di fatto una scuola «napoletana», che si contrapponeva per la sua visione essenzialmente strategico-politica dei problemi militari alla vecchia «scuola piemontese», a sua volta dominata, esattamente come la «scuola francese», da una visione prevalentemente tecnico-professionale.

Quali che ne fossero i profondi condizionamenti culturali, Ricotti e Mezzacapo emergono dalle analisi di Minniti e Labanca come gli interpreti di due concezioni radicalmente diverse, e in certi punti decisivi addirittura opposte, del ruolo dell'esercito nella grande politica e, di conseguenza, della strategia nazionale e del modello di esercito.

La prima e più fondamentale differenza riguarda l'orientamento strategico. Ricotti restò fedele alla tradizione «difensivista» che continuava a dominare sostanzialmente in Francia, nonostante i mutamenti intervenuti negli anni Ottanta di fronte al riarmo tedesco, e in questo continuava la tradizione instaurata da La Marmora dopo il 1848. Mezzacapo e la scuola prussiana italiana furono invece decisamente «offensivisti», sostenendo la necessità di puntare sull'aumento quantitativo delle forze e sulla rapida mobilitazione per poter prendere l'iniziativa nei confronti dell'avversario e giungere ad una vittoria rapida e decisiva.

La seconda differenza, che discende direttamente dalla prima, riguarda il criterio di pianificazione delle forze. Ricotti, uomo della Destra storica, fu fedele al principio del bilancio in pareggio, e di conseguenza al criterio della pianificazione che oggi diremmo «a tetto», cioè rapportata ai limiti delle risorse finanziarie disponibili per l'esercito nel quadro di una politica di corretta gestione aziendale dello Stato. Fu questo il vero punto di contrasto tra Ricotti e La Marmora, come sessant'an-

ni dopo sarebbe stato il punto di contrasto tra il generale Antonino Di Giorgio e il maresciallo Armando Diaz. Ricotti voleva ridurre le dimensioni dell'esercito di pace, perché erano eccessive per i bilanci disponibili. Lungi dal mettere in discussione il principio dell'esercito di qualità, voleva dargli un'applicazione coerente, anche a costo di sacrificare la ferma lunga e l'alta percentuale dei soldati d'ordinanza rispetto ai coscritti.

Mezzacapo e la scuola «prussiana» sostenevano invece il principio opposto, quello cioè della pianificazione «per esigenze», svincolando i bilanci militari dalla regola generale dei bilanci annuali, e stabilendo una quota indicizzata di risorse da destinare all'esercito e alla marina, in modo da garantire la programmazione militare dalle fluttuazioni politiche contingenti. Nel 1881 Mezzacapo lanciò sulla *Nuova Antologia* la proposta di un bilancio militare triennale, ispirato al «Septennat» e al «Quinquennat» imposto dai militari tedeschi al Reichstag negli anni Sessanta e Settanta. In Italia però non ce n'era altrettanto bisogno che in Germania, dove l'esigenza di ancorare la programmazione militare a un coefficiente fisso nasceva dalla strutturale «policrazia» costituzionale del Reich. Inoltre negli anni della Sinistra storica i militari riformatori avevano comunque dalla loro un forte appoggio sia nel governo che nel parlamento. Tuttavia, quando quest'ultimo cominciò a vacillare, negli anni Novanta, non esitarono a cercarselo direttamente nel paese, promuovendo in varie forme una politica del consenso alle spese militari che la sinistra socialista e cattolica denunciarono come «militarismo», con ciò riconoscendone implicitamente l'alto rilievo politico.

La terza differenza, di solito scarsamente messa in rilievo, riguarda la struttura dell'esercito. Di solito Ricotti, Mezzacapo e la scuola «prussiana» vengono accomunati in quanto «numeristi» nella loro opposizione all'esercito «di qualità» creato da La Marmora. Ma bisogna intendersi sul significato da attribuire a «numerista». Ricotti era «numerista» nel senso che voleva «a numero» tutti i reggimenti attivi, in modo che potessero convenientemente addestrarsi. Per ottenere questo scopo non pensava affatto di aumentare il contingente e di con-

seguenza gli effettivi dell'esercito. Il suo problema era ridurre una forza bilanciata eccessiva rispetto alle risorse disponibili, e per far questo non aveva che due strade: o ridurre ulteriormente il contingente (che era ormai sceso dall'indice di un arruolato in I categoria su 4 iscritti di leva a uno su sette), oppure ridurre la ferma. Qui esisteva un vero margine di manovra, cui del resto già prima di lui si era fatto spesso ricorso attraverso la prassi dei congedi anticipati dopo meno di quattro anni di ferma. Era quindi ovvio che la riforma di Ricotti toccasse questo punto. Tre anni di ferma consentivano inoltre di tornare ad alimentare le riserve non più soltanto con la II categoria sempre insufficientemente istruita (di fatto appena due mesi, e neppure per tutti, contro i cinque mesi teorici), bensì anche con i congedati dalla I categoria. Il problema era semmai quello di organizzare fin dal tempo di pace queste riserve, il che significava disporre di quadri. Siccome Ricotti voleva ridurre i reggimenti, era ovvio che volesse ridurre anche i quadri ufficiali, passandoli dall'esercito attivo alla riserva di mobilitazione. Una prospettiva che gli coalizzò ovviamente contro l'opinione prevalente degli ufficiali dell'esercito.

Gli impieghi di questi ultimi erano invece garantiti dalla linea di Mezzacapo e dalla scuola «prussiana». Quest'ultima voleva soprattutto numerosi reggimenti, ed era quindi anche disposta a non tenerli «a numero» se non nei quadri di comando, secondo il classico principio dell'esercito «a larga intelaiatura». Questo orientamento voleva però anche i reggimenti di mobilitazione, il che significava inquadrarli con ufficiali di diverse categorie. Inizialmente si fece ricorso agli ufficiali anziani della riserva, nonché ai volontari di un anno (istituiti da Ricotti soprattutto per ragioni finanziarie, allo scopo di alimentare con il provento della tassa sul servizio ridotto la cassa che provvedeva a pagare i premi di rafferma ai sottufficiali e ai volontari a lunga ferma, rimasta a secco dopo l'abolizione della surrogazione e dell'affrancazione). Più tardi per l'inquadramento dei due eserciti di riserva furono destinati gli ufficiali di complemento a ferma ridotta a 18 mesi, tratti anch'essi dalla piccola e media borghesia, ma con una fascia di reclutamento

più larga, non prevedendosi per essi la tassa imposta invece ai volontari di un anno.

Nella prospettiva di Mezzacapo e della scuola «prussiana» la ferma triennale non era la condizione per mantenere fisso il contingente al livello minimo in precedenza raggiunto (come voleva invece Ricotti), bensì per aumentarlo gradualmente allo scopo di generalizzare il servizio militare.

Paradossalmente Mezzacapo era contrario al sistema delle ferme differenziate introdotto da Ricotti con l'incentivazione del volontariato di un anno e il congedamento anticipato dopo due anni di un quinto del contingente di I categoria, e difendeva la necessità di una ferma effettiva unica di almeno 33 mesi. Tuttavia era proprio la linea dell'aumento graduale del contingente fino a farlo coincidere con il gettito della classe di leva, che rendeva inevitabile, date le limitazioni di bilancio, la graduale riduzione della «ferma unica» a due anni e anche meno.

Se queste sono le differenze sostanziali tra la riforma Ricotti (che appare in questa prospettiva più un «miglioramento» del sistema La Marmora che una «rivoluzione») e quelle attuate dai ministri della guerra della Sinistra, allora la «svolta» vera e propria va posticipata di cinque anni, al 1876, per quanto le riforme del 1871 e 1875 ne abbiano poste indubbiamente le premesse, e viene meno l'anomalia di una Destra che avrebbe anticipato la politica militare della Sinistra storica, una anomalia che giustamente non convince la più giovane generazione degli storici militari italiani.

Resta da stabilire quando e per quali ragioni si sia determinata l'interpretazione «continuista», che abbiamo visto essere ancor oggi quella largamente dominante in una storiografia militare che l'ha ricevuta per tradizione, e può giustificarla se mantiene il confronto esclusivamente fra le varie leggi senza allargare l'indagine alle premesse teoretiche e politiche da cui queste ultime nascevano.

Già Minniti, seguendo uno spunto presente in Gallinari, si è accorto che l'interpretazione «continuista» risale ad un saggio di Carlo Corsi, primo storico semi-ufficiale dell'esercito italiano, pubblicato nel 1896, lo stesso anno di Adua e della crisi del

Crispismo e del terzo ritorno di Ricotti al ministero della guerra[9].

La coincidenza di date è già di per sé sintomatica della funzione politica che aveva allora la tesi «continuista» di una politica militare nazionale immune dai contraccolpi della politica generale.

L'impressione è confermata pienamente dal modo in cui Corsi presenta le divergenze di idee tra Ricotti e Mezzacapo che dovevano essere ben presenti ai suoi lettori, e in particolare agli «addetti ai lavori». Corsi ricorda che l'opposizione alle riforme di Ricotti era duplice: non c'era soltanto quella clamorosa della corrente che egli definisce «conservativa (anzi *retriva*)» impersonata da La Marmora e «dai pochi che gli facevano corona», ma anche quella della corrente «progressiva e diciamo pure nazionale, che si può personificare nel generale Luigi Mezzacapo».

Secondo Corsi, Mezzacapo «accettava l'ordinamento Ricotti come fatto compiuto, non però come cosa finita e perfetta». Differenza quindi fondamentale, dettagliatamente esplicitata subito dopo da Corsi in un lungo elenco di provvedimenti sui quali la scuola «prussiana» incalzava il ministro novarese. Ma poi, sorprendentemente, Corsi concludeva che quella di Mezzacapo «non era vera e propria opposizione in sostanza; era piuttosto propulsione, incitamento; somigliava all'opera del partito d'azione dal 1859 al 1870».

La chiusa finale completa la presentazione d'apertura di Ricotti in posizione moderata di centro, equidistante tra gli opposti estremismi dei conservatori retrivi e dei progressisti nazionali. Ne esce fuori un Ricotti-Cavour, rispetto al quale Mezzacapo fa ovviamente la parte di un Garibaldi o di un Mazzini. Tutti, comunque, padri della patria! In questo modo viene applicato abilmente alla storia della politica militare italiana lo schema interpretativo «patriottico» e conciliativo già applicato dalla storiografia dell'epoca alla storia del Risorgimento: nel bagliore della comune epopea si attenuano i contrasti e ne esce fuori un quadro rassicurante e addirittura agiografico in cui

anche i vecchi diavoli, purgati dal decorso del tempo, sono finalmente in paradiso confondendosi coi santi d'antica data.

D'altra parte Corsi definiva Ricotti «piuttosto riformatore che novatore». L'affermazione contrasta evidentemente con la tesi di una sostanziale «continuità» tra la riforma Ricotti e quelle successive, perché implica che quella del 1871 non rappresentò una vera frattura con l'ordinamento precedente. Antinomia rilevata da Gallinari, il quale tentava di risolverla riferendo l'osservazione di Corsi al confronto tra le riforme attuate da Ricotti e quelle contenute «già in nuce nei progetti Revel e Bertolé Viale[10]». L'interpretazione di Gallinari è palesemente insostenibile, perché Corsi sapeva benissimo che nonostante alcune differenze di dettaglio le riforme di Ricotti e i progetti dei due precedenti ministri della guerra rappresentavano la traduzione in proposta di legge delle linee di riforma già decise nell'inverno 1866-1867 dalla Commissione di generali appositamente nominata dal ministro Cugia, e quindi non avrebbe avuto alcun senso dire che Ricotti si era limitato a «riformare» piuttosto che a «innovare» progetti del tutto analoghi al suo. In realtà l'osservazione di Corsi non può essere intesa che in riferimento all'ordinamento La Marmora. Nella relazione al Senato del 6 dicembre 1870 che accompagnava il progetto di legge, lo stesso Ricotti aveva affermato di non voler affatto richiedere «uno sconvolgimento delle nostre istituzioni militari fondamentali... bensì qualche modificazione... senza mutare il nostro sistema di reclutamento, che non potrebbe essere migliore[11]».

Può darsi certamente che Ricotti fosse spinto a questa affermazione dal desiderio di restare in linea con i criteri fissati dalla Commissione del 1866-1867 e soprattutto di non urtare per quanto possibile la suscettibilità di La Marmora, del quale del resto Ricotti godeva la stima, al punto che era stato proprio il padre del precedente ordinamento a suggerire come ministro della guerra, in sostituzione del generale Govone, l'uomo che avrebbe aperto la strada ad un sistema del tutto diverso. Non è detto però che Ricotti fosse insincero quando affermava di voler introdurre soltanto qualche modificazione all'ordinamento

precedente (in effetti questa è la forma che hanno i due provvedimenti legislativi del 1871 e 1875). In fin dei conti fu soprattutto l'aspra sconfessione della riforma Ricotti fatta in parlamento da La Marmora[12] ad accreditare l'idea che la legge del 1871 avesse una portata radicalmente «innovatrice» piuttosto che «migliorista», e a consolidare lo schema abbastanza grossolano che classifica come «francese» il modello di La Marmora[13].

Il fatto è che da buon tecnico Corsi si rendeva conto che tra il modo di pensare di La Marmora e di Ricotti c'era maggiore affinità di quella riscontrabile tra Ricotti e Mezzacapo. D'altra parte è innegabile che le leggi del 1871 e del 1875 avessero preparato la strada a quella del 1876, forse anche per la scarsa flessibilità di La Marmora, fermo nell'ostinata e puntigliosa difesa di ogni singolo aspetto del modello da lui creato e nella sostanza già superato da altri provvedimenti successivi anche di carattere amministrativo, come la prassi dei congedamenti anticipati. Però quando Corsi scriveva c'erano sufficienti motivi di opportunità per non contribuire a radicalizzare il contrasto tra le diverse correnti di idee che si rifacevano a Ricotti e Mezzacapo, non ultima la circostanza che Ricotti in due occasioni, nel 1884-1887 e proprio nel 1896, era stato chiamato a gestire un sistema riformato ormai proprio nella direzione voluta da Mezzacapo e dalla scuola «prussiana».

Anticipando a Ricotti e al 1871 una «svolta» che forse più fondatamente andrebbe ricollegata alle riforme Mezzacapo del 1876-1877, Corsi presentava la politica militare voluta dalla Sinistra come il frutto maturo della politica militare attuata dalla Destra storica. Si può forse non infondatamente supporre che in questo modo Corsi finisse per rassicurare, più o meno consapevolmente, l'ala più conservatrice del potere politico e militare, preoccupata che le fughe in avanti del «militarismo» crispino favorissero il ritorno alle confuse e utopiche teorie della «nazione armata» nella sua versione di sinistra.

In effetti la nuova politica militare riarmista della Sinistra storica era giustificata proprio negli anni Settanta con la tesi che attraverso l'esercito permanente e la coscrizione obbliga-

toria estesa il più possibile si realizzava di fatto la «nazione armata», cavallo di battaglia della sinistra risorgimentale.

Piero Del Negro ha raccolto in una nota erudita un po' di fonti al riguardo[14]. La più antica fra quelle indicate, significativamente non proviene dall'ambiente militare, ma da quello della sinistra risorgimentale: si tratta di alcune pagine de *L'Esercito in Italia*, pubblicato a Padova (F. Sacchetti) nel 1879 da Giuseppe Guerzoni, che Del Negro definisce «un ex fedelissimo di Garibaldi passato a lidi più rispettabili». È chiaro quale fosse l'implicazione politica di questa prima esplicita teorizzazione dell'esercito permanente basato sulla coscrizione come reale attuazione della «nazione armata»: giustificare «a sinistra» quella politica militare da poco inaugurata che ai più estremisti poteva sembrare un «cedimento» alla Realpolitik e un tradimento degli ideali di Cattaneo e Garibaldi.

In realtà l'affermazione di Guerzoni riflette la diversificazione apertasi dopo il 1866 all'interno della sinistra. Una parte di quest'ultima continuò a coltivare sempre più stancamente il mito della nazione armata e dei volontari. A rinverdirlo provvidero ad esempio nel 1866 il deputato progressista Michelangelo Fanoli, luogotenente dell'esercito regolare, nelle sue *Considerazioni e proposte di una nuova costituzione militare*[15], lo stesso Garibaldi con una lettera comparsa ne *La Capitale* del 1° gennaio 1876[16] e poco più tardi l'ex-comandante del genio pontificio e poi della Repubblica romana Luigi Amadei con i saggi *La nazione armata* e *Riordinamento dell'esercito italiano* pubblicati rispettivamente a Napoli e Milano nel 1878 e 1880[17]. Nelle votazioni del 1882, per la prima volta l'abolizione dell'esercito permanente, da sostituirsi con la nazione armata, entrò in un programma elettorale, quello del Partito Operaio Italiano.

Un'altra parte più rilevante rimase però fedele al compromesso istituzionale raggiunto nel 1862, che aveva legittimato l'autonomia dei volontari all'interno dell'Esercito e aveva permesso l'ultima attivazione del Corpo durante la campagna del 1866. La tesi era quella espressa nel 1866 dal progressista di destra Paulo Fambri, che la coscrizione era necessaria per re-

clutare soldati negli strati sociali maggioritari, cioè i contadini, i quali altrimenti non avrebbero mai fornito volontari, essendo il volontarismo un fenomeno esclusivamente urbano[18].

Ma tutto cambiò dopo l'esperienza della Comune di Parigi. Guardia Nazionale, Volontari e Nazione armata evocarono da allora in poi l'idea di rivoluzione politica e in prospettiva sociale, e ciò ne determinò il definitivo tramonto. Fu ancora Fambri a scrivere a chiare lettere quello che ormai pensava anche la grande maggioranza della sinistra, e cioè che i volontari non erano pericolosi soltanto per la disciplina interna dell'esercito, ma anche per la politica estera del governo (perché volevano non solo fare la guerra da soli, ma soprattutto determinarne lo scopo politico), e in prospettiva per lo stesso ordine politico e sociale, data la loro forte motivazione politica[19].

Garibaldi non sembrò quasi accorgersi del progetto Ricotti, e neppure più tardi di quello Mezzacapo, continuando nelle sue estemporanee polemiche contro l'esercito permanente e la coscrizione obbligatoria, come se nel frattempo nulla fosse mutato.

Ben diverso fu l'atteggiamento degli ex-garibaldini che continuavano a fare politica attiva, anziché limitarsi a custodire le memorie del passato e a coltivare l'orto conchiuso del reducismo. Fra i tre parlamentari che sostennero la riforma Ricotti, e che furono del resto gli unici, in quel periodo, a occuparsi in modo continuativo dei problemi militari, figura infatti, accanto a uomini del centro o della destra progressista come Domenico Farini e Paulo Fambri, anche l'ex-garibaldino Clemente Corte[20]. Circa l'importanza che la Comune di Parigi ebbe nel determinare la svolta della sinistra moderata in favore dell'esercito permanente, è significativo che non solo Farini, ma anche Corte motivassero la necessità di estendere effettivamente il servizio militare anche alla borghesia e alle classi «ricche» non tanto per ragioni di giustizia sociale, quanto per evitare che le armi finissero esclusivamente in mano a coscritti provenienti dal proletariato[21].

L'appoggio parlamentare del centro e della sinistra moderata al progetto Ricotti ebbe una duratura contropartita, la cui

importanza sembra essere finora sfuggita alla storiografia militare. Accogliendo un ordine del giorno approvato il 21 dicembre 1870 dalla Camera su proposta di Farini, Ricotti presentò due anni dopo il primo progetto di legge sul'ordinamento dell'esercito. In tal modo fu istituita quella riserva di legge che La Marmora era riuscito abilmente ad evitare nel 1851-1854, e che estendeva il controllo parlamentare sulla politica militare ben oltre i limiti sanciti dall'art. 75 dello Statuto (che prevedeva la riserva di legge solo sul «regolamento» della leva) e dalla legge 23 marzo 1853 n. 1483 sulla contabilità di Stato che riconosceva il diritto del Parlamento di approvare le entrate e autorizzare le spese per ogni esercizio annuale, inclusi quelli dei due ministeri militari. Oltre tutto la riserva di legge era assai estesa, perché, diversamente da quella esistente nell'attuale ordinamento giuridico, riguardava anche il numero dei comandi territoriali e degli stessi corpi operativi, nonché l'articolazione interna di questi ultimi in battaglioni e compagnie (o unità equivalenti). In questo modo veniva posta sotto il controllo parlamentare l'intera pianificazione militare, il che nell'attuale ordinamento non è stato ancora pienamente realizzato, neanche dalla recente legge 4 ottobre 1988 n. 436[22].

Si potrebbe forse cogliere un rapporto tra le preoccupazioni «numeriste» di Ricotti e l'estensione della riserva di legge anche a una questione essenzialmente tecnica come l'articolazione tattica dei reggimenti, quasi che il ministro sentisse il bisogno di vincolare su questo punto i suoi successori, impedendo loro di accrescere il numero delle minori unità dell'Esercito mediante un semplice provvedimento amministrativo, senza doversi assumere la responsabilità politica di una nuova legge di ordinamento. In ogni caso la riserva di legge sull'articolazione tattica dei reggimenti cadde con il nuovo ordinamento Ferrero del 1882, che aumentando il numero dei reggimenti aumentò anche quello delle minori unità da 1.500 a 1.800 circa[23].

Altra concessione formale alla sinistra moderata era probabilmente il fatto che l'art. I del progetto di legge sull'ordinamento presentato nel gennaio 1872 definisse l'esercito «scuola

di guerra della nazione» (formulazione che non compare nel testo definitivo)[24].

Nella nota sopra ricordata Del Negro sembra suggerire che fin dai primi anni Settanta una parte del pensiero militare meditasse quello che egli stesso considera una indebita appropriazione, e Nicola Labanca addirittura un «esproprio», del concetto di «nazione armata», di cui la sinistra avrebbe potuto vantare l'esclusiva proprietà letteraria[25].

In realtà l'idea dell'esercito come concreta realizzazione della «nazione armata» cominciò ad essere apertamente sostenuta solo negli anni Novanta. Si potrebbe addirittura interpretare come una implicita risposta negativa alla tesi di Guerzoni il fatto che il generale Gustavo Mazé de la Roche, ministro della guerra «tecnico» in un governo di sinistra presieduto da Depretis, ripristinasse, con decreto ministeriale 3 febbraio 1879, il qualificativo «regio» che aveva contraddistinto l'esercito nel periodo in cui non poteva più essere detto Armata Sarda e non era ancora ufficialmente divenuto l'«Esercito italiano», come divenne in virtù della nota n. 76 del 4 maggio 1861 firmata dal ministro della guerra Manfredo Fanti[26].

È vero che negli anni Ottanta, durante il lungo settennato Depretis, trovarono largo spazio le idee dei due colonnelli che si succedettero nella carica di segretario generale del ministero della guerra, Luigi Pelloux durante il ministero Ferrero e Niccola Marselli durante il secondo ministero Ricotti, entrambi, e in misura più accentuata il secondo, favorevoli ad attribuire all'Esercito un ruolo pedagogico nazionale. Labanca ha considerato un «esproprio» della sinistra il fatto che nel 1883 il Tiro a segno nazionale, presieduto per vent'anni da Garibaldi, fosse posto sotto il controllo del ministero della guerra, e la presidenza venisse assunta da Pelloux. Ma non c'é traccia che la sinistra percepisse allora in questo modo una misura che assicurava il sostegno finanziario pubblico, e che non era dissimile da quelle attuate nei paesi anglosassoni nei confronti di istituzioni corrispondenti come i Rifle Clubs e i Cadet Corps.

Fu solo negli anni Novanta che all'interno dell'Esercito si cominciò a teorizzare apertamente una «nazione armata» di

Stato contrapposta al mito omonimo caro alla sinistra risorgimentale. La ragione è chiara: si trattava di contrattaccare nei confronti della polemica montante contro il «militarismo» imputato del resto più a Crispi che direttamente all'Esercito. Il decennio si apre a questo riguardo nel 1891 con la presa di posizione ufficiale del neonato partito socialista contro il militarismo, e si chiude nel 1898 con la pubblicazione di un saggio di Guglielmo Ferrero sul militarismo che ebbe larga risonanza anche all'estero.

Come stupirsi che fosse proprio un generale e un uomo politico come Luigi Pelloux a dichiarare per la prima volta ufficialmente in Parlamento che l'esercito, ormai reclutato con il sistema della «categoria unica» che sembrava realizzare senza più restrizioni di sorta il principio del servizio militare obbligatorio generale e personale, dovesse identificarsi con la «nazione armata»? Piuttosto mette conto di rilevare come questa tesi continuasse a sollevare notevoli perplessità all'interno dell'Esercito: Carlo Corsi, come ricorda lo stesso Del Negro, osservava nel 1896 a proposito di Pelloux che «a molti pare consenziente coi Radicali nel concetto di Nazione Armata»; osservazione in cui si coglie una cauta dissociazione e quasi un rispettoso richiamo[27]. Del resto non è casuale che le dichiarazioni di Pelloux e di altri militari sulla «nazione armata» attraverso l'esercito fossero concomitanti con le due riforme del Tiro a segno nazionale del 1880-1882 e del 1892-1894, quasi a suggerire che la grande teoria avesse in definitiva un contenuto assai concreto e assai limitato.

Nel 1894 si pensò a tradurre in italiano quello che può essere considerato il Vangelo della teoria della nazione armata «di Stato» realizzata attraverso l'esercito e la coscrizione, e cioè *Das Volk im Waffen* del generale tedesco Colmar von der Goltz. Il libro era uscito già da undici anni, e Marselli vi accenna nel suo *La Vita del Reggimento*, la cui prima stesura risale al 1883-1884, rendendone il titolo come *La Nazione Armata*. Il traduttore, il capitano Pasquale Meomartino, dice nella prefazione di aver pensato inizialmente alla traduzione letterale, cioè «il popolo in armi», e che solo dietro suggerimento del

generale Tommaso Valles (ancora un napoletano!) aveva deciso di tradurre il titolo nello stesso modo di Marselli, soprattutto per evitare il titolo letterale che poteva presentare «un significato riposto di insurrezione[28]». Se «esproprio» della terminologia della sinistra c'era stato, il reato si era consumato in Germania, e il nuovo lessico militare italiano non faceva che prenderne atto.

Non risulta del resto che tutti i socialisti e i marxisti rivendicassero allora come proprio il concetto di «nazione armata», come facevano i radicali e i reduci garibaldini quando puntualizzavano che quella basata sulla coscrizione era piuttosto una «nazione accasermata». I socialisti e i marxisti non si consideravano gli eredi della sinistra risorgimentale, e il loro programma era allora il pacifismo e l'antimilitarismo. Gianni Oliva ha messo in risalto che nonostante Bissolati avesse presentato nel 1903 un progetto di riforma del servizio militare che prevedeva la ferma annuale, la maggioranza del partito era schierata sulle posizioni antipatriottiche e fortemente internazionaliste di Hervé, e che il libro sull'*Armée nouvelle* pubblicato nel 1910 da Jean Jaurès che suscitò tanto scalpore in Francia e anche in Germania, in Italia era passato quasi del tutto inosservato, essendo allora il partito socialista, e soprattutto la sua organizzazione giovanile, fortemente impegnato nella propaganda antimilitarista attiva all'interno dell'esercito[29].

A cercare di convincere l'ala riformista dei socialisti che la «nazione armata» doveva interessarli e apparteneva al loro patrimonio culturale si provò invece proprio un acceso «militarista», il capitano Fabio Ranzi, assurto a notorietà per l'abile confutazione del saggio di Ferrero sul militarismo e battagliero propugnatore, dalle colonne de *Il pensiero militare* e poi del quotidiano *Il pensiero di Roma*, della necessità di una intensa preparazione militare[30]. L'idea di Ranzi era quella di una alleanza strategica tra il riformismo socialista che accettava l'idea di patria e la necessità dell'esercito e il riformismo militare per cooperare a svecchiare l'esercito e a farne uno degli elementi propulsori della trasformazione sociale. Una posizione che predisponeva Ranzi a diventare, come fu scritto, «a Dio

spiacente e a li nimici sui», sorte frequente dei riformatori d'ingegno che per mancanza di senso pratico o per circostanze avverse finiscono emarginati o addirittura espulsi dalla Chiesa, dall'Esercito o dal Partito, istituzioni strutturalmente diffidenti nei confronti di chi le ama come si ama non una madre ma una donna, cioè con l'intento di possederla e riplasmarla a propria immagine.

Approfondiremo tutti i temi che in questo paragrafo sono stati toccati solo sommariamente, in questo e nei due capitoli successivi. Per non far perdere di vista il filo conduttore degli eventi, dedicheremo questo capitolo alla ricostruzione delle linee generali della riforma del reclutamento dal 1871 al 1911, riservando al capitolo seguente l'analisi dettagliata dei singoli aspetti, dai criteri della pianificazione all'incidenza effettiva del reclutamento, dal volontariato di un anno e dall'abolizione della affrancazione al problema degli ufficiali di complemento, dal reclutamento regionale alle ragioni della creazione degli Alpini, dal sistema di mobilitazione alla nuova regolamentazione delle operazioni di leva. In un altro capitolo esamineremo il fenomeno della renitenza, e le varie manifestazioni del disagio dei coscritti, la politica seguita per alleviarlo e accrescere il consenso interno ed esterno all'istituzione, e l'antimilitarismo teorico e attivamente organizzato. Concluderà infine questa terza parte un ultimo capitolo dedicato alla mobilitazione militare e civile durante la prima guerra mondiale.

Gli ammaestramenti della guerra del 1866 in Francia, Austria e Italia. La creazione dell'esercito di riserva decisa nel marzo 1867 dalla Commissione Cugia su proposta di Ricotti, i progetti di legge di Revel e Bertolé-Viale e il progetto di drastica riduzione dell'esercito del ministro Govone

L'esito, largamente imprevisto, della campagna di Sadowa, demolì di colpo non tanto il prestigio del modello francese dell'esercito «di qualità», quanto piuttosto il mito della sua superiorità sul modello prussiano dell'esercito di riservisti, che con-

sentiva anche ad uno Stato relativamente piccolo di mettere in campo eserciti paragonabili per dimensioni e perfino per addestramento con quelli delle due maggiori potenze continentali, Francia e Austria.

L'obiettivo delle riforme militari attuate in Francia e Austria e progettate in Italia dopo la guerra del 1866 fu pertanto quello di conciliare il principio della qualità con quello della quantità riordinando il sistema di mobilitazione e basandolo su riserve addestrate e in linea di principio anche preorganizzate.

L'equilibrio tra quantità e qualità raggiunto dalla riforma francese del 1868 era del tutto identico a quello perseguito dalla riforma La Marmora del 1854. Infatti la legge francese del 1868 stabiliva la ferma quinquennale per il contingente di I categoria, seguita da 6 anni nella riserva complementare, istituiva il contingente di II categoria formato con gli eccedenti al sorteggio sottoposti a 5 mesi di ferma addestrativa (suddivisi tra periodo di addestramento basico e successivi richiami annuali) per costituire una riserva di mobilitazione composta di classi giovani, prevedeva una struttura «a larga intelaiatura» con organici di truppa differenziati tra periodo di pace e di guerra allo scopo di immettere i riservisti della II categoria nelle unità attive senza costituirne di nuove all'atto della mobilitazione, e infine ripristinava la Guardia nazionale mobile per i compiti di copertura della mobilitazione e di difesa del territorio.

Le differenze tra la riforma sarda del 1854 e quella francese del 1868 non stavano nelle disposizioni normative (del tutto analoghe), ma nel trend in cui si inserivano. La ferma quinquennale e la II categoria rappresentavano infatti, nella riforma sarda, un abbandono del precedente «sistema prussiano migliorato» di Carlo Alberto, basato sulla ferma triennale e sulla mobilitazione delle classi anziane per costituire nuove unità operative di seconda linea (la ferma era in precedenza di 7 anni, e non esistevano riserve addestrate di prevista mobilitazione). Altra fondamentale differenza era costituita dalla diversa corrispondenza del sistema alle rispettive disponibilità finanziarie della Francia e dell'Italia, che solo nel primo caso risultavano veramente adeguate a sostenere il carico aggiuntivo

rappresentato dall'addestramento della II categoria. Difatti quest'ultimo fu effettivamente attuato in Francia, mentre in Italia, per ragioni di bilancio, la II categoria aveva «tetti» numerici prefissati, e non inquadrava tutti gli idonei non sorteggiati in prima categoria, come avveniva invece in Prussia e, dopo il 1868, in Francia e in Austria.

Con le riforme del 1868 la Francia riuscì a mobilitare, già soltanto due anni più tardi, ben due milioni di uomini, ossia il 25 per cento in più della coalizione tedesca, che mise in campo non più di 1,5 milioni di uomini. Il problema fu che la guerra sopravvenne troppo presto perché la riforma potesse dare i suoi frutti. Così l'addestramento della II categoria fu limitato a due soli contingenti, mentre non ci fu il tempo di armare convenientemente la Guardia Nazionale mobile e formarne gli ufficiali. Inoltre la mobilitazione fu concepita in termini prevalentemente quantitativi, senza preoccuparsi di farla anche rapidamente, cosa che era al centro delle preoccupazioni prussiane, e all'inizio della guerra la Francia potè mettere in campo solo 300 mila uomini, ossia poco più di un sesto del potenziale effettivamente mobilitato nel 1870-1871.

C'era invece una maggiore analogia tra la riforma austriaca attuata con il «Wehrgesetz» 5 dicembre 1868 e quella messa a punto dai generali italiani sotto l'impulso di Ricotti, e inizialmente con l'avallo dello stesso La Marmora. Entrambe partivano dal presupposto che, data la disponibilità finanziaria inferiore a quella della Francia, l'aumento quantitativo dell'esercito mobilitato dovesse comportare una certa riduzione del livello qualitativo dell'esercito di pace, e che una vera soluzione del problema delle riserve addestrate dovesse comportare necessariamente anche la costituzione di un vero e proprio «secondo esercito» di riserva.

In Austria non si trattava di ridurre la ferma (che di fatto era già triennale, a causa dei congedamenti anticipati imposti da ragioni di bilancio), quanto di istituire la II categoria già esistente in Prussia (con il nome di «Ersatzreserve»). A differenza della II categoria italiana l'Ersatzereserve non aveva «tetti» numerici prefissati per motivi di bilancio e inquadrava

tutti gli idonei non esonerati eccedenti il contingente incorporato. Un «tetto» numerico, corrispondente al 10 per cento del contingente di I categoria, aveva invece la «riserva complementare», cioè l'aliquota di idonei eccedenti destinata a tenere a numero le unità attive fin dal tempo di pace, istituzione che non fu mai introdotta in Italia, e che aveva invece molta importanza in Prussia e in Austria perché consentiva di rimpiazzare le perdite che man mano si verificavano durante i tre anni di ferma di ciascun contingente annuale.

In Austria-Ungheria il «secondo esercito» ebbe anche una valenza politico-costituzionale, perché corrispose ai due eserciti «nazionali» che le due parti della Monarchia danubiana avevano ottenuto il diritto di costituire autonomamente, con il nome di «Landwehr» (detta anche «austriaca» o «cisleitana») e «Honvéd» (detta anche «Landwehr ungherese» o «transleitana»). In Italia, teoricamente, il «secondo esercito» avrebbe potuto essere costituito dalla Guardia Nazionale, ma quest'ultima era una istituzione politicizzata, e che in ogni caso avrebbe dovuto essere profondamente riformata per renderla adatta allo scopo. Inizialmente si preferì costituire una organizzazione del tutto distinta, che il progetto prevedeva di denominare «Milizia distrettuale» e che poi fu qualificata ufficialmente nel 1871 «Milizia provinciale» e nel 1873 «Milizia mobile», organicamente inserita nell'Esercito.

In Francia il «secondo esercito» fu costituito soltanto con la legge 26 dicembre 1892, che destinava le classi di riserva dal 28° al 35° anno di età a formare i reggimenti di seconda linea a reclutamento regionale.

La legge austriaca del 1868 prevedeva anche la costituzione di un «terzo esercito» territoriale, la Landsturm, anch'essa come le due Landwheren a carattere «nazionale» austriaco e ungherese. In Francia l'Armée Territoriale a reclutamento regionale fu sostituita alla Guardia Nazionale mobile di rivoluzionaria memoria dalla legge «des cadres et des effectifs» del 13 marzo 1875, mentre per varare anche in Italia un analogo provvedimento bisognò attendere la «rivoluzione parlamentare» del marzo 1876, che creò il clima politico necessario alla rapida

approvazione della legge con cui la Guardia Nazionale veniva di fatto sciolta e sostituita nelle sue funzioni militari dalla Milizia Territoriale composta dai riservisti anziani dell'Esercito.

In Francia e in Italia il reclutamento regionale non fu esteso anche all'esercito attivo, salvo che per l'aliquota piuttosto limitata (cresciuta in Italia dall'1 al 6 per cento nel periodo 1872-1910) costituita dalle truppe alpine. In Austria il reclutamento regionale dei reggimenti attivi esisteva da lunga data, non tanto per facilitare la mobilitazione, quanto come conseguenza obbligata del carattere multietnico dell'Impero: tuttavia normalmente i reggimenti, dopo l'esperienza del 1848, avevano sede fuori dei rispettivi distretti di reclutamento ed erano sottoposti ai periodici cambi di guarnigione praticati anche in Francia e in Italia.

Si è già ricordato nel VI capitolo che durante la guerra del 1866 l'Italia mobilitò circa mezzo milione di uomini. La relazione ufficiale fornisce la cifra complessiva di 565 mila, Carlo Corsi quella di 483 mila. Tuttavia soltanto una parte, meno della metà, di questa forza, poté essere concentrata e destinata alle operazioni. Nella sua autodifesa del 1871, il generale La Marmora accreditava di 250 mila uomini le 20 divisioni di fanteria, la divisione di cavalleria e i supporti di artiglieria e logistici concentrati «in poche settimane» nella vallata del Po, mentre il generale Alberto Pollio le valutava a 220 mila uomini, esclusi i 40 mila volontari di Garibaldi. Valutazioni più rigorose riducevano però a soli 176 mila uomini la forza effettivamente combattente dell'esercito italiano[31].

Si trattava di cifre largamente inferiori a quelle che sarebbero risultate qualora all'Italia fossero stati applicati i coefficienti di ottimale sfruttamento del potenziale demografico calcolati dai teorici dell'organica militare. Questi ultimi accettavano come ottimale la proporzione di un Corpo d'Armata di 35 mila uomini più una Divisione di seconda linea di 15 mila uomini ogni due milioni di abitanti[32]. Agostino Ricci andava anche al di là di questa proporzione (corrispondente al 2,5 per cento di mobilitati) sostenendo che il 3 per cento della popolazione costituisse il massimo «di forze organizzate che possa

effettivamente somministrare una nazione» senza nuocere «al di là di ciò che è necessario all'industria e all'agricoltura[33]». La percentuale del 3 era stata raggiunta in Italia una sola volta, e cioè dal Piemonte nel 1848-1849, ma con esiti tutt'altro che innocui per l'economia: e oltre tutto questa forza non era mai stata contemporaneamente sotto le armi, e quindi non si era potuto sfruttarla in modo razionale. Sperare di poter facilmente tornare a quella percentuale nel contesto sociale e e politico di un'Italia unita ancora soltanto formalmente non poteva rivelarsi altro che una pura illusione.

Era la scuola «prussiana» dei generali napoletani, Marselli e Mezzacapo in testa, a sostenere che la pianificazione militare doveva ancorarsi al potenziale demografico secondo il coefficiente di ottimizzazione calcolato in eccesso per paesi sviluppati come la Germania e la Francia.

La vecchia scuola che si era formata sui disastri provocati nel 1848-1849 da una mobilitazione ingente ma disorganizzata, e che includeva, oltre a La Marmora, anche i giovani ufficiali da quest'ultimo inviati nel 1849-1850 in missione di studio a Parigi, Vienna e Berlino e dopo il 1866 divenuti l'uno dopo l'altro ministri della guerra, come Thaon di Revel e Govone, riteneva che la pianificazione dell'esercito non dovesse riferirsi ad astratti coefficienti comparativi, bensì ad elementi assai più concreti, e cioè da un lato la valutazione del potenziale avversario (in relazione agli obiettivi di politica estera perseguiti dall'Italia e dalle altre potenze, e al valore difensivo del territorio), e dall'altro le effettive disponibilità finanziarie, perché non aveva senso mobilitare il 3 per cento della popolazione se i riservisti non potevano essere convenientemente armati e addestrati. In ciò la vecchia scuola accusata da Mezzacapo di «piemontesismo» e di ossequio al modello «francese» unicamente attento a questioni tecniche e di dettaglio e cieco di fronte alle supreme ragioni della strategia, era forse di fatto assai più vicina alle reali tendenze dominanti in Prussia dopo il 1860 di quanto fossero le teorie della scuola «prussiana».

Non v'é dubbio che Ricotti fosse assai più vicino alla vecchia scuola che a quella dei riformatori ad oltranza. Nicola La-

banca ha ricostruito, sulla scorta dei verbali, il ruolo essenziale che egli ebbe nell'orientare il dibattito e le decisioni della Commissione di generali nominata e presieduta dal ministro della guerra, generale Efisio Cugia, alla fine del 1866 e che si riunì dall'8 gennaio al 27 marzo 1867[34].

«Fu Ricotti — scrive Labanca — il primo ad intervenire e fu intorno al progetto di ordinamento militare presentato dal novarese che, per scelta e per caso, si sviluppò la discussione». Secondo Labanca «in quelle sedute, decisamente ma senza intransigenza, Ricotti propose l'adozione del sistema prussiano, adattato alle condizioni italiane e comunque conformato in modo da avere, al più presto, disponibile un imponente strumento militare nazionale». Le ragioni del piccolo esercito di qualità furono sostenute dai generali Govone (intervento del 9 gennaio) e Nino Bixio (interventi del 10 e 11 gennaio), ma fu il parere di Ricotti a prevalere[35].

«Quella Commissione — affermò più tardi Ricotti nella sua relazione del 6 dicembre 1870 al Senato — basando i suoi studi sugli avvenimenti delle recenti guerre e sulla costituzione militare degli Stati che vi avevano avuto il sopravvento, riconosceva, che se era necessario lo avere un esercito permanente solidamente costituito per disciplina, per formazione tattica, per istruzione e per armamento, e che potesse facilmente e prontamente trasformarsi dal piede di pace a quello di guerra, e notevolmente ingrossarsi in questa medesima trasformazione, era non meno indispensabile avere un sistema di riserve perfettamente organizzate, che non solo consentisse all'esercito attivo di entrare integralmente in campo, ma gli potesse servire di valido sostegno e mano mano fornire i necessari rinforzi per mantenersi costantemente a numero»[36].

Già il 1° marzo 1867 il generale Cugia presentò al Parlamento un progetto di riordinamento dell'esercito e di modifica della legge di reclutamento che venne «accettato *in massima*» dal generale Genova Thaon di Revel, a lui succeduto nella carica di ministro della guerra il 4 aprile 1867[37].

Il progetto prevedeva la divisione dell'esercito in due aliquote, l'«attiva» (composta dalla I categoria delle 8 classi più

giovani e dalla II categoria delle ultime tre classi) e la «presidiaria» (prime tre classi più anziane di I categoria e due prime più anziane di II categoria). La ferma in fanteria era ridotta a 4 anni, la surrogazione ordinaria era abrogata, e la II categoria era chiamata ad una istruzione basica di tre mesi. L'inquadramento dell'aliquota «presidiaria» doveva essere assicurato istituendo per la prima volta un limite di età rispettivo per i vari gradi degli ufficiali di carriera, raggiunti i quali costoro sarebbero stati destinati a prestare servizio nella «riserva». Gli ufficiali subalterni avrebbero dovuto provenire, previo esame di idoneità, da soldati, volontari o coscritti, entrati nel quinto anno di servizio. La mobilitazione avrebbe dovuto essere razionalizzata accentrandone le incombenze presso 28 comandi di «distretto». Infine era previsto che «i quadri di formazione dell'esercito in tempo di pace dovevano essere per la prima volta pubblicati con Decreto Reale e non potevano successivamente essere mutati che colla legge del bilancio annuale». In base al nuovo ordinamento l'Armata attiva avrebbe compreso in guerra 430 mila uomini (di cui 325 mila delle 8 classi di I categoria e 105 mila delle 3 classi di II categoria) mentre la forza bilanciata di pace avrebbe compreso 140 mila uomini[38].

La Camera non poté esaminare il progetto Thaon di Revel per il sopravvenire della spedizione garibaldina conclusa con la sconfitta di Mentana e la caduta del ministero Rattazzi.

Il 10 aprile 1869 il nuovo ministro della guerra succeduto a di Revel, generale Ettore Bertolé Viale, presentò alla Camera un nuovo progetto che accentuava le caratteristiche del precedente. Le due parti dell'esercito erano adesso definite «Esercito attivo» ed «Esercito di riserva», il primo composto da 425.300 uomini e il secondo da 198.700, per un totale di 624 mila uomini. A comporre l'esercito attivo avrebbero concorso 38 mila uomini di ordinanza ed avanzi di classi congedate, 9 classi di I categoria (con contingente annuale di 44 mila uomini) e 6 classi di II categoria (contingente annuale di 20 mila uomini), più 6 mila delle ultime classi di cavalleria, treno e amministrazione. L'esercito di riserva avrebbe dovuto essere composto non più dalla II categoria, bensì da una nuova aliquota

del contingente sottoposta in tempo di pace ad un'istruzione più rudimentale, detta III categoria, levata nella misura di 24 mila uomini per ogni classe. Il progetto calcolava che 6 classi di III categoria e le tre classi anziane di I categoria sarebbero state sufficienti a completare l'esercito di riserva. Il progetto elevava a 5 mesi l'addestramento della II categoria (come disponeva la legge francese del 1868) e prevedeva solo 40 giorni per la III categoria. L'obbligo di servizio era aumentato da 11 a 12 anni, con la ferma ridotta a 4 anni (5 per la cavalleria). Il progetto prevedeva l'abrogazione della surrogazione ordinaria e l'istituzione del volontariato di un anno, limitatamente ai soli studenti universitari. I volontari che avessero servito per due anni come sottufficiali, potevano essere promossi sottotenenti nella riserva previo esame di idoneità. Erano inoltre previsti i limiti di età (52 per tenenti e sottotenenti, 70 per i tenenti generali) e la destinazione di quanti li avessero raggiunti alla riserva[39].

Neanche questo progetto poté essere esaminato dal Parlamento, per la caduta del ministero Menabrea. Il 14 dicembre 1869 Bertolè Viale fu sostituito dal generale Giuseppe Govone, esponente di spicco del gruppo di ufficiali che aveva collaborato con La Marmora nella riforma dell'Armata Sarda dopo la prima guerra d'indipendenza, e che l'aveva trasformata dal modello prussiano in esercito «di qualità». Govone lasciò ovviamente cadere il progetto approvato dai generali nel gennaio-marzo 1867, e cominciò ad elaborarne uno di segno completamente opposto, che prevedeva la riduzione dell'esercito di pace nei termini quantitativi compatibili con le assegnazioni di bilancio senza ridurre la ferma quinquennale. Il numero delle divisioni veniva elevato da 10 a 14, ma il contingente annuo ridotto a soli 20 mila uomini di I categoria, il che dava una forza bilanciata poco superiore ai 100 mila uomini.

Il progetto di Govone suscitò reazioni non soltanto da parte della scuola «prussiana», ma anche di una parte della scuola «qualitativista», perché un simile progetto avrebbe implicato una abdicazione del suo ruolo strategico da parte dell'esercito. Govone dovette lasciare il ministero perché, si disse, improv-

visamente colpito da malattia mentale, ai primi di settembre 1870[40].

La riforma Ricotti: da rimedio ai difetti della mobilitazione del 1866 a primo avvio di un nuovo modello di esercito. Marselli e gli ammaestramenti della guerra franco-prussiana, l'improvvisa opposizione di La Marmora e il sostegno critico di Mezzacapo alla riforma «non finita e perfetta». Le leggi 24 luglio 1871 n. 200 e 30 settembre 1873 n. 1591

Il 7 settembre 1870 fu chiamato a succedere a Govone il generale Cesare Ricotti Magnani, fraterno amico del predecessore pur nella divergenza di opinioni sul modello di esercito che aveva avuto modo di manifestarsi già nel gennaio 1867 durante i lavori della Commissione Cugia[41].

«L'assunzione del general Ricotti al ministero della guerra — scriveva nel 1896 Carlo Corsi — fu salutata da plauso generale. L'esercito e il paese avevano infatti grandissima fiducia nell'ingegno, nella operosità e nell'ardimento di lui; e già da alcuni anni il suo nome correva per le bocche di tutti; e allora si disse: ecco l'uomo[42]».

In realtà sembra che qualche resistenza ci fosse, e che Vittorio Emanuele II fosse «assai riluttante» a concedere il consenso alla nomina di Ricotti[43]. Non risulta chiaramente, sulla base delle conoscenze attuali, da quale direzione prevenissero le resistenze, anche se appare lecito supporre che venissero da quanti, per ragioni tecnico-militari o per ragioni di politica finanziaria, avevano salutato con favore l'inversione di marcia rispetto alle decisioni della Commissione Cugia costituita dal controprogetto di «piccolo esercito» elaborato da Govone. È però significativo che tra costoro non si potesse certamente annoverare il generale La Marmora, il quale anzi si adoperò assieme al presidente del consiglio Lanza, per convincere il re a designare ministro della guerra Ricotti[44].

L'appoggio di La Marmora alla nomina di Ricotti non può essere spiegato soltanto con la stima personale: La Marmora

era certamente ben consapevole che nominare Ricotti significava riprendere il pacchetto delle modificazioni al precedente ordinamento suggerite dalla Commissione Cugia proprio su proposta del novarese, e quindi il suo impegno per ottenere la nomina a ministro deve necessariamente essere interpretato anche come autorevole avallo alla linea decisa nel gennaio-marzo 1867.

Come spiegare allora il fatto che pochi mesi dopo, durante il dibattito parlamentare sul progetto Ricotti, non particolarmente diverso da quelli di Revel e Bertolè Viale, La Marmora scendesse in campo con una dura requisitoria contro la riforma da lui in precedenza avallata?

Il fatto nuovo che determinò il mutato atteggiamento di La Marmora non può essere stato altro che il significato assai diverso che la scuola «prussiana» cercò con successo di attribuire ai provvedimenti di Ricotti, presentandoli come risposta non più soltanto ai problemi tecnici emersi in occasione della mobilitazione italiana del 1866, bensì come un primo avvio della ben più radicale riforma che secondo teorici come Marselli e Mezzacapo era divenuta necessaria dopo gli ammaestramenti della guerra franco-prussiana.

Minniti ha rilevato l'esistenza di tre diverse interpretazioni della vittoria prussiana del 1870. Da un lato l'interpretazione «tecnica», che tendeva a spiegarla come il risultato di una serie di provvedimenti attuati dallo stato maggiore prussiano in tutti i settori dell'organizzazione militare, e non solo in quello del reclutamento e della mobilitazione. Dall'altro le due interpretazioni «politiche» di segno opposto, quella «liberale» che considerava decisivo il sistema di reclutamento e mobilitazione, e quella «conservatrice» che attribuiva il successo prussiano a fattori soprattutto morali come «il principio di obbedienza caratteristico dello status semifeudale della società prussiana[45]».

Gli ammaestramenti che l'Italia poteva trarre dalla guerra franco-prussiana furono al centro del dibattito parlamentare sulla riforma Ricotti e di parecchi articoli e saggi pubblicati dal 1870 al 1872. Minniti ha ricordato l'articolo a firma «C.M.» comparso sulla *Nuova Antologia* del maggio 1871 col titolo

«armi e denaro», il saggio di Girolamo Ulloa su *La nuova strategia e la nuova tattica prussiana* e quello anonimo *Italiani e Prussiani. Considerazioni ed appunti sul progetto del nuovo ordinamento dell'esercito: per uso dei non militari*, entrambi pubblicati a Firenze, rispettivamente nel 1870 e nel 1871[46], tutti accomunati dalla proposta di adottare anche in Italia il modello prussiano. Piero Del Negro ha invece ricordato le *Conferenze sulla scuola di guerriglia per un ufficiale del 2° reggimento granatieri*, pubblicate da Giuseppe Dal Pozzo a Torino nel 1871, in cui si rivalutava implicitamente il valore militare della guerriglia condotta dai francesi contro le forze di occupazione tedesche, e cioè di un tipo diverso di «Volksbewaffnung» che aveva maggiori analogie con le teorie risorgimentali della «nazione armata[47]».

Tuttavia l'opera fondamentale al riguardo fu indubbiamente l'ampio studio di Niccola Marselli su *Gli avvenimenti del 1870-71*, pubblicato a Torino nel 1872[48].

Nel I volume Marselli metteva anzitutto in evidenza gli elementi veramente caratteristici dell'ordinamento prussiano in contrapposizione con quello francese. Anzitutto un «obbligo generale al servizio militare col correttivo del volontariato di un anno», non semplicemente «scritto nella legge», come avveniva invece in Francia, ma effettivamente praticato. In secondo luogo una ferma di durata media, «né lunga in guisa da avere *grognards*, né breve sino a non avere che inesperti», e cioè triennale, cioè «il giusto mezzo». Inoltre un elevato rapporto tra la forza alle armi in tempo di pace e la popolazione: lo 0,79 per cento nel 1850, l'un per cento dopo il 1860, con aumento del contingente da 40 a 63 mila uomini, cioè di quasi il 60 per cento. Infine una Landwehr che, a differenza delle «idee false» su di essa correnti «nel pubblico», non era affatto una «milizia improvvisata», bensì formata «da vecchi ed esperti soldati, anzi che da gente raccolta a furia e nuova alle armi», e perciò capace di «cooperare con l'esercito mobilizzato in modo degno di questo», come la si vide fare nel 1866 e 1870.

«Il fulmine del 1866 — proseguiva Marselli — spalancò gli occhi» alla Francia, «ma troppo tardi». Inoltre la soluzione

data al problema delle riserve dalla legge 1° febbraio 1868 (che — Marselli non dice ma evidentemente ben sa — era simile a quella sarda del 1854) era inefficace, perché «le riserve erano in parte composte dalla prima porzione di ciascun contingente, che doveva passare 4 anni nella riserva dopo essere stata per 5 sotto le armi, e in parte dalla seconda porzione del contingente annuale», col risultato che «questa parte non poteva essere che poco istruita e niente disciplinata».

«Lo ripeto a disegno — si lasciava scappare Marselli — perché il nostro paese non ha penuria di gente dalla dura cervice, alla quale non basta parlare all'orecchio, ma è mestieri martellare e con forza sul capo».

Trattando più particolarmente del caso italiano, Marselli deplorava che «i sistemi succedonsi ai sistemi, le proposte cadono così sollecitamente come spuntano», e affermava di avere «ripugnanza pertanto ad aggiungere il (suo) progetto alle miriadi di quelli che ci passarono dinanzi agli occhi e che non riescirono che ad abbagliarli vanamente». Si limitava pertanto ad osservazioni più generali e di fondo, di fatto assai più concrete e di peso di quanto non fossero programmi tanto più cervellotici e arbitrari quanto più particolareggiati e apparentemente geniali.

Proprio il principale teorico della scuola «prussiana» invitava alla flessibilità e al realismo. «Applichiamo adunque il sistema prussiano — scriveva — poi che questo comandano le necessità dei tempi e i ragionamenti serii, ma applichiamolo con intelligenza e lasciamolo poi funzionare con stabilità», lasciando perdere «certe rigide costumanze prussiane contro le quali si ribella il nostro carattere e che ad altro non riescono che a spegnere la nostra ingenita vivacità e la nostra orgogliosa libertà di fare».

«Il nostro paese ha bisogno di militarizzarsi e disciplinarsi come il nostro esercito di coltivarsi e il servizio militare obbligatorio, con i voluti correttivi e lenitivi, recherà bene all'uno e all'altro». Il problema non era quello di «rappezzare con mezzi termini» o di semplicemente vaccinare «con l'inocularvi un po' di *virus* o di *pus* che si voglia» la II categoria, bensì di «abo-

lirla», per giungere alla «categoria unica» come definitiva affermazione dell'obbligo generale di servizio militare. Se anche ciò nell'immediato non fosse stato possibile per ragioni finanziarie, bisognava puntare su un graduale aumento del contingente incorporato, e lasciar perdere l'addestramento minimo della II categoria, che Marselli e Mezzacapo consideravano denari buttati. D'altra parte occorreva «andare adagio» con l'adozione del reclutamento territoriale: i vantaggi della migliore istruzione e di razionale economia non potevano essere sufficienti a compensare il rischio di una regionalizzazione dell'esercito in un paese unito da appena dieci anni.

Queste tesi modificavano il quadro politico entro il quale si veniva a inserire la riforma messa a punto nelle linee fondamentali dopo la campagna del 1866, e conferivano un significato assai più ampio di quanto la lettera non comportasse, al progetto Ricotti.

Non appena preso possesso del ministero, il novarese si era messo subito al lavoro per riprendere il cammino bloccato da due crisi ministeriali e dall'inversione di tendenza impressa da Govone. Tuttavia lo scioglimento delle Camere, avvenuto il 2 novembre 1870, impose un lieve ritardo alla tabella di marcia.

Il 13 novembre 1870 il nuovo ministro presentò alla firma reale un primo gruppo di cinque decreti, tra cui uno che anticipava in qualche modo la riforma, istituendo 45 Distretti al posto dei precedenti comandi militari provinciali, e facendone il centro delle operazioni di mobilizione dell'esercito e soprattutto della nuova milizia «distrettuale» che egli intendeva far istituire per legge.

Il 6 dicembre 1870 presentò in Senato il progetto di legge per l'«approvazione delle basi generali dell'ordinamento dell'Esercito», articolato in tre «schemi di legge». Il primo recava modifiche alla legge di reclutamento del 1845, il secondo conteneva «le basi per la istituzione di un secondo esercito» di riserva, e il terzo fissava, in modo notevolmente più restrittivo dei precedenti progetti, i limiti di età che determinavano il collocamento degli ufficiali nella riserva in modo da disporre dei quadri del «secondo esercito[49]».

Il primo schema manteneva a 8 anni la ferma «d'ordinanza» ed elevava quella «provinciale» da 11 a 12 anni per la I categoria e da 5 a 9 per la II categoria. Faceva eccezione la cavalleria, il cui obbligo di servizio era invece ridotto da 11 a 10 anni. L'età della chiamata era anticipata dal 21° al 20° anno, in modo da non superare il limite dei 32 anni di età per l'appartenenza all'esercito nonostante l'allungamento di un anno degli obblighi di servizio.

Originariamente il progetto stabiliva che la ferma alle armi della I categoria doveva essere compresa fra un minimo di tre e un massimo di quattro anni (rispettivamente 4 e 5 in cavalleria). I militari di II categoria «dovevano» prestare un periodo di addestramento massimo di cinque mesi, «ripartibile in uno o più anni».

Diversamente dai progetti precedenti, quello Ricotti non prevedeva invece l'istituzione di una III categoria composta di tutti gli idonei non esonerati eccedenti il «tetto» bilanciato complessivo delle altre due, sottoposta ad addestramento basico di soli 40 giorni. Tuttavia, oltre ad abolire surrogazione ordinaria e scambi di numero, ridimensionava notevolmente anche l'affrancanzione, che nel suo progetto dava diritto unicamente al trasferimento dalla I alla II categoria e non più all'esonero assoluto. In compenso prevedeva però, come i precedenti, il «volontariato senza soldo» per i giovani dai 17 ai 19 anni che intendessero servire a proprie spese per un periodo minimo di 9 mesi e massimo di un anno, e che poi avevano diritto all'affrancazione a tassa ridotta ad un terzo. La tassa per l'affrancazione restava così l'unica fonte di alimentazione della «cassa militare» destinata al pagamento dei premi di rafferma per i soldati «d'ordinanza» e i sottufficiali.

Il progetto Ricotti fissava la forza di pace dell'Esercito a 184 mila uomini, di cui quasi 19 mila carabinieri e 158 mila delle armi combattenti. Prevedeva di aumentare «senza aggravio di spesa» il contingente di I categoria da 40 a 60 mila uomini, e di ridurre quello di II da 40 a 30 mila uomini, con una spesa annua di 147 milioni di lire, più un milione per i quadri della milizia distrettuale.

In tal modo, calcolate le perdite naturali in caso di richiamo, l'esercito avrebbe disposto di una base di 12 classi di I categoria (cioè 720 mila uomini) e 9 di II categoria (cioè 270 mila uomini), da cui poter trarre i 720-750 mila uomini necessari per l'esercito mobilitato. Una proporzione, quest'ultima, che Ricotti stimava «poco più del 3 per cento della popolazione del Regno», e che invece era di circa il 2,8[50].

I 720-750 mila uomini erano la somma tra gli effettivi dell'esercito «attivo» (300 mila uomini tratti da 9 classi di I categoria), quelli della «riserva complementare» (120 mila uomini tratti dalle prime 3 classi di II categoria) e quelli della «milizia distrettuale» (altri 300 mila uomini tratti dalle ultime 3 classi di I e dalle ultime 6 classi di II categoria).

La «milizia distrettuale» istituita dal secondo schema di legge era ordinata «per Distretti militari in battaglioni e compagnie», e inquadrata dagli ufficiali della riserva ivi collocati per raggiunti limiti di età (ufficiali dai 46 ai 52 anni) nonché da ufficiali provenienti dai «volontari senza soldo» (mantenuti in servizio fino al 36° anno di età). La milizia distrettuale doveva essere utilizzata sia in guerra (in compiti presidiari) sia per dare il «concorso» all'esercito permanente «nella difesa interna dello Stato».

Il 21 febbraio 1871 fu presentata al Senato la relazione dell'Ufficio centrale composto dai senatori Petitti, Menabrea (relatore), Mezzacapo, Durando, Pastore, Cantelli e Di Pettinengo sul progetto Ricotti[51], unitamente alle «osservazioni» del «membro dissenziente» Mezzacapo[52].

La relazione di maggioranza, stesa dal senatore generale Menabrea, si apriva con ampi riferimenti alla guerra franco-prussiana, che aveva messo in evidenza l'importanza delle riserve addestrate e dunque di una coscrizione il più possibile estesa, e pronosticava la prevedibile introduzione del servizio militare obbligatorio anche in Inghilterra. Dedicava inoltre sette pagine su 49 all'analisi dell'ordinamento prussiano[53], diffondendosi nelle altre in un confronto serrato tra quest'ultimo e il progetto ministeriale.

La relazione osservava che se si fosse applicata la propor-

zione di reclutamento della Confederazione del Nord (l'un per cento della popolazione alle armi in tempo di pace, e il 3,18 per cento in guerra), l'Italia avrebbe dovuto avere circa 264 mila uomini alle armi in tempo di pace, con una spesa di 241 milioni di lire, ossia 80 mila uomini e 94 milioni di lire in più di quanto previsto da Ricotti[54].

Confrontando gli organici di guerra la relazione rilevava che il tasso di mobilitazione italiano restava abbastanza al di sotto di quello tedesco (2,83 per cento della popolazione contro il 3,18 per cento), ma era anche inegualmente distribuito nelle diverse sezioni dell'esercito mobilitato: infatti l'aliquota combattente rappresentava in Italia solo l'1,12 per cento della popolazione, contro l'1,83 della Prussia: la percentuale della riserva «per alimentare l'esercito» combattente era rispettivamente dello 0,64 e dello 0,68, mentre quella delle forze presidiarie era in Italia dell'1,25 e in Prussia dello 0,67 per cento[55].

In ogni caso il progetto prevedeva comunque un aumento del tasso di mobilitazione rispetto ai due analoghi progetti precedenti: il 2,8 per cento contro il 2,2 del progetto di Revel e il 2,4 di quello presentato da Bertolè Viale. La differenza non stava tanto negli effettivi dell'esercito attivo compresa la riserva complementare (che nei tre progetti erano rispettivamente di 430, 400 e 420 mila uomini), quanto in quelli dell'esercito presidiario o distrettuale: 140 mila nel progetto di Revel, 220 mila in quello Bertolè Viale e 330 mila in quello Ricotti[56].

Il dissenso di Mezzacapo verteva sul mantenimento della distinzione tra I e II categoria. Non che egli non si rendesse conto delle limitazioni finanziarie che impedivano di arruolare per tre anni tutto il gettito di idonei di ciascuna classe (circa 90 mila uomini), ma non voleva che la legge pregiudicasse in qualche modo la possibilità di un futuro ampliamento degli organici dell'esercito di pace: «epperò a misura che le finanze miglioreranno si dovrà ingrandire il quadro dell'esercito di linea; quello di oggidì non è perciò definitivo, e qualunque legge che si basa su di esso *sarà col tempo a rifarsi*». Mezzacapo avrebbe dunque preferito che la legge si limitasse a stabilire «che tutti gl'italiani dal 21° al 33° anno di età sono sottoposti al militare

servizio nell'esercito attivo e provinciale». Aggiungeva che «in questa forma la legge non è più una modificazione dell'antica: è un nuovo incarico che s'impone alle popolazioni, che per essere del più alto interesse per il paese, nessuno può contrastare ai poteri dello Stato, il diritto ed il dovere d'imporle[57]».

Nell'immediato la differenza rispetto al progetto Ricotti era in fondo ben poca cosa: includere nominalmente tre classi in più di non incorporati nel calcolo della forza a ruolo, e rinunciare all'illusione di poterli addestrare convenientemente in trecinque mesi. Ma la tesi di Mezzacapo apriva la strada, attraverso la «categoria unica», all'aumento graduale del contingente fino a farlo coincidere interamente con il gettito di leva. Prefigurava cioè un esercito di 250-300 mila uomini già in tempo di pace, di cui l'Italia avrebbe dovuto dotarsi a misura che la situazione finanziaria lo avesse consentito. Aveva dunque pienamente ragione Carlo Corsi a scrivere che Mezzacapo «accettava l'ordinamento Ricotti come fatto compiuto, non però come cosa finita e perfetta[58]». La rivoluzione militare era appena all'inizio, secondo Mezzacapo, mentre Ricotti riteneva d'averla conclusa una volta per tutte.

Fu l'Ufficio centrale del Senato a modificare sensibilmente il progetto Ricotti, affossando la proposta istituzione di limiti di età per gli ufficiali. Non v'è dubbio che sulla decisione abbiano pesato istanze di categoria, ma lo stralcio degli articoli relativi fu giustificato da ragioni di cautela in una materia tanto delicata nonché dal maggior onere finanziario (circa 2,7 milioni di lire) di cui il provvedimento avrebbe gravato il capitolo delle pensioni[59]. In tal modo si eliminava però uno degli elementi portanti della riforma, e cioè il meccanismo di selezione dei quadri del «secondo esercito».

Altre modificazioni furono più marginali o anche soltanto formali.

La ferma «d'ordinanza» e la ferma «provinciale» furono rispettivamente ridesignate «permanente» e «temporanea», e la milizia «distrettuale» fu ridesignata «milizia provinciale».

La ferma alle armi fu fissata in un limite più elevato, 4 anni

(6 in cavalleria), mentre gli obblighi di servizio in cavalleria furono ridotti da 10 a 9 anni.

Il volontariato di un anno fu ristretto ai soli studenti delle scuole ginnasiali o tecniche e la ferma fu fissata a un anno. Fu inoltre ripristinata la dispensa per gli alunni cattolici in carriera ecclesiastica e gli aspiranti al ministero del culto in altre comunioni religiose tollerate dallo Stato, con obbligo però di servizio in guerra rispettivamente come cappellani e come infermieri fino al 34° anno (anziché fino al 32° anno). Fu concessa analoga dispensa agli studenti universitari in medicina e chirurgia, farmacia e veterinaria con obbligo di servizio in guerra nei corpi sanitario e veterinario.

La chiamata della II categoria per l'addestramento basico per un periodo non superiore a 5 mesi fu resa discrezionale, mentre si stabilì che il richiamo, anche parziale e a scopo di semplice istruzione, dei militari in congedo di I e II categoria dovesse essere fatto per decreto reale e non per semplice decreto ministeriale.

Furono inoltre apportate modifiche alle norme penali poste a sanzione della legge di reclutamento del 1854.

Fu istituito un ruolo ordinario degli ufficiali di milizia provinciale, alimentato attraverso la riserva di un terzo delle promozioni per anzianità di grado agli ufficiali che vi erano trasferiti. Fu tuttavia mantenuto il limite di 36 anni di età per gli ufficiali di milizia provinciale provenienti dai volontari senza soldo.

Le modificazioni furono accolte dal ministro e il progetto, approvato dal Senato, fu trasmesso alla Camera, dove venne discusso dal 16 al 21 giugno in un clima di scarso interesse.

A vivacizzare il dibattito provvidero però i «quattro discorsi» del generale La Marmora, che contenevano una dura requisitoria contro i punti qualificanti del progetto e una appassionata difesa del sistema precedente[60]. C'è da dire che sul piano politico l'intervento di La Marmora fu semmai controproducente, perché rafforzò la tesi oltranzista che la riforma dovesse essere intesa come semplice «avvio» a trasformazioni ancor più radicali.

La Marmora non resistette alla tentazione di fare la lezione a tutti. Polemizzò anzitutto con la relazione del presidente del Consiglio del 2 novembre 1870 che aveva annunciato come prossima una «grande riforma militare» e che aveva retoricamente affermato essere la guerra franco-prussiana «una terribile dimostrazione, che i destini dei popoli, e l'esito delle guerre si decidono nelle scuole».

Ricordò invece che il «fondamento» dell'esercito non era la leva, o la «cerna» (come l'aveva chiamata la relazione ministeriale), bensì lo «spirito militare e di corpo», il «sentimento del dovere», l'«ordine» e il legame di fiducia reciproca tra il superiore e l'inferiore. Circa il ruolo della scuola nella formazione dello spirito militare del popolo, osservava: «che un maestro per far studiare i suoi scolari, quando ne hanno poca voglia, racconti simili storielle, lo capisco; ma che il governo dichiari essere ormai dimostrato che 'i destini dei popoli e l'esito delle guerre' dipenderanno dal Dicastero della pubblica istruzione, non me ne posso capacitare».

A Ricotti disse che se si fosse preso la briga di studiare gli ordinamenti degli altri eserciti, e in primo luogo quello prussiano, si sarebbe reso conto che quello italiano era anche migliore, e che in fondo era «assai più conforme ai principii del sistema prussiano di quanto egli ha fatto e annunciato di voler fare». Il che non era certo privo di un fondo di verità.

La Marmora temeva che l'abolizione della surrogazione e la limitazione dell'affrancazione avrebbe riempito l'esercito di seminaristi (tutti destinati a diventare sottufficiali, sapendo leggere e scrivere, e dunque ad avere influenza sui coscritti specie analfabeti), e di cattivi soldati provenienti dai ceti borghesi, riottosi ad ogni disciplina militare. Ma soprattutto in quel modo sarebbero venute meno le fonti di alimentazione del «fondo di soldati anziani di tutte le armi» indispensabile «per avere buoni sottufficiali». Problema del tutto reale, visto che la riduzione della ferma obbligatoria comportò paradossalmente anche la caduta verticale dell'aliquota di soldati d'ordinanza, e dovette essere fronteggiata attraverso l'istituzione di una car-

riera e di un ruolo per i sottufficiali e le proposte di istituire la tassa militare sulle esenzioni in tempo di pace.

E tutto ciò, notava La Marmora, sarebbe stato fatto in omaggio ad un unico presupposto errato, che ormai la «scienza militare» si fosse «ridotta a chi salterà più presto addosso all'avversario col maggior numero d'uomini possibile» (tesi già enunciata dieci anni prima da Carlo De Cristoforis), senza tener conto del ruolo ritardatore della diplomazia, degli ostacoli naturali e delle fortificazioni, che poteva essere sfruttato per una mobilitazione graduale e non tumultuaria.

Gli altri interventi, in particolare quelli di Farini (17 giugno) e Corte (18 giugno), riguardarono soprattutto l'abolizione delle surrogazioni. Contro le dure proteste della stampa cattolica, che esamineremo meglio nel capitolo seguente, e quelle più caute dei conservatori, misero in rilievo la necessità di riequilibrare la composizione sociale dell'esercito per evitare che la truppa fosse composta esclusivamente di proletari.

Un altro ex-garibaldino, Giuseppe Sirtori, intervenne il 21 giugno a favore del reclutamento territoriale, escluso per considerazioni di carattere politico e tecnico-militare dalla maggioranza della stessa scuola «prussiana» e dalle relazioni parlamentari al progetto di legge. Sirtori disse che era giunto il momento di «mettere fine alla politica di sospetto, alla politica di diffidenza», perché «l'Italia è fatta e non v'ha nessun partito che la possa disfare». Solo una «grande sconfitta militare», non certo il «malumore» e il «malessere» della popolazioni, avrebbe potuto mettere in pericolo l'Unità[61].

La giunta della Camera aveva proposto di modificare il progetto approvato dal Senato, riducendo la ferma da 4 a 3 anni ed elevando gli obblighi di servizio a 12 anni anche in cavalleria. Per evitare le lungaggini di un ritorno del progetto al Senato, si decise però di approvare senza modifiche il testo proposto, dando però al ministro l'autorizzazione a congedare anticipatamente una parte delle classi più anziane dopo tre anni o anche meno di servizio, e impegnandolo a presentare entro un anno un progetto per ridurre la ferma a soli tre anni[62]. Chiusa la discussione il 21 giugno, la legge fu approvata dalla

Camera il 19 luglio 1871, tra gli ultimi atti del Parlamento prima del suo trasferimento da Firenze a Roma, e divenne la legge 24 luglio 1871 n. 200.

Già da qualche anno si era anticipata con provvedimenti amministrativi la riforma che veniva adesso ratificata dal Parlamento. Oltre all'istituzione dei distretti (decreto 13 novembre 1870), nel 1868 e 1869 era stato disposto il congedamento anticipato per motivi di bilancio, dopo soli due anni e dieci mesi di servizio, delle classi 1843 e 1844, che avevano preso parte alla guerra del 1866, mentre nel 1870 era stata congedata la classe 1845 dopo tre anni e dieci mesi di servizio. La chiamata della classe 1847 che avrebbe dovuto essere effettuata nel 1868, era slittata di un anno, e il contingente fu ripartito tra due classi (1874 e 1848)[63]. La legge 31 marzo 1871 n. 136 ricorse allo stesso criterio chiamando contemporaneamente due classi (1850 e 1851), in modo da realizzare l'anticipo della chiamata al 20° anno di età disposto dalla legge e aumentare il contingente da 40 a 60 mila uomini di I categoria senza accrescere, ma anzi alleggerendo il carico su ciascuna delle due classi, tenute a dare non 40 bensì 30 mila uomini[64].

Accogliendo l'ordine del giorno Farini approvato dalla Camera il 21 dicembre 1870, Ricotti accettò di istituire la riserva di legge sull'ordinamento dell'esercito, e nel gennaio 1872 presentò il progetto di legge sull'ordinamento dell'Esercito e dei servizi dipendenti dall'Amministrazione della guerra[65]. L'iter della legge fu rallentato dalle modifiche apportatevi al Senato, che resero necessario il ritorno alla Camera, e il progetto fu approvato solo un anno e mezzo più tardi (legge 30 settembre 1873 n. 1591).

La legge stabiliva che l'Esercito «comprende tutte le forze militari di terra del Regno»: in tal modo si prefigurava di conseguenza implicitamente lo scioglimento della Guardia Nazionale o il suo inglobamento nell'Esercito. Quest'ultimo si «divideva» in Esercito permanente e Milizia Mobile. Quest'ultima si componeva di truppe «le quali in tempo di pace non prendono le armi, se non che temporaneamente per la loro istruzione, o eventualmente per ragione di ordine e di sicurezza

pubblica». In guerra la M.M. era incaricata in modo specifico «della difesa dell'interno dello Stato, e di presidiare le Fortezze», ma poteva essere «destinata a sostegno o a far parte degli Eserciti attivi nella guerra campale». Un ampliamento di compiti per quella che veniva adesso ridesignata milizia «mobile» e non più «provinciale». La M.M. era ordinata per Distretto militare in 960 compagnie di fanteria di linea (240 battaglioni) e 60 compagnie di bersaglieri, più 60 di artiglieria e 10 del genio: una forza quindi di poco inferiore a quella dell'esercito permanente (240 battaglioni di fanteria, 40 di bersaglieri, 15 compagnie alpine distrettuali, 120 squadroni, 100 batterie, 60 compagnie d'artiglieria da fortezza, 40 compagnie del genio e 6 del treno). La legge istituiva inoltre gli ufficiali di complemento, provenienti dagli ufficiali che avessero lasciato il servizio per dimissione volontaria, dai volontari di un anno e dai sottufficiali congedati dopo 12 anni di servizio continuativo: i limiti di età per gli ufficiali di complemento provenienti dai volontari di un anno erano elevati dai 36 ai 40 anni. Gli ufficiali anziani della riserva passavano così in seconda linea rispetto a quelli di complemento come fonte di reclutamento dei quadri del «secondo esercito». In caso di guerra era prevista la possibilità di trasferire personale dall'E.P. alla M.M. e viceversa, di completare corpi attivi con personale della M.M. e di costituire reggimenti, Brigate e Divisioni di milizia mobile. Con la legge di ordinamento del 1873 il «secondo esercito» perdeva le caratteristiche di forza territoriale presidiaria per assumere quelle di una vera e propria Landwehr.

Da Ricotti a Mezzacapo. Dalla generale soggezione alla leva all'obbligo personale generale al servizio militare. Lo scioglimento della Guardia Nazionale e la creazione della Milizia Territoriale: le leggi 7 giugno 1875, 30 giugno 1876, i regi decreti 26 luglio 1876 e 30 dicembre 1877

Per completare il riordinamento del sistema italiano secondo il modello prussiano occorreva creare, dopo il «secondo»,

anche il «terzo» esercito, e sciogliere il nodo politico della Guardia Nazionale.

I progetti di legge per la riforma e il riordinamento della Guardia Nazionale presentati al Senato dal ministro Lanza il 14 marzo e 6 dicembre 1870 e il 30 novembre 1871, non arrivarono neppure ad essere discussi dalla Camera dei deputati.

Un passo decisivo nella direzione dello scioglimento dell'istituzione cara alla sinistra risorgimentale fu tuttavia compiuto con l'approvazione del principio, sancito dall'art. 1 della legge di ordinamento, che tutte le forze di terra del Regno dovessero costituire parte integrante dell'Esercito. Ciò implicava necessariamente il trasferimento all'Esercito delle funzioni militari attribuite alla Guardia Nazionale congiuntamente a quelle di polizia municipale.

Il secondo passo, altrettanto decisivo, fu rappresentato dalla definitiva proclamazione dell'obbligo generale personale al servizio militare nell'Esercito, che limitava le possibilità teoriche di arruolamento nella Guardia Nazionale alle sole classi in età premilitare (fino al 20° anno di età) e postmilitare (dopo il 39° anno di età).

Come si è detto, il ministro Ricotti aveva assunto di fronte alla Camera l'impegno a presentare entro un anno dall'approvazione della legge 24 luglio 1871 n. 200, un nuovo progetto di legge per sancire formalmente la durata triennale della ferma e l'uguale durata degli obblighi militari per gli arruolati in tutte le armi e in tutte le categorie.

Mantenendo fede all'impegno, Ricotti presentò a questo proposito fin dal 22 novembre 1873, un progetto di legge di modifica alle leggi del 1854 e del 1871, che ebbe un iter parlamentare piuttosto lento a causa della complessità dei temi affrontati, al punto di dover essere ripresentato dopo le elezioni del novembre 1874. Approvato dopo un vivace dibattito, si tradusse finalmente nella legge 7 giugno 1875 n. 2532[66].

La storiografia militare, che ha concentrato finora la sua attenzione soprattutto sulla prima legge Ricotti, quella del 1871, sembra aver generalmente trascurato l'importanza della legge del 1875.

L'articolo 1, in particolare, sancì per la prima volta formalmente il principio dell'obbligo generale personale al servizio militare. L'art. 4 della legge di reclutamento del 1854 aveva infatti sancito la soggezione generale di tutti i cittadini dello Stato alla leva, e previsto obblighi di servizio («ferma») esclusivamente per quanti fossero incorporati, per di più fortemente differenziati nella durata, oltre che nelle modalità e nel contenuto a seconda della categoria o dell'arma di assegnazione.

Invece l'art. 1 della legge del 1875 aggiungeva all'obbligo di leva quello generale al servizio militare, non escludendone — come invece faceva la precedente normativa — nessuno degli iscritti di leva idonei al servizio militare, neppure gli esonerati. Proprio quel che era stato proposto da Mezzacapo nelle «osservazioni» allegate alla relazione dell'Ufficio centrale del senato sul progetto di legge Ricotti nel febbraio 1871.

L'articolo stabiliva infatti che «i cittadini dello Stato che concorrono alla leva di terra, riconosciuti idonei alle armi e non colpiti da esclusione...sono personalmente obbligati al servizio militare dal tempo della leva della loro classe rispettiva al 31 dicembre dell'anno nel quale compiranno il 39° anno di età», fatta eccezione per gli ufficiali, i cui obblighi militari erano regolati dalla legge di ordinamento del 1873, cap. VI. Per la prima volta erano proclamati soggetti all'obbligo del servizio militare in caso di guerra anche gli idonei esentati, i quali costituivano il «contingente di terza categoria» ed erano destinati alla neo-costituita «milizia territoriale». Il consistente allungamento dell'obbligo di servizio da 12 a 20 anni (cioè in pratica dal 31° al 39° anno) era appunto giustificato dall'istituzione della «milizia territoriale», i cui obblighi di servizio e il cui ordinamento erano rinviati ad altra legge.

Il provvedimento fissava inoltre la durata del servizio sotto le armi in tempo di pace a tre anni (cinque in cavalleria) e dava facoltà al ministro di accordare rafferme volontarie di un anno ai militari che avevano compiuto la ferma permanente di otto anni.

Era abolita l'affrancazione nella forma residuale in cui la legge del 1871 l'aveva lasciata sussistere, e la cassa militare era

adesso unicamente alimentata dalla tassa imposta ai volontari, ridesignati «di un anno» e non più «senza soldo» (somma fissata annualmente per decreto reale in misura non superiore a 2 mila lire in cavalleria e 1.500 lire nelle altre armi).

Tuttavia, circostanza finora non sufficientemente messa in rilievo, la legge del 1875 incentivava notevolmente il volontariato di un anno, regolandolo in modo del tutto opposto ai criteri della legge del 1871, che miravano invece a restringerlo il più possibile. L'arruolamento non doveva avere più luogo prima della chiamata della rispettiva classe, ma gli studenti universitari e delle scuole superiori, nonché gli apprendisti e i capi di impresa potevano usufruire del ritardo fino al 26° anno di età. Al contrario della legge del 1871, quella del 1875 disponeva infine che i volontari di un anno fossero computati in deduzione del contingente e procurassero ai fratelli l'esonero dal servizio militare.

Questa incentivazione del volontariato di un anno va messa in rapporto con la prassi costantemente seguita da Ricotti di congedare in anticipo dopo il compimento del secondo anno, o anche solo dopo 21 mesi di ferma, 12 mila uomini di ciascun contingente, e di limitare a due mesi l'addestramento della II categoria. È chiaro quale fosse l'intento comune di tutte queste misure: quello di realizzare la «ferma differenziata», non tanto per arma o specialità, quanto per categoria del contingente. In questo modo si poteva rendere compatibile un contingente abbastanza numeroso (dal 1872 al 1875 fu di 65 mila uomini, anziché di 60 mila, secondo gli intendimenti della legge del 1871) con il limite di 160 mila uomini (esclusi i carabinieri e i servizi) stabilito dalle disponibilità finanziarie. Di fatto poco più di due terzi del contingente compiva l'intera ferma di 3 o 5 anni fissata dalla legge: un quinto veniva congedato dopo poco più di due anni e un decimo circa compiva la ferma ridotta di un solo anno. Ciò spiega la strana aritmetica di Ricotti che dava una forza bilanciata di 160 mila combattenti come il prodotto di un contingente di 65 mila uomini di I categoria per tre anni di ferma.

Poche settimane dopo la presentazione del progetto poi tra-

dotto nella legge di cui abbiamo parlato, Ricotti aveva inoltre presentato al Parlamento, il 16 dicembre 1874, un progetto per istituire la milizia territoriale trasferendo all'Esercito le funzioni militari della Guardia Nazionale, e ridurre quest'ultima ai termini di quella innocua «milizia comunale» di cui faceva menzione l'art. 76 dello Statuto albertino.

Il progetto, malgrado fosse il corollario di quello che istituiva l'obbligo generale personale al servizio militare, diversamente da quest'ultimo fu respinto dal Parlamento per la fiera opposizione della sinistra a intaccare l'ultimo simbolo e l'ultimo ricordo dell'epopea risorgimentale.

L'opposizione della sinistra era di retroguardia. Lo scioglimento della Guardia Nazionale, divenuta ormai di intralcio all'accentramento della mobilitazione militare nell'Esercito, era inevitabile dopo l'istituzione della milizia mobile e della milizia territoriale previste dalle leggi del 1871 e 1875, né certo si poteva pensare adesso di invertire di colpo la tendenza e tornare al progetto di Garibaldi del 1861, che voleva fare dell'esercito permanente quasi una modesta appendice della Guardia Nazionale mobile.

Fu tuttavia soltanto la «rivoluzione parlamentare» del 18 marzo 1876 a sbloccare l'impasse, perché con la conquista del governo la Sinistra non ebbe più ragione di restare prigioniera dei propri stessi miti, e lasciò liberi di agire e di governare gli uomini in cui aveva riposto la propria fiducia.

Fu naturalmente il generale Luigi Mezzacapo a ricoprire, dal 25 marzo 1876 al 24 marzo 1878, il ministero della guerra nel primo governo della Sinistra, presieduto da Agostino Depretis. La scelta non avrebbe potuto cadere che sull'avversario-continuatore di Ricotti, che aveva criticato «da sinistra» la legge del 1871 e aveva notevolmente contribuito a farla evolvere nella direzione affermata con la legge del 1875.

Ripresentato alla Camera il 30 maggio 1876, il progetto sulla milizia territoriale e comunale fu approvato dopo brevissima discussione con legge 30 giugno 1876 n. 3204.

La milizia territoriale (M.T.), costituita dalle 8 classi più anziane della I e II categoria (32°-39° anno di età) e da 20 classi

di III categoria, era dichiarata «parte integrante dell'esercito» e destinata a «concorrere con esso, come ultima riserva, alla difesa interna dello Stato». Disposizioni transitorie consentivano il trasferimento non automatico di ufficiali della vecchia G.N. alla M.T., e davano facoltà al governo di organizzare, «in caso di guerra e sino a tutto l'anno 1879», i battaglioni di G.N. mobile previsti dalla legge 4 agosto 1861 n. 143. La «milizia comunale», in cui erano automaticamente iscritti tutti i militari in congedo illimitato dell'E.P. e della M.M. e quelli appartenenti alla M.T., era concepita come una riserva individuale cui le autorità comunali di pubblica sicurezza potevano eventualmente attingere per il concorso alla tutela dell'ordine pubblico, e passò poi a designare i corpi di polizia e di pompieri municipali regolari e volontari[67].

Una volta portata a conclusione la legge sulla milizia territoriale, Mezzacapo non intraprese alcun'altra iniziativa legislativa per modificare il sistema di reclutamento disegnato dalle due leggi Ricotti.

Secondo quanto egli stesso ebbe a dire alla Camera il 1° febbraio 1877, egli condivideva i «principi fondamentali» che avevano trovato espressione nelle leggi del 1871 e 1875, ma li riteneva il risultato di provvedimenti di contingenza, più che di una chiara visione riformatrice. «Tutti i principi fondamentali del nostro ordinamento sono giusti — affermò — ma nel metterli in esecuzioni si è andati a tentoni, non è che un lavoro continuo di rappezzamenti e di ripieghi. Da ciò è nato quell'assieme di macchina complessa, di macchina che non funziona facilmente perché non si è partiti da un principio ben regolato, sono tutte cose di occasione»[68].

Lo stesso Mezzacapo provvide però a razionalizzare la stratificazione normativa predisponendo un «testo unico» delle leggi sul reclutamento precedenti (1854, 1871 e 1875), approvato con regio decreto 26 luglio 1876 n. 3260, che facilitava la fatica di quanti dovevano studiarlo e applicarlo[69]. Inoltre lo dotò di un «regolamento per l'esecuzione» approvato con regio decreto 30 dicembre 1877 n. 4252, che sostituiva quello precedente, approvato con regio decreto 31 marzo 1855 n. 877 e

successive modificazioni. Per dare un'idea di quanto complessa fosse quest'opera di riordinamento, basti ricordare che il testo unico comprendeva 176 articoli e il regolamento ben 878, con in allegato 65 «modelli» e il nuovo elenco delle malattie e delle infermità, per complessive 430 pagine.

Ciò non significa che tra i due ministeri non si riscontrino elementi di netta contrapposizione anche nel settore specifico del sistema di reclutamento. Del tutto diversa da quella seguita da Ricotti appare infatti la politica di allocazione delle risorse umane e finanziarie attuata da Mezzacapo.

Questa contrapposizione non è stata finora sufficientemente rilevata se non da Minniti e soprattutto non è stata spiegata. Può infatti apparire paradossale che uno dei primi atti di Mezzacapo sia stato quello di abolire l'addestramento della II categoria, che per ragioni finanziarie Ricotti aveva limitato a due mesi, e di chiedere un aumento di bilancio per poter porre fine alla prassi instaurata da Ricotti di congedare un quinto del contingente di I categoria (circa 12 mila uomini) dopo i primi due anni di ferma. Se non si approfondisce questo punto si è costretti a condividere l'accusa lanciata il 18 dicembre 1876 da Ricotti contro Mezzacapo di aver sacrificato il principio del numero a quello della qualità, e di aver ridotto di 50-60 mila uomini la forza di mobilitazione dell'esercito[70].

In realtà tra Ricotti e Mezzacapo la vera differenza sta nella diversa utilizzazione che essi pensavano di fare della forza mobilitata. Al primo serviva per accrescere le forze di seconda linea, mentre il secondo riteneva che gli sforzi andassero concentrati sull'accrescimento della prima linea, anche a costo di sacrificare la seconda.

Già la relazione Menabrea del 21 febbraio 1871 aveva messo in risalto, come abbiamo visto, la vera differenza tra l'ordinamento Ricotti e quello prussiano, e cioè il diverso rapporto numerico tra forze di prima linea e forze di seconda linea. Nell'ordinamento prussiano, che assegnava la Landwehr alla prima linea, quest'ultima rappresentava quasi i due terzi dell'intera forza mobilitata (il 60 per cento), mentre in quello Ricotti, che assegnava l'equivalente italiano della Landwehr (cioè la

milizia provinciale) alla seconda linea, le forze di prima linea non rappresentavano che poco più di un terzo dell'intero esercito (meno del 40 per cento). In fondo l'ordinamento Ricotti manteneva lo stesso rapporto tra prima e seconda linea determinandosi nel 1866.

La preoccupazione di Ricotti era quella di produrre riserve addestrate per trarne complementi per l'esercito di prima linea e formare quello di seconda linea, ma nel quadro di una strategia strettamente difensiva non riteneva necessario espandere la prima linea oltre i 300 mila uomini, cioè appena il 50 per cento in più della forza schierata nel 1866.

All'opposto, la strategia «offensivista» di Mezzacapo riteneva indispensabile puntare a un esercito di prima linea di almeno 400 mila uomini, e in prospettiva di 600 mila. Questo obiettivo doveva essere perseguito anche a costo di sacrificare, nell'immediato, le mezze misure da cui potevano derivare forze di riserva buone esclusivamente per la seconda linea.

Nella visione di Mezzacapo la seconda linea aveva un'importanza del tutto secondaria, perché i compiti di copertura della mobilitazione non dovevano ricadere su di essa (tranne che nella zona alpina), come prevedeva il modello Ricotti, bensì essenzialmente sulle fortificazioni. Due mesi di addestramento servivano solo a sprecare risorse finanziarie: se per ragioni di bilancio non si poteva portarli almeno a cinque, allora era meglio rinunciarvi del tutto e utilizzare quelle somme per tenere sotto le armi altri quattro mesi i 12 mila uomini di I categoria che ogni anno venivano mandati in congedo anticipato.

Al sistema delle ferme differenziate (33, 21, 18, 12 e 2 mesi) introdotto da Ricotti, Mezzacapo contrapponeva i criteri della «ferma unica» triennale (riducibile semmai a 33 mesi per tutti) e della «categoria unica», preferendo aumentare il contingente incorporato piuttosto che dare una istruzione minima generalizzata alla II categoria.

Bisognava insomma uscire, secondo Mezzacapo, dalla camicia di Nesso in cui, in ossequio al principio del bilancio in pareggio, Ricotti aveva rinchiuse l'esercito. Invece di introdurre la ferma differenziata per mettere d'accordo forza bilanciata

massima di 160 mila combattenti e contingente di 65 mila uomini, occorreva richiedere coraggiosamente alla classe politica l'aumento progressivo della forza bilanciata e successivamente dello stesso contingente, tenendo duro sulla ferma triennale. Politica «offensivista», dunque, anche sul fronte parlamentare.

Queste idee Mezzacapo le espose già nella *Relazione sulla nostra situazione militare* trasmessa a Depretis il 7 luglio 1876[71], in cui chiedeva finanziamenti straordinari per raddoppiare i fucili moderni a retrocarica Vetterli mod. 1870 destinati ad armare la prima linea, lasciando per il momento alla seconda i vecchi fucili ad avancarica ammodernati col sistema Carcano, nonché un aumento contenuto del bilancio ordinario (da 6 a 9,65 milioni) per potere, fra l'altro, abolire il congedamento anticipato di 12 mila uomini all'anno, raddoppiare il numero e gli organici delle compagnie alpine e disporre di munizioni sufficienti per l'addestramento senza dover intaccare le scorte di mobilitazione.

Più tardi dispose una approfondita indagine sulle necessità materiali dell'esercito, diretta dal segretario generale del ministero, colonnello Pelloux[72], a seguito della quale presentò al presidente della Commissione bilancio della Camera, il 7 dicembre 1876, precise richieste di finanziamento per aumentare la forza bilanciata a 215 mila uomini, portare a 5 mesi l'addestramento della II categoria, abolire il congedamento anticipato dei 12 mila uomini di I categoria e approvvigionare l'esercito di 850 mila fucili Vetterli. Su quest'ultimo argomento Mezzacapo presentò poi altre due circostanziate relazioni alla Commissione bilancio, l'8 gennaio e il 6 marzo 1877[73].

Fu in occasione del relativo dibattito parlamentare che il 18 dicembre 1876 Ricotti, ora deputato, accusò Mezzacapo di aver di fatto sacrificato il principio del «numero» a quello della «qualità», riducendo la forza dell'esercito mobilitato di almeno 50-60 mila uomini (l'equivalente di due classi di II categoria non addestrate).

L'accusa era insidiosa, e non meraviglia che un attento osservatore come Carlo Corsi credesse necessario contrapporle,

in un saggio pubblicato a cura de «La Nazione» di Firenze nel 1878, quando Mezzacapo aveva già lasciato il ministero, il positivo giudizio che una autorevole rivista militare tedesca dava della decisione di rinunciare nell'immediato alla costituzione di una mediocre riserva di seconda linea per rafforzare l'efficienza della prima linea[74].

In effetti, a fronte di un incremento di circa il 10 per cento nella forza bilanciata di pace, dal 1875 al 1879 l'incremento della forza a ruolo dell'esercito mobilitato era stato più contenuto. Il direttore generale della leva, Federico Torre, rendeva noto che al 30 settembre 1875 con una forza di pace di 200 mila uomini, la forza a ruolo dell'E.P. risultava di 611.039 uomini, di cui 140 mila circa della riserva completamente costituita dalla II categoria, mentre quella della M.M. era di 280.858 uomini. Al 1° novembre 1879 la forza a ruolo dell'E.P. era salita a 700 mila uomini (di cui 200 mila di II categoria) e quella della M.M. a 360 mila (di cui la metà di II categoria[75]). La forza bilanciata era salita a 215 mila, ma restava lontano l'obiettivo fissato da Mezzacapo, che era di raggiungere i 270 mila uomini[76].

Non si discostava invece per il momento dai limiti organici fissati da Ricotti con la legge di ordinamento del 1873, il nuovo ordinamento territoriale proposto nel novembre 1876 da Mezzacapo e approvato sei mesi più tardi con legge 15 maggio 1877 n. 3750[77]. Restava infatti immutato il numero dei reggimenti (80 di fanteria e 10 di bersaglieri), che adesso erano tuttavia inquadrati in 10 comandi di Corpo d'Armata e 20 comandi di Divisione territoriale di identica composizione, anziché nei 7 «Comandi Generali» e nei 16 comandi di Divisione di composizione variabile previsti dall'ordinamento Ricotti.

Come chiariva lo stesso Mezzacapo in una seconda relazione a Depretis, scritta tra il gennaio e il marzo 1878, la misura era ispirata al criterio di ordinare l'esercito «in modo da poter funzionare tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra coi medesimi elementi di base» e di rendere «le modificazioni da apportarsi al momento della mobilitazione (le) minori possibili»[78].

Con lo stesso provvedimento fu inoltre aumentato il numero dei Distretti da 62 a 87, e vennero istituiti specifici ispettorati dei distretti presso i comandi di Divisione territoriale. Oltre alla funzione di «centri di reclutamento», ai distretti furono attribuite anche quelle di «centri di mobilitazione» per le unità di fanteria, di «depositi di leva» dei contingenti di I categoria, di «centri di mobilitazione e di istruzione» dei soldati di II e III categoria, di «enti di raccolta e di custodia» dell'equipaggiamento delle unità da mobilitare e di enti responsabili della disciplina e dell'amministrazione dei militari in licenza[79].

Nella relazione del 7 luglio 1876 a Depretis, Mezzacapo aveva accennato alla desiderabilità di adottare il reclutamento territoriale anche per le unità dell'E.P., oltre che per quelle della M.M. e della M.T., in modo da facilitare e sveltire la mobilitazione della prima linea, rilevando tuttavia che la situazione politica imponeva di aggiornare per il momento una tale riforma. Tuttavia Mezzacapo provvide a regolamentare minuziosamente fin dal tempo di pace le procedure di mobilitazione da seguire in caso di guerra attraverso una specifica e dettagliata *Istruzione*, e ad affidare al Comitato di Stato Maggiore l'effettuazione di studi sul concentramento di truppe in rapporto alla rete stradale[80].

La politica militare degli anni Ottanta e la questione dell'aumento dell'Esercito: l'influenza di Mezzacapo sul ministero della guerra dal 1878 al 1884, il secondo ministero Ricotti (1884-1887) e le riforme Ferrero (1882-1883) e Bertolé Viale (1888)

Secondo Carlo Corsi furono la decisa politica riarmista e il carattere non accomodante a provocare nei confronti di Mezzacapo l'ostilità di una parte consistente dei suoi stessi colleghi di governo e di area politica[81]. Si aggiunsero a ciò la morte di Vittorio Emanuele II, aperto sostenitore di Mezzacapo, e le prevenzioni del nuovo re Umberto I nei confronti di un ministro della guerra giudicato troppo «politico» e troppo proclive

a concessioni nei confronti dell'«estrema»[82]. L'auto esclusione dalla vita politica compiuta da Mezzacapo, sarebbe stata di conseguenza determinata, secondo Minniti, dall'intento di non legare alla propria persona la propria politica in modo da consentirne la prosecuzione da parte di altri uomini ad essa fedeli[83].

In realtà, anche dopo aver lasciato il ministero, Mezzacapo vi conservò fino al 1884 un'influenza pressoché incontrastata. Uomini a lui vicini erano i colonnelli Bernardino Milon, segretario generale fino al 27 luglio 1880 e successivamente ministro fino alla morte, avvenuta il 20 marzo 1881, e Luigi Pelloux, che era stato direttore della divisione di Stato Maggiore durante il ministero Mezzacapo, e che dal luglio 1880 aveva sostituito, prima interinalmente e poi, dal 30 settembre, ufficialmente, nella carica di segretario generale, esercitando di fatto le funzioni di ministro nelle settimane successive alla morte di Milon.

Ma legati a Mezzacapo erano anche quasi tutti gli altri ministri succedutisi fino al 1884, in particolare Giovanni Bruzzo, ministro nel primo governo Cairoli, che continuò a sostenere vigorosamente il piano delle fortificazioni strategiche destinate a coprire la mobilitazione e la radunata; Cesare Bonelli, ministro per due mesi nel 1878 e per un anno dal luglio 1879 al luglio 1880, che ottenne il regio decreto 8 aprile 1880 con il quale la Milizia Territoriale veniva ordinata in 300 battaglioni e 100 compagnie di fortezza; e infine Emilio Ferrero, ministro per tre anni e mezzo sotto Depretis dal 1881 al 1884.

Diversamente da quelli dell'epoca di Vittorio Emanuele II, i ministri della guerra del periodo 1878-1884 erano tutti ministri «tecnici» e non «politici», imposti dal re sulla base formalistica della «prerogativa regia» sancita dallo Statuto e largamente disattesa dalla prassi costituzionale, allo scopo di sottrarre il controllo della politica militare ai governi della Sinistra, e in particolare a quelli dell'«estrema» guidati da Cairoli. Ma di fatto quei ministri «tecnici» consentivano ad una personalità preponderante e largamente stimata come quella di Mezzacapo di continuare ad esercitare una influenza decisiva sugli orientamenti di politica militare.

La corrente di pensiero ispirata da Mezzacapo faceva inoltre largo ricorso alla pubblicistica, ricorrendo più spesso all'ospitalità della *Nuova Antologia* che a quella della *Rivista Militare Italiana*, di cui Mezzacapo era pure stato co-fondatore assieme al fratello Carlo nel lontano 1856.

In due articoli pubblicati nei fascicoli del 1° ottobre e del 1° novembre 1878, l'ex-ministro ribadiva con forza le proprie convinzioni cerca la necessità di un graduale aumento del contingente, della forza bilanciata di pace e della prima linea di mobilitazione, riportando la ferma da 31 a 33 mesi almeno e continuando l'approvvigionamento di armi moderne[84].

Anche Luigi Pelloux scese in campo nel 1879 con una serie di articoli apparsi anonimi su *L'Italia militare*, poi ampliati e riuniti in volume col titolo *Appunti sulle nostre condizioni militari*. L'autore si professava «partigiano» delle leggi Ricotti, ma dichiarava di volerle vedere «applicate nello spirito e nella lettera». Proponeva di ridurre il contingente di I categoria da 65 a 60 mila uomini per recuperare almeno in parte la maggiore spesa di 10-15 milioni all'anno che riteneva necessaria per completare i quadri e l'organizzazione della M.M. e della M.T., evitare i congedamenti anticipati e attuare frequenti richiami per addestramento delle classi in congedo[85].

Quando, nel 1880, la Camera dei deputati invitò il ministro a prendere in considerazione una eventuale riduzione della ferma a due anni, tutto lo schieramento di Mezzacapo scese in campo contro la proposta. Il ministro Milon citò «l'opinione... della maggioranza delle più alte autorità militari» a sostegno della tesi secondo la quale la ferma triennale costituiva il limite minimo necessario per dare ai soldati non soltanto l'«istruzione», ma anche l'«educazione» militare: argomento che nel 1854 era servito a giustificare l'introduzione della ferma quinquennale, essendosi ritenuta insufficiente ad assicurare l'«educazione» quella di tre anni[86].

Tuttavia una parte della scuola «prussiana» non escludeva in futuro la possibilità di una ferma biennale, «quando il paese sarà pronto» (come scriveva Oreste Baratieri sulla *Nuova Antologia* del 15 aprile 1880, o, più precisamente, «quando l'am-

biente italiano sarà maggiormente civile», come affermava Marselli ne *La vita del reggimento*[87].

Nel 1881 furono ancora quattro articoli pubblicati da Baratieri, Mezzacapo e Marselli sulla *Nuova Antologia* ad annunciare la svolta di grande rilievo che si andava preparando nella strategia nazionale e nella politica militare, con il passaggio dal «difensivismo» all'«offensivismo».

Nel fascicolo del 15 gennaio Baratieri affermava che le leggi Ricotti avevano dato all'Italia «scudo e corazza», ma che ora occorreva anche la «spada», cioè una forte prima linea capace di «varcare le frontiere e dirigere il colpo al cuore del nemico». Una strategia di pura difesa avrebbe infatti comportato per l'Italia «la rinuncia di qualsivoglia legittima influenza all'estero»[88].

In un articolo intitolato *Armi e politica*, pubblicato nel fascicolo del 15 giugno e diffuso anche in estratto (Tipografo-editore F. Capaccini, Roma), Mezzacapo sosteneva che l'Italia doveva dotarsi di un esercito di prima linea proporzionale a quello francese, il che, in rapporto alla popolazione italiana di 28 milioni di abitanti, dava 600 mila uomini. Invece adesso ce n'erano appena la metà: «in quanto a forza d'esercito rappresentiamo una nazione di soli 14 milioni, ossia una nazione tale che può pretendere di essere appena appena considerata come potenza di secondo ordine». Va rilevato che si tratta di un'iperbole, perché l'obiettivo di 300 mila uomini di prima linea fissato nel 1871 da Ricotti, era già stato superato cinque anni dopo, quando la forza a ruolo dava 500 mila uomini di prima linea.

Particolarmente interessanti le conclusioni tratte da Mezzacapo, che riguardavano il rapporto Parlamento-Forze Armate. L'ex-ministro invocava il bilancio triennale che consentisse la programmazione delle spese militari: «accordi il Parlamento in una sol volta le somme necessarie a completare l'armamento nazionale, ripartendolo in tre anni, con facoltà di spenderle, se è possibile anche con qualche abbreviazione di tempo». Era cioè la richiesta di introdurre anche in Italia, sia pure per un termine breve anziché medio, quel bilancio pluriennale che l'e-

sercito tedesco aveva estorto al Reichstag attraverso l'istituto del «Septennat» e poi del «Quinquennat», quest'ultimo recepito anche in Austria-Ungheria.

A tale richiesta Mezzacapo aggiungeva quella di riconoscere all'amministrazione militare la «facoltà ... di poter fare a meno di certe forme troppo rigide, che per osservarle portano seco grande ritardo di tempo». Si trattava cioè di svincolare le procedure per gli approvvigionamenti militari dalle norme rigorose della contabilità di Stato: un principio che solo un secolo più tardi avrebbe trovato riconoscimento legislativo a partire dalle tre leggi «promozionali» per la Marina, l'Aeronautica e l'Esercito approvate nel 1973, 1976 e 1977[89].

Infine Mezzacapo chiedeva la «delegificazione» dell'ordinamento, coperto dopo il 1873 dalla riserva di legge concessa da Ricotti alla sinistra moderata come contropartita politica per l'approvazione della legge del 1871. A suo avviso il parlamento avrebbe dovuto accordare «facoltà...di provvedere per decreto reale allo svolgimento dell'ordinamento militare su basi generali e larghe da esso Parlamento stabilite». Il che si sarebbe realizzato, più per circostanze di fatto che per una vera e propria decisione parlamentare, all'indomani dell'approvazione dell'ultima legge di ordinamento dell'Esercito, quella del 9 maggio 1940.

In sostanza, quel che Mezzacapo voleva dal Parlamento, era carta bianca al ministero della guerra sulla pianificazione militare di medio termine: esattamente l'opposto, cioè, della linea seguita da un esponente della Destra come Ricotti.

Di grande rilievo anche i due articoli pubblicati da Niccola Marselli sulla *Nuova Antologia* del 1° e 15 luglio 1881, nei quali la necessità di un aumento quantitativo dell'esercito di prima linea era messa in rapporto con quella di un'alleanza politica con la Germania e l'Austria-Ungheria in funzione antifrancese[90]. Non si trattava certo di una svolta improvvisa, perché già la politica seguita nel piano delle fortificazioni, e in particolare la decisione centrale di fortificare Roma per metterla al riparo da possibili sbarchi francesi nel Medio Tirreno, esprimeva una concezione di questo tipo. Ma adesso tutte queste

scelte di politica militare venivano raccordate in un preciso disegno strategico complessivo capace di orientarne coerentemente i futuri sviluppi.

L'uomo chiamato a realizzare il programma delineato da Mezzacapo, Marselli e Baratieri, e cioè a dotare l'Italia della «spada» necessaria per intraprendere operazioni offensive, fu il generale Emilio Ferrero, rimasto al ministero per i primi tre anni e mezzo del lungo settennato di Depretis. Come scrisse una pubblicazione tedesca tradotta in italiano nel 1884, Ferrero «intraprese il compito nello spirito d'idee del Mezzacapo»[91].

Uno dei primi provvedimenti presi dal nuovo ministro fu quello, a lungo invocato da Mezzacapo e dalla corrente di pensiero da lui ispirata, di procedere per la prima volta all'effettivo richiamo alle armi per istruzione, per la durata di quattro settimane circa, di due classi della I categoria, e per 14 giorni di due classi della III categoria allo scopo di costituire alcune unità della M.T. Sempre nel 1881 Ferrero fece partecipare alle grandi manovre in Umbria 4 reggimenti di milizia mobile, «che si comportarono egregiamente, nonostante la mediocrità del personale d'inquadramento (ufficiali e sottufficiali)», e chiamò alle armi 20 mila uomini di II categoria per un'istruzione basica di circa tre mesi[92].

La prassi del richiamo alle armi per istruzione di consistenti aliquote delle classi in congedo venne istituzionalizzata negli anni successivi, protraendosi ininterrottamente fino alla vigilia della prima guerra mondiale. Del Negro pone in rilievo che nel corso degli anni ottanta la media dei richiamati dichiarati disertori per non aver risposto alla chiamata senza valide giustificazioni si mantenne attorno al 5 per cento, tasso sceso al 3.8 nei richiami del 1891, che riguardarono complessivamente ben 94 mila militari in congedo. Non si comprende però come questo dato confortante possa di per sé giustificare la conseguenza trattane da Del Negro, e cioè che «si rivelarono scarsamente fondati» i timori espressi da Marselli nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1892 circa il rilasciamento del ruolo disciplinare dei reparti in conseguenza del massiccio afflusso di riservisti

provenienti dalla vita civile e ormai disavvezzi alla disciplina. Se Marselli, che pure condivideva certamente le idee di Mezzacapo e di Ferrero, esprimeva una simile preoccupazione, evidentemente aveva elementi precisi circa quanto avveniva quotidianamente nei reparti nelle settimane di richiamo e anche in quelle successive, in cui tra i militari alle armi perdurava il «contagio» dei comportamenti più liberi dei richiamati, cui la maggiore età conferiva anche prestigio agli occhi delle reclute[93].

Fernando Venturini ha dedicato pagine fondamentali alla genesi dell'ordinamento Ferrero, mostrando come le decisioni fondamentali precedessero di qualche mese l'evoluzione della politica estera italiana in direzione dell'alleanza con la Germania, e ha ipotizzato che sulla decisione di costituire due nuove grandi unità, anziché di accrescere gli organici di quelle preesistenti, influissero anche «spinte di carattere corporativo» dirette ad accrescere le opportunità di carriera degli ufficiali nel momento in cui si pianificava l'aumento dei loro organici[94].

Nell'agosto del 1881 l'orientamento di Ferrero era infatti quello di limitarsi ad un solo nuovo Corpo d'Armata, «quanto occorre per la difesa dell'Italia peninsulare», per poter destinare una parte dei 70 mila uomini in più di forza bilanciata a riportare l'organico di pace delle compagnie a 100 uomini e costituire il IV battaglione dei reggimenti di fanteria. Solo il 12 settembre 1881, su suggerimento di Pelloux, decise invece di rinunciare al IV battaglione e di limitare la forza delle compagnie a 90 uomini per destinare tutto l'incremento numerico alla costituzione di due nuovi Corpi d'Armata.

È possibile, ma non dimostrato, che fin da quel momento si pensasse di utilizzare una parte dell'esercito (circa un sesto) per compiti operativi assai più ambiziosi che una semplice difensiva strategica alla frontiera francese. L'aumento dell'esercito costituiva infatti la «dote», come l'ha giustamente definita Minniti, che l'Italia portava alla Triplice Alleanza[95]. Come avrebbero ufficialmente stabilito gli studi condotti a partire dal 1882 dall'appena costituito Stato Maggiore dell'Esercito sotto la direzione del generale Enrico Cosenz, «il fronte principale

della futura guerra europea, l'unica che (avesse) ora la possibilità di coinvolgere anche l'Italia ... il vero teatro della guerra, (era) nelle pianure del centro Europa, le Alpi o, in caso fortunato, la valle del Rodano (erano) fronti secondari»[96]. Ben si comprende dunque come alla fine del 1883 il generale Cosenz discutesse con l'addetto militare tedesco la possibilità di trasferire sul fronte principale, attraverso il territorio austriaco, un'Armata italiana composta appunto dai due Corpi d'Armata aggiuntivi[97].

Come si è detto, Ferrero aveva calcolato un incremento della forza bilanciata di pace di 70 mila uomini, oltre a un finanziamento straordinario di 200 milioni in tre anni per l'ammodernamento dell'esercito. Allo scopo di «saggiare» le reazioni dell'opinione pubblica di fronte agli oneri finanziari aggiuntivi che si accingeva a richiedere, la Pilotta fece diffondere l'8 ottobre 1881, attraverso il quotidiano *Il Diritto*, diretto da Michele Torraca e considerato organo ufficioso del ministero, indiscrezioni cerca i programmi allo studio. Furono le reazioni negative a queste indiscrezioni, di cui si fece interprete in particolare *Il Popolo Romano*, a indurre Ferrero ad annunciare pubblicamente che il ventilato aumento della forza bilanciata sarebbe stato «graduale»[98].

Nonostante apparisse chiaro che la riforma ordinativa non sarebbe stata sufficientemente finanziata, Ferrero e Pelloux decisero di proporla ugualmente al parlamento, anche a rischio di contraddire i postulati della corrente di pensiero alla quale appartenevano.

Per accrescere il numero delle unità di base (compagnie, squadroni e batterie) dalle 1.500 dell'ordinamento Ricotti alle 1.800 richieste dall'ordinamento proposto, era infatti necessario aumentare il contingente di I categoria almeno da 65 a 76 mila uomini, in modo da accrescere di almeno 11 mila uomini all'anno le riserve addestrate disponibili per la mobilitazione: proprio l'opposto, cioè, di quanto lo stesso Pelloux aveva sostenuto nel 1879, quando aveva teorizzato invece la necessità di ridurre il contingente di I categoria da 65 a 60 mila uomini qualora non fosse stato possibile aumentare la forza bilanciata.

Se quest'ultima non poteva superare i 200 mila uomini, l'aumento del contingente rendeva inevitabile le ferme differenziate mediante il ricorso ai congedi anticipati selettivi tanto vituperati dalla scuola di Mezzacapo, e in una misura doppia o tripla rispetto a quella praticata da Ricotti. In effetti il progetto Ferrero-Pelloux prevedeva di suddividere il contingente in quattro aliquote, una di 22 mila uomini congedati dopo 21 mesi di ferma, una di 19 mila congedati dopo 31 e le altre due rispettivamente formate dai volontari di un anno e dagli ufficiali di complemento (che erano computati in deduzione del contingente e prestavano servizio per 12-18 mesi), nonché da quanti invece erano tenuti a compiere l'intera ferma. Di conseguenza le compagnie-squadroni-batterie scendevano ad un organico di pace di soli 90 uomini, equivalenti a non più di 50-60 effettivi, appena sufficienti per i servizi di guardia e di caserma, a scapito ovviamente dell'addestramento.

Con un aumento del bilancio di poco più del 5 per cento (da 190 a 200,7 milioni, di cui 4,2 assorbiti dall'adeguamento degli stipendi degli ufficiali) era assai azzardato pensare di poter ugualmente aumentare del 20 per cento il numero delle unità di base e dei comandi territoriali dell'Esercito.

Ciò spiega come mai alle dure critiche al progetto di legge espresse da Ricotti alla Camera il 29 aprile 1882, si aggiungessero in giugno al Senato le forti perplessità non solo di Bertolé Viale (dietro le quali si indovinavano quelle del re, ma anche di Bruzzo e di Carlo e Luigi Mezzacapo, che pure era stato l'ispiratore dell'aumento dell'esercito[99]).

È abbastanza evidente quale fosse il calcolo politico di Ferrero, e probabilmente soprattutto del giovane segretario generale del ministero, colonnello Pelloux: porre il paese di fronte al fatto compiuto, facendo ratificare per legge obiettivi di forza notevolmente superiori agli attuali limiti di bilancio, in modo da fissare un parametro sostanzialmente irrevocabile in base al quale reiterare in futuro le richieste di aumento del bilancio, quasi all'insegna del motto napoleonico «l'intendance suivra».

Se questo era, come supponiamo, il calcolo di Ferrero e Pel-

loux, certo esso si rivelò sbagliato. Non tanto perché il bilancio ordinario non fosse incrementato: raggiunse infatti i 260 milioni nell'esercizio 1889-90, i 290 in quelli da 1906 al 1910, i 395 nel 1913-14; quanto per le crescenti esigenze di spesa di funzionamento, che non consentirono mai di arrivare alla forza bilanciata di 270-290 mila uomini pianificata nel 1881. Solo alla vigilia della prima guerra mondiale, nell'esercizio 1912-13, la forza bilanciata toccò i 250 mila uomini: negli esercizi finanziari precedenti oscillò tra un minimo di 194 mila uomini (1896-97, ministro della guerra Pelloux) e un massimo di 240 mila (raggiunto nel 1890-91 e nel 1911-12), e in genere si mantenne poco al di sopra dei 200 mila uomini. Con l'ordinamento basato su 12 corpi d'armata e 1.800 unità di base l'esercito accentuava quindi la struttura «a larga intelaiatura» che già caratterizzava lo stesso ordinamento Ricotti. Ciò lo differenziava dai ben più potenti e numerosi eserciti tedesco e francese e lo rendeva simile a quello di un'altra potenza dai mezzi troppo scarsi per le proprie esigenze difensive quale l'Austria-Ungheria.

La legge 29 giugno 1882 n. 831, approvata in un clima di «rassegnazione»[100], incrementava le unità di base da 1.500 a 1.796, con un aumento di 296 (di cui 224 compagnie di fanteria incluse 48 di alpini, 12 squadroni, 32 batterie incluse 8 da montagna, 12 compagnie del genio e 12 del treno). Un anno più tardi la legge 8 luglio 1883 n. 1467 raccordava la struttura di pace con quella di guerra elevando a 12 i comandi di Corpo d'Armata e a 24 quelli di divisione militare territoriale, con organici di pace pari al 40 per cento di quelli di guerra. La M. M. acquisiva il carattere di vero e proprio esercito di riserva, passando anch'essa da un organico equivalente in guerra a 10 Divisioni, a uno di 12, oltre a 8 brigate del genio, 18 battaglioni bersaglieri, 36 compagnie alpini, 32 di artiglieria da fortezza, 12 di sussistenza e 12 di sanità. La M.T. era adesso articolata in 320 battaglioni di fanteria, 30 di alpini, 100 compagnie di artiglieria da fortezza e 30 del genio. In questo modo la forza mobilitabile in caso di guerra superava per la prima volta il

milione di uomini: l'E.P. passava da 330 a 430 mila uomini, la M. M. da 150 a 200 mila e la M. T. da 300 a 400 mila[101].

Contemporaneamente alla legge di ordinamento, veniva approvata anche una serie di modifiche alla legge di reclutamento (legge 29 giugno 1882 n. 829), che resero necessario un nuovo testo unico, approvato con regio decreto 5 agosto 1882 n. 156, sostitutivo di quello del 1876. La ferma in cavalleria era ridotta da 5 a 4 anni, ed era prevista la ferma differenziata di 2 o 3 anni nelle altre armi. Veniva inoltre suddivisa la II categoria in due aliquote, una soltanto delle quali obbligata all'addestramento di base: l'assegnazione alle due aliquote era determinata, come quella alle due categorie, dall'ordine di estrazione al sorteggio. L'entità del contingente di I categoria da incorporare, dell'aliquota a ferma biennale e di quella del contingente di II categoria da sottoporre ad addestramento basico era determinata annualmente dalla legge sulla leva delle varie classi. L'entità del contingente di I categoria andò costantemente aumentando per tutto il decennio: 76 mila nel 1882 (sulla classe 1862), 79 mila nel 1883, 80 mila (di cui 25 mila a ferma biennale) nel 1884, 82 mila nel 1885, fino a 83 mila nel 1888. In questo modo, nonostante l'aumento degli iscritti di leva, la percentuale di incorporati sugli iscritti si mantenne costante attorno al 23 per cento[102]. Recependo un ordine del giorno della Camera, la legge prevedeva inoltre che la quota imposta a ogni circondario fosse calcolata in base al numero medio degli idonei delle ultime cinque leve, e non più in base al numero degli iscritti, in modo da rendere più equa la ripartizione del contingente di I categoria sul territorio nazionale, e da ridurre dal 4 all'1 per cento circa lo scarto tra il contingente fissato e quello effettivamente incorporato[103].

Nel marzo 1884 Ferrero presentò in Parlamento la richiesta di un finanziamento straordinario di ben 243 milioni, ripartiti nell'arco di otto esercizi. Fu probabilmente questa mossa, che accresceva il suo isolamento all'interno del governo, oltre che di un Parlamento in cui certo non aveva pochi severi censori, a indurre Depretis a considerare l'opportunità di sostituirlo con il generale Ricotti, indiscusso leader della crescente «opposi-

zione militare» alla politica della Pilotta, e famoso, come scriveva Pelloux, per essersi sempre «in ogni circostanza» fatto «un vanto di essere più ministro delle finanze che della guerra»[104]. Ma Ricotti era anche «un accorto esponente *politico* di rilievo della Destra» e sostituirlo a Ferrero rientrava nel quadro della politica «trasformista» di Depretis[105].

Depretis offerse il ministero a Ricotti già ai primi di luglio, ma il generale rifiutò. In ottobre, essendo caduto ammalato, Ferrero dovette essere necessariamente sostituito, e Crispi suggerì il nome di Pelloux[106]. Depretis fece allora rinnovare l'offerta a Ricotti dal suo faccendiere Costantino Perazzi, e alla fine il generale accettò, dopo aver ottenuto assicurazioni che il governo avrebbe modificato la propria politica sulla questione delle concessioni di esercizio delle linee ferroviarie a società private, e le avrebbe subordinate, come voleva Ricotti, alla stipulazione di un patto di riscatto da parte dello stato[107]. Si trattava di una questione della massima importanza non solo per la politica generale, ma anche per la sicurezza nazionale, dato il ruolo essenziale che le ferrovie avevano nei piani di mobilitazione e radunata.

Con l'arrivo di Ricotti alla Pilotta, Pelloux dovette necessariamente lasciare la carica di segretario generale del ministero, perché la collaborazione tra i due era divenuta impossibile dopo il vivace diverbio che i due avevano avuto nel giugno 1884 alla Camera durante la discussione di un disegno di legge per un ulteriore aumento delle armi speciali (24 batterie da campagna e 2 reggimenti di cavalleria[198]). A sostituire Pelloux Ricotti chiamò significativamente Niccola Marselli, un esponente della corrente di Mezzacapo che aveva recentemente preso le distanze dalla politica di Ferrero e Pelloux.

Ricotti si prefiggeva l'obiettivo di riportare a 100 uomini l'organico di pace delle compagnie, giudicandolo essenziale e prioritario. A bilancio fermo, l'unica strada praticabile era quella della contrazione delle strutture al livello del 1873. Ma sopprimere i due nuovi Corpi d'armata e i nuovi reggimenti costituiti da Ferrero era una strada impraticabile per ragioni di politica estera (si sarebbe data l'impressione di un disimpegno

italiano dalla Triplice), interna (sarebbe stato necessario un nuovo disegno di legge) e amministrativa (occorreva collocare i quadri superiori delle nuove unità disciolte). Ricotti pensò che si potesse raggiungere ugualmente il risultato che si era prefisso ritoccando la composizione tattica dei battaglioni, sopprimendo la quarta compagnia. Sulla questione ebbe il 10 ottobre 1884 un colloquio con il re, il quale tuttavia si manifestò decisamente contrario, al punto da indurre Ricotti a riconsiderare l'accettazione del ministero offertogli da Depretis[109].

La questione si sbloccò quando Ricotti si rese conto che l'obiettivo dei 100 uomini per compagnia poteva essere raggiunto senza una contrazione delle strutture ordinative, utilizzando una parte delle somme destinate all'ammodernamento e potenziamento dell'Esercito per aumentare il contingente e la forza bilanciata. Una politica certamente poco lungimirante, che sacrificava gli investimenti al funzionamento della struttura. Se era stato sconsiderato costituire troppo presto i due nuovi Corpi d'armata di cui pure la strategia italiana aveva bisogno, ancor più sconsiderato era compromettere e ritardare per lunghi anni l'ammodernamento e il potenziamento dell'Esercito per accrescerne di poco il rendimento immediato. A giustificazione di Ricotti c'è da dire che allora anche l'addestramento, essendo destinato a produrre la riserva di mobilitazione, era ascrivibile tra le voci dell'investimento anziché tra quelle del funzionamento. Tuttavia è dubbio che la qualità dell'addestramento potesse migliorare sensibilmente soltanto perché gli effettivi delle compagnie venivano riportati da quota 90 a quota 100.

Ricotti fu accusato di non aver sufficientemente difeso in parlamento il programma di finanziamenti straordinari per 243 milioni presentato da Ferrero e che fu alla fine integralmente approvato nel luglio 1885 ma ripartendolo uniformemente in quote di 30 milioni nei successivi esercizi, anziché addensando la parte maggiore nel primo triennio, come aveva richiesto Ferrero. Che Ricotti condividesse il punto di vista dei politici anziché quello dei militari è vero: ma nessun altro ministro della guerra al suo posto avrebbe potuto ottenere un risultato migliore, perché era stata proprio l'accelerazione ecces-

siva delle spese militari a provocare la sostituzione di Ferrari con Ricotti[110].

Più grave fu invece il fatto che il nuovo ministro lasciasse cadere nel marzo la richiesta di aumentare di 6 milioni il bilancio ordinario allo scopo di aumentare le armi speciali, costituendo 24 nuove batterie da campagna, 2 reggimenti di cavalleria e 6 compagnie zappatori. Proprio in occasione della discussione su questo progetto si era verificato l'incidente parlamentare del giugno 1884 tra Pelloux, che allora parlava a nome del governo, e Ricotti, deputato alla camera: il dissidio proseguì a parti invertite nelle ripetute occasioni in cui Pelloux, ora deputato, criticò il ministro per aver ritirato un progetto di importanza fondamentale per il potenziamento dell'Esercito[111].

Ricotti destinò all'aumento del contingente e della forza bilanciata non solo il modesto incremento del bilancio ordinario (salito a 211 e poi a 216 milioni nei due esercizi del suo ministero), ma anche una parte delle due quote annuali di spese straordinarie (rispettivamente di 40 e 37 milioni). In questo modo il contingente della classe 1866 salì a 82 mila uomini, mentre fu ridotta da 22 a 14 mila l'aliquota con ferma biennale: erano quei 10 mila uomini di forza bilanciata in più che consentivano di riportare le compagnie di fanteria e bersaglieri (1.296 in tutto) da 90 a 100 uomini[112].

Ricotti ridimensionò inoltre la M.M. alle unità che potevano effettivamente essere costituite in base ai quadri disponibili, cioè 90 battaglioni di fanteria e 13 di bersaglieri, equivalenti a 7, anziché 12 Divisioni. Incrementò le esercitazioni e le manovre a partiti contrapposti: nel 1887 si svolsero contemporaneamente le manovre di 2 Corpi d'Armata in Emilia, 2 Divisioni in Ciociaria, 2 Brigate nelle Marche e una Divisione di cavalleria nel Veneto. Intensi anche i richiami: nel 1886 45 giorni di richiamo per addestramento della II categoria delle classi 1864 e 1865, 30 giorni di richiamo per grandi manovre della I categoria della classe 1860, e 15 giorni di richiamo per addestramento di aliquote di M.M. (I categoria di 5 classi anziane) e di M.T. (III categoria di 6 classi giovani)[113].

Un articolo a firma «A.F.I.» sulla *Rivista militare italiana* del luglio 1885, presumibilmente ispirato da Ricotti, illuminava la concezione strategica «difensiva» che stava dietro questa politica: «attendere in casa il nemico per batterlo, a ridosso delle Alpi, in Piemonte»[114]. Venturini ha anche suggerito con precisi argomenti testuali, che Ricotti fosse tra quei militari dell'esercito, come Agostino Ricci e, sia pure da una prospettiva triplicista, lo stesso Marselli, che erano disposti a trasferire risorse dalle forze terrestri per potenziare lo sviluppo della Marina in nome di una «strategia marittima» contrapposta a quella «continentale» propugnata dalla scuola di Mezzacapo[115].

La nuova gestione della Pilotta, giudicata «rinunciataria» nei confronti della classe politica, e «autocratica» nei rapporti interni, suscitò frequenti attacchi sia da parte della stampa (in particolare *La Riforma*, *La Tribuna*, *Il Diritto*), che dei deputati e senatori militari. Di particolare rilievo, oltre ai ripetuti attacchi di Pelloux alla Camera, la vera e propria requisitoria contro Ricotti pronunciata al Senato il 25 giugno 1885 da Carlo Mezzacapo, intervenuto, contrariamente alla prassi della Camera alta, in sede di approvazione del bilancio della guerra. Il fratello del vecchio antagonista di Ricotti accusò il ministro di aver arrestato lo sviluppo dell'Esercito e di aver diminuito i fondi delle spese straordinarie contrariamente alle deliberazioni delle più alte autorità militari. Incomprensioni si verificarono anche tra il ministro e i parlamentari non militari, come quelli che componevano la maggioranza della Commissione della Camera incaricata di esaminare il progetto di legge sulla leva della classe 1866, i quali nel giugno 1886 proposero un ordine del giorno, approvato dall'assemblea, che invitava il ministro ad aumentare le unità tattiche di fanteria entro l'anno successivo[116].

Il massacro dei Cinquecento di Dogali fu dunque soltanto il pretesto per allontanare Ricotti, ingenerosamente considerato responsabile della sconfitta per aver negato all'Esercito il necessario sviluppo, e utilizzato da Depretis come capro espiatorio[117].

Nuovo ministro fu il generale Ettore Bertolé Viale, che as-

sunse la carica il 4 aprile 1887 e la conservò durante il primo ministero Crispi (agosto 1887 — febbraio 1891).

Bertolé Viale, già ministro della guerra vent'anni prima, esponente del «partito di Corte» e critico sia della riforma Ferrero che dell'inattività rimproverata universalmente a Ricotti, si trovò nella difficile posizione di dover assecondare, senza esserne pienamente convinto, i programmi di immediato riarmo voluti da Crispi: e dovette giungere al punto di offrirgli le proprie dimissioni nel timore di non poter soddisfare le insistenze del presidente del Consiglio[118].

Nell'intenzione di far pesare nella grande politica europea una potenza militare italiana che ancora non c'era e che non poteva comunque essere improvvisata in due anni neppure con il quasi raddoppio delle spese militari, Crispi giunse a sottoscrivere nel gennaio 1888 una convenzione militare con la Germania che prevedeva l'invio sul fronte del Reno di 5 o 6 corpi d'armata e di 3 divisioni di cavalleria in caso di conflitto, e che sollevò le riserve del ministro[119].

Fra le decine di provvedimenti amministrativi e legislativi adottati durante il primo governo Crispi, assumono particolare rilevanza le modifiche al testo unico delle leggi sul reclutamento dell'Esercito.

Benché il 25 febbraio 1889 Bertolé Viale avesse dichiarato alla Camera di preferire «un contingente di leva di 82.000 uomini tenuto 3 anni sotto le armi» al sistema dei congedamenti anticipati e delle ferme differenziate[120], di fatto quel sistema veniva codificato proprio dalla legge 8 marzo 1888 n. 5248 da lui presentata al Parlamento.

La legge definiva la ferma «quella parte dell'obbligo di servizio che, in via normale, si compie sotto le armi dai militari di I categoria», e aboliva la vecchia distinzione tra ferma «permanente» di 8 anni e ferma «temporanea». La ferma era adesso differenziata unicamente in base alla diversa durata: sottufficiali, carabinieri, allievi sergenti, categorie speciali e militari riammessi in servizio contraevano la ferma volontaria di 5 anni, mentre i «volontari ordinari» contraevano quella di 3 anni

(4 se arruolati in cavalleria). Ferma di 12 mesi contraevano ovviamente i «volontari di un anno».

Il contingente di I categoria era suddiviso, sulla base del numero estratto al sorteggio, in due aliquote, una con ferma di 3 anni (4 per gli iscritti assegnati alla cavalleria) e una con ferma di 2 anni.

Al ministro era data facoltà di inviare in congedo anticipato la classe anziana dopo il compimento dell'ultimo periodo di istruzione, e parte della classe con ferma triennale dopo il secondo periodo di istruzione.

Il periodo di istruzione dei militari della prima parte della II categoria era fissato tra un minimo di 2 e un massimo di 6 mesi ripartibili in uno o più anni, mentre era previsto un mese di istruzione per la seconda parte della seconda categoria e per gli ascritti alla III categoria.

I volontari di qualunque tipo, compresi gli ufficiali, arruolati nell'Esercito o nella Marina prima della leva della loro classe erano calcolati in deduzione del contingente.

Dopo 5 anni di servizio si poteva aspirare alla rafferma con premio (ai carabinieri ne erano concesse fino a 3 successive): i caporalmaggiori potevano aspirare a quella senza premio dopo compiuta la ferma cui erano soggetti, in modo da maturare il quinquennio per ottenere la rafferma con premio.

Contemporaneamente vennero approvate altre due leggi di modifica al testo unico delle leggi sul reclutamento, che il ministro aveva tenuto distinte per non rallentare l'approvazione della riforma della leva nel caso fossero sorte resistenze parlamentari all'approvazione delle altre disposizioni, che avevano maggiore incidenza sociale. La legge 8 marzo 1888 n. 5249 disciplinava infatti in modo sensibilmente più restrittivo i casi di esenzione dal servizio militare in tempo di pace che comportavano l'assegnazione alla III categoria (cioè alla M.T.) e dettava nuove disposizioni in materia di renitenza. La legge 1° marzo 1888 n. 5226 ritoccava i criteri di ripartizione del contingente di I categoria fra i vari circondari e dava facoltà al governo di supplire in ogni leva gli uomini di I categoria riformati o passati in III categoria dopo essere stati arruolati attingendo agli

uomini della II categoria del medesimo mandamento, «giusta la progressione dei numeri loro toccati in sorte».

Le tre leggi vennero poi inserite nel nuovo testo unico delle leggi sul reclutamento approvato con regio decreto 6 agosto 1888. Disposizioni complementari al testo unico furono il regolamento approvato con regio decreto 2 luglio 1890 e le istruzioni del 31 gennaio 1901, oltre ad una gran quantità di circolari ministeriali.

Fino alla legge Spingardi del 1911, nonostante i molti progetti di riforma messi allo studio o presentati in Parlamento dai vari ministri della guerra, il reclutamento dell'Esercito continuò ad essere regolato sulla base del testo unico del 1888.

La teoria della «nazione armata» attraverso l'esercito permanente dagli anni Ottanta al primo decennio del XX secolo

Il vero nodo politico della questione militare, nel XIX come nel XX secolo, non è costituito tanto dal sistema di reclutamento dello strumento militare (esercito o milizia), quanto dal suo controllo politico da parte dello Stato oppure delle forze sociali e politiche che rivendicano contro o al disopra dello Stato la diretta rappresentanza degli interessi generali.

Il pensiero militare della sinistra risorgimentale usava contrapporre all'esercito permanente sia il modello svizzero che quello britannico. Ma il primo era basato sulla coscrizione obbligatoria, mentre il secondo era caratterizzato di fatto, anche se non in linea di principio, dal reclutamento esclusivamente volontario non solo del piccolo esercito permanente, ma anche della stessa milizia, a sua volta divisa in due organizzazioni del tutto distinte che riflettevano una diversa composizione sociale, l'una essendo prevalentemente rurale e l'altra prevalentemente urbana. Quel che veramente piaceva alla sinistra risorgimentale, in entrambi i modelli, era la relativa autonomia di una parte rilevante delle forze militari dal controllo centralizzato dello Stato.

Era ovvio che ai federalisti piacesse il modello svizzero, ma

non tanto perché realizzava una più sostanziale (anche se non assoluta) ripartizione del carico militare tra tutti i cittadini, quanto perché ci si illudeva che esso restasse nei termini istituzionali del 1848, che configuravano l'esercito federale elvetico come la semplice riunione dei contingenti cantonali.

Certamente l'unico modo di giustificare la nazione armata era quello di mettere in rilievo il maggior numero di cittadini-soldati che essa avrebbe potuto mettere in campo in caso di guerra rispetto a un esercito basato sulla coscrizione selettiva e la ferma lunga. Ma quel che veramente premeva era conservare l'autonomia delle organizzazioni militari di parte, cioè i volontari e la Guardia Nazionale. Non va neanche trascurato il fatto che queste organizzazioni supplivano di fatto anche l'assenza di partiti organizzati: in Italia, come in Inghilterra, Guardia Nazionale e Volunteer Movement portavano deputati in Parlamento.

Man mano che si attenuava la contrapposizione frontale con lo Stato, la sinistra risorgimentale lasciò cadere tutte le istituzioni in cui si era storicamente tradotta la sua teoria militare. Sempre più inutili dal punto di vista militare, divennero sempre meno difendibili in termini politici. I volontari, vittoriosi nel 1866, si autodistrussero nel fallimento politico della spedizione su Roma nel 1867. La Guardia Nazionale, guardata con sospetto crescente dopo la Comune di Parigi, fu liquidata in due mesi dopo la conquista del governo da parte della Sinistra. Il Tiro a segno nazionale, creatura a feudo di Garibaldi, fu accolto dopo la sua morte tra le istituzioni controllate, ma anche finanziate, dallo Stato e gli ex-garibaldini furono accontentati nominandoli ufficiali della Milizia Territoriale e maestri di ginnastica nella scuola pubblica.

Nel 1879 e 1880 uscirono i due scritti in cui un reduce della Repubblica Romana del 1849 come Luigi Amadei tornava a proporre, per l'ultima volta, un esercito-milizia di tipo svizzero. Quasi a rinverdire la vecchia contrapposizione tra guerra «regia» e guerra di «popolo», sempre nel 1879, il governo lasciava che il ministro «tecnico» della guerra ripristinasse con disposizione amministrativa il vecchio appellativo di «regio»

Esercito. In quello stesso anno 1879, però, Pelloux scriveva che con la riforma Ricotti l'esercito si era avvicinato «alla patriottica idea della nazione armata», e l'ex-garibaldino Giuseppe Guerzoni andava anche oltre accreditando l'esercito permanente basato sulla coscrizione come concreta realizzazione dell'ideale della «nazione armata»[121].

Un accostamento e ancor più un'identificazione che a un tecnico come Niccola Marselli non dovevano sembrare convincenti, se nel 1881 pubblicava senza cambiamenti le pagine scritte nel 1875 in cui aveva contrapposto la «nazione armata», da lui identificata con il modello di esercito-milizia, non soltanto all'esercito professionale basato sull'arruolamento volontario o sulla coscrizione a lunga ferma, ma anche all'esercito di mobilitazione di tipo prussiano post-1860 cui tendevano le riforme Ricotti e Mezzacapo[122].

Lo schema ternario seguito da Marselli era costruito in riferimento alla diversa ripartizione interna del servizio militare complessivo tra periodo trascorso alle armi e periodo trascorso nella riserva di mobilitazione, e dunque in riferimento alla diversa funzione, meramente addestrativa o anche educativo-operativa, della ferma di leva.

Tuttavia questo schema ternario dei sistemi di reclutamento non era più universalmente condiviso dai teorici dell'«organica» militare. Se aveva il pregio di una maggior accuratezza nella connotazione dei diversi sistemi in uso negli eserciti europei, attenuava infatti l'importanza di un'altra contrapposizione, che agli autori dei trattati di organica cominciava adesso ad apparire più decisiva e fondamentale, e cioè quella tra gli eserciti basati sull'arruolamento e gli eserciti basati sulla coscrizione.

«Tutti i sistemi di reclutamento impiegati nelle varie epoche e presso i vari Stati — scrivevano nel 1880 gli autori di un corso di legislazione militare per gli allievi ufficiali[123] — si possono ridurre a due. O i cittadini soddisfano con denaro all'obbligo della difesa e il governo coi mezzi procuratigli provvede al reclutamento della forza necessaria per la conservazione dello Stato: o i cittadini sono personalmente obbligati a concorrere

alla formazione della forza che può essere richiesta per la difesa della società. Nel primo caso il servizio militare è una professione volontariamente abbracciata da una parte dei cittadini e la milizia è una istituzione speciale come la magistratura, come la forza pubblica specialmente incaricata della sicurezza interna. Nel secondo caso il servizio militare è obbligatorio per tutti, e l'esercito è una istituzione generale e nazionale».

Meno precisa dello schema ternario, la distinzione basata sul reclutamento volontario o per coscrizione, era tuttavia politicamente più penetrante, perché consentiva di classificare i sistemi militari in base alla diversa collocazione istituzionale all'interno dello Stato. «Lungi dal voler qualificare d'immorale» il reclutamento volontario, gli autori ne mettevano in luce il maggior costo finanziario «pei premi d'ingaggio e pel buon trattamento necessario per allettare alla vita militare». Citando il caso inglese, sottolineavano come questo sistema di per sé non escludesse «una scelta accurata del personale», né si nascondevano, d'altra parte, il peso sociale rappresentato dalla coscrizione obbligatoria: «a provare quanto sia grave basterebbe il ricordare i molti renitenti e disertori, le mutilazioni ed infermità procuratesi per sottrarsi a questo servizio, la resistenza opposta in sulle prime da tutte le popolazioni, le fiere guerre non lontane (Polonia, Dalmazia) provocate da una maggiore estensione dell'obbligo di leva, le nostalgie e i suicidi più frequenti che altrove nella milizia».

Ritenevano tuttavia impraticabile nell'Europa continentale il sistema inglese, pur invocato da «parecchi uomini di Stato e molti pubblicisti», giudicandolo possibile solo in uno «Stato insulare, protetto dalla più forte marina militare del mondo», come l'Inghilterra, o «in America, circondata da Stati deboli e non armati, separata dall'Europa dall'Atlantico, e potente per ricchezze, per marina, ma più per l'istruzione ed operosità delle sue popolazioni».

Gli elementi di calcolo della potenza militare erano costituiti non solo dal potenziale demografico e dal gettito di leva (calcolato per l'Italia a 150 mila disponibili su 260 mila iscritti di leva), ma anche dalla forza bilanciata, ritenendosi che la for-

za di prima linea (esercito mobilitato) non potesse essere ampliata oltre il doppio della forza di pace senza compromettere la possibilità di un conveniente inquadramento. L'unica eccezione a questa regola era costituita dall'Austria Ungheria, che in guerra prevedeva non già di raddoppiare (come le altre nazioni dell'Europa continentale), bensì di triplicare l'esercito permanente (passando da 260 a 700 mila uomini). In Italia, date le risorse finanziarie notevolmente più limitate di quelle degli eserciti francese e tedesco, la regola del raddoppio produceva una sottoutilizzazione del potenziale umano. Ciò rendeva necessario, secondo gli autori, ridurre la ferma per accrescere il contingente: con una forza di pace di soli 200 mila uomini e tre anni di ferma il contingente non poteva superare i 66 mila uomini, cioè circa 1/3 del gettito di leva, mentre con la ferma biennale avrebbe potuto salire a 100 mila, pari ai 2/3 del gettito.

Come abbiamo visto nelle pagine precedenti, la soluzione concretamente adottata negli anni Ottanta era stata quella delle ferme differenziate di 1, 2 e 3 anni, attraverso le quali, ferma restando la forza bilanciata, il contingente era potuto salire dai 65 mila uomini dell'ordinamento Ricotti (1872-1881) ai 76 mila del 1882, ai 77 mila del 1883, agli 80 mila del 1884, agli 82 mila del 1885-1887 fino agli 83 mila del 1888-1890, ed era stato possibile altresì richiamare ogni anno per addestramento complessivamente da 80 a 100 mila uomini per periodi variabili dalle 2 alle 6 settimane. Meno sensibile era stato il rialzo del tasso di reclutamento, passato nel corso degli anni Ottanta dal 22 soltanto al 25,9 per cento degli iscritti di leva, dato che l'aumento del contingente di I categoria era in gran parte assorbito dalla crescita demografica.

Tutti i temi che sarebbero stati ampiamente dibattuti nel ventennio 1890-1908 erano già presenti nel dibattito che precedette la riforma Ferrero (1879-1882). A quell'epoca, però, la corrente dominante del pensiero riformista, rappresentata da Mezzacapo, Marselli e Pelloux, difendeva ancora la ferma triennale[124], probabilmente non tanto perché la ritenesse veramente indispensabile, quanto nella convinzione che tener duro

sulla ferma «lunga» costituisse un mezzo di pressione per ottenere dal governo e dal parlamento l'aumento della forza bilanciata, anch'esso considerato altrettanto necessario dell'aumento del contingente.

Come si è detto, lo stesso Pelloux non esitò a contraddirsi appena due anni più tardi appoggiando un sistema di ferme differenziate e di congedi anticipati che era assai più esteso di quello praticato durante il primo ministero Ricotti, pur di poter accrescere del 17 per cento il contingente di I categoria.

Sempre più frequenti cominciarono a farsi gli interventi di esponenti del pensiero riformista che reclamavano il «contingente massimo», e la «categoria unica», cioè l'abolizione del tetto numerico dei militari da incorporare su ciascuna classe, arruolando tutti gli idonei che non godessero titoli di esenzione e commisurando la durata della ferma al numero di questi ultimi, anziché alle esigenze dell'addestramento e dell'«educazione» militare. Importante corollario di questa tesi era la lotta contro tutti i privilegi, attraverso l'adozione di una ferma unica biennale o addirittura annuale, sia pure integrata da richiami negli anni successivi, l'abolizione del volontariato di un anno a pagamento, e l'istituzione di una «tassa» (o più esattamente di una imposta) militare sulle esenzioni e sulle riforme. È interessante osservare che adesso la necessità di una imposta militare sui «militesenti» non era più finalizzata, come le precedenti tasse di surrogazione, affrancazione e volontariato di un anno, al pagamento dei premi di rafferma ai sottufficiali e al personale di truppa a lunga ferma, bensì a realizzare esigenze di giustizia distributiva, e aveva dunque per la prima volta una connotazione ideologica molto accentuata. Altro importante corollario della teoria riformista era costituito dal reclutamento territoriale, che ormai quasi tutti gli interventi reclamavano come necessario per attuare una rapida mobilitazione e per accrescere lo spirito di corpo e la coesione dei reggimenti: e spesso veniva fatto in proposito l'esempio degli alpini, l'unica aliquota dell'esercito, ormai vicina al 7 per cento del totale, fondata in tutte e tre le sue componenti (E.P., M.M. e M.T.) sul reclutamento territoriale.

Esamineremo meglio nei prossimi capitoli le singole questioni accennate, il volontariato di un anno, gli esoneri e la «tassa» militare, il reclutamento territoriale e gli alpini, e nel prossimo paragrafo i progetti di riforma che sfociarono nell'ordinamento Spingardi. Ci limiteremo qui a fornire un sommario quadro di insieme del dibattito sulla riforma dell'esercito che si svolse dal 1888 al 1908 e che è stato in particolare studiato da Ferruccio Botti[125].

Tesi quasi speculari a quelle sostenute nel 1879-1880 da Amadei, furono espresse nel 1879-1883 dal tenente colonnello Giuseppe Robecchi, tornato sull'argomento nel 1906-1907[126]. Robecchi considerava l'identificazione della «nazione armata» con l'esercito permanente come un obiettivo da raggiungere piuttosto che un risultato già acquisito con le riforme Ricotti e Mezzacapo, come invece avevano affermato nel 1879 Pelloux e Guerzoni. È significativo che Robecchi parlasse nel 1879-1880 di «soldato-cittadino» mentre quindici anni più tardi sentisse il bisogno di invertire i termini, parlando di «cittadino-soldato». Quello che negli anni Ottanta era il problema dell'apertura dell'esercito verso la nazione, si era trasformato nel primo decennio del XX secolo nel problema politico più generale di riconoscere all'esercito un ruolo adeguato nella vita nazionale. Cambiava dunque la prospettiva della riforma militare: non più dall'interno dell'esercito, ma adesso dal di fuori, dalla società civile: chiamata, quest'ultima, non più a circoscrivere, attraverso l'entità dei bilanci e dei contingenti di leva, l'incidenza economica e sociale di una istituzione specializzata, ma a identificarsi totalmente in essa.

Il dibattito sulla questione del reclutamento deve essere inserito in questo più generale processo, passato attraverso le «megalomanie» dell'età crispina, le amare disillusioni delle campagne coloniali, la crisi di coscienza provocata all'interno dell'esercito dal suo impiego nella sproporzionata repressione dei tumulti inermi di Milano nel 1898, la severa requisitoria socialista e anche cattolica contro il «militarismo», la differenza culturale tra i Quadri più anziani e quelli giovani, più recet-

tivi nei confronti delle nuove culture politiche, dal nazionalismo al socialismo[127].

Non a caso la maggior parte degli interventi sulla questione del reclutamento ne accentuavano gli aspetti politici, reclamando una ripartizione più equa del carico tra le classi sociali, stigmatizzando i comportamenti egoistici delle classi privilegiate (i volontari di un anno erano stati esclusi dal sorteggio dei soldati destinati alle spedizioni africane), auspicando che l'esercito fosse esonerato dal servizio di ordine pubblico.

Quell'esercito che la borghesia aveva considerato una «constabulary force» al servizio dei propri interessi di classe, pretendeva ora di diventare la «scuola di guerra» della nazione, e rivendicava dal basso quella radicale riforma delle istituzioni militari nazionali che la classe politica e gli stati maggiori esitavano ad attuare fino in fondo.

Ciò spiega perché l'abolizione del contingente a «tetto» bilanciato e della II categoria attuata nel 1891 da Pelloux fosse salutata, malgrado i modesti effetti pratici, come l'inizio di un'era nuova. Con l'abolizione della categoria intermedia tra incorporazione ed esonero, sembrava scomparire l'ultimo retaggio della vecchia concezione conservatrice, che considerava la leva unicamente in funzione delle esigenze tecniche dell'esercito, anziché in funzione dell'educazione militare e nazionale del cittadino.

La questione del reclutamento fu oggetto, tra il 1890 e il 1893, di numerosi saggi e articoli, comparsi in particolare sulla *Rivista Militare Italiana* e sulla *Nuova Antologia*. Alcuni avevano contenuto essenzialmente tecnico, ed erano basati sull'analisi comparata dei sistemi di reclutamento degli eserciti europei ed extraeuropei: particolarmente importanti gli studi al riguardo di Domenico Guerrini, allora direttore della *Rivista di Fanteria*, che era uno degli organi preferiti dal pensiero militare riformista, e due saggi anonimi sui sistemi di reclutamento degli eserciti europei[128]. Altri interventi, come quelli di Edoardo Arbib[129], di Fortunato Marazzi e di Giorgio Bompiani[130], avevano invece un taglio più decisamente politico, e ponevano apertamente la questione della «nazione armata».

Pelloux sostenne ufficialmente in Parlamento, nel 1892, che con l'adozione della «categoria unica» l'esercito aveva finalmente realizzato la «nazione armata»[131]. Nel 1894 il capitano Pasquale Meomartino tradusse in questo modo il titolo della famosa opera del generale tedesco Colmar von der Goltz che negli anni Ottanta aveva costituito la massima teorizzazione della «nazione armata» realizzata attraverso l'esercito permanente[132].

Una tale legittimazione e quasi ufficializzazione nel lessico politico-militare dell'Esercito italiano di un concetto fino a quel momento sospetto e sconsigliato come quello di «nazione armata» non mancò di suscitare forti perplessità: «a molti pare — scriveva Carlo Corsi nel 1896 riferendosi a Pelloux — consenziente coi Radicali nel concetto di Nazione Armata»[133]. In realtà non sembra esattamente questa la posizione di Pelloux. L'affermazione del 1892 ha un senso sostanzialmente analogo a quella fatta dell'allora giovane colonnello nel 1879, e appare volta più che a innescare nuovi sviluppi, a dichiarare conclusa la riforma: non si dice che la nazione armata è il modello verso cui gli ordinamenti militari devono tendere, ma che è un risultato già raggiunto dall'esercito *nella sua struttura attuale*. D'altra parte dietro queste affermazioni di Pelloux l'unica sostanza che si indovina è la questione del Tiro a segno nazionale, del quale egli era presidente dal 1882.

Non è possibile stabilire in che misura l'ala più conservatrice e tecnica del pensiero militare cogliesse questa importante sfumatura e ne fosse effettivamente rassicurata. Certamente all'interno dell'Esercito esisteva una corrente che non considerava la nazione armata come un risultato raggiunto, ma come un obiettivo ancora lontano.

Uno degli esponenti più rappresentativi di questa tendenza, alla quale avrebbe nel 1929 dedicato pagine retrospettive ancor oggi fondamentali in argomento, era Felice de Chaurand de Saint Eustache, autore di due importanti saggi, *Le odierne tendenze dell'organizzazione degli eserciti* e *Le istituzioni militari odierne e il loro avvenire*, pubblicati rispettivamente nel 1888 e 1895 a Roma dall'editore della *Rivista Militare* (Voghera)[134].

Entrambi i libri hanno forte accentuazione politica, e sono ispirati a quel misto di populismo e di darwinismo sociale che furono caratteristici della cultura nazionalista-autoritaria dell'età crispina[135]. L'autore ascrive sé stesso tra i «progressisti», polemizzando contro il capitalismo, l'economicismo, il pacifismo, il socialismo e la dilagante «democratizzazione» che minano alle basi lo «spirito militare» del popolo.

Significativamente, de Chaurand contrappone il modello attuale dell'Esercito italiano, quasi accettandone la definizione radicale di «nazione accasermata», al modello ideale di «nazione armata» cui dovrebbe tendere la riforma da lui auspicata. Chiarisce però che, se identico è il «nome» del modello, ben diversi sono gli «ideali» che in esso possono esprimersi. C'è la «nazione armata» dei «conservatori, che vedono in essa una soluzione al problema di avere un grande esercito con limitata spesa»; c'è quella «dei radicali, che mirano a realizzare il motto di Carlo Cattaneo: *tutti militi, nessun soldato*, e contrappongono la *nazione armata* all'attuale *nazione accasermata*». Gli antimilitaristi la considerano il primo passo per l'abolizione degli eserciti permanenti, i pacifisti come fase di «transarmo», gli economisti come strada per ridurre le spese improduttive. C'è poi la nazione armata dei «progressisti», tra i quali bisogna annoverare l'autore, «i quali vi scorgono un mezzo per aumentare maggiormente la fusione dell'esercito con la nazione»[136].

De Chaurand non entrava nei dettagli: gli bastava dirsi favorevole alla tesi del «contingente massimo», della «ferma breve» e dell'ordinamento territoriale esteso all'esercito permanente. Il punto decisivo sollevato da de Chaurand era però un altro: quello della riduzione dei Quadri dell'Esercito in servizio permanente. Era questa la vera tesi rivoluzionaria sostenuta da de Chaurand, e spesso accarezzata dai giovani e impazienti riformatori militari nella loro «guerra» contro le gerarchie conservatrici. La riduzione dei Quadri è al tempo stesso modo per eliminare gli avversari delle riforme mandandoli in pensione, svecchiare la mentalità dell'Esercito, e fare del corpo Ufficiali l'élite della nazione. Era un rovesciamento della logica fino a quel momento seguita nell'Esercito proprio dai sostenitori dei

grossi eserciti, perché per poter inquadrare convenientemente la massa dei riservisti della prima linea era necessario tenere un numero di ufficiali doppio rispetto alle esigenze di inquadramento dell'esercito di pace. Era proprio la struttura a larga intelaiatura cara a de Chaurand a moltiplicare il numero degli ufficiali: si era visto con la creazione dei due nuovi Corpi d'Armata nel 1882-83. È una contraddizione clamorosa, che si spiega soltanto con il riformismo giovanilista di de Chaurand, che lo induceva a considerare tra loro compatibili un reclutamento ultraselettivo dei quadri e un reclutamento il più possibile esteso della truppa. Il più largo potere sociale possibile, dunque; ma, beninteso, nelle salde mani di de Chaurand e di qualche altro amico! A quell'epoca l'Esercito italiano aveva 14.631 ufficiali in servizio attivo, più 10.345 di complemento, 6.579 della riserva, 1.075 in ausiliaria e 5.636 della territoriale[137]: de Chaurand voleva ridurre i primi a soli 3.440 (di cui 2.200 subalterni), e limitare da 400 a soli 250 ufficiali il gettito annuo delle due accademie di reclutamento[138].

Adua e la caduta di Crispi, nel marzo 1896, sembrarono infliggere un colpo mortale ai teorici della nazione armata militare. Ricotti, interpellato per formare il governo, preferì assumere il ministero della guerra con il preciso intento di riportarvi una linea di maggiore moderazione e di ridurre le spese militari. Lo stesso anno Carlo Corsi diede alle stampe una analisi di venticinque anni di riforme militari (*Italia 1870-1895*) che non a caso le riconduceva tutte ai principi di Ricotti. Così al motto del «blocco d'ordine» lanciato da Sonnino — «torniamo allo Statuto» — sembrava quasi far eco, all'interno dell'esercito, quello suggerito da Corsi, «torniamo a Ricotti».

Tuttavia il novarese fallì anche stavolta, come nel 1884, il proprio intento. Commise l'errore di insistere per ripristinare la II categoria e ridurre del 25 per cento le unità di base, nonostante fossero misure impopolari all'interno dell'Esercito e non ben comprese e quindi non sostenute da parte del governo e del parlamento, neanche da quella corrente che ormai reclamava apertamente una drastica riduzione delle spese militari e

che pure avrebbe dovuto sostenere gli sforzi di Ricotti. Così quest'ultimo abbandonò indignato il ministero.

Nel 1898 l'impiego dell'esercito come forza pubblica contro i milanesi provocò un aggravamento della crisi di immagine dell'esercito nel paese, ma anche un soprassalto di orgoglio della corrente riformatrice, che riprese a scrivere e a polemizzare con maggior vigore di prima, ma anche in un clima notevolmente più difficile di quello dei primi anni Novanta.

È in questo contesto che si inseriscono gli interventi del capitano Fabio Ranzi e del colonnello e deputato Fortunato Marazzi.

Di grande rilievo politico erano le tesi sostenute da Ranzi nell'opuscolo *Modernità militare*, pubblicato nel 1897[139], muovendo da presupposti ideologici sostanzialmente analoghi a quelli di de Chaurand. Ranzi propugnava un nuovo esercito interclassista e di massa, non più braccio secolare di una dinastia o di una classe sociale, bensì profondamente integrato nella nazione: di fatto un nuovo soggetto politico, autonomo dallo stesso governo, punto di riferimento di una sorta di moderna democrazia autoritaria. Quella che Domenico De Napoli ha definito «l'abile confutazione» del saggio di Guglielmo Ferrero sul militarismo pubblicato nel 1898, dette a Ranzi la notorietà e il prestigio sufficienti a lanciare tra gli ufficiali una campagna di abbonamenti sostenitori del suo trisettimanale *Il Pensiero Militare*, che si proponeva di allargare all'esterno dell'esercito il dibattito sulla questione militare già iniziato nel 1892-1898 dalla *Rivista di fanteria* diretta dal capitano Domenico Guerrini[140].

La rivista di Ranzi durò fino al 1912 e giunse a contare più di 3 mila abbonati, cioè il 20 per cento degli ufficiali dell'esercito, in massima parte di fanteria. Non fu soltanto un foro di dibattito, ma il punto di raccolta e di organizzazione di un vasto movimento parasindacale e parapolitico cui aderivano soprattutto ufficiali inferiori, che pose delicatissime questioni di disciplina, e che ripetutamente scese in campo in sostegno di Ranzi quando, dopo il 1904, egli ingaggiò una lotta senza quartiere contro lo stato maggiore e il ministero della guerra. La sua

rimozione dal grado, determinata dal rifiuto di battersi a duello con un ufficiale superiore che l'aveva sfidato, finì per risultare controproducente, facendo per qualche mese del «caso Ranzi» una sorta di «caso Dreyfus» italiano. Il «modernismo» militare fu un fenomeno vasto, non riducibile esclusivamente alle vicende personali del suo ispiratore, notevolmente complesso e politicamente importante, benché Ranzi fallisse tutti i tentativi di guadagnare un mandato parlamentare. Filippo Turati lasciò cadere l'offerta, ripetutamente avanzata da Ranzi, di una sorta di alleanza strategica tra il modernismo militare e il socialismo riformista per la creazione di un «partito nuovo», e dal canto suo Ranzi non si lasciò tentare dall'insistente corteggiamento dei nazionalisti[141].

Nel «modernismo» militare, che derivò il nome dal coevo modernismo cattolico, c'erano tutti gli ingredienti che avrebbero potuto innescare una involuzione «caudillista» dell'esercito, dal populismo al sindacalismo, dallo sconvolgimento dell'assetto gerarchico alla ricerca di alleanze con le forze politiche riformiste, fino alla rivendicazione di un ruolo politico attivo del movimento degli ufficiali inferiori. «Oh non possono essere schiavi gli educatori di un popolo libero!», diceva una sorta di «manifesto» anonimo di «un gruppo di ufficiali» pubblicato da *Il Pensiero Militare* dell'8 gennaio 1905, in cui si rivendicava, contro il ministro, l'autentica rappresentanza dell'esercito («siam noi l'esercito»[142]).

Come ha dimostrato De Napoli, il modernismo militare si esaurì gradualmente dopo l'approvazione delle riforme suggerite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sull'esercito istituita da Giolitti nel giugno 1907[143]. Esso fece tuttavia toccare con mano i rischi di auto-politicizzazione dell'esercito latenti nel riformismo militare. Un «esercito scuola di guerra della nazione» che prendesse troppo sul serio questo ruolo, rischiava di sfuggire al controllo dello stato maggiore e dello Stato, e di diventare potenzialmente più pericoloso delle stesse organizzazioni sovversive.

Le aperture di Ranzi ai socialisti non erano del resto le prime fatte da militari. Al Congresso della pace del 1891 il capi-

tano Siccardi aveva sostenuto la tesi della nazione armata in sostituzione dell'esercito permanente, e ne *Il Secolo*, organo dei pacifisti milanesi, frequenti erano gli interventi di anonimi ufficiali sul medesimo argomento.

L'ala riformista del socialismo, a misura che andava accettando lo Stato e il patriottismo, e dunque la necessità di una difesa militare, si mostrò sempre più sensibile al tema della «nazione armata». È difficile ritenere che ci si credesse veramente. Più che un concetto, la «nazione armata», soprattutto se contrapposta all'esercito permanente, era un mero slogan. Ma offriva ai socialisti un doppio beneficio. Da un lato, infatti, costituiva un possibile terreno di dialogo e di incontro non tanto con il riformismo militare, che ai socialisti non interessava affatto, quanto con il riformismo borghese che, all'insegna dell'economicismo, si era andato scoprendo negli anni Novanta antimilitarista e pacifista. La nazione armata salvava capra e cavoli, cioè difesa del paese e riduzione delle spese militari: e poco importava che la soluzione della contraddizione oggettiva fosse puramente verbale.

D'altro lato, all'interno, la nazione armata permetteva di conciliare il nuovo orientamento più pragmatico e «politico» della pattuglia dei deputati socialisti impegnati nella quotidiana azione parlamentare e dunque necessariamente nei compromessi della mediazione politica, e l'intransigenza sempre più settaria che i quadri del partito, soprattutto giovanili, mostravano sui temi dell'antimilitarismo e del pacifismo, come su altri. La sinistra risorgimentale, e in particolare Garibaldi, aveva sostenuto la nazione armata anche con l'argomento che essa aumentava la capacità militare, anche a scopo offensivo, rispetto a quella dell'esercito permanente. Il riformismo socialista la concepì al contrario come fase intermedia, di durata imprecisata, ovviamente, tra l'abolizione degli eserciti permanenti e il disarmo generale o anche unilaterale: insomma la concepì come asse centrale di quello che oggi, in circostanze analoghe, si definisce «transarmo». Oltre tutto la traduzione del concetto in termini di proposta parlamentare, fatta da Ciccotti (3 dicembre 1902), era anche abbastanza moderata, perché in fon-

do consisteva solo nella riduzione della ferma (a 1 o 2 anni) e nell'aumento del contingente.

Ciò spiega come mai il colonnello e deputato Fortunato Marazzi rifiutasse esplicitamente di qualificare come «nazione armata» il modello di esercito da lui proposto ne *L'esercito dei tempi nuovi*, un volume che egli dedicò nel 1901 ai colleghi parlamentari, nonostante che le sue proposte non differissero da quelle di de Chaurand e fossero semmai notevolmente più estremiste[144]. Non solo Marazzi respingeva l'idea di «dare a tutti i cittadini armi e munizioni», sogno da un lato «di molti ingenui che si sono dati all'arte del finanziere», e dall'altro «di non pochi socialisti, che sanno benissimo quello che vogliono» (e cioè la rivoluzione proletaria attraverso l'insurrezione armata); ma si diffondeva altresì a demolire il mito del modello svizzero. Se l'Italia avesse dedicato alla difesa una percentuale di risorse finanziarie e umane analoga a quella della svizzera, calcolava Marazzi, avrebbe dovuto avere addirittura «40 corpi d'armata, 3 milioni di soldati, e spendere annualmente 290 milioni».

Secondo Marazzi all'Italia era sufficiente un esercito mobilitato di 600 mila uomini, cioè la metà della forza a ruolo complessiva che in quel momento era stata raggiunta da E.P., M.M. e M.T., perché «il numero dei combattenti è un fattore, non un totale, anzi tal numero, scompagnato da altri elementi, può costituire una debolezza vera, e condurre a rovesci irreparabili». Affermazione sensata, come tutte quelle a carattere generale, ma non pertinente al caso italiano, come avrebbe drammaticamente dimostrato la quasi decupla mobilitazione del 1915-1918. Secondo Marazzi invece la forza bilanciata si poteva ridurre al gettito di una sola classe di leva: 130 mila uomini con ferma di un anno, integrata da due richiami di 45 giorni l'uno nei due anni successivi. Per la difesa, Marazzi proponeva un modello «nazionale», capace di sfruttare opportunamente il fattore incrementale costituito dalle Alpi: forze di «prima schiera» costituite dalla fanteria leggera (alpini, bersaglieri), dall'artiglieria da montagna, fanteria di linea e popolazione armata, per la custodia dei passi alpini: forze di «seconda schie-

ra» costituite dalle truppe sul piede di pace dell'Italia settentrionale destinate alla custodia della linea fortificata pedemontana; e infine forze di «terza schiera» costituite dalla riserva di mobilitazione, destinata alla manovra in pianura e alla difesa costiera. Il potenziamento e un particolare ordinamento della milizia alpina, l'adozione dell'ordinamento territoriale e il trasferimento del servizio di ordine pubblico ai carabinieri e agli agenti di pubblica sicurezza costituivano i corollari della tesi di Marazzi.

L'opera ebbe una risonanza maggiore di quella di de Chaurand, sia perché proveniva da un uomo politico, sia per il diverso contesto epocale in cui si inseriva la sua pubblicazione, e la *Rivista Militare* credette necessario dedicargli una recensione e due articoli fortemente critici del maggiore di S.M. A. Vanzo e dell'onorevole Fazio[145]. Sotto accusa era la strategia «difensivista» proposta da Marazzi, l'enorme costo finanziario di una fortificazione delle Alpi, che in caso di guerra avrebbe assorbito e quindi disperso troppe forze, il rischio di una manovra per linee interne nella pianura padana contro un nemico cui si fosse lasciata l'iniziativa, l'insufficienza di una forza mobilitabile di soli 600 mila uomini, la pericolosità politica del reclutamento territoriale.

Negli anni immediatamente successivi il dibattito sul sistema di reclutamento e sul modello di esercito si spostò dalla pubblicistica al parlamento, dove si discuteva il progetto Ottolenghi (1903). Vi furono nuovi interventi sulla questione militare nel 1906-1908, in concomitanza con i lavori della Commissione parlamentare di inchiesta istituita nel giugno 1907. Intervennero nuovamente Robecchi (*Il cittadino-soldato*, 1906; *L'essere, o il non essere, della nostra forza militare*, 1907) e de Chaurand (*Il presente momento militare*, 1906; *La preparazione militare*, 1907; *Il disagio militare*, 1910), sostanzialmente ribadendo le idee già espresse in precedenza.

Fra i nuovi interventi di questo periodo, va anzitutto ricordato *Guerra alla guerra*, pubblicato nel 1907 dal tenente generale Giuseppe Perrucchetti, uno dei padri fondatori del corpo

degli alpini e in quel momento autorevole membro della Commissione d'inchiesta sull'esercito[146].

Nella prima parte del saggio Perrucchetti contrapponeva la teoria della preservazione della pace attraverso la deterrenza militare al pacifismo e all'antimilitarismo, accusati di minare le basi dello Stato e delle istituzioni militari aumentando irresponsabilmente proprio i rischi di guerra. Più originale e interessante la seconda parte, soprattutto per la critica radicale della politica militare italiana degli ultimi quarant'anni. L'anziano generale le rimproverava di aver cercato di imitare pedissequamente il modello prussiano, oltre tutto senza avere il coraggio di essere conseguente fino in fondo e adottare anche il reclutamento territoriale e la dislocazione in sedi fisse dei reggimenti. Si era trattato di un errore, perché il modello prussiano era dettato da determinanti geo-strategiche diverse da quelle italiane; la Germania aveva ben tre fronti terrestri privi di ostacoli naturali, mentre l'Italia doveva far gravitare le forze sulla valle del Po. L'Italia avrebbe dovuto adottare formazioni più leggere ed elastiche dei pesanti Corpi d'armata tedeschi a composizione binaria, cioè brigate pluriarma simili a quelle «ispirate all'Austria dalla natura dei teatri di guerra montuosi, e seguite nella campagna del '66 in Italia e nella occupazione della Bosnia ed Erzegovina».

Inapplicabile alla situazione geo-strategica italiana era anche il sistema dell'esercito di milizia svizzero, il quale trovava senso nel fatto che il punto geograficamente più forte del paese, il ridotto alpino, si trova al centro, mentre la barriera alpina italiana imponeva l'adozione di un sistema di difesa avanzato, inattuabile senza la concentrazione permanente di forze operative alla frontiera. In polemica con Marazzi, Perrucchetti respingeva l'idea di un esercito meramente difensivo con azione ristretta alle Alpi, pur propugnando la fortificazione della frontiera alpina come copertura della mobilitazione e della radunata dell'esercito nella pianura Padana. Concretamente Perrucchetti proponeva l'adozione dell'ordinamento ternario fino al livello battaglione escluso, il reclutamento territoriale e la permanenza dei reggimenti in sedi fisse, la ferma biennale

unica e un incremento sostanziale delle fortificazioni alpine, accompagnato dalla costituzione di autonomi comandi superiori alpini per inquadrare le unità permanenti e quelle di milizia mobile e territoriale.

Ferruccio Botti, cui si deve la rilettura di de Chaurand, Marazzi e Perrucchetti cui abbiamo attinto nelle pagine precedenti, ha segnalato anche altri due testi, entrambi pubblicati nel 1908, del tenente Francesco Roluti (*Intorno al nostro problema militare*, Casanova, Torino) e del maggiore di S.M. Emilio Balzarini (*Il problema militare dell'Italia*, Centenari e C., Roma)[147].

Roluti, pubblicista militare attivo fino al secondo dopoguerra, era contrario alle costose fortificazioni proposte da Marazzi e Perrucchetti, e molto attento ai riflessi finanziari delle sue proposte. Favorevole all'aumento dell'esercito, propugnava anche lui la ferma unica biennale, ormai un dato acquisito, e calcolava una forza bilanciata di 250 mila uomini, con contingente di 125 mila, corrispondente al gettito di una classe di leva.

L'intervento di Balzarini è invece ascrivibile al clima ideologico del «modernismo» militare. Propugnava anch'egli apertamente la «nazione armata», senza respingerne il nome, come aveva fatto Marazzi: ma di un tipo diverso da quella teorizzata dal riformismo militarista degli anni Novanta e anche da quello proposto dai partiti «sovversivi». Balzarini sosteneva infatti che l'esercito permanente fosse strutturalmente inidoneo a gettare «i semi del sistema della nazione armata»: d'altra parte non pensava affatto che la «nazione armata» potesse auto-organizzarsi attorno alla scuola e al Tiro a segno nazionale. Quel che aveva in mente era un diverso impiego del corpo ufficiali, o almeno della parte eccedente le strette necessità di inquadramento dell'esercito attivo. Questi ufficiali dovevano essere impiegati come insegnanti militari nelle scuole di ogni ordine e grado, e come istruttori, una volta a settimana o anche una volta al mese, delle masse lavoratrici: di fatto pensava a una milizia come quella del XVI secolo. Chi si fosse sottratto all'addestramento domenicale, avrebbe dovuto compiere una

ferma di due anni, o anche più lunga. Proposte troppo vaghe per costituire un vero programma, e che bene esprimevano quel desiderio di contare, di avere prestigio e potere sociale, che nei giovani ufficiali del movimento «modernista» nasceva dalla frustrazione, dall'intasamento delle carriere (che datava dall'aumento dei due Corpi d'Armata avvenuto nel 1882-84), dai bassi stipendi e dal clima antimilitarista che si respirava nel paese. Una situazione che le riforme Spingardi e la guerra di Libia avrebbero comunque presto profondamente mutato.

Da Pelloux a Pelloux: la politica militare degli anni Novanta e la questione del reclutamento. La «categoria unica», le ferme scalari, i richiami per ordine pubblico e per istruzione, la forza bilanciata, il tasso di reclutamento e i progetti di ordinamento territoriale

Il 31 gennaio 1891 cadde il ministero Crispi. Nel nuovo governo presieduto da Antonio Di Rudinì, il ministero della guerra fu assunto da Luigi Pelloux, che lo conservò anche nel successivo governo Giolitti fino al 15 dicembre 1893[148].

Si può considerare un notevole successo politico il fatto che Pelloux riuscisse a conservare l'alto livello raggiunto dalle spese militari durante il governo Crispi nonostante l'orientamento prevalente che ne reclamava la riduzione, ottenendo da Giolitti l'accettazione dell'ordinamento su 12 Corpi d'armata e il consolidamento del bilancio della guerra in 246 milioni, una misura che equivaleva nella sostanza al principio del bilancio pluriennale ufficializzato in Germania e in Austria-Ungheria[149].

È da mettere in relazione con questa politica del consenso alle spese militari la campagna propagandistica lanciata da Pelloux sul tema della «nazione armata» attraverso l'esercito permanente, che abbiamo esaminato nelle pagine precedenti.

Si trattò tuttavia più di immagine che di vera sostanza. Contro l'adozione dell'ordinamento territoriale, ormai richiesto quasi unanimemente dai tecnici, allo scopo di razionalizzare e semplificare la mobilitazione, permanevano pregiudizi di na-

tura politica, ma anche concrete difficoltà amministrative, perché sarebbe stato necessario fondere i distretti e i depositi reggimentali e ritoccarne profondamente la circoscrizione territoriale. Pelloux preferì una soluzione di compromesso, attuabile in via amministrativa, mantenendo il reclutamento a carattere nazionale, ma adottando il sistema di mobilitazione regionale. Questa soluzione aveva l'inconveniente di far affluire i richiamati in reparti diversi da quelli in cui avevano prestato il servizio di leva[150]. Fu anche ridotta la frequenza dei cambi di guarnigione.

Le leggi 28 giugno 1891 n. 315 e 316 istituirono la cosiddetta «categoria unica», sopprimendo di fatto la II categoria, e arruolando in I categoria tutti gli idonei che non vantassero titoli per l'assegnazione alla II categoria, quella destinata alla milizia territoriale. Del Negro lo definisce «un provvedimento imposto dalla forza delle cose», perché «la II categoria, sempre più stretta tra gli incrementi degli esentati, dei rivedibili e del contingente di I, si era ridotta a qualche migliaio di arruolati». Così, abolito il contingente «a tetto», il numero degli arruolati in I categoria balzò dagli 83 mila del periodo di Bertolé Viale ai 95 mila del 1892 e agli oltre 100 mila del 1893. Modesto fu l'incremento del tasso di reclutamento: dal 25,9 del 1891 crebbe al 26,8 del 1892 e al 27,04 del 1893: il più basso rispetto a quelli francese e tedesco, che erano doppi o tripli, e anche rispetto a quello austriaco, che era sensibilmente superiore, ma tuttavia il più alto in assoluto nel primo cinquantennio unitario. Il dato era per giunta illusorio: non potendosi aumentare la forza bilanciata (che aveva raggiunto i 240 mila uomini), un quinto degli arruolati fu inviato in congedo provvisorio, e un altro quinto fu ascritto alla ferma biennale[151].

Allo scopo di consentire l'addestramento, la forza bilanciata fu inegualmente ripartita nel corso dell'anno, prevedendosi nei mesi estivi il periodo di «forza massima» e in quelli invernali, da ottobre a marzo, quello di «forza minima». Il sistema provocò inconvenienti nelle frequenti occasioni in cui l'Esercito fu impiegato in ordine pubblico proprio durante i periodi di forza minima. Si rese infatti necessario richiamare i militari in

congedo: nel 1893, per fronteggiare i disordini in Sicilia e in Lunigiana, fu attuata quella che un anno più tardi il capitano Meomartino definiva una «mezza mobilitazione», richiamando due intere classi. Nel 1898 furono richiamati 130 mila uomini, nel 1902 102 mila e nel 1904 65 mila. Del Negro ha rilevato come il tasso di diserzione nei richiami per ordine pubblico fosse appena leggermente superiore a quello, molto basso, dei richiami per istruzione: il 4,2 nel 1893 e il 2,5 nel 1898. Tuttavia non bisogna dimenticare che, oltre ai disertori, c'era una consistente aliquota di assenti giustificati: così nel 1898 si presentò solo l'86 per cento dei richiamati, l'89 nel 1902 e solo il 74 per cento nel 1904[152].

I richiami per ordine pubblico assorbivano anche le risorse destinate ai normali richiami per istruzione: questi ultimi infatti non poterono aver luogo nel 1898, e provocarono una consistente riduzione delle aliquote richiamate a questo titolo nel 1904 e nei tre anni immediatamente successivi. Normalmente i richiami interessavano complessivamente dai 90 ai 120 mila uomini: cifre inferiori, dai 44 ai 70 mila, si ebbero nel periodo 1904-07, ma nel 1896 (l'anno di Adua e del terzo ministero Ricotti) furono richiamati appena 11 mila uomini. A partire dal 1909, per effetto delle riforme Spingardi, la cifra dei richiami crebbe considerevolmente: 172, 209 e 153 mila negli anni 1909, 1910 e 1911, e addirittura 287 mila nel 1913. Nel 1912 furono richiamati per istruzione solo 18 mila uomini, ma in compenso furono richiamati per mobilitazione ben 242 mila uomini delle classi 1887-1890, di cui si presentarono 170 mila, 164 mila dei quali furono incorporati. Si deve osservare, peraltro, che l'aliquota dei militari non presentatisi al richiamo per istruzione era molto elevata: quasi il 25 per cento nel 1895, e quasi il 50 per cento nel 1906-1913, con punte anche superiori. Solo una parte di quelli presentatisi era poi effettivamente istruita.Era il 71 per cento nel 1895 e scese poi progressivamente fino al 36,4 per cento del 1912: evidentemente non c'erano munizioni e denaro per l'addestramento, e il richiamo serviva più da chiamata di controllo per saggiare la consistenza delle riserve che per addestrarle. A partire dal 1898 fu previsto, nel

solo caso dei richiami per ordine pubblico e per mobilitazione, la concessione di un sussidio alle famiglie dei militari bisognosi, a carico della cassa militare, che era a sua volta alimentata dalla tassa pagata dalle famiglie dei volontari di un anno[153].

Ministro della guerra nel secondo governo Crispi (dicembre 1893 — marzo 1896) fu il generale e deputato Stanislao Mocenni. Riprendendo il progetto presentato da Pelloux nel 1892, Mocenni ne presentò nel 1894 uno analogo per istituire il reclutamento territoriale e apportare altre modificazioni di rilievo al testo unico delle leggi sul reclutamento, tra cui la limitazione del volontariato di un anno ai soli studenti e l'istituzione di un servizio ausiliario per una parte dei riformati per non robusta costituzione o difetto di statura. Anche questo progetto, come il precedente, fu bocciato dal governo. Mocenni dovette anche rinunciare al principio del bilancio consolidato ottenuto da Pelloux, e accettare la riduzione di quello ordinario a 219 milioni nell'esercizio finanziario 1894-95, e di conseguenza la forza bilanciata dovette essere ridotta da 240 a soli 205 mila uomini. Non furono ripristinati il contingente «a tetto» e la II categoria, ma con criteri più selettivi nella visita medica crebbe di un terzo il numero dei riformati (aumento solo in parte compensato dalla diminuzione dei rivedibili), e il numero degli arruolati in I categoria delle classi 1874 e 1875 fu limitato a 88 e 87 mila uomini, un quarto dei quali con ferma biennale[154].

Dopo Adua e la caduta di Crispi, Ricotti fu consultato per formare il nuovo governo, ma preferì lasciare il posto a Di Rudinì e riservarsi il ministero della guerra, col preciso scopo di attuare le drastiche riduzioni che non gli era stato concesso realizzare nel 1884-1887. Volle stavolta impegni precisi che gli sarebbe stato consentito di ridurre di un quarto il numero delle compagnie, e il sovrano sul momento acconsentì: ma successivamente si accordò con Di Rudinì per impedire l'attuazione del progetto, e Ricotti, indignato, in luglio si dimise. Nei pochi mesi del suo terzo ministero, accettò un'ulteriore riduzione del bilancio, ridusse, come s'é detto, i richiami per istruzione a 11 mila uomini, ripristinò la II categoria per ricostituire gradualmente la «riserva di complemento» in progressivo esaurimento

dopo l'adozione del contingente unico. Tuttavia Ricotti non si discostò di fatto dal livello formalmente raggiunto nelle leve precedenti, fissando il contingente a un «tetto anche più alto, onde la classe 1876 ebbe 94 mila arruolati in I e soltanto 1.681 in II categoria. Per raccordare queste cifre con il mantenimento della forza bilanciata a 205 mila uomini, Ricotti raddoppiò dal 25 al 50 per cento l'aliquota incorporata con ferma biennale e lasciò 15 mila uomini in congedo provvisorio, di cui poco più della metà rinviati alla classe successiva. Per effetto dell'incremento demografico, nonostante l'aumento di 7 mila arruolati in I categoria rispetto alla leva precedente, il tasso di reclutamento (che dopo il picco del 27 per cento raggiunto nel 1893 era andato sensibilmente diminuendo) scese ulteriormente al 21,36 per cento»[155].

Nel rimpasto del luglio 1896 Di Rudinì sostituì Ricotti con Pelloux. Benché dimissionario nel dicembre 1897 per protesta contro gli emendamenti apportati al suo disegno di legge sull'avanzamento degli ufficiali, Pelloux continuò a controllare la politica militare anche negli anni successivi, in qualità di presidente del Consiglio dal giugno 1898 al giugno 1900. Inoltre i criteri da lui fissati nel 1897, e che ripristinavano quelli del 1891-93, da cui si erano discostati Mocenni e Ricotti, continuarono ad essere applicati fino alla legge Viganò del 1907, e caratterizzarono dunque la politica militare del decennio a cavallo del secolo[156].

Nel dicembre 1896 Pelloux aveva subordinato l'accettazione del ministero della guerra al ripristino del livello di spesa militare anteriore al 1893. Questa condizione era gradita al sovrano, e il bilancio riprese, a partire da quel momento, una crescita esponenziale. Quest'ultima fu però quasi integralmente destinata all'ammodernamento e al potenziamento, e la forza bilanciata, che nell'E.F. 1896-97 aveva toccato il minimo storico di soli 194 mila uomini, con una differenza di 53 mila in meno rispetto alla forza organica, si mantenne nel decennio successivo attorno ai 210 mila uomini.

Pelloux si affrettò a ripristinare la «categoria unica», applicata ininterrottamente alle leve delle classi dal 1877 al 1887.

Gli arruolati in I categoria si mantennero attorno ai 100 mila, toccando i 107 mila nel 1898 (di cui 99 mila incorporati) e riportando il tasso di reclutamento al 26,3 per cento. Dopo il 1900 si registrò tuttavia una tendenza alla diminuzione degli arruolati, e più ancora degli incorporati, e nel 1906 fu raggiunto il minimo storico di un tasso di reclutamento di appena il 18,2 per cento, con soli 85 mila arruolati in I categoria, di cui appena 67 mila incorporati. Di questi ultimi il 50 per cento continuava ad essere assoggettato alla ferma biennale, e il resto, dedotta l'aliquota dei volontari di un anno, era soggetto a quella triennale.

La ferma biennale e l'incorporazione del 45 per cento del gettito di leva. Gli studi dello Stato Maggiore, i progetti ministeriali, quello socialista, la Commissione Taverna (1907-1910), la legge Viganò sulla riduzione delle esenzioni (1907), le riforme Spingardi (1909-1913) e i progetti di «nazione armata»

Nel decennio a cavallo del secolo si accentuò sensibilmente la corsa al riarmo e all'espansione quantitativa degli eserciti delle grandi potenze europee. Perrucchetti calcolava nel 1907 una spesa militare pro-capite di 17,05 lire in Gran Bretagna, 16,6 in Francia, 15,9 in Germania, 13,55 in Belgio, 9,86 in Svizzera, 9,7 in Austria, 7,27 in Russia e appena 6,5 in Italia[157].

Ancora a metà dagli anni Novanta, durante i ministeri Mocenni e Ricotti, il basso indice di reclutamento, pur restando in sé preoccupante, era coerente con obiettivi di forza molto contenuti, dato che le assegnazioni di bilancio ordinario non consentivano di mantenere alle armi in tempo di pace, e quindi di addestrare, più di 80-90 mila uomini di ciascuna classe di leva. Ma a partire dal 1897 la spesa militare aveva ripreso a crescere, anche in Italia, a un ritmo sostenuto, per quanto inferiore a quello delle altre potenze europee, e una parte delle risorse poteva essere impiegata per portare la forza bilanciata al livello dei circa 270 mila uomini previsti dagli organici di pace, e dun-

que per aumentare del 20-25 per cento l'entità delle riserve addestrate.

L'aumento dei due Corpi d'Armata avvenuto nel 1882-84 era stato prematuro rispetto alle disponibilità finanziarie, ma quindici anni più tardi queste ultime erano ormai stabilmente assicurate, mentre quello che faceva difetto era il personale di truppa. La ragione non stava nell'insufficiente gettito di leva, che invece era in costante aumento, essendo passato dai 358 mila iscritti di leva della classe 1877 ai 479 mila iscritti della classe 1885, bensì nella normativa sul reclutamento, che determinava proporzioni altissime di riformati e rivedibili (circa il 50 per cento degli iscritti) e di assegnati alla III categoria (circa il 30 per cento). Di modo che, paradossalmente, un paese di 32,5 milioni di abitanti, con un gettito di leva di circa mezzo milione di uomini, non riusciva a «raggiungere la forza bilanciata, neppure con tre classi sotto le armi»[160].

Nel 1900 la Francia aveva 20 Corpi d'Armata (di cui uno in Algeria), la Germania 23, la Russia 25, l'Austria-Ungheria 15, tutti a organici completi e alcuni rinforzati, più un corrispondente numero di Divisioni di riserva mobile. Applicando le stesse proporzioni l'Italia avrebbe dovuto avere 16 Corpi d'Armata su 2 Divisioni più 16 Divisioni di milizia mobile, mentre ne aveva 12 con 2 Divisioni e 7 Divisioni di Milizia Mobile[159]. Si imponeva dunque, se non un ulteriore aumento del numero dei Corpi d'Armata, che avrebbe compromesso l'ammodernamento di quelli già esistenti, perlomeno il completamento di questi ultimi per portarli al livello di quelli delle altre potenze. Questo, e non altri, doveva essere il parametro fondamentale in base al quale determinare il regime delle riforme, rivedibilità ed esenzioni, il tasso di reclutamento programmato, il sistema di addestramento e, da ultimo, la durata della ferma, che ormai in tutta l'Europa continentale, ad eccezione della Russia, tendeva a diventare unica e biennale.

Marco Grandi ha pubblicato nel 1983 un importante documento che consente di gettare nuova luce sulla genesi delle riforme militari del 1907-1913 che cambiarono profondamente il sistema di reclutamento dell'Esercito italiano. Si tratta di un

volume dattiloscritto di 96 pagine contenente le registrazioni del carteggio del Capo di S.M. dell'Esercito con il Ministro della Guerra relativo al reclutamento, ordinamento e mobilitazione dell'Esercito nel periodo febbraio 1897 — novembre 1907, in cui lo Stato Maggiore era retto dal generale Tancredi Saletta (1896-1908)[161].

Ne emerge il ruolo fondamentale svolto dal 1900 al 1907 dallo Stato Maggiore nell'elaborazione di linee di riforma generalmente più avanzate di quelle tradotte nelle proposte di legge ministeriali (Ottolenghi e Pedotti) e che, pur senza affrontare esplicitamente la questione della durata della ferma, prepararono le due svolte del 1907 (Viganò) e 1909 (Spingardi).

Già nel 1899 lo Stato Maggiore aveva rilevato una sperequazione della forza in congedo tra i vari depositi reggimentali, determinata dal fatto che essa era «appena sufficiente al bisogno in rapporto alle unità e ai servizi da mobilitare». Inizialmente propose di ritoccare la circoscrizione dei distretti e di assegnare una classe in più tanto all'E.P. che alla M.M., per ovviare all'esaurimento della «riserva complementare» determinato dall'abolizione della II categoria. Più tardi, in una nota del 14 novembre 1900 lo Stato Maggiore rilevò la necessità di «modificare la legge di reclutamento, troppo larga in materia di esenzioni, tanto che poco meno del 50 per cento degli abili non viene istruito e non può quindi per legge essere impiegato che nella M.M.». Proponeva a modello il sistema francese, «che non ammette esenzioni, ma solo riduzione di ferma a 1 anno», in modo da aumentare di 45 mila uomini il contingente annuo degli individui impiegabili nell'E.P. e nella M.M. e ricostituire la riserva di complemento, nonché l'istituzione delle chiamate di controllo annuali per i militari dell'E.P. e della M.M. non richiamati e del sistema di richiamo individuale per cartolina postale. La risposta del ministero fu interlocutoria, salvo l'impegno ad aumentare da 5.500 a 6 mila uomini il contingente annuo degli alpini, in modo da mantenere il livello delle unità alpine di M.M. e M.T. Nel dicembre 1901 lo Stato Maggiore trasmise un proprio studio sul grado di istruzione

delle diverse categorie dell'Esercito da richiamare per mobilitazione[168].

La questione cominciò ad assumere contorni più precisi a partire dal 1902. Nella relazione parlamentare sul bilancio della guerra 1902-03 l'on. Marazzi mise in rilievo la scarsità del contingente di I categoria determinata dall'eccessiva ampiezza delle esenzioni, e il fatto che il sistema delle ferme scalari corrispondeva di fatto ad una ferma media di soli 18 mesi. Marazzi proponeva di ridurre le esenzioni, adottare la ferma unica di 18 mesi per tutti, abolendo il volontariato di un anno, ormai non più giustificato dalla necessità di formare i quadri della riserva, dato che a questo scopo provvedevano i corsi per ufficiali di complemento, e di aumentare il contingente incorporato a 110 mila uomini, corrispondenti, con ferma di 18 mesi, a una forza bilanciata di 175 mila coscritti, esclusi i quadri e i volontari a lunga ferma[163].

Nell'estate 1902 il ministro della guerra del governo Zanardelli, generale Giuseppe Ottolenghi, manifestò l'intenzione di proporre una serie di modifiche alla legge di reclutamento, anche per tener conto dei suggerimenti avanzati già in giugno dallo Stato Maggiore. Il 10 ottobre quest'ultimo gli trasmise una memoria più specifica, in cui sosteneva la necessità di: a) ampliare a 100 mila uomini e rendere fisso il contingente annuo di I categoria ; b) ripristinare la II categoria per ricostituire la riserva di complemento; c) ridurre di conseguenza le esenzioni; d) istituire un servizio disarmato per gli iscritti di costituzione meno robusta, in precedenza riformati; e) sopprimere i distretti fondendoli coi depositi reggimentali, in modo da completare sul posto la maggior parte delle unità, e in particolare quelle di fanteria, rendendone fisse le sedi; f) aumentare il numero degli ufficiali di complemento; g) istituire l'obbligo di presentazione alle chiamate di controllo annuali della forza in congedo; h) accrescere la possibilità, già prevista dalla legge del 1873, di impiegare indifferentemente gli individui appartenenti all'E. P. e alle due milizie nelle unità di qualsiasi tipo e categoria.

Il 22 novembre 1902 lo Stato Maggiore faceva seguire più specifici rilievi critici al progetto di disegno di legge trasmes-

sogli dal ministro. Rilevava che il sistema proposto «accentua(va) sensibilmente l'inconveniente dei massimi e minimi di forza», che lasciava inalterato il livello di forza media bilanciata pur aumentando il contingente e dunque aggravava il sistema delle ferme scalari a danno del livello di addestramento, e che il «nessun vantaggio offerto ai volontari di un anno rispetto agli allievi ufficiali di complemento» avrebbe fatto «scomparire quei primi con danno dell'erario». Lo Stato Maggiore considerava inoltre «dannoso» reclutare il previsto «contingente di complemento» tra i «meno abili fra gli abili», e «inutilmente oneroso» l'obbligo di sei mesi di servizio ad essi imposto. Lo Stato Maggiore raccomandava infine di rendere fisso il contingente di leva, determinare chiaramente e legalmente la duplice forma del servizio militare armato e disarmato, mettere bene in evidenza la facoltà del governo di trattenere in tempo di pace per più di 30 giorni ogni 4 anni i militari di M.T., istituire sanzioni miti ma progressive alla recidività nella mancanza alle rassegne annuali di controllo, rendere determinante il criterio dell'attitudine nell'assegnazione ai vari corpi o specialità, e circondare di maggiori garanzie la concessione della ferma di un anno ai giovani residenti all'estero rientrati in patria espressamente per compiervi la ferma[164].

Solo di alcune di queste osservazioni tenne però conto il progetto di legge presentato da Ottolenghi alla Camera il 19 febbraio 1903[165].

Il progetto aggrediva il principio che aveva determinato in Italia, nonostante, e anzi proprio a causa dell'incremento demografico, l'abnorme crescita degli esoneri, che avevano raggiunto il 50 per cento degli idonei (e il 25 per cento degli iscritti di leva), contro percentuali del 18 in Francia e del 30 in Austria-Ungheria: e cioè l'esonero dei fratelli di un militare che avesse già prestato il servizio di leva, anche in qualità di volontario di un anno. In questo modo le famiglie diventavano sempre più numerose, data la diminuzione della mortalità infantile e giovanile, senza che ciò avesse effetti sensibili sulla forza disponibile per l'esercito.

Il progetto prevedeva l'assegnazione alla ferma biennale dei

fratelli chiamati nella stessa leva, e a quella annuale di coloro che avevano già avuto un fratello alle armi: inoltre rendeva più restrittivi i criteri per la concessione della riforma e della rivedibilità.

Il gettito di leva era ripartito dal progetto in due grandi classi: il «contingente incorporato» e il «contingente di complemento». Al primo erano iscritti tutti gli idonei, al secondo i deficienti di statura ma di sana costituzione, i deboli di complessione ma con gambe, braccia e testa quasi perfettamente a posto e tutti coloro che non avessero i requisiti per il servizio attivo. Costoro erano destinati a servizi ausiliari nelle fortezze e stabilimenti militari, e obbligati a sei mesi di istruzione ripartibili in più anni.

Gli abili erano divisi in tre classi: a) il contingente incorporato con ferma triennale o biennale: b) il contingente a ferma annuale: c) la «riserva», o «terza classe», comprendente quanti continuavano a godere del titolo alla piena esenzione per motivi di famiglia.

Il sistema delle ferme «scalari» o differenziate era ulteriormente articolato. Tuttavia l'assegnazione non sarebbe stata più fatta in base al numero di estrazione, abolendosi il sorteggio, bensì in base a criteri di carattere sociale. È vero che in linea di principio ciò rendeva incerta la effettiva ripartizione del contingente incorporato tra le varie aliquote, ma le ipotesi che davano luogo ai vari tipi di ferma abbreviata erano state calibrate sulle risultanze statistiche delle ultime leve, il che rendeva prevedibili, con una certa approssimazione, le percentuali che si sarebbero effettivamente verificate.

La ferma biennale era riservata ai rivedibili della leva precedente successivamente dichiarati abili, e a coloro che avessero un fratello iscritto nella stessa leva. Quella annuale era riservata ai volontari di un anno (categoria che non si aveva il coraggio di abolire), al secondogenito di due fratelli arruolati nella stessa leva, a quanti avevano già avuto un fratello alle armi, o il cui stato di famiglia mutasse successivamente all'arruolamento dando luogo a esenzione, e ai giovani rientrati dall'emigrazione per compiere il servizio militare. Gli iscritti alle

categorie a ferma ridotta soci del tiro a segno nazionale avevano diritto a una speciale ferma semestrale. Gli ufficiali di complemento erano invece tenuti a ferma di 18 mesi, comprensiva di 9 mesi di corso e 6 di servizio di prima nomina.

Il progetto prevedeva di aumentare il contingente incorporato da 88 mila a 110 mila uomini, senza tuttavia aumentare la forza bilanciata oltre i 208 mila uomini, esclusi i Quadri e il personale a lunga ferma. Si era calcolato che il contingente sarebbe stato di 45 mila uomini con ferma triennale, 20 mila con ferma biennale, 23 mila con ferma annuale e 20 mila con ferma semestrale. In guerra era previsto di mobilitare 790 mila uomini.

Il progetto Ottolenghi fu anticipato, il 3 dicembre 1902, da un controprogetto socialista, primo firmatario Ettore Ciccotti, un esponente di quello che fu definito il «socialismo della cattedra» e che per le sue ricerche sulle cause della guerra nel mondo antico era considerato uno degli esperti militari del partito socialista. Se il fatto stesso di presentare un progetto per riformare, anziché abolire, l'esercito deve essere segnalato come una positiva evoluzione del partito socialista dalle originarie posizioni di intransigente pacifismo antimilitarista («né un uomo né un soldo»), il contenuto del progetto appariva del tutto irrealistico, e ispirato alla linea del «più uno» rispetto alle proposte del governo, piuttosto che a uno schema in sé stesso coerente, come sarebbe stato sette anni più tardi quello di Jean Jaurès. Facendo proprie le critiche di carattere tecnico da tempo avanzate nei confronti dell'ordinamento su 12 Corpi d'Armata, ma recepite da orecchiante, Ciccotti andava oltre i progetti di Ricotti, proponendo la riduzione dei Corpi d'Armata non già a 10, bensì a 8, riducendo di un terzo gli organici della fanteria e della artiglieria e di due terzi quelli dell'odiata cavalleria, arma «di lusso», ricettacolo dell'aristocrazia! La ferma doveva essere, come aveva già proposto Marazzi, unica e di 18 mesi, corrispondenti alla media delle ferme scalari, e di 24 in cavalleria e artiglieria. In questo modo il servizio militare sarebbe stato reso più equo, l'ordinamento avrebbe assunto una struttura strettamente difensiva, conformemente al postulato

dell'ala socialista che accettava l'esercito, e si sarebbe potuto accrescere la forza di mobilitazione da 790 mila a un milione di uomini, realizzando al contempo una economia di 58 milioni di lire sui 239 del bilancio della guerra. Come commentava ironicamente de Chaurand nel 1927, il motto dei socialisti era «il massimo effetto, con il minimo sforzo!»[166].

Il 2 giugno 1903 fu presentata la relazione della Commissione parlamentare per l'esame del progetto Ottolenghi, che lo modificava solo in parti non essenziali. L'esame in aula fu tuttavia rinviato a dopo l'estate e non poté più svolgersi per la caduta del ministero Zanardelli, sostituito in novembre da Giolitti, e per il ritiro del progetto da parte del nuovo ministro della guerra, generale Ettore Pedotti.

Pedotti intendeva infatti presentare un progetto del tutto diverso da quello di Ottolenghi, che mirava a aumentare e migliorare il contingente diminuendo le esenzioni per motivi di famiglia anche allo scopo di creare una riserva complementare dell'esercito, semplificare le operazioni di leva diminuendo il numero dei visitati, abolire il sorteggio e il volontariato di un anno e adottare la ferma unica di due anni, in modo da non dover aumentare la forza bilanciata.

Anche questo progetto sollevò le riserve dello Stato Maggiore, relative al mancato aumento della forza bilanciata, ai criteri di reclutamento della riserva di complemento (configurata come «un vero e proprio contingente di scarto»), all'accresciuta difficoltà nel reclutamento dei sottufficiali derivante dall'abolizione del volontariato di un anno e della relativa tassa che alimentava i premi di rafferma, e alla sottovalutazione dei costi derivanti dalla riduzione della ferma[167].

Quattro erano, secondo de Chaurand, le obiezioni contro la ferma biennale. Anzitutto la diminuzione del gettito utile della leva nonostante l'incremento demografico, determinata dall'esenzione accordata ai fratelli di un militare alle armi. In secondo luogo il «maggiore sconvolgimento sociale» determinato nel complesso da una effettiva generalizzazione dell'obbligo militare, anche se di durata più breve. In terzo luogo le maggiori spese annue per vestizione ed equipaggiamento del mag-

gior numero di reclute e per trasporti. Infine la necessità di aumentare i quadri inferiori permanenti per compensare l'insufficiente preparazione dei graduati di leva, in dipendenza della brevità della ferma[168].

Lo stesso de Chaurand osservava che l'ultima obiezione era «in gran parte insussistente», perché vi si poteva ovviare seguendo il criterio della selezione attitudinale dei graduati e contraendo i tempi per la loro istruzione. Ma anche le altre obiezioni erano di fatto inconsistenti. In termini demografici il gettito di leva era tutt'altro che insufficiente, anzi di per sé di gran lunga esuberante, e si poteva ottimizzarlo limitando gli esoneri troppo largamente concessi. Le maggiori spese erano molto modeste: di fatto si trattava di due milioni l'anno, meno dell'1 per cento del bilancio ordinario più «magro». Più di peso era il secondo argomento, quello del «maggior sconvolgimento sociale», perché per la prima volta la leva avrebbe inciso senza più restrizioni su tutte le classi sociali e non solo sui contadini e sul proletariato urbano. Ma questa era una ragione in più per adottare la ferma biennale. Decisivo, a favore di quest'ultima soluzione, era poi il sistema delle ferme scalari o differenziate: ormai la maggior parte del contingente compiva ferme biennali o anche notevolmente inferiori, e ragioni di equità e di governo del personale imponevano la ferma unica a un livello medio.

Tutti questi argomenti sono stati spesso invocati, ancora oggi, per sostenere le ferme «brevi» contro quelle lunghe. Bisogna guardarsi però dal farne una astrazione, perché quella che in una determinata circostanza era considerata ferma «breve», nel termine di pochi decenni o addirittura anni può a sua volta essere considerata «lunga». La ferma triennale era «breve» rispetto a quella quinquennale in vigore dal 1854 al 1871, e divenne «lunga» nella considerazione generale già alla fine degli anni Ottanta. Così accadde anche alla ferma biennale, considerata «breve» prima, e «lunga» dopo la grande guerra. Oggi si considera «lunga» addirittura quella annuale, contrapponendole la ferma semestrale. C'è tuttavia un limite al di

sotto del quale la ferma non può scendere senza perdere ogni scopo.

Pedotti soprassedette per il momento alla presentazione di un progetto di legge per l'adozione della ferma unica biennale, tuttavia, come scriveva de Chaurand, «ogni anno la riduzione della ferma faceva capolino alla Camera. Il 30 maggio 1905 l'on. Carlo Compans de Brichanteau presentò una proposta di legge, in linea con quanto sostenuto nel 1902 da Marazzi e con la proposta di legge Ciccotti, per ridurre la ferma a 18 mesi e a 24 per le armi a cavallo[169].

Nel frattempo la legge 21 marzo 1905 aveva ridotto in Francia la ferma a due anni, e l'esempio francese determinò il riesame della questione da parte dello Stato Maggiore. Il 7 giugno e il 10 dicembre 1905 quest'ultimo trasmise al ministro Pedotti quattro studi di raffronto tra il grado di addestramento dei riservisti italiani e quello dei riservisti francesi, svizzeri e austriaci, giudicato inferiore nel primo e nel terzo caso e pari nel caso della Svizzera. Vi si raccomandava di aumentare i fondi per il richiamo annuale e di anticipare all'autunno la chiamata alle armi, in modo che le reclute potessero partecipare alle manovre dell'estate successiva. In precedenza lo Stato Maggiore aveva chiesto l'adozione del reclutamento territoriale (reggimenti in sedi fisse, e creazione dei circoli di reclutamento reggimentale fondendo depositi e distretti)[170].

Nel novembre Pedotti rielaborò lo schema di disegno di legge ministeriale che introduceva la ferma unica biennale, aumentava il contingente e aboliva il periodo di forza minima, l'estrazione a sorte e il volontariato di un anno. Stavolta la riduzione della ferma non sollevò obiezioni da parte dello Stato Maggiore. Tuttavia le resistenze si manifestarono nel seno del governo Fortis: il progetto non fu fatto proprio dal governo, e in dicembre Pedotti si dimise.

Il successore di Pedotti fu, nei gabinetti Fortis e Sonnino, il generale Luigi Mainoni d'Intignano. Il 31 gennaio 1906 fu già in grado di trasmettere allo Stato Maggiore, per acquisirne il parere, un nuovo schema di disegno di legge sul reclutamento, che manteneva la ferma triennale pur aumentando l'aliquota in

ferma biennale e sopprimendo il volontariato di un anno. Lo Stato Maggiore controproponeva il mantenimento delle ferme scalari suddividendo il contingente, elevato a 125 mila uomini, in tre aliquote di 37 mila uomini ciascuna, rispettivamente tenute alla ferma di 3, 2 e 1 anno e l'adozione di una tassa militare a carico delle famiglie dei dispensati. Tuttavia anche questo progetto fu bocciato dal Consiglio dei Ministri del 24 aprile 1906, il quale, «per ragioni di opportunità politica», ritenne di non «acconsentire ad una assoluta abolizione del volontariato di un anno ed alla imposizione di una tassa sulle assegnazioni alla III categoria»[171].

A ben guardare, a difendere la ferma triennale non erano più, adesso, lo Stato Maggiore e le gerarchie militari, ma la classe di governo: la ferma triennale veniva difesa al solo scopo di consentire il mantenimento del volontariato di un anno, cioè la ferma ridotta a pagamento di cui beneficiavano i ceti abbienti. Privilegio reso ancora più odioso dal sistema delle ferme scalari, che scaricava su una parte del contingente fornito dalle classi umili l'anno di naja risparmiato ai figli della borghesia.

In sostanza erano le resistenze alla soppressione del volontariato di un anno che paralizzavano ormai da quattro anni una riforma che appariva sempre più urgente. Nella leva del 1906 la classe 1886 dette appena 67 mila incorporati (di cui solo il 25 per cento con ferma biennale) su 470 mila iscritti di leva, contro 87 mila arruolati in III categoria, cioè esentati dal servizio, e l'indice di reclutamento toccò, come si è detto, il minimo storico del 18,2 per cento.

Bisognava porvi urgentemente riparo. Stralciando dal progetto la questione controversa dell'abolizione del volontariato di un anno e della ferma unica biennale, il ministro della guerra del nuovo governo Giolitti, generale Ettore Viganò, presentò nel febbraio 1907 un progetto più limitato, poi tradotto nella legge 15 dicembre 1907 n. 763.

La legge operò una drastica riduzione dei casi di esenzione, per effetto della quale gli arruolati in III categoria, che avevano raggiunto il 19 per cento circa nelle ultime leve, scesero a

partire da quella del 1908 a poco più del 5 per cento. Fu inoltre ripristinata la II categoria, selezionata però non già per sorteggio, ma in base ad alcune delle ipotesi che in precedenza davano diritto all'esenzione e all'arruolamento in III categoria: una aliquota corrispondente mediamente a poco più del 7 per cento degli iscritti di leva, con la quale fu possibile ricostituire gradualmente la riserva complementare richiesta dallo Stato Maggiore. Gli arruolati in I categoria balzarono, tra il 1907 (ultima leva col vecchio regime) e il 1908 (prima leva col regime della legge Viganò) da 97 a 127 mila, e a partire dal 1909 crebbero prima a 150, poi a 160 e infine a 170 mila uomini. L'indice di reclutamento salì bruscamente di oltre 6 punti (dal 19,45 del 1907 al 25,66 del 1908), e continuò poi ad aumentare sensibilmente, attestandosi fra il 32 e il 34 per cento fino alla leva del 1915, quando per effetto della guerra salì di oltre 10 punti, dal 34,46 al 44,9.

Malgrado l'aumento della forza bilanciata a 236 mila uomini negli E.F. 1906-07 e 1907-08, il numero degli arruolati in I categoria era largamente eccedente il fabbisogno, e di fatto solo il 77-79 per cento poté essere incorporato: il resto fu inviato in congedo provvisorio, selezionandolo non più in base al numero di estrazione bensì in base a criteri di natura sociale, dando la preferenza a quanti si trovassero in situazioni familiari che in precedenza davano titolo all'esenzione. Inoltre l'aliquota con ferma biennale, che era scesa nel 1906 e 1907 dal 50 al 25 per cento, fu addirittura triplicata al 75 per cento degli incorporati, riducendo a circa il 12 per cento ciascuna le aliquote con ferma triennale e annuale. Il privilegio sociale continuava ad essere pagato con l'imposizione di un maggiore onere sui coscritti appartenenti alle classi non garantite, ma il peso, per quanto odioso, veniva sensibilmente circoscritto. Viganò avrebbe voluto una forza bilanciata di 250 mila uomini, per riportare la forza delle compagnie a 90, ma le assegnazioni di bilancio non permisero di raggiungere quell'obiettivo, e la forza restò limitata a 85 mila uomini, comunque superiore al passato.

La concomitanza tra la «crisi morale» dell'esercito, la for-

mazione del movimento «modernista» degli ufficiali inferiori di fanteria, la campagna di agitazione antimilitarista promossa dalla Federazione giovanile socialista e da altre organizzazioni esterne tra i soldati di leva, la questione politica ed economica delle spese militari in continuo aumento, indusse Giolitti a promuovere l'istituzione di una Commissione parlamentare mista di inchiesta per l'esercito, avvenuta con legge 6 giugno 1907 n. 287. Con legge 28 giugno 1908 n. 301 il mandato della Commissione fu prorogato di un anno, fino al 30 giugno 1909, ma le relazioni vennero completate solo allo spirare del terzo anno, essendo pubblicate fra il 17 maggio 1908 e il 30 giugno 1910.

La commissione era composta da sei senatori, sei deputati e cinque membri designati dal governo. Contava quattro generali e un ammiraglio, scelti fuori del servizio attivo, quattro avvocati, cinque dottori, due professori e un ingegnere. La Commissione elesse presidente il senatore Rinaldo Taverna, che aveva lasciato l'Esercito con il grado di tenente colonnello prima di darsi alla politica attiva, più volte relatore alla Camera e al Senato del bilancio della guerra, che de Chaurand definiva nel 1927 «gradito dai ministri per le poche noie che dava nello svolgere il proprio compito». Secondo de Chaurand non ci si poteva attendere che una commissione composta di anziani generali non più in servizio e di civili di fatto incompetenti potesse giungere a risultati veramente innovativi[172]. In effetti l'istituzione della Commissione fu soprattutto un'abile mossa politica di Giolitti per disinnescare le tensioni relative alla questione militare, e in ciò rispose egregiamente allo scopo.

Alla Commissione era conferita facoltà di indagine, con poteri uguali a quelli spettanti ai magistrati inquirenti ai sensi del codice di procedura penale: essa se ne avvalse per effettuare numerose audizioni di ufficiali e funzionari civili dell'amministrazione della guerra.

Delle otto relazioni la IV e la VII, presentate il 26 maggio 1909 e il 25 maggio 1910, riguardavano la questione del reclutamento. Dalle audizioni era risultato che la grande maggioranza degli ufficiali era favorevole alla ferma unica biennale: di 88 ufficiali interrogati al riguardo, 57 si erano detti «incon-

dizionatamente» favorevoli, e 22 favorevoli a determinate condizioni (aumento della forza bilanciata, dei richiami e provvidenze per incentivare il reclutamento dei sottufficiali a lunga ferma). Le resistenze vennero invece dalla componente politica della stessa Commissione, contraria ad abolire del tutto la ferma triennale per il timore che ciò comportasse anche quella della ferma volontaria ridotta a un anno. Solo tre deputati, tra cui Carlo F. Ferraris, si dissero favorevoli alla ferma unica biennale. Lì dove non c'erano privilegi sociali da difendere, la Commissione fu quasi unanime (unico dissenziente il generale Di Broglio) nell'auspicare l'adozione del reclutamento territoriale, che, come abbiamo visto, era stata già da tempo richiesta dallo Stato Maggiore[173].

Ma la VII relazione, sulla durata della ferma, giunse tardiva, perché la ferma unica biennale era nel frattempo già divenuta realtà.

Già nel 1908 il relatore di minoranza della Commissione parlamentare sul progetto di legge per la leva della classe 1888, on. generale Francesco Pistoja, aveva proposto la riduzione della ferma a due anni, con un ritardo di tre mesi nel congedamento di fanteria e cavalleria da compensare con l'esonero dai richiami per istruzione, calcolando una maggiore spesa di 4 milioni, comprese le dotazioni aggiuntive per le rafferme dei sottufficiali e per accrescere le munizioni per addestramento.

Nel 1909 il nuovo ministro della guerra, generale Paolo Spingardi (che era succeduto il 4 aprile 1909 al primo ministro borghese del dicastero, senatore Severino Casana), adottò la ferma biennale «in via amministrativa e inaspettatamente », congedando dopo solo due anni l'aliquota della classe 1888 tenuta alla ferma triennale[174].

Il Parlamento non aveva atteso le risultanze dei lavori della Commissione per approvare la legge Viganò del 15 dicembre 1907 e le altre minori modifiche al T.U. delle leggi sul reclutamento apportate durante il ministero Casana (leggi 5 giugno e 24 dicembre 1908, nn. 368 e 730) e il primo anno del ministero Spingardi (legge 11 luglio 1909 n. 469). Così non tenne conto della VII relazione presentata solo poche settimane prima che

fosse approvato il pacchetto delle proposte presentato da Spingardi (leggi 30 giugno, 7 e 17 luglio 1910, nn. 362, 407 e 538). Altre modifiche di minore entità furono apportate l'anno successivo, sempre su proposta di Spingardi, dalle leggi 6 e 18 luglio 1911, nn. 648 e 765. Con regio decreto 24 dicembre 1911 n. 1497 fu approvato un nuovo Testo Unico delle leggi sul reclutamento, sostitutivo di quello del 1888[175].

Con le riforme Spingardi del giugno-luglio 1910, venivano modificati sia il reclutamento che l'ordinamento dell'Esercito.

Gli obblighi di servizio restavano di 19 anni per tutti gli arruolati: 8 nell'E.P., 4 nella M.M. e 7 nella M.T. per la I e la II categoria, 19 nella M.T. per la III categoria. Tuttavia l'esercito di prima linea veniva adesso composto dalle prime nove classi di I categoria, quello di seconda linea dalle successive 4 classi di I e dalle prime 13 di II categoria, e infine l'esercito di terza linea era composto dalle ultime sei classi di I e II categoria e dalle prime 13 classi della III.

Veniva abolita l'estrazione a sorte per la formazione del contingente, ultimo residuo del vecchio sistema selettivo, che suddivideva il gettito di leva in categorie e gli incorporati in aliquote con ferme scalari.

Era adottata la ferma unica biennale con facoltà del ministro di anticipare il congedo della classe anziana dopo il compimento dell'ultimo periodo di istruzione. Veniva tuttavia mantenuto il volontariato di un anno a pagamento, al tempo stesso privilegio delle classi abbienti e fonte di introiti per la cassa militare destinata a pagare le rafferme dei sottufficiali.

Veniva mantenuta l'assegnazione alla II o alla III categoria dei sostegni di famiglia a seconda delle varie fattispecie, coi criteri della legge Viganò. Veniva istituito l'obbligo di presentazione alle chiamate di controllo per l'aliquota di riservisti non richiamata per istruzione nel corso dell'anno[176].

Del Negro ha sottolineato la mancata inclusione, tra le riforme Spingardi, del reclutamento territoriale, raccomandato sia dallo Stato Maggiore che dalla Commissione Taverna, suggerendo che la conservazione del reclutamento nazionale e dei cambi di guarnigione fosse determinata «non tanto per motivi

d'ordine pubblico (come aveva fatto la camera nel 1895) quanto per motivi strategici e in ogni caso connessi alla 'scioltezza' dell'istituzione militare». In realtà ancora più determinante sembra essere stato il desiderio di conservare in vita i distretti e di non modificarne le circoscrizioni, per non complicare la riforma con spostamenti di personale civile e militare. Del resto già dal 1906 era stato adottato in via amministrativa un ordinamento semiterritoriale analogo a quello francese, modificando il tomo III delle *Istruzioni per la mobilitazione* e le *Istruzioni riservate di mobilitazione* in modo che il completamento dei reggimenti si effettuasse di massima coi richiamati dal distretto corrispondente al deposito[177].

È importante sottolineare che la nuova legge di ordinamento del 17 luglio 1910 consentì l'avvio dell'effettiva costituzione delle unità-quadro di Milizia Mobile e di Milizia Territoriale, non più limitate nel numero in modo da permettere la costituzione di nuove unità in misura corrispondente al graduale aumento della forza in congedo e soprattutto del personale di inquadramento. Non va dimenticato che era il numero di ufficiali di complemento e della riserva disponibili a determinare quello delle unità di milizia che potevano essere effettivamente costituite alla mobilitazione: il 21 novembre 1906 lo Stato Maggiore segnalava ad esempio una carenza di 345 capitani e 1.155 subalterni nelle unità di M.T. da costituire, mentre calcolava che per effetto delle promozioni e dei trasferimenti programmati in caso di mobilitazione, le compagnie dell'E.P. sarebbero rimaste con un solo subalterno effettivo[178]. Altro problema era quello del grado di addestramento della riserva complementare, alimentata dalla II categoria. La legge fissava un massimo di 6 mesi, ripartibili in più anni: nel 1913 Spingardi cercò di far approvare l'estensione dell'obbligo a 12 mesi, ma senza riuscirvi.

Come ricorda de Chaurand, Spingardi aveva in animo di compensare la diminuzione del grado di addestramento dell'E.P. conseguente alla diminuzione della ferma, con un intenso programma di istruzione pre- e postmilitare, ispirato ai principi della «nazione armata» cari alla sinistra risorgimentale.

Così il 10 febbraio 1910 presentò un disegno di legge per l'istituzione di un «Tiro a Segno Nazionale ed Educazione Fisica a scopo militare», e un «Corpo Nazionale dei Volontari Italiani».

Esamineremo nel prossimo capitolo gli aspetti relativi al tiro a segno e all'educazione fisica come parte integrante dell'educazione premilitare e postmilitare complementare di quella impartita dall'Esercito ai soldati di leva. Qui ci limiteremo a dire che ai soci del tiro a segno erano riconosciuti vantaggi meno consistenti della ferma semestrale prevista dal progetto Ottolenghi del 1903, e cioè il diritto di scegliere l'arma in cui prestare servizio, il ritardo di tre mesi nella chiamata e la nomina a caporale dopo soli tre mesi di servizio.

Il Corpo dei volontari non era una novità. Fin dal 1904 lo Stato Maggiore e il ministro della Guerra Pedotti avevano allo studio un progetto per l'istituzione di un corpo volontario automobilistico, composto di proprietari di automobili che già rivestivano il grado di ufficiale (in congedo) o erano in possesso dei requisiti per poterlo conseguire. L'idea era quella di avvalersi delle specializzazioni tecniche civili nel primo difficile avvio delle motorizzazione dell'esercito, per la quale mancavano i fondi sufficienti. Il Corpo era stato alla fine istituito per legge 16 febbraio 1908 n. 49 con il nome di Corpo Volontario Ciclisti-Automobilisti. Non si vede la logica di mettere insieme i Battaglioni Volontari Ciclisti organizzati prima a Milano e La Spezia, e successivamente nelle altre principali città italiane dall'associazione studentesca «Sursum corda», e che già avevano preso parte ufficialmente alle manovre del 1907, con gli ufficiali automobilisti, ma evidentemente, oltre che nelle ruote, l'analogia fu trovata nel comune carattere volontario di queste organizzazioni.

Spingardi voleva ricomprenderlo in un più vasto Corpo Nazionale di Volontari Italiani, prevedendo che oltre ai battaglioni studenti ciclisti e agli automobilisti vi fossero inseriti altri corpi volontari già esistenti o di possibile istituzione, previo riconoscimento da parte del ministero della guerra. L'elenco delle «specialità» previste, non tassativo, comprendeva «alpini»,

«cacciatori a piedi ed a cavallo», «studenti», «lagunari», e si parlava anche di «aerostieri». Il Corpo era definito dal progetto «una istituzione civile, sottoposta alla vigilanza del Ministero della Guerra», con «lo scopo di educazione militare per concorrere alla difesa della patria».

Non se ne fece niente. Tuttavia vi furono riconoscimenti ufficiali di alcuni corpi volontari già esistenti. Nel 1913 vennero fusi nel Corpo ciclisti-automobilisti, i sei «reparti» del Corpo Nazionale Volontari Guide a Cavallo costituiti fra il 1909 e il 1911 a Venezia, Conegliano, Padova, Udine, Torino e Peschiera, per iniziativa dell'avvocato Carlo Lanza, ufficiale di artiglieria in congedo. Nel marzo 1912 fu autorizzata la costituzione del primo battaglione di volontari alpini del Cadore, legittimando una iniziativa lanciata tre anni prima dalla stampa locale in concomitanza con il sessantesimo anniversario della «crociata» cadorina guidata da Pier Fortunato Calvi. Animatore dell'iniziativa fu un sacerdote, Carlo De Luca di Borca del Cadore, che a diciott'anni aveva combattuto con Calvi. In pochi giorni nella sola provincia di Belluno erano state raccolte 500 iscrizioni al corpo volontari. Tuttavia, a differenza della politica seguita in Austria nei confronti dei Landesschützen del Tirolo e del Trentino, il governo italiano non incoraggiò le organizzazioni volontarie, e anche i pochi reparti esistenti e impiegati come tali nei primi mesi della grande guerra, furono poi disciolti, ad eccezione di due simboliche compagnie di volontari alpini[179].

[1] Filippo Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito*, USSME, Roma, 1984, I, p. 286. Cfr. il contributo dello stesso Autore al volume collettivo *L'Esercito italiano, storia di uomini e armi*, a cura di Arrigo Pecchioli, Editalia, Roma, 1988, p. 67: «Nei due anni in cui resse il dicastero (fino al marzo 1878) il Mezzacapo portò a termine l'opera del predecessore».

[2] Vincenzo Gallinari, *La politica militare della Sinistra storica (1876-1887)*, in *Memorie Storiche Militari 1979*, USSME, Roma, 1980, pp. 69-70: «le riforme attuate da Ricotti non venivano, nelle linee generali, messe in discussione dalla nuova dirigenza dell'Esercito».

[3] Lucio Ceva, *Le Forze armate*, UTET, Torino, 1980, p. 88, cfr. Id., *Forze Armate e società civile dal 1861 al 1887*, in *1861-1887, il processo di unificazione nella realtà del paese*, Atti del L congresso di Storia del risorgimento italiano, vol. XIX, Roma, 1982, pp. 336-337.

[4] Giorgio Rochat e Giulio Massobrio, *Breve storia dell'Esercito italiano*, Einaudi,

Torino, 1978, p. 113: «bisogna però ricordare che il nuovo ordinamento ripresentava i limiti di quello Ricotti». Testimonianza di questa interpretazione «continuista» anche nella storiografia militare precedente sono Amedeo Tosti, *Storia dell'Esercito italiano (1861-1936)*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano 1942, p. 94; Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, *L'Esercito italiano dal primo tricolore al primo centenario*, Roma, 1961, p. 185: «Le basi sulle quali si fondarono tutte le successive evoluzioni e gli sviluppi dell'Esercito italiano nel cinquantennio di più profondi e radicali mutamenti delle istituzioni militari, furono poste dal generale Ricotti Magnani che, nominato Ministro della Guerra nel settembre 1870, resse la critica per circa sei anni consecutivi, sino al marzo del 1876».

[5] Fernando Venturini, *Militari e politici nell'Italia umbertina*, in *Storia contemporanea*, 1982, n. 2, pp. 169-170, 190 e 224.

[6] Fortunato Minniti, *Preparazione ed iniziativa. Il programma di Luigi Mezzacapo (1878-1881)*, in *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, Bonacci, Roma, 1984, pp. 69-88 e 211-214 (già in *Memorie Storiche Militari 1983*, Roma, 1984, pp. 353-376).

[7] Nicola Labanca, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, USSME, Roma, 1987.

[8] Gallinari, *op. cit.*, p. 69: «la scelta del successore di Ricotti era basata, oltre che sul suo indiscusso prestigio, ma più di teorico che di comandante, sulla necessità di dare spazio politico anche a uomini provenienti dal Mezzogiorno, che si riteneva fossero stati fino allora sacrificati dalla netta prevalenza nei governi della Destra di esponenti di regioni centro-settentrionali. L'altro candidato a quella carica fu infatti il generale Alessandro Nunziante di Mignano, già ufficiale dell'esercito borbonico. Il carattere meridionale della nuova gestione della Guerra fu accentuato dalla nomina a Segretario generale di Domenico Primerano, anch'egli di origine napoletana».

[9] Minniti, *op. cit.*, p. 69, cfr. Gallinari, *op. cit.*, p. 70 e Carlo Corsi, *Italia 1870-1896*, Torino, 1896, p. 194. Uno stralcio di quest'ultimo saggio è contenuto in Piero Pieri, *Le Forze Armate nell'età della Destra*, Giuffré, Milano, 1962, pp. 454-460.

[10] Vincenzo Gallinari, *Le riforme militari di Cesare Ricotti*, in *Memorie Storiche Militari 1978*, USSME, Roma, 1978, p. 32.

[11] Senato del Regno, *Sessione 1870-71*, (N. 6), p. 2.

[12] Cfr. *Quattro discorsi del Generale Alfonso La Marmora ai suoi colleghi della Camera sulle condizioni dell'esercito italiano*, Firenze, 1871, pp. 41-69, con stralcio in Pieri, *op. cit.*, pp. 442-444.

[13] Esattamente, La Marmora aveva affermato nel 1871 alla Camera che la legge di reclutamento del 1854 «quasi nulla ha a che fare colla francese del 1832», la quale manteneva la durata della ferma a otto anni e non prevedeva la II categoria. La legge piemontese fu semmai adottata dalla successiva legislazione francese, che previde nel 1855 l'«affrancazione» (corrispondente alla «liberazione» della legge sarda) allo scopo di alimentare la cassa destinata a pagare i premi di rafferma per i sottufficiali, e nel 1868 la riduzione della ferma a 5 anni e l'istituzione della II categoria con ferma di istruzione di 5 anni, destinata ad alimentare la riserva. In sostanza era la recezione del modello La Marmora da parte della Francia, e non viceversa! Ma, a parte le questioni di nome, sia il modello sardo che quello francese furono ritenuti responsabili delle manchevolezze italiane nella campagna del 1866 contro l'Austria e della sconfitta francese contro la Prussia. Con la riduzione della ferma a tre anni e con il mantenimento della II categoria l'ordinamento italiano del 1871 assomigliava da vicino a quello austriaco del 1868, soluzione di compromesso tra il modello anteguerra e quello prussiano. Sul tema, cfr. pure Piero Del Negro, *La leva militare in Italia dall'Unità alla grande guerra*, in *Esercito, stato, società*, Cappelli, Bologna, 1979, pp. 25-25, ntt. 66 e 67 (dove Del Negro ricorda che Engels aveva pronosticato nel 1866 la disfatta della Prussia ad opera dell'Austria proprio argomentando dalla superiorità del modello «francese» di esercito «di qualità» posseduto dall'Austria).

[14] Del Negro, *op. cit.*, pp. 255-257, nt. 96.

[15] Pubblicato a Padova. Fanoli prevedeva l'allungamento degli obblighi militari a 18 anni, di cui i primi 12 mesi nell'Armata «stazionaria» e gli ultimi 6 anni nell'«Armata di riserva», rispettivamente costituite dalle classi di età 18-30 e 30-36. L'addestramento avrebbe dovuto comprendere un biennio «premilitare» (18-20 anni) con addestramento obbligatorio generalizzato al tiro da tenersi nei giorni festivi, seguito da uno o due anni di ferma (21°-22° anno) in una speciale aliquota permanente della «stazionaria», detta Armata «mobilizzata», reclutata con contigente annuo di 70 mila uomini (e perciò forte da 70 a 140 mila uomini a seconda della durata annuale o biennale della ferma). Le 18 classi avrebbero consentito di disporre di una forza di mobilitazione di un milione e 260 mila uomini, che avrebbero potuto salire alla fatidica cifra garibaldina di due milioni di militi qualora gli obblighi militari fossero stati estesi al 50° anno di età. Su Fanoli, cfr. Piero Del Negro, *Garibaldi tra esercito regio e nazione armata: il problema del reclutamento*, in Mazzonis (cur.), *Garibaldi condottiero*, Angeli, Milano, 1984, pp. 298-299.

[16] Cfr. Del Negro, *op. ult. cit.*, pp. 303-304. A Garibaldi la nazione armata sembrava necessaria per tenere testa alla politica riarmista delle grandi potenze, e dunque non la intendeva come una sorta di «difesa difensiva» che avrebbe reso possibile il disarmo, secondo la tesi avanzata nel 1910 da Jean Jaurès. Tuttavia anche se le guerre fossero state abolite, Garibaldi avrebbe comunque voluto conservare le milizie nazionali per «mantenere il popolo nelle sue abitudini guerriere e generose» (cfr. p. 287).

[17] Sui quali cfr. Minniti, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, saggio d'apertura dell'omonima raccolta di scritti, *cit.*, pp. 18-19, già in *Storia contemporanea* n. 3/1972 e n. 1/1973 nonché in AA.VV., *L'esercito italiano dall'Unità alla grande guerra (1861-1918)*, USSME, Roma, 1980, pp. 91-157. Sulla lettera di elogio di Garibaldi per il primo saggio di Amadei, cfr. A.M. Mola, in *Garibaldi generale della libertà*, Roma, 1984, pp. 526-527.

[18] Paulo Fambri, *Questioni di guerra e di finanza*, Milano, 1866, p. 19: «l'esercito stanziale prepara le centinaia di migliaia reclutate in gran parte tra quella gente appunto che nessuna forza umana strapperebbe dai propri focolari nell'ora del pericolo nazionale, mentre i volontari, provenendo dal retroterra urbano, accorrono sempre». Cfr. Piero Del Negro, *Guerra partigiana e guerra di popolo nel Risorgimento*, in *Memorie storiche militari 1982*, USSME, Roma, 1983, p. 83.

[19] Paulo Fambri, *Volontari e Regolari*, Firenze, 1870, pp. 76-77, 343, 377, *cit.*, in Minniti, *op. ult. cit.*, p. 19. Minniti ricorda anche un altro scritto di Fambri, apparso con la sigla «C.F.» nella *Nuova Antologia* del novembre 1871 a commento della legge Ricotti («le riforme militari e la legge del 19 luglio 1871»). Del Negro, *Leva*, cit., p. 225 nt. 96 ricorda altri due accenni critici contro la teoria della «nazione armata» contrapposta all'esercito che ricorrono in G. Pinna, *Bozzetti militari*, Firenze, Tip. Fodratti, 1867, p. 4 («il fine, in alcuni, di giungere gradatamente a porre in luogo dell'esercito una certa invenzione che chiamano nazione armata») e in *Sull'Esercito. Lettera all'Avv. Luigi Cav. Arrigoni Deputato al Parlamento Nazionale*, di L.C., Verona, Tip. Vicentini e Franchi, 1867, p. 6 («a certi economisti piace l'idea di trasformare l'esercito permanente in nazione armata»).

[20] Del Negro, *Garibaldi*, *cit.*, p. 301. Sui tre deputati esperti di questioni militari, cfr. Minniti, *op. ult. cit.*, pp. 21-22 e 203-204, nt. 67. Corte fece anche parte della Giunta parlamentare presieduta da Agostino Depretis che nel 1870-71 fu incaricata di esaminare il piano ministeriale per le fortificazioni presentato da Ricotti (cfr. Minniti, p. 203, nt. 58).

[21] Cfr. Minniti, *op. ult. cit.*, pp. 21-22. Corte citò le parole del conte De Merode, membro della giunta parlamentare francese che stava studiando il problema dell'abolizione delle surrogazioni e dell'affrancazione: «en présence du socialisme, des doctrines insensées, mais très séduisantes de l'universalisation de la propriété, de l'égalité des

puissances, ils est indispensable que les classes riches, que les classes élevées, que les classes supérieures donnent l'exemple du sacrifice».

[22] Cfr. Gallinari, *Le riforme... di Ricotti*, *op. cit.*, p. 20: «La determinazione di far approvare con un provvedimento legislativo l'articolazione definitiva dell'Esercito fino al livello compagnia-squadrone-batteria derivava dall'accoglimento, forse al di là del richiesto, di un ordine del giorno approvato dalla Camera dei Deputati, su proposta di Domenico Farini». Gallinari riporta il testo dell'o.d.g., il quale diceva che «fissato per legge l'inquadramento militare, i nostri ordini militari acquisteranno maggiore autorità e maggiore stabilità». Minniti, *op. ult. cit.*, pp. 33-34 ricorda la richiesta avanzata dall'on. Ricci l'11 maggio 1873 (Camera dei Deputati, *Discussioni*, p. 5203) che al Parlamento fosse riconosciuto il controllo su tutti gli atti riguardanti l'organizzazione delle forze armate, perché in caso contrario il bilancio della guerra avrebbe finito per consistere «di un articolo unico: Esercito e servizi dipendenti dal Ministero della Guerra». Minore disponibilità manifestò invece Ricotti riguardo all'estensione del controllo parlamentare alle spese per le fortificazioni (gli stanziamenti furono concessi senza che le varie voci specificassero le località prescelte e l'entità della spesa destinata a ciascuna di esse) e alla questione dei distretti. A proposito di questi ultimi, il 24 marzo 1873 l'on. Corte appoggiò la richiesta del ministro che gli fosse concessa la facoltà di aumentare discrezionalmente il numero «senza ricorrere al Parlamento, per evitare perdite di tempo e soprattutto perché non si sappiano da tutti i fatti nostri», cioè non si comprometta la necessaria segretezza dei piani di mobilitazione (Camera dei Deputati, *Discussioni*, p. 5546).

[23] Ragioni di bilancio imponevano di limitare a 160 mila uomini gli effettivi di pace. Il ministro Govone voleva limitare a 14 le divisioni (contro le 10 esistenti nel 1869): Ricotti accettò inizialmente di portarle a 16 (1871), ma poi le ridusse a 14 in 7 «comandi generali» (legge 30 novembre 1873). Mezzacapo portò le Divisioni a 20 con 10 Corpi d'Armata (decreto 22 marzo 1877) e Ferrero a 24, con 12 Corpi d'Armata (legge 8 luglio 1883). Nel 1869 la forza nominale delle compagnie era di soli 77 uomini (effettivi meno di 60). Ricotti ritenne indispensabile fissare il principio che le unità dovessero essere complete fin dal tempo di pace riguardo ai quadri, e con non meno di metà dell'organico di guerra quanto alla truppa (cfr. relazione del 6 dicembre 1870 al Senato del Regno, *sessione 1870-71*, N. 6, p. 3). In tal modo il limite minimo di effettivi era di 100 uomini per compagnia. Di conseguenza le ridusse da 6 a 4 per battaglione e ridusse i battaglioni da 4 a 3 per ogni reggimento, con un organico di 404 uomini in pace e 933 in guerra. Più che «numerismo» sembra semplice buon senso. Ma nonostante la riserva di legge sul numero delle compagnie, i successori di Ricotti, a cominciare da Mezzacapo e poi da Ferrero, che agiva su ispirazione del primo, pur di aumentare i reggimenti, le divisioni e i corpi d'armata accettarono di ridurre la forza organica delle compagnie di fatto a 45-50 uomini e di stabilire tramite un largo ricorso ai congedamenti anticipati, il principio del livello di forza differenziato nel corso dell'anno (periodi di forza «massima» e «minima»). Quando Ricotti tornò al ministero della guerra, manifestò l'intenzione di riportare le compagnie a 100 uomini almeno, il che significava poterle addestrare. Non potendo ormai ridurre le grandi unità e i corpi, data la riserva di legge (ora non più relativa anche all'articolazione tattica-organica dei reggimenti), manifestò, in un colloquio avuto col Re nell'ottobre 1884, l'intenzione di ridurre da 4 a 3 le compagnie di ogni battaglione, pur mantenendo la forza bilanciata precedente. Ciò non vuol dire che egli intendesse «ridurre di un quarto la consistenza dell'esercito», come afferma Labanca, *op. cit.*, p. 67. Labanca ha avuto tuttavia il merito di avere per la prima volta dedicato la necessaria attenzione a questo problema, che sembra invece essere sfuggito alla storiografia militare influenzata dal pregiudizio «continuista». È chiaro che se si trascura la questione della forza delle compagnie e della distinzione tra forza «massima» e «minima», e non si guardano le carte relative al forte dissenso di Ricotti sulla questione dell'aumento dei due Corpi d'Armata deciso da Ferrero, si può giungere alla conclusione tratta dal generale Stefani, *op. cit.*, pp. 317-318 e 325-329, di una «sostanziale stabilità dell'ordinamento tattico» che nel suo

secondo ministero (1884-1887) Ricotti «non intese modificarlo — era il suo ordinamento cresciuto di dimensione — e si limitò ad alcuni ritocchi», tra cui l'abolizione dei battaglioni di istruzione (corrispondenti ai nostri C.A.R.) e la riduzione della milizia mobile a tre sole classi di riservisti. Cfr. pure C. Airaghi, *La forza delle compagnie*, La Rivista di Fanteria Editrice, Roma, 1895.

[24] Gallinari, *Le riforme... di Ricotti*, *cit.*, p. 32.

[25] Del Negro, *Leva*, *cit.*, p. 215 cfr. p. 255. Labanca, *op. cit.*, p. 13: «attraverso la creazione di Società di Tiro a Segno Nazionale direttamente dipendenti dal Ministero della Guerra si compiva l'espropriazione della Sinistra democratica di una sua vecchia parola d'ordine e si cercava di raggiungere, organizzare e mobilizzare fasce di popolazione e di giovani talvolta ancora lontani dai miti militari». Questa tesi abbastanza preconcetta non pone in rapporto l'evoluzione del Tiro a Segno Nazionale con quella del Tiro federale e dei Rifle Clubs della Gran Bretagna e dei Dominions, e trascura l'interesse oggettivo che il Tiro a Segno aveva ad una sovvenzione pubblica, a lungo invocata negli anni precedenti. Ovvio che dovendo finanziarlo, si cercasse almeno di coordinarlo con le esigenze militari cui del resto fin dall'origine era diretto.

[26] Cfr. USSME, *L'Esercito italiano dal primo tricolore al primo centenario*, *cit.*, p. 96, con il testo della nota n. 76. Sull'appellativo «regio» cfr. Carlo De Biase, *L'aquila d'oro. Storia dello Stato Maggiore italiano (1861-1945)*, Edizioni de Il Borghese, Milano, 1969, pp. 132-133.

[27] La frase di Pelloux è riportata in C. Corticelli e V. Garioni, *Organica militare. Parte dottrinale o teorica*, Tip. Lit. Camilla e Bertolero Editore, Torino, 1904, p. 122. Negli *Appunti sulle nostre condizioni militari*, Tip. degli stabilimenti militari di pena, Roma, 1879, p. 8, pubblicati anonimi, Pelloux aveva scritto che con la riforma Ricotti ci si era voluti avvicinare «per quanto possibile alla patriottica idea della nazione armata». Il che voleva dire: l'esercito ha fatto tutto quanto era possibile per accontentare la sinistra, e lasciava intendere che questa dovesse ora ricambiare sostenendo il programma di riarmo. Il giudizio di Corsi su Pelloux è alle pp. 375-376 di *Italia 1870-1895*, *cit.* Tutti questi testi sono citati da Del Negro, *op. cit.*, p. 255 nt. 96. Del Negro ricorda ancora la contapposizione fatta dal senatore A. Mosso, *Il socialismo italiano e la nazione armata*, in *Nuova Antologia*, XL, 1905, p. 466 (fasc. febbraio) tra il concetto utopico e vago che i socialisti avevano della nazione armata e quello «molto serio» cui erano ispirate le riforme militari in atto.

[28] C. von der Goltz, *La nazione armata. Libro sull'organizzazione degli eserciti e la condotta della guerra dei tempi nostri*, trad. di P. Meomartino, E. Voghera, Roma, 1894 e 1898. Niccola Marselli, *La vita del reggimento. Osservazioni e ricordi*, G. Barbèra, Firenze, 1889, p. 11 («libro del Goltz sulla Nazione armata»): può darsi che il titolo suggerito dal generale Valles a Meomartino derivasse da questa pagina di Marselli. Tuttavia ne *La guerra e la sua storia*, Milano, 1881 (prima edizione 1875) Marselli applicava il termine «nazione armata» agli eserciti di milizia svizzero, americano e britannico, contrapponendolo al modello prussiano. Cfr. Del Negro, *op. cit.*, pp. 254-255.

[29] Gianni Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, Angeli, Milano, 1986, pp. 180 e 184-185.

[30] Su Fabio Ranzi, cfr. Antonino Di Giorgio, *Il caso Ranzi e il modernismo nell'esercito*, Bemporad, Firenze, 1908; Berardo Montani, *Il modernismo nell'esercito*, in *La Vita Internazionale* del 20 febbraio 1908, in cui si metteva in rapporto il «modernismo» progressista con il militarismo di Ranzi e della corrente di pensiero che egli impersonava. Cfr. Domenico De Napoli, *Il caso Ranzi e il modernismo nell'esercito*, in *Misure critiche*, n. 10-11, 1975, ora in AA.VV., *L'esercito italiano dall'Unità alla grande guerra*, USSME, Roma, 1980, pp. 221-244.

[31] Cfr. Stefani, *op. cit.*, p. 179; Sezione storica del Corpo di S.M., *La campagna dal 1886 in Italia*, I, p. 4; Carlo Corsi, *Sommario di Storia militare*, Tip. G. Candeletti,

Torino, 1884, II, p. 271; Alberto Pollio, *Custoza (1866)*, Tip. Roux e Viarengo, Torino, 1903, p. 17; A. La Marmora, *Quattro discorsi*, *cit.*, in Pieri, *op. cit.*, p. 443.

[32] Stefani, *op. cit.*, p. 293. Cfr. Amedeo Tosti, *op. cit.*, p. 94: «L'Italia, quindi, nel 1880 avrebbe dovuto già prevedere la costituzione di 15-16 Corpi d'Armata», Mentre già l'aumento da 10 a 12 nel 1882-83 fu giudicato non solo da Ricotti un azzardo insensato.

[33] A. Ricci, *Introduzione allo studio dell'arte militare*, Tip. Ed. G. Cassone, Torino, 1863, p. 36: cfr. Oliva, *op. cit.*, p. 13. Sulla proporzione tra esercito e popolazione, cfr. pure Del Negro, *Garibaldi*, *cit.*, p. 299 a proposito delle proporzioni ottimali calcolate da D'Ayala (0,5 per cento) e Fanoli (0,31-0,55 per cento), le quali tuttavia si riferiscono all'esercito permanente in tempo di pace, e non possono quindi essere raffrontate, come fa Del Negro, con la percentuale dell'1,2 raggiunta dall'esercito mobilitato nel 1866.

[34] Labanca, *op. cit.*, pp. 55-57. Cfr. AUSSME, *Studi teorici*, racc. 2, 8 gennaio - 27 marzo 1867, *cit.* da Labanca.

[35] Labanca, *op. cit.*, p. 55 e nt. 20 e 22.

[36] Ricotti, relazione del 6 dicembre 1870, *cit.*, pp. 1-2.

[37] Cfr. Relazione dell'Ufficio centrale di esame sul progetto di legge Ricotti, Senato del Regno, *sessione 1870-71*, N. 6-A, p. 8.

[38] Cfr. relazione Menabrea, *cit.*, pp. 8 e 9.

[39] Cfr. Relazione Menabrea, pp. 9-11.

[40] Federico Torre, *De' vari disegni sul riordinamento dell'esercito con alcuni studi sull'ultimo adottato*, Roma, 1873, *cit.* in Minniti, *Esercito e politica*, *cit.*, p. 16; Gallinari, *Le riforme... di Ricotti*, *cit.*, pp. 11-12. Scritti come quelli di L. Fantacchiotti, *Sulla organizzazione dell'esercito italiano*, Tip. Cairo, Codogno 1867, erano il riflesso e l'eco dell'indirizzo ufficiale, piuttosto che «anticipazioni» della riforma Ricotti, come ritiene Del Negro, *Leva*, *cit.*, p. 257, nt. 100.

[41] Labanca, *op. cit.*, p. 54 nt. 17, lettere di Ricotti a Govone del 7 dicembre 1867 e 21 gennaio 1868, successive cioè al contrasto di idee emerso nel gennaio 1867 durante i lavori della Commissione Cugia.

[42] Carlo Corsi, *Italia 1870-1895*, *cit.*, p. 116.

[43] Amedeo Moscati, *I ministri del Regno d'Italia*, III, Napoli, 1961, p. 259 *cit.* in Gallinari, *Le riforme... di Ricotti*, *cit.*, p. 12.

[44] Minniti, *Esercito e politica*, *cit.*, p. 15. Minnitti sostiene che La Marmora appoggiò Ricotti solo perché quest'ultimo non aveva fama di riformatore. Ma è impossibile che ignorasse il ruolo di punta avuto dal novarese nei lavori della Commissione Cugia.

[45] Minniti, *Esercito e politica*, *cit.*, p. 15.

[46] Minniti, *Esercito e politica*, *cit.*, pp. 26-27, nt. 6, 200 nt. 22.

[47] Piero Del Negro, *Guerra partigiana e guerra di popolo nel Risorgimento*, in *Memorie Storiche Militari 1981*, USSME, Roma, 1982, p. 75.

[48] Le pp. 36-41 e 138-145 del I volume sono riportate in Pieri, *op. cit.*, rispettivamente alle pp. 449-451 e 446-449.

[49] I limiti di età previsti dal progetto Ricotti erano notevolmente più bassi di quelli dei progetti precedenti: 62 anni per i luogotenenti generali (invece di 72), sia pure con facoltà di trattenimento in servizio fino al 68°; 46 anni per gli ufficiali inferiori (invece di 52). Inoltre fissava limiti di età anche per gli ufficiali della milizia provinciale: 52 per quelli provenienti dall'esercito attivo, e 36 per quelli provenienti dai volontari di un anno.

[50] Relazione Ricotti, *cit.*, pp. 4 e 5.

[51] Relazione Menabrea, *cit.*, N. 6-A.

[52] Relazione Menabrea, *cit.*, pp. 24-26 nt. a).

[53] Relazione Menabrea, *cit.*, pp. 13-19.

[54] Relazione Menabrea, *cit.*, p. 22.
[55] Relazione Menabrea, *cit.*, p. 26.
[56] Relazione Menabrea, *cit.*, pp. 12-13.
[57] Relazione Menabrea, *cit.*, pp. 24 e 26, nt. a).
[58] Corsi, *Italia 1870-1895, cit.*, in Pieri, *op. cit.*, p. 460.
[59] Relazione Menabrea, *cit.*, pp. 28-29.
[60] *Quattro discorsi, cit.*, in Pieri, *op. cit.*
[61] Minniti, *Esercito e politica, cit.*, p. 27.
[62] Del Negro, *Leva, cit.*, p. 255 nt. 92.
[63] Del Negro, *op. cit.*, pp. 192 e 198.
[64] Gallinari, *Le riforme... di Ricotti, cit.*, p. 19.
[65] Cfr. supra, nt. 22.
[66] Gallinari, *Le riforme... di Ricotti, cit.*, pp. 22-24 e 28. Testo parzialmente riprodotto in Pieri, *op. cit.*, pp. 465-466.
[67] Cfr. Guido Bortolotto, *s.v. Guardia Nazionale*, UTET, Torino, 1926, pp. 1038-1039.
[68] Camera dei Deputati, *Discussioni*, Mezzacapo, 1° febbraio 1877, pp. 1048-1049, cit. in Minniti, *Esercito e politica, cit.*, p. 48.
[69] Cfr. il commento al testo che figura in Luigi Frescura e Ettore Arman, *Corso di legislazione militare* per gli allievi della scuola militare, compilato secondo il programma ministeriale, Tip. Carlo Voghera, Roma, 1880, pp. 183-219 (testo) e 220-237 (note).
[70] Cfr. Camera dei Deputati, *Discussioni*, 18 dicembre 1876, pp. 474-482, *cit.* in Minniti, *Esercito e politica, cit.*, p. 48 e Id., *Preparazione e iniziativa, cit.*, pp. 72-74.
[71] ACS, *Carte Crispi*, Roma, scat. 1, f. 10, segnalato da Venturini, *op. cit.*, p. 168 nt. 4, e ampiamente analizzato da Minniti, *Preparazione e iniziativa, cit.*, p. 74.
[72] Luigi Pelloux, *Quelques souvenirs de ma vie*, a cura e con introduzione di Gastone Manacorda, Roma, 1967, p. 95, *cit.*, in Minniti, *Preparazione e iniziativa, cit.*, p. 74.
[73] Camera dei Deputati, *Atti*, n. 43 e 43-A, Allegati, *cit.* in Minniti, *Preparazione e iniziativa, cit.*, pp. 74-75.
[74] Carlo Corsi, *Le condizioni militari dell'Italia nell'anno 1878*, Firenze, 1878, a cura de «La Nazione», a proposito degli *Jahresberichte über die Veränderungen und Fortschritte Militärwesen, cit.* in Minniti, *Esercito e politica, cit.*, pp. 49 e 206 nt. 117.
[75] Gallinari, *Le riforme... di Ricotti, cit.*, p. 24; Id., *La politica militare, cit.*, p. 73.
[76] Gallinari, *La politica militare, cit.*, p. 73.
[77] Gallinari, *La politica militare, cit.*, p. 70.
[78] ACS, *Carte Crispi*, Roma scat. 1, f. 14, cit. in Minniti, *Preparazione e iniziativa, cit.*, p. 77, cfr. Oreste Bovio, *Luigi Pelloux*, in *Studi Storico-Militari 1984*, USSME, Roma, 1985, p. 449.
[79] Bovio, *op. cit.*, p. 449 nt. 20.
[80] Minniti, *Esercito e politica, cit.*, p. 49.
[81] Corsi, *Italia 1870-1895, cit.*, p. 257.
[82] Pelloux, *Quelques, cit.*, p. 100.
[83] Minniti, *Preparazione e iniziativa, cit.*, pp. 76-77.
[84] Cfr. Luigi Mezzacapo, *Quid faciendum*? in *Nuova Antologia*, XVII, 1° ottobre 1879, pp. 393 ss.; Id., *Siamo pratici, ibidem.*, 1° novembre 1879, pp. 151 ss., *cit.*, in Gallinari, *La politica militare, cit.*, p. 73 e Minniti, *Esercito e politica, cit.*, pp. 49-50.
[85] (Pelloux), *Appunti sulle nostre condizioni militari*, Tip. degli Stabilimenti militari di pena, Roma, 1879, cfr. Bovio, *op. cit.*, pp. 451-452.
[86] Cfr. Del Negro, *Leva, cit.*, p. 206.

[87] Del Negro, *Leva*, *cit.*, p. 258 nt. 113.

[88] Del Negro, *Leva*, *cit.*, p. 258 nt. 113.

[89] Mezzacapo aggiungeva in nota (p. 43 dell'estratto): «Non si dica che con questa facoltà, si voglia spendere arbitrariamente, si voglia sfuggire ad ogni controllo... La nostra legge sulla contabilità generale dello stato è da tutti ritenuta come non corrispondente allo scopo, che si prefigge. Essa inceppa i movimenti, ma non assicura il pubblico servizio. Tanto è vero, che molti lavori affidati ad appaltatori secondo le regole di essa legge, si distinguono per la pessima riuscita, che fanno. Ed invero che avete a dire, quando le forme sono state osservate, se le cose non riescono? La responsabilità degli impiegati è salva, e la legge tutela l'astuzia dell'appaltatore».

[90] Gallinari, *La politica militare*, *cit.*, p. 74.

[91] *Le forze militari dell'Italia (Italiens Wehrkraft). Uno sguardo nell'attuale organizzazione militare italiana*, trad. di V. Brandi, Firenze 1884, p. 25, cit. in Minniti, *Preparazione e iniziativa*, *cit.*, p. 86.

[92] Cfr. Bovio, *op. cit.*, p. 453 nt. 24.

[93] Cfr. Del Negro, *Leva*, *cit.*, pp. 208-209. Cfr. pure Corsi, *Italia 1870-1895*, *cit.*, p. 274, e Marselli, *Questioni Militari*, in *Nuova Antologia*, XXVII (1892), 1° febbraio, p. 445.

[94] Venturini, *op. cit.*, pp. 182-190, in particolare p. 190; cfr. l'osservazione critica, a questo proposito, di Bovio, *op. cit.*, p. 454.

[95] Minniti, *Esercito e politica*, *cit.*, p. 40. Venturini, *op. cit.*, p. 188 nt. 52 invita su questo punto ad un giudizio più cauto, perché non risulta una diretta connessione tra la decisione di aumento dei Corpi d'Armata, che precede la stipulazione dell'Alleanza, e l'idea di un loro eventuale impiego sul fronte del Reno.

[96] Minniti, *Esercito e politica*, *cit.*, p. 52.

[97] Cfr. Massimo Mazzetti, *L'Esercito italiano nella Triplice Alleanza*, Edizioni scientifiche, Napoli, 1974, p. 34.

[98] Venturini, *op. cit.*, pp. 182-184.

[99] Venturini, *op. cit.*, p. 189.

[100] Venturini, *op. cit.*, p. 189.

[101] Gallinari, *La politica militare*, *cit.*, pp. 78 e 80-81.

[102] Gallinari, *La politica militare*, *cit.*, pp. 81-82. Cfr. Stefani, *op. cit.*, pp. 289-290; Del Negro, *Leva*, *cit.*, pp. 211-212.

[103] Del Negro, *Leva*, *cit.*, pp. 208-209.

[104] Cfr. ACS, *Carte Pelloux*, scat. 21, fasc. 11, parzialmente pubblicati in Venturini, *op. cit.*, p. 237.

[105] Labanca, *op. cit.*, p. 47.

[106] Gallinari, *La politica militare*, *cit.*, p. 85.

[107] Labanca, *op. cit.*, pp. 47-51.

[108] Bovio, *op. cit.*, pp. 454-455.

[109] Labanca, *op. cit.*, pp. 64-67; cfr. Venturini, *op. cit.*, p. 207, in base a D. Farini, *Diario di fine secolo*, a cura di E. Morelli, Roma, 1962, p. 5, e a Guiccioli, *Diario del 1884*, p. 317 (alla data 21 ottobre).

[110] Venturini, *op. cit.*, pp. 202-203 cfr. p. 209.

[111] Bovio, *op. cit.*: Minniti, *Preparazione e iniziativa*, *cit.*, p. 87: Ricotti sottopose la questione a due Commissioni presiedute dal Capo di S.M. generale Cosenz, le quali elaborarono proposte per un consistente aumento dell'artiglieria e della cavalleria accolte con favore da Pelloux e tradotte da Ricotti in un disegno di legge.

[112] Minniti, *Preparazione e iniziativa*, *cit.*, p. 87; Venturini, *op. cit.*, p. 207.

[113] Gallinari, *La politica militare*, *cit.*, pp. 88-89.

[114] Cfr. Venturini, *op. cit.*, p. 203. Sulla «difensiva strategica» di Ricotti negli anni del suo primo ministero, cfr. Minniti, *Esercito e politica*, *cit.*, pp. 32 ss.

[115] Venturini, *op. cit.*, pp. 204-207. L'intervento di Ricotti consiste nell'articolo *Guerra e Marina*, in *Italia Militare* del 20 gennaio 1884. Agostino Ricci, comandante in seconda dello Stato maggiore e deputato al parlamento, dichiarò in occasione del dibattito sul bilancio della guerra, nel giugno 1885, che l'aumento dei due Corpi d'Armata aveva compromesso lo sviluppo della Marina, e suggerì di trasferire una parte dei fondi del ministero della guerra a quello della Marina. In ottobre Ricci fu sostituito allo S.M. e destinato al comando della divisione militare di Cuneo, il che fu messo in relazione con le sue dichiarazioni in Parlamento (*La Tribuna*, 8 ottobre 1885).

[116] Venturini, *op. cit.*, pp. 210-212; cfr. Labanca, *op. cit.*, pp. 229 ss.

[117] Venturini, *op. cit.*, pp. 212-213.

[118] Venturini, *op. cit.*, pp. 214, 220, 222, 224 cfr. Labanca, *op. cit.*, p. 236.

[119] Venturini, *op. cit.*, p. 223.

[120] Venturini, *op. cit.*, p. 218 cfr. p. 224.

[121] Cfr. supra, p. 100 ss. e nt. 14, 17, 26 e 27.

[122] Marselli, *La guerra e la sua storia*, Milano, 1881 (1ª ed. 1875).

[123] Cfr. L. Frescura e E. Arman, *op. cit.*, pp. 163-180. Fra gli altri testi di organica militare di questo periodo, ricordiamo, in ordine cronologico, quelli di Felice Sismondo, *Appunti di organica militare*, Roux e Favale, Torino, 1879; 2ª ed., Firenze, 1883; Mirza, *Manuale di organica militare*, Torino, 1873; Brusati, *Ordinamento degli eserciti*, Torino, 1883; C. Corticelli, *Manuale di organica militare*, Torino, 1901: C. Corticelli e V. Garioni, *Organica militare*, Camilla e Bertolero, Torino, 1904; L. Vincenzotti, *Manualetto di organica militare per gli allievi ufficiali di complemento*, Fratelli Capaccini, Roma, 1904; R. Magnani, *Organica militare. Appunti sulla costituzione organica del R. Esercito e della R. Marina*, Casa Ed. Italiana, Roma, 1911; O. Ferri e E. Bessone, *Trattato di organica*, S.T.E.N., Torino, 1914. Su questa letteratura, e sui rapporti tra Marselli e Sismondo, cfr. Del Negro, *Leva*, cit., p. 171, cfr. p. 247.

[124] Cfr. supra, ntt. 86 e 87.

[125] Ferruccio Botti, *Note sul pensiero militare italiano dalla fine del secolo XIX all'inizio della prima guerra mondiale*, in *Studi Storico-Militari 1985*, USSME, Roma, 1986, pp. 17 ss.

[126] Giuseppe Robecchi, *L'educazione del soldato cittadino*, 1879; *Il soladato cittadino*, 1880; *Esercito permanente o Nazione armata*, Torino, 1883; *Il cittadino soldato*, 1906; *L'essere, o il non essere, della nostra forza militare*, 1907.

[127] Cfr. Felice de Chaurand de Saint Eustache, *Come l'esercito italiano entrò in guerra*, Mondadori, Milano, 1929, pp. 16 ss. Sulla «cultura degli ufficiali», cfr. Emilio De Bono, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Mondadori, Milano, 1931, pp. 184-201, su cui cfr. Antonio Gramsci, *Passato e presente*, Einaudi, Torino, 1954, p. 126.

[128] Domenico Guerrini, *Il sistema di reclutamento*, Voghera, Roma, 1891; Id., *Note sul reclutamento*, Unione cooper. edit., Roma, 1893; Id., *La coscrizione militare in Francia nel periodo napoleonico*, Scuola di Guerra, Tip. Olivero e C., Torino, 1912, X, *Eserciti di Europa (Reclutamento, ordinamento, conservazione)*, Voghera, Roma, 1897; X.Y.Z., *Vicende organiche degli Eserciti*, S. Giovanni di Carbonara, 1900. Cfr. pure Mirza, *Reclutamento in Italia e in Francia*, in *Rivista Militare Italiana*, 1890, pp. 391 ss.

[129] Edoardo Arbib, *La ferma del soldato in tempo di pace*, in *Nuova Antologia*, XXV (1890), fasc. XIII, 1° luglio; Id., *L'ordinamento dell'Esercito e la leva del 1869*, *ibidem*, XXVI (1891), fasc. V, 1° marzo, Cfr. Del Negro, *Leva*, *cit.*, p. 254 ntt. 80 e 84.

[130] Giorgio Bompiani, *La categoria unica, ossia la nazione armata*, Voghera, Roma, 1891; Id., *Massimo contingente e ordinamento semi-territoriale*, in *Rivista Militare Italiana*, 1891, pp. 161 ss.; Fortunato Marazzi, *Il contingente unico e le sue conseguenze: questioni militari*, Civelli, Roma, 1892. Cfr. Del Negro, *Leva*, *cit.*, p. 259, nt. 126.

[131] L'affermazione di Pelloux è cit. in Corticelli-Garioni, *op. cit.*, p. 122, e riferita da Del Negro, *Leva, cit.*, p. 256, nt. 96.

[132] Colmar von der Goltz, *La nazione armata. Libro sull'organizzazione degli eserciti e sulla condotta della guerra dei tempi nostri*, Voghera, Roma, 1894, 2ª ed. 1898, cit. da Del Negro, *Leva, cit.*, p. 255 nt. 96. Cfr. pure supra, pp. 104-105.

[133] CarsloCorsi, *Italia 1870-1895, cit.*, pp. 375-376, cit. da Del Negro, *Leva, cit.*, p. 256 nt. 96.

[134] Cfr. Botti, *op. cit.*, 18-25 e 60-61.

[135] Cfr. Carlo Tullio Altan, *Populismo e trasformismo. Saggio sulle ideologie politiche italiane*, Feltrinelli, Milano, 1989, pp. 124-126, che sul punto dipende da R. Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 352-353.

[136] Felice de Chaurand de Saint Eustache, *Le odierne tendenze nell'organizzazione degli eserciti*, Voghera, Roma, 1888, pp. 257-258, *cit.*, in Botti, *op. cit.*, p. 24.

[137] Ministero della Guerra, Comando del Corpo di S.M. - Ufficio storico, *L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*, volume I-*bis Le forze belligeranti (Allegati)*, Provveditorato Generale dello Stato, Libreria, Roma, 1927, pp. 22-23, Allegato n. 12.

[138] Cfr. Botti, *op. cit.*, pp. 60-61.

[139] Fabio Ranzi, Modernità militare, in *Rivista Politica e Letteraria*, Roma, 1897. Cfr. Domenico De Napoli, *Il caso Ranzi e il «modernismo» militare*, in *Misure critiche*, n. 10-11, 1975, ora in USSME, *L'esercito italiano dall'Unità alla grande guerra (1861-1918)*, Roma 1980, pp. 221-222.

[140] De Napoli, *op. cit.*, 222-223.

[141] De Napoli, *op. cit.*, pp. 224 ss. Su Ranzi, cfr. pure de Chaurand, *Come l'esercito, cit.*, pp. 167-172; Antonino Di Giorgio, *Il caso Ranzi e il modernismo nell'esercito*, Bemporad, Firenze, 1908; Berardo Montani, *Il modernismo nell'esercito*, in *La Vita Internazionale*, 20 febbraio 1908; Oliva, *op. cit.*, pp. 164-165.

[142] Cfr. De Napoli, *op. cit.*, pp. 230-231. Secondo de Chaurand, che mostra notevole comprensione nei confronti del «modernismo» militare, i «capisaldi di questa dottrina» erano: «a) libertà per gli ufficiali e i sottufficiali di organizzarsi secondo lo spirito dei tempi: b) obbedienza degli inferiori ai superiori soltanto nelle cose delle quali si sia onestamente persuasi; e, qualora l'autorità superiore compia un atto che urti la coscienza, ammessa la libertà di protesta collettiva; c) sottommissione ai soli superiori che meritino stima e fiducia: deposizione degli altri; d) diritto degli inferiori di reclamare collettivamente. Non si può disconoscere che tali principi rappresentavano la sintesi di una milizia rivoluzionaria!» (*op. ult. cit.*, p. 170).

[143] De Napoli, *op. cit.*, pp. 234-235.

[144] Cfr. Botti, *op. cit.*, pp. 25-36. Non si riesce a comprendere come Botti possa affermare che le idee di Marazzi costituiscano «oggi quasi una *communis opinio*» (p. 39). Sul libro di Marazzi (cfr. pure l'analisi di Angelo Visintin, *Esercito e società nella pubblicistica militare dell'ultimo Ottocento*, in *Rivista di storia contemporanea*, n. 1, 1987, pp. 50-55. Visintin mette in risalto che il libro ricomponeva «in senso patriottico il disegno della nazione armata», e intendeva «unire, in un asse di rapporti istituzionali, esercito e mondo rurale», militarizzando al tempo stesso l'educazione della gioventù borghese e riducendo i compiti extramilitari dell'esercito.

[145] A. Vanzo, *L'Esercito dei tempi nuovi di F. Marazzi*, in *Rivista Militare italiana*, 1901, IV, X; G. Fazio, *La difesa dell'Italia secondo le idee dell'onorevole colonnello Marazzi, ibidem*, IV, X. Cfr. pure la polemica di Enrico Barone contro le idee militari esposte da Marazzi in Parlamento, *La Preparazione* del 4-5 marzo 1913, 10-11 febbraio 1914 e 7-8 aprile 1914. Cit. in Botti, *op. cit.*, pp. 37-41.

[146] Cfr. Botti, *op. cit.*, pp. 63-75; Aldo Rasero, *Giuseppe Domenico Perrucchetti*, in *Studi Storico-Militari 1984*, USSME, Roma, 1985, pp. 501-506. Cfr. pure Perrucchetti, *Questioni militari di attualità*, 1910.

[147] Cfr. Botti, *op. cit.*, pp. 75-81.

[148] Benché Pelloux avesse appoggiato l'ascesa di Crispi, e fosse stato da questi proposto per succedere a Ferrero nel ministero della guerra al posto di Ricotti nel 1884, ne aveva avversato la politica coloniale che rischiava di compromettere il potenziamento dell'esercito e contrapponeva una velleitaria strategia marittima a quella continentale ovviamente sostenuta dall'esercito. Cfr. Bovio, *op. cit.*, pp. 456-457.

[149] Bovio, *op. cit.*, p. 458.

[150] Bovio, *op. cit.*, pp. 458-459.

[151] Del Negro, *Leva*, *cit.*, pp. 209-212 e 215-216. Cfr. de Chaurand, *Come l'esercito*, *cit.*, p. 103.

[152] De Negro, *Leva*, *cit.*, pp. 208-209, 216-217, 219 e 222. Cfr. Corticelli-Garioni, *op. cit.*, p. 155 (la forza di pace dell'esercito dev'essere sufficiente ad assicurare l'ordine pubblico in qualsiasi circostanza) e Fiorenzo Bava-Beccaris, *L'esercito italiano, sue origini, suo successivo ampliamento, suo stato attuale, in Cinquant'anni di storia italiana, 1860-1910*, I, Hoepli, Milano, 1911, p. 73 («La chiamata straordinaria di una classe di leva, avvenuta nell'autunno 1904 per ragioni di ordine pubblico, dimostrò come, tanto sotto i riguardi economici quanto sotto quelli organizzativi, non fosse consigliabile il tenere per oltre 6 mesi dell'anno le forze assottigliate al punto da essere a malapena sufficienti al disimpegno dei servizi territoriali»).

[153] Ministero della guerra, Ufficio storico, *L'esercito italiano nella grande guerra*, *cit.*, I-bis, Allegato 13.

[154] Cfr. Bovio, *op. cit.*, pp. 461-462. Mocenni inflisse una sanzione disciplinare (rimprovero) a Pelloux per le sue opinioni critiche sulla politica militare del ministero espresse in Parlamento! Cfr. pure Del Negro, *Leva*, *cit.*, pp. 216-217.

[155] Del Negro, *Leva*, *cit.*, pp. 218-219.

[156] Bovio, *op. cit.*, pp. 463-464 e 464 ss.

[157] Giuseppe Perrucchetti, *Guerra alla guerra*, 1907, *cit.*, in Rasero, *op. cit.*, p. 505.

[158] Del Negro, *Leva*, *cit.*, p. 227, in base a Freri-Bessone, *op. cit.*, p. 159, e Gerhard Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna (1960)*, Einaudi, Torino, 1967, I, p. 452 nt. 6.

[159] Stefani, *op. cit.*, I, pp. 569-570.

[160] Cfr. de Chaurand, *Come l'esercito*, *cit.*, p. 101.

[161] Marco Grandi, *Il ruolo e l'opera del Capo di Stato maggiore dell'Esercito (1894-1907)*, Editrice Ipotesi, Salerno, 1983, pp. 89-132, cfr. p. ix.

[162] Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, *Questioni principali relative al reclutamento, ordinamento e mobilitazione dell'Esercito*, in Grandi, *op. cit.*, pp. 93-94 e 128.

[163] Cfr. de Chaurand, *Come l'Esercito*, *cit.*, p. 103.

[164] Ufficio del Capo di S.M., *doc.cit.*, in Grandi, *op. cit.*, pp. 97-99.

[165] Cfr. Annibale Gilardoni, *s.v. Leva militare*, in *Digesto Italiano*, UTET, Torino, 1926, pp. 644-646. Cfr. pure Sala, *Il nuovo disegno di legge sul reclutamento*, in *Rivista Militare Italiana*, 1903, pp. 865 ss.

[166] Cfr. de Chaurand, *Come l'esercito*, *cit.*, pp. 79-80; Oliva, *op. cit.*, pp. 170-171 e 174-175. Cfr. Ente per la Storia del socialismo e del movimento operaio italiano (Opera G.E. Modigliani), *Attività parlamentare dei socialisti italiani*, Edizioni ESMOI, Roma, 1970, II, pp. 237, 239, 259, 268, 271-272, 274, 287, 488.

[167] Ufficio del capo di S.M., *doc.cit.*, in Grandi, *op. cit.*, pp. 99-100.

[168] de Chaurand, *Come l'esercito*, *cit.*, pp. 101-102.

[169] de Chaurand, *Come l'esercito*, *cit.*, pp. 103-104.

[170] Ufficio del capo di S.M., *doc.cit.*, in Grandi, *op. cit.*, pp. 100-101 cfr. pp. 124-126 e 129-131.

[171] Ufficio del capo di S.M., *cit.*, in Grandi, *op. cit.*, pp. 103-104.

[172] de Chaurand, *Come l'esercito*, *cit.*, pp. 81-82.

[173] Commissione d'inchiesta per l'Esercito, *Quarta relazione concernente i temi: la ferma sotto le armi... volontariato di un anno...*; Id. *Settima relazione concernente i temi: questioni relative all'applicazione della ferma biennale...*, Tip. delle Mantellate, Roma, 1909 e 1910. Cfr. Del Negro, *Leva*, *cit.*, pp. 224-225; Stefani, *op. cit.*, I, pp. 537-538; De Napoli, *op. cit.*, p. 234; de Chaurand, *Come l'esercito*, *cit.*, pp. 81-85.

[174] de Chaurand, *Come l'esercito*, *cit.*, pp. 104-105.

[175] Cfr. Giorgio Bompiani, *La ferma biennale innanzi al Parlamento*, in *Nuova Antologia*, XLV (1910); de Chaurand, *La ferma biennale nella sua pratica applicazione*, *ibidem*, XLVI (1911), fasc. 946 (16 maggio).

[176] Cfr. Stefani, *op. cit.*, I, pp. 291-292; Del Negro, *Leva*, *cit.*, pp. 224-225. Sulle implicazioni organiche e sanitarie della ferma biennale, cfr. gli articoli dedicati al problema della *Rivista Militare Italiana*: Placido Consiglio, *La medicina militare in rapporto alla ferma biennale*, 1910, nn. 1 (pp. 62 ss.), 2 (pp. 352 ss.), 3 (pp. 567), 4 (pp. 756 ss.); Camillo Perlo, *La ferma biennale e la cavalleria*, 1910, n. 4 (pp. 784 ss.), Ten. Pasquale Dafinà, *La ferma annuale*, 1914, n. 4 (pp. 721 ss.); Vincenzo Carbone, *La crisi del periodo di forza minima e la doppia chiamata alle armi*, 1911, n. 3 (pp. 529 ss.) e n. 4 (pp. 777 ss.).

[177] Del Negro, *Leva*, *cit.*, pp. 225-226. Sul sistema territoriale cfr. Ufficio del capo di S.M., *doc.cit.*, in Grandi, *op. cit.*, p. 126.

[178] Ufficio del capo di S.M., *doc.cit.*, in Grandi, *op. cit.*, p. 127.

[179] Sul progetto Spingardi, cfr. de Chaurand, *Come l'esercito*, *cit.*, pp. 108-109), e Sergio Giuntini, *Sport scuola e caserma dal Risorgimento al primo conflitto mondiale*, Centro grafico editoriale, Padova, 1988, pp. 65-67. Sui Volontari Ciclisti e Automobilisti cfr. Ufficio del capo di S.M., *doc.cit.*, in Grandi, *op. cit.*, pp. 108-109. Cfr. Nicola Della Volpe, *Il Corpo Nazionale Volontari Guide a cavallo*, in *Rivista Militare*, n. 1/1981, pp. 69-72. Cfr. pure Edoardo Scala, *Storia delle Fanterie Italiane*, IX, *I volontari di guerra*, SME - Ispettorato dell'Arma di Fanteria, Tipografia Regionale, Roma, 1955, pp. 668-677 (volontari ciclisti e guide) e 685-692 (volontari alpini). Sulla «sursum corda» cfr. Gino Cucchetti, *I cittadini-soldati*, in *La Lettura*, aprile 1915, pp. 374-375.

ALLEGATI AL IX CAPITOLO

Allegato 1. *Quadro sinottico dell'evoluzione dell'Esercito 1872-1913.*

Ordinamento	Legge che lo sanzionò	Corpi di armata	Divisioni	CC. RR.	Fanteria			Cavalleria
					di linea	bersaglieri	alpini	
	1872	7 comandi generali	16	10 legioni territoriali 1 legione allievi	80 reggimenti (ciascuno di 3 battaglioni, 12 compagnie, 1 deposito)	10 reggimenti (ciascuno di 4 battaglioni, 16 compagnie, 1 deposito)	15 compagnie (4 riparti)	20 reggiment (ciascuno di squadroni, 1 posito)
Ricotti	Legge 30 settembre 1873			11 legioni territoriali 1 legione allievi			24 compagnie (7 riparti che al 1° gennaio 1875 vennero chiamati battaglioni)	
Mezzacapo	Legge 22 marzo 1877	10 C. d'A.						
	Legge 6 dic. 1877							
Ferrero	Legge 29 giugno 1882				96 reggimenti (ciascuno di 3 battaglioni, 12 compagnie, 1 deposito)	12 reggimenti (ciascuno di 3 battaglioni, 12 compagnie, 1 deposito)	6 reggimenti (totale: 20 battaglioni, 72 compagnie, 6 depositi)	22 reggiment (ciascuno di squadroni ed deposito)
	legge 8 luglio 1883	12	24 più 1 comando militare della Sardegna					
Bertolè Viale	Legge 23 giugno 1883						7 reggimenti (totale: 22 battaglioni, 75 compagnie)	24 reggiment (ciascuno di squadroni ed deposito)
Mocenni	Regio decreto 6 novembre 1894							
Pelloux	Regio decreto 22 luglio 1897	12	25					
	Regio decreto 2 dicembre 1897							
Ottolenghi	Legge 21 luglio 1902							
Spingardi	Legge 15 luglio 1909						8 reggimenti (totale: 78 compagnie, 8 depositi)	29 reggiment (totale: 145 squ droni, 29 dep
	Legge 17 luglio 1910		25 più 3 di cavalleria					

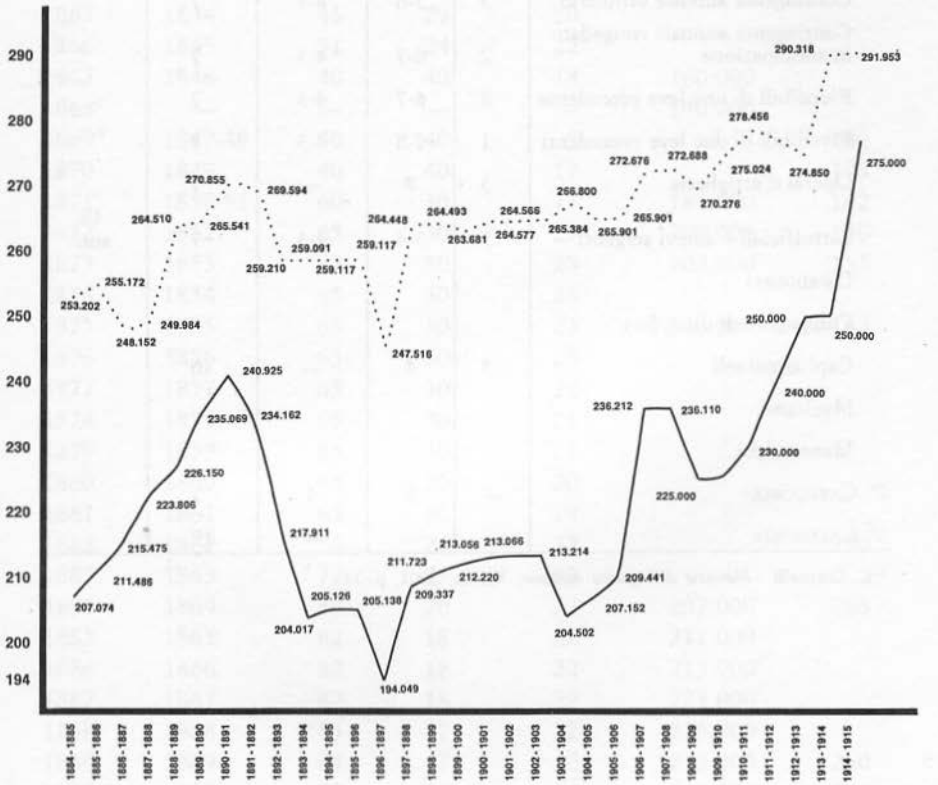
Artiglieria						Genio	Distretti
da campagna	a cavallo	da montagna	da costa	da fortezza	pesante campale		
11 reggimenti.	Di essi il 1° aveva 9 compagnie pontieri, 2 compagnie treno ed 1 deposito, gli altri 10 erano ciascuno di 4 compagnie da piazza, 9 batterie da battaglia, 3 compagnie treno, 1 battaglione deposito)					30 compagnie zappatori, 1 compagnia treno, 1 deposito	62 con 176 compagnie permanenti
10 reggimenti ciascuno di 10 batterie, 3 compagnie treno, 1 deposito)			numero indeterminato di compagnie da costa, di operai e veterani di artiglieria	4 reggimenti (ciascuno di 15 compagnie ed 1 deposito)		2 reggimenti (ciascuno su 4 compagnie pontieri, 16 compagnie zappatori, 3 compagnie zappatori, 3 compagnie treno, 1 deposito)	
							74
12 reggimenti (ciascuno di 10 batterie, 3 compagnie treno, 1 deposito)	2 brigate (4 batterie)	*	5 reggimenti (totale: 60 compagnie da costa o da fortezza e 5 depositi (2 reggimenti con una brigata di 4 batterie d'artiglieria da montagna)* 5 compagnie operai 1 compagnia veterani			2 reggimenti zappatori (totale: 28 compagnie, 4 compagnie treno, 2 depositi) 1 reggimento pontieri (totale: 8 compagnie pontieri, 2 compagnie lagunari, 4 compagnie treno, 1 deposito) 1 reggimento misto (totale: 4 compagnie ferrovieri, 6 compagnie telegrafisti, 4 compagnie zappatori, 2 compagnie treno, 1 deposito)	
							87
24 reggimenti (ciascuno di 8 batterie, 1 compagnia treno, 1 deposito - 12 reggimenti con 2 compagnie treno ciascuno)	1 reggimento (6 batterie, 4 compagnie treno, 1 deposito)	1 reggimento (9 batterie e 1 deposito)	5 reggimenti (2 su 16 compagnie ed 1 deposito, 3 su 12 compagnie ed 1 deposito 5 compagnie operai 1 compagnia veterani			1° e 2° (totale: 28 compagnie zappatori, 4 compagnie treno, 2 depositi) 3° (4 compagnie zappatori, 6 compagnie telegrafisti, 4 compagnie ferrovieri, 2 compagnie treno, 1 deposito) 4° (8 compagnie pontieri, 2 compagnie lagunari, 4 compagnie treno, 1 deposito)	
24 reggimenti (185 batterie da campagna, 1 batteria da montagna, 36 compagnie treno, 24 depositi)		1 reggimento (15 batterie ed 1 deposito)	22 brigate da costa e fortezza (totale: 76 compagnie 5 compagnie operai			1° e 2° (totale: 24 compagnie zappatori, 4 compagnie treno, 2 depositi) 3° (12 compagnie telegrafisti o zappatori, 2 compagnie specialisti, 2 compagnie treno, 1 deposito) 4° (8 compagnie pontieri, 2 compagnie lagunari, 3 compagnie treno, 1 deposito) 5° (12 compagnie minatori, 1 compagnia treno, 1 deposito) 1 brigata ferrovieri (6 compagnie)	
			22 brigate da costa e fortezza (totale: 78 compagnie) 5 compagnie operai				
							88 (soppresse le compagnie permanenti)
		1 reggimento, 1 brig. del Veneto (totale: 15 batterie ed 1 deposito)	3 reggimenti 1 brigata per la Sardegna (totale 25 brigate, 78 compagnie, 6 depositi) 5 compagnie operai				
		2 reggimenti (24 batterie, 2 depositi)					
36 reggimenti (193 btr., 36 compagnie treno, 36 dep., 24 batterie deposito)	1 reggimento (8 batterie, 4 compagnie treno, 1 deposito)		10 reggimenti da fortezza (18 gruppi e 55 compagnie da fortezza, 15 gruppi e 43 compagnie da costa, 10 depositi)		2 reggiment (20 batterie, 2 depositi)	1° e 2° zappatori (24 compagnie zappatori, 4 compagnie treno, 2 depositi) 3° telegrafisti (15 compagnie telegrafisti, 2 compagnie treno, 1 deposito) 4° pontieri (8 compagnie pontieri, 2 compagnie lagunari, 3 compagnie treno, 1 deposito) 5° minatori (12 compagnie minatori, 1 compagnia treno, 1 deposito) 6° ferrovieri (6 compagnie ferrovieri, 2 compagnie automobilisti, 1 deposito) 1 battaglione specialisti (5 compagnie specialisti, 1 sezione radiotelegrafica, 1 sezione fotografica, 1 sezione aviazione, 1 compagnia treno)	

Allegato 2. *Spese effettive dei ministeri della guerra e della marina (milioni di lire correnti)*.*

E.F.	Guerra	Marina	Totale	E.F.	Guerra	Marina	Totale
1861	305	51	356	1888-1889	403,1	157,6	560,8
1862	294,5	87,2	383,7	1889-1890	305,5	123,3	428,9
1863	252,5	83,9	336,4				
1864	256	61,9	317,9	1890-1891	285,4	113	398,5
1865	192,7	48,3	241	1891-1892	261,3	105,1	366,5
1866	510,8	68,4	579,2	1892-1893	246,2	101,8	348
1867	145	44,6	189,6	1893-1894	253,4	100,1	353,5
1868	167,4	34,9	202,2				
1869	149,5	35,2	184,7	1894-1895	232,6	95,7	328,3
1870	183	32,1	215,1	1895-1896	342,6	96,1	438,6
				1896-1897	272,4	103,1	375,5
1871	151,1	26,8	177,9	1897-1898	263,3	102,7	366
1872	166,1	30,8	196,9	1898-1899	246	103,3	351,3
1873	176,7	32,6	209,3	1899-1900	240	115,6	355,7
1874	183,2	33,9	217,1				
1875	180	38,2	218,2	1900-1901	246,1	126,2	372,3
1876	186,1	37,8	222,9	1901-1902	250,8	122,5	373,3
1877	207,3	42,9	250,2	1902-1903	242	119,6	361,6
1878	208,2	43,2	251,4	1903-1904	242,7	119,4	362,1
1879	188,6	42,4	231	1904-1905	254,1	123,3	377,4
1880	211,5	45,1	256,6	1905-1906	253,1	121,1	374,3
				1906-1907	259,5	145,4	404,9
1881	210,9	44,7	255,7	1907-1908	273,9	148,5	422,4
1882	234,1	49,1	283,2	1908-1909	301,4	166	467,4
1883	256,3	63,1	319,3	1909-1910	339,5	159	498,5
1884 (1° sem.)	118,8	29,3	148,1				
1884-1885	253,8	77,2	339,9	1910-1911	369,5	207,8	577,3
1885-1886	253,1	84	337	1911-1912	472,7	282	754,7
1886-1887	269,2	95,3	364,5	1912-1913	637,7	362	999,7
1887-1888	316,6	114,2	430,7				

* G. Rochat e G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, Einaudi, Torino 1978, p. 67.

Allegato 3. *Grafico della forza organica e della forza bilanciata dell'Esercito dal 1884-85 al 1914-15*.*



* USSME, *L'esercito italiano nella Grande guerra*, Roma 1927, I-bis, p. 22.

Allegato 4. *Il sistema delle ferme differenziate 1882-1911**.

Corpi, categorie, armi e specialità	Esercito permanente		Milizia mobile in congedo	Milizia territoriale in congedo	Durata totale del servizio
	sotto le armi	In congedo			
1ª CATEGORIA: Volontari di un anno	1	7-8	4-3	7	
Contingente annuale ordinario	3	5-6	4-3	7	
Contingente annuale congedato in anticipazione	2	6-7	4-3	7	
Rivedibili di una leva precedente	2	6-7	4-3	7	
Rivedibili di due leve precedenti	1	7-8	4-3	7	
Operai d'artiglieria	3	9	—	7	
Sottufficiali e allievi sergenti	5	3-4	4-3	7	19 anni
Carabinieri					
Compagnie di disciplina					
Capi armaiuoli	5	4	—	10	
Musicanti					
Manescalchi					
2ª CATEGORIA	—	8	4	7	
3ª CATEGORIA	—	—	—	19	

* C. Corticelli - *Manuale di organica militare*, Torino, 1901, p. 37.

Allegato 5. *Contingente di I e II categoria e forza bilanciata 1863-1890 (ferma di 5 anni fino al 1871, poi di 3 anni, dal 1882 di 2-3 anni).*

Leva	Classe	Contingente[a]		Tasso di reclutam.[b]	Forza bilanciata	Bilancio (milioni)
		I cat.	II cat.			
1863	1842	45	30	20		190
1864	1843	55	20	25		
1865	1844	46	29	20		
1866	1845	51	24	22		
1867	1846	40	40	18	160.000	
1868[c]	—	—	—	—	140.000	
1869[d]	1847-48	40	40	9		140
1870	1849	40	40	17		173
1871[e]	1850-51	60	30	13	184.000	142
1872	1852	65	30	25	200.000	150
1873	1853	65	30	25	200.000	155
1874	1854	65	30	24		
1875	1855	65	30	23	200.000	165
1876	1856	65	30	23		
1877	1857	65	30	22		
1878	1858	65	30	21		
1879	1859	65	30	21		
1880	1860	65	30	20		
1881	1861	65	30	19		
1882	1862	76	24	22		190
1883	1863	77	23	22		
1884	1864	80	20	22	207.000	208
1885	1865	82	18	22	211.000	
1886	1866	82	18	22	215.000	
1887	1867	82	18	22	223.000	
1888	1868	83	17	22	226.000	
1889	1869	83	17	22	235.000	260
1890	1870	83	17	22	240.000	252

[a] In migliaia. [b] Percentuale degli arruolati in I categoria sul totale degli iscritti di leva. [c] Posticipata di un anno la leva della classe 1847 per motivi di bilancio. [d] Contingente ripartito tra due classi (1847 e 1848). [e] Anticipo della chiamata al 20° anno. Chiamata contemporanea di due classi (1850 e 1851) e ripartizione del contingente tra due classi.

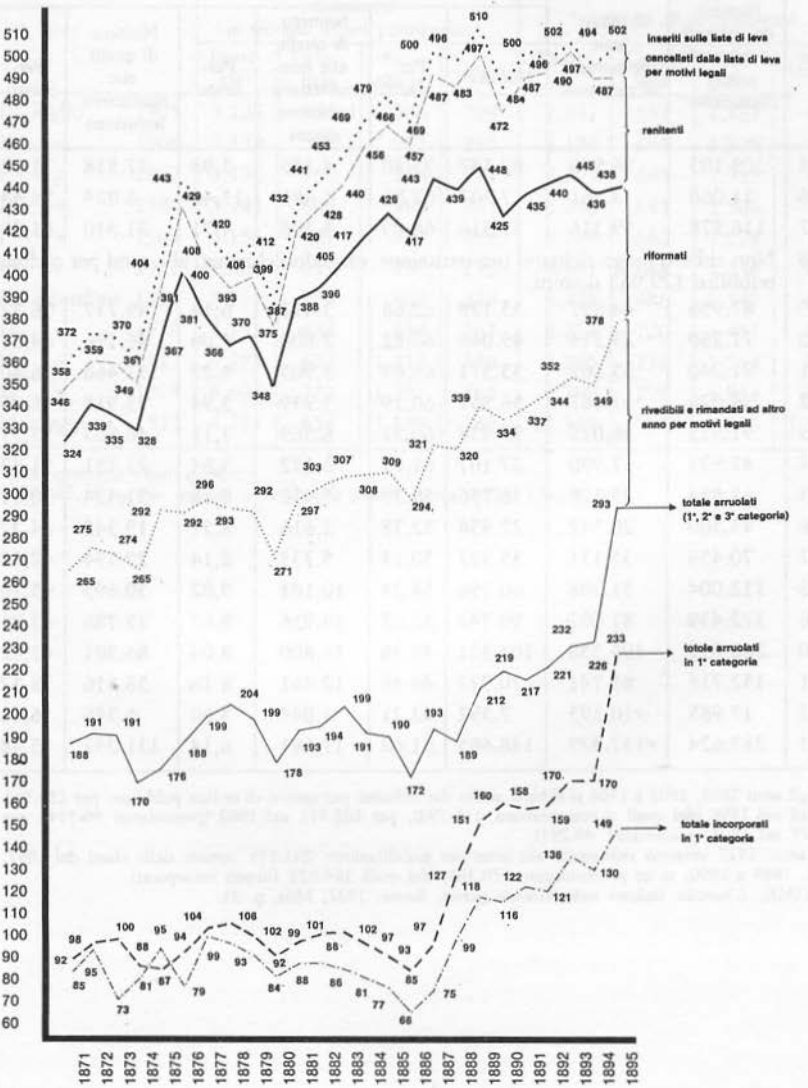
Allegato 6. *Gettito delle classi di leva dal 1871 al 1895 chiamate alle armi dal 1891 al 1915*.*

Classi di leva	Inscritti sulle liste di estrazione	Totale perdite (cancellati dalle liste, riformati, rivedibili, ecc.)	Arruolati					Incorporati in 1ª categoria
			in 1ª categoria	in 2ª categoria	in 3ª categoria	Totale arruolati	Per cento sul totale degli inscritti	
1871	358.913	171.642	92.698	6.955	87.348	187.271	25,90	85.400[a]
1872	372.033	180.637	98.634	1.970	90.692	191.396	26,51	95.476[b]
1873	370.114	178.993	100.067	276	90.778	191.127	27,04	73.447[c]
1874	361.891	191.660	88.550	52	81.629	170.231	24,47	81.212[d]
1875	404.352	227.995	87.150	35	89.172	176.357	21,55	95.068[e]
1876	443.393	254.744	94.695	1.681	92.273	188.649	21,36	79.011[f]
1877	420.389	220.803	104.820	551	94.215	199.586	24,94	101.793[g]
1878	406.157	201.682	106.943	233	97.399	204.475	26,33	99.129
1879	412.133	212.739	102.422	16	96.956	199.344	24,85	93.693
1880	387.444	208.710	92.376	5	86.353	178.734	23,84	84.165
1881	432.971	239.788	99.088	13	94.082	193.183	22,89	88.558
1882	441.171	246.405	101.804	10	92.952	194.766	23,08	88.666
1883	453.640	254.583	102.130	11	96.916	199.057	22,51	86.448
1884	469.860	278.592	97.131	1	94.136	191.268	20,67	81.581
1885	479.116	288.766	93.993	2	96.355	190.350	19,62	77.957
1886	469.711	297.186	85.492	1	87.032	172.525	18,20	66.836
1887[h]	500.599	307.330	97.381	2	95.886	193.269	19,45	75.979
1888[i]	496.296	307.380	127.329	28.741	32.846	188.916	25,66	99.351
1889	510.916	298.021	151.839	34.079	26.977	212.895	29,72	118.469
1890	484.755	265.259	160.372	35.080	24.035	219.496	33,08	116.162[l]
1891	500.344	282.885	158.927	35.102	23.430	217.459	31,76	122.852
1892	496.025	274.995	159.473	37.130	24.427	221.030	32,15	121.030[m]
1893	502.221	269.409	170.430	37.002	25.380	232.712	33,93	136.071
1894	494.120	260.894	170.282	36.950	25.994	233.226	34,46	130.417
1895	502.893	209.447	226.265	40.235	26.946	293.446	44,99	149.447

[a] Compresi 5.884della classe 1870. [b] Compresi 5.674 della classe 1871. [c] Più 20.000 lasciati in congedo provvisorio per venire alle armi con la classe successiva. [d] Compresi i 20.000 di cui alla nota *c*; esclusi 19.000 lasciati in cangedo provvisorio a disposizione del Governo. [e] Compresi i 19.000 di cui alla nota *d*. [f] Più 8.730 lasciati in congedo provvisorio e rinviati alla classe successiva. [g] Compresi gli 8.730 di cui sopra. [h] Ultima classe cui non fu applicata la legge 15 dicembre 1907, n. 763. [i] Prima classe cui fu applicata la legge 15 dicembre 1907, n. 763. [l] Più 20.856 non incorporati perché esuberanti alla forza bilanciata: di essi 14.969 ricevettero poi l'istruzione colla 2ª categoria. [m] Il numero degli incorporati sarebbe stato anche maggiore se, tra i medesimi, fossero stati compresei gli uomini che beneficiarono del rinvio alle armi per avere un fratello combattente in Libia.

* USSME, *L'esercito italiano nella Grande guerra*, Roma 1927, I-bis, p. 12.

Allegato 7. *Grafico sul gettito delle classi di leva 1871-1895**



* USSME, L'esercito italiano nella grande guerra

Allegato 8. *Richiami alle armi per istruzione effettuati dal 1895 al 1913*[a] *.

Anno	Numero dei militari richiamati per istruzione	Militari *non* presentati al richiamo	Militari che si presentarono					
			Numero	Percento	Numero di quelli che non ricevettero istruzione alcuna	Percento	Numero di quelli che ricevettero istruzione	Percento
1895	109.103	26.946	82.157	75,30	4.339	3,98	77.818	71.32
1896	11.068	3.561	7.507	67,83	1.483	13,40	6.024	54,43
1897	116.978	39.316	77.316	66,09	5.506	4,71	71.810	61,38
1898	Non ebbero luogo richiami per istruzione, essendosi chiamati alle armi per ordine pubblico 129.965 uomini.							
1899	87.956	44.827	53.129	62,68	3.412	6,16	49.717	56,52
1900	71.260	23.214	49.046	68,82	2.800	4,00	46.196	64,82
1901	91.240	35.869	55.371	60,69	3.905	4,29	51.466	56,40
1902	94.624	37.667	56.957	60,19	3.939	3,94	53.918	56,25
1903	91.513	36.079	55.434	60,57	6.569	7,18	48.865	53,39
1904	43.923	17.990	27.107	61,71	6.152	9,84	22.781	51,87
1905	61.884	25.128	36.756	59.39	5.432	8,78	31.324	50,61
1906	43.500	20.542	22.958	52,78	3.616	8,51	19.342	44,27
1907	70.458	35.131	35.327	50,14	5.733	8,14	29.594	42,00
1908	112.004	51.208	60.796	54,28	10.101	9,02	50.695	45,26
1906	172.439	81.697	90.742	52,62	14.956	8,67	75.786	43,95
1910	208.857	105.556	103.301	49.46	16.800	8,04	86.501	41,42
1911	152.718	81.741	70.977	46,48	12.461	8.16	58.516	38,32
1912	17.985	10.393	7.592	42,21	1.044	5,80	6.548	36,41
1913	287.624	137.829	148.685	51,62	17.681	6,14	131.247	45,48

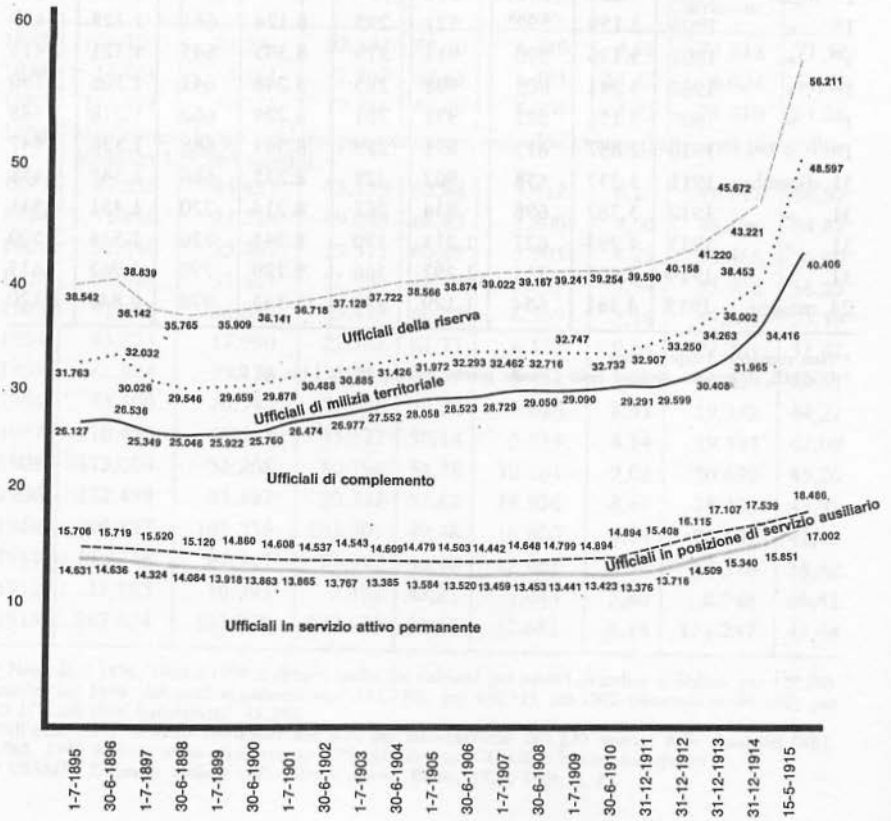
[a] Negli anni 1898, 1902 e 1904 si ebbero anche dei richiami per motivi di ordine pubblico: per 129.965 uomini nel 1898 (dei quali si presentarono 111.790), per 102.311 nel 1902 (presentatisi 90.594), per 65.177 nel 1904 (presentatisi 48.291).
Nell'anno 1912 vennero richiamati alle armi per mobilitazione 241.839 uomini delle classi del 1887, 1888, 1889 e 1890: se ne presentarono 170.361, dei quali 164.022 furono incorporati.
* USSME, *L'esercito italiano nella Grande guerra*, Roma, 1927, I-bis, p. 21.

Allegato 9. *Ufficiali subalterni di arma combattente in S.A.P. (servizio attivo permanente) e di complemento 1905-1915*.*

	Subalterni in servizio attivo permanente[a]				Subalterni di complemento			
	Fanteria[a]	Cavalleria	Artiglieria	Genio	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Genio
1° luglio 1905	3.223	576	906	299	7.947	631	1.321	431
1° » 1906	3.159	592	921	295	8.124	641	1.328	429
1° » 1907	3.136	590	914	279	8.305	645	1.321	413
1° » 1980	3.241	609	908	285	8.248	641	1.306	390
1° » 1909	3.156	622	931	291	8.224	662	1.278	388
1° » 1910	2.887	613	891	259	8.361	688	1.338	447
31 dicembre 1911	3.237	658	902	228	8.275	686	1.347	458
31 » 1912	3.782	698	934	267	8.214	720	1.451	531
31 » 1913	4.293	627	1.213	350	8.245	736	1.514	500
31 » 1914	4.605	711	1.297	366	9.799	790	1.963	615
24 maggio 1915	4.381	654	1.129	339	11.345	978	2.846	1.120

[a] Non compresi i capi musica.
* USSME, *L'esercito italiano nella Grande guerra*, Roma, 1927, I-bis, p. 25.

Allegato 10. *Grafico della forza a ruolo dei Quadri ufficiali dal 1° luglio 1895 al 24 maggio 1915**



* USSME, *L'esercito italiano nella grande guerra*, Roma 1927, I-bis, p. 24, Allegato n. 15.

X

IL SISTEMA DI RECLUTAMENTO E DI MOBILITAZIONE DAL 1871 AL 1914. DISTRETTI, DEPOSITI, MILIZIA MOBILE E TERRITORIALE, RECLUTAMENTO NAZIONALE E REGIONALE, ALPINI, UFFICIALI DI COMPLEMENTO, ISTRUZIONE PREMILITARE E POSTMILITARE

Linee fondamentali del sistema di mobilitazione dell'esercito italiano dal 1871 al 1914. Struttura dell'esercito permanente, compiti della milizia mobile e territoriale, funzioni dei distretti e dei depositi reggimentali

Tipico esercito «di caserma» o «di qualità», ispirato ad una strategia strettamente difensiva, l'esercito di La Marmora, come quelli attuali dei paesi dell'area atlantica continentale, aveva organici di pace mediamente al 70-75 per cento di quelli di guerra, ed era relativamente indipendente dalla mobilitazione.

Gli obblighi di servizio militare erano ridotti nel tempo rispetto a quelli in vigore nell'Armata Sarda di Carlo Alberto, ma la ferma alle armi era stata sensibilmente elevata (da 3 a 5 anni): l'enfasi cadeva dunque sul periodo di servizio alle armi, e il tasso di reclutamento era strettamente commisurato all'esigenza di reclutamento dell'esercito di pace, fatta eccezione per la II categoria, concepita esclusivamente come «Ersatzreserve» (riserva complementare) dell'esercito di prima linea.

Il modello muoveva dall'idea che il conflitto potesse e dovesse essere scongiurato attraverso quella che oggi chiameremmo «deterrence by defense», e che in ogni caso si sarebbe concluso rapidamente per l'esaurimento delle risorse e l'intervento del negoziato diplomatico. Coerentemente l'enfasi cadeva sulle forze di prima linea, sostanzialmente coincidenti con quelle esistenti fin dal tempo di pace.

In caso di guerra i riservisti dovevano essere chiamati gra-

dualmente, secondo necessità, e affluire individualmente nei reparti già esistenti e «rodati», per sostituire le perdite. Era prevista la costituzione di battaglioni presidiari con le classi anziane, ma non ne erano stati precostituiti né i quadri né l'armamento e l'equipaggiamento, problemi rinviati al caso di conflitto.

In breve, la possibilità di mobilitare era puramente legale, non anche materiale: e, oltretutto, dati i vincoli di carattere normativo, anche la possibilità legale era sensibilmente limitata, riguardando esclusivamente l'aliquota di idonei che veniva arruolata in I o in II categoria.

Come tutti gli eserciti di caserma, semi-mobilitati fin dal tempo di pace, quello disegnato da La Marmora era costretto a sacrificare gli investimenti e il potenziamento qualitativo e quantitativo all'esigenza di funzionamento. Se non fosse stata modificata la struttura, a partire dagli anni Ottanta, quando si sviluppò una corsa al riarmo di grandi proporzioni e cominciarono a verificarsi salti qualitativi nella tecnologia militare, l'esercito italiano avrebbe dovuto essere periodicamente ristrutturato e contratto, anziché ampliato e potenziato come la situazione internazionale richiedeva.

Ma, come abbiamo visto nel precedente capitolo, l'esperienza del 1866 indusse le gerarchie militari ad una riforma, inizialmente condivisa dallo stesso La Marmora, volta non tanto a cambiare la struttura dell'esercito, quanto ad accrescerne la riserva complementare e a organizzare fin dal tempo di pace una milizia presidiaria.

Tuttavia contrariamente alle intenzioni del generale Ricotti, cui toccò, tra il 1870 e il 1875, di attuare la riforma definita fin dal 1867, quest'ultima aperse rapidamente la strada ad un vero cambiamento strutturale. Quest'ultimo era teorizzato dalla giovane «scuola» che si ispirava al modello prussiano, il quale, all'opposto del modello francese e italiano vecchio tipo, assegnava un rilievo del tutto diverso alla mobilitazione.

Oltre che a costituire la riserva complementare e la milizia presidiaria, la mobilitazione tedesca puntava ad aumentare del 50 per cento ed oltre il numero delle Grandi Unità di prima

linea, preorganizzando fin dal tempo di pace quelle di riserva mobile, con i propri quadri e il relativo armamento ed equipaggiamento. Ciò comportava un esercito di pace più piccolo di quello che le risorse demografiche e finanziarie avrebbero consentito, perché una parte di tali risorse doveva essere destinata all'effettiva predisposizione della riserva mobile. Tuttavia quest'ultima poteva essere notevolmente più ampia dell'aliquota di forze permanenti cui si era dovuto rinunciare per poterla costituire, in quanto i costi di funzionamento erano di gran lunga inferiori a quelli delle unità attive fin dal tempo di pace.

Mezzacapo avrebbe voluto attuare una struttura ordinativa del tutto simile a quella tedesca: per questo, invece di aumentare l'esercito permanente, cercò di procedere all'effettiva organizzazione della riserva mobile. Fidando in un consistente aumento del bilancio, Ferrero cercò di procedere contemporaneamente sia all'effettiva costituzione della milizia mobile sia ad un aumento del 20 per cento dell'esercito permanente, deciso per ragioni strategiche ma anche di politica interna.

Come abbiamo visto, la fiducia di Ferrero e Pelloux in un immediato e consistente aumento di bilancio andò delusa. Non essendosi osato ridurre, come avrebbe voluto Ricotti, le dimensioni ormai assunte dall'esercito permanente, i maggiori oneri di funzionamento andarono a scapito degli investimenti e delle riserve, rinviando il completamento della milizia mobile al 1908 e anni successivi, appena in tempo per l'imminente conflitto.

In conseguenza del sovradimensionamento più che per chiara scelta, l'esercito finì per assumere una struttura «a larga intelaiatura» che ne riduceva sensibilmente l'efficienza, e che era ben diversa da quella dell'esercito tedesco. Le forze di prima linea tedesche erano costituite per meno di due terzi dalle Divisioni dell'esercito permanente attive fin dal tempo di pace con un organico del 70-80 per cento di quello di guerra, e per oltre un terzo dalle Divisioni di Landwehr di immediata mobilitazione. Quelle dell'esercito italiano erano rappresentate invece per circa i 4/5 dalle Divisioni dell'esercito permanente (25

sul totale di 32), mantenute al 30-35 per cento degli organici di guerra, e soltanto per un quinto dalle 7 Divisioni di milizia mobile che si era riusciti a preorganizzare con i quadri e con l'armamento disponibili.

Le uniche pagine veramente soddisfacenti sul sistema di mobilitazione del 1871-1914 sono quelle che il generale Filippo Stefani vi ha dedicato nel 1984[1].

Il sistema di mobilitazione fu costruito quasi da zero durante i ministeri Ricotti e Mezzacapo (1870-1878) e successivamente modificato e perfezionato.

Ricotti attuò il decentramento delle predisposizioni e delle operazioni ad organi territoriali preesistenti (depositi) o di nuova istituzione (distretti), cui furono anche attribuite responsabilità direttive ed esecutive, e presso i quali furono accantonati armi ed equipaggiamenti per il passaggio delle unità al piede di guerra.

Di fondamentale importanza fu l'*Istruzione per la formazione di guerra e la mobilitazione dell'Esercito* emanata da Ricotti il 21 novembre 1873 (atto n. 227, nota n. 1). Era articolata in tre tomi ed ebbe numerosi aggiornamenti parziali e generali fra il 1877 e il 1914, in particolare nel 1883-1884 e 1892-93[2]. Dal 1866 vi si aggiunse il *Bollettino di mobilitazione*.

Lo strumento fondamentale previsto da Ricotti per attuare sia il reclutamento che la mobilitazione fu costituito dai distretti militari[3], in cui inizialmente furono accentrate sia le funzioni di reclutamento e di amministrazione e controllo della forza in congedo che essi conservano attualmente, sia le funzioni di mobilitazione di tutte le unità di fanteria e dei contingenti di II e III categoria delle altre armi, lasciando ai rispettivi depositi reggimentali la mobilitazione delle unità di artiglieria, genio e cavalleria.

Inoltre ai distretti vennero inizialmente attribuite le funzioni di raccolta e custodia del vestiario, equipaggiamento e casermaggio, nonché il compito di provvedere all'istruzione del contingente di II e III categoria. Fin dall'inizio i distretti dovevano provvedere al comando e all'amministrazione della milizia «provinciale» istituita nel 1871, e disponevano a questo

scopo di un nucleo di mobilitazione costituito da compagnie permanenti distrettuali, 15 delle quali «alpine», istituite nel 1872.

Carlo Corsi definiva nel 1896 i distretti «la pietra angolare del sistema d'armamento nazionale» voluto da Ricotti, criticando tuttavia «il non avere nel primo impianto dei distretti dato a questa istituzione, nuova, ignota, non capita peranco dal pubblico né dai militari medesimi, quel carattere e quel risultato che le si convenivano, affidandone l'attuazione ad ufficiali scelti per singolare capacità ed a ciò preparati mediante istruzioni scritte e verbali circa lo scopo e l'azione dell'istituzione medesima, dichiarandola in tutti i suoi particolari[4]».

I primi 45 distretti furono costituiti con regio decreto 13 novembre 1870, con il quale vennero contemporaneamente soppressi i 69 comandi militari provinciali. I distretti erano divisi in tre classi in rapporto con la popolazione del territorio su cui avevano giurisdizione: 900 mila abitanti per quelli di I classe, 400 e 300 mila rispettivamente per quelli delle altre due classi.

Il regio decreto 5 marzo 1871 ne modificò il quadro graduale e numerico: salirono a 53 il 17 settembre dello stesso anno e a 62 il 15 ottobre 1872 (11 di prima classe, 22 di seconda e 29 di terza). Il numero e la consistenza organica dei distretti fu l'unico aspetto dell'ordinamento militare sottratto alla riserva di legge stabilita con quella del 30 settembre 1873 n. 1591, concordando il Parlamento sulla necessità che il ministro potesse discrezionalmente adeguarne numero e struttura alle esigenze della mobilitazione[5].

La redistribuzione dei reggimenti sull'intero territorio nazionale attuata da Mezzacapo comportò un riordinamento dei distretti. La legge 15 maggio 1877 n. 3750 ne aumentò il numero a 88 (furono 87 nel periodo 1883-1897, di cui sei «doppi»), e creò 20 comandi superiori di distretto presso le corrispondenti divisioni militari territoriali.

La legge 15 maggio 1877 n. 3751 dispose l'istituzione dei Magazzini centrali militari per la custodia del materiale destinato a vestire, equipaggiare e armare la forza in congedo di I e

II categoria, secondo quanto previsto dall'art. 72 della legge di ordinamento 30 settembre 1873 n. 1591.

Fin dalla sua costituzione, lo Stato Maggiore fece varie proposte per modificare la circoscrizione dei distretti in modo da perequare la forza in congedo, e propose la creazione di circoli di reclutamento e mobilitazione reggimentali gestiti dai depositi, allo scopo di accrescere la rapidità di mobilitazione.

Uno degli ultimi provvedimenti presi da Pelloux prima di lasciare il ministero della guerra ad Asinari di San Marzano nel dicembre 1897, fu di trasferire le funzioni di mobilitazione delle unità di fanteria di prima e seconda linea dai distretti ai ricostituiti depositi reggimentali, e di sciogliere le compagnie distrettuali permanenti (atti 2 e 11 dicembre). In questo modo ai distretti restavano, nel campo della mobilitazione, solo le attribuzioni relative alle unità di terza linea. Anche quest'ultima funzione fu poi tolta ai distretti dalla legge 17 luglio 1910, la quale ne limitò le funzioni al solo reclutamento.

Come abbiamo visto nel precedente capitolo, lo Stato Maggiore intervenne più volte presso il ministro (in particolare nel 1902, nell'ottobre-novembre 1903 e nel marzo aprile 1906) per sollecitare la fusione dei distretti nei depositi reggimentali, in modo da semplificare la mobilitazione e poter completare «sul posto la maggior parte delle unità e specialmente i reggimenti di fanteria»[6]. Ma la proposta non fu mai accolta.

Il disegno di legge sul reclutamento presentato da Ricotti prevedeva, come abbiamo visto, la creazione di una «milizia distrettuale» di mobilitazione, che la legge 24 luglio 1871 n. 200 riqualificò «provinciale», senza tuttavia mutarne la dipendenza dai distretti. L'art. 20 la destinava «a sostegno dell'esercito attivo in tempo di guerra, e più particolarmente a concorrere con esso nella difesa interna dello Stato». Poteva essere chiamata alle armi, per decreto sovrano, anche in tempo di pace «se non che temporaneamente per la sua istruzione, ovvero anche per ragione d'ordine o di sicurezza pubblica».

Era composta allora delle ultime 3-4 classi di I categoria (allora obbligata solo fino al 32° anno), eccettuati i militari di

cavalleria, artiglieria, treno e sanità, nonché delle 4 o 5 classi di II categoria allora obbligate al servizio militare.

Era ordinata «per distretti militari in battaglioni e compagnie», con ruoli formati anche in tempo di pace e quadri precostituiti per ogni unità tattica. In tempo di pace il comando e l'amministrazione dei corpi di milizia provinciale appartenevano ai comandanti dei distretti militari. Vedremo in un successivo paragrafo le norme relative al personale d'inquadramento (ufficiali della riserva e provenienti dai volontari di un anno).

Il regio decreto 8 novembre 1871 ne stabiliva l'ordinamento in 960 compagnie di fanteria (tante quante le compagnie di fanteria dell'E.P.), 60 di bersaglieri (contro 160 dell'E.P.) e 10 di zappatori (contro 30 dell'E.P.).

Priva di artiglieria, la M.P. era anche strutturalmente destinata a compiti esclusivamente territoriali, analoghi a quelli assegnati ai «quinti» battaglioni costituiti dall'Armata Sarda durante le guerre di indipendenza.

Ma già la legge di ordinamento 30 settembre 1873 n. 1591 ne cambiava significativamente il nome in quello di «milizia mobile», accrescendone i compiti e costituendovi anche reparti di artiglieria da fortezza.

Posta sullo stesso piano dell'E.P. nel più ampio contesto istituzionale dell'esercito italiano, la M.M. vedeva adesso specificati e accresciuti i suoi compiti: «in tempo di guerra — diceva l'art. 3 — è più particolarmente incaricata della difesa dell'interno dello Stato, e di presidiare le Fortezze: ma può anche essere destinata a sostegno o a far parte degli Eserciti attivi nella guerra campale». Si prevedeva inoltre esplicitamente che in tempo di guerra le compagnie potessero essere riunite, oltre che in battaglioni (come già in tempo di pace), anche in «unità di forza maggiore (Reggimenti, Brigate, Divisioni), sia da sé, sia in unione a truppe dell'esercito permanente» (art. 83). Alle unità già previste nel 1871 si aggiungevano adesso 60 compagnie d'artiglieria, che in tempo di guerra potevano essere trasformate in batterie (artt. 87-88). L'inquadramento era migliorato, destinandovi la nuova categoria degli ufficiali di complemento, e veniva istituita una indennità annua per gli ufficiali

effettivi trasferiti alla M.M., cui era riservato un terzo delle promozioni per anzianità.

La legge 7 giugno 1875 n. 2532, con la quale gli obblighi militari venivano elevati da 12 a 19 anni, «invecchiò» la M.M., perché le 4 classi di II categoria ad essa assegnate non furono più quelle giovani, bensì quelle intermedie (29°-32° anno di età), corrispondenti alle 4 classi di I categoria che continuavano ad essere assegnate alla M.M.

La legge prevedeva, all'art. 2, l'istituzione della Milizia Territoriale, composta dagli idonei dal 20° al 39° anno di età non appartenenti all'E.P. o alla M.M., rinviandone tuttavia la determinazione degli obblighi di servizio e l'ordinamento a un successivo provvedimento legislativo[7].

Proposto da Ricotti, quest'ultimo fu approvato dalle Camere nei primi mesi del nuovo ministero Mezzacapo (legge 30 giugno 1876 n. 3204). Abolita la Guardia Nazionale, la M.T. era definita «parte integrante dell'esercito» e destinata a concorrere «con esso, come ultima riserva, alla difesa interna dello Stato». In tempo di pace la chiamata alle armi, totale o parziale, della M.T., poteva essere disposta, per decreto reale, esclusivamente «per esercitazioni di durata non maggiore di otto giorni nell'anno»: tuttavia gli iscritti alla M.T. che non avessero precedentemente servito nell'E.P. o nella M.M., e non comprovassero, «mediante esame, di conoscere il maneggio del fucile...e le prime istruzioni del soldato», potevano essere chiamati, per ordine del ministro della guerra, ad un'istruzione basica di non oltre 30 giorni. In pratica erano esonerati da quest'ultimo obbligo gli iscritti al tiro a segno nazionale. Oltre che dai distretti, i ruoli della M.T. dovevano essere tenuti dai sindaci, autorità responsabili della tenuta dei ruoli della «milizia comunale» composta, oltre che dagli iscritti alla M.T., anche dai militari dell'E.P. e della M.M. in congedo illimitato residenti nel comune. La milizia comunale poteva essere chiamata dal sindaco, su richiesta dell'autorità di pubblica sicurezza, «per provvedere o concorrere al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica». L'art. 20 prevedeva la distribuzione in consegna ai comuni di fucili e munizioni per la milizia co-

munale, e l'art. 16 stabiliva le indennità giornaliere per la chiamata, che doveva avvenire in turni di servizio di non oltre otto giorni consecutivi.

Di fatto la milizia comunale rimase peraltro sulla carta, e fu praticamente sostituita da corpi stipendiati di regolare polizia municipale[8].

Mezzacapo cambiò radicalmente i criteri di mobilitazione e la struttura complessiva dell'esercito: si tratta di un complesso di provvedimenti per lo più di carattere amministrativo, presi sulla base della legislazione del 1871-1876. Rimasti inavvertiti se non agli «addetti ai lavori», solo di recente, grazie alla ricerca del generale Stefani comincia ad apparirne chiara la portata innovativa rispetto al sistema di Ricotti.

Carlo Corsi affermava che Mezzacapo «aveva assai maggior fede del suo predecessore» nella milizia mobile[9]. In effetti, come sottolinea Stefani[10], Mezzacapo non la concepiva come un esercito di seconda linea, destinato alla difesa territoriale e al presidio delle fortezze di frontiera a copertura della mobilitazione e della radunata dell'esercito, quale l'aveva configurata Ricotti nel 1871-1873. Il nuovo ministro voleva trasformarla nell'equivalente italiano della Landwehr, cioè nell'aliquota di milizia di pronta mobilitazione dell'esercito di prima linea. Mentre Ricotti ne concepiva una mobilitazione graduale nel corso del conflitto, Mezzacapo voleva mobilitarla integralmente e contemporaneamente all'esercito permanente, per formarne grandi unità di riservisti, come quelle impiegate nel 1866 e 1870 dalla Prussia e che in quel momento si andavano organizzando, in rapporto di 1 a 2 rispetto a quelle permanenti, negli eserciti di tutta l'Europa continentale.

Si spiegano così i provvedimenti presi nel 1877 da Mezzacapo: ridislocazione delle unità distribuendole uniformemente sul territorio nazionale, aumento e potenziamento dei distretti, creazione dei magazzini centrali militari, nuova edizione dell'*Istruzione per la formazione di guerra e la mobilitazione dell'esercito* (15 dicembre 1877, atto n. 160 nota n. 14), richiesta dei fondi necessari per raddoppiare la produzione di fucili a retrocarica Vetterli mod. 1870 da distribuire alla M.M.

Fra questi provvedimenti rientra anche il riordinamento della M.M., attuato con regio decreto 10 luglio 1877. Il numero delle unità base, precedentemente corrispondente a quello delle unità di fanteria permanenti, veniva significativamente dimezzato, secondo, appunto, la proporzione 1 a 2 ormai fissata nell'Europa continentale per le divisioni di riserva rispetto a quelle attive, mentre veniva stabilmente previsto il livello ordinativo divisionale. La M.M. contava adesso 120 battaglioni di linea (480 compagnie, contro le precedenti 960), 20 di bersaglieri, 10 brigate di batterie da campagna (20 batterie), 10 compagnie treno d'artiglieria, 20 di artiglieria da posizione, 10 di zappatori, 10 sezioni di sanità, 10 di sussistenza e 5 di panettieri: l'equivalente appunto di 10 Divisioni quaternarie, una per ciascun Corpo d'Armata attivo. Venivano anche previsti gli Stati maggiori, i comandi di artiglieria e le direzioni di sanità e commissariato delle 10 Divisioni di M.M. Per la difesa territoriale della Sardegna veniva prevista una Divisione autonoma di M.M. con forza ridotta (3 reggimenti di fanteria, 2 compagnie bersaglieri, 1 squadrone di cavalleria, 2 batterie, 2 plotoni genio, 2 sezioni sanità e una di carabinieri).

Mezzacapo avrebbe voluto collaudare immediatamente la M.M. con un esperimento di mobilitazione in grande stile, che tuttavia dovette essere rinviato per mancanza di fondi.

In due articoli sulla *Nuova Antologia* del 1880 e 1881 Oreste Baratieri espose in modo ufficioso l'orientamento della scuola di Mezzacapo, secondo il quale conveniva dare priorità all'effettiva costituzione e al collaudo delle 10 Divisioni di M.M. e alla formazione della riserva complementare dell'E.P. (aumentando di 5 mila uomini il contingente di II categoria annualmente sottoposto all'istruzione basica di tre mesi), piuttosto che all'aumento della forza bilanciata dell'E.P. per aumentare l'organico di pace delle compagnie oppure per costituire uno o due nuovi corpi d'armata[11].

Come si è detto, Ferrero cercò di realizzare contemporaneamente le due esigenze, il che finì per accentuare la dannosa struttura «a larga intelaiatura» già assunta dall'E.P. e per limitare sensibilmente le risorse disponibili per la M.M.

Tuttavia a partire dal 1881, come abbiamo già detto nel precedente capitolo[12], vennero regolarmente effettuati consistenti richiami per addestramento. Quell'anno furono richiamate per 30 giorni due classi di I categoria e per 14 giorni due di III categoria, per costituire unità rispettivamente di M.M. e di M.T., mentre altri 20 mila uomini di II categoria furono chiamati per un periodo di istruzione basica di tre mesi, svolto presso le compagnie distrettuali, in modo da costituire la riserva complementare dell'esercito. Furono anche impiegati nelle manovre in Umbria, per la prima volta, 4 reggimenti di M.M., che suscitarono un giudizio complessivamente soddisfacente, anche se fu rilevata la scarsa preparazione dei quadri ufficiali e sottufficiali.

Il regio decreto 8 aprile 1880 fissò l'ordinamento della M.T. in 1.440 compagnie di fanteria (di cui 1.200 di linea riunite in 300 battaglioni), e 100 compagnie d'artiglieria da fortezza, di cui 65 autonome e 35 riunite in 16 brigate di batterie. Altre disposizioni sulla M.T., e in particolare sugli ufficiali, furono emanate con regio decreto 17 maggio 1883 e con atti 2 maggio 1880 (n. 5434), 29 giugno 1882 (n. 330), 26 aprile 1883 (n. 1311), 29 luglio 1885 (n. 328) e 8 aprile 1888 (n. 5353).

I regi decreti 20 ottobre e 8 novembre 1888 stabilirono il nuovo ordinamento, rispettivamente, della M.M. e della M.T. Invariate restarono le unità della M.T. e della Milizia speciale della Sardegna. Furono invece aumentate quelle della M.M. ordinaria: 51 reggimenti di fanteria (153 battaglioni e 612 compagnie), 18 battaglioni bersaglieri, 38 compagnie alpini (parte integrante dei battaglioni alpini permanenti), 14 brigate con 62 batterie da campagna e 5 con 15 batterie da montagna, 15 compagnie treno d'artiglieria, 42 da costa e da fortezza, 35 compagnie del genio (12 zappatori, 6 minatori, 6 telegrafisti, 3 ferrovieri, 1 specialisti, 4 pontieri, 1 lagunari, 1 del treno). Tuttavia il numero delle Divisioni di prevista mobilitazione rimase fissato a 10. I comandi dei reggimenti, battaglioni, compagnie e batterie erano assegnati a ufficiali effettivi dell'E.P. delle aliquote transitate nella M.M., mentre gli altri incarichi

potevano essere attribuiti a ufficiali di complemento, ausiliari ed effettivi di M.M.

In realtà si calcolava che negli anni Novanta i quadri e l'armamento disponibili non consentissero di mobilitare più di 7 delle 10 divisioni di M.M. previste. Ancora il 21 novembre 1906 lo Stato Maggiore segnalava una carenza di 345 capitani e 1.155 subalterni nelle unità di M.T. da costituire, e calcolava che per effetto delle promozioni e dei trasferimenti programmati in caso di mobilitazione, le compagnie dell'E.P. sarebbero rimaste con un solo subalterno effettivo[13].

Soltanto a partire dal 1908 la M.M. cominciò ad essere concretamente organizzata, attraverso la costituzione di speciali nuclei presso i depositi reggimentali. In tal modo fu possibile costituire 52 reggimenti di fanteria, 11 battaglioni bersaglieri, 38 compagnie alpini, 23 squadroni di cavalleria e 13 reggimenti di artiglieria. Nuclei di M.T. furono costituiti nel 1910 presso i depositi reggimentali, per un totale di 324 battaglioni di fanteria e 22 di alpini, 100 compagnie artiglieria da fortezza e 30 del genio. La nuova legge di ordinamento del 1910 non fissò più un massimo di unità di M.M. e M.T., lasciando la possibilità di nuovi incrementi. Fu così possibile costituire durante la prima guerra mondiale molte nuove unità ad un ritmo di circa 150 battaglioni all'anno.

La questione del reclutamento territoriale e dei cambi di guarnigione

Una delle caratteristiche essenziali del modello prussiano era, come si è ripetutamente accennato, il sistema di reclutamento territoriale e la stabilità delle guarnigioni dei reggimenti permanenti.

Il sistema aveva origini risalenti alla prima metà del XVIII secolo, quando a ciascuno dei reggimenti prussiani era stato assegnato un proprio cantone di reclutamento nel circondario della guarnigione. Imitato anche dagli altri Stati tedeschi, costituiva già, nella prima metà del XIX secolo, una tradizione consolidata e ben collaudata.

Dopo la realizzazione dell'unità nazionale tedesca, non sarebbe stato politicamente possibile cambiarlo, perché l'esercito imperiale era giuridicamente costituito sulla base dei preesistenti eserciti di tutti gli Stati tedeschi. Per quanto ormai completamente unificato sotto l'aspetto disciplinare e regolamentare, l'esercito imperiale conservava, attraverso i reggimenti locali, una delle caratteristiche dell'antico esercito imperiale costituito sulla base della «*matricula Imperii*» che risaliva a Massimiliano I, mantenutasi anche nelle successive organizzazioni militari della Confederazione del Reno e della Confederazione Germanica.

A mantenerlo concorrevano anche ragioni strategiche e tecnico-militari. Data la sua posizione geopolitica di potenziale «assediato» costretto a pianificare una difesa su più fronti e la manovra per linee interne, la Germania avrebbe dovuto in ogni caso dislocare l'esercito su tutto il proprio territorio. Inoltre, avendo adottato dopo il 1888 (generale Waldersee) una strategia offensiva ad Occidente[14], la Germania aveva dalla propria il vantaggio dell'iniziativa; per non vanificarlo doveva puntare decisamente su una capacità di mobilitare in tempi molto più rapidi dei suoi potenziali avversari. Il sistema di mobilitazione territoriale ne accorciava i tempi, dando un vantaggio sostanziale alla Germania. Quest'ultima mantenne regionale, oltre alla mobilitazione, anche il reclutamento, perché in tal modo i riservisti restavano legati all'unità in cui avevano prestato il servizio di leva, erano conosciuti e conoscevano gli ufficiali, e in caso di richiamo sarebbero tornati più facilmente ad acclimatarsi.

Del tutto opposto il caso della Francia. La sua strategia difensiva la obbligava, proprio come attualmente la NATO sul fronte europeo, ad una «difesa avanzata», cioè a tenere l'esercito, fin dal tempo di pace, concentrato alle frontiere. Esigenza che contrastava con le altre due, quella logistica di utilizzare tutte le risorse del territorio nazionale per l'alloggiamento delle truppe, e quella derivante dalle funzioni di tutela dell'ordine pubblico attribuite all'esercito in concorso con le forze di polizia, e che avrebbero richiesto una distribuzione relativamente

uniforme dell'esercito sull'intero territorio. La dislocazione permanente alle frontiere di una parte consistente dell'esercito azzerava o almeno riduceva i vantaggi del sistema regionale di reclutamento e di mobilitazione, mentre avrebbe comportato il rischio di una parcellizzazione della difesa, data la persistenza di fortissime differenze regionali. Col reclutamento regionale la Francia avrebbe rischiato che la difesa delle frontiere ricadesse in ultima analisi soltanto sugli abitanti delle regioni limitrofe.

Non è stato finora sufficientemente messo in luce quanto queste ragioni di carattere strategico valessero anche per il caso italiano. L'Italia aveva una situazione strategica per certi versi analoga a quella della Francia: infatti la frontiera sensibile era quella settentrionale dell'arco alpino, rispetto al quale le varie regioni giacciono a distanze molto variabili.

Per altri versi, però, la situazione strategica dell'Italia era simile a quella tedesca: esisteva infatti l'eventualità di una guerra su due fronti, e di una minaccia navale francese contro le coste tirreniche. Per questa ragione, anziché guarnire i punti sensibili dell'arco alpino o chiudere il varco friulano, l'esercito era costretto a uno schieramento in posizione arretrata nella valle Padana, in modo da potersi rapidamente concentrare a Ovest oppure ad Est a seconda delle evenienze. Inoltre doveva tenere forze consistenti nell'Italia centrale (versante Tirrenico) e presidiare le Isole.

Sotto l'aspetto politico, il caso italiano era invece più univoco. L'unità nazionale era stata raggiunta non su base federale, ma attraverso l'annessione al Regno sabaudo: il federalismo, di cui il reclutamento regionale sarebbe stato il riflesso, era all'opposto dell'intera struttura costituzionale e amministrativa dello Stato.

A tutti questi fattori si aggiungeva la concezione strategica nazionale. Dopo la prima guerra di indipendenza già quella piemontese era divenuta difensivista con La Marmora: e in questo quadro era stato abbandonato il sistema di reclutamento provinciale che aveva fino a quel momento caratterizzato l'armata Sarda facendone un esercito di tipo prussiano.

Alla fine degli anni Settanta, con Marselli, Ferrero e Pelloux, divenne offensivista, e coerentemente con questo principio si pose il problema di redistribuire l'esercito più uniformemente sull'intero territorio («reculer pour mieux sauter») e di accelerare la mobilitazione rendendola regionale, il che avvenne, come abbiamo visto, con la riforma dei distretti militari attuata da Pelloux nel 1897. Siccome il sistema aveva il difetto di far affluire i riservisti in reggimenti diversi da quelli in cui avevano svolto il servizio di leva e lontani dalle loro città, lo Stato Maggiore richiese più volte, tra il 1897 e il 1907, di rendere regionale il reclutamento di tutto l'esercito, oltre che degli alpini (tale sin dalla loro costituzione, avvenuta nel 1872): fondendo a tale scopo i distretti nei depositi reggimentali.

Non v'è dubbio che le ragioni tecniche militassero, nel caso italiano, quasi tutte in favore del reclutamento regionale, che consentiva di conseguire «lo spirito di collettività, di corpo», facendo beneficiare i reggimenti «per la solidità e coesione loro dei vincoli strettissimi che uniscono sino dai primi anni gli abitanti dello stesso comune»[15]. Oltretutto la solidità già allora evidente e spesso riconosciuta dei reparti alpini rafforzava questo argomento.

Altrettanto indubbio è che i responsabili militari e politici, e soprattutto questi ultimi, per quanto consapevoli dei vantaggi tecnici del reclutamento regionale, lo esclusero per ragioni di carattere politico, ogni volta riconfermate contro le periodiche riproposizioni del reclutamento regionale.

La questione storiografica del reclutamento territoriale dell'esercito consiste nello stabilire quali fossero specificamente tali ragioni politiche. Da un lato ci sono quelle ripetutamente esposte anche in Parlamento dagli uomini che difesero il sistema di reclutamento nazionale. Dall'altro ci sono quelle che, dietro e al di là delle ragioni ufficiali e pubblicamente esposte, alcuni studiosi contemporanei hanno creduto di intravvedere.

Giorgio Rochat e Giulio Massobrio hanno dedicato nel 1978 quasi sette pagine sulle 320 complessive della loro *Breve storia dell'Esercito italiano dal 1861 al 1943*, alla questione del reclutamento nazionale e regionale[16].

Essi sostengono che il reclutamento nazionale costituiva «la garanzia...che l'esercito non sarebbe venuto meno al suo ruolo tradizionale di sostegno dell'assetto politico-sociale», il cui «risultato autentico...era la moltiplicazione delle divisioni tra i soldati e la costruzione di una barriera verso la popolazione, allo scopo di rendere impossibile la nascita di un blocco unitario dei soldati di un reparto, di una 'società militare' (peggio ancora, di un'alleanza tra soldati e civili) al di fuori del controllo dei superiori». Alquanto contraddittoriamente, sostengono che anche lo speciale reclutamento regionale degli alpini aveva lo stesso scopo, perché «le zone di reclutamento alpino erano tutte saldamente conservatrici, cattoliche e monarchiche, caratterizzate da una piccola proprietà contadina poverissima, ma incapace di ribellarsi», il che, senza fare degli alpini «la 'guardia bianca' della borghesia italiana», li rendeva «un corpo politicamente e militarmente più sicuro della massa dell'esercito».

Che non tutti gli alpini avessero la vocazione della «guardia bianca» forse basterebbe a dimostrarlo l'esempio dell'alpino Palmiro Togliatti nella prima guerra mondiale. Ma soprattutto il comportamento del 5° reggimento alpini durante la repressione del 1898 a Milano: fu l'unità che registrò il più alto numero di diserzioni e di rifiuti di obbedire all'ordine di aprire il fuoco contro i civili disarmati.

In ogni caso non risponde al vero l'affermazione che il reclutamento nazionale fosse inteso a cementare uno spirito di corpo: abbiamo visto poco sopra come i testi di organica militare sostenessero semmai il contrario, e cioè che proprio il reclutamento nazionale affievoliva lo spirito di corpo.

Rochat e Massobrio liquidano sbrigativamente come espressione della «retorica dell'Italia liberale» la giustificazione politica del reclutamento nazionale anziché regionale che veniva data dalla classe di governo, nell'assunto aprioristico che unica ed esclusiva preoccupazione di quest'ultima riguardo all'esercito fosse di accrescerne la capacità di impiego in ordine pubblico come di repressione antipopolare.

In realtà gli argomenti di carattere politico e strategico ad-

dotti a giustificazione del reclutamento nazionale sembrano avere un peso di per sé, e non sembrano costituire affatto meri pretesti diretti a occultare altre e più reali motivazioni.

Il problema fu posto esplicitamente in sede di discussione del progetto di legge Ricotti: era ineludibile, dato che il nuovo sistema di reclutamento veniva esplicitamente giustificato con la superiorità dell'ordinamento prussiano, che prevedeva appunto il reclutamento regionale.

Ma anche quelli che sostenevano il modello prussiano, come Ricotti, Mezzacapo, Marselli e la scuola di pensiero da essi influenzata, concordavano sull'impossibilità di spingere l'imitazione fino all'adozione del sistema regionale, salvo che per la limitata aliquota degli alpini.

La relazione Menabrea del 21 febbraio 1871 sul progetto di legge Ricotti giustificava il reclutamento nazionale dei corpi permanenti esclusivamente con ragioni politiche: la scarsa «forza di coesione» tra le «diverse province», dovuta al «poco tempo trascorso dacché si è formato il Regno d'Italia», avrebbe reso «cosa poco opportuna l'introdurre fra noi il sistema regionale per l'esercito». Menabrea non esplicita chiaramente in cosa consistesse l'«inopportunità»: certo è più logico riferirla alla controversia tra «unitari» e «federalisti», piuttosto che a preoccupazioni per l'impiego dei militari in ordine pubblico.

Per la stessa ragione la relazione riconosceva che «in astratto» anche il reclutamento regionale della milizia provinciale poteva «dare luogo a seria obiezione», dovendosi temere che una milizia «troppo imbevuta dello spirito regionale, potesse in date eventualità creare imbarazzi al Governo». Pure, nel caso della milizia, la relazione stimava sufficienti antidoti la nomina regia degli ufficiali, e il fatto che oltre un quarto dei militi sarebbe stato costituito da militari che avevano prestato il servizio militare in corpi a reclutamento nazionale, dove avrebbero attinto «quel sentimento di nazionalità di cui è desiderabile che sia profondamente penetrata anche la milizia provinciale[17]».

Il problema strategico fu sollevato da La Marmora e da Farini negli interventi del 16 e 17 giugno 1871 sul progetto di legge

Ricotti. La Marmora, coerentemente con la sua concezione difensivista, negava che «la scienza militare (fosse) ormai ridotta a chi salterà più presto addosso all'avversario col maggior numero d'uomini possibile». Se si teneva conto dell'azione ritardatrice delle fortezze e di quella moderatrice della diplomazia, scemava l'importanza della mobilitazione immediata, mentre si accresceva quella dello schieramento avanzato dall'esercito in funzione dissuasiva: schieramente incompatibile con il reclutamento regionale. A questa ragione strategica, La Marmora aggiungeva quella politica: gli eserciti territoriali avrebbero compromesso la linea volta a creare uno Stato unitario, e avrebbero aperta la strada ai parlamenti regionali invocati dai federalisti[18].

Anche Domenico Farini, pur sostenendo la riforma Ricotti, concordava con La Marmora circa la necessità di mantenere lo schieramento avanzato nella pianura padana, perché data la configurazione geografica della Penisola una dislocazione in profondità avrebbe aumentato notevolmente i tempi della radunata, vanificando la maggiore rapidità di mobilitazione garantita dal reclutamento territoriale[19]. Lo stesso Farini espresse poi in altra sede la ragione politica, cioè la difesa dell'unità contro il federalismo: «non passerebbero due mesi che i reggimenti romagnoli darebbero i pronunciamenti», scrisse nel *Diario di fine secolo*[20].

L'unica voce discorde levatasi in Parlamento a favore dell'ordinamento territoriale fu quella dell'ex-garibaldino Giuseppe Sirtori, nell'intervento del 21 giugno 1871. Sosteneva che «l'Italia è fatta, e non v'ha nessun partito che la possa disfare». Nonostante il «malumore, il malessere, il malcontento» delle popolazioni, a suo avviso era «tempo di mettere fine alla politica di sospetto, alla politica di diffidenza... l'Italia è fatta e non può essere disfatta se non da un grande disastro militare[21]».

L'obiezione di carattere strategico sembrava relativa ai sostenitori della strategia offensivista. Ammettevano che la configurazione geografica della Penisola ritardasse la radunata, ma credevano di poter compensare tale svantaggio mediante

tre fattori: a) l'assunzione dell'iniziativa della guerra, o almeno delle operazioni con un'offensiva preventiva: b) lo sviluppo della rete ferroviaria capace di collegare in 48 ore la Sicilia con la pianura Padana: c) la maggior rapidità (circa una settimana) della mobilitazione regionale.

In effetti nel 1877 Mezzacapo attuò una ridislocazione stanziale dell'esercito, trasferendo numerosi reggimenti dall'Italia settentrionale a quella centrale e meridionale, e ridisegnando la circoscrizione dei centri di mobilitazione (distretti per la fanteria e depositi reggimentali per le altre armi)[22].

Come nel caso francese, anche in quello italiano concorrevano due ragioni pratiche per la ridislocazione in profondità: a) la necessità di ottimizzare lo sfruttamento delle risorse logistiche offerte dal territorio, e in particolare degli edifici demaniali derivanti dalla soppressione degli enti ecclesiastici (molte caserme vennero infatti ricavate da ex-conventi, con notevole risparmio di spesa); b) ottenere una distribuzione uniforme della forza necessaria per l'impiego in ordine pubblico, non essendoci a quell'epoca forze mobili di polizia e carabinieri.

C'era però anche una ragione di carattere ordinativo, e cioè di precostituire le strutture per l'eventuale passaggio al reclutamento territoriale, che Mezzacapo considerava soltanto rinviato. «Le nostre condizioni politiche — scriveva nella relazione del 7 luglio 1876 a Depretis — hanno finora impedito ed impediranno forse per qualche tempo ancora l'adozione del sistema territoriale da cui solo giova attendere una pronta e ordinata mobilitazione. Frattanto bisogna rassegnarsi a qualche ritardo ed anche a qualche confusione nel lavoro di mobilitazione in caso di guerra», a meno che la mobilitazione non fosse parziale o preventiva[23].

Riprendendo studi già promossi da Pelloux, il ministro Mocenni propose ufficialmente, nel 1895, l'adozione del reclutamento regionale, tuttavia respinta dal parlamento per non rinunciare a quello che veniva considerato «il più potente mezzo di italianizzazione»[24].

Tuttavia con le disposizioni del 2 e 11 dicembre 1897 sopra ricordate, Pelloux adottò il sistema regionale per la mobilita-

zione dell'E.P., oltre che della M.M. e della M.T., trasferendo le relative competenze dei distretti ai ricostituiti depositi reggimentali di fanteria[25]. Presso questi ultimi vennero altresì accentrate, nel 1910, le competenze relative alla mobilitazione della M.T., lasciando ai distretti esclusivamente quelle relative al reclutamento.

Come si è già ripetutamente accennato, durante la gestione del generale Saletta (1896-1908) lo Stato Maggiore propose più volte che ai depositi reggimentali venissero trasferite anche le competenze relative al reclutamento, oltre che quelle relative alla mobilitazione. In pratica si trattava di costituire speciali centri di reclutamento territoriali corrispondenti alle guarnigioni dei reggimenti, che avrebbero dovuto essere rese fisse. In questo modo si sarebbe evitato di immettere nei reggimenti attivi riservisti provenienti sì da un solo distretto, ma tuttavia nuovi al corpo di seconda assegnazione, diverso da quello presso il quale avevano prestato la ferma di leva[26].

I suggerimenti dello Stato Maggiore o non furono ascoltati dal ministro pro tempore, oppure, accolti da quest'ultimo, furono bloccati in sede di concerto interministeriale o di discussione parlamentare. Continuava infatti ad essere negativo l'orientamento della classe politica italiana. Come ricordano Rochat e Massobrio, il 25 novembre 1900 il ministro Ponza di San Martino dichiarò alla Camera: «aspettiamo dunque un bel giorno in cui potremo arrivare al sistema territoriale, che certo militarmente sarà una gran comodità; ma al quale politicamente nessuno di voi credo vorrebbe sottoscrivere». Il 29 giugno 1905 gli faceva eco Pelloux al senato: «il sistema territoriale risolverebbe la questione (dell'efficienza dell'esercito) nel miglior modo e permetterebbe vistose economie nell'amministrazione della Guerra. Ma, onorevoli colleghi, di questo sistema ne abbiamo tutti un po' paura»[27].

Naturalmente il sistema di reclutamento nazionale non voleva dire che i reggimenti reclutassero alla rinfusa personale da tutti i distretti. A partire dal 1877 il contingente di ciascun reggimento era somministrato in parti uguali da cinque distretti diversi, uno per ciascuna delle cinque zone in cui a tale scopo

era stato diviso il territorio nazionale. La prima zona comprendeva il Piemonte e parte della Lombardia fino all'Adda: la seconda il resto della Lombardia, Venezia ed Emilia, eccettuata Bologna: la terza la Toscana, Marche e Umbria e province di Roma e L'Aquila: la quarta zona era composta dalle province meridionali, ad eccezione di Bari, Terra d'Otranto, Calabria e Sicilia che costituivano la quinta zona. Per completare le deficienze che si potessero verificare nei reggimenti e per livellarne la forza si era previsto un sesto gruppo di distretti, detti di riserva o complemento, costituito da quelli di Cagliari e Sassari.

Giorgio Rochat ha recentemente sottoposto a verifica l'effettivo funzionamento del sistema di reclutamento nazionale dei prima 90 e poi 108 reggimenti fanteria e bersaglieri[28].

Da alcune indagini a campione, risulta che gli effettivi di ogni reggimento (da 700 a 1200 uomini a seconda dei periodi di forza minima o massima) erano costituiti da aliquote di 5-6 distretti diversi e distanti, ma in alcuni casi si raggiungevano anche 8-10 distretti. Interessante anche l'analisi dei «cambi di guarnigione», destinati ad evitare la territorializzazione dell'esercito, e in particolare del corpo ufficiali. Nel periodo 1875-1884 i 90 reggimenti di fanteria e bersaglieri effettuarono complessivamente 267 trasferimenti: il 40 per cento su piccole, il 15 per cento su medie e il 45 per cento su grandi distanze. La media fu di tre cambi di guarnigione in un decennio: ma in realtà solo 23 reggimenti ebbero tre sedi (due cambi). Degli altri, uno ne ebbe due (un solo cambio), 48 quattro (tre cambi), 16 cinque (quattro cambi) e due reggimenti ebbero addirittura sei sedi (cinque cambi).

Rochat ricorda il giudizio positivo che nel dopoguerra Emilio De Bono dava dei benefici effetti dei cambi di guarnigione[29]. Tuttavia ben diverso era il giudizio espresso dal capo di S.M. generale Saletta. Su insistenza di quest'ultimo il ministro Asinari di San Marzano rinunciò nel maggio 1889 ad istituire i cambi di guarnigione anche per i reggimenti di artiglieria da campagna, mentre i ministri Pedotti e Majnoni sospesero, rispettivamente nell'autunno 1904 e per tutto il 1906, i cambi di guarnigione programmati. Questi ultimi furono tuttavia ripri-

stinati dal ministro Viganò a partire dal 1907 e continuarono ininterrotamente fino alla mobilitazione del 1914-1915[30].

La distribuzione dell'Esercito sul territorio nazionale

Il generale Pierluigi Bertinaria ha dedicato un recente ed esaustivo studio allo «stanziamento dell'esercito italiano in età liberale, 1869-1910» (*Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, Perugia, 1989, I, pp. 5-21), mettendo in rilievo come dal 1882 al 1910 metà della forza (24 brigate su 48) fosse «costantemente schierata in quello che la Commissione (per la difesa dello Stato) indicava come teatro continentale, vale a dire il Piemonte (8 brigate), la Lombardia (ora 4, ora 5 brigate), il Veneto (4 brigate), la Liguria (2 brigate) e l'Emilia Romagna (6, talora 5 brigate)... con un orientamento in prevalenza rivolto a occidente; lo stesso discorso vale per i reggimenti di cavalleria, una buona metà dei quali, nell'arco di tempo preso in esame, furono schierati in questo scacchiere». L'orientamento antifrancese della dislocazione dell'Esercito risulta ancora più nettamente dalla dislocazione delle forze stanziate nel teatro peninsulare: 18 brigate lungo la costa tirrenica (4 in Toscana, 3 nel Lazio, 5 in Campania, 2 in Calabria e 4 in Sicilia), contro solo 4-5 brigate lungo la costa adriatica (2 nelle Marche e in Umbria, 1-2 in Abruzzo, 1 in Puglia).

I 12 comandi di corpo d'armata avevano sede, con numerazione progressiva, a Torino, Alessandria, Milano, Genova, Verona, Bologna, Ancona, Firenze, Roma, Napoli, Bari e Palermo.

I 25 comandi di divisione, anch'essi in ordine di numero, avevano sede a Torino, Novara, Alessandria, Cuneo, Milano, Brescia, Piacenza, Genova, Verona, Padova, Bologna, Ravenna, Ancona, Chieti, Firenze, Livorno, Roma, Perugia, Napoli, Salerno, Bari, Catanzaro, Palermo, Messina, Cagliari.

I 96 reggimenti di fanteria e granatieri erano così suddivisi tra le città del regno: 4 a Torino, 2 a Novara, 1 a Vercelli, 1 ad Ivrea, 2 ad Alessandria, 1 a Novi, 1 a Tortona, 2 a Cuneo, 1 a

Fossano, 1 ad Alba, 3 a Milano, 1 a Como, 1 a Bergamo, 1 a Brescia, 2 a Piacenza, 1 a Cremona, 2 a Verona, 2 a Mantova, 2 a Padova, 1 ad Udine, 1 a Venezia, 1 a Treviso, 1 a Belluno, 1 a Bologna, 1 a Modena, 2 a Ravenna, 1 a Forlì, 1 a Rimini, 1 ad Ancona, 1 a Fano, 1 a Foggia, 1 all'Aquila, 1 ad Ascoli, 1 a Chieti, 3 a Firenze, 1 a Pistoia, 1 a Siena, 1 a Livorno, 1 a Pisa, 1 a Spezia, 4 a Roma, 1 a Civitavecchia, 1 a Viterbo, 1 a Perugia, 1 a Spoleto, 1 a Cagliari, 1 a Sassari, 4 a Caserta, 1 a Gaeta, 1 a Nocera, 1 a Potenza, 2 a Salerno, 2 a Bari, 1 a Lecce, 1 a Catanzaro, 1 a Reggio Calabria, 1 a Monteleone, 2 a Palermo, 1 a Trapani, 1 a Girgenti, 2 a Messina, 1 a Siracusa, 1 a Catania.

I 12 reggimenti bersaglieri avevano sede a Torino, Asti, Milano, Brescia, Sanremo, Verona, Bologna, Ancona, Firenze, Roma, Napoli e Palermo.

I 24 reggimenti di cavalleria avevano sede a Torino, Vercelli, Voghera, Saluzzo, Savigliano, Milano (2), Lodi, Brescia, Parma, Verona, Vicenza, Padova, Udine, Bologna, Faenza, Firenze, Lucca, Roma, Napoli, Caserta, S. Maria Capua Vetere, Aversa, Nola.

I 7 reggimenti alpini avevano sede a Mondovì, Bra, Torino, Ivrea, Milano, Verona, Conegliano. L'8° ebbe poi sede a Udine.

I 24 reggimenti d'artiglieria da campagna avevano sede (in ordine di numero) a Foligno, Pesaro, Bologna, Cremona, Venaria Reale, Vigevano, Pisa, Verona, Pavia, Caserta, Alessandria, Capua, Roma, Ferrara, Reggio Emilia, Brescia, Novara, L'Aquila, Firenze, Padova, Piacenza, Palermo, Acqui, Napoli. Il reggimento artiglieria da montagna era a Torino (poi il 2° ebbe sede a Conegliano, e il 3° a Bergamo) e quello d'artiglieria a cavallo a Milano.

Le brigate d'artiglieria da costa avevano sede a Venezia, Ancona, Taranto, Messina, Reggio Calabria, Gaeta, Spezia (2), La Maddalena, Genova (2). Le brigate da fortezza avevano sede a Verona, Mantova, Piacenza, Alessandria (2), Torino (2), Bologna, Roma (2), Capua.

I reggimenti del genio avevano sede a Pavia, Casale, Firenze, Piacenza, Torino.

Esistevano inoltre 18 fortezze (Bardonecchia, Alessandria, Casale, Genova, Piacenza, Mantova, Venezia, Verona, Bologna, Spezia, Maddalena, Ozieri, Roma, Capua, Gaeta, Taranto, Messina e Castrogiovanni) e 7 gruppi di forti. I primi tre gruppi, con 16 forti, comprendevano quelli del Piemonte e della Liguria (Fenestrelle, Cesana, Perrero, Exilles, Moncenisio, Susa e Bard; Tenda e Vinadio; Giovo, Altare, Vero, Turchino, Melogno, Zuccarello e Nava): il 4° gruppo aveva il solo forte di Rocca d'Anfo, il 5° quelli di Rivoli, Val Leogra, Primolano, Cismon, Legnago, Osoppo, Peschiera, Cadore, Cordevole, Val d'Assa ed Astico. Il 6° e il 7° comprendevano rispettivamente i forti del monte Argentario e di Roma.

Il servizio territoriale di artiglieria comprendeva 14 Direzioni di Corpo d'Armata e 41 sezioni staccate presso città, fortezze e forti e 14 stabilimenti (Torino, Fossano, Genova, Brescia, Bologna, Roma, Terni, Fontana Liri, Napoli, Capua, Torre Annunziata).

Il servizio territoriale del genio comprendeva sei comandi (Torino, Venezia, Genova, Spezia, Roma, Napoli), 15 Direzioni, 13 sottodirezioni, (di cui 4 autonome), 79 sezioni e vari uffici locali.

Il servizio di sanità comprendeva 12 direzioni territoriali, 27 ospedali, 3 ospedali succursali, 5 depositi di convalescenza, 35 infermerie presidiarie, 12 di compagnie di disciplina e stabilimenti di pena e 4 istituti militari.

Il servizio di commissariato comprendeva 12 direzioni di Corpo d'Armata, 13 sezioni staccate, 2 uffici locali, 28 panifici, 1 stabilimento di carne in conserva, 12 molini, 17 magazzini di distribuzione viveri.

Il servizio trasporti comprendeva 12 comandi militari permanenti di stazione e due commissioni militari di linea (Torino e Bologna).

La giustizia militare comprendeva un tribunale supremo di guerra e marina e 14 tribunali militari territoriali.

La distribuzione dei militari nelle varie regioni secondo i

censimenti del 1871, 1881 e 1911 è messa in rilievo in un interessante studio di Guglielmo Tagliacarne (*Studi nelle scienze giuridiche e sociali*, Istituto di esercitazioni giuridiche, Università di Pavia, XXII, 1938).

Nel confronto tra i censimenti del 1871 e del 1911 il tasso di presenza militare risultava in aumento in Piemonte (dal 12,2 al 14,9), Liguria (dal 5,8 al 9), Veneto (dal 10,7 al 12,7), Marche (dal 2,5 al 2,7), Lazio (dal 5 al 7,4), Puglie (dal 3 al 4,5) e Sardegna (dall'1,9 al 2,8). Risultava invece in diminuzione in Lombardia (dall'11,4 al 10,4), Emilia (dal 10,1 all'8,2), Toscana (dal 6,5 al 6,1), Umbria (dal 2,5 all'1,3), Abruzzi e Molise (dal 2,2 all'1,4), Campania (dal 14,5 al 9,4), Lucania (dall'1 allo 0,2), Calabrie (dal 2,6 all'1,8) e Sicilia (dall'8,1 al 7,2). Nel 1871 il tasso più alto era in Campania (14,5), seguita da Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia (con tasso compreso tra il 12,2 e il 10,1), mentre sotto il 3 per cento si situavano, in ordine decrescente, Calabrie, Marche, Umbria, Abruzzi e Molise, Sardegna e Lucania. Nel 1911 ai primi posti si situavano Piemonte, Veneto, Lombardia, Campania e Liguria (dal 14,9 al 9 per cento) e agli ultimi Sardegna, Marche, Calabrie, Abruzzi e Molise, Umbria e Lucania (dal 2,8 allo 0,2 per cento).

Il numero dei militari censiti era di 145 mila nel 1871, 160 mila nel 1881, 204 mila nel 1901 e 253 mila nel 1911.

Le origini e le caratteristiche delle truppe alpine. Gli studi e le proposte di Agostino Ricci per la difesa avanzata sulle Alpi affidata a reparti da montagna e l'articolo cui Perrucchetti deve la fama di fondatore del corpo

Come i bersaglieri riconoscono ufficialmente il fondatore del corpo in Alessandro La Marmora, così gli alpini consideravano Giuseppe Domenico Perrucchetti il fondatore del loro.

Si tratta di una tradizione indiscussa e tralatizia, e non sottoposta a vaglio critico neanche in opere recenti come quella del generale Faldella promossa dell'Associazione Nazionale

Alpini in occasione del centenario della fondazione del corpo[31] e perfino quella, che si vuole maggiormente attenta ai canoni della storiografia professionale, dell'ex-alpino di leva Gianni Oliva[32].

Perrucchetti deve in definitiva questa fama soprattutto al fatto di averla egli stesso alimentata, attribuendosi il merito di aver per primo proposto la creazione di truppe alpine nel volume *La difesa dello Stato* pubblicato nel 1884. Giungendo in tal modo, come ricorda Piero Pieri, a suscitare un lieve moto di irritazione perfino in un uomo come Ricotti, cui universalmente si riconosceva la pacatezza e che in definitiva aveva apposto la propria firma, accanto a quella del re, al decreto istitutivo del 15 ottobre 1872. «Raccontava il generale Orero — scrive Pieri — che verso il 1895, discorrendosi fra un gruppo di amici del Ricotti, lui presente, dell'attribuzione di tale merito al Perrucchetti, egli senza scomporsi si limitò a dire: 'Cuntac, l'ai sempre credù d'essi mi, mentre ades sauta fora chiel ... sì!'»[33].

In effetti Perrucchetti intervenne da ultimo e da esordiente in un dibattito assai complesso sulla difesa delle Alpi e sull'esigenza di costituire speciali unità per la guerra in montagna a reclutamento locale, che durava almeno dal 1866, dopo le esperienze della campagna in Trentino, e dopo l'acquisizione del Veneto, che regalava all'Italia un confine militare estremamente svantaggioso caratterizzato dal minaccioso saliente della val d'Adige.

Nel dicembre 1871, quando era ancora capo di S.M. della divisione di Verona, Perrucchetti sottopose al proprio diretto superiore, generale Giuseppe Salvatore Pianell, un proprio studio su «la difesa di alcuni valichi alpini e l'ordinamento militare territoriale della zona di frontiera». Faldella riferisce, senza citare la fonte, che lo studio fu accolto da Pianell «con un sorriso bonario», e con le parole: «col reclutamento territoriale non potrete ottenere sufficiente disciplina; avrete delle compagnie di contrabbandieri e non di soldati». Comunque lo studio giunse (Faldella non specifica se per iniziativa autonoma di Perrucchetti oppure perché trasmesso da Pianell) sul tavolo del comandante del corpo di S.M., generale Enrico Parodi. Secon-

do Faldella i generali Parodi e Pompeo Bariola «invitarono, nel marzo 1872, il giovane capitano a riassumere il suo lavoro che fu presentato al Ministro della Guerra generale Cesare Ricotti Magnani. Questi, riformatore e organizzatore geniale ed ardito, esaminò il lavoro, lo elogiò ed invitò l'autore a pubblicarlo sulla Rivista Militare, allo scopo di attirare su di esso l'attenzione degli studiosi e di stimolare la libera discussione. E lo studio di Perrucchetti fu pubblicato sulla Rivista Militare del maggio 1872»

Che Ricotti, uno dei fondatori del Club Alpino Italiano nel 1864, dovesse a Perrucchetti l'idea di istituire 15 compagnie alpine tra le 40 compagnie distrettuali istituite presso i distretti di Cuneo, Torino, Como, Novara, Treviso, Udine e Brescia in virtù del regio decreto 15 ottobre 1872, come suggerisce Faldella, è del tutto insostenibile.

Come ricorda opportunamente in un articolo del 1985 il generale Pier Giorgio Franzosi[35], già nel gennaio 1872 Ricotti aveva presentato tre progetti di legge sull'ordinamento dell'esercito, uno dei quali prevedeva l'aumento di nove del numero dei distretti militari, evidentemente allo scopo di istituirne di nuovi alla frontiera alpina, con le relative compagnie distrettuali. Ma c'è di più: la giunta parlamentare per l'esame dei progetti, di cui facevano parte, oltre i generali Bertolé Viale e Cosenz, anche due sostenitori di Ricotti come Corte e Farini, propose, tra le altre modifiche, anche di radunare i soldati della milizia provinciale dei distretti alpini, istituita nel 1871, in «corpi speciali di tiratori» a reclutamento locale.

Le proposte di Perrucchetti giunsero a un ministro già pienamente convinto, e probabilmente con le idee in argomento assai più chiare del giovane capitano. Del tutto inverosimile che Ricotti avesse disposto la pubblicazione di un estratto dello studio «allo scopo di attirare su di esso l'attenzione degli studiosi e di stimolare la libera discussione», come afferma Faldella. La decisione era già presa, se appena quattro mesi e mezzo dopo la pubblicazione dell'articolo, e senza aspettare l'approvazione parlamentare dei progetti di legge in discussione, Ricotti provvide a istituire le compagnie distrettuali, di cui 15

alpine. Più semplicemente, trovandosi sottomano un testo già quasi «spendibile», avrà deciso di utilizzarlo per dare una anticipazione della riforma. Si può anche aggiungere un ulteriore indizio, e cioè il diverso modo in cui il saggio di Perrucchetti fu accolto da un comandante operativo, come Pianell, e da un organo di studio e proposta, come il comando del corpo di S.M. Se quest'ultimo credette di doverne dare informazione al ministro, era perché il testo giungeva a proposito, e collimava con l'orientamento già affermatosi nel ministero.

Si potrebbe anche supporre che Ricotti avesse una intenzione particolare nel pubblicizzare, fra i vari progetti di milizie alpine, proprio quello di Perrucchetti. Come ha ben messo in rilievo Franzosi, Perrucchetti aveva una concezione estremamente riduttiva delle truppe alpine. Anche se forse appare eccessivo fare di Perrucchetti un anticipatore della attuale teoria della «bivalenza» delle truppe alpine, secondo la quale queste dovrebbero attenuare la fisionomia di truppe da montagna ed essere dotate di mezzi e armamenti adatti al combattimento in pianura (come suggerisce Franzosi, al quale evidentemente la «bivalenza» non piace eccessivamente), è comunque indubbio che Perrucchetti concepisse le truppe alpine per la custodia dei valichi secondari, e per compiere un'azione che oggi chiameremmo di «frenaggio» del nemico nella fascia pedemontana.

Questo ruolo degli alpini era perfettamente in linea con la concezione strategica «difensivista» di Ricotti, che non si discostava da quella di La Marmora, secondo la quale «le Alpi si dovevano difendere non sui monti, ma sul Po e sull'Appennino», tenendo concentrate le truppe nella pianura Padana e prevedendo campi trincerati di ripiegamento in posizione arretrata sull'Appennino.

Ma questa tesi era già allora avversata da una concezione del tutto opposta, che, senza ancora sfociare nella strategia offensivista che sarebbe prevalsa negli anni Ottanta, teorizzava la difesa avanzata sulla linea alpina.

È segno dei fraintendimenti che regnano al riguardo, il fatto che Gianni Oliva, estrapolandone dal contesto alcune pagine, abbia fatto proprio del tenente colonnello Agostino Ricci il

teorizzatore massimo della tesi difensivista e della precostituzione di «campi fortificati di rifugio»[36].

È chiaro che Ricci teneva presenti tutte le ipotesi. Ma il suo nome è semmai legato proprio alla tesi della difesa attiva sulle Alpi, in una ampiezza molto superiore a quella prevista da Perrucchetti. Come ricorda Franzosi, Ricci era dal 1868 insegnante di arte militare alla Scuola di Guerra di Torino, e aveva studiato i problemi della guerra in montagna sia sotto il profilo teorico (commentando il volume, tradotto anche in italiano, pubblicato dal generale austriaco Kuhn, che era stato l'avversario di Garibaldi nella campagna del 1866 in Trentino), sia sotto il profilo pratico, organizzando e dirigendo le campagne logistiche della Scuola di guerra. Perrucchetti fu destinato a insegnare geografia militare alla Scuola di Guerra nell'aprile 1872, dopo essersi segnalato con lo studio trasmesso al comando del corpo di S.M.: ma giungeva in un istituto il cui tono culturale era già profondamente permeato, oltre che da Ricci, anche da Marselli, titolare della cattedra di storia dal 1867 al 1875.

In particolare Ricci aveva assegnato alle istituende milizie alpine, ben prima della proposta di Perrucchetti, un ruolo del tutto diverso, e molto più corrispondente a quello che gli alpini avrebbero poi effettivamente svolto durante la prima guerra mondiale: e cioè non un'azione di semplice «frenaggio» (come suggeriva Perrucchetti), bensì di vero e proprio «arresto» e contrattacco in profondità. In sostanza — scrive Franzosi — secondo Perrucchetti l'azione di copertura doveva rappresentare un'azione a sé stante per dare tempo al grosso dell'esercito di radunarsi in pianura, mentre secondo Ricci la copertura era parte integrante della manovra generale, perché doveva impedire che le colonne avversarie giungessero in pianura per riunirsi e costituire 'massa'»[37].

L'art. 25 della legge di ordinamento 30 settembre 1873 ufficializzava l'esistenza delle «speciali compagnie alpine, nel numero da fissarsi secondo le esigenze del servizio», costituite presso alcuni distretti. Le prime 15 furono formate alla fine del 1872, in occasione della chiamata alle armi della classe 1852.

Salirono a 24, riunite in 7 battaglioni di 3-4 compagnie ciascuna, il 1° gennaio 1875, e a 36, riunite in 10 battaglioni, nell'autunno 1878. Da notare che Mezzacapo le volle tutte sul piede di guerra con l'organico di 255 uomini, cioè quasi il triplo di quello delle altre compagnie di fanteria e bersaglieri.

In base agli ordinamenti del 1871, 1873, 1877 e 1880 non erano previste corrispondenti unità alpine di M.M. e di M.T. Alle compagnie alpine dell'E.P. erano infatti attribuiti compiti di guerriglia e di difesa locale, che richiedevano personale giovane e allenato: benché riunite amministrativamente in battaglioni, erano concepite per essere impiegate autonomamente, in conformità con i procedimenti di guerriglia allora teorizzati anche nell'esercito italiano, in particolare dopo le esperienze dei franchi tiratori del 1870-71[38].

Ricotti e Mezzacapo concepivano insomma l'impiego delle compagnie alpine più o meno negli stessi termini di Perrucchetti.

Una svolta decisiva si ebbe invece con il nuovo orientamento offensivista prevalente negli anni Ottanta e Novanta. La struttura ordinativa degli alpini venne completamente modificata, e il loro numero raddoppiato, riunendoli in unità tattiche di livello superiore alla compagnia, formate generalmente da un battaglione e da una batteria da montagna. Ciò serviva a rendere possibile un impiego offensivo delle truppe da montagna: a svolgere cioè quell'azione di «arresto» che era stata preconizzata da Ricci[39].

Il regio decreto 5 ottobre 1882 raddoppiò le compagnie, portandole a 72, riunite in 20 battaglioni non più contraddistinti con un ordinativo numerico (come le unità amministrative), bensì con il nome della «valle» alla cui difesa erano destinati, mentre le funzioni amministrative furono accentrate a sei nuovi comandi di reggimento. Inoltre furono costituite le prime due brigate di batterie da montagna (in tutto 6 batterie e 24 pezzi da 70 mm BR). Nuova espansione nel 1887, quando gli alpini raggiunsero la forza di 7 reggimenti, con 22 battaglioni e 75 compagnie e furono sottoposti ad uno speciale ispettorato delle truppe alpine, retto inizialmente da Pelloux e poi dal ge-

nerale Heusch, e l'artiglieria da montagna fu riordinata su un reggimento con 9 batterie. Inoltre nel 1888 il nuovo ordinamento della M.M. previde 38 compagnie alpine e 15 batterie da montagna assegnate alle unità dell'E.P.

Le unità di base delle truppe alpine (compagnie e batterie) dell'E.P. erano appena 84 su 1.800 circa (cioè appena il 4,7 per cento): ma erano ad organico di guerra (250 uomini e 5 ufficiali), mentre le altre erano al disotto degli organici di pace. Di conseguenza i 19.897 alpini e artiglieri da montagna corrispondevano quasi al decimo della forza bilanciata.

Nel 1902 si cercò di imitare il sistema austriaco delle brigate da montagna sostituendo l'Ispettorato con tre comandi di «Gruppo alpino», ma nel 1909 si tornò al vecchio sistema, ricostituendo l'Ispettorato, mentre i 22 battaglioni furono redistribuiti tra 8 reggimenti. L'artiglieria da montagna, salita nel 1894 a 15 batterie, fu ordinata nel 1909 in 2 reggimenti con 8 gruppi e 24 batterie, corrispondenti ai battaglioni attivi. Inoltre furono costituiti i nuclei di mobilitazione di 22 battaglioni M.T. con 75 compagnie.

Al 24 maggio 1915 l'E.P. comprendeva 8 reggimenti alpini con 26 battaglioni (79 compagnie), la M.M. 38 compagnie e la M.T. 26 battaglioni con 62 compagnie. I battaglioni attivi erano contraddistinti da nomi di città dell'arco alpino, quelli territoriali da nomi di valli. Le unità di M.M. furono aumentate e costituirono battaglioni contraddistinti da nomi di monti. L'artiglieria da montagna contava 13 gruppi con 39 batterie, più 11 autonome mobilitate da reggimenti da campagna.

L'inquadramento delle minori unità di M.M. e di M.T.: gli ufficiali di complemento e gli ufficiali di Milizia Territoriale

Per procedere all'effettiva costituzione della M.M. e della M.T. occorreva disporre, oltre che dei materiali e dell'armamento, anche dei quadri necessari.

Il reclutamento dei quadri delle milizie di riserva aveva costituito da sempre uno dei problemi più delicati e difficilmente risolvibili dell'ordinamento militare, non solo in Italia.

Fino alla metà del XIX secolo gli ufficiali delle milizie esistenti in tutta Europa erano generalmente nominati tra le persone più facoltose e in vista della società civile, senza riguardo alla loro effettiva capacità. A questo difetto, quelli della Guardia Nazionale avevano aggiunto quello del loro carattere elettivo. Entrambe queste soluzioni erano del tutto improponibili già subito dopo l'unità nazionale, non soltanto per ragioni di carattere politico, ma anche di carattere tecnico. Fu in definitiva proprio l'impossibilità di istituire l'indispensibile controllo sugli ufficiali della Guardia Nazionale che ne determinò il ridimensionamento e infine l'abolizione.

Che gli ufficiali della nuova milizia distrettuale o provinciale proposta da Ricotti dovessero essere necessariamente di nomina regia era un dato fin dall'inizio scontato e pacifico. Il problema era tuttavia quello di reclutarli. Occorrevano infatti ufficiali giovani per l'inquadramento dei plotoni, e ufficiali esperti ma non decrepiti per l'inquadramento delle compagnie e dei battaglioni.

Era logico che i primi dovessero essere reclutati dalla truppa di leva in servizio obbligatorio, e che i secondi dovessero provenire dall'esercito. Ancora una volta la Prussia aveva offerto l'esempio per la soluzione di questo problema, attraverso la creazione di ufficiali di completamento e la fissazione di precisi limiti di età per gli ufficiali di carriera, al raggiungimento dei quali costoro venivano trasferiti nei ruoli della Landwehr e del Landsturm.

Entrambe queste misure figuravano nel pacchetto delle tre proposte di legge di modifica del sistema di reclutamento sottoposte da Ricotti al Parlamento. Abbiamo visto però nel precedente capitolo quali e quante fossero le resistenze che impedirono in quel momento la fissazione dei limiti di età per il servizio attivo.

La legge del 1871 istitutiva della milizia provinciale fu dunque incompleta di una disposizione essenziale, in mancanza della quale l'istituzione restava soltanto sulla carta.

L'art. 25 stabiliva che gli ufficiali inferiori (capitani e subalterni) della milizia provinciale dovessero essere scelti e no-

minati, a domanda, tra i militari di qualsiasi grado che cessavano dall'esercito attivo per collocamento a ritiro o per volontaria dimissione o per congedo assoluto.

L'art. 27 riservava i posti di capitano e luogotenente, «in massima», a quanti avessero già ricoperto il grado corrispondente: mentre l'art. 26 ammetteva alla nomina al grado di sottotenente, previo esame di idoneità, i volontari senza soldo che, al termine della ferma annuale, avessero dato prova di sufficiente istruzione militare. Questi ultimi non potevano tuttavia essere mantenuti nella milizia provinciale oltre il 36° anno di età. Ai sensi dell'art. 27, un terzo delle promozioni per anzianità era riservato agli ufficiali della milizia provinciale, allo scopo sia di incentivare la volontaria dimissione, sia di costituire gradualmente i quadri dei battaglioni di milizia.

Un completo riordinamento della materia fu però di lì a poco disposto dal capo VI (art. 64-69 e 73) della legge di ordinamento 30 settembre 1873.

Dalla riunione degli ufficiali in ritiro e degli ufficiali in pensione venne costituita la categoria degli ufficiali «di riserva». Questi potevano essere ascritti, a domanda, alla M.M., oppure impiegati d'autorità, in tempo di guerra, nei servizi interni di amministrazione o di difesa territoriale. Con il loro consenso potevano inoltre venire destinati ai Corpi mobilizzati.

Veniva inoltre ufficialmente istituita la categoria degli «ufficiali di complemento», destinati «a portare e a tenere al completo in tempo di guerra i Corpi dell'E.P. e della M.M.». Gli ufficiali di complemento erano forniti: a) dagli ufficiali che avevano lasciato il servizio permanente per dimissione volontaria: b) dagli ufficiali provenienti dai volontari di un anno: c) dai sottufficiali congedati dall'E.P. dopo un servizio di 12 anni. Quelli della seconda aliquota erano sottoposti al limite del 40° anno di età. Era inoltre previsto che i sottufficiali e i militari di truppa dell'E.P. e della M.M. di professione medici, veterinari o farmacisti, potessero essere destinati a servire in tempo di guerra come ufficiali di complemento dei servizi sanitario, farmaceutico e veterinario.

In tempo di pace gli ufficiali di complemento non avevano

obbligo di servizio personale: tuttavia potevano essere chiamati temporaneamente in servizio per la loro istruzione, con titolo a speciale indennità.

Fin dall'inizio furono sollevati molti dubbi sulla qualità degli ufficiali di complemento proveniente dai volontari di un anno. Carlo Corsi giudicava senza mezzi termini un «errore» l'avere «concesso ai volontari di buona condizione, dopo un solo anno di servizio mitigato da eccezionali larghezze disciplinari, e dopo un esame d'idoneità necessariamente molto superficiale, quello stesso grado di sottotenente, per conseguire il quale richiedesi molto più dai giovani che intraprendono la carriera militare con l'intenzione di proseguirla. Poteva bastare per ogni buon fine ed effetto che fosse dato a quei primi un grado inferiore a quello di sottotenente, un grado intermedio tra questo e quello più alto della categoria dei sottufficiali, creato apposta per loro e aggiunto, ultimo, alla gerarchia degli ufficiali»[40].

È interessante osservare che la critica di Corsi non riguardava tanto la dubbia qualificazione di questo tipo di ufficiali a svolgere i propri compiti, quanto l'inopportunità di una equiparazione di rango con gli ufficiali effettivi nel grado iniziale della carriera.

Gli ufficiali di complemento provenienti dai volontari di un anno erano trattenuti alle armi per altri tre mesi per compiere un breve servizio di prima nomina, e successivamente seguivano la sorte della loro classe di leva, partecipando a qualche richiamo per istruzione.

Tuttavia era molto bassa la percentuale di volontari che chiedevano di sostenere l'esame di idoneità. Facevano eccezione quelli delle armi di cavalleria e artiglieria: come ricorda De Bono, «si arruolavano pel volontariato di un anno in artiglieria e cavalleria quei giovanotti che avevano già dimestichezza con l'equitazione e che appartenevano a famiglie frequentate da ufficiali di cavalleria ed artiglieria (unici, si può dire, a quei tempi, che andassero in società). Promossi sottotenenti di complemento, oltre ad essere ben ricevuti ai reggimenti, vi trovavano

conoscenze confidenziali, si ambientavano facilmente e vi erano anche ben indirizzati»[41].

Più che risolvere il problema dei quadri subalterni della M.M. e della M.T., l'ammissione dei volontari di un anno al grado iniziale di ufficiale costituiva quindi, a giudizio di De Bono, una forma di gestione delle pubbliche relazioni, oltre tutto limitata soltanto all'«aristocrazia» interna dell'esercito.

Come abbiamo visto, i primi esperimenti di mobilitazione e costituzione di unità di M.M. e di M.T. e di partecipazione di interi reggimenti di M.M. alle manovre del 1881 in Umbria, misero in evidenza l'inadeguatezza dei quadri ufficiali e sottufficiali delle due milizie. Se si voleva effettivamente organizzarle, bisognava assolutamente riformare il sistema di reclutamento dei quadri.

Costituì un indubbio merito del ministro Ferrero e del segretario generale Pelloux quello di aver avviato a soluzione il problema. Il primo presupposto della riforma fu dato dalla legge 17 ottobre 1881 n. 435, modificata con legge 15 gennaio 1882 n. 589, e dal relativo regolamento approvato con regio decreto 17 ottobre 1881 n. 440. La legge previde finalmente limiti di età differenziati per i vari gradi, raggiunti i quali gli ufficiali erano collocati d'autorità, con la promozione al grado superiore, nella «posizione di servizio ausiliario». In quest'ultima venivano collocati d'autorità anche gli ufficiali in condizioni fisiche di non perfetta efficienza, e a domanda quanti intendessero ritirarsi dal servizio attivo. Gli ufficiali in posizione ausiliaria potevano venir utilizzati, oltre che per i servizi territoriali in sostituzione di ufficiali in attività e per i servizi accessori dell'esercito mobilitato, anche per i servizi di M.M. e di M.T. e gli impieghi speciali di M.T.[42].

La legge 29 giugno 1882 n. 830 dettò subito dopo nuove norme per gli ufficiali delle categorie di complemento e della riserva, ora ricomprese nella comune denominazione di «ufficiali in congedo».

Oltre che dalle tre categorie precedenti (ufficiali in dimissione volontaria, volontari di un anno e sottufficiali anziani, adesso però con un minimo di servizio ridotto da 12 a 8 anni),

gli ufficiali di complemento potevano adesso provenire anche da militari allievi ufficiali in possesso di determinati requisiti, e che avessero superato le prove e il tirocinio prescritti.

Potevano diventare sottotenenti di complemento delle armi combattenti esclusivamente militari di I categoria in possesso di titolo o attestato di studio, differenziato a seconda delle armi e dei corpi. Per la fanteria, la cavalleria e il treno erano sufficienti la licenza liceale, il diploma di istituto tecnico o anche il semplice attestato di passaggio dal I al II anno di corso presso tali scuole e istituti. Per l'artiglieria era richiesta l'iscrizione alle facoltà di matematica, ingegneria o architettura, o il diploma di istituto tecnico: per il genio occorreva la laurea in ingegneria o architettura. Tutti i militari di I, II e III categoria laureati in medicina e chirurgia o diplomati in zooiatria potevano aspirare alla nomina a sottotenente medico o veterinario di complemento. Gli ufficiali commissari e contabili di complemento erano invece tratti da corsi speciali. La nomina ad ufficiali di complemento conseguiva al superamento con esito positivo di un corso allievi ufficiali della durata di 6 o 8 mesi presso appositi plotoni A.U.C. reggimentali. Presso tutti i reggimenti vennero istituiti «plotoni allievi ufficiali» di complemento, cui adesso potevano essere ammessi non solo i volontari di un anno, ma qualsiasi militare di I categoria in possesso di licenza ginnasiale o tecnica, o che superasse «un modesto esame di ammissione». «Ci si guadagnò — scriveva De Bono nel 1931 — per tre ragioni: perché ai plotoni allievi ufficiali, in massima, si impartiva un'istruzione breve, ma regolare e pratica, ai futuri sottotenenti; perché prima di diventare tali gli aspiranti facevano come sergenti un tirocinio di sei mesi; infine perché anche il servizio di prima nomina fu portato da un trimestre ad un semestre[43]».

Piero Del Negro ne mette in rilievo gli aspetti sociali: «le riforme Ferrero — scrive — si rivelarono una tipica operazione trasformistica. Le più diverse classi sociali e le più diverse categorie poterono trovarvi soddisfatte alcune delle loro richieste. La borghesia ne usciva avvantaggiata in quanto i volontari di un anno e gli studenti universitari che chiedevano il rinvio al

26° anno non erano più arruolati coattivamente in I categoria. A quella classe media poco facoltosa, ma provvista di una certa istruzione, che non era in grado di approfittare del volontariato di un anno, si veniva incontro ammettendo anche gli arruolati in I categoria ai corsi allievi ufficiali, con un conseguente innalzamento dello *status* sociale e con una altrettanto conseguente diminuzione della ferma»[44].

Interessanti sono anche le osservazioni dedicate da De Bono all'accoglienza riservata agli ufficiali di complemento dai loro colleghi effettivi. I pari grado «li trattavano col *tu* confidenziale», ma già i tenenti, dopo qualche anno, passarono al *lei*, «per segnare una netta distinzione tra sottotenenti di complemento e sottotenenti effettivi». I subalterni effettivi vedevano in quelli di complemento soprattutto uno sgravio nei turni di picchetto, ma in generale tutti gli ufficiali di carriera partivano dal concetto che quelli di complemento «non valessero e non sapessero nulla del mestiere». Limitato era il numero di quelli che intendevano abbracciare la carriera militare, anche perché per poter passare in servizio permanente, dovevano dare le dimissioni e poi, come sergenti o come allievi, entrare alla Scuola militare o all'Accademia. Mediamente solo il 35 per cento degli ufficiali di complemento in congedo rispondeva al richiamo, esibendo il resto valide giustificazioni. Scarsissima o nulla la comunicazione tra gli ufficiali di complemento in congedo e quelli effettivi. I primi erano ammessi ai Circoli militari (e «questo si fece anche un pochino per aumentare le possibilità economiche dei Circoli stessi»), e due volte l'anno erano invitati alle parate in occasione del genetliaco del re e della festa dello Statuto: ma ben pochi rispondevano. In definitiva, ammetteva con rammarico De Bono, «noi ufficiali permanenti non li prendevamo sul serio e loro ufficiali di complemento se ne infischiavano»[45].

In aggiunta alla categoria degli ufficiali di complemento, specialmente destinata all'inquadramento della M.M., il regio decreto 9 aprile 1888 istituiva quella degli ufficiali di milizia territoriale.

Alla nomina a sottotenente di M.T. potevano aspirare i cit-

tadini per condotta e posizione incensurabili, di non oltre 40 anni di età, non ascritti all'E.P. né alla M.M., in possesso di licenza ginnasiale, o di attestato di compimento del I anno di corso dell'istituto tecnico, ovvero che superassero apposito esame di cultura generale. Dovevano altresì obbligarsi a prestare un mese di servizio e comprovare di saper esercitare il grado. Per le armi e i corpi speciali erano naturalmente richiesti requisiti maggiori.

L'art. 10 della legge 2 luglio 1896 regolava l'avanzamento degli ufficiali in congedo, stabilendo la permanenza minima nei vari gradi a 6 anni per quello di sottotenente, 6 per quello di tenente, 8 per quello di capitano e 4 per gli altri gradi: termini ridotti alla metà in tempo di guerra. L'avanzamento degli ufficiali in congedo doveva essere successivo a quello degli ufficiali in servizio attivo di pari grado e anzianità. Per gli ufficiali di complemento era stabilito il limite di età a 40 anni, compiuti i quali potevano chiedere il collocamento nella riserva. I limiti di età per gli ufficiali della M.T. erano fissati a 50 anni per i subalterni, 52 per i capitani e 58 per i generali: anch'essi potevano chiedere di essere ascritti col loro grado alla riserva.

Tuttavia De Bono scriveva che «non si previde neppure lontanamente che si potessero avere dei capitani ed anche degli ufficiali superiori di complemento. Mai no! Il tenente di complemento quando, dopo un lungo ordine d'anni, era promosso capitano, passava nella riserva e veniva così totalmente obliato. Conviene dirlo subito: il 75% di essi non aveva nessuna propensione, nessuna ambizione e nessuna volontà per qual che fosse mestiere delle armi. Ma si deve coscienziosamente anche affermare che *nulla, meno che niente* si facesse perché propensione ed ambizione entrassero in loro. Essi furono tenuti in nessun conto; spesso anche i buoni furono bistrattati»[46]. Quanto agli ufficiali della territoriale, De Bono faceva dell'ironia, ricordando, tra l'altro, uno dei modi, «il più pulito», in cui veniva tradotta la sigla «M.T.» che figurava intrecciata sul loro berretto: «Mostarda e Torrone»[47].

Al 1° luglio 1895 erano in congedo oltre 23 mila ufficiali, contro 14.631 in servizio attivo permanente. Degli ufficiali in

congedo, il 43 per cento era costituito da quelli di complemento (10.345), il 24 per cento della milizia territoriale (5.636), il 27 per cento della riserva (6.579), il 4,5 per cento in posizione ausiliaria, e una esigua minoranza (appena 76) era costituita dagli ufficiali di milizia mobile provenienti dai volontari di un anno.

Al 24 maggio 1915 contro i 17.002 ufficiali in servizio attivo ce n'erano 39 mila in congedo, di cui il 56 per cento di complemento (21.920), il 21 per cento della milizia territoriale (8.191), il 19 per cento della riserva (7.554) e il resto in posizione di servizio ausiliario.

Durante la guerra furono nominati 13.454 ufficiali in servizio attivo permanente, contro 101 mila di complemento e quasi 46 mila di milizia territoriale. Un cambiamento rilevantissimo nella fisionomia del corpo ufficiali e dell'esercito che esamineremo più diffusamente nel XIII capitolo, sulla scorta dell'eccellente analisi fatta nel 1980 da Massimo Mazzetti[48].

L'istruzione pre- e postmilitare da Garibaldi a Pelloux: Tiro a Segno Nazionale, «ginnastica bellica», convitti nazionali militari e collegi militari

Come nei paesi anglosassoni i Rifle Clubs e i Cadet Corps, così anche nei paesi dell'Europa continentale si svilupparono specifiche istituzioni pubbliche e private volte a diffondere la pratica del tiro a segno e a utilizzare l'educazione fisica introdotta nelle scuole come strumento di preparazione al vero e proprio addestramento militare impartito durante il servizio di leva.

Le origini del tiro a segno risalgono in Italia al regio viglietto 14 marzo 1838 sull'addestramento al tiro dell'Armata Sarda, il quale prevedeva, fra l'altro, poligoni provinciali destinati all'esercizio al tiro dei militari in congedo illimitato, e diretti dai comandanti di piazza[49].

Tuttavia nel 1848 sorse a Torino anche un poligono privato, attiguo alla palestra della Società Ginnastica costituitasi nel 1844. Un altro poligono privato, attiguo alla palestra ginnasti-

ca genovese inaugurata nel 1856, divenne più tardi il centro di reclutamento del piccolo corpo volontario dei Carabinieri Genovesi, che fece con Garibaldi le campagne del 1859 e 1860. Nel 1851 un disegno di legge sul tiro al bersaglio fu presentato da Francesco Simonetta.

Fu Garibaldi a diffondere, nell'autunno del 1859, l'idea di fare del tiro a segno la struttura complementare della nazione armata incentrata sulla Guardia Nazionale e sui volontari. Dopo aver lanciato la sottoscrizione per «un milione di fucili», Garibaldi invitò i municipi a dotarsi di poligoni rudimentali di poca spesa, appena «una tavola e un riparo di terra», allo scopo di addestrare la popolazione.

Strettamente connesso con la riforma della Guardia Nazionale che allora si discuteva in parlamento, fu il regio decreto 1° aprile 1861 con il quale il ministro dell'interno Minghetti autorizzava i comuni, anche riuniti in appositi consorzi, a istituire tiri a segno municipali. La direzione del tiro era riservata ai comandi di legione o di battaglione della Guardia Nazionale, e, nei comuni in cui non esistevano comandi di battaglione, a direttori dei tiri nominati dal governo.

Il decreto istituiva altresì una Società per il Tiro a segno Nazionale, composta di membri di nomina regia e posta sotto la «speciale direzione» del ministero dell'interno, allo scopo di promuovere ogni anno in una o più città una gara di tiro nazionale, e promuovere «la maggior possibile uniformità nei tiri provinciali». La legge 4 agosto 1861, di poco successiva a quella che aveva riordinato la Guardia Nazionale su basi assai più modeste di quelle previste nel progetto di Garibaldi, quasi a compensare la delusione dei garibaldini con una munifica elargizione, stanziava 100 mila lire per il tiro a segno, di cui metà destinate a quello nazionale e il resto a premi da assegnarsi alle compagnie più meritevoli. Un opuscolo pubblicato a Torino nel 1862 (*Il Tiro a segno nazionale. Suo scopo. suo organismo*) ne sottolineava l'analogia col tiro Federale svizzero e chiariva che lo scopo dell'istituzione non era il semplice divertimento, bensì quello di «chiamare la nazione ai virili esercizi delle armi, assuefarla ad avere sempre presente l'idea di poter essere chia-

mata ad ogni istante a difendere i suoi diritti e le sue libertà».

Le prime tre gare si svolsero nella terza settimana di giugno di tre anni successivi (1863-1865), rispettivamente a Torino, Milano e Firenze. Il comitato centrale era presieduto dal principe Umberto, con Garibaldi, Cialdini e un altro generale (Luserna d'Angrogna) come vicepresidenti. Lo componevano 12 membri, tra cui Ricotti, Bixio, Cosenz e Torelli, uno dei promotori più entusiasti del tiro a segno. Al tiro del 1863 presero parte 30 compagnie, e furono sparati in tutto 240 mila colpi: a quello del 1864 si presentò, tra i 2 mila convenuti appartenenti a 64 società italiane, più alcune straniere, lo stesso «roi chasseur» Vittorio Emanuele II: stavolta il monte premi salì a 150 mila lire, contro le 100 mila del 1863. Notevole successo ebbe anche il quarto tiro, organizzato nel 1868 a Venezia da poco congiunta alla madrepatria.

Col passare degli anni, però, l'entusiasmo diminuì. Nel 1876, l'anno della caduta della Destra e dello scioglimento della Guardia Nazionale, l'iniziativa di celebrare con una gara di tiro a segno a Milano il settimo centenario della battaglia di Legnano, si rivelò un mezzo fallimento, con scarsa partecipazione di società e di tiratori. Benché presieduto ad honorem da Garibaldi il Tiro a segno nazionale non riusciva a decollare.

Nel novembre 1880 una apposita commissione presieduta da Zanardelli e composta da due militari (Pelloux e Baratieri) e due civili (comm. Bonacci e sen. Allievi), presentò un programma in dodici punti per rivitalizzare il tiro a segno, proponendo di destinarlo esplicitamente a «cooperare all'educazione militare della nazione preparando la gioventù al servizio militare e conservando la pratica dell'esercizio delle armi in tutti coloro che possono essere chiamati alla difesa della patria». Venivano in tal modo per la prima volta formulati ufficialmente i concetti di istruzione «premilitare» e «postmilitare», destinata a integrare quella «militare» impartita dall'esercito[50].

Allo scopo di incentivare l'iscrizione, la Commissione suggeriva di condizionare l'ammissione al volontariato di un anno e al ritardo del servizio militare fino al 26° anno di età per gli studenti universitari, al compimento di un «corso regolare di

lezioni di tiro»: nonché di esonerare dai richiami per istruzione i frequentatori abituali dei poligoni. Oltre a questi strumenti di pressione indiretta per indurre i giovani ad iscriversi ai corsi di tiro e a frequentare le palestre, la Commissione ne proponeva uno coattivo, e cioè di introdurre l'addestramento al tiro nelle scuole coordinandolo con la ginnastica, facoltativo nelle scuole medie e obbligatorio nei licei, «i quali potrebbero recarsi alla palestra come corpi costituiti ed ordinati militarmente» (punto 4).

Ma la proposta fondamentale era quella formulata al punto 8, e cioè che fossero stabilmente previsti consistenti «sussidi del governo», accanto alle altre fonti di finanziamento (quote sociali, donazioni, sussidi degli enti locali). In cambio si proponeva di trasferire l'«alta sorveglianza e direzione» delle società di tiro dal ministero dell'interno a quello della guerra (punto 9), e nominare direzioni provinciali di tiro composte dal prefetto, dal sindaco e dal comandante del distretto (punto 5). Le società di tiro, costituite a livello di mandamento, dovevano inserire nel consiglio di presidenza un ufficiale dell'esercito o della milizia specialmente incaricato di dirigere l'esecuzione pratica del tiro (punto 7), ed essere suddivise in tre categorie («riparti»): «scuola», «milizia» e «libero», corrispondenti rispettivamente a istruzione premilitare, istruzione postmilitare e attività sportiva vera e propria (punto 6). Si chiedeva infine al governo di cedere alle società «alcune armi di ordinanza e munizioni a prezzo di costo» (punto 11)[51].

Queste proposte furono recepite quasi integralmente nella legge 2 luglio 1882. Lo scopo dell'istruzione pre e postmilitare fu inserito, nella formulazione proposta, all'art. 1 della legge. Il tiro a segno fu sottoposto all'alta direzione e sorveglianza del ministero della guerra, lasciando tuttavia a quello dell'interno la direzione della parte tecnica delle attività di tiro (art. 2). Il limite di età per l'iscrizione alle società fu fissato a 16 anni: le società potevano costituirsi purché contassero almeno 100 associati, in ogni capoluogo di provincia, circondario o mandamento, e i soci erano classificati nei tre «riparti» scuola, milizia e libero. Fu istituito l'obbligo di un anno di frequenza al tiro

per l'ammissione al volontariato di un anno, e fu concessa l'esenzione dai richiami per i soci militari in congedo illimitato dell'E.P. e quella dalle chiamate «per istruzione» degli appartenenti alle due milizie. La legge fu approvata un mese dopo la morte di Garibaldi: a succedergli nella presidenza del tiro a segno nazionale fu chiamato Pelloux, tuttavia a titolo personale e non in quanto segretario generale della guerra.

L'assunzione dell'alta direzione del tiro a segno nazionale da parte del ministero della guerra non fu dunque affatto, come ha creduto di giudicarla Nicola Labanca, un «esproprio», della sinistra[52]. Si trattò di una operazione tipicamente «assistenziale», il salvataggio di un carrozzone ormai in declino, cui furono assicurati fondi pubblici e concreti privilegi a spese dell'equità in materia di servizio e di obblighi militari. In definitiva si ha l'impressione che tutta la magniloquenza sulla «nazione armata» si riducesse in sostanza ad una pura giustificazione della presa in carico del carrozzone garibaldino da parte dello Stato. Anche in quella circostanza non mancarono gli ingenui che presero sul serio la parola d'ordine del momento e spesero un po' del loro tempo a fantasticarvi sopra: spetta all'interpretazione storiografica non lasciarsene suggestionare e non aggiungere un nuovo sterile capitolo ad una questione in fondo nata già morta.

La legge del 1882 non aveva recepito il suggerimento della Commissione Zanardelli formulato al punto 4, e cioè l'istruzione al tiro obbligatoria nei licei e quella facoltativa al maneggio delle armi associata alla ginnastica. Evidentemente non si aveva il coraggio di spingere il salvataggio del tiro a segno fino ai limiti della farsa. Tuttavia il decreto 15 aprile 1883 previde il coordinamento tra i ministri della guerra, degli interni e della pubblica istruzione, per propagandare il tiro all'interno della scuola e avviare gli studenti alle gare. Nel 1884 il ministero della guerra mise a disposizione di alcune scuole 400 fucili Vetterli, di cui gli utenti dovevano pagare le munizioni e le scuole il mantenimento e le riparazioni, elemento che raffreddò immediatamente gli entusiasmi e che fece naufragare sul nascere l'iniziativa[53].

L'idea alquanto balzana di addestrare al tiro gli studenti ovviamente non era nuova. Nella sua forma moderna risaliva ai «bataillons de l'espérance» creati nella Francia termidoriana del 1795. In Italia li avevano organizzati, più o meno sulla carta, le repubbliche giacobine instaurate dai francesi[54]. Nel Regno italico uniformi ed esercizi militari erano stati introdotti nel 1805 nelle università di Pavia e Bologna, nel 1806 in quella di Padova e nel 1807 nei licei. L'istituzione era ricomparsa nel 1847 in Toscana, nel quadro della Guardia Civica, organizzata in modo autonomo nelle università, da cui si trasse il battaglione universitario pisano-senese che combatté eroicamente, inquadrato dai professori, a Curtatone e Montanara. Nella prima guerra di indipendenza vi furono, oltre quello Toscano, altri tre battaglioni universitari inquadrati nella guardia civica: quelli Bolognese, Romano e dei Bersaglieri Universitari (Padova e Pavia). Il governo provvisorio lombardo costituì una forte Legione degli Studi inquadrata nella Divisione Lombarda (1848-49), mentre un Battaglione Studenti Piemontesi fu con la 4ª Divisione sarda, e minori unità furono costituite dagli studenti Padovani e Modenesi-Reggiani. Un piccolo Battaglione, detto «della speranza», composto di 200 ragazzini, solo in parte studenti, fu impiegato nella difesa della Repubblica romana[55].

L'idea che l'istruzione militare dovesse essere impartita dalla scuola pubblica, era un corollario della teoria della nazione armata: una volta soppresso l'esercito permanente non ci sarebbe stata del resto altra istituzione pubblica da utilizzare per l'istruzione militare.

Il primo segmento di massa della società ad essere conquistato ai vantaggi dell'educazione fisica fu, negli anni Trenta del secolo, l'esercito. Anche in quello sardo la ginnastica fece la sua comparsa nel 1833, con la nomina dello svizzero Rodolfo Obermann, seguace del ginnasiarca tedesco Spiees, a istruttore di ginnastica del corpo di Artiglieria e Genio[56].

Nel giro di una generazione la ginnastica divenne una corporazione di entusiasti e di professionisti, e al tempo stesso uno dei terreni di coltura del movimento dei volontari. Il tentativo

di organizzare la corporazione, istituendo nel 1869 la Federazione Ginnastica Italiana, si scontrò tuttavia fin dall'inizio con l'esistenza di due concezioni profondamente diverse. La prima faceva capo alla Società Ginnastica di Torino, la più antica, risalente al 1844, la quale aveva trovato nelle vicende politico-militari del risorgimento l'audience desiderata, e che l'aveva compiaciuta teorizzando una finalizzazione essenzialmente militare dell'educazione fisica. La seconda faceva capo alla Virtus di Bologna, ed era ispirata a una concezione medico-scientifica della ginnastica come forma di tutela della salute e dell'armonico sviluppo psico-fisico dei giovani.

Fu senza dubbio la pressione esercitata dai ginnasti professionisti a sollevare il problema di un loro impiego. Non certo nell'esercito, visto che quest'ultimo aveva i propri istruttori: e allora, necessariamente, nella scuola. Ma la corrente maggioritaria, che era anche quella meglio rappresentata e politicamente sponsorizzata, era quella che sosteneva la finalità militare dell'educazione fisica: argomento che tornava utile allo scopo di attenuare la resistenza dei conservatori all'obbligatorietà e gratuità dell'istruzione pubblica. Le maggiori spese per la scuola avrebbero infatti avuto così anche una ricaduta positiva sull'addestramento militare dei futuri soldati. La riduzione della ferma da 5 a 3 anni fu portata anch'essa in argomento per sostenere la militarizzazione della scuola.

Così a introdurre il principio dell'addestramento premilitare nelle scuole fu dunque, nell'Italia liberale, la pressione sociale della categoria dei ginnasti, tra cui molti gli ex-garibaldini, per ottenere un impiego qualsiasi. Nello stesso modo nell'Italia fascista si sarebbe creato il gigantesco apparato della Gioventù Italiana del Littorio, non bastando più la scuola ad assorbire le decine di migliaia di maestri di ginnastica disoccupati. In entrambe le occasioni l'ideologia della «nazione armata» e della «nazione militare» appare più la giustificazione magniloquente che il vero motore di tali operazioni assistenziali.

La questione dell'istruzione premilitare nelle scuole e quella della qualificazione tecnico-professionale dei maestri di ginnastica procedettero di pari passo. Lordine del giorno presentato

da Ricccardo Sineo alla Camera il 22 marzo 1873 invitava a istituire nelle scuole l'addestramento «al miglior uso delle armi e agli esercizi militari». Il regio decreto 29 giugno 1874 istituì la Scuola normale di ginnastica per la formazione dei maestri. Il ministro della pubblica istruzione De Sanctis, fece seguire alla legge Coppino sull'istruzione obbligatoria fino ai 9 anni, il regio decreto 2 luglio 1878 che sanciva l'obbligo della ginnastica educativa nelle scuole di ogni ordine e grado (anche se per il momento l'obbligo era sospeso in quella elementare). L'art. 2 stabiliva che l'insegnamento dell'educazione fisica «ha pure per scopo di preparare i giovani al servizio militare», e prevedeva che i relativi programmi fossero stabiliti di concerto tra il ministro della pubblica istruzione e quello della guerra. Per poter impartire le lezioni di educazione fisica, si provvide da un lato all'aggiornamento dei maestri in servizio, e dall'altro a organizzare corsi autunnali, cui potevano partecipare militari in congedo fino al grado di sottufficiale. Infine con il regio decreto 22 maggio 1879 furono istituite scuole magistrali di ginnastica con corsi della durata di sette mesi: il primo corso, del 1879-1880, abilitò i primi 254 maestri di ginnastica. Contemporaneamente De Sanctis emanava apposite *Istruzioni* ministeriali sulla ginnastica, in cui si prevedevano «compagnie» di 200 allievi suddivise in plotoni e questi in squadre o squadriglie, al cui comando dovevano alternarsi gli stessi allievi[57].

La maggioranza dei maestri di ginnastica era costituita da ex-garibaldini e da sottufficiali in congedo: le lezioni assunsero spesso la forma di addestramento di caserma. C'erano quindi tutte le premesse teoretiche per giustificare che la scuola si facesse carico, oltre che dell'impiego dei ginnasti, anche della rivitalizzazione del tiro a segno, secondo la proposta della Commissione Zanardelli.

Del resto non era una moda solo italiana. Da noi fu appena una leggera risacca, quasi un'increspatura, se la si paragona ai cavalloni che si ebbero sia nel mondo anglosassone che nell'Europa continentale. In Inghilterra, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Sudafrica e Stati Uniti, ogni scuola ebbe il suo Cadet Corps e ogni università il suo Reserve Officer Training

Corps, con tanto di uniforme, tamburi, bandiera, fanfare, sciabole e fucili, magari di latta e di legno per i più piccoli: continuano ancora e li vediamo figurare nei tipici «spaccati» di vita americana. In Francia la legge 28 marzo 1882 creò i «Bataillons Scolaires» e il decreto 6 luglio 1882 regolamentò il Tiro a Segno della Gioventù: e ancor oggi l'educazione premilitare è molto curata in Francia.

Si è detto quali scarsi o nulli risultati desse il tentativo compiuto nel 1883-1884 di esortare gli studenti a iscriversi al tiro a segno e di introdurne uno loro riservato in alcune scuole superiori. Nel giugno 1885 sollevò un dibattito parlamentare alquanto vivace il progetto del ministro della pubblica istruzione Michele Coppino di militarizzare i 3-4 convitti nazionali, poi tradotto in legge l'anno successivo[58].

I convitti nazionali militari non debbono essere confusi con i collegi militari, che avevano per scopo principale di preparare gli allievi negli studi e nella disciplina militare per renderli atti all'ammissione alla Scuola militare di Modena e alle Accademie militari di Torino e Livorno. Nel 1857 ne era stato istituito uno in Asti, e nel 1859 un secondo in Milano, cui poi si aggiunsero nel 1860-61 quelli di Firenze, Parma e della Nunziatella di Napoli, per trasformazione di istituti preesistenti. Non ebbero però lunga durata: nel 1864 furono soppressi quelli di Parma e Firenze, nel 1866 quello di Asti e nel 1869 quello di Milano, restando unico quello di Napoli. Tuttavia nel 1874 furono riaperti quelli di Milano e Firenze, e nel 1883 ne furono istituiti a Roma (Palazzo Salviati) e Messina. Dopo la militarizzazione dei convitti nazionali parvero un inutile doppione, e il decreto 6 novembre 1894 ne stabilì la soppressione. Tuttavia furono mantenuti quelli di Napoli e di Roma, prima provvisoriamente, e poi, dal 1897, stabilmente. In base a una legge del 1877 erano equiparati agli altri istituti di istruzione secondaria del Regno, e i corsi avevano durata quadriennale. Ma in generale si può dire che i tentativi di istituire una formazione comune della classe dirigente civile e militare allo scopo di cementare fin dagli anni giovanili una rete di relazioni informali sul cui ordito tessere la trama delle pubbliche istituzioni, furo-

no in Italia modestissimi, se comparati con il sistema di selezione della classe dirigente in uso negli Stati Uniti e negli altri paesi europei. Nulla di simile, in Italia, al sistema anglosassone dei colleges o a quello francese delle grandes écoles. I collegi militari (della Nunziatella e di Roma) e navali (il Morosini di Venezia) e poche altre istituzioni (il Collegio Ghislieri di Pavia, la Scuola Normale di Pisa) furono gli unici centri di formazione comune della futura classe dirigente italiana, esplicitamente previsti come tali. Soltanto qualcuno dei licei più prestigiosi poté svolgere nelle città maggiori una analoga funzione.

La riorganizzazione su basi unitarie dell'istruzione premilitare nelle scuole e postmilitare nel tiro a segno nazionale fu propugnata da Pelloux. Il primo passo fu la riunificazione delle due associazioni in cui si era diviso l'associazionismo ginnastico (Federazione Ginnastica Italiana e Federazione delle Società Ginnastiche Italiane) facenti capo rispettivamente alle società di Torino e di Bologna. Dopo il tentativo, compiuto nel 1886, di dar vita ad una Unione Generale Italiana di Ginnastica, il 18 dicembre 1887 si aprì in Campidoglio il congresso di riunificazione da cui prese vita la Federazione Ginnastica Nazionale, la cui presidenza fu affidata a Pelloux.

Il passo successivo fu la riorganizzazione dell'educazione fisica scolastica e del tiro a segno. Il 27 dicembre 1888 il ministro della P.I. Boselli propose l'istituzione di una commissione per il riordinamento dell'insegnamento della ginnastica «come esercizio igienico e come preparazione alla vita militare», citando l'enorme espansione che essa aveva avuto in Europa e soprattutto in Germania (nel 1901 in Germania c'erano 647 mila ginnasti contro appena 13 mila italiani). Della Commissione, presieduta dall'ex-mazziniano onorevole Allievi, grande sponsorizzatore politico dell'associazionismo ginnastico e fautore dell'educazione fisica a scopo militare, faceva parte anche Pelloux.

Già dal 1886 i programmi scolastici di educazione fisica prevedevano «esercizi ordinativi...esclusivamente militari» e «passeggiate militari», con addestramento alla marcia e alla corsa. Il 21 settembre 1889 una circolare di Boselli raccoman-

dava di scegliere come insegnanti preferibilmente militari in congedo dal grado di sergente in su[59].

Con decreto 11 novembre 1888 fu istituita la Direzione centrale del Tiro a segno, e l'11 aprile una Commissione per la riorganizzazione del tiro a segno. Pelloux assunse la presidenza di entrambi gli organismi: membri della commissione erano, accanto a tre parlamentari, il figlio del Gran Maestro della Massoneria Silvano Lemmi e due tenenti colonnelli in servizio al ministero della guerra (Luigi Duce e Augusto Galiani)[60].

Le proposte di riorganizzazione del tiro a segno fatte dalla Commissione suscitarono forti perplessità da parte del ministro della guerra Bertolé Viale. Il commento di Pelloux alle osservazioni di quest'ultimo, che gli erano state sottoposte in visione da Crispi, fu il seguente: «diciamolo francamente, il Ministero della Guerra guarda a noi e l'istituzione del tiro, con altrettanta diffidenza, quanta è la fiducia di Lei!»[61].

Si spiegano soprattutto con le resistenze opposte dall'amministrazione militare ai progetti di sviluppo e unificazione delle varie forme di addestramento pre e postmilitare, le prese di posizione di Pelloux in favore della «nazione armata» e l'azione propagandistica indiretta, in cui rientra la pubblicazione del volume di von der Goltz, intesa a mostrare ancora una volta l'esempio tedesco. Agitando quell'inconsistente e vago vessillo Pelloux sperava di servirsi delle forze politiche radicali per piegare le savie resistenze dell'amministrazione militare a veder aggravato il carico già abbastanza oneroso assunto nel 1882. Il dibattito sulla nazione armata suscitato nei primi anni Novanta da Pelloux, assomiglia in sostanza, in proporzioni più ampie, a quello innescato nel 1879 per spuntare contro l'opposizione dell'opinione prevalente, il salvataggio del tiro a segno, ultimo rifugio istituzionale degli ex-garibaldini. Per impulso di Pelloux ripresero dal 1890 le gare nazionali di tiro a segno che erano state sospese dopo il mezzo fallimento di quella del 1876 indetta per il settimo centenario della battaglia di Legnano. L'edizione 1890 si svolse nella Capitale, ed ebbe una spiccata caratterizzazione militare, perché molti dei premi in palio furono riservati alle varie categorie dell'esercito (ufficiali, sottuf-

ficiali e truppa). Per parteciparvi, agli ufficiali in congedo era fatto obbligo di indossare l'uniforme.

In un intervento del 1891 alla Camera Pelloux collegò la questione del tiro a segno con quella della riduzione della ferma a due anni: nella piattaforma presentata per le elezioni del 1892 propose di rendere obbligatoria l'istruzione premilitare e postmilitare.

Contemporaneamente il direttore del periodico *Il Tiro Segno Nazionale*, maggiore Ludovico Cisotti, lanciava sulla *Nuova Antologia* del 16 marzo 1890 il primo ballon d'essai proponendo l'unificazione dell'istruzione pre e postmilitare in un ufficio centrale da porre alle dipendenze del ministero della guerra. Dal canto suo il portavoce ufficioso del mondo delle società ginnastiche Felice Valletti, ratificava, sulla *Rivista Militare italiana* del maggio 1891, le tesi relative allo scopo militare dell'educazione fisica «popolare».

Particolarmente importante l'intervento di Paulo Fambri, parlamentare da vent'anni protagonista del dibattito sui provvedimenti militari, sulla *Nuova Antologia* del luglio-agosto 1892, poi ampliato nel volumetto *La ginnastica bellica* (Casa Editrice Italiana, Roma, 1895). Sosteneva che accanto alla ginnastica «medica» volta a scopi di prevenzione e tutela della salute, e alla ginnastica «atletica», volta a scopi agonistici, occorreva prevederne una «bellica», volta a preparare alla vita militare, da rendere obbligatoria per gli uomini in età militare, cioè dai 16 ai 36 anni, quindi non solo per gli studenti dei licei e degli istituti superiori e universitari, ma per tutti i cittadini. Doveva prevedere un genere di esercizi diverso da quello delle altre due ginnastiche, e cioè marcia, corsa a ostacoli, discesa e ascesa, tiro a segno e scherma. Gli fece eco, ratificando questa tripartizione con il suo autorevole parere, il fisiologo dell'università di Torino Angelo Mosso in un volume su *L'educazione fisica della gioventù* pubblicato a Milano lo stesso anno.

Sulla *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1892 Cisotti tirava le fila e scopriva le batterie, rivelando in cosa consistesse precisamente il programma di unificazione ispirato da Pelloux: trasferimento di tutte le competenze, con le relative assegna-

zioni di bilancio, in materia di tiro a segno, ginnastica e scherma, fino ad allora ripartite fra tre ministeri (P.I., Interni e Guerra), ad un Ufficio centrale istituito presso il ministero della Guerra, e ad un nuovo capitolo del relativo bilancio per l'«educazione fisica preparatoria al servizio militare».

Secondo Cisotti le palestre scolastiche dovevano essere trasferite alle società mandamentali di tiro a segno, e i maestri di ginnastica dal ministero della P.I. a quello della Guerra, con conseguente riordinamento delle scuole normali di ginnastica, i cui nuovi regolamenti erano stati recentemente riformati nel 1890, includendovi tirocinio e scuola di comando ed esercitazioni militari[62].

Era un programma del tutto spropositato, e naturalmente non se ne fece granché. Anzi, la nuova revisione dei programmi di educazione fisica nelle scuole attuata nel 1893 escluse esplicitamente maneggio delle armi ed «esercizi militari», inserendo le passeggiate ginnico-militari, e la marcia e corsa «d'agguato» e «del cacciatore» negli «esercizi di locomozione»[63]. Ciò non toglie che sporadicamente qualche scuola più patriottica della media facesse qualche manifestazione militaresca, come quella evocata con commozione da Cisotti, fatta da «un battaglione di circa trecento giovanetti, dai dodici anni di età in su, reclutati dalle classi popolari, figli di operai, piccoli operai essi stessi od apprendisti», che si esercitarono pubblicamente a Roma, presso l'Orto Botanico, con fuciletti di legno e alpenstock.

Le società ginnastiche si dettero spontaneamente ordinamenti di tipo militare, istituendo «palestre popolari» con «lo scopo di addestrare i giovani nelle esercitazioni ginnastiche e militari». Comparate con le circa 8 mila società ginnastiche esistenti in Europa (di cui quasi 6.500 tedesche), quelle italiane erano invero poca cosa. Nel 1881 erano 87, solo in parte affiliate alle due associazioni rivali. Crebbero a 101 nel 1901 con 13 mila iscritti e a 197 nel 1910. Più di un terzo portava un nome che, con scarsissima fantasia, celebrava associandole «forza» e altre qualità («coraggio», «valore», «virtù», «costanza») o valori («libertà», «patria», «palingenesi»), padri della patria (Garibaldi, Cavour, Vittorio Emanuele III, Umberto I) ed eroi

del passato (Francesco Ferrucci, Pietro Micca) e del risorgimento (Amatore Sciesa, Cairoli, Mameli), reminiscenze dei motti scolastici (Frangar non flectar, Victoria) e perfino mazziniane (Giovane Italia). Spesso avevano ordinamenti semi-militari: lo statuto della società ginnastica «Roma» prevedeva, nel 1897, uniforme, saluto militare ai «superiori», alfiere, fanfara e «corso di Squadra». In un discorso al Politeama di Palermo Crispi trasformò le «palestre popolari» in «battaglioni popolari», invitandoli a impratichirsi nel maneggio delle armi, nella scherma e nel tiro a segno. Il carattere militare della Federazione Ginnastica Nazionale fu mantenuto anche quando Pelloux dovette lasciare la presidenza per assumere il ministero della guerra nel febbraio 1891: a succedergli fu infatti chiamato il generale Nicola Heusch, che era stato, dopo Pelloux, il secondo Ispettore degli Alpini. Solo nel gennaio 1897 la presidenza della Federazione passò a un civile, il senatore Francesco Todaro, appartenente all'entourage di Crispi[64].

Più complessa la questione del Tiro a segno nazionale.

La legge 8 aprile 1892 trasferì al ministero della guerra, allora retto da Pelloux, le competenze amministrative concernenti il tiro a segno, e la successiva circolare 4 agosto 1892 del ministro della guerra dispose che i poligoni comunali fossero messi a disposizione della truppa per cinque giorni a settimana. Infine il decreto 2 settembre 1892 sostituì la vecchia Direzione centrale con una Commissione del tiro a segno nazionale presieduta dall'onorevole Alessandro Fortis, di cui facevano parte anche il colonnello Duce e Menotti Garibaldi[65].

A questo processo di unificazione delle strutture amministrative del tiro a segno, si accompagnò contemporaneamente un processo di unificazione e centralizzazione di quelle associative, di cui si rese promotore Arturo Magagnini, direttore de *Il Tiratore Italiano*. La proposta di federazione delle società di tiro a segno da lui lanciata nel 1892 sfociò nella costituzione, il 26 maggio 1894, dell'Unione dei Tiratori Italiani, che nello Statuto proclamava l'assoluta estraneità a qualsiasi manifestazione politica. Alla presidenza dell'UTI si succedettero in que-

gli anni Luigi Roux, Zanardelli, Menotti Garibaldi e Luigi Lucchini.

Nel 1885 esistevano 576 società, inegualmente distribuite sul territorio. Ben il 18 per cento era concentrato in Lombardia: forti anche le presenze in Emilia Romagna (9 per cento), Toscana (8,5), Sicilia (7,3), Umbria (5,2) e Puglia (4,3). Debole, in generale, nel resto dell'Italia centrale e meridionale, in Liguria e in Friuli, mentre in Sardegna non esistevano che due sole società. Risultavano iscritti nel 1890, secondo Cisotti, 21 mila giovanetti nelle sezioni scuola, 31 mila soci nel reparto «libero» e 73 mila frequentatori nel reparto «milizia».

Dieci anni più tardi, all'epoca della costituzione dell'Unione Tiratori, erano salite a 650, con una distribuzione più equilibrata fra le regioni centrosettentrionali. Il 39,7 per cento era nell'Italia Settentrionale, con le seguenti percentuali regionali: 13,4 in Piemonte, 12,6 in Lombardia, 4,7 in Liguria, 8,9 in Veneto e Friuli. Il 35,8 per cento era invece nell'Italia centrale: il 5,4 in Emilia-Romagna, il 7,8 in Toscana, il 9,4 nel Lazio, il 9,8 nelle Marche, il 3,4 in Umbria. Scarsa continuava ad essere, invece, la presenza nel Meridione: complessivamente il 14,3 per cento nelle regioni meridionali, il 7,5 in Sicilia e solo l'1,7 in Sardegna[66].

Il controllo del Tiro a segno accese una lotta di potere tra Crispi e Pelloux. Nel 1895, con un colpo di mano, lo statista siciliano fece approvare un decreto che trasferiva la direzione del tiro a segno nazionale dal ministero della guerra a quello degli interni di cui era titolare, prendendo a pretesto dissensi sulla costruzione e ubicazione dei nuovi poligoni e divergenze sui criteri di utilizzo da parte dell'autorità militare. Naturalmente il nuovo governo Di Rudinì si affrettò a ritrasferire le competenze al ministero della guerra, retto per pochi mesi da Ricotti e poi nuovamente da Pelloux, il quale ripristinò la Commissione centrale consultiva del ministero della guerra sul tiro a segno nazionale[67].

Nel frattempo veniva sollevata la questione di una radicale riforma del tiro a segno. Il generale e deputato Fortunato Marazzi, uno dei teorici della «nazione armata» attraverso l'eser-

cito permanente, sosteneva sulla *Nuova Antologia* del 15 novembre 1895, la necessità di rivedere la legge del 1882: occorreva a suo giudizio una «legge di educazione militare, legge per la scuola primaria del soldato» e non per avere «un fuciliere da salotto e da concorso».

Il 4° congresso dell'Unione Tiratori Italiani, riunito a Roma sotto la presidenza di Luigi Lucchini, approvò un documento politico in cui invitava il governo a presentare un disegno di legge di riforma per rivitalizzare il tiro a segno «e dare anche un mezzo efficace per diminuire nel limite del possibile la ferma militare»[68].

Nel 1896 fu nominata una Commissione parlamentare incaricata di aggiornare la legge del 1882, e tra gli altri fu chiamato a farne parte Marazzi.

Tuttavia bisognò attendere i primi anni del nuovo secolo perché la questione venisse riproposta. Rivitalizzare il tiro a segno significava in definitiva o renderlo obbligatorio, ma in tal modo snaturandolo di ogni pur minima residua connotazione sportiva e agonistica, e ponendo oneri insostenibili a carico del già insufficiente bilancio della Guerra: oppure incentivare la partecipazione volontaria.

Il problema era analogo a quello francese. Qui la legge 8 aprile 1903 aveva istituito il brevetto di attitudine militare, da cui derivavano particolari agevolazioni nella carriera dei pubblici impiegati e nella prestazione del servizio militare obbligatorio. La legge 21 marzo 1905 accordò ai titolari di brevetto militare lo sconto di un anno di ferma, tuttavia compensato dall'obbligo di un richiamo di 4-5 settimane ogni tre anni. Un decreto del 6 luglio 1907 stabilì che per ottenere il brevetto era necessario superare le prove di ginnastica, marcia e tiro a segno[69].

Il progetto di riforma del servizio militare presentato dal ministro Ottolenghi il 19 febbraio 1903 prevedeva una speciale ferma semestrale per gli ascritti alle categorie a ferma annuale soci del tiro a segno nazionale. Il progetto presentato nel 1907 dal ministro Viganò prevedeva invece l'ammissione al corso allievi ufficiali di complemento per chi avesse frequentato con

profitto palestre ginnastiche e poligoni di tiro a segno. Coloro che fossero risultati idonei agli esami finali ottenevano il congedo anticipato dopo 15 mesi di servizio, e dopo sei mesi potevano essere nominati sergenti o sottotenenti di complemento.

Ma non tutti erano d'accordo su questo modo di incentivare il tiro a segno a spese dell'equità nella distribuzione degli obblighi militari. Il generale senatore Fiorenzo Bava Beccaris contestava, nel dicembre 1907, che il tiro a bersagli fissi servisse ad addestrare al tiro di guerra, dove il bersaglio è mobile, e che sparando ogni tanto qualche colpo al poligono si fosse dispensati dal richiamo per istruzione, come prevedeva la legge del 1882[70].

Per l'esame della questione, con regio decreto 27 febbraio 1908 fu istituita presso il ministero della guerra una Commissione centrale per il tiro a segno nazionale e per l'educazione fisica a scopo militare, presieduta dal generale Spingardi. Nell'aprile 1909 la Commissione elaborò un progetto di legge che prevedeva l'obbligatorietà dell'istruzione premilitare e postmilitare dai 16 ai 36 anni, la costituzione di una Società di Tiro a segno in ogni capoluogo di mandamento, l'istituzione di uno speciale diploma di idoneità militare, e agevolazioni ai militari di leva che lo avessero conseguito.

Le proposte della Commissione si tradussero nel disegno di legge più tardi presentato da Spingardi, ora ministro della guerra, l'11 febbraio 1910.

L'art. 1 stabiliva che «il tiro a segno nazionale, integrato da istruzioni militari e di ginnastica educativa», aveva per scopo la preparazione della gioventù al servizio militare, l'istruzione postmilitare della forza in congedo e la diffusione dell'addestramento al tiro di precisione fra i cittadini.

L'istituzione era posta «alla diretta dipendenza» del ministro della guerra, che doveva provvedere al suo funzionamento amministrativo, tecnico e militare di concerto con quelli dell'interno, degli Esteri e della P.I.

In ogni capoluogo mandamentale era istituita una società «di tiro a segno nazionale e di educazione fisica a scopo militare». Dovevano essere articolate nella «sezione allievi» (gio-

vani dai 14 ai 16 anni), e nei «riparti» «gioventù» (premilitare, dai 16 anni alla visita di leva), «milizia» (postmilitare) e «libero» (con possibilità di iscrizione anche da parte di militari alle armi). La premilitare poteva essere anche articolata in speciali «battaglioni studenteschi».

I Comandi di Corpo d'Armata erano abilitati al rilascio di un diploma di idoneità militare a quanti dopo quattro anni di frequenza alle prescritte esercitazioni superassero apposita prova stabilita dal ministero della guerra. La frequenza alle esercitazioni era condizione necessaria per conseguire la promozione e la licenza nelle scuole medie e per l'ammissione agli esami nelle università: era tuttavia previsto l'esonero per ragioni fisiche.

Agli iscritti al riparto gioventù appartenenti alla I categoria erano riconosciuti i vantaggi della scelta dell'arma, del ritardo di tre mesi nella presentazione alle armi e della nomina a caporale dopo tre mesi, purché in possesso dei requisiti prescritti.

Era inoltre prevista l'istituzione di un Corpo Nazionale Volontari Italiani composto dal Corpo Nazionale Volontari Ciclisti e Automobilisti costituito dalla legge 16 febbraio 1908 n. 49 e da corpi speciali volontari (alpini, cacciatori a piedi e cavallo, studenti, lagunari e altri riconosciuti dal ministero della Guerra)[71].

Come si è detto, tuttavia il progetto si arenò in parlamento. La questione dell'istruzione premilitare e postmilitare veniva così rinviata alla riorganizzazione militare del dopoguerra.

[1] Filippo Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, USSME, Roma, 1984, I, pp. 293-299.

[2] Stefani, *op. cit.*, pp. 295-296 cfr. p. 334 nt. 24.

[3] Stefani, *op. cit.*, p. 294. Cfr. Vincenzo Gallinari, *Le riforme militari di Cesare Ricotti*, in *Memorie Storiche Militari 1978*, USSME, Roma, 1978, pp. 14-16.

[4] Carlo Corsi, *Italia 1870-1895*, Torino, 1896, pp. 116 ss.

[5] Cfr. l'intervento di Corte alla Camera, nella tornata del 24 marzo 1873, p. 5546, relativo alla facoltà del ministro di aumentare discrezionalmente il numero dei distretti «senza ricorrere al Parlamento, per evitare perdite di tempo e soprattutto perché non si sappiano da tutti i fatti nostri». Cit. in Fortunato Minniti, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, Bonacci, Roma, 1984, p. 34.

[6] Ufficio del capo di S.M. dell'Esercito, *Questioni principali relative al reclutamento, ordinamento e mobilitazione dell'Esercito*, in Marco Grandi, *Il ruolo e l'opera del Capo di S.M. dell'Esercito (1894-1907)* editrice Ipotesi, Salerno, 1983, pp. 96-97.

[7] Cfr. Guido Bortolotto, *s.v. Guardia Nazionale* (1903), in *Digesto Italiano*, UTET, Torino, 1928, pp. 1038-1039; Gustavo Caroncini, *s.v. Esercito*, *ibidem*, X, p. 734; Attilio Brunialti, *s.v. Esercito*, in *Enciclopedia Giuridica Italiana*, Milano, 1911, VIII, p. 77; Luigi Chatrian, s.v. *Milizia Territoriale*, in *Enciclopedia italiana*. Cfr. Gallinari, *op. cit.*, p. 32.

[8] Cfr. Gilardoni, *s.v. Guardia comunale*, in *Digesto italiano*, UTET, Torino, 1927, p. 1022-1023; Ruggero Messini, *s.v. Milizia comunale*, in *Nuovo Digesto Italiano*, UTET, Torino, 1939, VIII, pp. 487- 488. Minniti, *op. cit.*, p. 38, ricorda l'intervento dell'on. Farini alla Camera del 20 maggio 1875 (p. 3411) in favore dell'indennità per il servizio nella guardia comunale e contro il criterio censitario, con la motivazione di preferire «i fautori dell'anarchia, qualora ci fossero, irreggimentati fra i cittadini abbienti ed interessati al mantenimento dell'ordine, che non i proletari liberi di correre alle barricate».

[9] Corsi, *op. cit.*, p. 253.

[10] Stefani, *op. cit.*, pp. 296- 297.

[11] Oreste Baratieri, *La questione della ferma in Italia*, in *Nuova Antologia*, 15 aprile 1880, p. 736, e Id., *Le nuove leggi militari dell'Italia*, *ibidem*, 15 gennaio 1881, p. 332.

[12] Cfr. *supra*, pp. 174 ss.

[13] Ufficio del capo di S.M., *doc.it.*, in Grandi, *op. cit.*, p. 127.

[14] Gunther E. Rothenberg, *Moltke, Schlieffen, and the Doctrine of Strategic Envelopment*, in Peter Paret (ed.), *Makers of Modern Strategy*, Princeton U.P., Princeton, N.J., 1986, pp. 308-309.

[15] Luigi Frescura e Ettore Arman, *Corso di legislazione militare*, Carlo Voghera, Roma, 1880, pp. 180-181.

[16] Giorgio Rochat e Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano (1861-1943)*, Einaudi, Torino, 1978, pp. 90-96.

[17] Relazione dell'Ufficio centrale del Senato per l'esame del progetto ministeriale (Menabrea), 21 febbraio 1871, Senato, *Sessioni 1870-71*, N. 6-A, p. 21.

[18] Cfr. Minniti, *op. cit.*, pp. 25 e 201 nt. 39.

[19] Cfr. Minniti, *op. cit.*, p. 25 e 26. Analoga argomentazione nell'articolo a firma «C.M.», *Armi e denaro*, in Nuova *Antologia*, maggio 1871, p. 172.

[20] *Cit.* in Rochat e Massobrio, *op. cit.*, p. 92.

[21] Cfr. Minniti, *op. cit.*, p. 27.

[22] Stefani, *op. cit.*, pp. 296-297.

[23] Cfr. Minniti, *op. cit.*, pp. 73-74.

[24] L. Vincenzotti, *Manualetto di organica militare per gli allievi ufficiati di complemento*, Fratelli Capaccini, Roma, 1904, p. 78, *cit.* in Piero Del Negro, *La leva militare in Italia dall'unità alla grande guerra*, in Id., *Esercito, Stato, Società. Saggi di storia militare*, Bologna, 1979, p. 216. Cfr. pure R. Morra, *Reclutamento nazionale: temperamenti atti a scemarne gli inconvenienti*, in *Rivista Militare Italiana*, maggio 1887; C. Corticelli, *La quistione del sistema d'ordinamento dell'esercito in Italia*, *ibidem*, 16 aprile 1896.

[25] Stefani, *op. cit.*, p. 294.

[26] Ufficio del capo di S.M., *doc. cit.*, in Grandi, *op. cit.*, pp. 96-97.

[27] Cit. in Rochat e Massobrio, *op. cit.*, p. 95.

[28] Giorgio Rochat, *Strutture dell'esercito dell'Italia liberale: i reggimenti di fanteria e bersaglieri*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*; Atti del convegno di Spoleto, 11-14 maggio 1988, Deputazione di storia patria per l'Umbria, Perugia, 1989, pp. 21-60.

[29] Emilio De Bono, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Mondadori, Milano, 1931, p. 372.

[30] Ufficio del capo di S.M., *doc. cit.*, in Grandi, *op. cit.*, pp. 106-108.

[31] Emilio Faldella, *Storia delle Truppe Alpine*, Associazione Nazionale Alpini, Cavallotti - Landoni, Milano, 1972, I, pp. 31-33.

[32] Gianni Oliva, *Storia degli alpini*, Rizzoli, Milano, 1985, pp. 22-28.

[33] Piero Pieri, *Le forze Armate nell'età della Destra*, Giuffré, Milano, 1962, p. 84, nt. 1.

[34] Faldella, *op. cit.*, p. 32, da cui dipende Aldo Rasero, *Giuseppe Domenico Perrucchetti*, in *Studi Storico-Militari 1984*, pp. 479-519, (in particolare p. 485).

[35] Pier Giorgio Franzosi, *Le origini delle Truppe alpine*, in *Rivista Militare*, n. 2, 1985, pp. 99-110.

[36] Oliva, *op. cit.*, p. 27, a proposito di Agostino Ricci, *Appunti sulla difesa dell'Italia*, Torino, 1872, p. 34.

[37] Franzosi, *op. cit.*, p. 102.

[38] Cfr. *Conferenze sulla scuola di guerriglia per un uffiziale del 2° reggimento granatieri* (Giuseppe Dal Pozzo), Torino, 1871, *cit.* in Piero Del Negro, *Guerra partigiana e guerra di popolo nel Risorgimento*, in *Memorie Storiche Militari 1982*, USSME, Roma, 1983, p. 75.

[39] Sull'impiego degli alpini, oltre all'articolo di Perrucchetti, cfr. i seguenti interventi: F. Somale, *Le compagnie alpine*, in *Rivista Militare Italiana*, maggio 1878; V.E. Dabormida, *La difesa della nostra frontiera occidentale in relazione agli ordinamenti militari odierni*, Torino, 1878; G. Bertelli, *Le truppe alpine nella difesa territoriale d'Italia*, in *Rivista Militare Italiana*, marzo-aprile 1879; P. Fambri, *La Venezia Giulia. Studi politico-militari*, Venezia, 1880, O. Baratieri, *La difesa delle Alpi*, in *Nuova Antologia*, aprile 1882. Cfr. pure Stefani, *op. cit.*, p. 335 nt. 32.

[40] Corsi, *op. cit.*, pp. 116 ss.

[41] De Bono, *op. cit.*, pp. 48-49. Volontario di un anno e poi Ufficiale di complemento dei Lancieri di Novara fu Gabriele D'Annunzio.

[42] Cfr. Annibale Gilardoni, *s.v. Esercito*, *cit.*, pp. 745-746. Sulla questione dei limiti di età cfr. p. 757-758. I limiti di età per le armi combattenti erano fissati a 48 anni per i subalterni, 50 per i capitani, 53 per i maggiori, 56 per i tenenti colonnelli, 58 per i colonnelli, 62 per i maggiori generali e 65 per i tenenti generali. Cfr. pure Attilio Brunialti, *s.v. Esercito*, *cit.*, p. 99.

[43] De Bono, *op. cit.*, p. 49.

[44] Del Negro, *Leva*, *cit.*, pp. 207-208.

[45] De Bono, *op. cit.*, pp. 49-52.

[46] De Bono, *op. cit.*, p. 47.

[47] De Bono, *op. cit.*, p. 46.

[48] Massimo Mazzetti, *Note all'interpretazione interventista della grande guerra*, in *Memorie Storiche Militari*, 1980, USSME, Roma, 1981, pp. 95-104, con acuta individuazione delle implicazioni ideologico-politiche del mito diffuso da Adolfo Omodeo degli ufficiali di complemento come artefici della vittoria. Un testo fondamentale. Cfr. pure Piero Del Negro, *Ufficiali di carriera e ufficiali di complemento nell'esercito italiano della grande guerra: la provenienza regionale*, in *Les fronts invisibles. Nourrir. Fournir. Soigner*, a cura di G. Canini, Presses Universitaires de Nancy, 1984, e Giorgio Rochat, *Gli ufficiali italiani nella prima guerra mondiale*, in Giuseppe Caforio e Piero Del Negro, (cur.) *Ufficiali e società. Interpretazione e modelli*, Angeli, Milano, 1988, pp. 231-252.

[49] Sul Tiro a segno nazionale cfr. Amedeo Bruni, *Storia del Tiro a Segno*, Danesi, 1983; Sergio Giuntini, *Sport scuola e caserma dal Risorgimento al primo conflitto mondiale*, Centro grafico editoriale, Padova, 1988, in particolare pp. 16-17, 77-94 e passim.

[50] Cfr. Oreste Baratieri, *I tiri a segno e le istituzioni militari*, in *Nuova Antologia*, 1° novembre 1880; Luigi Torelli, *Il tiro nazionale, la sua importanza e storia del Tiro Federale svizzero*, Museo del Risorgimento, Milano, 1881; T. Mariotti, *L'istituzione del Tiro a segno in Italia*, in *Rivista Militare Italiana*, aprile 1880; «C.», *Della milizia preparatoria*, *ibidem*, luglio 1885.

[51] Giuntini, *op. cit.*, p. 83.

[52] Nicola Labanca, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, USSME, Roma, 1986, p. 13, cfr. p. 94 nt. 75, dove sono citati i testi di O. Brentari, *Un grido di dolore per il Tiro a segno nazionale*, 1885 e C. Fisogni, *Il Tiro a segno nazionale in Italia: cenni statistici e storico-critici*, Brescia 1887, a riprova della scarsa considerazione in cui l'istituzione era di fatto tenuta dal ministero della guerra, che «scoraggiava» nuove società e «lesinava» fondi e armi per quelle già costituite.

[53] Aldo Alessandro Mola, *Garibaldi e la formazione dei giovani per la nazione armata*, in Ministero della Difesa, Comitato storico per lo studio della figura e dell'epopea militare del generale Giuseppe Garibaldi, *Garibaldi generale della libertà*, Atti del convegno internazionale (Roma 29-31 maggio 1982), USSME, Roma, 1984, pp. 530-531.

[54] Il 26 febbraio 1799 la municipalità di Torino deliberò la formazione dei Battaglioni della speranza, composti da giovani dagli 8 ai 15 anni, che vi si iscrivevano volontari col consenso dei genitori e si esercitavano alle armi per prepararsi così al servizio nella guardia nazionale. Più tardi la Commissione esecutiva provvisoria decretò, il 17 gennaio 1801, la costituzione di una «Legione dell'Ateneo» di Torino, composta dai professori e studenti che si erano offerti di armarsi per la difesa interna. Doveva essere ripartita in centurie comandate da professori, a loro volta divise in decurie agli ordini di un decurione elettivo. Cfr. Nicola Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte*, Ministero della Guerra — Stato Maggiore Centrale — Ufficio Storico, Roma, 1923, I, pp. 444 nt. 2 e 446 nt. 2.

[55] Su questi corpi, cfr. Cesare Cesari, *Corpi Volontari Italiani dal 1848 al 1870*, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma, 1921; Filippo Zamboni, *Ricordi del Battaglione Universitario Romano (1848-1849)*, Parnaso, Trieste, 1926; Pietro Marcucci Poltri, *Gli ordinamenti militari delle Università nel Granducato di Toscana*, in *Rivista Militare Italiana*, 1910, n. 9, pp. 1701 ss.; Edoardo Scala, *Storia delle Fanterie Italiane*, IX, *I volontari di guerra*, Ispettorato dell'Arma di Fanteria, Tipografia Regionale, Roma, 1955, pp. 211-212 (Battaglioni Studenti), 209 (Battaglione della Speranza), 276-281 (Battaglioni Universitari Bolognese e Romano), 303-321 (Battaglioni Universitari Toscani), 356 (Battaglione Universitario Romano), 363 (Legione universitaria). Anche durante la campagna del 1859 fu costituito un Battaglione degli adolescenti, poi confluito nei Cacciatori delle Alpi. Il Battaglione Universitario Toscano fu decorato di medaglia d'argento al V.M. (Curtatone, 29 maggio 1848) con regio decreto 22 maggio 1910. Di menzione onorevole, commutata nel 1887 in medaglia di bronzo, fu decorato il Battaglione studenti piemontesi aggregato alla 4ª Divisione sarda (Calmasino, 30 maggio, Spiazzi, 18 giugno e Rivoli, 22 luglio 1848). Cfr. pure Angelo Cases, *Gli universitari nel Risorgimento*, in *Esercito e Nazione*, VI,(1931), pp. 112-118.

[56] Giuntini, *op. cit.*, p. 14.

[57] Giuntini, *op. cit.*, pp. 45-47; Mola, *op. cit.*, pp. 524-526.

[58] Mola, *op. cit.*, p. 532; Labanca, *op. cit.*, pp. 244-245. Cfr. *L'Italia militare* del 24 novembre 1886 (con dati sui convitti nazionali e militari), e E. Pellicciante, *L'educazione militare nei convitti nazionali*, in *Nuova Antologia*, n. 18, 1886, pp. 214-250, cit. in Labanca.

[59] Mola, *op. cit.*, pp. 533-534. Nella relazione del ministro Boselli del 14 settembre 1889 sui servizi della ginnastica nell'amministrazione centrale, si affermava che gli insegnanti di ginnastica erano poco remunerati e tenuti «quasi segregati, e senza plausibile motivo, dal congegnamento generale dell'istruzione media e normale alla quale

di fatto appartenevano». A differenza degli altri insegnanti quelli di ginnastica avevano un rapporto di lavoro fondato sul precariato (contratti annuali).

[60] Mola, *op. cit.*, p. 536.

[61] ACS, *Carte Pelloux*, scat. 17, fasc. XXII, cit. in Fernando Venturini, *Militari e politici nell'Italia umbertina*, in *Storia contemporanea*, 1982, n. 2, p. 224 nt. 149.

[62] Giuntini, *op. cit.*, pp. 50-53. Cfr. pure gli interventi di G. Sala, *Il tiro a segno nazionale nei suoi rapporti con l'esercito*, in *Rivista Militare Italiana*, 1° e 16 giugno 1892; F. Marazzi, *Il tiro a segno nazionale*, in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1895; L. De La Penne, *Tiro a segno nazionale*, *Ibidem*, 16 marzo 1899. Cfr. infine, gli altri interventi di L. Cisotti, *La riforma dell'educazione. Dalla teoria alla pratica*, in *Rivista politica e letteraria*, 1° maggio 1898 e Angelo Mosso, *L'educazione militare*, in *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1893.

[63] Giuntini, *op. cit.*, p. 54.

[64] Giuntini, *op. cit.*, pp. 95-123, cfr. p. 55 e *passim*.

[65] Giuntini, *op. cit.*, pp. 88-89.

[66] Giuntini, *op. cit.*, p. 85.

[67] Giuntini, *op. cit.*, pp. 88-89.

[68] Giuntini, *op. cit.*, pp. 91-92.

[69] Giuntini, *op. cit.*, pp. 27-28.

[70] Giuntini, *op. cit.*, p. 64, e 92.

[71] Giuntini, *op. cit.*, pp. 65-68 e 93-94. Cfr. supra, IX capitolo, nt. 179.

XI

ASSOLVIMENTO DEGLI OBBLIGHI DI LEVA E DISCRIMINAZIONE SOCIALE DAL 1861 AL 1914. VOLONTARIATO DI UN ANNO, III CATEGORIA, RIFORME, PROGETTI DI TASSA MILITARE, GIURISDIZIONE SPECIALE DI LEVA, LEVA DI MARE

La borghesia di fronte all'obbligo del servizio militare personale. Dall'abolizione della surrogazione e dell'affrancazione alla tenace difesa del volontariato di un anno. I privilegi dei seminaristi e il ritardo al 26° anno per gli universitari

L'istituzione dell'obbligo di milizia nell'Europa del XVI secolo fu intesa a trasferire sulle comunità rurali gli oneri militari in precedenza gravanti esclusivamente sui feudatari e sulle comuni cittadine.

Fin dalle sue remote origini il servizio militare obbligatorio si fondò dunque sulla discriminazione sociale.

Abbiamo visto, nel I volume, come le milizie civiche non avessero, salvo il caso eccezionale dell'assedio, una funzione militare, ma costituissero in tempi ordinari meri sistemi di pubblica sicurezza, suscettibili, in determinate circostanze storiche, di assumere una funzione di difesa interna. Abbiamo visto, del pari, come si andasse rafforzando la tendenza a convertire l'obbligo di milizia civica in contribuzione fiscale, allo scopo di mantenere speciali corpi stipendiati di polizia municipale. La legge del 1876 sulla milizia comunale conservò il principio dell'obbligo di milizia civica, esteso già dall'epoca della Restaurazione anche ai minori centri provinciali e rurali: ma il principio non ebbe mai pratica applicazione, essendosi provveduto a istituire corpi di polizia nazionali e municipali regolari e stipendiati, nonché ad organizzare speciali corpi di vigilanza privata. L'unico residuo dell'obbligo di milizia civica

che si può ancora rinvenire nell'attuale ordinamento giuridico, è l'obbligo generale di prestare assistenza alla forza pubblica nel caso che sia legalmente richiesta (artt. 53 e 337 codice penale).

La trasformazione dell'obbligo di milizia gravante sui comuni in obbligo generale e personale al servizio militare, fece venire in rilievo la questione delle esenzioni personali per gli appartenenti ai ceti urbani privilegiati. L'esenzione non fu mai accordata in via generale, ma furono previsti molteplici istituti che permettevano di conciliare l'interesse pubblico con il riconoscimento di particolari situazioni di privilegio sociale come rilevanti ai fini della limitazione dell'obbligo.

Va detto che la legislazione sul servizio militare obbligatorio non ha mai concepito un interesse pubblico a che effettivamente ciascun consociato assolva individualmente all'obbligo di servire nelle forze armate. L'interesse pubblico è stato sempre fatto consistere nel soddisfacimento delle esigenze di reclutamento. È in relazione a queste ultime che l'obbligo è stato concretamente attivato, e che hanno potuto essere previste determinate limitazioni ed eccezioni.

Alcune di queste limitazioni ed eccezioni sono state fondate sul pricipio dell'inuguaglianza sociale delle classi e degli individui: e naturalmente hanno posto un problema di coerenza in quegli ordinamenti giuridici che si sono ispirati al principio di uguaglianza affermatosi con la Rivoluzione francese.

È noto come la legislazione rivoluzionaria, abolendo quella feudale e non riconoscendo disuguaglianze fondate sulla condizione nobiliare, abbia pur tuttavia riconosciuto e anzi accresciuto disuguaglianze fondate sulla ricchezza, manifestando così il carattere di rivoluzione borghese generalmente riconosciuto dalla storiografia a quella del 1789.

Quando, nel 1798, le esigenze belliche portarono ad affermare in Francia il pricipio del servizio militare obbligatorio, si credé necessario compensarlo e limitarlo con il riconoscimento della possibilità di surrogazione, di cui potevano avvalersi, di fatto, esclusivamente gli appartenenti ai ceti abbienti.

Lo scandalo sociale che ne derivava, e che ovviamente at-

tenuava gli effetti dell'azione amministrativa volta all'attivazione individuale di un obbligo di fatto limitato solo ai ceti non privilegiati, stimolò meccanismi correttivi, come l'istituzione dei «veliti» e delle «guardie d'onore», istituzioni militari a carattere semi-obbligatorio che consentivano anche agli appartenenti ai ceti privilegiati di svolgere un servizio militare particolare.

La conciliazione fra interesse pubblico e interesse privato dei ceti privilegiati fu trovata, nel quadro degli eserciti «di caserma» o «di qualità», attraverso l'istituto dell'«affrancazione» o «liberazione», introdotto nella legislazione sarda nel 1854 e in quella francese nel 1855, in aggiunta o in sostituzione della surrogazione. Mediante tale istituto l'esonero a pagamento dal servizio militare viniva finalizzato a risolvere il problema di incentivare l'arruolamento di volontari e di sottufficiali a lunga ferma, senza prevederne ruoli e carriere, e quindi mantenendoli mediante la rafferma in una situazione di precariato, ritenuta indispensabile per poterne assicurare il ricambio una volta che avessero raggiunto l'età media.

La disuguaglianza nella prestazione del servizio militare non era che un riflesso della disuguaglianza sociale. Entrambe erano sostanzialemente accettate nel comportamento sociale: erano tuttavia inaccettabili nella prospettiva di un legislatore auto-vincolato al rispetto di principi etico-giuridici e a impegni di riforma sociale.

Fu dunque per ragioni politiche e ideologiche, e non per ragioni tecnico-militari, che gli istituti dell'affrancazione e della surrogazione vennero combattuti e alla fine aboliti. Su di essi si giocava la credibilità di una grande riforma politica intesa a costruire uno Stato nazionale fondato sull'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Le resistenze sociali all'abolizione dei due istituti si trovavano quindi molto deboli, non potendo opporre argomenti di carattere giuridico, ma esclusivamente di opportunità politica e perfino tecnico-militare (la convenienza dell'affrancazione per alimentare i premi di rafferma). Argomenti che, peraltro, andavano perdendo sempre più terreno. Quello tecnico-militare, in particolare, perdeva forza dal mo-

mento che cominciava a profilarsi il superamento del precariato militare e il riconoscimento di speciali ruoli e carriere per i sottufficiali e per l'aliquota professionale di truppa (essenzialmente carabinieri). In termini più generali, la trasformazione dell'esercito di qualità in esercito ispirato al modello prussiano, faceva profilare una incompatibilità di istituti che, in prospettiva, estendendosi l'aliquota dei ceti in grado di sfuggire al servizio militare mediante il pagamento di una tassa, potevano mettere in questione le stesse esigenze di reclutamento dell'esercito.

Nel 1863, anno della prima leva estesa a tutto il territorio nazionale, si registrarono 1.654 surrogazioni ordinarie e 26 mediante scambio di numero. Vennero inoltre presentate 2.819 domande di affrancazione, ma in difetto di un corrispondente numero di militari «affidati» in lista d'attesa per il «riassoldamento», ne poterono essere accolte solo 1.030. Nel 1864 le domande di affrancazione salirono a 5.101, corrispondenti al 2,2 per cento degli iscritti di leva, e al 9 per cento del contingente di I categoria: se fossero state tutte accolte, avrebbero fruttato ben 16 milioni di lire, equivalenti all'8,4 per cento del bilancio ordinario del ministero: tuttavia poterono esserne accolte solo 2.254, pur sempre più del doppio dell'anno precedente. Nel 1865 scesero a 3.800, di cui poco meno di 2 mila accordate[1]. La tassa di affrancazione era di lire 3 mila, equivalenti a circa 9 milioni di lire 1984.

La surrogazione fruttava poco allo Stato, e procurava personale non verificato e concordemente giudicato scadente[2]: l'affrancazione aveva il vantaggio di depositare immediatamente nelle casse dello Stato l'intero ammontare della somma sborsata per ottenerla, e di consentire la preventiva selezione dei militari a lunga ferma. Tuttavia, essendo condizionata dalla disponibilità effettiva di «affidati» in attesa di essere riassoldati, ogni anno dimezzava il provento potenziale della tassa di liberazione.

A questo inconveniente tentò di porre parziale riparo la legge 7 luglio 1866 n. 3062, del tutto in linea con lo spirito della legge La Marmora, che mirava pragmaticamente ad assicurare

all'esercito un'alta aliquota di personale precario a lunga ferma. La legge ampliò la facoltà del ministro di concedere la liberazione, ora ridesignata alla francese «affrancazione», non più nella misura equivalente al numero degli «affidati» effettivamente disponibili, benzì alla media dell'ultimo quinquennio. Fu inoltre eretta una speciale «cassa militare» destinata al pagamento dei premi di rafferma, che doveva essere alimentata con i proventi delle tasse di surrogazione e affrancazione e, all'occorrenza, con altri introiti dello Stato, in modo da svincolarla dall'irregolare andamento delle richieste di esonero dal servizio militare. Furono infine previsti nuovi requisiti per l'ammissione di surrogati e per la concessione dell'affidamento, tenendo conto delle particolari esigenze di reclutamento dell'arma dei carabinieri. Nel 1869 surrogazioni e affrancazioni raggiunsero il 7 per cento della forza bilanciata. In realtà andava rapidamente scemando il patrimonio di soldati a lunga ferma accumulati per varie ragioni durante e immediatamente dopo la prima guerra d'inipendenza e le campagne del 1860. La legge del 1854 prevedeva varie categorie di soldati «d'ordinanza» con ferma di otto anni rinnovabile: sottufficiali, carabinieri, categorie speciali (capi armaiuoli, musicanti, personale delle compagnie moschettieri e degli stabilimenti militari di pena), militari «assoldati», volontari speciali (tra cui quelli dei corpi stranieri in servizio italiano). Del Negro afferma, senza citare la fonte, che queste categorie ammontavano complessivamente, nel 1863, a 101 mila uomini, pari a «due quinti della bassa forza». Se si calcolano gli oltre 19 mila carabinieri (sottufficiali e truppa), i quasi 2 mila volontari della legione ungherese e forse altrettanti delle categorie speciali, resterebbero bel 78 mila soldati d'ordinanza impiegati nei corpi di linea, cioè un terzo della forza bilanciata.

Tuttavia già nel 1865 i soldati d'ordinaza sarebbero scesi, secondo Del Negro, a 78 mila: tolti i circa 22 mila carabinieri e categorie speciali, nella linea sarebbero rimasti circa 56 mila volontari a lunga ferma e sottufficiali di carriera, pari a circa un quarto della forza[3].

Nella campagna del 1866 il 17,6 per cento delle truppe di

prima linea era costituito da militari arruolati prima del 1860, da presumersi tutti «d'ordinanza»: per oltre la metà provenivano, in egual misura, dagli eserciti austriaco e borbonico, per circa un terzo da quello piemontese e per il resto da quello dell'Italia centrale[4].

Tuttavia dopo la guerra del 1866, nonostante la legge sopra citata, il loro numero decrebbe rapidamente: nel 1868, dedotti sempre i 22 mila carabinieri e categorie speciali, non restavano nella linea che 19 mila soldati d'ordinaza, scesi a 13 mila (presumibilmente tutti sottufficiali) nel 1871[5]. La media di coloro che all'atto della leva risultavano aver già contratto l'arruolamento volontario nell'esercito o nella marina, ufficiali compresi, era di circa 2 mila uomini su ciascuna classe di leva[6]. È dunque evidente che il reclutamento di personale a lunga ferma aveva luogo in massima parte all'interno stesso dell'esercito, fra coloro che erano già stati arruolati come coscritti di I categoria.

Questo trend negativo degli arruolamenti volontari e delle rafferme, dimostra che, una volta arrivati alla pensione i vecchi soldati di carriera degli eserciti pre-unitari, e venuto meno l'entusiasmo e la motivazione politica suscitati dalle guerre del risorgimento, l'alta propensione sociale alla carriera militare che si continuava a registrare nelle regioni del cessato Regno di Sardegna non si era affatto estesa al resto d'Italia. Prima ancora di essere contestato per ragioni strategiche e tecnico-militari, l'esercito «di qualità» voluto da La Marmora vedeva dissolversi il presupposto sociale sul quale era stato concepito.

Cominciava ad apparire chiaro che il precariato militare, se ancora riusciva ad assicurare il reclutamento dei carabinieri, non era più sufficiente per reclutare i sottufficiali a lunga ferma di cui l'esercito aveva bisogno. Non è questo il luogo per esaminare in dettaglio la questione del reclutamento dei sottufficiali: basti dire che l'unica soluzione possibile e cioè la previsione di ruoli e carriere con particolare status giuridico, fu a lungo rinviata con provvedimenti parziali, come la riserva di posti nelle ferrovie fissata nel 1874, e che solo dopo la prima guerra mondiale fu infine imboccata la strada giusta[7].

In ogni caso appariva del tutto evidente che una questione tanto importante non poteva continuare ad essere affidata a istituti aleatori e discutibili come l'affrancazione, oltretutto invisa anche per ragioni di principio agli esponenti del nuovo pensiero militare che propugnava il modello prussiano[8].

Tutti i progetti di legge presentati nel 1868-1870 dai ministri della guerra per la riforma del reclutamento, prevedevano l'abolizione della surrogazione contrattuale (ordinaria e per scambio di numero), e un correttivo indiretto all'affrancazione costituito dall'istituzione di un servizio militare abbreviato dietro pagamento di una tassa inferiore a quella di affrancazione, ispirato all'istituto prussiano dei volontari di un anno (Einjährige Freiwillige). Il progetto di Ricotti prevedeva inoltre di limitare il vantaggio conseguibile attraverso la tassa di affrancazione: non più l'esenzione dall'obbligo di servizio militare, bensì l'arruolamento in II categoria, destinata a costituire in guerra la riserva complementare dell'esercito permanente e metà della milizia provinciale di prevista istituzione.

L'abolizione della surrogazione contrattuale era giustificata da Ricotti «in omaggio ad un sacrosanto principio di uguaglianza di tutti i cittadini nanzi a quello, che suolsi chiamare il *tributo di sangue*, ma che a me pare debbasi piuttosto chiamare il *tributo d'onore*». Il mantenimento di quella tra fratelli era invece giustificato con la teoria organicista della famiglia, anziché dell'individuo, come cellula elementare del tessuto sociale: «manterrei solo la surrogazione di fratello, come quella per la quale la famiglia, l'unità elementare della società, paga ugualmente il suo tributo alla patria»[9].

Sul punto concordava senza riserve la relazione Menabrea al progetto di legge Ricotti: «la Commissione non può che annuire a tale disposizione, attesa la cattiva prova che fanno in genere i surroganti, quantunque il loro numero sia relativamente ristretto»[10].

Ricotti giustificava il mantenimento di una forma attenuata di affrancazione a pagamento (arruolamento in II categoria o riduzione della ferma e della tassa per i volontari senza soldo) con considerazioni di carattere sociale e tecnico militare.

Da un lato al ministro pareva «indispensabile di lasciar aperta una via nei tempi ordinari, cioè in tempo di pace, a quei giovani i quali si dedicano a carriera, il cui tirocinio non può essere compiuto nanzi l'età della leva e non può soffrire lunghe interruzioni senza irrimediabile pregiudizio», e di «estendere un simile vantaggio anche alle classi meno agiate» cui «il pagamento della ordinaria somma per l'affrancazione torna troppo oneroso», mediante «una facilitazione pecuniaria» per quanti fossero in condizione di contrarre l'arruolamento «volontario senza soldo» prima di essere chiamati alla leva.

D'altra parte Ricotti riteneva che «mercé queste due specie di pagamento» restasse assicurata l'alimentazione della cassa militare, mettendola «in grado di fornire i premi del riassoldamento»[11].

Meno unanime fu su questo punto il parere favorevole della Commissione Menabrea. Alcuni avevano giudicato «contrario al pricipio di uguaglianza» la sopravvivenza dell'affrancazione, «che dava al ricco un privilegio ingiusto rispetto agli altri». La maggioranza aveva però ritenuto che l'arruolamento in II categoria «scemava di molto l'appunto di ingiustizia sociale» rivolto all'istituto, del resto mantenuto «meno nell'interesse individuale, che nell'interesse dell'esercito». A differenza del sistema francese, che riempiva l'esercito di «vecchi soldati per lo più meno idonei e di nessuno giovamento per consolidare i quadri», quello italiano serviva esclusivamente per le rafferme di sottufficiali e carabinieri. Era necessario mantenere l'affrancazione perché, dato il sistema di reclutamento nazionale adottato in Italia, che trasferiva le reclute lontano dalle loro città, non si potevano «fare ai giovani che si dedicano alle carriere liberali ed industriali le facilitazioni che si trovano nel sistema regionale prussiano».

Non piacque alla Commissione la restrizione proposta da Ricotti per la surrogazione di fratello, vietandola dopo l'arruolamento del surrogante, in modo da evitare la sostituzione di un soldato già addestrato con una recluta trattenuta soltanto per il tempo residuo del fratello. Propose pertanto di mantenere la vecchia norma per considerazioni di carattere sociale.

Circa i volontari «senza soldo», Ricotti aveva previsto una ferma variabile tra un minimo di 9 e un massimo di 12 mesi. Vi erano ammessi i giovani in possesso dei requisiti generali per far parte dell'esercito di età compresa tra i 17 e i 19 anni che si obbligassero a servire senza soldo e a provvedere a proprie spese al mantenimento, al vestiario e all'equipaggiamento, nonché al cavallo se facevano richiesta di servire in un corpo di cavalleria. Il servizio come volontari senza soldo non procurava al fratello il diritto all'esonero dal servizio militare, né l'esenzione dall'assolvimento agli obblighi di leva una volta maturata l'età. Tuttavia i volontari senza soldo che al termine del servizio avessero data prova di sufficiente istruzione militare, avevano diritto a conseguire l'affrancazione, e cioè l'arruolamento in II categoria, alla metà della tassa ordinaria. I volontari senza soldo che avessero compiuto almeno nove mesi di servizio nell'esercito permanente potevano, previo esame di idoneità, essere nominati sottotenenti di milizia provinciale.

La Commissione propose i seguenti emendamenti:

a) fissare ad un anno la ferma del volontariato senza soldo «onde togliere la incertezza che risulterebbe dalla dicitura ministeriale»:

b) ampliare i termini per la domanda di arruolamento fino al giorno antecedente a quello dell'estrazione a sorte, in modo da ottenere «un maggior concorso di giovani»:

c) restringere l'ammissibilità al volontariato senza soldo ai diplomati subordinandola altresì all'esibizione del certificato di buona condotta;

d) ridurre la tassa di affrancazione dei volontari senza soldo a non più di un terzo di quella ordinaria.

È da sottolineare il fatto che la Commissione del Senato restringesse il volontariato senza soldo ai soli diplomati dei licei e istituti tecnici, analogamente a quanto stabilito dalla legge austriaca del 1868, ma diversamente dalla corrispondente legislazione prussiana e francese, che avevano di mira, come mette in rilievo Minniti, le esigenze dello sviluppo economico nazionale, più che la tutela della classe dirigente. Infatti in Prussia erano ammesi al volontariato di un anno anche operai artisti o

meccanici di comprovata abilità, mentre in Francia la legge del 1872 ammetteva anche gli allievi delle scuole di arti e manifatture, belle arti, genio marittimo e minerario[12].

Allo scopo di tutelare maggiormente alcune carriere, la Commissione avrebbe preferito che dall'affrancazione conseguisse direttamente l'arruolamento nella milizia provinciale, anziché in II categoria, in modo da evitare l'obbligo (del resto solo teorico, in quel momento) del bimestre di addestramento iniziale. Essendosi il ministro mostrato irremovibile su questo punto, la Commissione accettò una «transazione», prevedendo la sospensione dall'obbligo di addestramento basico per alcune speciali classi di arruolati (per sorteggio o per affrancazione) in II categoria. Le classi privilegiate erano costituite dagli studenti universitari delle facoltà di medicina-chirurgia, farmacia e veterinaria, nonché dagli alunni cattolici in carriera ecclesiastica e dagli aspiranti al ministero del culto in altre comunioni religiose tollerate dallo Stato. Queste due ultime classi non godevano più della dispensa dal servizio militare, soppressa dalla legge 27 maggio 1869 n. 5097. Universitari, seminaristi e aspiranti arruolati in II categoria erano dispensati a domanda dall'istruzione militare basica, purché si obbligassero a servire in tempo di guerra, fino al 34° anno di età, rispettivamente come ufficiali medici, farmacisti o veterinari, oppure come cappellani ovvero come infermieri dell'esercito. Tuttavia, qualora non avessero conseguito la laurea, gli ordini sacerdotali o il ministero del culto entro il 25° anno di età, dovevano essere chiamati alle armi per ricevere l'istruzione della II categoria e correre la sorte della loro classe di leva.

Un altro importante emendamento si aggiunse alla Camera. Fu infatti stabilito che i volontari di un anno iscritti ai corsi universitari o delle scuole tecniche e commerciali superiori fossero ammessi al ritardo nella chiamata alle armi fino al 24° anno di età, per dare loro modo di laurearsi, a condizione che provvedessero immediatamente a corrispondere il prezzo di affrancazione stabilito per i volontari senza soldo.

Sono interessanti gli argomenti con i quali la pattuglia dei tre deputati del centro che sostennero attivamente alla Camera

la legge Ricotti, giustificarono l'effettiva introduzione del principio del servizio militare obbligatorio anche per le classi che fino ad allora ne erano state totalmente esentate grazie alla surrogazione e all'affrancazione.

Nell'intervento del 17 giugno 1871 Domenico Farini disse che non si dovevano lasciare «le armi in mano soltanto alle plebi le quali, dopo essere state sotto le armi, non tornano ai campi e alle officine, ma rimangono nella città, disabituate al lavoro, abituate alla disciplina, colla coscienza della propria forza, e spesso spinte dalla fame, istrumendo il più efficace, il più pronto e il più facile a raccogliersi da chi volga l'animo a sedizioni». Il giorno dopo l'ex-garibaldino Corte lanciò anche lui un invito ad armarsi alla borghesia, agitando lo spettro della Comune di Parigi (ed evocando al lettore moderno quello di Bronte). Ma insisté anche sulla necessità di non provocare ulteriormente la rabbia proletaria con un ennessimo atto di gretto e protervo egoismo di classe: «dal momento che con la legge del macinato si è colpito con la tassa il povero, il proletario, ne veniva come inevitabile corollario di giustizia che il peso della milizia cadesse anche personalmente sulle classi agiate della società»[13].

Interessanti anche gli articoli di Paulo Fambri sulla *Nuova Antologia* del novembre 1871 (a firma «C.F.») e del maggio 1875, dedicati alle nuove leggi di reclutamento e al loro impatto sulle classi sociali e sulle relazioni tra Stato e Chiesa. Come i colleghi Fambi proponeva «il fiero dilemma: spoltrire le classi superiori o finire coll'abdicare in mano alle infime». L'effettiva uguaglianza di fronte agli obblighi militari avrebbe riequilibrato la composizione sociale dell'esercito, ristabilendovi gerarchie corrispondenti a quelle della società civile: «nel tempo che il figlio del contadino diventa un buon soldato, è naturale che il figlio del castaldo diventi un buon caporale e quello del fattore, dell'ingegnere, del proletario un buon sergente»[14]. Su questo punto Fambri aveva torto: il segreto dell'esercito, come quello della Chiesa, sta infatti nel permettere, ai livelli inferiori, la promozione sociale dei ceti marginali, cui all'interno della caserma o nell'esercizio di poteri esterni, si conferiscono fun-

zioni pubbliche. Ovviamente non si tratta di un conferimento personale, ma dell'esercizio sostanzialmente impersonale di una funzione pubblica: che però viene tanto più facilmente interiorizzato quanto maggiore è la distanza sociale e culturale che il conferimento di un grado gerarchico fa colmare. Ciò costituisce il principale meccanismo di coesione delle istituzioni: una rivoluzione pilotata dall'alto e solidamente tenuta a freno. La tenuta dell'istituzione viene meno ogni qualvolta essa dimostra di non essere retta da gerarchie diverse da quelle sociali ordinarie.

In questo senso si riesce a scorgere un qualche serio fondamento dietro l'argomento, invero in sé paradossale ai limiti del ridicolo, con il quale La Marmora giustificò in parlamento la sua opposizione all'abolizione delle surrogazioni. Disse infatti che in questo modo l'esercito si sarebbe riempito di seminaristi, ma anche di giovani, magari appartenenti a famiglie di «liberi pensatori», comunque usciti da scuole cattoliche, dato che essendosi aboliti tra il 1864 e il 1869 tutti i collegi militari tranne uno, non c'erano più serie istituzioni scolastiche laiche a fare da contrappunto a quelle altrettanto serie tenute dai Barnabiti, dagli Scolopi e dai Gesuiti. Cosa c'era di tanto pericoloso in ciò? Sono istruiti, diceva La Marmora: diventeranno tutti sottufficiali: e magari un giorno si sarebbero visti i preti comandare gli esercizi in piazza d'armi[15]. Il generale voleva dire che erano più istruiti degli altri soldati; ma anche che ne avrebbero assunto facilmente il controllo, sottraendolo agli ufficiali. Probabilmente La Marmora non ne aveva alcuna coscienza, ma quel che appare da questa singolare uscita, non è tanto il timore dei preti che, si sa, ne sanno una più del diavolo, quanto il timore di soldati-studenti, di cultura e condizione sociale possibilmente più elevata dei loro ufficiali, di fronte ai quali non poteva di fatto (e, dati i privilegi concessi ai «soldati distinti», neanche di diritto) applicarsi la stessa disciplina valevole per tutti. Veniva così inoculato un principio potenzialmente disgregatore di quello sperimentato sistema di controllata ascesa sociale delle classi inferiori costituito dalla gerarchia interna della truppa (soldati anziani, graduati, sottufficia-

li). Insomma, La Marmora sembrava presagire che, dagli studenti, all'esercito sarebbero venuti più guai che benefici.

Quella di La Marmora fu l'unica voce levatasi in parlamento contro l'abolizione delle surrogazioni-affrancazioni. Il paese non vi prestò soverchia attenzione, se si escludono gli scritti di circostanza, tutti provenienti da militari o parlamentari «addetti ai lavori». Anche questa riforma, come in genere tutte le altre di quel periodo, non sfuggì al polemista clericale G.T. Ghilardi: per nulla allettato dalla possibilità di costituire una quinta colonna clericale all'interno dell'esercito per preparare la rivincita di Porta Pia evocata da La Marmora, Ghilardi dedicò un'invettiva speciale anche alla *Legge Ricotti abolitiva della surrogazione della leva, condannata dalla storia, dalla religione*, eccetera (Mondovì, 1871)[16].

Ma all'interno dell'esercito l'ostilità manifestata da La Marmora nei confronti dei soldati-studenti non era affatto isolata. Quando si cominciò a parlare di riforma del volontariato di un anno per trarne gli ufficiali di complemento previsti dalla legge di ordinamento dell'esercito 30 settembre 1873, sulla *Rivista Militare Italiana* dell'aprile 1874 Gioacchino Valenzano pubblicò uno studio comparativo sulla normativa italiana, austriaca e prussiana relativa all'istituto del volontariato di un anno.

Valenzano metteva sotto accusa la restrizione ai soli diplomati imposta dalla Commissione del senato, che favoriva «quei tali cui la legge dovrebbe i minori riguardi, quella classe cioè di cittadini meno utili alla società e per i quali la legge generale di reclutamento sarebbe una benefica misura, una provvida istituzione che li toglierebbe per tre anni da una vita inoperosa in cui il più delle volte logorano le forze fisiche e morali». I volontari venivano di fatto lasciati ai rispettivi Distretti, continuando i contatti con la famiglia e con la vita di prima, senza integrarsi minimamente nell'esercito, nel quale pure, in caso di guerra, sarebbero stati ufficiali e sottufficiali. Per altro verso si sprecavano le energie di coloro che pur avendo i requisiti per divenire ufficiali di complemento, non avevano i mezzi finanziari per pagarsi il volontariato[17]. Che l'e-

ducazione militare della classe media stesse particolarmente a cuore a Valenzano, appare anche dalla circostanza che trent'anni più tardi, ormai generale in ausiliaria, egli assumesse la presidenza dell'Associazione studentesca «Sursum corda», organizzatrice di quei Battaglioni Volontari Ciclisti che nel 1908 sarebbero confluiti nel Corpo Volontari Ciclisti-Automobilisti[18].

Gli articoli 5 e 6 della seconda legge Ricotti sul reclutamento (7 giugno 1875) modificavano profondamente l'istituto del volontariato di un anno abolendo contemporaneamente l'affrancazione. Cadeva il diploma come requisito di ammissione, sostituito dalla licenza elementare superiore. Veniva meno il servizio «senza soldo» e a proprie spese, restando tuttavia l'obbligo di pagare alla cassa militare una somma determinata annualmente per decreto reale ma in ogni caso non superiore a 2000 lire in cavalleria e 1500 nelle altre armi, equivalenti rispettivamente a circa 6 e 4,5 milioni di lire 1984. Con l'arrulamento i volontari venivano adesso iscritti non più in II, bensì in I categoria: erano computati in deduzione del contingente della loro classe di leva e procuravano al fratello l'esenzione dal servizio militare. Qualora, al termine dell'anno di servizio, non desse prova di avere raggiunto il grado necessario di istruzione militare, il volontario poteva essere trattenuto in servizio «anche sino a sei mesi». Gli obblighi di servizio dei volontari senza soldo arruolati in base alla legge del 1871 venivano prorogati retroattivamente al 39° anno di età. Una disposizione amministrativa del 1877 stabilì che dovessero prestare servizio di istruzione presso i corpi attivi e non presso i distretti. Persero inoltre la qualifica di «soldati distinti».

L'art. 7 della legge del 1875 estendeva fino al 26° anno il ritardo della chiamata sotto le armi concesso dalla legge 19 luglio 1871 n. 349 ai volontari di un anno studenti universitari o delle scuole tecniche e commerciali superiori, e lo concedeva anche ai giovani che, al momento dell'arruolamento volontario di un anno, stessero imparando un mestiere, un'arte o professione, o attendessero a studi dai quali non potessero essere distolti senza grave pregiudizio per il loro avvenire, oppure fos-

sero indispensabilmente necessari per il governo di uno stabilimento agricolo, industriale e commerciale, al quale stessero attendendo per conto proprio o della famiglia.

Infine, la legge del 1875 aboliva definitivamente l'affrancazione. Si prevedeva che l'allargamento del volontariato di un anno a fasce sociali meno istruite e tuttavia abbienti, come ne esistevano particolarmente in provincia e nei comuni rurali, avrebbe potuto compensare l'improvvisa cessazione dell'introito garantito dalla tassa di affrancazione alla cassa militare.

Tra il 1871 e il 1875 si era registrata una media annua di 1400 volontari senza soldo e di 2 mila affrancati, che fruttavano un introito di circa 5 milioni l'anno alla cassa militare. I volontari distinti provenivano per lo più dal Piemonte, dalla Lombardia, dalla Toscana e dalla Puglia. Con la riforma del 1875, che aboliva l'affrancazione, elevava la tassa per il volontariato, vi ammetteva anche ceti meno istruiti incentivandoli con la concessione del rinvio, si sperava di arrivare a reclutarne 5 mila all'anno. In realtà così non fu: le aspettative andarono grandemente deluse, perché la cifra dei volontari di un anno effettivamente arruolati oscillò sulla media annua di 1500[19]. Ciò provocò il rapido esaurimento della cassa militare, e in conseguenza di ciò si cominciò a proporre l'istituzione di una imposta militare gravante sui riformati e sugli arruolati in III categoria: di queste proposte ci occuperemo più diffusamente in altro paragrafo di questo capitolo.

La principale ragione del mancato successo del volontariato di un anno risiede nella concorrenza esercitata dall'istituto degli ufficiali di complemento così come regolato dalla legge Ferrero 29 giugno 1882 n. 830. Come Valenzano auspicava fin dal 1874, adesso al grado di sottotenente di complemento erano ammessi anche i giovani diplomati o anche solo studenti delle scuole superiori appartenenti ai ceti meno abbienti: e tale facoltà poteva esercitare una forte attrattiva anche per quelle categorie intermedie che potevano sì permettersi l'esborso della tassa di volontariato, ma per le quali la cifra non rappresentava comunque un'inezia. È vero che gli ufficiali di complemento erano vincolati ad una ferma maggiore di quella dei volontari

di un anno: ma la differenza era di soli sei mesi, oltretutto retribuiti, mentre per converso anche i volontari di un anno potevano, almeno teoricamente, essere trattenuti in servizio fino a 18 mesi qualora non dessero prova di sufficiente istruzione.

L'unico vero vantaggio dei volontari di un anno in possesso dei requisiti per diventare ufficiali di complemento era costituito dalla facoltà di avvalersi del rinvio fino al 26° anno, negato ovviamente agli ufficiali di complemento ordinari: ma potevano avvalersene solo coloro che si iscrivevano all'università e pochi altri, e dunque, a quei tempi, una aliquota ridotta dei diplomati. Un altro vantaggio era di poter diventare ufficiali di complemento al nono mese di servizio e di svolgere un servizio di prima nomina dimezzato. Ma a fronte di questi vantaggi restava comunque l'onere finanziario non indifferente gravante sulle loro famiglie.

Ciò spiega perché il volontariato di un anno funzionasse effettivamente solo in cavalleria. Come scriveva De Bono nel 1931, qui si manteneva e si esplicava pienamente la solidarietà di classe tra gli ufficiali dell'arma aristocratica e i giovani in servizio di leva provenienti dal loro stesso ambiente sociale: quasi tutti erano promossi sottotenenti di complemento e se ne tornavano a casa sei mesi prima, magari arricchiti da «conoscenze confidenziali»[20].

Il volontariato di un anno costituiva invece l'unico vantaggio di cui potevano avvalersi i giovani di bassa istruzione, non in possesso dei requisiti per diventare ufficiale di complemento, appartenenti però a famiglie in grado di sostenere la spesa. È chiaro che il legislatore pensava, per adoperare l'espressione usata nel 1875 da Fambri, al «figlio del castaldo», di cui voleva fare un sottufficiale. Ma non aveva tenuto conto dell'aspirazione alla promozione sociale, fortissima appunto nelle famiglie della piccola borghesia rurale, il cui scopo storico era trasformarsi in padronato. I figli dei «castaldi» studiavano anche di più di quelli del «proprietario»: ce la mettevano tutta, perché l'istruzione era per loro, a differenza dei coetanei socialmente garantiti, indispensabile per l'emancipazione e il miglioramento della condizione sociale. Perciò l'aliquota dei diplo-

mati, in possesso dei requisiti e soprattutto della voglia di diventare ufficiali di complemento, era molto forte in questa categoria sociale. Ma il traguardo era il diploma, non la laurea: di conseguenza non avrebbero potuto avvalersi del rinvio del servizio militare. Restavano allora, sui due piatti della bilancia, la tassa e lo sconto di ferma: era chiaro da quale parte avrebbe finito per pendere l'ago.

Cambiò così, dopo la legge Ferrero, la base sociale di reclutamento dei volontari di un anno: non più la piccola borghesia rurale, bensì la media borghesia urbana. I figli dei commercianti non avevano alcuna ambizione di far sfoggio dei gradi: come dice De Bono, il requisito dei «volontari» di un anno era «innanzi tutto, non avere volontà di fare il soldato». Finirla dunque il prima possibile, e tanto peggio se, una volta tanto, c'era da pagare una tassa. Ciò spiega perché ben il 40 per cento dei volontari di un anno finissero congedati col grado di caporale, e al tempo stesso la ragione per la quale, come rileva Del Negro, negli anni Ottanta «i circondari ad altissimo tasso di volontariato borghese» fossero quelli delle grandi città commerciali: in ordine decrescente Genova, Milano, Livorno, Roma, Torino, Firenze e Palermo, mentre la Puglia, allora essenzialmente agricola, scomparisse del tutto dal primato[21].

All'interno dell'esercito, se gli ufficiali di complemento erano trattati con condiscendente distacco, i volontari di un anno non di cavalleria erano disprezzati, ma al tempo stesso circondati di cautele, perché li si sapeva intoccabili e protetti dal peso economico delle famiglie. A scanso di guai, che immancabilmente arrivavano quando si tentava di far loro fare il soldato sul serio, si finiva per dimenticarli in fureria o in magazzino, a meno che non si dessero da fare per ottenere i gradi di sottotenente, gli unici ambiti oltre quelli, ambitissimi perché esonoravano dalle guardie e dai servizi più umili, di caporale.

Parole di fuoco scrisse Guglielmo Ferrero, nel suo saggio del 1898 su *Il militarismo*, per stigmatizzare l'esclusione dei volontari di un anno dal sorteggio dei soldati da mandare in Abissinia, in cui si manifestava spudoratamente il privilegio sociale e si calpestava cinicamente il principio costituzionale dell'egua-

glianza, legittimando la disobbedienza ai poteri costituiti. Ferrero denunciava l'«estremo egoismo di quella parte della classe dirigente che è favorevole al militarismo, ma alla quale, come a tutte le classi privilegiate dei regimi ingiusti, manca il sentimento dei più elementari doveri civili. Che cosa si può mai sperare da una classe la quale, appena scoppiata la guerra d'Abissinia, e mentre i suoi giornalisti e rappresentanti andavano predicando e scrivendo tante cose sull'onore della bandiera, faceva escludere i suoi ragazzi, i volontari di un anno, dal sorteggio dei militari destinati alla guerra?» (p. 357)[22].

L'istituzione di un autonomo sistema di reclutamento degli ufficiali di complemento e lo scarso numero dei volontari, facevano venir meno le uniche ragioni tecniche del volontariato di un anno, e cioè la produzione degli ufficiali di milizia mobile e l'alimentazione della cassa militare che pagava i premi di rafferma nonché, dopo il 1898, anche i sussidi alle famiglie dei richiamati che versavano in condizioni di bisogno.

Ancora in un appunto del 22 novembre 1902 il capo di S.M. generale Saletta considerava valida la seconda ragione: temeva infatti che «il nessun vantaggio offerto ai volontari di un anno rispetto agli allievi ufficiali di complemento, farà scomparire quei primi con grave danno dell'erario». Tuttavia nel novembre 1905 non sollevava più obiezioni alla abolizione del volontariato di un anno proposta dal ministro Pedotti, e in un appunto del 10 febbraio 1906 la includeva anzi tra le «modificazioni ritenute indispensabili»[23].

Del Negro ricorda i «giudizi molto duri» sul volontariato di un anno generalmente contenuti nei manuali di organica militare, citando quelli di Corticelli-Garione e Freri-Bessone[24].

«Poco favorevole» al mantenimento dell'istituto fu il parere degli ufficiali ascoltati dalla Commissione d'inchiesta per l'esercito presieduta dal senatore Taverna, che nella sua «Quarta relazione» presentata il 26 maggio 1909 ne propose l'abolizione[25].

Tuttavia si preferì non inserirla nei progetti di legge Viganò e Spingardi per non offrire occasioni di eventuali ostruzionismi, e l'istituto fu conservato fino a dopo la prima guerra mon-

diale, anche se ovviamente, fu di fatto sospeso con la mobilitazione.

Le esenzioni dalla ferma per ragioni di famiglia e l'arruolamento in III categoria

Abbiamo visto nel VI capitolo del I volume come la legge del 1854 largheggiasse nella previsione delle fattispecie che davano titolo all'esenzione dall'obbligo del servizio militare, sia in pace che in guerra, per ragioni di famiglia.

Dopo l'Unità queste fattispecie furono ulteriormente allargate dalla legge 24 agosto 1862 n. 767, che riconobbe l'esenzione anche ai figli maschi unici di padre non ultracinquantenne inabile al lavoro o comunque handicappato fisico o mentale e ai figli unici di padre vivente o madre vedova.

Nessuna delle varie leggi di riforma del reclutamento succedutesi fino a quella del 1907 apportò ulteriori modificazioni all'elenco di queste fattispecie. Anzi, la giurisprudenza costante del ministero della Guerra, che riconosceva e affermava la propria competenza esclusiva in materia di ricorsi amministrativi sulle assegnazioni di categoria, ritenne «esemplificativa» e non «tassativa» l'enumerazione di tali fattispecie contenuta nell'art. 86 del testo unico delle leggi di reclutamento, dandone quindi una interpretazione estensiva[26].

Anziché restringere i casi di esenzione, si preferì assoggettare gli esenti dal servizio nell'esercito all'obbligo generale militare, arruolandoli in una nuova speciale categoria (III categoria) destinata a costituire, al pari delle ultime sette classi più anziane dei contingenti di I e II categoria, la milizia territoriale (art. 3 della seconda legge di reclutamento Ricotti, 7 giugno 1875 n. 2532).

Venne inoltre più volte proposto, come tra breve diremo in altro paragrafo di questo capitolo, ma sempre senza esito, l'assoggettamento degli arruolati in III categoria, come pure dei riformati e degli esclusi, ad una speciale imposta militare destinata ad alimentare la cassa militare, giustificata dal minor

onere gravante su tali classi di cittadini rispetto a quello previsto per gli arruolati nelle altre due categorie.

Dalla comparazione con le altre legislazioni straniere, il regime delle esenzioni previsto dall'ordinamento italiano appare del tutto singolare e ispirato a politica del tutto diversa e anomala.

La legislazione tedesca, francese e austriaca mirò a restringere progressivamente il numero e l'ampiezza dei casi di esenzione dal servizio militare, e ne affidò il concreto riconoscimento alla discrezionalità amministrativa delle Commissioni e dei Consigli di leva.

Quella italiana, in controtendenza, non solo mantenne costantemente una previsione di fattispecie che davano titolo ad esenzione estremamente più ampia, ma escluse ogni discrezionalità nel concreto riconoscimento, configurando un vero e proprio interesse legittimo all'esenzione indipendente dalle esigenze di reclutamento dell'esercito, e azionabile in via amministrativa.

Piero Del Negro ha sostenuto che questa anomalia rispetto alla legislazione straniera «era il frutto di una singolare concezione della famiglia, che tutelava solo indirettamente gli interessi economici, che altrove erano al centro delle preoccupazioni del legislatore» e che esprimeva «un'idea 'sentimentale' della famiglia: il figlio unico era tutelato perché, anche se non contribuiva affatto al mantenimento della famiglia, andava sempre considerato un 'sostegno morale' della casa (e, in una prospettiva aristocratico-borghese, doveva essere risparmiato dalla guerra allo scopo di perpetuarne il nome)»[27].

In realtà l'esenzione del figlio unico di padre vivente o di madre vedova sembra essere stata motivata essenzialmente dall'intento di aumentare il più possibile il tasso delle esenzioni: anche tenuto conto della elevata prolificità dei matrimoni, questa fattispecie costituiva infatti, da sola, apporto assai cospicuo al totale delle esenzioni per ragioni di famiglia accordate ogni anno.

L'esenzione del figlio unico non era stata dunque introdotta, come sembra supporre Del Negro, in omaggio alla conce-

zione sentimentale della famiglia, anteponendola alle esigenze di reclutamento dell'esercito: bensì era la concezione sentimentale della famiglia a venire invocata per giustificare l'aumento dell'aliquota degli esonerati.

La politica di concedere il massimo possibile di esenzioni appare del tutto funzionale alla politica del contingente massimo e della «categoria unica». Attraverso il sistema delle ferme scalari e un limitato incremento della forza bilanciata, si mirava ad accrescere il contingente di I categoria a spese di quello di II categoria, comprimendolo contro la «barriera» costituita dalla quota di esenti e riformati. Quello che si voleva abolire era il principio dell'estrazione a sorte: si voleva insomma rendere automatica la sorte degli iscritti di leva, in modo da eliminare una delle caratteristiche meno socialmente accettabili della discriminazione degli arruolamenti rispetto al gettito di leva.

In altre parole, la previsione dei casi di esenzione era calibrata sulle esigenze di reclutamento dell'esercito, inferiori al gettito utile di leva, e non certo determinata dalla priorità riconosciuta alle famiglie e ai loro sentimenti rispetto al reclutamento. Una volta stabilito che tra riforme ed esenzioni doveva essere «eliminato» metà del gettito di leva, si trattava poi di scegliere i criteri. Che nella scelta di questi ultimi potesse avere una certa influenza la concezione «organicista» (più che «sentimentale») della famiglia come cellula della società, è possibile: ma per poterlo affermare sarebbe necessario calcolare se con diversi criteri (ad esempio prevedendo l'esenzione di determinate categorie di lavoratori) si sarebbero potuti raggiungere ugualmente gli stessi obiettivi numerici. Fu scelta la strada di privilegiare la famiglia, anziché il tipo di lavoro, in piena coerenza con la concezione interclassista su cui si fondava, almeno in linea di principio, la retorica politica dell'epoca: anche nel caso dell'arruolamento discriminato in categorie, il criterio di aver riguardo alle esigenze non solo economiche, ma anche affettive, delle famiglie, si rivelava quello politicamente più consigliabile, se non addirittura l'unico praticabile.

L'art. 86 del testo unico delle leggi sul reclutamento accor-

dava l'arruolamentoi in III categoria agli iscritti di leva che si trovassero in una delle seguenti situazioni familiari:

a) figlio unico di padre vivente o madre vedova;

b) primogenito di padre vivente che abbia un figlio non maggiore di 12 anni, o di padre ultrasettantenne, o di orfani o di madre vedova;

c) nipote unico di avolo o avola vedova che non abbia figli viventi, o nipote primogenito di avola vedova;

d) fratello unico di orfani e ultimo nato di orfani qualora i precedenti fratelli fossero nelle condizioni di cui alle lettere precedenti;

e) fratello di un militare alle armi, o ferito in guerra o morto in servizio.

L'esenzione era altresì accordata a uno di due fratelli concorrenti nella stessa leva, privilegiando quello che avesse estratto il numero maggiore, purché il fratello fosse effettivamente arruolato. Il diritto all'esenzione maturava anche nel caso in cui le situazioni familiari che vi davano titolo si determinassero successivamente all'arruolamento. Nel calcolo dei componenti del nucleo familiare ai fini dell'esenzione si consideravano inesistenti in famiglia i membri inabili o alienati, allargando così ulteriormente l'ambito di applicazione.

Il titolo all'esenzione doveva essere fatto valere innanzi al Consiglio di leva, e avverso le sue decisioni era dato ricorso esclusivo al ministro della Guerra. Con giurisprudenza discutibile ma costante i tribunali civili aditi per l'accertamento di questioni di stato o di filiazione si dichiararono incompetenti a decidere, mentre il ministero della Guerra rivendicò sempre la propria competenza esclusiva in materia, ritenendo l'accertamento dello stato di famiglia e di filiazione assorbito nella competenza a decidere sulle esenzioni. Come si è detto, il ministero della Guerra interpretò l'elenco fissato dall'art. 86 come «esemplificativo» e non «tassativo», ammettendo all'arruolamento in III categoria anche pronipoti e abnepoti rispetto a proavi e ulteriori ascendenti. Fu considerata revocabile l'assegnazione pronunciata su documenti infedeli o falsi, ma fu ammessa l'integrazione o la correzione successiva alla doman-

da di documenti incompleti o erronei. Il beneficio fu sempre applicato anche ai figli adottivi ma limitatamente al caso del figlio unico e non anche agli altri casi previsti dall'art. 86. L'art. 91 n. 2 della legge sul reclutamento escludeva dal beneficio i figli naturali, anche se legalmente riconosciuti, nel caso in cui esistessero figli legittimi o naturali del comune loro padre. Erano ammessi anche i figli nati anteriormente al matrimonio dei genitori, purché il nome di entrambi i genitori risultasse dall'atto di nascita. Norme, queste ultime, che riflettono la condizione deteriore in cui l'ordinamento giuridico del tempo poneva la filiazione naturale, anche se legittimata, rispetto a quella legittima. Ovviamente erano esclusi dal beneficio i figli adulterini, ma non quelli nati da matrimonio divenuto nullo in seguito a condanna di uno dei coniugi per bigamia[28].

Circa la natura giuridica dell'assegnazione alla III categoria la giurisprudenza escluse che si potesse considerarla atto amministrativo meramente discrezionale, ma anche che l'esenzione dal servizio nell'esercito permanente potesse configurarsi come vero e proprio diritto civile o soggettivo, come tale tutelato dalla giurisdizione civile ordinaria. Fu invece riconosciuta l'esistenza di un interesse legittimo, come tale tutelabile, ai sensi della legge 20 marzo 1865, all. *E.*, art. 12, attraverso il ricorso amministrativo al ministro della Guerra. La giurisdizione speciale di quest'ultimo fu mantenuta, come meglio vedremo più avanti, anche dopo l'istituzione della IV sezione del Consiglio di Stato (giurisdizionale)[29].

La percentuale delle esenzioni era più elevata in Italia che all'estero, e corrispondeva più o meno a quella degli arruolati in I categoria. Negli anni Ottanta rappresentava circa un quarto degli iscritti di leva, e nei primi anni Novanta si mantenne al disopra del 24 per cento. Poi cominciò a scendere, per sfiorare ancora una volta il 24 per cento nel 1898, ma in genere mantenendosi attorno al 22. Nel 1904 scese al 20, e nel 1906 al 18,5, per risalire al 19,1 nel 1907, ultimo anno di applicazione del vecchio regime degli esoneri. Dei 94 mila esentati della leva del 1901 (classe 1881), ben il 40 per cento era costituito da iscritti con fratello sotto le armi: il 26,9 da figli unici di padre vivente,

il 15,8 da figli unici o primogeniti di madre vedova, il 13,3 da primogeniti con fratello minore di 12 anni. I due grandi gruppi di esenzioni (fratelli di militari alle armi e sostegni economici o morali della famiglia) presentavano dunque rispettivamente il rapporto 40:60.

Soprattutto l'alta percentuale delle esenzioni ai sostegni morali della famiglia mette in evidenza che l'esenzione a questo titolo costituiva al tempo stesso un privilegio delle classi urbane e un pretesto per giustificare in qualche modo l'evidente disuguaglianza del servizio militare, determinata dalla ferma triennale. È vero che all'inizio degli anni Novanta fu proposto di restringere i casi di esenzione, ma la questione fu sollevata non per salvaguardare le esigenze di reclutamento dell'esercito (largamente assicurate dall'esuberanza del gettito utile di leva depurato della pur larga percentuale di esoneri e riforme), bensì in risposta ai progetti di introduzione dell'imposta militare sulle esenzioni. Era infatti facile scoprire il gioco dei fautori dell'imposta (in particolare Pelloux) invitando a ridurre i titoli di esenzione allo stretto necessario.

Questa strada fu preclusa dalla Commissione mista di parlamentari e funzionari insediata nel giugno 1891 per lo studio della questione. La Commissione ritenne infatti inopportuna una modifica restrittiva dei titoli di esenzione, salvo il suggerimento abbastanza odioso di escludere del tutto dal beneficio i figli naturali. La riduzione dei titoli di esenzione era prevista nei progetti ministeriali di riforma del reclutamento presentati nel 1892-1903 da Pelloux, Ricotti, San Marzano e Ottolenghi. Ma fino al 1900, anno della definitiva caduta di Pelloux, l'alta percentuale di esenzioni fu agitata per lo più come mero pretesto per introdurre l'imposta militare, che aveva obiettivi ultra-fiscali e rientrava nella concezione autoritara dello Stato come educatore morale della nazione.

La situazione mutò nei primi anni del Novecento. La lieve riduzione del tasso di esenzioni fu più che compensata dall'aumento di riforme e renitenza (dovuto quest'ultimo soprattutto all'emigrazione), con conseguente caduta del tasso di reclu-

tamento che nel 1906 raggiunse il minimo storico del 18 per cento.

Si rese dunque inevitabile una limitazione delle esenzioni, attuata dalla legge Viganò del 15 dicembre 1907 n. 763. In bilancio c'era la possibilità di sopprimere le esenzioni meno giustificate, cioè quelle per i sostegni morali della famiglia (figli unici), che oltretutto costituivano la quota maggiore. Si preferì invece non toccare i titoli di esenzione meglio difesi in parlamento, e il taglio venne operato sull'altro grande gruppo di esenzioni, quelle dei fratelli di militari alle armi. Questi ultimi furono adesso arruolati in I categoria, sia pure assegnandoli alla ferma ridotta annuale. All'interno dell'altro gruppo, quello dei sostegni morali della famiglia, la legge discriminò i figli unici o primogeniti con fratello minore di 12 anni, adesso arruolati in II categoria, rispetto alle altre fattispecie, che continuarono a dare titolo all'arruolamento in III categoria. Come si ricorderà, gli arruolati in II categoria potevano essere sottoposti a un periodo di istruzione di tre mesi, poi elevato nel 1910 a sei, ed erano richiamabili nell'E.P. in caso di guerra. Il ripristino della II categoria attuato dalla legge Viganò prevedeva adesso l'assegnazione automatica *ope legis*, e non più in base al numero di estrazione: quando nel 1910 fu adottata la ferma unica, il sorteggio poté essere abolito, avendo perso anche l'ultima funzione residua che era quella di stabilire le assegnazioni alle varie ferme scalari.

Nel 1908, primo anno di applicazione della legge Viganò, gli iscritti in II e III categoria furono rispettivamente il 5,8 e il 6,6 per cento: insieme il 12,4, con un recupero di 6,8 punti rispetto al totale delle esenzioni verificatosi nella leva dell'anno prima.

Negli anni successivi il totale degli iscritti in II e III categoria oscillò tra il 12 e il 13 per cento, ma riequilibrandosi a sfavore della III categoria. Quest'ultima oscillò adesso fra il 4,7 e il 5,3 per cento, mentre la II salì sopra il 7 per cento, ragiungendo l'8 nell'ultima leva prebellica, quella della classe 1895.

È indubbio che gli esoneri per motivi di famiglia favorivano le famiglie borghesi. E il distacco nei confronti dei ceti meno favoriti e privilegiati aumentò dopo la legge Viganò, che abo-

liva l'unica tra le cause di esenzione che riequilibrava lo svantaggio delle famiglie più numerose, e dunque delle famiglie popolari, nel beneficio dell'esenzione.

Che gli esoneri favorissero le classi agiate risulta chiarissimo dalla statistica elaborata nel 1882 dal ministero della guerra in riferimento alla proposta di legge Ferrero-Magliani sull'imposta militare. Il ministero calcolava che gli arruolati in III categoria, pur costituendo solo il 41,8 per cento dei soggetti all'imposta, avrebbero corrisposto il 56,2 per cento della tassa proporzionale al reddito.

Piero Del Negro ricorda che nel periodo 1897-1907, sotto la vigenza dell'art. 86, i soldati appartenenti alle categorie borghesi rappresentavano il 10,2 per cento degli arruolati in I categoria e l'11,5 degli arruolati in III categoria. Ma lievemente privilegiati erano anche i contadini: rappresentavano infatti il 48 per cento in I e il 50 in III categoria.

Quando scomparve come causa di esenzione l'avere un fratello alle armi o concorrente nella stessa leva, furono penalizzate le famiglie più numerose, cioè quelle contadine: nel periodo 1908-1914 i contadini rappresentavano il 42,8 per cento degli arruolati in I categoria, contro il 40, 3 degli arruolati in II e il 39,1 degli arruolati in III categoria.

Continuarono ad essere invece garantite le famiglie meno numerose e maggiormente afflitte da lutti precoci, e cioè, in proporzione superiore a quelle contadine, le famiglie borghesi e operaie. Nel periodo 1908-1914 i borghesi costituivano il 9,5 per cento degli arruolati in I categoria, ma il 12,9 della II e il 13,5 della III: operai e artigiani rappresentavano invece il 18,3 per cento degli arruolati in I, il 18,7 degli arruolati in II e il 20,3 degli arruolati in III categoria[30].

L'aumento della percentuale di borghesi tra gli esonerati non dipende dal fatto che essi abbiano visto «aumentare le franchigie, di cui godevano», come scrive, evidentemente per una svista, Del Negro. La legge Viganò non sostituì infatti nuovi casi di esenzione a quelli già previsti, ma si limitò a sopprimerne uno, quello statisticamente più rilevante, e a differenziare i gradi di esenzione cui gli altri davano il titolo. L'aumen-

to delle percentuali dei borghesi esentati e la diminuizione di quelle dei contadini si spiega invece con il fatto che adesso vennero in autonoma e macroscopica evidenza le proporzioni reciproche che già in passato si registravano nel gruppo delle esenzioni ai sostegni di famiglia, e che si attenuavano quando il dato veniva riferito all'insieme degli esoneri.

Ciò rafforza l'intento di discriminazione sociale della legge Viganò. Al legislatore non sfuggiva infatti la differenza nella fruizione sociale dei due grandi gruppi di esenzioni, quelle per il fratello alle armi e quelle per i sostegni di famiglia. Non solo ragioni di equità, ma anche di convenienza avrebbero dovuto consigliare di conservare l'esenzione piena ai fratelli di militari alle armi e di mandare a fare il soldato i sostegni morali: questi ultimi rappresentavano infatti circa il 60 per cento delle esenzioni. All'interno di questo 60 per cento, minima era la proporzione (il 5-6) dei casi veramente meritevoli di considerazione sociale, gli unici per i quali fin dal 1854 si era prevista l'esenzione prima della «sbracatura» operata dalla legge del 1862. Ma evidentemente se si fosse scelta la strada consigliata dall'equità e dalla convenienza tecnica, si sarebbero notevolmente accresciute le resistenze del parlamento, in cui gli interessi dei ceti borghesi erano meglio rappresentati e maggioritari, esponendo forse l'intero progetto Viganò all'infausta sorte dei molti che lo avevano preceduto.

I casi di esclusione e di riforma-rivedibilità. I progetti per l'istituzione di un servizio ausiliario disarmato. Il controllo psichiatrico. Il rendimento regionale della leva

Gli artt. 3 e 58 del testo unico delle leggi sul reclutamento disponevano l'esclusione per indegnità dall'esercito dei condannati per reati per i quali la legge penale prevedeva nel massimo i lavori forzati o l'ergastolo, nonché per reati contro la sicurezza dello Stato, peculato, concussione, rottura di sigilli di pubblico deposito, falsa moneta e falso in atto pubblico o privato, corruzione, lenocinio, libidine contro natura, associazio-

ne di malfattori, grassazione, rapina, stupro, appropriazione indebita, incendio, saccheggio e sovversione.

L'accertamento dei reati agli effetti della leva era operato dai sindaci sulla base degli estratti delle sentenze penali emesse nei confronti di giovani non ancora soggetti alla leva. Il controllo era eseguito dai Consigli di leva col confronto delle fedine criminali: il Consiglio doveva altresì con formale decisione procedere all'esclusione dell'indegno, salvo il caso di sentenze contumaciali, nel quale la dichiarazione di indegnità doveva essere fatta con decreto del ministro della Guerra. Per i militari in congedo il servizio di cassazione degli indegni era espletato dai distretti mediante variazione del registro matricolare.

Oltre i reati sopra citati previsti dalla legge penale, davano luogo ad esclusione per indegnità i reati previsti dalla legge penale militare per i quali i tribunali militari comminassero in via accessoria la pena della degradazione (falso, prevaricazione, furto qualificato ecc.).

Si riteneva che la dichiarazione di indegnità dovesse essere pronunciata anche nei confronti dei condannati per i reati sopra citati successivamente alla dichiarazione di renitenza. Si ritenevano invece ammissibili al servizio militare, i condannati che non erano stati gravati da pena produttiva di indegnità per il beneficio della minore età. Il paragrafo 125 delle Istruzioni 18 novembre 1872 riservavano alla discrezionalità del ministro della Guerra l'esclusione dall'esercito dei cittadini residenti all'estero ivi condannati per un reato compreso fra quelli contemplati come produttivi di esclusione dalla legge italiana[31].

Sull'esempio francese e tedesco, nel 1881 il ministro Ferrero propose, senza esito, l'istituzione di speciali compagnie di disciplina residenti in luoghi malarici, in fortezza o in colonia, nelle quali prestassero servizio i condannati per reati, come la renitenza, la mancanza alla chiamata e la diserzione, che hanno connessione ideologica col servizio militare.

Una speciale categoria di esclusi, scomparsa dopo l'abolizione della pena di morte, era costituita dagli esecutori di giustizia, dei loro aiutanti e dei figli dei medesimi.

L'esenzione assoluta dall'arruolamento era concessa, per antica consuetudine recepita nella legge del 1854, agli abitanti di Saint Rhémy (Gran San Bernardo) incaricati di prestare soccorso ai viandanti, nonché agli abitanti delle piccole isole di Capraia e Gorgona, allo scopo di non diminuire la già scarsa popolazione.

Il testo unico del 13 febbraio 1896 escludeva dall'arruolamento nell'esercito gli arruolati nel Corpo della Guardia di Finanza. Tutti gli appartenenti agli altri corpi di polizia (Guardie di città o di pubblica sicurezza, Guardie comunali) erano invece tenuti a prestare il servizio militare nell'esercito, per quanto disposizioni speciali li esonerassero dal richiamo per istruzione e per mobilitazione.

Altra causa di esenzione totale dal servizio militare anche in tempo di guerra, era la riforma per difetto di statura o per inidoneità fisica o intellettuale. Qualora fosse pronunciata successivamente all'arruolamento comportava il collocamento in congedo assoluto e il passaggio nella «forza assente» del distretto di appartenenza.

La riforma poteva essere pronunciata per tre ragioni: per difetto di statura, per deficienza toracica oppure per infermità o vizi organici indicati come esimenti da apposito elenco.

La riforma per difetto di statura si giustificava in origine con la lunghezza delle armi ad avancarica, non maneggiabili da individui troppo bassi e dunque con le braccia troppo corte. Era stata mantenuta nella presunzione che ad una statura molto bassa si accompagnasse uno scarso sviluppo fisico, ma anche per assicurare che i soldati avessero un livello minimo di «presenza».

Il limite di statura era compreso, negli eserciti europei, tra il minimo di cm 154 (Francia) e il massimo di cm 162 (Prussia: dove però poteva eccezionalmente essere ridotto a cm 156).

In Italia il limite minimo era di cm 156, poi ridotti a 155 e, nel 1913, a 154. Limiti minimi più elevati erano richiesti per determinate armi e specialità: 175 per i granatieri, 172 per l'artiglieria da montagna, 166 per i carabinieri, 164 per l'artiglieria da fortezza e i pontieri, 162 per i bersaglieri, i lancieri e il resto

dell'artiglieria, 160 per cavalleggeri, zappatori e allievi sergenti. Per alcune armi era altresì indicato un limite massimo, giustificato dalla necessità di non offrire eccessiva visibilità al nemico: 178 per gli zappatori, 175 per i bersaglieri e 168 per i cavalleggeri.

Connessa con la riforma per difetto di statura era quella per insufficiente sviluppo del perimetro toracico: il limite minimo era variabile da 80 a 84 cm in rapporto a cinque gruppi di statura, ed era superiore di un centimetro e mezzo a quello fissato in Francia.

Coloro che raggiungessero almeno la statura di cm 154 o il perimetro toracico inferiore di tre centimetri a quello minimo fissato per la propria statura, non erano immediatamente riformati, bensì dichiarati rivedibili e rimandati a successivi esami fino ad un massimo di tre leve immediatamente successive. Data l'età giovanile in cui veniva effettuata la visita di leva, era infatti possibile che da un anno all'altro, completandosi il processo di crescita, il difetto venisse colmato. Permanendo alla terza leva, dovevano essere riformati.

Ai fini della selezione delle reclute, le deformità e i vizi organici esimenti erano classificati in due gruppi: quelli rilevabili fin dal primo esame da parte del commissario di leva (mancanza di un occhio, di un orecchio, del naso, gozzo o gobba mostruosi, mancanza di una mano o di un piede), e quelli rilevabili soltanto dopo esame da parte del Consiglio di leva. Questi ultimi si suddividevano a loro volta in infermità accertate al primo esame definitivo, e infermità accertate in sede di revisione in ulteriori esami per non oltre le tre leve immediatamente successive.

L'*Elenco delle imperfezioni fisiche e infermità esimenti dal servizio militare* allegato al regolamento esecutivo della legge sul reclutamento approvato con decreto reale 31 marzo 1855, fu più volte sostituito oppure modificato, in particolare coi regi decreti 7 dicembre 1864, 6 ottobre 1868, 19 luglio 1871, 17 settembre 1872, 30 dicembre 1877, 24 marzo 1892, 30 aprile 1896, 10 aprile 1914.

L'accertamento dei motivi di riforma contemplava l'esame

preventivo del commissario di leva, la revisione del Consiglio di leva, e la decisione di idoneità o di riforma. La visita medico-legale, eventualmente integrata dall'esperimento in ospedale, aveva soltanto valore di accertamento peritale. L'art. 85 del testo unico dava facoltà al ministro della Guerra, anche indipendentemente dalla presunzione o dal sospetto di frode, di rimandare i riformati, prima del discarico finale, ad altro Consiglio di leva. Il rinvio in caso di rivedibilità era tassativamente limitato alle due (e più tardi alle tre) leve immediatamente successive: una decisione ministeriale del 18 dicembre 1891 dichiarò nulla una decisione di idoneità pronunciata alla quarta leva.

La Cassazione di Roma, con sentenza 11 dicembre 1884 *Accame* (*Legge*, 1885, I, 293) dichiarò l'incompetenza dei tribunali ordinari a giudicare delle impugnative contro le decisioni dei Consigli di leva in materia di riforma, riconoscendo a queste ultime la natura di atti amministrativi discrezionali, come tali impugnabili mediante ricorso amministrativo ordinario al ministro della Guerra. Fu sempre riconosciuto carattere meramente esemplificativo e non tassativo all'enumerazione delle malattie e infermità esimenti dal servizio militare previste dall'apposito elenco, costituendo quest'ultimo una semplice guida e norma direttiva volta a facilitare il compito dei medici militari.

La valutazione di questi ultimi era quindi necessariamente discrezionale, in certi casi ai limiti dell'arbitrarietà, e facilmente influenzabile dalle esigenze di reclutamento dell'esercito. Alcune delle cause di riforma previste dall'elenco consentivano un margine di discrezionalità assai elevato e un apprezzamento variabile da anno ad anno in modo vistoso: così ad esempio, come ricorda Del Negro, nella leva del 1881 ben il 9,66 per cento dei visitati fu riformato per «debolezza di costituzione», mentre l'anno seguente le riforme pronunciate a questo titolo scesero addirittura del duemila per cento, cioè allo 0,48 per cento del totale dei visitati, benché complessivamente il numero dei riformati rimanesse stabile (dal 2,18 al 21,3 per cento).

La deficienza toracica esprimeva un altro tipo di arbitra-

rietà, questa volta della norma amministrativa e non dell'accertamento peritale, perché questo difetto, assieme alla debolezza di costituzione, si riscontrava «più comunemente... e per loro colpa nelle classi agiate», come scriveva Edoardo Arbib sulla *Nuova Antologia* del 1° marzo 1891[32]. La valutazione morale negativa non poteva nascondere però il vantaggio in tal modo riconosciuto proprio alle classi agiate.

In effetti, come ben mette in rilievo Del Negro, la riforma operava una forte discriminazione fra le classi sociali, privilegiando quelle urbane (borghesi e operai) nei confronti di quelle agricole. Nelle leve del 1907-1908, rispetto ad una media nazionale del 43 per cento di idonei sui sottoposti a visita di leva, operai, liberi profesionisti e studenti registravano un tasso di idoneità di appena il 38 per cento, gli impiegati del 40, contadini e proprietari agricoli del 45 per cento circa, e gli «uomini di fatica» soltanto raggiungevano il tasso del 48 per cento di idonei. Quando nella leva del 1909, fattesi più restrittive le decisioni di riforma, il tasso medio di idoneità salì al 52,6 per cento, quello dei liberi professionisti e studenti accrebbe ulteriormente la sua distanza dalla media nazionale (44 per cento), mentre quello dei contadini risultò superiore alla media in misura ancor più accentuata (54,6 per cento)[33].

La media dei riformati variò, nelle leve dal 1892 al 1914, da un minimo del 16,8 per cento (1893), ad un massimo del 28 per cento (1906): con una media del 20,2, superata nel 1896, 1897 e 1901-1909 (media del periodo 23,66). Quella dei rivedibili e rinviati variò, tra il 1891 e il 1901, fra il 21,91 (1898) e il 28,56 (1895). Complessivamente la media dei riformati e dei rivedibili variò fra il 38,7 (1892 e 1898) e il 47,8 per cento (1896: poco meno nel 1895). Il tasso medio era dunque del 40-42 per cento degli iscritti di leva e del 55-58 per cento dei sottoposti a visita. Le riforme per difetto di statura scesero progressivamente dal 6,3 (1892) al 2,5 (1914), portandosi sotto il 5 per cento nel 1906. Aumentarono invece quelle per imperfezioni e infermità (dal 10,9 del 1892 al 15,3 del 1914, ma con punte di oltre il 20 per cento nel 1896 e 1905-1906).

Degli oltre 90 mila riformati della classe 1881 (leva del

1901), pari al 20,98 per cento degli iscritti, il 21,6 per cento fu riformato per difetto di statura e lo 0,85 per mutilazioni o deformità. Delle riforme per imperfezioni o infermità il 17,6 per cento fu determinato da deficienza toracica, il 13,77 da debolezza di costituzione: in totale le due cause di esenzione che maggiormente favorivano i ceti urbani, costituivano quasi un terzo delle riforme per infermità e il 24,5 per cento del totale delle riforme. Tra le altre cause di riforma per infermità o imperfezione spiccano le ernie viscerali (6,9 per cento), la cachessia (3,9), le congiuntiviti croniche o persistenti (3,01), i gozzi gravi (2,77), le varici (2,02), le alterazioni della vista (1,58), il collo voluminoso (1,54), i vizi toracici (1,47), la gibbosità o deviazione della colonna vertebrale (1,32), l'atrofia degli arti (1,18), la convergenza dei ginocchi (1,02), la carie dentaria estesa (0,89).

Anche l'alto tasso di riforme, così come quello di esenzioni, non era stabilito per decreto del fato, ma per legge del parlamento: era dunque previsto e voluto, sempre allo scopo di attenuare il più possibile l'incidenza della discriminazione degli arruolati in I categoria attuata mediante sorteggio, e di giustificare il mantenimento di una ferma relativamente lunga come quella triennale (anche se la durata media della ferma, tenuto conto di quelle inferiori, era di 18 mesi).

Fu solo all'inizio degli anni Novanta che ci si cominciò a preoccupare per le vistose proporzioni delle perdite complessive che si registravano prima dell'arruolamento per il complesso delle esclusioni, della renitenza, della riforma-rivedibilità e delle esenzioni. Complessivamente le perdite antecedenti all'arruolamento erano già al disopra, nel 1891-93, del 72 per cento, ma poi andarono aumentando a partire dal 1894, soprattutto per effetto dell'aumento del tasso di renitenza (dal 6 al 10 per cento nel periodo 1891-1911) e delle riforme-rivedibilità: aumenti che compensarono la lieve diminuzione delle esenzioni (dal 24 al 19 per cento nel periodo 1891-1907). Nel 1895-96 il tasso di perdite superò il 78 per cento, e nel 1903-1907 si attestò tra il 79 e l'81 per cento, riducendo quello di reclutamento al suo minimo storico dopo le leggi Ricotti.

Per la prima volta si profilava la possibilità che venissero compromesse le esigenze di reclutamento dell'esercito. Inoltre fin dal 1891 Pelloux aveva sollevato il problema che poi sarebbe stato precisato e definito come il problema della mobilitazione civile e del servizio civile del lavoro. L'ordinamento giuridico del Regno non prevedeva allora un dovere generale di difesa della Patria, e l'unico obbligo a carattere generale che vi avesse riguardo era quello di prestare il servizio militare. L'arruolamento degli esenti in III categoria li rendeva disponibili, in caso di guerra, se non altro per la milizia territoriale. Ma i riformati sfuggivano ad ogni possibilità di richiamo e di utilizzazione. A misura che si cominciava a intravvedere tutta la complessità della preparazione bellica e della mobilitazione non esclusivamente militare, bensì totale, la questione del servizio militare in guerra cominciava a trascendere le mere esigenze di reclutamento dell'esercito.

Non stupisce perciò che Pelloux ipotizzasse fin dal 1892 l'istituzione di un servizio ausiliario disarmato per alcune categorie di riformati non assolutamente inabili a qualunque impiego, da attivare in caso di guerra. Su questa proposta tornò lo Stato Maggiore, in due appunti al ministro della Guerra in data 10 ottobre e 22 novembre 1902, connessi con il progetto di riforma della legge di reclutamento che Ottolenghi stava elaborando. In un terzo appunto del 10 febbraio 1906 lo Stato Maggiore chiariva che l'istituzione del servizio disarmato era intesa a «legalizzare l'impiego dei militari nell'assicurare in caso di bisogno i pubblici servizi»[34]. In sostanza, non essendosi previsto l'istituto della «militarizzazione» se non nello stato giuridico di alcune particolari categorie come quelle dei ferrovieri, si ipotizzava di estendere l'obbligo di arruolamento nell'esercito in misura notevolmente superiore rispetto alle esigenze allora prevedibili del reclutamento in caso di guerra.

Tuttavia si preferì percorrere una strada diversa, puntando sulla drastica riduzione dei casi di esenzione e su criteri più restrittivi nelle decisioni di riforma e rivedibilità. In tal modo nel 1909 il tasso di riforme scese per la prima volta sotto il 40 per cento degli iscritti, e si limitò al 47,4 per cento dei sottoposti a

visita, cioè quasi dieci punti in meno degli anni precedenti. L'abbassamento del limite minimo di statura di un solo centimetro (da 155 a 154) contribuì ad abbassare ulteriormente dal 41 al 28,8 per cento il tasso dei riformati e rivedibili sul totale dei sottoposti a visita. Il decreto luogotenenziale 12 aprile 1917 abbassò ulteriormente il limite da 154 ad appena 150 centimetri, e sulla classe del 1899 i riformati furono appena il 22 per cento.

D'altra parte in un altro settore la selezione si fece più rigorosa, per l'influenza esercitata dalla psichiatrica e dell'antropologia criminale di scuola lombrosiana, le quali, come è noto, si fondavano sulla teoria dell'ereditarietà delle tendenze criminali, che sarebbero state identificabili con criteri di rilevazione antropometrica e psicologica. Le applicazioni militari di queste discipline mirarono a realizzare l'«epurazione» dell'esercito dagli elementi riconosciuti tendenzialmente «criminali, anomali o indisciplinati». Nel 1905 Luigi Scarano suggerì di scartare alla visita di leva i coscritti «anomali»: più tardi il capitano medico Placido Consiglio si sarebbe spinto fino a suggerire una «rigenerazione morale e fisica della razza» attraverso l'esercito (1916). Nel 1911 G. Funaioli propose di istituire uno speciale servizio medico psichiatrico nell'esercito, che ebbe particolare sviluppo durante la guerra mondiale, e al quale collaborò anche Padre Agostino Gemelli[35].

Come si è detto, la riduzione delle esenzioni (1907) e delle riforme (1909) consentì di accrescere il tasso di reclutamento dal 19,09 del 1905-1907 al 33,51 del 1912-1914. Permasero tuttavia enormi squilibri nel rendimento regionale della leva: le regioni che presentavano un tasso superiore alla media continuarono ad essere il Veneto (25 e 43,3), l'Emilia (23 e 37,1), la Toscana (21,6 e 36,3), l'Umbria (21,2 e 35,5), cui si aggiunsero la Lombardia (18,5 e 36,5), Lazio, Marche e Abruzzo. Nella media restò il Piemonte (19,4 e 33,9), e sotto la media le regioni meridionali, in particolare la Sardegna (12,7 e 23,8) e la Calabria (10 e 11 per cento).

I progetti di Ferrero e Pelloux per l'introduzione di una imposta militare sulle assegnazioni in III categoria e sulle riforme.

La storia dei progetti di introduzione di una speciale imposta militare sulle esenzioni dal servizio militare (assolute e relative) costituisce forse la principale «spia» dell'effettiva collocazione del servizio militare obbligatorio nel sistema giuridico-sociale italiano

Nata come *res parva* per uno scopo pratico e limitato, la proposta finì per mettere involontariamente a nudo tutte le contraddizioni giuridiche, politiche-economiche e politico-sociali di un sistema che presumeva di fondarsi esclusivamente sull'astratta razionalità di immutabili principi al tempo stesso equi e scientifici. E forse, a determinare il definitivo abbandono del progetto, dopo trent'anni di periodiche riproposizioni, contribuì, accanto alla contromobilitazione dei rappresentanti degli interessi borghesi, anche un certo sgomento degli stessi «apprendisti stregoni» di fronte alle proporzioni dello spettro incautamente evocato.

Una analisi dettagliata e comparata della questione dell'imposta militare nell'Europa della seconda metà dell'Ottocento meriterebbe un libro a parte. Ma, segnalandola come una ricerca da iscrivere nell'ordine dei lavori, non ci si può esimere dal mettere in risalto il diverso esito che il progetto ebbe in Italia e Germania da un lato, dove fu respinto, da quello che ebbe in Francia, Austria, Svizzera, Württemberg e Baviera, dove fu accolto rispettivamente nel 1889, 1868, 1874, 1868 e 1869. Quasi a segnalare un possibile collegamento tra il destino della proposta e l'intonazione della cultura nazionale, e a mettere il fallimento in conto non tanto a una resistenza borghese che fu dovunque ugualmente agguerrita, quanto ad una minore convinzione degli stessi proponenti, meno sorretti quelli italiani e tedeschi da sufficiente spirito pragmatico o dal brillante cinismo della clarté di fronte all'evidente contraddittorietà del progetto di imposta militare.

Come si è già più volte accennato, lo scopo immediato dell'imposta militare era quello di alimentare la Cassa militare

eretta con legge 7 luglio 1866 n. 3062, alla quale non restava, dopo il 1875, altro introito che quello della tassa sul volontariato di un anno. Come si è detto la cassa serviva a mantenere in condizioni di precariato i sottufficiali e i carabinieri, trattenuti discrezionalmente in servizio fino ai limiti della pensione e invogliati dalla prospettiva di fruire dei premi di rafferma, e a pagare le pensioni vitalizie militari. A partire dal 1898 la Cassa ebbe anche la funzione di pagare i sussidi («soccorsi») alle famiglie dei richiamati poveri, che costituivano il 28,8 per cento dei richiamati per ragioni di ordine pubblico di quell'anno. Come l'analogo istituto francese del «fondo di dotazione dell'esercito», la cassa militare era anche un modo di rendere automatica e indipendente dagli stanziamenti annuali una risorsa con la quale l'esercito poteva finanziare una parte dei propri programmi di forza e fare fronte a improvvise esigenze di mobilitazione.

L'idea che l'imposta militare dovesse gravare sulle esenzioni assolute e relative al servizio militare sembrava a prima vista semplice ed equa. Si realizzavano così al tempo stesso principi di giustizia distributiva e di giustizia sociale, perché si riconosceva che sia gli esoneri che le riforme avvantaggiavano i ceti agiati e svantaggiavano quelli umili. Non si trattava soltanto di riequilibrare i vantaggi psicologici dell'esenzione, ma anche quelli economici, perché tolta l'aliquota dei riformati inabili anche al lavoro, gli esentati dal servizio militare potevano approfittare dei posti di lavoro lasciati vacanti dagli arruolati. Con l'imposta si sarebbero anche disincentivati renitenza e autolesionismo, riducendosi l'interesse a sfuggire al servizio militare: e si arrivava a sostenere che in tal modo anche i riformati potevano avere la soddisfazione di dare il loro contributo alla difesa della patria!

Ma quando si provò a tradurla in norma giuridica, l'idea dell'imposta si trovò immediatamente di fronte ad una serie quasi inestricabile di difficoltà e di obiezioni pratiche.

Tanto per cominciare, la natura e il fondamento del tributo. Era una «tassa», come la qualificavano la legislazione bavarese, svizzera e poi anche francese, oppure era una «imposta»? A

qualificarla «imposta» era di ostacolo il fatto che il tributo militare non colpiva la generalità dei cittadini, ma soltanto alcune categorie, e dunque si sarebbe dovuta ammettere la possibilità di «imposte speciali», cosa che allora non era del tutto pacifica tra gli specialisti di diritto tributario. Ma ancor meno giustificato sarebbe stato il nome di «tassa», se quest'ultimo veniva tecnicamente riservato a indicare il corrispettivo di un servizio pubblico ripartibile in unità di consumo di cui ogni cittadino possa disporre a proprio arbitrio. L'esenzione non era una concessione amministrativa: è vero che quella per ragioni di famiglia doveva essere fatta valere da chi ne aveva titolo entro un termine di decadenza (prima del sorteggio): ma i riformati erano esclusi anche esplicitamente nell'esclusivo interesse dell'esercito. Le proposte di legge in merito usarono alcune il termine di «imposta» (Ricotti, 1874), altre quello di «tassa speciale» (Ferrero-Magliani, 1882), altre, infine, quello meno impegnativo e più pragmatico di «contributo» (San Marzano, 1898), mutuato dal progetto di legge tedesco. Si riconobbe così che il tributo militare aveva una natura giuridica *sui generis*, non costituendo, come la tassa o l'imposta, il corrispettivo di un beneficio positivo, bensì quello di un beneficio negativo, dell'esenzione da un obbligo generale.

Ciò offriva il fianco ad una obiezione che fu immediatamente sollevata, e che si rivelò poi decisiva nell'affossamento del progetto di tributo militare, per quanto avesse un valore meramente politico e non tecnico-giuridico. Si fece rilevare che se il beneficio dell'esenzione era giustificato dall'esistenza di ragioni oggettive di salute, costituzione fisica o di famiglia, appariva ingiusto colpirlo con un tributo. D'altra parte, se il beneficio non era giustificato, allora non si vedeva per quale ragione colpirlo con un tributo anziché abolirlo.

L'obiezione era particolarmente insidiosa, perciò costringeva l'amministrazione della Guerra proponente il tributo, ad ammettere quale fosse la vera ragione della maggior parte delle esenzioni e perfino delle stesse riforme. E difatti abbastanza ingenuamente la relazione ministeriale al progetto Ferrero-Magliani diceva senza mezzi termini che il beneficio era accordato

nell'interesse dell'esercito e non degli esonerati, allo scopo di limitare l'ambito della discriminazione operata mediante sorteggio.

Questa ammissione non faceva cadere il presupposto giuridico del tributo, perché un beneficio per gli esentati realmente c'era, come pure una rendita, per quanto ben difficile da calcolare in termini generali. Tuttavia azzerava la forza dell'argomentazione equitativa, perché appariva contraddittorio che la legge creasse una situazione di privilegio al solo scopo di poterlo sottoporre a imposta speciale. Di conseguenza la discussione si spostava sui criteri di reclutamento, e il ministero veniva a trovarsi nell'indesiderata posizione di dover tornare a giustificare il mantenimento della ferma triennale, fonte principale, se non esclusiva, di tutti i torti che con l'imposta si voleva raddrizzare. Con ciò la questione dell'imposta militare rischiava di trasformarsi in un boomerang per l'amministrazione che l'aveva proposta.

Contro il tributo militare non mancavano poi argomenti giuridici ed economico-finanziari di peso. Si faceva osservare che il pareggiamento degli oneri contributivi tra i contribuenti e tra le classi sociali era lo scopo delle imposte a carattere generale, e non di quelle a carattere speciale come appunto il tributo proposto. Quest'ultimo si sarebbe inoltre risolto necessariamente in una duplicazione d'imposta: sia che fosse stato fatto gravare sui redditi e i patrimoni, già colpiti dalle imposte fondiarie, sui fabbricati e sulla ricchezza mobile, sia che fosse stato configurato come imposta di capitazione con base indiziaria sul patrimonio, perché in questo secondo caso si sarebbe aggiunto alle tasse di famiglia e focatico dovute ai comuni. Non c'era infatti modo alcuno di valutare la rendita economica derivante dal beneficio dell'esenzione dal servizio militare.

Sotto il profilo economico-finanziario si aggiungeva che la nuova imposta avrebbe inciso sui risparmi delle famiglie deprimendo gli investimenti: mentre l'esperienza dimostrava che i prelevamenti di ricchezza privata con destinazioni speciali non riescono proficui né all'economia né all'erario. L'amministrazione aveva calcolato, sulla base di serie statistiche, sugli eso-

nerati e i riformati, un gettito variabile tra 12 milioni annui (progetto ministeriale del 1882) e i 2,5 milioni (progetto del 1898): tuttavia si contestava il fondamento di quelle stime, e si affermava che la nuova imposta non fosse preventivamente stimabile.

Dubbio appariva anche il fondamento equitativo di quella che veniva icasticamente definita «tassa sui gobbi». Del tutto ingiusto appariva colpire con un onere fiscale gli infermi e le persone con ridotta capacità fisica: in proposito si faceva rilevare che dai calcoli fatti in Germania era risultato che solo il 12,2 per cento degli scartati alla visita di leva era in condizione di mantenersi con il proprio lavoro. L'esenzione dei fratelli di militari alle armi costituiva un necessario contrappeso allo svantaggio delle famiglie numerose nei confronti di quelle meno prolifiche, che erano anche quelle più agiate: mentre proprio le famiglie più prolifiche, e dunque più bisognose, sarebbero state colpite più volte dall'imposta gravante su ciascuno dei fratelli esentati.

Si arrivava a mettere in dubbio che la condizione degli arruolati fosse peggiore di quella degli esenti: a fronte delle restrizioni alla libertà personale e della soggezione alla legge penale e alla disciplina militare, i soldati avevano vitto alloggio e vestiario gratuito, erano esentati dalle imposte indirette e dalla necessità di guadagnarsi da vivere, e, in tempo di pace, correvano anche meno rischi dei civili.

Alla retorica di alcuni dei sostenitori dell'imposta si contrapponeva quella, talora trombonesca, di taluni degli oppositori. La relazione Branca sul progetto del 1882 arrivava ad affermare che l'onore di servire personalmente la patria non aveva prezzo, mentre l'esonero diminuiva l'onorabilità civile. L'equivalenza implicita nell'imposta tra l'«onore» del servizio militare e l'«onere» contributivo, avrebbe tolto «agli eserciti quel prestigio, quell'alito spirituale simboleggiato nel Dio della guerra che decide le sorti dei popoli», distruggendo «l'armonia, e diremo anche la poesia del tributo del sangue, nobilissimo tra tutti». Un tributo di sangue tanto più nobile in quanto gravava prevalentemente sulle classi inferiori e permetteva al

tempo stesso di escludere dall'onere contributivo quelle superiori.

Non richiedendo le regole del discorso retorico il rispetto di quelle della logica, la relazione Branca insinuava tendenziosamente che una volta ammesso il principio che «chi non serve paga», questo si sarebbe potuto facilmente rovesciare in quello che «chi paga non serve». Il rovesciamento implicava un salto logico, perché la differenza tra le vecchie tasse di sostituzione e affrancazione e la nuova imposta militare stava appunto nel fatto che le prime erano pagate allo scopo di essere esentati, mentre la seconda lo sarebbe stato proprio perché si era già stati esentati.

Tuttavia quelle che la relazione definiva con ipocrita eufemismo «classi meno colte» erano avvezze ai salti logici, e l'imposta militare avrebbe ingenerato «il pregiudizio che sia lecito esentarsi dal servizio militare pagando una somma di danaro». Si sarebbe così diffusa quella che spudoratamente la relazione definiva l'«erronea credenza che i ricchi, fra gli altri privilegi di casta o di classe sociale, abbiano anche quello di non prestare servizio militare».

Che gli interessi in gioco non fossero realmente quelli dell'insieme degli esenti, ma soltanto quelli dei ceti superiori, è dimostrato da uno degli argomenti mossi contro l'imposta. Si sostenne infatti che essa avrebbe provocato un aumento del volontariato di un anno e una massiccia rinuncia al beneficio dell'esonero, a meno di non essere fissata in dimensioni talmente esigue da risultare di nessun vantaggio per la cassa militare: in entrambi i casi, quindi, l'imposta avrebbe mancato il risultato, e di conseguenza, se si voleva rimediare alle ingiustizie, non c'era altra strada che eliminare gli esoneri e diminuire la ferma. In realtà solo un ristretto numero di famiglie con redditi molto elevati avrebbe potuto considerare più conveniente rinunciare al beneficio cui aveva titolo per liberarsi subito, con un pagamento cospicuo ma in unica soluzione e con un anno di naja per il figliuolo, di un onere contributivo a carattere progressivo per i dodici anni in cui la classe di leva del ragazzo restava soggetta all'obbligo di servizio nell'E.P. o nella M.M.

Ma anche superate queste obiezioni di principio, di opportunità, di convenienza economica e di equità, l'imposta avrebbe dovuto comunque risolvere altre spinose questioni. Quali classi assoggettarvi? Quale doveva essere il soggetto d'imposta, il giovane esentato ma nullatenente, o i familiari che dall'esenzione traevano un beneficio più indiretto ma disponevano della necessaria capacità contributiva? Come comportarsi nei confronti delle famiglie numerose con tre o più figli maschi idonei al servizio militare, almeno due dei quali sarebbero stati assoggettati all'imposta? Quale doveva essere la base contributiva e il criterio dell'imposta, il reddito mobiliare o patrimoniale, oppure la capitazione che assumeva il patrimonio soltanto come indice di capacità contributiva? Era forse invece possibile calcolare la rendita economica effettiva del beneficio di esenzione, in modo da far gravare l'imposta su quest'ultima? L'imposta doveva essere fissa, col vantaggio di essere facilmente esigibile e di eliminare il contenzioso e gli accertamenti, ma con l'inconveniente di essere iniqua e penalizzare i più poveri, oppure proporzionale, ed eventualmente addirittura progressiva, al reddito e al patrimonio? Doveva essere prevista una fascia di redditi esenti dall'imposta?

L'unico punto sul quale si era tutti d'accordo, era che dovessero esserne esentati gli stranieri residenti, sui quali non gravava alcun obbligo militare. Generalmente si riteneva invece che dovessero esservi assoggettati i cittadini emigrati all'estero, i quali godevano di una esenzione di fatto, aggiuntiva rispetto a quella prevista dagli articoli 85 (riforme) e 86 (esenzioni per ragioni di famiglia) della legge di reclutamento. Senza la minima considerazione per le cause sociali dell'emigrazione, né per l'evidente afflizione che essa comportava, l'astratta ottica giuridica non ravvisava nella posizione militare dell'emigrato altro che un privilegio: e tenuto conto dell'ipotesi di estensione dell'obbligo di imposta ai genitori e agli ascendenti, rischiava di far gravare su quelli rimasti in patria un onere contributivo non altrimenti evitabile, e non per tutti, che con il rientro dell'emigrato per prestare il servizio militare. Una astratta logica giuridica spingeva anche i più estremisti tra i sostenitori del-

l'imposta, come l'economista e uomo politico Carlo Francesco Ferraris, ordinario di Scienza dell'amministrazione a Padova, a sostenere l'assoggettabilità all'imposta anche degli esenti con redditi minimi, purché non assolutamente indigenti, sull'assunto che l'onere dovesse essere calcolato in ciascun individuo e non per categorie sociali, e che il beneficio tratto dai meno agiati fosse economicamente più sensibile di quello dei ricchi.

Ferraris sosteneva anche la piena assoggettabilità di tutti riformati, anche quelli non idonei al lavoro, sull'assunto che il fondamento unico dell'imposta militare fosse la capacità contributiva e che ogni altro criterio o considerazione speciale non avesse valore. All'obiezione che l'esenzione dei riformati era indipendente dalla volontà di questi ultimi, eventualmente contraria, e che dunque appariva ingiusto nel loro caso colpire con l'imposta un beneficio che forse non tutti consideravano tale e di cui non si sarebbero avvalsi se ne avessero avuto la possibilità, Ferraris replicava che proprio mediante l'imposta essi avrebbero potuto avere almeno la soddisfazione di contribuire con le loro sostanze alla difesa della patria. Forse peggiore di questa logica draconiana era l'argomento, ispirato al rozzo darwinismo sociale allora in voga, aggiunto da Ferraris, e cioè che l'esenzione dei riformati non meritava speciale considerazione, costituendo un premio alle «razze sfibrate» e un incitamento alla poca cura della salute personale, come se questa non dipendesse anche e in primo luogo dallo sfruttamento delle classi lavoratrici.

Il rigore giuridico veniva poi attenuato da quanti sostenevano che al tributo fossero assoggettabili anche coloro che al momento dell'entrata in vigore della legge avessero già superato l'età del servizio attivo, limitatamente agli anni residui rispetto al compimento dell'obbligo di servizio della loro classe di leva nella riserva dell'E.P. o nella M.M. (che durava complessivamente 12 anni). L'assoggettabilità di questa categoria appare infatti in contraddizione con il generale principio di irretroattività delle leggi fiscali, per quanto tale principio non sia vincolante per il legislatore italiano.

Nessun dubbio invece circa l'assoggettabilità al tributo de-

gli esclusi per indegnità, e l'esclusione invece degli indigenti e nullatenenti, in quanto privi di capacità contributiva. Si riteneva però necessario, allo scopo di prevenire frodi, assoggettare questi ultimi all'onere di dimostrare, con procedimento analogo a quello per l'ammissione al gratuito patrocinio legale ovvero con più rigoroso procedimento amministrativo specifico, la propria condizione finanziaria, con pubblicazione dell'elenco degli iscritti indigenti. Non si teneva evidentemente nel minimo conto, da parte di chi avanzava simili proposte, l'ingiusto ludibrio che in tal modo si sarebbe inflitto ai più poveri.

D'altra parte, data la giovane età, ovviamente la gran parte degli assoggettabili all'imposta sarebbe risultata nullatenente, e quindi esentabile: inoltre anche quelli con capacità contributiva ne avrebbero comunque avuta una modesta, il che avrebbe avuto rilevanza qualora l'imposta fosse stata proporzionale o progressiva. Non c'era di conseguenza altra strada che estendere l'obbligo di imposta militare agli ascendenti e ai discendenti (nell'eventualità che questi ultimi avessero un patrimonio proprio, ad esempio per effetto di eredità ricevuta indipendentemente dal padre).

La giustificazione di questa sorta di «Sippenhaftung» fiscale-militare si fondava su due argomenti. Il primo era che il patrimonio non aveva una efficacia individuale, ma si estendeva a tutta la comunità familiare. Il secondo argomento era che il vantaggio dell'esenzione, anche nel caso dei riformati, era avvertito più dalla famiglia che dall'iscritto.

Allo scopo di non penalizzare le famiglie con figli a carico rispetto alle famiglie che potevano garantire l'indipendenza economica dei figli, e di non offrire una facile scappatoia per evadere o diminuire l'obbligo, non si doveva avere riguardo ad eventuali emancipazioni o alla maggiore età (che allora si raggiungeva a 21 anni, cioè dopo l'età di leva), bensì esclusivamente alla condizione naturale di filiazione. Da sottolineare che la filiazione naturale era discriminata rispetto alla filiazione legittima soltanto ai fini dell'esenzione per motivi di famiglia, e non anche a quelli del corrispondente obbligo di imposta.

Per evitare la forte penalizzazione delle famiglie numerose rispetto a quelle con un solo figlio esente, le legislazioni estere avevano adottato l'espediente di calcolare il patrimonio familiare, ai fini dell'imposta militare, non per la totalità bensì per quote corrispondenti al numero dei figli.

L'estensione ai genitori e perfino ai discendenti dell'obbligo di imposta militare era imprescindibile per poter tradurre ad effetto la prevista imposizione di tributo e trarne il gettito sperato: ma offriva evidentemente il fianco a gravi obiezioni di legittimità. Ne era infatti ampiamente contestabile il principio fondamentale, e cioè che il patrimonio avesse un raggio di azione e quindi una capacità contributiva che eccedesse la persona del titolare. Drammatizzando, la relazione Branca al progetto del 1882 arrivava a configurare il caso limite dell'infante titolare di un patrimonio indipendente obbligato quasi a vita a pagare la tassa di esenzione, prima per il padre, più tardi per sé medesimo e ancora dopo per i figli e i nipoti.

L'ultima stazione della *via Crucis* che toccò in sorte alla proposta di tributo militare, contempla la questione del sistema di applicazione di quest'ultimo. Le soluzioni possibili erano tre, e in definitiva quattro: a) quota fissa per tutti gli assoggettati; b) quota variabile (in modo proporzionale o progressivo) in corrispondenza delle rispettive capacità contributive, c) composizione mista del tributo, includente sia una quota fissa che una variabile.

La proposta presentata nel 1892 optava per la quota fissa, sul presupposto che il tributo, ponendosi come il corrispettivo di un beneficio chiesto dagli interessati (anche se non da coloro che erano stati riformati alla prima visita), dovesse essere sottoposto a regime analogo a quello delle tasse di concessione, in quanto riferibili ad atti e fatti della stessa specie.

Ma la ragione essenziale era, come diceva esplicitamente la relazione parlamentare Afan de Rivera, che la tassa fissa avrebbe semplificato l'accertamento e la riscossione, ed eliminato ogni possibilità di contenzioso.

Tuttavia, a parte il carattere regressivo che in tal modo il tributo avrebbe assunto, il sistema della quota fissa era incom-

patibile con il fondamento dell'imposta, con la quale si voleva colpire la rendita economica derivante dall'esenzione dal servizio militare.

In Francia l'imposta introdotta nel 1889 aveva composizione mista, come aveva sostenuto il suo primo proponente, il generale Boulanger. La quota fissa era considerata come un testatico in corrispettivo dell'esenzione personale, e la quota variabile progressiva era giustificata come un tributo per l'esenzione del patrimonio dagli effetti del servizio militare, esenzione quindi di natura reale o pecuniaria.

In Italia il tributo misto era stato caldeggiato da Ferraris con diversa argomentazione, sostenendo che la quota fissa era il corrispettivo di un beneficio concesso alla generalità degli aventi titolo, mentre la quota variabile era destinata a colpire la rendita economica dell'esenzione, con base indiziaria sulla capacità contributiva.

Relativamente alla questione se la quota variabile dovesse essere proporzionale o progressiva, Ferraris propose di applicare il regime dell'imposizione sul reddito previsto dalla legislazione tedesca. Quest'ultima teneva per indice il reddito, ma raggruppava i redditi inferiori ad un determinato livello medio in varie aliquote o scaglioni, corrispondenti ad altrettante quote fisse ma decrescenti da un'aliquota all'altra. Come si è già detto, Ferraris era contrario a prevedere una fascia interamente esente per i redditi inferiori ad un determinato limite minimo.

È ora tempo di esaminare i concreti sviluppi che la questione dell'imposta militare ebbe in Italia soprattutto caldeggiata da Luigi Pelloux.

L'introduzione di una imposta speciale sugli iscritti alla III categoria e sui riformati non invalidi al lavoro, in sostituzione delle tasse di affrancazione, fu sollecitata nella relazione Farini sul progetto di modifica alla legge sul reclutamento presentato da Ricotti il 22 novembre 1873. L'invito fu immediatamente accolto dal ministro nel successivo progetto presentato alla Camera il 28 novembre 1874, subito dopo le elezioni politiche. Il progetto di Ricotti prevedeva l'introduzione dell'imposta mi-

litare, senza tuttavia determinarne la misura e il modo di pagamento, desiderando il ministro che fosse la Camera a pronunciarsi sul principio e riservandosi di presentare una legge speciale al riguardo ove il principio fosse stato accolto. Un modo di procedere molto cauto e prudente, mediante il quale si cercava dipraticare nei confronti del parlamento la tattica del «carciofo».

La maggioranza della commissione parlamentare (Giudici) per l'esame del progetto Ricotti accolse l'istituto della tassa militare, ormai adottato in Austria, Baviera, Württemberg e Svizzera, ma non la proposta ministeriale di approvare subito il principio rinviando la definizione delle modalità sostanziali ad una nuova legge. Venne pertanto soppresso l'art. 14 del progetto ministeriale e approvato invece un ordine del giorno in cui la Commissione invitava il governo a presentare in proposito uno specifico progetto di legge.

Tuttavia sia Ricotti che Mezzacapo rinunciarono all'idea di presentare un progetto in merito all'imposta militare, della quale non ricorre traccia neanche nel progetto di modifica alla legge di reclutamento presentato nel 1880 dal ministro Milon.

A rilanciare l'idea furono gli *Appunti sulle nostre condizioni militari* pubblicati a Roma nel 1879 da Pelloux, che ne trattano alle pagine 157-159. Verosimilmente fu Pelloux l'ispiratore del progetto di legge Ferrero-Magliani presentato alla Camera il 25 novembre 1882, il primo progetto vero e proprio per l'istituzione di un'imposta militare specificamente diretto ad alimentare la cassa militare. La relazione al progetto faceva rilevare che quest'ultima, dopo l'abolizione dell'affrancazione, aveva dovuto intaccare il capitale di fondazione (46 milioni), e che il gettito della tassa sul volontariato di un anno era insufficiente ad assicurare il fabbisogno annuo, stimato in 13,4 milioni.

All'imposta si proponeva di assoggettare i riformati non inabili a lavoro proficuo e gli arruolati in II e III categoria. L'obbligo cessava per morte, sopravvenuta inabilità al lavoro, ovvero per richiamo alle armi o revoca delle esenzioni, e durava per i dodici anni in cui la classe di leva del contribuente era

obbligata al servizio nell'E.P. o nella M.M. Soggetti dell'imposta erano in primo luogo l'iscritto, poi gli ascendenti di primo grado naturali o adottivi. L'insolvenza di sei rate dava luogo al passaggio alla categoria di leva immediatamente superiore (cioè dalla III alla II, e dalla II alla I) ovvero a nuova visita di rassegna o constatazione nei casi di riforma. La riscossione dell'imposta avveniva coi privilegi fiscali e per la decisione delle relative controversie era data facoltà al governo di istituire commissioni speciali.

L'imposta si componeva di una quota fissa di lire 6. La quota variabile prevedeva 22 scaglioni di reddito da lire 1,20 a lire 96 per i redditi da 100 a 6 mila lire, esentando quelli inferiori a 100 lire. Per i redditi superiori a 6 mila lire erano previsti cinque scaglioni con coefficienti compresi tra 18 e 30 lire per ogni mille lire o frazione di mille lire.

Si calcolava una tassa media di lire 12,48 per i riformati, 14,73 per gli arruolati in III categoria e 7,72 per gli arruolati in II categoria, e una tassa massima rispettivamente di 1.773, 2.493 e 780 lire. Il gettito preventivato era di 12,2 milioni, di cui 9,74 di tassa fissa e 2,45 di tassa proporzionale, e il numero dei contribuenti stimato a poco più di 1,8 milioni. Da notare che dalle accurate statistiche ministeriali risultava pienamente confermato che l'esonero per motivi di famiglia avvantaggiava sensibilmente i più ricchi: infatti questi ultimi, pur costituendo il 41,8 del totale dei contibuenti, avrebbero pagato il 56,2 per cento del gettito stimato della tassa proporzionale. Più alta della media anche la capacità contributiva media dei riformati abili a lavori proficui, che con il 24,6 per cento del totale dei contibuenti avrebbero dato circa il 22 per cento della tassa proporzionale. Invece gli arruolati in II categoria, pari al 33,5 dei contribuenti, avrebbero fruttato solo il 21,9 per cento della tassa proporzionale.

Come abbiamo visto, il progetto fu accolto da un violento fuoco di sbarramento: completamente negativa la relazione parlamentare Branca.

Dopo l'approvazione dell'imposta militare in Francia (legge 15 luglio 1889), sembrò possibile riproporla anche in Italia.

Carlo F. Ferraris, che già nel 1883 era intervenuto in sostegno del progetto Ferrero-Magliani con un articolo sulla *Nuova Antologia*, pubblicò sulla stessa rivista, nel fascicolo del 1° febbraio 1890 un secondo studio di legislazione comparata in cui si riproponeva l'introduzione dell'istituto anche in Italia. Il problema fu trattato anche sulla *Rivista Militare Italiana* del giugno 1891 e maggio 1892 (articoli a firma «S.C.»). Nel giugno 1891 fu nominata una Commissione mista di parlamentari e funzionari allo scopo di valutare e proporre eventuali modifiche ai titoli di esenzione. La Commissione non ritenne opportuno ridurli o modificarli, e nemmeno fissare una percentuale massima annuale di esoneri, come faceva la legge francese. Suggerì invece di limitare il beneficio ai soli figli legittimi (salvaguardando così anche per questa via gli interessi delle classi agiate), e di sottoporre gli arruolati in III categoria ad una speciale tassa, esentandone gli indigenti).

Sulla base di queste indicazioni Pelloux presentò alla Camera, il 21 dicembre 1892, un nuovo progetto di imposta militare, gravante esclusivamente sugli arruolati in III categoria. Stavolta il parere della Commissione parlamentare (Afan De Rivera) fu favorevole: la commissione suggerì una tassa fissa di 200 lire, da pagarsi in unica soluzione al momento dell'esonero e come condizione per ottenerlo, dalla quale avrebbero dovuto essere esenti i percettori di redditi inferiori alle mille lire. La Commissione propose inoltre che i proventi della Cassa militare fossero destinati a costituire un fondo sussidi per le famiglie bisognose dei richiamati per mobilitazione. Tuttavia il progetto non giunse ad essere discusso in aula, e fu ritirato dal successore di Pelloux, generale Mocenni.

I progetti di riforma della legge di reclutamento presentati da Mocenni e Ricotti non accennavano alla tassa militare. Quest'ultimo, presentato alla Camera il 25 giugno 1896, prevedeva tuttavia una restrizione nei titoli di esenzione.

La tassa militare era invece contemplata nel successivo progetto di riforma del reclutamento presentato da Pelloux il 7 dicembre 1896. Il progetto prevedeva una tassa di entità variabile anno per anno fissata dal parlamento con la legge di ap-

provazione del bilancio, e per il primo anno di applicazione limitata a lire 50, pagabili anche ratealmente mediante depositi presso la Cassa di risparmio postale. L'esibizione delle ricevute ovvero della dichiarazione di indigenza era condizione per ottenere l'esonero. Per il caso di infedeltà o falsità della dichiarazione di indigenza erano previste penalità assai più gravi di quelle previste per le altre specie di tributi. La giurisdizione speciale sull'imposta militare era devoluta alle Commissioni mandamentali delle imposte dirette, dichiarandone inappellabili le decisioni. Rigore fuor di misura e del tutto ingiustificato in materia erariale, regolata dal principio del *solve et repete*. Il ricorso poteva essere introdotto, inoltre, non solo dall'interessato, ma anche dal presidente del Consiglio di leva. Il gettito era preventivato con larga approssimazione in 3 milioni, stimando l'aliquota degli indigenti pari a metà dei 95 mila esonerati che si avevano mediamente su ciascuna classe di leva.

Il progetto Pelloux non giunse tuttavia neppure allo stadio della relazione parlamentare.

Durante il biennio in cui Pelloux ebbe la guida del governo (giugno 1898 - giugno 1900), si ebbero gli ultimi tentativi di introdurre l'imposta militare da parte dei ministri della Guerra San Marzano e Mirri, che presentarono i relativi progetti, sostanzialmente identici, il 10 dicembre 1898 e il 17 novembnre 1899.

Il progetto San Marzano non parlava più di «tassa» o «imposta», ma di semplice «contributo», come corrispettivo di un beneficio liberamente chiesto dall'avente titolo. Il contributo era composto da un diritto fisso di lire 5, pagabile mediante apposizione di marca amministrativa, e un diritto proporzionale ai redditi superiori alle 800 lire, suddivisi in dodici aliquote cui corrispondevano tributi variabili da un minimo di 15 lire ad un massimo di 2 mila.

Ai fini del contributo militare il reddito non era quello dedotto dalla somma pagata per le imposte dirette, bensì quello derivante da un accertamento speciale dei proventi derivanti da stipendi, pensioni, rrdditi mobiliari e immobiliari compresi gli usufrutti, nonché dall'esercizio di arti, professioni, commerci e

industrie. La classificazione era rimessa tuttavia alle giunte municipali dei comuni, che dovevano pubblicarne le liste. Le decisioni delle giunte erano impugnabili avanti le Commissioni di prima istanza per le imposte dirette, le cui decisioni erano inappellabili. Alla costituzione del fondo occorrente per il pagamento del tributo la famiglia poteva provvedere anche mediante speciali libretti di deposito vincolato presso le Casse di risparmio, con garanzia di restituzione nel caso di mancata concessione dell'esonero.

Dal tributo erano esentati gli iscritti di leva residenti all'estero.

Per i ritardi nella prestazione del servizio di leva reconosciuti ai volontari di un anno universitari o impegnati in studi e attività che ne davano titolo, era istituito uno speciale diritto fiscale non superiore a lire 300.

Sulla base degli accertamenti relativi alla tassa di famiglia si calcolava un gettito di circa 3 milioni, di cui 2,4 di contributo proporzionale, 200 mila lire per il tributo sui ritardi di leva e 420 mila lire di contributo fisso. Si stimava che i percettori di redditi superiori alle 15 mila lire, assoggettati all'aliquota massima di 2 mila lire rappresentassero l'1,43 per cento degli esonerati, mentre i percettori di redditi da 800 a mille lire, assoggettati all'aliquota minima di lire 15 costituissero il 26,2 per cento degli esonerati. Le aliquote complessivamente più numerose sarebbero state, con il 41,9 per cento, quelle da mille a due mila lire di reddito, assoggettate rispettivamente a 25 e 35 lire di contributo. Complessivamente le aliquote assoggettate a un contributo molto elevato (dalle 350 alle 2 mila lire), costituite dai redditi superiori a 5 mila lire, avrebbero rappresentato circa l'8 per cento degli esonerati dal servizio militare, mentre le due immediatamente precedenti (redditi da 3 a 5 mila lire), assoggettate rispettivamente a contributo di 100 e 200 lire, costituivano insieme il 9,8 per cento.

Lo scopo moralizzatore che ormai il contributo militare aveva assunto nella visione di Pelloux, il Boulanger italiano, era sottolineato dal fatto che il provento del contributo non sarebbe più stato destinato alla Cassa militare, ma devoluto

per cinque decimi ai Comuni, per tre decimi all'erario e per il resto al fondo per il pagamento dei sussidi alle famiglie dei richiamati. Il 28,8 per cento dei richiamati per ragioni di ordine pubblico nel 1898 ricevette un sussidio per la famiglia bisognosa.

Anche stavolta la riproposizione del progetto di imposta militare era stata preceduta da studi e monografie. Nel fascicolo 1° giugno 1897 della *Nuova Antologia* Carlo F. Ferraris era tornato per la terrza volta sull'argomento. Ma vi furono anche voci decisamente contrarie (Ciani, in *Rivista di sociologia*, 1897: «Un ex», in *Riforma sociale*, I, 353).

Contraria anche la relazione parlamentare (Maurigi), la quale osservava che le critiche acerbissime si erano appuntate più che sul principio della contribuzione, sulle modalità previste nel disegno di legge. Il progetto Mirri non era che l'ultimo rifacimento del progetto San Marzano, ripreso allo stato di relazione, e non ebbe sorte migliore del primo. Dopo la caduta di Pelloux il progetto fu definitivamente sepolto, e la riforma dei titoli di esenzione attuata della legge Viganò chiuse definitivamente la questione[36].

La giurisdizione speciale amministrativa e la competenza dei tribunali civili in materia di leva.

Le competenze giurisdizionali in materia di leva erano regolate dagli articoli 13, 14 e 17 (poi 18) della legge 20 marzo 1854 e dei successivi testi unici delle leggi sul reclutamento.

L'art. 14 riservava alla competenza dei tribunali civili le questioni di controversa cittadinanza, domicilio, età e filiazione, e a quelli penali ordinari la cognizione delle contravvenzioni alla legge sul reclutamento sottoposte a sanzione penale.

In tutte le altre materie le decisioni erano attribuite in ciascun circondario al Consiglio di leva circondariale (art. 13), con facoltà di ricorso gerarchico al ministro della Guerra (art. 17, poi 18).

I consigli di leva cumulavano funzioni amministrative, giu-

risdizionali e miste. Erano organi collegiali misti di funzionari e rappresentanti elettivi delle amministrazioni provinciali. Presieduti dal prefetto nei capoluoghi di provincia e dal sottoprefetto nel capoluogo di circondario, erano composti, a partire dalla legge Ricotti del 1871, da due ufficiali superiori delegati dal ministero della Guerra e da due consiglieri provinciali effettivi, più due supplenti. Assistevano con funzioni consultive il commissario di leva (funzionario responsabile dell'Ufficio provinciale o circondariale di leva dipendente dal prefetto o dal sottoprefetto e presso il quale era altresì conservato l'archivio delle decisioni dei consigli di leva), l'ufficiale delegato, l'ufficiale dei carabinieri e un medico con funzioni di perito sanitario per le visite ai coscritti. L'art. 16 (poi 17) della legge di reclutamento stabiliva che l'intervento di tre membri bastava a rendere legali le decisioni del Consiglio di leva. Le relazioni ai progetti di legge di riforma del reclutamento presentati nel 1892, 1895 e 1903 rilevavano l'assenza abituale dei rappresentanti del Consiglio provinciale alle sedute dei Consigli di leva, assenza che vanificava lo scopo di tutela degli interessi civili degli amministrati per la cui salvaguardia era prevista appunto la loro inclusione nel collegio. I progetti prevedevano di abolirli e di sostituire alla Commissione di reclutamento e al Consiglio di leva circondariale un collegio unico composto esclusivamente di funzionari civili (del ministero dell'Interno) e militari istituito a livello provinciale, incaricato di tenere sessioni nei vari mandamenti della provincia: tuttavia la proposta non fu accolta, e il sistema previsto nel 1854 continuò a funzionare fino alla prima guerra mondiale.

Le decisioni del Consiglio di leva potevano essere impugnate dagli iscritti, dalle loro famiglie, dall'ufficiale dei carabinieri e da qualsiasi componente del collegio mediante ricorso gerarchico formale al ministro della guerra nel termine di quindici giorni, poi elevati a trenta nel 1876.

Il ricorso non aveva effetti sospensivi, tranne quello introdotto nel termine di dieci giorni per le questioni di stato civile, riservate ai tribunali civili. In alcuni casi il ricorso era subordinato alla condizione di aver sollevato tempestiva eccezione

durante la sessione di leva, a pena di decadenza e di irrevocabilità dell'arruolamento. Erano ammessi i ricorsi per denegata giustizia, ma non quelli per denegata riforma, perché in questo caso erano previste le visite mediche di rinvio e le visite mediche definitive presso i distretti. Le uniche formalità stabilite per i ricorsi al ministro della Guerra in materia di leva consistevano nell'indicazione degli articoli di legge di cui si invocava l'applicazione e nella necessaria sottoscrizione del ricorrente, a pena di inammissibilità.

Il ricorso doveva essere trasmesso dal prefetto o dal sottoprefetto unitamente a un rapporto esplicativo dei motivi di diritto e di fatto che avevano determinato la decisione impugnata.

Trattandosi di ricorsi per denegata assegnazione alla III categoria contro l'asserita e invocata infermità di un membro della famiglia, il ministro doveva disporre, prima della decisione, la visita dell'infermo in un qualunque ospedale militare.

Il ministro doveva altresì trasmettere il ricorso e i relativi allegati alla speciale Commissione centrale consultiva costituita presso il ministero della Guerra ai sensi dell'art. 18 (poi 19) della legge di reclutamento. La Commissione era presieduta da un generale e composta di due ufficiali superiori e due consiglieri di Stato. Il parere era obbligatorio ma non vincolante. La decisione ministeriale pronunziata senza l'acquisizione del parere della Commissione centrale era impugnabile per illegittimità innanzi alla IV sezione del Consiglio di Stato, e assoggettata all'annullamento.

Acquisito il parere, il ministro «poteva» annullare la decisione del Consiglio di leva (art. 17, poi 18). La decisione del ministro era notificata al ricorrente per il tramite dei prefetti, sottoprefetti o comandanti militari. Quando comportava variazione della decisione impugnata, si procedeva alla corrispondente variazione nelle liste o nei registri.

La giurisdizione amministrativa speciale in materia di leva riservata in via esclusiva ai consigli di leva e, in sede di ricorso, al ministro della guerra, fu conservata, al pari delle altre attribuzioni contenziose a corpi e collegi derivanti da leggi speciali,

dalla legge sul contenzioso amministrativo (art. 12 Allegato *E* alla legge 20 marzo 1865 n. 2248 per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia).

Forti riserve sulla conformità alle regole generali della giustizia amministrativa del sistema adottato per la tutela degli interessi legittimi in materia di leva, furono espresse dall'Avvocato generale dello Stato Giuseppe Mantellini nel volume su *I conflitti di attribuzione fra le autorità giudiziarie e amministrative* (Firenze, 1871). Sotto accusa era anzitutto la mancanza delle garanzie di legalità richieste anche dalla giustizia amministrativa, come la pubblicità e il contraddittorio, tanto più in materia in cui potevano venire in contenzioso anche vere e proprie questioni di diritto, come le esenzioni, le surrogazioni e simili. In secondo luogo si rilevava il carattere assolutamente potestativo della decisione del ministro sull'impugnativa (la legge sul reclutamento stabiliva infatti che il ministro «poteva» annullare la decisione eventualmente illegittima del Consiglio di leva).

Una sentenza della Corte di cassazione di Roma (1877), occasionata dal mancato accoglimento di un ricorso per denegato rinvio di servizio, e commentata da Mantellini (*Legge*, 1877, II, pp. 299 e 356), ritenne giustificata quest'ultima norma, considerando garanzia sufficiente contro un uso non arbitrario dell'amplissima facoltà riconosciuta al ministro la «responsabilità morale e politica» di quest'ultimo. Soluzione che non soddisfaceva Mantellini, il quale riteneva opportuno che l'intera materia fosse attribuita alla giurisdizione civile ordinaria. Tuttavia l'unica riforma concretamente apportata al sistema fu, col testo unico Mezzacapo del 1876, l'elevazione del termine per il ricorso gerarchico da 15 a 30 giorni.

Come avrebbe più tardi osservato Corradini in un articolo sulla *Rivista Militare Italiana* del 1893 (tomo III, pp. 1159 ss.), il sistema italiano si era in origine ispirato a quello francese, senza tuttavia seguirne la successiva evoluzione. In Francia ai consigli di revisione (corrispondenti ai consigli di leva) non era riconosciuta competenza che sulle controversie relative all'assegnazione alle categorie e sul riconoscimento della non ido-

neità fisica: e, diversamente che in Italia, anche queste ultime potevano formare oggetto, dal 1872, di ricorso al ministro della Guerra. La legge del 1889 aveva inoltre istituito uno speciale tribunale contenzioso sulle corti di revisione, ma le decisioni di queste ultime erano impugnabili altresì davanti al Consiglio di Stato per violazione di legge, con possibilità di decidere anche sul merito.

Del tutto diversa invece la strada seguita in Italia. L'art. 24 della legge 2 giugno 1889 n. 6166 che istituiva le sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato (corrispondente all'art. 22 del T.U. delle leggi sul consiglio di Stato approvato con regio decreto 17 agosto 1907 n. 638), limitava il ricorso alla IV sezione in materia doganale o di leva militare esclusivamente alle ipotesi di incompetenza e di eccesso di potere, escludendo il ricorso per violazione di legge.

La relazione Crispi sul progetto di legge sul consiglio di Stato giustificò quest'ultima esclusione con la specialità dell'oggetto della controversia, ritenendo «pericoloso» sottoporla alla cognizione di un organo non «tecnico» come la IV sezione.

Qualche cauta apertura veniva fatta nei progetti di riforma della legge di reclutamento presentati da Pelloux e Mocenni nel 1892 e 1894. Continuando a scartare l'idea di una ricorribilità al Consiglio di Stato anche nel caso di violazione di legge, i progetti prevedevano di sostituire al ministro un nuovo tribunale amministrativo misto (in sostanza di trasformare la Commissione centrale da organo consultivo del ministro in autonomo organo giurisdizionale), che doveva procedere con rito sommario e garanzia di contraddittorio. Il progetto ammetteva inoltre l'impugnabilità delle decisioni di seconda istanza pronunciate dal tribunale di leva con la procedura dei conflitti di attribuzione.

Contro le decisioni di seconda istanza in materia di leva non era infatti ammessa altra impugnativa se non quella per incompetenza o eccesso di potere avanti alla IV sezione del Consiglio di Stato ovvero quella per difetto di attribuzione avanti alla Corte di Cassazione. Era esclusa anche la strada del ricorso straordinario al re, esperibile soltanto per motivi di legittimità,

per i quali appunto non si poteva ricorrere in materia di leva.

Di fatto la grande maggioranza delle decisioni dei Consigli di leva erano incontrovertibili, in quanto avevano la natura amministrativa di «statuto-provvedimento» ovvero di «determinazione di ordine tecnico». Non impugnabili erano anche gli atti dell'amministrazione militare emanati in via graziosa, come i rinvii ovvero le proroghe eccezionali del servizio, e gli atti politici discrezionali, quali gli anticipi di congedo e le proroghe di ferma oltre la scadenza del termine previsto dalla legge. Incontrovertibili infine gli atti emanati dai comandi di distretto nei confronti degli arruolati in merito all'assegnazione ai diversi corpi, servizi attivi o sussidiari, armi combattenti o speciali o diversi (Tribunale Supremo di Guerra e Marina, 27 febbraio 1888, Avvocato fiscale c. Dotto: *Legge*, 1888, I, 823). Si ritenne che l'errore nel verbale di sorteggio potesse essere corretto esclusivamente in via di rettificazione amministrativa, mai mediante una impugnativa giudiziale di falso (Cassazione di Roma, 14 novembre 1882, ric. Bernardeschi: *Riv. amm.*, XXXVI, 49).

Molto restrittiva ma del tutto corretta fu l'interpretazione giurisprudenziale delle attribuzioni del tribunali civili previste dall'art. 1 della legge sul reclutamento.

Una sentenza della Corte di cassazione di Roma (16 febbraio 1881, Sottoprefetto di Mondovì c. Levi: *Riv. amm.*, XXXII, 506) ritenne che «i diritti civili indicati dall'art. 14 e deferiti alla cognizione dell'Autorità giudiziaria non sono quelli che nascono e si fondano direttamente nelle leggi di leva, sibbene quelli i quali inchiudendo rapporti d'altro ordine, reale o personale, possono anche determinare le operazioni della coscrizione. Se altrimenti fosse ... (non) s'intenderebbe a qual titolo le controversie circa le surrogazioni, esclusioni, riforme, che pure rispondono ai diritti sanciti dalle leggi di leva, dovessero sottrarsi, come nessuno dubita, alla competenza dell'Autorità giudiziaria».

Nel caso di specie la Cassazione ritenne che fosse attribuibile alla cognizione del tribunale civile esclusivamente la controversia sul domicilio, ma non quella relativa ai diritti e doveri

che dall'erronea attribuzione di domicilio potevano venire alterati. Conseguentemente non fu ammessa la revocabilità in via civile anziché amministrativa del provvedimento di iscrizione sulle liste di leva, sostenuta dal Levi sull'assunto che la legge sul reclutamento stabiliva l'iscrizione del cittadino sulle liste del suo effettivo domicilio.

Del pari la sentenza della Corte d'appello di Milano (10 aprile 1885, Fusetti c. Ministero della guerra: *Riv. amm.*, XXXVI, 352) ritenne che la competenza del tribunale civile sulle questioni di stato civile e filiazione non sottraesse alla giurisdizione speciale in materia di leva la competenza esclusiva a valutarne la rilevanza ai fini della concessione o del diniego dell'esenzione per ragioni di famiglia.

Altre sentenze riconobbero l'incompetenza dei tribunali civili a conoscere di provvedimenti in materia di riforma e rivedibilità, come la nuova visita medica disposta dal ministro nei confronti di un iscritto già riformato dal Consiglio di leva (Cassazione di Roma, 4 gennaio 1881, Romagnoli c. Ministero della guerra: *Riv. amm.*, XXXII, 151) e simili.

L'art. 66 del testo unico delle leggi sul reclutamento 6 agosto 1888 prevedeva una procedura speciale per le controversie di stato civile agli effetti della leva: competenza del tribunale del circondario in cui aveva sede il Consiglio di leva, rito sommario e contraddittorio del prefetto o sottoprefetto. Si sostenne su questa base che, essendo mancato il contraddittorio del prefetto, le precedenti sentenze in materia di stato civile non avessero effetto ai fini della leva: rilievo del tutto aberrante, non potendosi negare ad una sentenza legittimamente pronunciata la forza di cosa giudicata.

La legge faceva obbligo agli interessati di eccepire i motivi civili di cittadinanza, domicilio, età, filiazione o altri diritti civili entro il termine perentorio di dieci giorni dall'arruolamento, avanti al Consiglio di leva presso il quale si era sostenuto l'esame fisico. Mutando giurisprudenza, la Cassazione di Napoli ritenne, con sentenza 5 maggio 1873 (Foschini: *Riv. amm.*, XXIV, 721) che il mancato rispetto del termine non comportasse decadenza, bensì soltanto eliminasse l'effetto sospensivo

dell'eccezione nei confronti dell'incorporazione. L'introduzione tempestiva del giudizio di stato o di diritti civili dinanzi ai tribunali ordinari aveva infatti effetti sospensivi sulle operazioni di leva relative al ricorrente. Qualora il giudizio si protraesse oltre il termine assegnato per la sessione di leva, il ricorrente era iscritto come capolista della prima ventura leva successiva al giudizio, e il suo posto veniva supplito dall'iscritto che lo seguiva nell'ordine di estrazione.

Una sentenza della Cassazione di Roma a sezioni unite (27 gennaio 1883, Ministero della guerra e prefettura di Pisa c. Bernardeschi: *Corte Suprema*, 1883, 1105) stabilì che la competenza nelle contestazioni circa la falsità o meno dei documenti prodotti innanzi al Consiglio di leva spettava, a norma dell'art. 14 della legge sul reclutamento, all'autorità giudiziaria penale ordinaria, a meno che il gravame, sotto l'impugnativa pretestuosa di falso, non fosse in realtà diretto a costringere l'amministrazione a rettificare un preteso errore occorso nei numeri di estrazione e già dichiarato insussistente dal Consiglio di leva e dal ministro della guerra[37].

La leva di mare

L'argomento della leva di mare esula in gran parte dall'oggetto della nostra ricerca: ci limiteremo qui pertanto, per completezza, a pochi rapidi cenni sull'istituto, sul quale è annunciata una ricerca di Ezio Ferrante.

Secondo l'antica tradizione delle marinerie, fino al 1830 i marinai di leva in servizio nell'Armata di mare Sarda erano presi a turno fra i marinai iscritti nei ruoli della marina mercantile, di età fra i 22 e i 35 anni, e prestavano servizio durante una campagna di navigazione. Più che di un vero servizio di leva si trattava di una sorta di militarizzazione o precettazione di una particolare categoria di lavoratori. I marinai così reclutati erano inizialmente impiegati esclusivamente nei reali equipaggi della flotta. Il personale del 2° reggimento d'artiglieria di marina e del battaglione Real Navi (fanteria imbarcata) era re-

clutato secondo le disposizioni in vigore per il reclutamento delle forze di terra.

Il regolamento 6 febbraio 1830 stabilì la ferma di 4 anni, successivamente portati a 8, per tutte e cinque le categorie di reclutamento: volontari, marinai di leva, marittimi aspiranti ad una patente di grado nella marina mercantile, marinai mercantili arruolati di forza all'estero per indisciplina, e riassoldati «di favore».

Il regolamento 17 settembre 1842 istituì la matricolazione della gente di mare ai fini della successiva iscrizione marittima. A partire dall'età di 10 anni venivano iscritti nella matricola dei rispettivi capoluoghi direzionali gli appartenenti alle due categorie dei «mozzi e marinai» e degli «operai marittimi». Al compimento del 18° anno di età costoro venivano posti nel ruolo dell'«iscrizione marittima», tenuto dall'Azienda generale (successivamente ministero) di marina. Il contingente dei marinai di leva era di 250 uomini all'anno. Nel 1844 la ferma fu riportata da 8 a 4 anni, allo scopo di incentivare l'arruolamento volontario, scoraggiato dall'eccessiva durata dell'obbligo.

L'unico corpo della regia Armata di mare che continuò ad essere reclutato mediante la leva di terra anche dopo la legge 20 marzo 1854 sul reclutamento dell'esercito, fu il Battaglione Real Navi (art. 8). Il secondo capoverso dell'art. 34 stabiliva che il commissario di leva, in sede di verificazione definitiva delle liste, doveva procedere alla cancellazione degli iscritti marittimi che all'epoca della chiamata della leva risultavano: a) addetti alla navigazione, con diciotto mesi di navigazione effettiva sopra bastimenti di bandiera nazionale dopo aver compiuto il 16° anno di età: b) addetti alle arti di carpentiere e di calafato con diciotto mesi di lavoro negli arsenali, porti o cantieri dello Stato, sia militari che mercantili, dopo aver essi pure compiuto il 16° anno di età. Sottratti alla leva di terra erano dunque non tutti gli iscritti marittimi, ma soltanto quella parte che effettivamente aveva trovato impiego nelle arti marittime.

Nel periodo unitario la leva di mare fu inizialmente regolata dalla legge 28 luglio 1861 n. 305, «legge organica sulla leva di mare», modellata sugli stessi principi stabiliti dalla legge sul

reclutamento dell'esercito, la quale prevedeva che le operazioni di leva marittima fossero di responsabilità del ministero della marina e fossero condotte da appositi consigli di leva marittimi. La legge fu estesa alle province venete e a quella di Mantova con regio decreto 14 dicembre 1867 n. 3448, e alla provincia di Roma con regio decreto 1° novembre 1870 n. 5393. Il regio decreto 17 ottobre 1867 n. 3989 estese ai militari già appartenenti ai corpi della marina austriaca le disposizioni relative ai cittadini della Venezia e di Mantova «requisiti» o accettati nel servizio militare austriaco dall'anno 1858 all'anno 1866, stabilite dal decreto 17 febbraio 1867 n. 3540. L'elenco delle imperfezioni fisiche e delle infermità esimenti dal servizio militare in marina era identico, salvo alcuni marginali adattamenti, a quello in vigore per la leva di terra, e fu costantemente aggiornato a seconda le variazioni di quest'ultimo. Anche la leva di mare veniva decretata classe per classe mediante specifiche leggi presentate dal ministro della marina: la somma per la liberazione dal servizio militare marittimo veniva fissata annualmente mediante regio decreto. Amnistie per i renitenti delle leve marittime fino a quella del 1863 inclusa furono disposte dai regi decreti 26 dicembre 1861 n. 382 e 13 marzo 1864 n. 1707.

Le modificazioni introdotte dalla prima legge Ricotti alla legge La Marmora sul reclutamento dell'esercito resero necessaria una profonda revisione della leva di mare, attuata dalla legge 18 agosto 1871 n. 427, definita «legge fondamentale sulla leva marittima»: il relativo regolamento d'attuazione fu approvato con regio decreto 8 maggio 1872 n. 797. Altre disposizioni di fondamentale importanza furono quelle contenute negli artt. 17 seguenti del codice della marina mercantile del 24 ottobre 1877 (stabilivano i criteri per l'assegnazione alla leva marittima), nella legge 28 giugno 1885 n. 3198 (sulla riserva navale), e nella legge 12 luglio 1888 n. 5520 (corrispondente all'art. 7 del successivo testo unico), la quale ammetteva l'assegnazione di una parte del contingente terrestre alla leva marittima. Tutte le disposizioni in vigore furono accolte nel testo unico sulla leva marittima approvato con regio decreto 28 ago-

sto 1885 n. 3338, poi sostituito da quello approvato con regio decreto 16 dicembre 1888 n. 5860.

Il regolamento di attuazione del 1872 fu sostituito da quello del 1886. Il regio decreto 10 dicembre 1896 n. 553 approvò infine il nuovo elenco delle infermità e imperfezioni fisiche esimenti dal servizio militare in marina, più tardi sostituito da quello approvato con regio decreto 6 settembre 1914 n. 1005.

Altre importanti modifiche furono apportate al testo unico del 1888 con le leggi 31 gennaio 1901 n. 23 (sull'emigrazione), 27 giugno 1901 n. 276 (rafferma ridotta a sei anni), 27 dicembre 1906 n. 679 (automatismo delle assegnazioni alle varie categorie e ferme differenziate e abolizione del sorteggio), 5 luglio 1908 n. 348 (nuova disciplina delle assegnazioni alla II e III categoria, simile a quella della legge Viganò del 1907 relativa all'esercito) e 18 luglio 1911 n. 765 (riduzione della durata della ferma). Con l'ultima legge venne anche autorizzato un nuovo testo unico, tuttavia non pubblicato.

Gli artt. 17 e seguenti del codice del 1877 per la marina mercantile avevano disposto l'assegnazione alla leva marittima di coloro che erano compresi nelle matricole di iscritti alle genti di mare compilate solo in base a ricerche amministrative.

Allo scopo di allargare le basi del reclutamento della marina, in piena espansione dopo le riforme attuate dal ministro Benedetto Brin, la legge del 1888 stabilì un criterio misto, fondato su certificazioni amministrative e dichiarazioni dell'iscritto, e si previde la possibilità di assegnare alla leva marittima anche una parte del contingente di terra. L'art. 3 del testo unico del 1888 assoggettava alla leva marittima gli iscritti che si trovassero in una delle seguenti condizioni:

a) aver esercitato per quattro mesi, dopo i 10 anni di età, la navigazione o la pesca sul mare o sui laghi, ovvero il mestiere di barcaiolo, battellante di porti, spiagge, laghi o lagune (esclusi però i gondolieri di Venezia, destinati al reclutamento dei lagunari del genio dell'esercito);

b) avere per sei mesi almeno esercitato il mestiere di maestro d'ascia o calafato di galleggianti, ovvero, dopo quattro mesi di tali mestieri avere esercitato un mese di navigazione;

c) essere stato operaio delle costruzioni navali, di macchine e caldaie di piroscafi o fuochisti, od essere stato per sei mesi adibito al servizio delle macchine a vapore di galleggianti di mare o lacustri;

d) aver ottenuto entro il 19° anno di età la licenza di capitano marittimo o risultare iscritto da almeno un anno entro il 19° anno di età negli istituti o scuole di nautica.

Gli iscritti marittimi risultati idonei alla visita di leva erano suddivisi in tre categorie: la III composta dagli esonerati per motivi di famiglia o altre cause, simili a quelle previste per l'esercito; la I composta degli uomini soggetti a servizio effettivo e immediato; la II composta dagli idonei eccedenti il contingente di I categoria.

Gli obblighi di servizio erano analoghi a quelli previsti per l'esercito, cioè fino al 31 dicembre dell'anno in cui gli iscritti arruolati compivano il 39° anno di età. Gli arruolati in I e II categoria erano assegnati come marinai dell'ultima classe del Corpo Reale Equipaggi (C.R.E.), in un delle seguenti sei specialità: marinai, cannonieri, maggiorità, macchinisti, fochisti, carpentieri, cui poi si aggiunse quella degli elettricisti. Restavano effettivi al C.R.E. per 12 anni (dal 21° al 33°): successivamente quelli di I categoria passavano per gli ultimi sei anni nella riserva navale, e quelli di II categoria nella Milizia Mobile dell'esercito. Gli arruolati in III categoria erano assegnati alla riserva navale per i primi 12 anni, e alla Milizia Territoriale dell'Esercito per gli ultimi sei. L'iscrizione nelle liste della leva di mare aveva luogo al compimento del 19° anno: la visita e l'arruolamento al 21°. Tuttavia il governo era autorizzato a disporre per decreto reale leve marittime straordinarie sui giovani, nell'ordine, di 20, 19 o 18 anni: in caso di guerra, e a condizione che il parlamento non fosse chiuso, tali chiamate dovevano essere disposte per legge.

In tempo di pace la ferma di servizio, cui erano sottoposti soltanto gli arruolati in I categoria, era di 4 anni, identica a quella dei volontari, ma con facoltà al ministro di concedere il congedo anticipato dopo 3 anni: di 3 anni per il contingente dell'esercito trasferito in marina, e di un anno per i volontari di

un anno, arruolati con gli stessi criteri in vigore per l'esercito. Per le leve straordinarie e per quelle eventuali (leve di autorità e assoldamento di marinai della marina mercantile) dovevano essere previste ferme speciali. La legge del 1911 ridusse la ferma a 3 anni, con facoltà al ministro di concedere il congedo anticipato dopo due anni per categorie o specialità. Contemporaneamente la ferma volontaria contraibile per anticipazione di leva dopo il compimento del 18° anno di età, fu elevata a sei anni. Inoltre fu prevista l'ammissione degli arruolati di I categoria alla commutazione della ferma obbligatoria in quella di quattro o sei anni: l'incentivo era costituito dal fatto che gli arruolati nel C.R.E. vincolati alla ferma di 4 o 6 anni procuravano ai fratelli iscritti nella leva di mare come in quella di terra, l'assegnazione rispettivamente alla II e alla III categoria. Veniva così ripristinata l'esenzione per gli iscritti con fratello alle armi, abolita nel 1908 per la marina e nel 1907 per l'esercito, limitatamente però al caso che il fratello alle armi risultasse arruolato nel C.R.E. e vincolato a ferma di 4 o 6 anni. Evidentemente l'intento essenziale di questa norma era di incentivare l'arruolamento volontario in marina.

Per la marina non era stabilito un limite minimo di statura, ma soltanto un limite minimo di circonferenza toracica (cm. 80), e una determinata corrispondenza tra quest'ultimo e la statura. Soltanto per i cannonieri era prevista la statura minima di cm. 160. Altri requisiti fisici particolari erano richiesti per i palombari (complessione robusta e assenza di pletora), fuochisti (acutezza visiva), infermieri (forza fisica) eccetera. Era ammessa una sola rivedibilità alla successiva leva: era ammesso il ricorso per negata riforma al Consiglio superiore di sanità di Marina.

L'iscrizione nelle liste della leva di mare era di competenza dei municipi: l'esame preventivo e il sorteggio (quest'ultimo abolito nel 1908, essendosi resa automatica l'assegnazione alla II o alla III categoria sulla base di titoli di esenzione differenziati) avevano luogo nel capoluogo del compartimento marittimo. A partire dal 1871 il Consiglio di leva marittimo era presieduto dal comandante del porto o dall'ufficiale delle capita-

nerie di porto più anziano (allora civile), e composto dal sindaco del capoluogo o da un assessore da lui designato, nonché da un altro membro del consiglio comunale, da un ufficiale di porto, da un capitano della marina mercantile e da un medico con funzioni di perito sanitario. Avverso le decisioni del Consiglio di leva marittima era data facoltà di ricorso gerarchico al ministro della Marina, che doveva decidere previo parere obbligatorio di una Commissione centrale consultiva presieduta da un ammiraglio e composta di due consiglieri di Stato e due ufficiali superiori dello Stato Maggiore Generale della Marina, con modalità e criteri in tutto identici a quelli previsti per i ricorsi contro le decisioni dei Consigli di leva di terra.

Abolite surrogazioni contrattuali e affrancazioni nel 1871, al loro posto erano stati previsti il volontariato di un anno a pagamento e il rinvio al 26° anno per gli universitari e gli iscritti alle scuole e istituti nautici. in base alla legge di ordinamento della marina, gli ufficiali di complemento erano tratti quasi esclusivamente dai sottufficiali del C.R.E. con otto anni di servizio, dagli ufficiali inferiori dispensati a domanda dal servizio attivo e dal personale della marina mercantile (capitani di lungo corso e macchinisti). Tuttavia potevano essere nominati guardiamarina o sottotenenti macchinisti di complemento i sottocapi e comuni anche di leva che avessero conseguito la licenza di istituto nautico, rispettivamente nelle sezioni «capitani» o «macchinisti navali», e superato con esito favorevole uno speciale corso di abilitazione. Ai laureati in medicina erano riservati venti posti all'anno di sottotenente medico di complemento da coprire per concorso ovvero, in difetto di concorrenti, mediante sorteggio di laureati in medicina e chirurgia assegnati alla I categoria.

Nell'agosto 1914 la forza del C.R.E. era di 37 mila uomini, saliti a 51 mila il 1° maggio 1915 e a 58 mila poche settimane dopo. Gli ufficiali erano 2235, di cui 1492 in servizio attivo, 293 in posizione ausiliaria e il resto della riserva, comprendente anche quelli di complemento. Nel 1918 su 6.582 ufficiali, ce n'erano 1.304 di complemento e 1.842 provenienti dall'esercito. La mobilitazione della marina fu disposta, a norma delle

Istruzioni per la mobilitazione del personale della R. Marina 1° luglio 1909, con regio decreto 2 agosto 1914 n. 802, unitamente al richiamo alle armi delle classi 1889 e 1890, e di aliquote di quelle precedenti (1882-1888): complessivamente 14.397 congedati iscritti sui ruoli di mobilitazione (la forza di ciascuna classe aggirandosi sui 6 mila uomini circa). Di questi solo 8.723 furono avviati alle armi. Il 23,5 per cento fu dispensato in base all'Istruzione sulle dispense dalla chiamata alle armi per ragioni di impiego di militari della R. Marina in congedo illimitato, approvata con regio decreto 27 novembre 1904 (di questi ben il 71 per cento per avere un fratello volontario nel C.R.E.); il 13 per cento risultò mancante per giustificato motivo (espatrio o malattia) e il 2,9 per cento risultò irreperibile[38].

[1] Piero Del Negro, *La leva militare in Italia dall'Unità alla grande guerra*, in Id., *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna, 1979, pp. 180-181, 189-190. Secondo Del Negro la «renitenza borghese» legalizzata era diffusa soprattutto nell'ex-Regno delle Due Sicilie, che contribuiva ai quattro quinti del totale, con punte massime in Campania e in Puglia e in quasi tutte le grandi città, ad eccezione di Palermo; ma anche in alcuni distretti rurali (Piedimonte d'Alife, Vallo di Lucania, Gerace, Noto). Al Nord la punta massima era rappresentata da Livorno, e poco sopra la media nazionale si trovavano Milano ed Ancona.

[2] Del Negro, *op. cit.*, p. 190, ricorda l'iperbole di C.F. Miaglia, *Sull'ordinamento delle forze militari del Regno d'Italia. Pensieri*, Civelli, Ancona, 1868, p. 211 che «la coscrizione non invia che l'infimo ceto della società a riempire i vuoti dell'esercito». Niccola Marselli, *Gli avvenimenti del 1870-1871*, Torino, 1872, p. 36, attribuiva una parte di responsabilità nella sconfitta della Francia ai «ringaggi e a tutte quelle disposizioni che, costituendo il soldato come un proprietario e la carriera delle armi come una speculazione, uccidevano lo spirito militare».

[3] Del Negro, *op. cit.*, p. 191.

[4] Massimo Mazzetti, *Dagli eserciti pre-unitari all'esercito italiano*, in *L'esercito italiano dall'Unità alla grande guerra (1861-1918)*, USSME, Roma, 1980, p. 36.

[5] Del Negro, *op. cit.*, p. 191.

[6] Del Negro, *op. cit.*, pp. 179, 204-205. La percentuale dei volontari raggiungeva a Genova il 44 per cento del contingente di I categoria, a Torino il 33 e a Milano il 18: percentuali notevoli anche a Livorno, Alessandria, Brescia e Parma. Ovviamente i dati di Genova e Livorno tengono conto anche della quota di volontari in Marina non appartenenti alla leva di mare.

[7] Sui sottufficiali cfr. Niccola Marselli, *La vita del Reggimento*, G. Barbèra, Firenze, 1889, pp. 130-142; Felice De Chaurand de Saint Eustache, *Come l'esercito italiano entrò in guerra*, Mondadori, Milano, 1929, pp. 174-178; Emilio De Bono, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Mondadori, Milano, 1931, pp. 54-64. Sulla condizione giuridica e sociale dei sottufficiali delle Forze Armate italiane è in programma un convegno del Centro interuniversitario di Studi e ricerche storico-militari.

[8] Marselli, *Gli avvenimenti*, *cit.*, p. 36, considerava la coscrizione obbligatoria personale come un mezzo per «rendere civile l'esercito, e militare il paese».

[9] Relazione Ricotti al progetto di legge per l'approvazione delle basi generali dell'ordinamento dell'esercito, presentato al Senato il 6 dicembre 1870, Senato del Regno, *Sessione 1870-71*, (N. 6), p. 6.

[10] Relazione dell'Ufficio centrale del Senato sul progetto di legge Ricotti, Senato del Regno, *Sessione 1870-71*, (N. 6-A), p. 27.

[11] Relazione Ricotti, *cit.*, p. 7.

[12] Fortunato Minniti, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, Bonacci, Roma, 1984, pp. 23-24.

[13] Minniti, *op. cit.*, pp. 21-22.

[14] Del Negro, *op. cit.*, p. 193.

[15] *Quattro discorsi del Generale Alfonso La Marmora ai suoi colleghi della Camera sulle condizioni dell'esercito italiano*, Firenze, 1871 (estratto in Piero Pieri, *Le Forze Armate nell'età della Destra*, Giuffré, Milano, 1962, pp. 444-445).

[16] Cfr. Del Negro, *op. cit.*, p. 253 nt. 75.

[17] Cfr. Minniti, *op. cit.*, pp. 24-25.

[18] Cfr. *Enciclopedia Militare*, Il Popolo d'Italia - Istituto Editoriale Scientifico, Milano s.d., VI, p. 1366.

[19] Del Negro, *op. cit.*, pp. 192-195.

[20] De Bono, *op. cit.*, pp. 48-49.

[21] Del Negro, *op. cit.*, p. 194.

[22] *Cit.* in Del Negro, *op. cit.*, p. 254, nt. 80.

[23] Ufficio del capo di S.M. dell'Esercito, *Questioni principali relative al reclutamento, ordinamento e mobilitazione dell'Esercito*, in Marco Grandi, *Il ruolo e l'opera del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito*, Ipotesi, Salerno, 1983, pp. 98, 99, 100, 102.

[24] Del Negro, *op. cit.*, p. 254, nt. 79.

[25] Commissione d'inchiesta per l'Esercito, *Quarta relazione concernente i temi: la ferma sotto le armi ... Volontariato di un anno*, Tip. delle Mantellate, Roma, 1909, pp. 94-95: cit. in Del Negro, *op. cit.*, p. 254, nt. 79.

[26] Annibale Gilardoni, *s.v. Leva militare e marittima* (1903), in *Digesto Italiano*, UTET, Torino, 1928, p. 669. Sulle esenzioni cfr. Massabò, *Commento alla legge di reclutamento*, Torino, 1856; Ciuro, *Codice del reclutamento*, Roma, 1876; «X», *Il sacerdozio e la legge sulla leva*, in *Leva militare*, 1876, pp. 107 ss.; Simondetti, *Se sia soggetto alla leva il figlio del cittadino che perdette la cittadinanza per fatto del padre*, in *Il foro Italiano*, 1879, I, pp. 108 ss.; Adami, *I diritti dei cittadini di fronte alla leva militare*, Roma, 1880; Archieri, *Guida alfabetica sulla leva militare*, Milano, 1883; Carelli, *Il reclutamento dell'esercito nella legislazione italiana*, Milano, 1893; Corradini, *Il diritto di esenzione di leva nelle legislazioni moderne*, in *Rivista Militare Italiana*, 1893, pp. 2131 ss.; Servi, *Esenzione dei figli naturali*, *Bollettino Opere Pie*, 1900, pp. 491 ss.

[27] Del Negro, *op. cit.*, pp. 196-197.

[28] Gilardoni, *op. cit.*, pp. 669-674.

[29] Gilardoni, *op. cit.*, p. 673.

[30] Del Negro, *op. cit.*, pp. 221-222.

[31] Gilardoni, *op. cit.*, pp. 656-657.

[32] Cfr. Del Negro, *op. cit.*, pp. 196, 227-228 e 223-224.

[33] Del Negro, *op. cit.*, pp. 232-235. Cfr. Luigi De Berardinis, *Statistica militare*, in Corrado Gini (dir.), *Trattato elementare di statistica*, VI, Giuffré, Milano, 1936, p. 10. Le «note statistiche della leva» delle varie classi, fino a quella del 1891 compresa, erano annualmente pubblicate, in due parti, nella *Rivista Militare Italiana* fino al 1914. Le note erano tratte dalle relazioni annuali fatte dalla Direzione generale della leva del Ministero della Guerra. La «storia» delle classi di leva (cioè dei provvedimenti amministrativi relativi ai contingenti, alle categorie e al servizio alle armi, richiami per istru-

zione e mobilitazione, ecc.) delle varie classi di leva erano pubblicate, man mano che diventavano conclusive in conseguenza del collocamento in congedo assoluto, nel *Giornale Militare Ufficiale*. Quelle delle classi 1874-1912 sono adesso raccolte in apposita pubblicazione (Ministero della Guerra - Ispettorato generale leva, sottufficiali e truppa, n. 2816, *Storia delle classi di leva dal 1874 in poi*, Istituto poligrafico dello Stato - Libreria, Roma 1936).

[34] Particolarmente interessanti gli interventi del capitano medico Placido Consiglio. Oltre agli *Studi di psichiatria militare (I-IV) che compaiono nella Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale delle alienazioni mentali* (1912), Consiglio pubblicò nella *Rivista Militare Italiana* studi relativi a «la medicina militare in rapporto alla ferma biennale» (1910, nn. 1, 2, 3 e 4), l'«alcoolismo nell'Esercito» (1911, nn. 4 e 5), la «recidiva militare e la delinquenza dei minori» (1912, nn. 5 e 7), «la delinquenza militare in guerra» (1913, nn. 6 e 7), «la medicina sociale nell'esercito» (1914, nn. 10 e 11) e addirittura uno sulla *Rigenerazione fisica e morale della razza mediante l'Esercito* (1916, n. 1, pp. 23 ss.). Cfr. Pure gli interventi di un altro ufficiale medico neurologo, Luigi Scarano, *Le neurosi rispetto all'esercito e alla giustizia militare, studio di medicina legale*, Napoli, s.d. (ma 1900 o 1901); Id., *La leva militare dal punto di vista morale. Studio critico sul riconoscimento degli anomali nelle operazioni di reclutamento*, estratto dalla *Rivista Militare*, 1905; G. Funaioli, *Il servizio medico psichiatrico nell'esercito*, in *Rivista sperimentale di freniatria ecc.*, 1911, pp. 337 ss.; C. Antonini, *La questione della epurazione dall'esercito dei criminali, anomali e indisciplinati*, in *Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente*, 1917. Cfr. Barbara Maffiodo e Paola Nicola, *Proposte per una gestione scientifica dell'esercito: il caso di Torino*, in *Esercito e città dall'unità agli anni Trenta*, Deputazione di storia patria dell'Umbria, Perugia 1989, I, pp. 561-580; P. Nicola, *Snidare l'anormale. Psichiatria e masse combattenti nella prima guerra mondiale*, in *Rivista di storia contemporanea*, 1984.

[36] Annibale Gilardoni, *s.v. Militare (Tassa)*, in *Digesto Italiano*, UTET, Torino, 1929, XII, pp. 149-171, con bibliografia. Del Negro, *op. cit.*, pp. 195, 197-198, 218. L'adozione di una tassa militare a carico delle famiglie dei dispensati era indicata come una delle «modificazioni adottabili» nell'Appunto 10 febbraio 1906 indirizzato dal generale Saletta al ministro della guerra (cfr. Ufficio del capo di S.M., *doc. cit.*, in Grandi, *op. cit.*, p. 102).

[37] Gilardoni, *s.v. Leva militare*, *cit.*, pp. 646-651: Corradini, *La giurisdizione speciale di leva e la giustizia amministrativa*, in *Rivista Militare Italiana*, 1892, III, pp. 1156 ss.; Eugenio Mercurio, *Giurisdizione amministrativa in materia di leva militare*, *ibidem*, 1911, nn. 6 (pp. 1109 ss.), 7 (pp. 1325 ss.), 8 (pp. 1543 ss.) e 9 (pp. 1759 ss.).

[38] Gilardoni, *s.v. Leva militare*, *cit.*, pp. 678-680. Franco Micali Baratelli, *La Marina Militare italiana nella vita nazionale (1860-1914)*, Mursia, Milano, 1983, p. 188; Ezio Ferrante, *La grande guerra in Adriatico*, USMM, Roma, 1987, p. 17 nt. 18; Gustavo Caroncini, *s.v. Armata*, in *Digesto Italiano*, UTET, Torino, 1926, IV, 1, pp. 604-605. Sul reclutamento nell'Armata di mare del Regno di Sardegna, cfr. Nicola Brancaccio, *L'Esercito del vecchio Piemonte, Gli ordinamenti*, Ministero della guerra, S.M. centrale, Ufficio storico, Libreria dello Stato, Roma, 1925, II, pp. 241 ss., 431 ss., 571 ss.

XII

RIFIUTO E CONSENSO AL SERVIZIO MILITARE. RENITENZA, DISAGIO NELLE CASERME, AZIONE ANTIMILITARISTA, EDUCAZIONE DEL SOLDATO

Renitenza e reati contro l'obbligo di leva e il servizio militare. Disposizioni penali e statistiche criminali. Il servizio militare degli emigrati. Autolesionismo e simulazione di malattie esimenti

Una storia della renitenza alla leva e della diserzione dal servizio militare meriterebbe un volume a parte, anche per il complesso intreccio che anche in questo caso si registra tra previsione normativa (penale e amministrativa), azione amministrativa, modelli di comportamento e effettivo comportamento sociale. Dovremo tuttavia limitarci qui ancora a pochi rapidi cenni alle questioni più essenziali.

Il titolo V (articoli 168-181 e 183) della legge 20 marzo 1854 sul reclutamento dell'esercito, conteneva le «disposizioni penali e disciplinari» poste a sanzione dell'obbligo di leva. Tali disposizioni corrispondono integralmente, salvo modifiche puramente formali, a quelle contenute nel capo XVIII (articoli 151-165) del testo unico 26 luglio 1876. Lievi modificazioni e soprattutto integrazioni disposte dalla legislazione successiva figurano nei corrispondenti capi dei testi unici del 1888 (articoli 161-177) e 1911 (capo XIII, articoli 136-158). Tali disposizioni penali prevedevano alcuni reati contro l'obbligo di leva (omissione fraudolenta di iscrizione alle liste di leva: fraudolenta sostituzione di persone: produzione di documenti falsi o infedeli: procacciamento di infermità temporanee o permanenti: renitenza).

La cognizione di tali reati era riservata ai tribunali penali ordinari, in quanto commessi per definizione da persone non ancora appartenenti alle forze armate e dunque non soggette alla giurisdizione militare. Tuttavia la legge 8 agosto 1863 n. 1393 trasferì la competenza per i reati di renitenza e complicità ai tribunali militari e ai consigli di guerra marittimi, in seguito ritornata ai tribunali ordinari nel 1871. Ai tribunali militari restò sempre la cognizione del reato di mancanza alla chiamata alle armi, preveduto come autonoma fattispecie criminosa soltanto dai codici penali militari del 1941, e in precedenza considerato diserzione ai sensi dell'art. 138 codice penale dell'esercito e dell'art. 161 codice penale militare marittimo, nonché dell'art. 151 del testo unico del 1911.

Il reato di omissione d'iscrizione nelle liste di leva consisteva nella contravvenzione all'obbligo di denunziare le eventuali omissioni nell'elenco descrittivo dei sottoposti al servizio militare pubblicato ogni anno dai sindaci. La presentazione spontanea, anche in ritardo, escludeva la comminatoria di sanzioni. Per gli omessi scoperti erano previste soltanto sanzioni amministrative: esclusione dai benefici di legge in materia di esenzione e dal sorteggio, arruolamento in I categoria come capolista, e annotazione sulle liste di leva e di estrazione e sui ruoli e fogli matricolari della dichiarazione «omesso scoperto»

Risultando che l'omissione fosse stata promossa o facilitata mediante frode o raggiri, l'omesso doveva essere denunciato al procuratore del re, con la riserva di provvedere agli effetti di leva dopo la pronuncia dell'autorità giudiziaria. Copia della sentenza doveva essere trasmessa entro trenta giorni al prefetto o sottoprefetto del circondario. In caso di assoluzione si applicavano le disposizioni previste per i casi dell'omissione semplice o scoperta. In caso di condanna, scontata la pena, i colpevoli erano inoltrati al rispettivo Consiglio di leva per essere sottoposti all'esame definitivo e all'arruolamento, con perdita anche del diritto di farsi surrogare dal fratello e di ottenere il passaggio alla III categoria per eventi sopraggiunti in famiglia posteriormente all'arruolamento. La pena prevista era quella della reclusione fino a tre anni e della multa fino a due-

mila lire. Alla stessa pena erano assoggettati quanti avessero cooperato alla fraudolenta omissione, salve le pene maggiori previste per quanti avessero la qualità di pubblico ufficiale.

I colpevoli di fraudolenta sostituzione di persone erano puniti con la reclusione da tre a dieci anni: la giurisprudenza riconosceva autore del reato il sostituto, e complice non necessario il sostituito, relativamente al quale occorreva la prova del dolo, potendosi configurare il caso che la sostituzione fosse combinata dai parenti dell'iscritto e a sua insaputa, durante un suo legittimo impedimento. La frode nella surrogazione di fratello era invece punita con la reclusione fino a due anni, salve le pene più gravi applicabili nel caso di falso.

La sciente produzione di documenti falsi o infedeli era soggetta alle medesime sanzioni amministrative previste per il caso di omissione scoperta, salve le pene applicabili nel caso di falso. Anche in questo caso il Consiglio di leva doveva provvedere alla denuncia e sospendere ogni deliberazione relativa all'iscritto in attesa della sentenza.

La procurata infermità temporanea o permanente al fine di sottrarsi al servizio militare era punita con la reclusione fino ad un anno: risultando abile a un qualsiasi servizio militare, scontata la pena, l'iscritto era arruolato. Inoltre ai sensi dell'art. 30, lett. F della legge comunale e provinciale (testo unico 1898) i colpevoli di procurata infermità erano esclusi dall'elettorato amministrativo. La semplice simulazione di malattie o infermità esimenti era invece punita con la semplice sanzione amministrativa (perdita dei benefici di legge e arruolamento in I categoria). Speciale aggravante era stabilita per i medici, chirurghi, flebotomi e farmacisti che avessero cooperato a procacciare o simulare le infermità e i vizi esimenti: nei loro confronti era comminata la reclusione da sei mesi a due anni. I medici e chirurghi che accettassero doni o promesse in cambio di parzialità o favori nell'esame erano puniti con la reclusione fino a due anni, anche nel caso in cui l'iscritto fosse sottoposto a riforma giustamente pronunciata.

I pubblici ufficiali che avessero cooperato scientemente ad

indebite riforme, esclusioni, surrogazioni, rinvii, proroghe, ovvero avessero data arbitraria estensione sia alla durata, che alle regole e condizioni della chiamata alla leva e degli arruolamenti volontari, erano puniti con le pene previste dal codice penale per il reato di abuso di autorità, senza pregiudizio delle pene maggiori ivi stabilite nel caso di circostanze aggravanti.

La renitenza era configurata come inadempimento dell'obbligo di presentazione alla chiamata per l'esame definitivo e l'arruolamento dinanzi al Consiglio di leva. Requisiti essenziali del reato erano l'iscrizione nelle liste di leva, la pubblicazione degli avvisi di chiamata e la mancata presentazione constatata con declaratoria di renitenza emessa dal Consiglio di leva circondariale.

La giurisprudenza ritenne costantemente che il reato si consumasse mediante la non presentazione personale, e sussistesse pertanto anche nel caso che l'iscritto, invece di presentarsi, avesse prodotto al Consiglio i documenti comprovanti il diritto all'assegnazone alla III categoria, ovvero che risultasse successivamente inabile al servizio militare. Non furono considerate giustificazioni sufficienti alla mancata presentazione l'allegata ignoranza di fatto dell'avviso di chiamata, o della propria età da parte dell'iscritto, la prova di chiamarsi con altro cognome di quello dell'iscrizione nelle liste di leva, e di normale residenza all'estero dell'iscritto o del padre, il fatto di attendere agli esami di licenza liceale o di aver intrapreso un lungo viaggio (trovandosi quindi nella fisica impossibilità di presentarsi al Consiglio di leva).

Inizialmente la giurisprudenza classificò il reato di renitenza nella classe delle contravvenzioni, con la conseguenza di prescindere dall'accertamento del dolo, sull'assunto che la mancata presentazione non violasse il diritto di alcuno e fosse perseguita soltanto a tutela di una disposizione amministrativa, nonché sull'assunto che l'accertamento del fatto fosse rimesso esclusivamente al Consiglio di leva, lasciando al tribunale esclusivamente l'accertamento di eventuali esimenti. A partire dal 1890 (sentenze 10 gennaio e 3 aprile, Corti d'appello di Torino e di Brescia) la giurisprudenza mutò indirizzo, rico-

noscendo al reato di renitenza la natura di vero e proprio delitto, in quanto lesivo della sicurezza e dell'ordinamento dello Stato, oltre che del diritto di quanti succedevano al renitente nella lista di estrazione, costretti a prestare servizio in suo luogo e vece. La giurisprudena prevalente e la dottrina ritennero che la renitenza fosse un reato permanente ma non continuato, consumandosi con il fatto della mancata presentazione senza legittimo impedimento nel giorno stabilito dal Consiglio di leva, e non essendo in alcun modo elemento costitutivo l'eventuale latitanza.

Il testo unico dichiarava non soggetti a prescrizione i reati di omissione dell'iscrizione nelle liste di leva e di renitenza. Una parte della dottrina ritenne tuttavia che la prescrizione prevista dall'art. 67 codice penale potesse cominciare a decorrere dal compimento del 39° anno di età, con il quale cessavano allora gli obblighi militari.

Le circostanze dirimenti del reato di renitenza consistevano nel concorso dei legittimi motivi, atti a rendere impossibile di ottemperare all'obbligo di presentazione. Il giudizio sul grado di impossibilità era sottratto ai tribunali ordinari e lasciato alla discrezionalità dei Consigli di leva, i quali, a mente del paragrafo 612 del regolamento del 1890, potevano escludere l'imputabilità e cancellare la renitenza non solo nei casi in cui si potesse interamente escludere il dolo specifico o il proposito deliberato di sottrarsi agli obblighi di leva, ma anche quando l'iscritto si trovasse in condizione di ottenere l'esenzione dal servizio di I e II categoria o risultasse che l'iscritto, dimorando in altro circondario, avesse richiesto in tempo utile la visita per delegazione. La dottrina non mancò di rilevare l'evidente incostituzionalità di quest'ultima norma, in particolare nell'ipotesi del renitente avente titolo all'esenzione, che introduceva una esimente dell'imputabilità fondata esclusivamente su una circostanza del tutto estranea all'elemento intenzionale del reato. La dottrina non fu generalmente seguita dalla giurisprudenza nell'ammettere la buona fede tra le cause dirimenti del reato di renitenza (Cassazione di Roma, 16 gennaio 1887, Pelitti: *Legge*, 1887, II, 529).

Fu sempre esclusa la configurabilità del tentativo, inammissibile per i reati che, come quello di renitenza, *uno actu perficiuntur*. Si ritenne invece che per la renitenza fossero configurabili complicità e favoreggiamento, essendo del resto quest'ultimo espressamente previsto come autonoma fattispecie criminosa dalla legge di reclutamento. La giurisprudenza si divise invece sull'applicabiulità alla renitenza delle attenuanti previste dal codice penale. L'applicabilità fu esclusa in via generale non ritenendo che tale beneficio potesse estendersi anche a reati non contemplati dal codice penale bensì da leggi speciali: la Cassazione di Napoli ritenne invece che i principi generali della legge penale si estendessero anche ai reati previsti da leggi speciali, purché queste ultime non vi facessero espressa deroga (19 ottobre 1877, De Caris: *Legge*, 1878, I, 312). Nel caso della renitenza trovava in particolare larga possibilità di applicazione l'attenuante della minore età, dal momento che la leva aveva luogo prima che fosse raggiunta la maggiore età. L'attenuante era ovviamente riconosciuta soltanto da quella parte della giurisprudenza che riteneva la renitenza reato permanente ma non continuato, perché la continuazione del reato nel tempo avrebbe fatto superare, dati i tempi di giudizio, il limite di età.

La dottrina ritenne che il tribunale dovesse concedere al renitente arrestato la libertà provvisoria, non rientrando il reato di renitenza tra quelli per i quali era stabilita la necessità dell'arresto preventivo: la giurisprudenza la ammise generalmente previe le cautele di legge, benché le istruzioni del 30 gennaio 1866 relative al trattamento dei renitenti sembrassero escludere tale beneficio L'arresto dei renitenti e degli omessi scoperti poteva essere disposto per ordine scritto del Presidente del Consiglio di leva nel caso che fosse nota la residenza del reo, ovvero mediante emissione della lista per la pubblicazione dei nomi dei renitenti e omessi scoperti. Agli agenti che provvedevano all'arresto di un renitente veniva attribuito un premio di lire venti. L'arrestato doveva essere immediatamente tradotto al prefetto o sottoprefetto da cui dipendeva per ragione di leva, e successivamente messo a disposizione dell'autorità giudiziaria. L'estradizione dei renitenti era regolata dalle regole generali in

materia di estradizione: tuttavia se l'imputato era consegnato alle Autorità italiane per altra via che quella di estradizione, si doveva procedere per il reato di renitenza anche se quest'ultimo non era contemplato, nella convenzione con la nazione che aveva compiuto la consegna, fra quelli soggetti a estradizione, applicandosi in tal caso la regola prevista per il reato di diserzione. La Cassazione di Torino (16 marzo 1887, Parodi: *Riv. penale*, XXV, 496) ritenne che nei reati di renitenza non si dovesse procedere a giudizio contumaciale, essendo la pena commisurata alla durata della renitenza e alla presentazione spontanea o forzata, ed essendo esclusa la prescrizione.

La pena era graduata a seconda che il renitente fosse arrestato oppure si presentasse spontaneamente. Nel primo caso, oltre all'aggravamento del servizio militare, era punito con la reclusione da uno a due anni: nel secondo caso la pena era ridotta da due a sei mesi, ovvero da sei mesi a un anno a seconda che la spontanea presentazione avesse luogo entro un anno dalla commissione del reato ovvero successivamente. La pena era ridotta da un mese a un anno o da uno a sei mesi (a seconda che il renitente fosse arrestato oppure si fosse presentato spontaneamente), nel caso che dalla visita risultasse non idoneo al servizio militare. Le pene erano raddoppiate qualora il reato fosse stato commesso in tempo di guerra.

I reati di omessa iscrizione e renitenza erano esclusi dalle amnistie generali. Tuttavia in varie occasioni ne furono concesse di specifiche per renitenti e disertori. In particolare i regi decreti 15 e 26 dicembre 1861 nn. 367 e 382 concessero l'amnistia rispettivamente ai renitenti alle leve delle classi 1838, 1839 e 1840 e alle leve marittime. Il regio decreto 26 giugno 1862 n. 667 concesse l'amnistia ai renitenti alla leva fatta in Sicilia sulle classi 1840 e 1841, prevedendo un termine per la presentazione, poi prorogato con regio decreto 2 novembre 1862 n. 926. Il regio decreto 13 marzo 1864 n. 1707 concesse l'amnistia ai renitenti alle leve di mare del 1862 e 1863. La legge 28 aprile 1872 n. 785 dispensò dal servizio militare i renitenti o refrattari, gli omessi nati prima del 1° gennaio 1841 e i militari dell'esercito e della marina disertati prima del 1862. Altre am-

nistie furono rese necessarie dalla recrudescenza del fenomeno, avvenuta nella seconda metà degli anni Novanta (regi decreti 2 ottobre 1895 n. 59; 24 ottobre 1895 n. 3651; 3 marzo 1898 n. 186).

Una delle ragioni più frequenti della renitenza era costituita dalla impossibilità materiale e finanziaria degli iscritti di leva residenti all'estero, soprattutto per fatto di emigrazione, a rientrare in Italia per sottoporsi alla visita di leva, o a sostenere le spese necessarie per richiedere di essere sottoposti a visita di leva all'estero. Ai residenti all'estero e a distanze superiori ai 600 km dal capoluogo del circondario di appartenenza erano concesse piccole facilitazioni: gli idonei potevano presentarsi anche successivamente al giorno fissato, purché prima della chiusura delle operazioni di leva, mentre gli aventi titolo a riforma potevano presentare al prefetto o viceprefetto competente domanda di autorizzazione ad essere visitati presso la Regia Legazione o i Regi Consolati più vicini. Nel 1893 ai «nazionali indigenti all'estero» fu concesso il rimpatrio gratuito per presentarsi alla visita di leva sulle navi della Navigazione generale italiana. Tuttavia, come abbiamo visto, l'impossibilità materiale o l'eccessiva onerosità della visita o del rientro a proprie spese non era considerata esimente dal reato di renitenza, che la maggior parte degli emigrati finiva necessariamente per commettere.

La legge sull'emigrazione (31 gennaio 1901 n. 23) dichiarava libera l'emigrazione dei militari di II e III categoria dell'esercito e della marina e quella dei militari di I categoria appartenenti all'esercito che avessero compiuto il 28° anno di età, salvo, per questi ultimi, e fino al compimento del 32° anno, l'obbligo di notifica al comandante del distretto. Gli iscritti di leva che avessero compiuto o compissero nell'anno il 18° anno di età, gli iscritti di leva marittima, i militari di I categoria dell'esercito e del C.R.E. potevano emigrare previo permesso, rispettivamente, del prefetto (o sottoprefetto), del capitano di porto, del comandante del distretto e del comandante del C.R.E. (art. 1). Gli art. 33 e 34 della legge sull'emigrazione stabilivano che gli iscritti residenti regolarmente all'estero po-

tevano farsi visitare gratuitamente presso le legazioni e i consolati, e che quelli nati all'estero o espatriati prima del 16° anno di età residenti in America, Oceania, Asia (esclusa Turchia) e Africa (esclusi Eritrea e Stati e territori rivieraschi del Mediterraneo) arruolati erano temporaneamente dispensati dal presentarsi alle armi, salvo il caso di mobilitazione, finché durasse la loro permanenza all'estero: con facoltà tuttavia di rientrare in patria per soggiorni di non oltre due mesi ovvero per compiervi un regolare corso di studi senza perdere il diritto a dispensa. Rientrando dopo il 32° anno di età erano definitivamente dispensati dal compiere la ferma di leva, pur venendo ascritti alla milizia territoriale. Gli arruolati in II categoria erano altresì dispensati dal rispondere alle chiamate per istruzione finché durasse la permanenza all'estero e fino al 32° anno di età. Gli iscritti espatriati dopo il 16° anno arruolati in I categoria potevano inoltre essere autorizzati anno per anno, per motivi di riconosciuta importanza, a ritardare la presentazione alle armi fino al 1° dicembre dell'anno in cui compivano il 25° di età. Tuttavia l'art. 150 del testo unico sul reclutamento del 1911 stabiliva che l'iscritto che per sottrarsi all'obbligo del servizio militare, commettesse in territorio estero reati preveduti nella legge di reclutamento o nel codice penale, era punito, al pari dei complici, secondo la legge italiana, prevedendosi la possibilità di processo contumaciale.

Il testo unico del 1911 esplicitava o aggiungeva ai reati di omessa iscrizione, procurata infermità e renitenza anche altre ipotesi criminose. L'art. 151 stabiliva che gli iscritti arruolati i quali senza legittimo impedimento non ubbidissero all'ordine di chiamata alle armi fossero dichiarati disertori. L'art. 152 prevedeva sanzioni disciplinari per la mancanza alla chiamata alle armi per solo scopo di istruzione protratta senza giusto motivo non oltre l'8° giorno successivo a quello assegnato: dopo tale termine era previsto il deferimento al tribunale militare e comminata la sanzione della reclusione militare senza indicazione di minimi e massimi. Agli ufficiali in congedo appartenenti a classi di leva ancora obbligate al servizio militare era comminata anche la pena accessoria della dimissione dal gra-

do. La mancanza senza giustificato motivo alle chiamate di controllo costitutiva una contravvenzione, punita con l'ammenda fino a cinque lire: l'azione penale era tuttavia estinta qualora il contravventore pagasse entro un mese dalla contestazione del fatto una somma pari al doppio del minimo dell'ammenda. Identica sanzione per la contravvenzione all'obbligo di notificare al distretto i cambiamenti di residenza. Le ammende andavano a vantaggio del fondo per i sussidi alle famiglie indigenti dei richiamati alle armi.

Sotto il profilo statistico del tutto irrilevanti erano i reati contro gli obblighi di leva diversi dalla renitenza: nella leva del 1901 (classe 1881), a fronte di ben 31.966 denunzie per renitenza, se ne ebbero appena 28 per altri reati (11 per domanda di assegnazione alla III categoria su documenti infedeli, 7 per ottenuta assegnazione alla III categoria su documenti infedeli: 7 per fraudolenta sostituzione di persona: 3 per procacciata infermità allo scopo di carpire la riforma: 1 per millantato credito di persona che aveva asserito, vantando aderenze, di poter ottenere la riforma).

In realtà la cifra irrisoria delle procurate infermità rilevate nel 1901 non deve far pensare che il fenomeno fosse del tutto irrilevante: lo divenne infatti soltanto in conseguenza delle adeguate contromisure amministrative e di accertamento sanitario, come mette in evidenza il manuale pubblicato a Roma nel 1875 dal tenente medico Leopoldo Tomellini, *Delle malattie più frequentemente simulate o provocate dagli inscritti*, del quale Piero Del Negro e Gianni Oliva hanno messo in evidenza i dati più significativi.

Fino al 1871 l'elenco delle imperfezioni fisiche esimenti includeva le dita dei piedi accavallate: imperfezione che era facile procurarsi temporaneamente, in vista della leva, immobilizzando per qualche mese le falangi con una stretta legatura, e che proprio per scoraggiare questa pratica dal 1871 non fu più considerata esimente. Non cessarono tuttavia le automutilazioni alle dita dei piedi, in uso soprattutto in alcuni mandamenti della Toscana settentrionale: nel 1873 furono arruolati ugualmente, una volta scontata la condanna, 24 di questi autolesio-

nisti, 11 di Prato e 13 di Pistoia. Né mancavano vere e proprie associazioni a delinquere costituite allo scopo di procurare malattie esimenti, come quella scoperta a Palermo nel 1874, di cui facevano parte anche medici, farmacisti e perfino un notaio che formalizzava le illecite transazioni: usava procurare otorrea con o senza perforazione del timpano, congiuntiviti, cauterizzazioni del capo onde simulare la tigna, pratiche che cagionarono la morte di due clienti dell'organizzazione.

Non costituendo reato, bensì semplice illecito amministrativo, la simulazione di malattie o infermità sfugge alle statistiche ufficiali sulla leva, e non si può quindi facilmente apprezzare l'ampiezza del fenomeno, tuttavia messa in evidenza dal Tomellini. Primo nella classifica regionale delle simulazioni di idiotismo, balbuzie e alienazione mentale era il Veneto, ma era la Sicilia il «vero teatro delle finzioni». Secondo il medico militare Federico Cortese (*Malattie ed imperfezioni che incagliano la coscrizione nel Regno d'Italia*, Milano, 1886), erano rilevabili differenze sociali e regionali nei tipi di malattie simulate: più frequenti fra i contadini le simulazioni che richiedevano tenacia e resistenza al dolore fisico (sordità, enuresi, piaghe), mentre nelle città predominavano cure debilitanti per la gracilità, convulsioni, palpitazioni, alterazioni della vista. In Piemonte si simulavano scoli fetidi, epilessia ed enuresi: il primato delle simulate claudicazioni andava alle Marche e all'Umbria, alla Sicilia quello delle contorsioni e degli accavallamenti delle dita dei piedi: Sicilia e Piemonte si dividevano quello delle simulate sordità, mutismo e balbuzie, mentre Piemonte e provincia di Napoli primeggiavano per la simulazione delle palpitazioni cardiache. Sulla base delle cifre relative alle leve del 1867 e 1871 fornite da Tomellini, degli iscritti inviati in osservazione all'ospedale militare successivamente risultati idonei (ma non necessariamente tutti simulatori), Oliva ritiene che la percentuale dei simulatori era del 38,35 per le malattie agli occhi (con punte di oltre il 55 per cento a Piacenza e Chieti), del 46,14 per le malattie dell'apparato circolatorio (con punte di oltre il 70 per cento a Treviso e Napoli), del 48,24 per l'epilessia (con l'84 per cento a Cosenza e il 76,8 ad Alessan-

dria), del 60,4 per la claudicazione, del 67,67 per l'enuresi, del 72,25 per i sudori fetidi (con punte del 90 per cento a Torino e dell'87 a Novara).

Per smascherare i simulatori non si esitava a mettere in atto vere e proprie forme di tortura. Una famosa fotografia scattata a Palermo il 20 gennaio 1864 documenta in modo agghiacciante il caso dell'operaio Antonio Cappello, sordomuto dalla nascita, al quale furono praticate nell'ospedale militare ben 154 scottature prima di riconoscere che non si trattava di un simulatore.

Il fenomeno socialmente più rilevante era tuttavia costituito dalla renitenza. La più alta percentuale di renitenti si ebbe in occasione dela prima leva unitaria, quella del 1863 (classe 1842): ben l'11,51 per cento degli iscritti. Del Negro sostiene che la percentuale andrebbe calcolata non sul numero degli iscritti, bensì su quello degli arruolati in I e II categoria (in tal caso si arriverebbe al 25 per cento). Ciò sarebbe giustificato a suo avviso dal fatto che i renitenti avevano fondate ragioni per ritenere che, presentandosi, sarebbero stati arruolati in I o II categoria. In realtà, se riferire il tasso di renitenza al totale degli iscritti induce a sottovalutare il fenomeno, riferirlo al totale degli arruolati costituirebbe una sopravalutazione arbitraria: in primo luogo perché il dato di riferimento è già depurato dei renitenti arruolabili, e secondariamente perché nei totali dei renitenti è compresa una aliquota, non nota, ma sicuramente non indifferente, di iscritti che sarebbero comunque stati riformati oppure non sorteggiati per la I o la II categoria (allora anche quest'ultima era «a tetto» prefissato dalla legge che disponeva la leva). Quel che è lecito affermare è dunque che nel 1863 per ogni quattro arruolati in I o II categoria si registrò un renitente.

D'altra parte la leva del 1863 fu del tutto eccezionale: non stupisce che l'elevato tasso nazionale fosse determinato da quello altissimo mediamente registrato nell'ex-Regno delle Due Sicilie. A Napoli il tasso di renitenza sul totale degli iscritti fu del 57 per cento, e quasi ovunque nel meridione e in Sicilia fu superiore a una volta e mezzo la media nazionale. Nelle altre

regioni un tasso di questo tipo si registrò nella Liguria centro-orientale, nelle province di Livorno e Lucca, nelle Marche, nell'Umbria e nei circondari abruzzesi confinanti con lo Stato pontificio.

Fin dall'anno successivo il tasso si dimezzò (5,8), riducendosi nel 1865 al disotto del 5 per cento e nel 1871 al disotto del 4 (3,85). Fece ancora eccezione a questo trend la leva del 1866, condotta in tempo di guerra, quando il tasso risalì al 5,24 per cento. Nella leva del 1883 il tasso di renitenza scese sotto il 3 per cento, raggiungendo nel 1884 il minimo storico del 2,87. A partire dal 1885 riprese tuttavia a salire, superando già quell'anno il 3 per cento. Superò il 5 nel 1889, ma la crescita fu meramente statistica, perché dipese dal fatto che quell'anno per la prima volta fu disposta l'iscrizione nelle liste di leva anche dei giovani risultati «sconosciuti» (deceduti, scomparsi, trovatelli). Ciò fece balzare di colpo l'indice di renitenza nelle grandi città: a Genova dall'8,3 al 21 per cento, a Torino dal 2 all'11,5, a Roma dall'1,9 all'8,9.

Fu invece soprattutto l'emigrazione a contribuire all'ulteriore crescita del tasso nazionale di renitenza nel corso degli anni Novanta: superò il 6 per cento nel 1891 e il 7 nel 1898. Le facilitazioni materiali per il rientro gratuito degli emigrati allo scopo di assolvere agli obblighi di leva disposte nel 1893, e soprattutto quelle normative previste dalla legge sull'emigrazione nel 1901, non sembrano tuttavia aver avuto conseguenze apprezzabili sul tasso di renitenza, che continuò a salire, superando l'8 nel 1904, il 9 nel 1909, il 10 nel 1911, per raggiungere nel 1914 il 10,46 per cento, poco meno di quello eccezionalmente verificatosi nella leva del 1863. L'accentuazione del fenomeno fu in parte determinata dalla legge Viganò del 1907, che riduceva le esenzioni per motivi di famiglia e aboliva quella per il fratello alle armi, e dall'accresciuto tasso di reclutamento. Non vi fu peraltro estranea l'azione antimilitarista di massa svolta da alcuni settori, in particolare quelli giovanili, del partito socialista.

Forti le differenze regionali nel tasso di renitenza, messe in rilievo da Del Negro sulla base dei dati relativi al «rendimento

regionale della leva» pubblicati dalla Direzione generale della leva. Negli anni 1877-1886 si registrò un tasso di renitenza superiore a una volta e mezza la media nazionale del 3,13 per cento in Sicilia, Calabria, Basilicata, Liguria e Campania: un tasso inferiore alla metà della media si registrò invece in Toscana, Marche, Umbria, Abruzzo, Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia e nella provincia di Novara. Nel periodo 1904-1913 il tasso di renitenza superiore di una volta e mezza alla media nazionale del 9,29 si registrò invece in Italia meridionale, Sicilia, Liguria, gran parte del Veneto e nelle province di Cuneo, Lucca, Livorno, L'Aquila e Ascoli Piceno. Il doppio della media nazionale si registrava a Palermo, Cosenza, Avellino, Catanzaro, Messina e Salerno. Il tasso minimo si registrò invece in Sardegna, Toscana, Umbria, Emilia-Romagna, Marche settentrionali e Lombardia.

A differenza dell'andamento parabolico del tasso di renitenza registrato nelle leve dall'unità alla grande guerra, quello della diserzione per mancanza alla chiamata alle armi senza giustificato motivo dei militari già arruolati si manifestò in costante progressione, dallo 0,8 del 1877, al 2 del 1882, al 5 del 1883, al 9,6 del 1887, al 10 del 1891 e all'11,5 del 1894 (beninteso il tasso è calcolato sugli arruolati in I categoria).

Le statistiche ufficiali non distinguono, fra i militari non presentatisi al richiamo per istruzione, ordine pubblico o mobilitazione, quelli denunciati per diserzione né quelli comunque puniti per ritardo inferiore agli otto giorni. La percentuale dei non presentatisi era comunque altissima, soprattutto nei richiami per istruzione. Si passò bruscamente dal 24,7 per cento del 1895 al 50,9 del 1899, e fino al 1906 il tasso oscillò fra il 33 e il 40 per cento. Ma poi salì a oltre il 45, arrivando tre volte a superare il 50 per cento, con una punta addirittura del 57,8 nel 1912. Invece la percentuale dei militari non presentatisi era molto più bassa nei richiami per ordine pubblico o mobilitazione: il 14 nel 1898, l'11,5 nel 1902, il 26 nel 1904 (ordine pubblico), il 29,6 nel 1912 (mobilitazione per la guerra di Libia). La ragione sta in parte nei sussidi previsti a partire dal 1898 per le famiglie indigenti dei richiamati (nel 1898 furono concessi al

28,8 per cento di questi ultimi), ma in parte anche nel fatto che per ordine pubblico e mobilitazione venivano richiamati uomini di I categoria, che avevano già fatto il soldato ed erano più abituati alla disciplina. Invece nei richiami per istruzione la maggior parte dei richiamati alle armi appartenevano alla II categoria, meno avvezza all'obbedienza e alla disciplina[1].

Il malessere dei coscritti. Malattie, mortalità, suicidi e stragi in caserma, infrazioni disciplinari, reati militari e comuni, diserzione

Le ricerche sulla condizione militare e sul malessere nelle caserme dell'Italia dell'Ottocento e del primo Novecento sono ancora da intraprendere. Sono comparsi, è vero, alcuni saggi di diversa intonazione — fortemente e quasi aprioristicamente critici quelli di Luigi Narbone e di Gianni Oliva: conciliante quello di Massimo Frascarelli[2]. Ma tali lavori utilizzano dati statistici frammentari e fortuiti; citano, ma senza discuterla approfonditamente, e solo parzialmente, la letteratura tecnico-militare dell'epoca; e soprattutto prescindono da qualunque ricostruzione delle disposizioni normative e dell'azione amministrativa svolta per rimuovere o almeno limitare le cause del malessere.

Si tratta di un tema complesso, perché anche qui aspetti tecnici (giuridici, militari, sanitari) si intersecano profondamente con aspetti psicologici, politici, sociali ed economici. Inoltre occorre mettere costantemente a reciproco confronto le disposizioni normative militari (penali, disciplinari, amministrative e tecniche) e le interpretazioni della letteratura politico-militare e tecnico-militare con le reali dimensioni dei fenomeni sociali quali si colgono attraverso la ricca documentazione statistica elaborata dagli organi competenti del ministero della guerra (giustizia militare e sanità militare), spesso resa nota anche da relazioni al Parlamento. Occorre infine tracciare una storia dell'emergenza del malessere dei coscritti come problema politico: perché il rilievo che in determinati momenti storici gli fu attribuito dalla stampa e dalle forze politiche non fu determi-

nato da improvvise acutizzazioni, bensì da ragioni di carattere più generale. La realtà dalla quale la società civile e il Parlamento normalmente preferivano distogliere gli occhi, venne messa sotto la luce dei riflettori ogniqualvolta le esigenze dell'esercito, e in primo luogo quelle finanziarie, si trovarono in rotta di collisione con quelle derivanti da politiche sociali e soprattutto economiche che implicavano una riduzione degli oneri diretti e indiretti connessi con l'esistenza dell'esercito.

Non è questa la sede per affrontare una ricerca che richiederebbe ben altro spazio e ben altra documentazione. Ci limiteremo tuttavia a esporre qui i dati finora messi in rilievo dalla letteratura sopra citata, opportunamente integrati dove necessario, i quali, in mancanza e in attesa di un'analisi veramente esaustiva, consentono se non altro di segnalare alcune direttrici lungo le quali occorrerebbe indirizzare le ricerche future.

Uno dei principali indici del disagio dei coscritti è costituito da quello relativo a morbosità e mortalità. La fonte più comodamente consultabile al riguardo è il saggio di *Statistica militare* di Luigi De Berardinis (Giuffré, Milano, 1936, pp. 27-39), che si basa sulle relazioni della Commissione statistica del Consiglio superiore di sanità militare, regolarmente pubblicate dal 1870 (triennio 1867-69) al luglio 1914.

Dal 1867 al 1873 la quota di militari ricoverati in luoghi di cura oscillò tra il minimo del 69,9 e un massimo dell'84,9 per cento della forza alle armi: nel 1871 il 12,5 per cento dei ricoveri avvenne in ospedali civili, il 36,9 nelle infermerie di corpo e il resto in ospedali militari: la degenza media fu di 17 giorni negli ospedali militari e di 18 in quelli civili. Nel periodo 1874-1914 l'indice di morbosità (calcolato su 1874 = 100) andò progressivamente diminuendo: scese sotto 90 nel 1878, sotto 80 nel 1882 e sotto 70 nel 1888, per risalire a 70-75 negli anni 1890-92 e 1899-1913, con punte di 79 nel 1905 e 77 nel 1911-12. La degenza media in ospedale militare fu di 18-21 giorni, più o meno identica a quella negli ospedali civili. Circa il 9-10 per cento veniva ricoverato in ospedali civili, dal 44 al 55 per cento nelle infermerie di corpo e il resto negli ospedali militari. Nel 1885 i

ricoverati in ospedale per eventi traumatici furono 2.519, pari all'1,1 per cento della forza alle armi.

Nel 1885 vi furono 2.873 riforme successive all'arruolamento: il 14,9 per cento per ernie, il 10,1 per tubercolosi, il 4,2 per epilessia, il 4,11 per psicopatie (vi furono 62 ricoverati in manicomio), il 6,3 per difetti visivi, l'1,9 per malaria, l'1,46 per postumi di traumi. Nel 1886 le riforme furono 2.716.

Nel 1865 il Consiglio superiore di sanità militare aveva attribuito al sovraffollamento e agli insufficienti requisiti igienico-sanitari degli immobili adibiti a caserma la diffusione nell'esercito di malattie epidemiche come l'oftalmia bellica, il colera e il vaiolo. Per combattere quest'ultimo l'esercito italiano fu tra i primi a introdurre la vaccinazione obbligatoria. Nel ventennio 1880-1890 si registravano tassi di malaria del 2,5 per cento, di tifo dello 0,5, di parotite variabili tra l'1,8 e il 2,2, di polmonite dello 0,4 e di tubercolosi dello 0,2. Molto diffuse anche le malattie veneree, complessivamente con un tasso del 6-9 per cento della forza alle armi (0,8-1,3 sifilide, 4,4 blenorragia, 3 ulcera venerea): nel 1885 si registrarono più di 17 mila casi (6,6 per cento), con 10 mila ricoveri. Il tasso era dimezzato tra gli alpini (3 per cento), forse perché il reclutamento territoriale consentiva più frequenti rapporti sessuali con le fidanzate e riduceva quindi la necessità di ricorrere ai postriboli: particolarmente elevato, invece, nel genio e nei bersaglieri (12 e 11 per cento). La mancanza di riscaldamento e l'esposizione alle intemperie rendeva particolarmente pericolose e micidiali le malattie croniche dell'apparato respiratorio: nel 1876 il 39 per cento dei riformati e il 42 per cento dei morti per malattia si dovettero a malattie di questo tipo.

L'indice di mortalità (sempre calcolato su 1874 = 100) ebbe un andamento più irregolare di quello di morbosità, ma segnò anche una diminuzione più consistente. Fu di 116 nel 1875, e di 103 e 101 nel 1883 e 1884, ma scese sotto 80 nel 1887 e sotto 70 dopo il 1892, raggiungendo 45 nel 1895. Risalì a 61 e 50 nei due anni successivi, ma dal 1898 al 1914 oscillò fra un minimo di 25 (1908) e un massimo di 44 (1905). L'aumento della mortalità nel 1883 e 1884 fu dovuto a malattie infettive contagiose (0,37

per cento della forza nel 1882, 0,42 nel 1883, 0,43 nel 1884), in particolare per l'epidemia di colera, e a malattie dell'apparato respiratorio. L'aumento della morbosità e della mortalità nel 1891 fu invece dovuto alla contemporanea chiamata di due classi di leva, e alla maggiore gravità che le malattie assumevano solitamente nei primi mesi di servizio militare. La maggiore mortalità del 1895 fu dovuta a polmonite, ileotifo, pleuriti e morbillo: quella del 1905 a influenza e morbillo, pleuriti, polmoniti e pleuropolmoniti. Nel 1909 imperversarono morbillo, scarlattina e meningite cerebrospinale (indice di mortalità 37) e nel 1911 tifo, polmonite e colera (indice di mortalità 38).

Nel 1865 si erano registrati, soltanto in ospedale, 3.623 decessi. Più tardi la mortalità si stabilizzò, anche se con variazioni sensibili, attorno all'1 per cento della forza. Nel 1885 si ebbero 2.095 decessi, nel 1886 1.904. Il 78 per cento avveniva in ospedale e il resto fuori dei luoghi di cura. Al primo posto tra le cause di morte figurano le affezioni broncopolmonari (29 per cento): seguivano tifo (21 per cento), tubercolosi (9,6), meningo-encefaliti (7,5), colera (1,3). Il tasso di esito mortale delle principali malattie vedeva al primo posto il tifo (1,7 per cento dei casi con esito mortale), seguito dal vaiolo (0,9), dalle malattie polmonari (0,6) dal morbillo e dalla tubercolosi (0,5) e dai traumi (0,4 per cento).

Elevata anche la mortalità per incidenti; nel triennio 1861-63 si erano avuti complessivamente per questa causa 49 morti e 148 feriti, di cui 21 morti e 58 feriti per uso incauto dell'arma carica. Nel 1885 si erano avuti 30 morti per incidenti, 34 per annegamento, 12 nel corso di risse, 5 in operazioni di ordine pubblico e uno per folgorazione.

Altro indice del disagio militare è costituito dall'elevatissimo numero di suicidi, notevolmente superiore a quello registrato nelle corrispondenti classi di età (20-30 anni) fra i civili. Fra il 1874 e il 1883 se ne ebbero 777: una media di quasi 80 all'anno, contro una media complessiva annuale di 600 suicidi fra i civili. Si registrano 40 casi nel 1874, corrispondenti allo 0,02 per cento della forza alle armi: nel 1880 raggiunsero la punta massima (110 casi, pari allo 0,05), e negli anni successivi

la media si assestò sullo 0,042-0,048. Solo nel 1886 scesero a 50 casi (0,024). Nello stesso periodo il tasso dei suicidi tra i civili oscillava tra lo 0,004 e lo 0,005. La maggior parte dei suicidi si aveva però non tra i soldati di leva, bensì tra i sottufficiali (addirittura tassi compresi tra lo 0,11 e lo 0,23) e tra i carabinieri (tassi variabili tra lo 0,05 e lo 0,14): circa metà dei suicidi riguardava dunque le categorie a ferma prolungata, corrispondenti a circa un quinto della bassa forza. Tra i soldati di leva la propensione al suicidio era concentrata soprattutto tra il 2° e il 3° anno di ferma: in generale era più alta nei mesi di giugno e novembre.

Secondo lo studio sul suicidio nell'esercito pubblicato nel *Giornale di Medicina Militare* del 20 giugno 1888 (pp. 897-913) dal maggiore medico Maestrelli, solo il 22,8 per cento dei suicidi era direttamente provocato dalla vita militare, dai rigori della disciplina o dagli arbitri dei superiori. Anche accettando per buona questa percentuale, che riflette l'esito di accertamenti caso per caso di per sé ovviamente difficili compiuti da autorità periferiche che avevano un comprensibile interesse a minimizzare la determinante militare del suicidio, restava il fatto che nell'esercito i suicidi non direttamente imputabili alla vita militare erano essi soli pur sempre otto volte di più dei suicidi di civili: segno inequivoco che la condizione militare accentuava la propensione al suicidio o rendeva più facile tradurre ad effetto anche impulsi suicidi momentanei, che nella vita civile erano meno facilmente attuabili.

Niccola Marselli (anch'egli morto suicida nel 1899), dedicò a «omicidii e suicidii» un capitolo de *La vita del reggimento* (Barbèra, Firenze, 1889, pp. 242-255). Senza avanzare cifre, riconosceva che molti suicidi erano determinati «da un sistema disciplinare eccessivamente duro, o dalla nostalgia per la vita militare in se stessa». Ma anche le cause non specifiche, come l'«amore» e i «debiti», potevano «spingere al suicidio più facilmente nell'esercito che fuori, a causa della minore libertà di cui gode chi ama, de' maggiori rigori contro colui che fa debiti... in altri termini le cause indipendenti dal servizio non sempre lo sono dalla vita militare». Marselli ne traeva la conclu-

sione che l'esercito dovesse avvertire la responsabilità morale dei suicidi, e attuare una politica di prevenzione, atta a ridurre le cause, le concause e le occasioni materiali del suicidio militare: «altrimenti — affermava — le famiglie potrebbero chiederci conto della esistenza de' loro cari, i quali sono stati affidati all'esercito, perché la loro vita venga spesa soltanto nella lotta pel dovere». I provvedimenti suggeriti da Marselli consistevano nella riforma del sistema disciplinare per renderlo sempre più razionale e in conseguenza sempre più accetta la vita militare, in un saldo controllo dell'applicazione per evitare «un arbitrario stato di violenza contro le più spontanee passioni umane», e nel «togliere di sotto la mano, nelle ore delle tentazioni e non del servizio, il mezzo più pronto per cedere ad esse e togliersi la vita».

In accordo con un recente articolo sui suicidi nell'esercito (*L'Opinione* del 18 febbraio 1888), Marselli attribuiva la diminuzione del 33 per cento della media annua dei suicidi nel biennio 1886-87 rispetto al quinquennio 1881-85 (57 contro 85), all'atto ministeriale 17 maggio 1885 con il quale si era ordinato di conservare in appositi magazzini di compagnia le cartucce a palla, precedentemente conservate individualmente nello zaino. In effetti i suicidi commessi con arma da fuoco erano diminuiti, nei periodi sopra considerati, del 40 per cento (da una media annua di 70 nel quinquennio 81-85 ad una di 42 nel biennio 86-87).

Tuttavia non era stato l'intento di togliere l'occasione ai suicidi a motivare la citata disposizione ministeriale, bensì la profonda impressione suscitata nell'opinione pubblica dall'improvvisa serie di «stragi in caserma» verificatasi nel 1884-85. Dopo qualche anno, passate o diminuite le polemiche, la disposizione di conservare in apposito locale custodito le munizioni dei fucili fu soppressa, come lamentava Marselli, nel malinteso presupposto che togliere le munizioni rappresentasse un atto di sfiducia nel soldato.

Ad aprire la serie delle stragi era stato, nell'aprile 1884, il soldato calabrese Salvatore Misdea, in servizio al 19° fanteria nella caserma di Pizzofalcone a Napoli. Per varie ragioni, tra

cui principale l'isolamento culturale e linguistico in cui l'analfabetismo e il dialetto lo destinavano in un esercito che si faceva un proposito di «italianizzare» i meridionali, Misdea era divenuto il bersaglio di graduati e commilitoni. Una sera, l'improvvisa reazione, conclusasi con la morte di 5 camerati e il ferimento di altri 7. Al processo non fu riconosciuta a Misdea alcuna scriminante o attenuante: condannato alla pena di morte, fu fucilato. Si verificarono altri tre casi analoghi (omicidi di camerati o di superiori) nel 1884-85: la strage compiuta dal soldato siciliano Costanzo nella caserma Santa Giustina di Padova, quelle commesse dai soldati Scarnari e Marino, tutti ugualmente condannati a morte a fucilati. Erano gli anni in cui si andavano costituendo i nuovi reggimenti previsti dall'ordinamento Ferrero, e in cui l'esercito reclamava un forte incremento delle spese militari, concorrenziali con i piani di forte espansione della marina. Le stragi in caserma, e negli anni immediatamente successivi i suicidi, vennero sulle prime pagine dei giornali soprattutto come argomenti emozionali, che sembravano in qualche modo giustificare le resistenze della borghesia al potere a sostenere i necessari sacrifici economici per le forze armate, rivestendo il calcolo economico di una buona coscienza pacifista e antimilitarista che evidentemente non veniva percepita in contraddizione con la politica di espansione coloniale inaugurata allora dalla borghesia italiana. Fra l'altro l'aumento del bilancio avrebbe consentito la costruzione di nuove caserme razionali, dotate di refettori, impianti igienici, illuminazione, embrionali sistemi di riscaldamento, infermerie, locali per il tempo libero, camerate spaziose, sufficienti dotazioni di casermaggio: piani in tal senso erano stati suggeriti più volte prima sul *Giornale del genio militare* (1865 e 1871) e successivamente sulla *Rivista di artiglieria e genio* (1875, 1878, 1886-1891, 1896-1897, 1902-1903)[3]. Ma suicidi e stragi in caserma non erano considerati dalla borghesia pacifista e antimilitarista come fenomeni da prevenire identificandone e rimuovendone le cause strutturali con adeguati provvedimenti, bensì sfruttati come argomenti puramente emozionali per screditare l'istituzione militare e ridurla al silenzio. Suicidi e stragi in caserma

evidentemente andavano benissimo: veri «cadaveri nell'armadio» dell'esercito da rinfacciare al momento opportuno all'istituzione che cominciava a diventare troppo invadente e riottosa al ruolo di gendarme della proprietà privata cui la borghesia unicamente l'aveva destinata, e pretendeva invece di concorrere con le altre istituzioni dello stato nella definizione degli interessi generali e nazionali e delle conseguenti politiche, a cominciare da quella estera e da quella militare.

Meno eloquenti delle statistiche relative alle malattie, alla mortalità, agli incidenti, ai suicidi e alle stragi in caserma sono, relativamente al malessere dei coscritti, quelle relative alle infrazioni disciplinari, alla criminalità militare e comune e alle relative pronunce giudiziarie. Non sempre, infatti, ad un basso indice di punizioni disciplinari e di denunce alla procura militare corrisponde una situazione effettivamente migliore: il rilasciamento della disciplina si ripercuote infatti in primo luogo sulle condizioni della vita militare e sulla generalità dei soldati, che possono divenire più esposti a prevaricazioni e a veri e propri reati commessi in loro danno da graduati e soldati delle classi anziane, o semplicemente da individui con propensioni criminali. Per poter trarre valutazioni pertinenti occore dunque scomporre i dati globali relativi alle punizioni disciplinari, ai processi e alle condanne penali militari in relazione alle singole fattispecie, distinguendo fra le infrazioni e i reati contro il servizio militare, il rapporto gerarchico e l'obbedienza, e quelli contro la proprietà o la persona. Le statistiche debbono poi essere interpretate in riferimento alla storia del diritto disciplinare e penale e dell'ordinamento giudiziario militari. Ricerca quindi anzitutto di storia giuridica, e secondariamente di storia sociale e militare, che, per quanto complessa, appare indispensabile: tanto più che sull'argomento non esiste praticamente letteratura, se non giuridica.

Nel decennio 1861-1871 si registrò una media di 8-9 mila processi l'anno, con una punta di oltre 10 mila nel 1864. Nel 1865 furono pronunziate 146 condanne a morte, 3.912 condanne in contraddittorio, 2.180 in contumacia, 1.975 assoluzioni. Oltre la metà delle condanne (4.629) si riferivano tuttavia a casi

di diserzione verificatisi negli anni precedenti (il processo aveva infatti luogo solo dopo l'arresto o la spontanea costituzione del reo, trattandosi di reato continuato): 875 condanne riguardavano reati tipicamente militari (ammutinamento, insubordinazione, disubbidienza) e 588 reati comuni (soprattutto furti, percosse, rissa). La media dei detenuti nei reclusori militari era di oltre 2 mila: nel 1870 c'erano 359 soldati nelle compagnie speciali e 279 in quelle di punizione. Nel periodo 1876-1882 vi fu una media annua di 3 mila processi, con una punta di 3.571 nel 1880. Poco più di un quinto (21,45 per cento nel 1880 e 20,48 nel 1881) era relativo a furti militari o comuni, poco meno di un sesto ad altri reati militari e comuni contro le persone e al falso e circa i due terzi (64,09 nel 1880 e 68,78 nel 1881) a reati contro la disciplina e il servizio militare: di questi ultimi circa la metà era costituita dalla diserzione (1.410 casi nel 1880, 1.387 nel 1881). Nel 1880 si verificarono anche 34 processi per ammutinamento.

Si tratta di cifre globali, scarsamente significative, perché occorrerebbe discriminare i reati commessi dai coscritti e indotti dalla particolare condizione di obbligato al servizio militare, per poterne trarre indicazioni specifiche sul disagio determinato dalla coscrizione, anziché dalla condizione militare, comune anche al personale a lunga ferma. Ma, come si è detto, si tratta di indagini lunghe e complesse, che come tali non sono state ancora minimamente affrontate.

Il Partito socialista e l'azione antimilitarista organizzata

La storia del pacifismo e dell'antimilitarismo anarchico e socialista nell'Italia liberale ha costituito oggetto di una letteratura abbastanza cospicua. Ai primi studi di Dante Diotallevi (1911) e Alberto Malatesta (1926), si sono aggiunti, per limitarci a citare i principali, quelli di Luigi Ambrosoli (1961), Leo Valiani (1962), Gino Cerrito (1968), Carlo Pinzani (1974), Maurizio Degl'Innocenti (1976), Lorenzo Strick Lievers (1981), Patrizia Dogliani (1982), Gianni Oliva (1986) e Ruggero Giacomini (1988)[4].

Ci limiteremo qui a tracciare le tappe salienti della questione antimilitarista in Italia, collegandola, ove necessario, con lo sviluppo che essa ebbe nel quadro dei movimenti socialista e anarchico internazionali, e con particolare riguardo alle prese di posizione sul servizio militare obbligatorio e sul sistema di reclutamento dell'esercito.

Già il congresso operaio internazionale di Losanna (1867) aveva invocato l'abolizione degli eserciti permanenti: quello di Bruxelles del 1868 aveva fatto appello allo sciopero generale in caso di guerra. Nel protosocialismo italiano si rinvengono tracce di posizioni antimilitariste, ma la polemica contro gli eserciti permanenti e la contrapposizione ad essi della nazione armata non si distinguono da quelle comuni a tutta la sinistra risorgimentale. È però significativo che già al Congresso socialista universale del 1877 Tito Zanardelli proponesse una sistematica propaganda all'interno delle caserme. Le prime prese di posizione ufficiale datano dalla prima guerra d'Africa: non ancora però direttamente sulla questione militare, bensì sulla politica coloniale e sull'uso della forza. Così gli ordini del giorno presentati alla Camera il 7 maggio 1885 e il 3 febbraio 1887 da Andrea Costa, che invitavano il governo a ritirare le truppe dall'Africa e la costituzione, subito dopo Dogali, di un Comitato per il richiamo delle truppe.

La questione militare fu invece ampiamente discussa dal Congresso di fondazione della Seconda internazionale (Parigi 1889). Il congresso affermò che la scomparsa della guerra si sarebbe verificata solo dopo il superamento del modo di produzione capitalista e il trionfo internazionale del socialismo. Il militarismo era definito «négation de tout régime démocratique ou républicain» e l'esercito permanente «instrument de coups d'Etat réactionnaires ed d'oppression sociale»: e in via transitoria il congresso contrappose loro la nazione armata «formée de tous les citoyens valides organisés par région». Il congresso deliberò inoltre il dovere dei socialisti di proclamare, in caso di dichiarazione di guerra, lo sciopero generale: mozione confermata nel secondo Congresso di Bruxelles (1891) e nel terzo Congresso di Zurigo (1893), che impegnò anche le rap-

presentanze parlamentari socialiste a votare contro il bilancio della guerra e a reclamare il disarmo.

Il Congresso operaio di Milano (agosto 1891), cui parteciparono socialisti, anarchici, operaisti, repubblicani e radicali, approvò un ordine del giorno antimilitarista e antipatriottico proposto da Costantino Lazzari e ispirato alle tesi di Parigi, in cui transitoriamente si fissava l'obiettivo di ridurre e abolire gli eserciti permanenti (e dunque non unilateralmente il solo esercito italiano), sostituendoli con l'arbitrato internazionale e la nazione armata. Quest'ultima fu avallata anche dall'autoritativo parere di un «tecnico», o almeno considerato tale *ratione officii*, il capitano Siccardi, prototipo della più marginale dissidenza militare spesso raccolta dai partiti estremisti nelle loro fasi costituenti e successivamente invariabilmente liquidata. Il Congresso proclamò dovere della classe operaia l'impegno «contro l'insegnamento morale della gloria e dell'onore militare», e per l'educazione della «gioventù operaia» prossima ad andare sotto le armi per metterla in condizione di «resistere all'influenza demoralizzatrice dello spirito militare» e di non essere adoperati come «cieco strumento della disciplina e della tirannia».

Al 1892 risalgono il primo ordine del giorno parlamentare contro il bilancio della guerra e la rivendicazione della nazione armata, nonché uno studio di Napoleone Colajanni su *La difesa nazionale e le economie nelle spese militari* (Catania 1892). In quest'ultimo studio cominciava già a profilarsi il tema politico di una convergenza di intenti tra socialisti e borghesia progressista sulla questione militare, che avrebbe assunto grande rilievo negli anni immediatamente successivi. Ne *La Critica sociale* del 30 dicembre 1892 Claudio Treves riprese questo tema, sostenendo che il militarismo, in quanto residuo dell'arcaica società feudale, rappresentava il comune avversario del socialismo e della moderna borghesia industriale, e offriva dunque un terreno di incontro e di alleanza fra tutte le forze progressiste. Contro questa affermazione scesero in campo, nel numero successivo della *Critica sociale* (30 gennaio 1893), Filippo Turati, e soprattutto Giovanni Lerda, il quale osservò

giustamente che la borghesia industriale considerava l'esercito come proprio strumento di difesa interna, e che non si poteva certo considerare antimilitarista l'espansionismo coloniale e l'imperialismo da essa promossi. Evidentemente cominciava già a profilarsi, all'interno del partito socialista italiano, lo scontro tra una posizione ideologica, e perciò intransigente, e una posizione politica e perciò pragmatica e compromissoria, che vedeva nell'antimilitarismo non un obiettivo in sé, bensì l'occasione di una convergenza politica con le forze che poi avrebbero trovato espressione nei governi di Zanardelli e Giolitti.

Fu probabilmente anche per sabotare questa marcia di avvicinamento del partito alla politica effettiva e, in prospettiva, al potere, che la base e i quadri di partito intensificarono proprio nel 1893 e 1894 l'azione antimilitarista. Nel n. 34 del 1893 *Lotta di classe* dava notizia, per la prima volta, di una conferenza ai coscritti della classe 1873 tenuta a Parma da agitatori socialisti, mentre cominciavano le denunce per violazione dell'art. 126 del codice penale (vilipendio alle istituzioni militari). Una circolare del ministro di grazia e giustizia ai procuratori del re presso le Corti d'Appello (4 giugno 1894) constatava il «diffondersi di un'attiva propaganda contro l'esercito», volta a minare «le più solide fondamenta dello Stato». L'art. 2 della legge 19 luglio 1894 n. 315 sull'apologia di reato a mezzo stampa, comminava la reclusione da 3 a 30 mesi e la multa da lire 300 a 3 mila per l'istigazione dei militari a disobbedire alle leggi o a violare il giuramento dato e i doveri della disciplina, e per l'esposizione dell'esercito o dell'armata all'odio o al disprezzo della cittadinanza.

Tuttavia la tesi politica di Treves guadagnava terreno. Nel 1895 il consiglio nazionale del partito inserì al 3° punto del «programma minimo» l'«abolizione degli eserciti permanenti sostituiti dalla nazione armata», tuttavia Leonida Bissolati, ne *La Critica sociale* del 16 dicembre 1895, sostenne che la responsabilità dell'espansionismo coloniale doveva essere imputata esclusivamente agli agrari meridionali. Più in generale si profilava una maggioranza formata da Treves, Turati e Bissolati

che distingueva una borghesia «buona», quella industriale e progressista, da una borghesia «cattiva», quella reazionaria degli agrari meridionali. Alla prima si offriva un'alleanza contro il «blocco reazionario» impersonato dalla corona e dal governo Crispi. L'occasione politica venne nel 1896 con la sconfitta di Adua, auspicata dal gruppo di Turati come occasione per il rovesciamento di Crispi. Momentaneamente Adua consentì anche il rilancio dell'agitazione antimilitarista e la stampa socialista poté dare liberamente rilievo agli atti di indisciplina verificatisi nelle caserme milanesi, o a episodi come la diserzione di alcuni alpini che si trovavano a Napoli in attesa dell'imbarco per l'Africa, o le grida di «abbasso il re» lanciate da alcuni soldati in presenza degli ufficiali. Né si vide ragione per sconfessare azioni come l'assalto dato dagli scioperanti alla stazione ferroviaria di Pavia per impedire la partenza delle truppe. Lo stesso Turati mostrò compiacimento per «gli ammutinamenti non osati punire».

Era tuttavia chiaro che la dirigenza socialista non aveva alcuna intenzione di soffiare sul fuoco dell'antimilitarismo, dopo averne tratto tutto il profitto possibile, perché in questo modo avrebbe compromesso irrimediabilmente ogni prospettiva di convergenza politica con le forze moderate che avevano rovesciato Crispi e il «blocco reazionario».

La guerra greco-turca del 1897 offerse anche un'occasione per rimuovere l'ostacolo della naziona armata. La stampa socialista aveva dipinto l'organizzazione militare greca come un perfetto esempio di nazione armata: e con gran accompagnamento pubblicitario era perfino partita per la Grecia una «Legione socialista Cipriani» di circa 200 giovani socialisti. A contatto con la realtà della guerra, e dopo le sonore sconfitte inflitte dall'esercito regolare turco, riorganizzato e «consigliato» da ufficiali tedeschi, alle improvvisate e tumultuarie milizie greche, il morale dei legionari era crollato, ed erano cominciate le diserzioni in massa. Al ritorno si accese un certo dibattito all'interno del partito: uno dei legionari, Walter Mocchi, scrisse ne *La Critica sociale* del 16 novembre 1897 (n. 27) che era «tempo di dare un po' di contenuto a questa famosa

otre vuota della nazione armata, di cui facciamo pompa in tutti i nostri programmi minimi, senza curarci troppo di spiegare, persino a noi stessi, che cosa vogliamo». Turati ne approfittò per proporre la sostituzione del 3° punto del programma minimo del 1895 con una serie di proposte «miglioriste», che reclamavano la riduzione dei Corpi d'Armata (da 12 a 8), la riduzione della ferma a un anno, l'aumento del contingente e il reclutamento territoriale. Cioè la versione della «nazione armata» che in quegli stessi anni era sostenuta, in grado più o meno ampio, dalla pattuglia dei riformisti militari, da de Chaurand a Marazzi: il che, tra l'altro, offerse argomento ai loro avversari, e finì per consolidare il fronte, del resto già compatto, dei conservatori.

Naturalmente le cannonate del maggio 1898 a Milano segnarono una battuta d'arresto nella strategia migliorista, e posero le premesse per una ripresa dell'antimilitarismo estremista e intransigente, che adesso non pensava neanche più alla nazione armata, ma reclamava la rivoluzione contro e al massimo attraverso l'esercito. Anche sul piano teorico il dibattito sul militarismo fu rilanciato dal saggio di Guglielmo Ferrero (*Il militarismo*, Milano, 1898). Ignorato fu invece, in Italia, l'importante saggio di Rosa Luxemburg (*Miliz und Militarismus*, in *Leipziger Volkszeitung* del 25 febbraio 1899). Cominciarono però a diffondersi in Italia le idee di Gustave Hervé, che faceva dell'antipatriottismo e dell'antimilitarismo addirittura la questione prioritaria della classe operaia.

Proseguendo la linea «migliorista», *La Critica sociale* del 1° e 16 febbraio 1901 pubblicò un saggio sulle spese militari del maggiore Giovanni Martini (che firmava con lo pseudonimo di Sylva Viviani), in cui si dimostrava che esse rappresentavano il 29 per cento delle entrate. Una polemica che incontrava favore, e dunque era presumibilmente diretta a sollecitarlo, presso la borghesia progressista (cfr. gli studi di E.T. Moneta, *Le guerre, le insurrezioni, la pace nel secolo XIX*, Milano, 1903-1910).

Bruciando sul tempo il ministro della Guerra Ottolenghi, Ettore Ciccotti presentò alla Camera, il 2 dicembre 1902, un

progetto di riforma dell'esercito ispirato alle proposte che Turati aveva incluso nel 1897 nel nuovo «programma minimo» del partito in sostituzione della nazione armata. Tuttavia la presentazione del progetto «migliorista» non mancò di suscitare polemiche interne: e Arturo Labriola (*Avanguardia socialista*, n. 1, 25 dicembre 1902) si chiese cosa restava dell'impegno antimilitarista se adesso anche i socialisti si mettevano in capo di «migliorare» il sistema di armamento anziché impegnarsi ad indebolirlo con ogni mezzo.

L'apertura di un vero e proprio fronte antimilitarista attivo non fu tuttavia una diretta iniziativa del partito, e nemmeno della minoranza di sindacalisti rivoluzionari uscita allo scoperto nel Congresso di Imola del 1902, bensì di un gruppo a predominanza anarchica costituitosi a Genova sotto la leadership del diciannovenne Ezio Bartalini, che a partire dall'agosto 1903 pubblicò *La pace*, periodico di agitazione antimilitarista ispirato all'antipatriottismo herveista. In una nota dell'8 agosto 1904 alla presidenza del Consiglio, il ministero della Guerra definiva *La Pace* uno strumento di «catechizzazione contro le istituzioni»: il periodico fu sequestrato nove volte tra il 1903 e il 1905 e molti componenti del gruppo arrestati o denunciati.

La crescente dissidenza della sinistra socialista segnò un punto a suo vantaggio imponendo che all'VIII Congresso di Bologna (1904) l'ormai tralatizia relazione sulla nazione armata venisse sostituita da una relazione sull'antimilitarismo affidata proprio a Bartalini.

Dal 26 al 28 giugno 1904 si tenne ad Amsterdam il congresso di fondazione dell'Alleanza internazionale antimilitarista (AIA), essenzialmente anarchica, in cui prevalsero nettamente le correnti rivoluzionarie provocando la dissociazione dei nonviolenti tolstoiani capeggiati da Naine, successivamente però recuperati grazie alla mediazione del presidente dell'AIA Nieuwenhuis. Dopo le iniziali riserve manifestate sulle modalità e sui contenuti prevalsi al Congresso, anche il gruppo genovese di Bartalini decise di aderire all'AIA, trasformandosi nel giugno 1905 in Comitato nazionale. Ma già alla fine dell'anno la direzione del Comitato nazionale italiano dell'AIA fu trasferi-

ta dal gruppo genovese a quello nel frattempo costituitosi a Torino per iniziativa degli universitari Ugo Nanni e Alfredo Polledro, il quale ultimo divenne segretario del Comitato nazionale. All'inizio del 1906 si costituì anche un gruppo napoletano che trovava espressione nel quindicinale *Energia!*, e che prese accordi operativi con quelli di Torino e di Genova.

I gruppi antimilitaristi ebbero immediatamente l'avallo delle correnti estremiste del sindacalismo e del partito socialista. Nel congresso della Camera del lavoro di Genova del gennaio 1905 fu approvato un ordine del giorno che richiamava le organizzazioni al «dovere che hanno di intensificare la propaganda, affinché la gioventù lavoratrice, presentandosi alle armi, abbia la piena coscienza della sua funzione e possa regolarsi in conseguenza». Per non essere da meno la federazione giovanile socialista fondò la Lega dei futuri coscritti e il periodico *Il coscritto*. Dai dati pubblicati su quest'ultimo foglio e su *La pace* è possibile tracciare un bilancio dell'agitazione e delle forme di intervento. Tutto sommato si trattò di azioni limitate e marginali, scarsamente influenti. Fu stampato a Roma un manifesto in stile «sentimentale», *S'io fossi mamma...* (che invitava i soldati in servizio di ordine pubblico a non «tirare» sui lavoratori): lo lessero in pochi, perché fu immediatamente sequestrato a pacchi di 10 mila copie a Genova, Bologna, Imola e Ancona, cioè in quei pochi punti dove qualche volenteroso era riuscito a portarli, ma non certo ad affiggerli: ne comparvero sei sui muri a L'Aquila e Sulmona. Ad Ancona, Ferrara, Reggio Emilia e Parma si organizzarono piccoli cortei (di non oltre 70-80 persone) di iscritti di leva che il giorno della visita si recarono alla Camera del Lavoro. Vi furono note goliardiche, come la trovata di recarsi al consiglio di leva su carri adornati di bandiere rosse e di scritte contro le «spese improduttive»: furono distribuiti volantini contro l'esercito, il servizio militare e le spese per la «marineria». *La Pace* amplificava qualsiasi incidente disciplinare che avveniva nelle caserme di Genova, segnalando 24 provvedimenti disciplinari a carico di militanti antimilitaristi alle armi nel 1905, 22 nel 1906 e più di 30 nel 1908. A Torino si vantava la costituzione dell'unione militare rivoluzionaria nel-

le caserme del 26° fanteria e del 5° genio. Polledro era fiero di uno schedario con 1800 nomi di iscritti e simpatizzanti del comitato italiano dell'AIA. Anche stavolta, come nel 1894, le autorità non presero alla leggera l'agitazione antimilitarista. Una circolare del ministero dell'interno del 22 febbraio 1905 invitava le prefetture a indagare e riferire sull'agitazione antimilitarista. Le relazioni giunte in aprile affermavano che era molto difficile precisare l'entità del fenomeno date le sue caratteristiche semi-cospirative, e si limitavano a vantare le cifre delle pubblicazioni e dei manifesti sequestrati in varie parti d'Italia. Vi furono anche un centinaio di arresti: 37 a Roma, 12 a Fabriano, 7 a Venezia, 13 a Torino, 18 a Genova, per lo più per grida di «Abbasso l'esercito» e distribuzione di volantini antimilitaristi davanti alle caserme. Con quattro condanne da 10 a 6 mesi di reclusione per «associazione a delinquere», e l'assoluzione per insufficienza di prove dai reati di «apologia di reato» e «eccitamento all'odio di classe» si concluse nel maggio 1906 il processo contro i dirigenti e promotori del gruppo torinese dell'AIA, arrestati il 4 ottobre e scarcerati il 13 dicembre 1905.

L'agitazione antimilitarista del 1905-1906 si risolse in definitiva in un buco nell'acqua, ma contribuì a rilanciare la tesi di quanti avrebbero voluto una politicizzazione antisocialista dell'esercito. La questione dell' antimilitarismo era stata infatti oggetto di interventi specifici da parte della pubblicistica militare. Già nel 1889, in margine al convegno di Parigi della Seconda internazionale, erano comparsi saggi e articoli in cui si gettava l'allarme per il diffondersi delle idee antimilitariste: confronta ad esempio «P», *La pace e le cause della guerra*, Roma, 1889, e Ludovico Cisotti, «le armi in Europa», in *Nuova Antologia* del 15 marzo 1889. Allarmi ripresi poi nell'articolo di «M» sul «principio di nazionalità e le conferenze per la pace» comparso nella *Rivista Militare Italiana* del 1° giugno 1892. I tentativi di agitazione antimilitarista del 1894 e le manifestazioni di piazza dopo Adua avevano sollecitato interventi più specifici di Pietro Gramanteri, *La guerra e il socialismo del futuro*, Messina, 1894 e di G. Chialvo, *Il socialismo nell'eser-*

cito, Roma, 1896. Il saggio di Ferrero aveva provocato critiche e confutazioni da parte, oltre che di Fabio Ranzi e di Carlo Corsi (in *Rivista Storica Italiana*, 16 aprile 1898), anche di G. Sala, *Esercito e militarismo*, Milano, 1899. Nella *Rivista Militare Italiana* del giugno 1900 Lorenzo Ferraro si era interrogato sui riflessi che la «questione sociale» aveva sull'istituzione militare. Il capitano Carmine Licomati poteva finalmente pubblicare, grazie all'agitazione de *La pace*, le sue teorie sulla *Propaganda antisovversiva nell'Esercito* (Roma, 1905), che i suoi superiori non avevano preso sul serio e avevano giudicato del tutto inopportune quand'egli le aveva per la prima volta formulate, dando alle stampe di propria iniziativa un opuscolo di propaganda antisocialista destinato ai suoi soldati in servizio di ordine pubblico a Milano nel 1898, per dare risposta agli interrogativi postigli dai suoi bersaglieri sulle ragioni dei «fasci d'arme» in piazza del Duomo. La *Rivista Militare Italiana* del 1915 (n. 2) avrebbe ospitato ancora un articolo di Licomati sulle «agitazioni popolari». Altri interventi sulla rivista si ebbero nel 1907-1908: Oreste Zavattari (*La lima sorda dell'Esercito*, 1907, n. 2), Pietro Perolo (*L' antimilitarismo e l'ufficiale italiano*, 1907, n. 10), Martino Gimmelli (*La propaganda sovversiva e l'educazione della truppa*, 1908, nn. 3, 5 e 10): mentre Francesco Baglio alzava il tiro con un saggio sulla «rivoluzione francese dell'89 giudicata da Cesare Lombroso» (1907, n. 10).

Malgrado le preoccupazioni dei militari, l'agitazione antimilitarista poneva sempre più problemi al partito socialista che all'esercito. La dirigenza riformista non osava sconfessarla, come forse avrebbe voluto, per tema di esporsi agli attacchi delle sinistre interne. Ma una cauta dissociazione si può cogliere negli interventi di due esponenti di quello che gli studenti antimilitaristi di Torino chiamavano sprezzantemente «il socialismo della cattedra», pubblicati sul quotidiano del partito: Ettore Ciccotti denunciava infatti «i voluti pericoli dell'antimilitarismo» (*Avanti!*, 22 ottobre 1905), pur attribuendone la responsabilità alla struttura dell'esercito. Enrico Ferri, rispondendo all'intimidazione del *Corriere della Sera*, «o con Hervé o con noi», lanciava la tesi del carattere «preterintenzionale»

dell'antipatriottismo herveista, e ne «il mio antimilitarismo» rivendicava l'attaccamento per la patria italiana (*Avanti!* del 19 gennaio e 6 novembre 1906).

Paradossalmente proprio gli umori antimilitaristi e la preconcetta avversione nei confronti degli ufficiali in quanto categoria contribuirono a preservare il partito socialista da un'altra tentazione, forse ancor più pericolosa di quella dell'agitazione tra i coscritti, quella cioè di raccogliere le offerte di alleanza e le richieste di sostegno politico che provenivano dal «modernismo» militare (di cui ci siamo occupati nel IX capitolo), e di cavalcare la tigre della dissidenza corporativa e parasindacale del movimento dei capitani di fanteria. Nell'articolo «ribellioni ammaestrate» (*Avanti!* del 6 dicembre 1906), si affermava che i socialisti non dovevano «lasciarsi cogliere nelle panie delle esercitazioni più o meno sovvervive dei signori ufficiali». «Se realmente la vita di caserma non è più l'aiuola della gloria — proseguiva il giornale — i giovani della borghesia non vi entrino più. Si dedichino i giovani della magra borghesia a carriere produttive. Gli altri — i figli di papà — se si lasciano abbagliare dallo splendore dei galloni e delle spalline, se lo paghino con i quattrini di casa». Per quanto sorretta da un'argomentazione indisponente, la tesi era evidentemente delle più gradite agli stati maggiori, rassicurati così che i socialisti non avevano alcuna intenzione di aprire tra gli ufficiali inferiori un nuovo e ben più insidioso fronte di lotta.

Al IX congresso di Roma (1906) l'interrogativo posto dal *Corriere della Sera* fu ripreso da Treves: e se Arturo Labriola si assunse la responsabilità di dichiararsi «herveista e orgoglioso di esserlo», apparve chiaramente che nel partito l'estremismo antipatriottico e antimilitarista era ormai decisamente in minoranza. Il dibattito al riguardo fu innestato sulla relazione su «socialismo e antimilitarismo» tenuta da Romualdi, in cui si limitava la propaganda tra i soldati al comportamento da tenere negli impieghi extramilitari (ordine pubblico e «crumiraggio»). Il congresso si concluse con un generico accenno alla «nobiltà» dell'azione antimilitarista, ma anche con l'invito ad

approfondire lo studio della difesa nazionale sulla base della nazione armata».

Su posizioni più estremiste si schierò il 3° congresso nazionale della Federazione giovanile socialista (Bologna, 24-26 marzo 1907), al punto di provocare la scissione della minoranza «riformista-integrista». Il presidente Paolo Orano tributò uno speciale riconoscimento all'attività del gruppo de *La pace*, e propose l'adesione della FIGS all'AIA: fu infine approvato un ordine del giorno presentato dal sindacalista-rivoluzionario Tullio Masotti, in cui si invitava a intensificare la propaganda antimilitarista anche all'interno delle caserme allo scopo di politicizzare in senso antipatriottico e rivoluzionario il contingente di leva.

Ma in realtà la diffusione di gruppi antimilitaristi che ebbe luogo nel corso del 1907 specialmente in Italia centrale, fu il frutto quasi esclusivo dell'instancabile attivismo di Bartalini. Oltre tutto l' antimilitarismo in se stesso perdeva sempre più rilievo autonomo nella considerazione degli stessi gruppi che l'avevano promosso, rispetto alla diffusione delle tesi herveiste. Fu Bartalini a prendere contatto con Hervé per riprendere le pubblicazioni del settimanale herveista *La guerra sociale*, ma di fronte all'intervento accentratore di Polledro, Bartalini consentì a che la pubblicazione riprendesse a Torino (la rivista comparve però soltanto dal maggio all'agosto 1908). L'ultima manifestazione di vitalità del gruppo fu la traduzione italiana, con prefazione di Bartalini, del libro di Hervé *Leur patrie* (1905), pubblicata a Genova nel 1910 col titolo *Leur patrie. La patria di Lorsignori*. Del tutto ignorato il saggio di ben altro respiro e profondità, su *Militarismus und Antimilitarismus* pubblicato a Berlino nel 1907 da Karl Liebknecht. Anche in questo l' antimilitarismo italiano si rivelava un fenomeno provinciale e subalterno alle posizioni meno significative e più tribunizie del socialismo internazionale.

Dopo il fallimento della rivoluzione del 1905 in Russia, l'estremismo socialrivoluzionario, e con esso il suo corollario antimilitarista, annaspavano in crescenti difficoltà. Faceva relativa eccezione la Francia, dove i congressi di Limoges (1906) e

di Nancy (1907) riconfermarono il principio dello sciopero generale in caso di dichiarazione di guerra. Dal canto loro gli antimilitaristi dell'AIA riuscirono a stento a tenere il loro secondo congresso ad Amsterdam dal 30 agosto al 1° settembre 1907, in appendice al congresso internazionale anarchico, screditando l'antimilitarismo come ormai pressoché esclusivamente anarchico.

Ma la questione fu affrontata in termini rigorosi nel Congresso dell'Internazionale socialista tenuto a Stoccarda nell'agosto 1907. Dopo il fallimento delle speranze riposte nella conferenza sul disarmo dell'Aia, la questione della guerra e dell'atteggiamento dei partiti socialisti nazionali si era fatta estremamente seria e «politica». Si trattava di decidere una linea d'azione realistica e non rigidamente ideologica, pena il totale isolamento politico dei socialisti, nel caso che la guerra effettivamente scoppiasse. Al congresso furono presentate quattro mozioni, tre francesi e una tedesca. Oltre a quella di Hervé, c'era la mozione Guesde, la quale negava la specificità di una lotta antimilitarista distinta da quella generale anticapitalista. La mozione tedesca (Bebel) era invece attenta alle implicazioni politiche e strategiche dell'antimilitarismo: considerava estremamente rischiosa l'opera di disgregazione dell'esercito, che avrebbe potuto sortire effetto soltanto in Francia, provocando immediatamente l'attacco tedesco, per il quale era noto che si attendeva soltanto l'occasione favorevole. Secondo la mozione Bebel la lotta antimilitarista andava condotta in modo politicamente responsabile, cioè attraverso l'azione parlamentare e la propaganda, ma escludendo qualunque tentativo di politicizzazione dei coscritti. Nessuna di queste tre mozioni poteva prevalere: troppo estremista e impolitica la prima: troppo marxisticamente «ortodossa» la seconda: troppo politicamente responsabile la terza. Prevalse invece la mozione Jaurès-Vaillant, in cui la pietanza moderata era meglio cucinata in salsa demagogica. La mozione riconosceva il dovere del proletariato di difendere il territorio nazionale da possibili aggressioni esterne: in caso di conflitto non più immediata proclamazione dello sciopero generale, bensì concertazioni tra i

partiti socialisti allo scopo di farlo cessare, e sfruttamento della crisi economica e politica del capitalismo che la guerra avrebbe inevitabilmente prodotto. Andrea Costa, in rappresentanza dell'Italia, appoggiò quest'ultima mozione.

Il generale dibattito sulla riforma della leva e sull'abbreviamento della ferma che sfociò nelle leggi Viganò (1907) e Spingardi (1910), nonché sulla nazione armata (tiro a segno, ginnastica bellica e volontari), che rimase in gran parte allo stato di progetto, determinò un atteggiamento più attento e realista anche da parte dei socialisti.

Molto importanti furono, al riguardo, gli articoli pubblicati da Paolo Nocchio ne *La Critica sociale* (1° gennaio e 11 luglio 1907; 1° gennaio, 16 marzo, 1° ottobre e 1° dicembre 1908). Soprattutto in quest'ultimo articolo (n. 23 del 1908), Nocchio fece l'autocritica delle tesi socialiste sulla nazione armata, in termini non molto diversi dalla critica rivolta alla politica militare del partito socialista dal senatore Mosso nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1905. Se andava respinta — diceva Nocchio — la concezione tedesca, che faceva consistere la nazione armata nella coscrizione obbligatoria e nel sistema di mobilitazione, erronea e fuorviante era anche la concezione socialista, che l'aveva ridotta al puro e semplice addestramento basico (istruzione formale e tiro al bersaglio) del maggior numero possibile di giovani, senza tener conto che alla formazione di buoni soldati non era sufficiente il semplice addestramento, ma occorrevano anche l'«istruzione» e l'«educazione» militari. Nella Svizzera tanto citata ad esempio e modello le statistiche sociali dimostravano come questi compiti fossero a carico dell'intera società civile: ma nella condizione più arretrata della società italiana la funzione dell'esercito permanente nella preparazione militare della nazione era insostituibile. Una posizione realista che in qualche modo anticipava quella di cui si sarebbe fatto interprete due anni più tardi Jean Jaurès con il suo progetto di riforma dell'esercito francese in senso difensivo, illustrato dal saggio su *L'armée nouvelle*. Proposta, quest'ultima, ignorata in Italia, dove invece nello stesso anno, co-

me abbiamo visto, Bartalini editava la traduzione italiana dell'irrilevante pamphlet herveista.

Nella relazione su «socialismo e antimilitarismo», divenuta ormai anch'essa tralatizia, tenuta da Giovanni Bacci al X congresso di Firenze (1908), si riflettevano le posizioni moderate espresse da Nocchio e dalla maggioranza riformista. Al partito si proponeva un programma militare in undici punti, che includevano la rivitalizzazione dell'arbitrato internazionale come strumento di prevenzione e risoluzione dei conflitti interstatuali, e le proposte relative alla riduzione della ferma e all'adozione del sistema di reclutamento territoriale (quest'ultimo punto era stato oggetto di due proposte di legge presentate nel 1900 da Ciccotti e nel 1905 da Cabrini e Bissolati). Due soli punti riguardavano gli obiettivi della propaganda antimilitarista da condurre nelle famiglie, nelle scuole e fra i coscritti, anche dentro le caserme: all'opposto di quanto sostenevano gli herveisti e gli anarchici dell'AIA, la propaganda antimilitarista non doveva tendere alla disgregazione dell'esercito e a porre le basi per la formazione di una forza insurrezionale proletaria, bensì esclusivamente a impedire o almeno limitare l'intervento dell'esercito nei conflitti tra lavoro e capitale, sensibilizzando soldati e ufficiali e rivendicando il diritto di disobbedire agli ordini illegittimi o che comportassero l'uso delle armi contro i lavoratori. È da segnalare che si impegnava il partito a pretendere che, in caso di impiego in ordine pubblico, l'esercito non fosse posto alle dipendenze dell'autorità di pubblica sicurezza, ma restasse esclusivamente sotto comando militare.

Nell'articolo «militaristi senza saperlo» (*Critica sociale*, 1° maggio 1909) Turati imputava all'estremismo dell'agitazione antimilitarista una parte di responsabilità nella svolta militarista e riarmista in atto da qualche anno: «strillando su pei tetti — scriveva — contro le nostre corazze di burro e i nostri cannoni di marmellata» i socialisti avevano finito per favorire i piani di riarmo e di consolidamento delle forze armate. Ma proprio il riarmo da un lato, e l'autoriforma dell'esercito dall'altro, riducevano lo spazio dei riformisti e davano occasione ad un'ulteriore radicalizzazione. Nella consueta relazione su

«socialismo e antimilitarismo» dell'XI congresso (1910), Alceste Della Seta affermava che l'esercito costituiva l'ostacolo principale all'affermazione del socialismo, e che agli sforzi riformisti andava sostituita una ripresa dell'agitazione di classe. La posizione riformista aveva comportato essere sorpassati «dagli sforzi, alquanto platonici, del pacifismo borghese, che invoca a destra e a sinistra le stesse cose». Della Seta ne deduceva la necessità di riprendere l'iniziativa, rilanciando su vasta scala l'agitazione nelle caserme per costituire cellule clandestine e propagandare i socialismo tra i proletari alle armi, incitandoli e preparandoli a disobbedire agli ordini allo scopo di paralizzare l'esercito.

Il partito socialista si presentò così profondamente diviso e politicamente isolato allo storico appuntamento con la guerra di Libia, voluta da quello stesso fascio di forze politiche che, in convergente azione con il partito socialista, aveva provocato quindici anni prima la caduta di Crispi sfruttando la sconfitta militare dell'Italia. Fra i socialisti che si schierarono a favore della guerra troviamo proprio alcuni degli esponenti di spicco della corrente sindacalista-rivoluzionaria che anni prima si erano impegnati maggiormente nella campagna antimilitarista, come Paolo Orano e Arturo Labriola. Ne *La guerra di Tripoli e l'opinione socialista* (Napoli, 1912) quest'ultimo giustificava l'impresa militare volta ad assicurare «al paese le condizioni elementari della sua indipendenza politica ed economica»»: T. Rossi Doria pubblicava un saggio su *Socialismo e patriottismo* (Treves, Milano, 1912).

La spinta della base indusse la direzione del partito, riunitasi congiuntamente con il gruppo parlamentare e rappresentanze della CGdL, a proclamare per il 27 settembre 1911 uno sciopero generale, contro il quale si espresse apertamente solo Bissolati, favorevole al colonialismo come tappa necessaria allo sviluppo capitalistico e diritto della civiltà sulla barbarie, ma che suscitò le perplessità anche di Turati e Treves.

Lo sciopero fallì nelle grandi città ed ebbe un relativo successo solo in provincia. A screditare e isolare il partito contribuirono anche gli assalti dati dagli scioperanti ad alcune sta-

zioni ferroviarie minori per impedire la partenza delle truppe (Poggibonsi, Colle Val d'Elsa, Imola, Fornovo, Casalmaggiore), nonché le dimostrazioni di massa svoltesi in tutte le capitali europee per protestare contro l'aggressione italiana alla Turchia, proprio lo stesso giorno (5 novembre 1911) in cui veniva proclamata l'annessione della Tripolitania.

Anche l'agitazione antimilitarista si rivelò fallimentare e controproducente. Ci si limitò a diffondere l'opuscolo della Direzione *Contro la guerra*, mentre il manifesto della FIGS *Ai coscritti della classe 1891* fu sequestrato. Si ebbero manifestazioni di indisciplina e tentativi di ammutinamento di piccole unità nell'ottobre-dicembre 1911 (Parma, Piacenza, Milano, Firenze), ma la fucilata non mortale sparata nel cortile della caserma «Cialdini» di Bologna dal muratore anarchico di San Giovanni in Persiceto Augusto Masetti al colonnello comandante Stoppa il 30 ottobre 1911, seguita dall'incitamento ai soldati a fucilare gli ufficiali, segnò il momento della verità per antimilitarismo. Masetti non fu deferito al tribunale militare, ma a quello ordinario, per evitare la condanna a morte, e fu internato in manicomio, per non farne un martire fucilandolo (ne uscì nel 1919). In suo sostegno si formò un comitato nazionale promosso da Maria Rygier, e il gesto fu esaltato irresponsabilmente dal gruppo antimilitarista di Bologna che firmava il foglio *Rompete le file!*. Ma nessuno poté prendersi la responsabilità di incitare altri soldati a ripetere quel gesto sconsiderato. Si cercò di soffiare sul fuoco del malcontento dei richiamati delle classi 1888 e 1889, che nel maggio 1912 inscenarono a Torino e Novara manifestazioni di protesta reclamando il congedo: la letteratura militare riconosceva che i pericoli per la disciplina venivano assai più dai richiamati che dai soldati delle classi sotto le armi, sentendosi i primi in qualche modo garantiti dal fatto di sapere che comunque la loro nuova permanenza in caserma non sarebbe stata lunga. Ma i richiamati erano anche per questo meno facilmente politicizzabili, e difatti negli slogans e nelle richieste che lanciarono non v'è traccia di ribellismo antimilitarista. I comitati di agitazione furono quindi costretti a ripiegare su se stessi. Su proposta dei giovani

socialisti piemontesi il terzo congresso della FIGS (Bologna 20-22 settembre 1912) approvò l'istituzione di una speciale cassa di assistenza detta «il soldo del soldato», per mantenere il collegamento con i militanti sotto le armi, inviando loro piccoli sussidi in denaro, giornali, pubblicazioni e manifesti. Le istruzioni per i militanti in servizio militare, articolate in sette punti, miravano alla creazione di una rete clandestina: si raccomandava la massima prudenza per non farsi identificare e neutralizzare dai superiori, ma anche di conservare il collegamento con le organizzazioni rivoluzionarie, di selezionare tra i commilitoni i più sensibili alla propaganda, di diffondere con circospezione la stampa socialista e di non perdere occasione per sensibilizzare i soldati di leva contro la disciplina militare. Nel settembre 1913 si vantava la diffusione in pochi giorni di 20 mila copie del foglio *Il soldo del soldato*. Ancora nell'aprile 1914 il Congresso di Ancona aveva votato all'unanimità un ordine del giorno Treves-Fasulo che invitava a intensificare la lotta antimilitarista.

Eppure questi sforzi organizzativi non potevano compensare il fallimento politico dell'antimilitarismo. La paralisi politica del PSI di fronte alla guerra di Libia non fu che il preludio di quella ben più grave di fronte all'intervento nella grande guerra. La proclamazione dello sciopero generale in caso di dichiarazione di guerra era stata ribadita, sia pure tra crescenti perplessità, dagli ultimi congressi della Seconda internazionale tenuti a Copenhagen (1910) e Basilea (1912). La direzione del PSI decise, su proposta di Mussolini, di farvi ricorso in caso di entrata in guerra dell'Italia (27 luglio 1914). La decisione fu ribadita ancora il 3 agosto in una riunione allargata a rappresentanze sindacali. Ma il giorno dopo il voto dei crediti di guerra da parte dei deputati socialdemocratici al Reichstag segnava la fine della Seconda Internazionale. Le dichiarazioni neutraliste del governo Salandra consentirono al PSI di salvare momentaneamente la faccia, ma già il 21 agosto, in una lettera a Lazzari, Mussolini riconosceva del tutto improponibile lo sciopero generale: al PSI non sarebbe rimasto altro che scindere la propria responsabilità e negare il voto ai crediti militari.

Indebolito dalla scissione dell'ala riformista di destra nel

congresso di Reggio Emilia (1912), e dalla continua defezione degli interventisti: sollecitato dai socialisti francesi ad una solidarietà attiva in difesa delle democrazie occidentali contro le autocrazie degli imperi centrali; isolato politicamente persino rispetto alla stessa maggioranza neutralista, psicologicamente prostrato dalla repentina conversione all'interventismo di Mussolini, l'unico che avrebbe forse potuto organizzare un tentativo di sciopero, al PSI non rimase che trincerarsi dietro l'ambigua formula «né aderire né sabotare» proposta dal segretario Costantino Lazzari, ma già implicita nella citata lettera di Mussolini.

Piero Melograni ha ricostruito nelle grandi linee il concreto atteggiamento delle organizzazioni periferiche e dei militanti socialisti durante la guerra. Il 24 maggio 1915 la giunta comunale di Bologna, socialista, votò l'esposizione del tricolore sulla torre di Palazzo d'Accursio per tutta la durata della guerra. Tutte le amministrazioni comunali socialiste si mobilitarono nell'attività di assistenza sociale non solo alle classi umili ma anche alle famiglie dei richiamati. Il 6 giugno 1915 *L'Avanguardia*, organo della FGSI, dichiarò che i giovani socialisti, «nell'interesse supremo della Nazione», avrebbero «cooperato materialmente e moralmente al miglior esito della guerra», e pubblicò poi regolarmente i nomi dei compagni caduti, tra i quali il segretario nazionale della Federazione Amedeo Catanesi. Lo stesso senatore Francesco Lorenzo Pullé, uno dei promotori del Fascio parlamentare di difesa nazionale formato dagli interventisti, dichiarò il 16 dicembre 1915 che i socialisti erano ottimi combattenti e patrioti convinti.

Le enormi perdite dell'autunno e la demoralizzazione per il prolungarsi della guerra favorirono tuttavia la ripresa di qualche sporadica attività «sovversiva e disfattista» condotta fra le truppe da esponenti delle minoranze anarchica e socialista intransigenti, segnalate da una circolare del Comando supremo del 18 giugno 1916, da tre circolari del ministero della Guerra (21 ottobre, 8 e 18 dicembre 1916) e da una circolare del ministro degli interni ai prefetti del 4 novembre 1916. Melograni osserva però che gran parte degli stampati sovversivi rinvenuti

in un treno della linea Roma-Napoli erano costituiti da copie di opuscoli della FGSI che risalivano al 1913 e 1914 (*Il soldo del soldato* e *Coscritto, ascolta!*), mentre quelli spediti per posta ad alcuni soldati e firmati «i senza patria inneggianti alla rivoluzione del regicidio» erano attribuibili agli anarchici. Tuttavia nel maggio 1916 vi furono arresti di militanti socialisti richiamati sotto le armi che avevano gridato «abbasso la guerra» e inneggiato alla pace e alla rivoluzione socialista (otto a Molinella, undici ad Arezzo), mentre il nuovo segretario della FGSI Federico Marinozzi e il direttore dell'*Avanguardia* Italo Toscani, furono arrestati a Roma nella storica tipografia di Luigi Morara mentre stampavano manifestini contenenti un appello del Comitato internazionale socialista di Berna: furono processati dal tribunale militare e condannati a 6 e 5 anni di reclusione.

Nel complesso, però, il governo e il ministero degli interni non condividevano l'allarmismo del Comando supremo sulla pericolosità del partito socialista, cui anzi si riconosceva una positiva funzione di controllo dello scontento sociale. Lo stesso presidente del consiglio Boselli trasmise, con esito negativo, la richiesta del sindaco di Milano Caldara di permettere la diffusione dell'*Avanti!* in zona di guerra, nonostante le prese di posizione pacifiste del suo direttore Serrati.

Il PSI aveva aderito alla linea decisa dalla Conferenza internazionale socialista di Zimmerwald (settembre 1915), poi confermata da quella di Kienthal (aprile 1916), che aveva respinto la proposta di Lenin di adottare il disfattismo allo scopo di trasformare la guerra imperialistica in guerra civile, e pur con toni enfatici si limitava a chiedere una pace senza annessioni e senza indennità; una linea sostanzialmente identica a quella che sarebbe stata espressa nel 1917 da Benedetto XV. Il PSI presentò in parlamento una mozione ispirata alla linea di Zimmerwarld, ma la discussione fu rinviata per oltre sei mesi.

Oltre agli interventisti che avevano lasciato il partito nel 1912 o nel 1914-15 (come Leonida Bissolati, Filippo Corridoni e Mussolini, per non parlare di Cesare Battisti, deputato al parlamento austriaco), anche parecchi dirigenti socialisti vestiro-

no il grigioverde in qualità di richiamati (come Pietro Nenni, Sandro Pertini e Palmiro Togliatti). Tuttavia Melograni ricorda che a parecchi si cercò di procurare l'esonero, magari nominandoli a questo preciso scopo nei comitati di mobilitazione civile, mentre altri furono «imboscati» nei comandi perché non potessero influenzare le truppe combattenti. Né sembra che in maggioranza avessero particolare desiderio di farlo. Il governo si limitava a sorvegliare il PSI, limitandone l'attività politica, ma senza perdere la testa: il 31 dicembre 1916 il ministro dell'interno Vittorio Emanuele Orlando rassicurò Bissolati dicendogli di aver pronti nel cassetto, per ogni evenienza, i decreti per dichiarare lo stato d'assedio, ma di ritenere che non ci sarebbe stato bisogno di farvi ricorso.

Diverso da quello del governo era invece l'atteggiamento del Comando supremo, che riteneva i socialisti responsabili dei casi di indisciplina e di disfattismo che si registravano in misura crescente fra le truppe. Cadorna inviò al presidente del Consiglio ben quattro lettere su questo argomento, e nell'estate 1917 i tribunali di guerra del XXIV Corpo d'Armata processarono a Pradamiano (Udine) 150 socialisti, militari e civili, emettendo due condanne a 15 e 12 anni di reclusione, oltre a pene minori e anche alcune assoluzioni.

Nel maggio 1917 le manifestazioni spontanee contro il carovita e contro la guerra verificatesi in varie parti d'Italia (oltre 500 dal 1° dicembre 1916 al 15 aprile 1917), e di cui erano protagoniste soprattutto donne contadine, indussero la minoranza intransigente capeggiata da Serrati, a chiedere che il partito studiasse un piano insurrezionale, che fu tuttavia fermamente respinto dalla maggioranza riformista. Che la cautela fosse giusta si vide nei moti torinesi del 21-25 agosto 1917, quando il tentativo dell'ala sindacalista di strumentalizzare le manifestazioni delle donne contro la mancanza di pane, fu represso duramente (35 morti tra i dimostranti e 3 fra i militari) dai contadini soldati, sordi all'appello alla solidarietà di classe che proveniva da operai esonerati per essere impiegati nell'industria di guerra, e perciò considerati privilegiati e «imboscati».

Naturalmente il crollo di Caporetto fu messo in conto ai

socialisti. Melograni ricorda però come la Commissione parlamentare di inchiesta avesse escluso che le manifestazioni sovversive e pacifiste verificatesi tra gli sbandati fossero in qualche modo riconducibili ad un'azione organizzata, e come lo stesso Cadorna riferisse che i soldati gridavano «viva il papa» e «viva Giolitti», senza far cenno ai pochi casi in cui effettivamente fu intonato l'«inno dei lavoratori». A differenza degli ammutinamenti francesi del 1917, non comparvero tra gli sbandati italiani le bandiere rosse.

La propaganda austriaca cercò di far leva anche sui socialisti, ma senza alcun esito. Pure la direzione del PSI pagò il prezzo di aver voluto restare fedele, anche dopo Caporetto, all'impossibile linea politica prescelta all'inizio della guerra, e di essersi prodigata su due fronti, da un lato isolando la sempre più esigua minoranza intransigente, e dall'altro cercando di arginare il crescente impegno delle strutture periferiche del partito e delle amministrazioni comunali socialiste in sostegno dello sforzo bellico e della propaganda patriottica.

Così il segretario del partito Lazzari e il vicesegretario Bombacci finirono per essere arrestati il 24 gennaio 1918 e condannati il 26 febbraio successivo dal Tribunale di Roma a oltre due anni di reclusione, più pene accessorie pecuniarie, per il reato previsto dal decreto luogotenenziale 4 ottobre 1917 n. 1561 (decreto Sacchi).

Niccola Marselli, la pedagogia militare, la funzione sociale del servizio militare, e l'organizzazione della propaganda militare dopo Caporetto

È noto come nell'ultimo ventennio gli approcci di storia «esterna» (politica, sociale, delle mentalità e così via) abbiano grandemente contribuito ad arricchire lo studio delle istituzioni militari, mettendo in luce aspetti altrettanto e talora anche più importanti di quelli tecnici e strutturali che costituiscono lo specifico oggetto degli approcci di storia «interna» (giuridica, economica e tecnica militare): per quanto risultati ancor più

importanti siano stati raggiunti ogni volta che i diversi approcci sono stati felicemente combinati. Non mancano però numerosi esempi dei risultati del tutto fuorvianti cui possono condurre, quando si ignorino vicendevolmente — e talora addirittura per partito preso — i due diversi approcci storiografici. Se la storiografia «interna» ha i suoi pericoli e talvolta le sue colpe, più o meno intenzionali, nell'occultamento e nella mistificazione dei nessi e dei problemi, altrettanto può accadere alla storiografia «esterna»: specialmente a quella che si accosta senza alcuna cautela filologica e in modo settoriale alla letteratura militare. Come qualsiasi letteratura tecnica (teologica, economica, storiografica), anche quella militare deve essere intesa anzitutto nella specificità della propria problematica e del proprio linguaggio: e soprattutto quando si intende metterne a nudo i condizionamenti e le implicazioni ideologiche. Non si possono infatti prendere le distanze da un pensiero che non si è veramente afferrato.

Purtroppo è quanto si riscontra nel saggio di Nicola Labanca sull'educazione morale militare, il secondo dedicato a questo importante argomento dopo quello ben più solido di Angelo Visintin[5]. Muovendo da pregiudiziali singolarmente assertive, Labanca ha estrapolato alcuni testi comparsi sulla *Rivista Militare Italiana* dal contesto metodologico al quale sono tutti ascrivibili, che è quello della «pedagogia militare», una nuova disciplina che proprio in quegli anni si cercò di rendere autonoma rispetto ad altri campi del discorso militare. È del tutto sfuggita a Labanca la centralità della figura di Niccola Marselli, principale teorico della «psicologia militare» e delle sue implicazioni politiche, che pure costituivano l'oggetto primario del saggio di Labanca: centralità che è invece stata messa opportunamente e acutamente in rilievo da Visintin. La non familiarità con la letteratura pedagogico-militare e con l'organica militare lo ha indotto anche ad un vero e proprio errore filologico determinante, lì dove ha affermato che negli anni Novanta quella che in precedenza era qualificata «educazione morale dei coscritti» avrebbe mutato titolo, venendo a chiamarsi «più marzialmente, 'educazione militare'». Mentre,

semmai, è vero esattamente l'opposto, e cioè che al concetto più limitato e tecnico di «educazione militare» in uso fin dagli anni Cinquanta e Sessanta, alla fine degli anni Ottanta si andò affiancando una espressione del significato più ampio, e cioè l'«educazione morale dell'esercito», più tardi riassorbita, come l'altra, nel concetto, che si voleva rigoroso e «scientifico», di «pedagogia militare». Ma, quel che è forse più grave, Labanca non sembra essere mai stato minimamente sfiorato dal dubbio che con «educazione militare» si volesse intendere qualcosa di diverso dal puro e semplice indottrinamento politico o dalla pura e semplice propaganda.

Labanca ha anteposto ad ogni corretta lettura dei testi citati il preconcetto che l'educazione dei militari nascesse dal timore degli ufficiali di fronte al concentrato di forza potenzialmente rivoluzionaria rappresentato dalla massa dei coscritti: quasi che l'organizzazione militare non disponesse di ben altri meccanismi strutturali, dalla gerarchia alla stratificazione dei contingenti alla disciplina militare per trasformare una massa indifferenziata in un organismo perfettamente controllabile e addirittura impiegabile normalmente in operazioni militari e di ordine pubblico.

Il preconcetto che l'educazione militare avesse finalità di indottrinamento politico lo conduce a suggerire di misurarne i risultati sull'«orientamento politico degli ex-coscritti alle elezioni». Idea del tutto assurda, non solo perché evidentemente non v'è modo di ricostruire neppure approssimativamente questo comportamento, come non v'era modo di valutarlo da parte delle autorità militari che secondo Labanca avrebbero cercato di influenzarlo: ma anche perché la stessa propaganda antisocialista che affiora, particolarmente nel 1905-1907, in una parte della letteratura pedagogica militare appare finalizzata esclusivamente al mantenimento della disciplina, in particolare in caso di impiego in ordine pubblico, mentre non prende minimamente in considerazione il comportamento elettorale dei congedati, che non era certo un problema di competenza dell'Esercito. Del resto Labanca accenna appena, inspiegabilmente, alle perorazioni antisocialiste pur presenti in misura

non indifferente nella letteratura da lui esaminata, e che sono state assai più chiaramente messe in evidenza da Visintin.

In realtà esisteva un concetto tecnico di «educazione militare» che occorre tenere presente. Come scriveva l'*Enciclopedia Militare* del 1929 (III, pp. 562-563), «l'educazione militare è un ramo del 'governo del personale' che a sua volta è una delle tre operazioni che l'organica esercita sui giovani chiamati alle armi. Questi giungono ai reggimenti forniti in misura più o meno consistente di un'educazione civile; bisogna istruirli, cioè renderli tecnicamente capaci di combattere; educarli militarmente, cioè indirizzare tutte le loro facoltà morali, fisiche ed intellettuali a favore dell'esercito. L'E.M. va dunque considerata in rapporto alle facoltà su cui agisce, e pertanto viene distinta in educazione morale, intellettuale e fisica». L'*Enciclopedia* fissava quattro obiettivi dell'educazione morale: sviluppare i «buoni sentimenti (amor di patria, amore per l'indipendenza, sentimento dinastico, coscienza nazionale, rispetto dell'autorità, sentimento del dovere, ecc.)», combattere «le tendenze e i sentimenti contrarii», «dimostrare la necessità di esser forti per esser rispettati e temuti (necessità dell'esercito, della disciplina, dell'obbedienza, della subordinazione, delle punizioni)» e «porre in valore le tradizioni militari del paese». Gli strumenti dell'educazione morale erano costituiti dall'«insegnamento verbale», dall'«esempio», dalle ricompense e punizioni, dall'«ambiente in cui il soldato vive», dalle istruzioni e dalle esercitazioni.

Idee certo non nuove, ma assai risalenti, se La Marmora aveva difeso la ferma quinquennale e Ricotti quella quadriennale o triennale contro i progetti di ferma breve o nazione armata appunto sostenendo che la formazione del soldato non poteva risolversi nel puro e semplice «addestramento» al «maneggio dell'arma», ma doveva comprendere appunto anche l'«istruzione» teorica e pratica, e soprattutto l'«educazione militare». Tesi che, come abbiamo visto, fu sostenuta anche da una fonte insospettabile come l'autocritica della posizione socialista sulla nazione armata fatta da Paolo Nocchio (*Critica sociale*, 1° dicembre 1908, n. 23), in cui si riconosceva che, nel-

le particolari circostanze sociali dell'Italia, ben diverse da quelle della Svizzera, l'indispensabile «educazione militare» poteva e doveva esser fatta esclusivamente dall'Esercito, non essendo in grado di provvedervi né la scuola nazionale né la società civile.

Era dunque del tutto pacifico che la formazione del soldato dovesse constare di tre elementi. Anzitutto l'addestramento, in secondo luogo l'istruzione e infine l'«educazione» specifica militare: certamente «morale», ma in senso specificamente militare, non certo nel significato politico, culturale o religioso. L'educazione morale militare conferiva al soldato quell'inafferrabile quid che lo rendeva diverso dal borghese, e magari anche dal borghese armato (guardia nazionale) e dal poliziotto.

Il principale fattore educativo sembrava essere costituito dal semplice decorso del tempo: trascorrere un periodo relativamente lungo (cinque, tre anni) sotto le armi rendeva «diversi», trasformava la personalità. Era in questa constatazione che stava lo zoccolo duro delle resistenze alla riduzione della ferma a due o addirittura a un solo anno, e dei successivi rimpianti per i soldati a lunga ferma.

Ma quando il discorso doveva essere razionalizzato e precisato, subito si constatava che non c'era accordo fra i militari su quelli che dovevano essere i metodi e gli obiettivi dell'educazione militare.

Come appare dagli interventi del giugno 1871 alla Camera sul progetto di legge Ricotti, per La Marmora il risultato dell'educazione militare, e cioè il carattere distintivo del buon soldato rispetto al borghese, stava nell'«ordine», fondato sull'«abnegazione nei superiori, la devozione negli inferiori, la fiducia, e il sentimento del dovere in tutti». Per La Marmora lo «spirito militare» era il risultato di tutti i fattori che rendevano l'esercito un corpo ben organizzato, che si comunicava, col tempo, da questo agli individui.

La scuola «prussiana» di Mezzacapo e Marselli riteneva invece che lo «spirito militare» andasse anzitutto formato e coltivato negli individui, e che da questi si trasmettesse all'istituzione. Si ispiravano insomma al principio tradizionalmente in

uso in quello che era al tempo stesso il più democratico e il più militare di tutti gli eserciti della storia, cioè quello prussiano-tedesco, e che nell'attuale Bundeswehr è stato ribattezzato «innere Führung» (autoresponsabilizzazione). In questa prospettiva l'educazione militare non poteva essere considerata il prodotto di una graduale assuefazione alla disciplina e alle mille regole non scritte della convivenza militare in un esercito ben ordinato, come pensava La Marmora. Doveva invece costituire un obiettivo da perseguire attraverso una opportuna pedagogia. Labanca osserva, stavolta giustamente, che «questa pedagogia militare risultava alquanto diversa dalla pedagogia popolare coeva, e può essere intesa più se rapportata alle necessità dell'istituzione armata e ai tempi della politica militare, meglio che se rapportata all'evoluzione della scuola, dell'educazione e dell'istruzione popolare» (p. 524). Non poteva essere altrimenti, data appunto la specificità militare che era diretta a promuovere. Tuttavia la pedagogia militare non era del tutto autoreferenziale. Proprio per potersi differenziare dall'«organica», che ne era stata la disciplina-madre, essa doveva legittimare per altra via il proprio statuto epistemologico. Marselli, che ne fu in Italia il padre fondatore, scrisse che essa «prende(va) le mosse dalla psicologia». Più tardi, quando ormai la pedagogia militare era istituzionalizzata come insegnamento ufficiale impartito nella Scuola di guerra, la si teorizzò come parte speciale della «scienza pedagogica»[6].

L'autonomia disciplinare trovava origine nei corsi di Giovanni Antonio Rayneri ai capitani dell'Armata Sarda (1849): e i fratelli Carlo e Luigi Mezzacapo ne facevano specifica menzione nel programma della *Rivista Militare* da essi fondata nel 1856. Agostino Ricci dedicava nel 1863 uno speciale capitolo alla psicologia militare nella parte dell'*Introduzione allo studio dell'arte militare* dedicata alla dottrina dell'impiego degli eserciti. Fu tuttavia Marselli a rivendicare alla pedagogia militare lo status di disciplina autonoma rispetto all'organica (*La guerra e la sua storia*, Treves, Milano, 1881, I, p. 52): «Ciò che riguarda le norme per istruire ed educare il personale potrebbe formare oggetto di uno studio pure speciale e che dovrebbe de-

nominarsi pedagogia militare. Questa prende le mosse dalla psicologia, e giunge fino alle norme per l'ammaestramento delle grandi unità, per dettare le quali norme l'ordinatore inspirasi agli studi che riguardano l'azione. Se fin oggi l'organica si è allargata nello sviluppo del tema relativo all'istruzione ed all'educazione, gli è perché non ancora esisteva una pedagogia militare».

Quella di tenere buoni i coscritti per impedire che facessero «massa» contro l'autorità degli ufficiali, era dunque proprio l'ultima delle funzioni, se mai la ebbe, attribuite alla pedagogia militare, diretta anche, e in primo luogo, agli ufficiali e ai sottufficiali.

La pedagogia nazionale gentiliana dette nel dopoguerra un grande rilievo alla pedagogia militare, proponendola come un modello educativo per l'intera nazione[7]. La scuola «prussiana» di Mezzacapo e Marselli, e più tardi di Pelloux, non giunsero mai a concepire l'esercito come «Erziehungsschule der Nation» (scuola di educazione della nazione): in Italia fu usato, e anche piuttosto di rado, il ben diverso e assai più limitato concetto dell'esercito come «scuola *di guerra* della nazione». Oltre tutto i programmi di Pelloux per l'istruzione premilitare e postmilitare (nei quali l'ideologia va interpretata in funzione della costituzione di un carrozzone assistenziale più che di un disegno politico di vasto respiro), ridimensionavano il ruolo dell'esercito nella preparazione militare della nazione, anche se non quello dell'Amministrazione della Guerra.

Un problema che invece si pose concretamente fu quello di una eventuale «esportazione» della pedagogia militare al di fuori dell'esercito, come sistema educativo laico-nazionale concorrenziale rispetto a quello cattolico per la formazione della futura classe dirigente civile e militare della nazione.

Come abbiamo visto nel X capitolo, questo punto era caro anche a La Marmora, che negli interventi parlamentari del giugno 1871 non mancò di recriminare per la soppressione dei collegi militari istituiti nel corso degli anni Sessanta, proprio mettendo in evidenza che in questo modo si lasciava agli istituti confessionali il monopolio incontrastato della formazione del-

la classe dirigente, quasi a compensare la Chiesa delle leggi eversive e dell'occupazione di Roma.

Il progetto fu ripreso da Ricotti il quale, per non accrescere le spese riaprendo altri costosi collegi militari, propose nel 1885 di militarizzare i convitti nazionali esistenti. In un altro lavoro Labanca ha riconosciuto che in parte delle vaste reazioni suscitate dal progetto, e in particolare in quelle emerse nel dibattito alla Camera del 10 giugno 1885 (interventi di Coppino, Bovio, Dotto de' Dauli, Costantini, Luchini), «si poteva leggere il risentimento di taluni interessi corporativi colpiti, o talune poco edificanti proteste degli insegnanti clericali che vedevano con timore la possibilità di un intervento statale (attraverso l'esercito) in quel settore scolastico che era ancora in gran parte sotto il loro controllo»[8]. In realtà l'educazione militare della classe dirigente è un tema classico nella soria della pedagogia, anche di quella cattolica: né si vede cosa ci fosse di scandaloso nell'adeguare una piccola parte del sistema educativo italiano ad un modello già sperimentato e largamente diffuso proprio nelle democrazie anglosassoni.

Un tema che non è stato ancora adeguatamente studiato è quello della funzione sociale del servizio militare e dell'educazione morale dell'esercito in funzione dell'educazione civica e della formazione del cittadino.

L'impressione, allo stato delle conoscenze, è che le sollecitazioni venissero soprattutto dall'ambiente esterno, e che all'interno dell'esercito fossero raccolte da singoli scrittori militari, particolarmente da quelli con ambizioni letterarie: e che solo grazie alle loro sollecitazioni e perorazioni la gerarchia militare desse qualche minimo e distratto segnale di risposta. Soltanto nel decennio a cavallo del secolo la crisi morale dell'esercito e il suo visibile isolamento del paese, provocarono una più autonoma rivendicazione di meriti acquisiti e di nuove possibili funzioni sociali da svolgere, nel campo dell'educazione civica come in quello dell'educazione igienico sanitaria, della lotta all'analfabetismo, dell'«istruzione agraria» e perfino dell'educazione musicale.

Visintin ricorda che nel 1868 la Società pedagogica di Mi-

lano bandì un concorso sul tema: «l'esercito italiano nello stato di pace, considerato in ordine all'educazione delle masse e all'unificazione nazionale». Tra gli scritti presentati per l'occasione, Visintin ricorda quelli di Mariani e Ballatore, pubblicati nel 1871, che sviluppavano i due filoni suggeriti nella traccia di concorso: educazione civica, e sviluppo del sentimento di identità nazionale[9]. In fondo erano gli stessi compiti che venivano individuati ancora negli anni Novanta (ad esempio da R. Bianciardi e P. Moroni negli articoli della *Rivista Militare Italiana* del marzo 1890 e 1° giugno 1894), o nei saggi di G. Rosmini (*La funzione civile dell'esercito*, Roma, 1896) e Alberto Cavaciocchi (*Esercito e paese*, Torino, 1906).

La storia dell'impegno dell'esercito per l'educazione civica attraverso il servizio militare dovrebbe essere oggetto di studi specifici, che la mettessero però in rapporto con i tentativi di introdurre l'educazione civica nei programmi scolastici della scuola elementare e media. Occorrerebbe identificare infatti l'idea comune di «cittadino» che stava alla base di quei tentativi, l'immagine e la rappresentazione delle istituzioni, e il gruppo di persone che se ne rese promotore.

Nel loro eccellente studio sulla psichiatria e sulla criminologia militare Barbara Maffiodo e Paola Nicola hanno messo in risalto non solo l'avallo scientifico di psichiatri militari come Placido Consiglio al luogo comune dell'esercito come «scuola di uomini e di cittadini, oltre che di soldati», ma anche la richiesta formulata da criminologi come Carlo Lanza che il servizio militare fosse utilizzato per la prevenzione della criminalità, eattamente come la famiglia e la scuola: introducendovi a tale scopo una «pedagogia scientifica, correttiva e individualizzata, come mezzo complementare di prevenzione della criminalità militare»[10]. In un articolo sulla *Rivista Militare Italiana* del febbraio 1916, Consiglio non avrebbe esitato a teorizzare la possibilità di una «rigenerazione fisica e morale della razza mediante l'Esercito».

Nel primo decennio del secolo furono varati anche specifici programmi di «istruzione agraria», che prevedevano, oltre alle «conferenze agrarie alle truppe», anche «campi agrari» come

quello realizzato nel 1910 dal presidio di Roma (Vittorio Nazari, *Esercito e agricoltura*, Roma, 1900; G. Zambrano, *Storia e avvenire dell'istruzione agraria nell'esercito*, Napoli, 1901; articoli di Nazari e Ettore Gario nella *Rivista Militare Italiana*, 1907, n. 11; 1910, n. 12; 1913, n. 10).

Ma gli impegni extra-militari più onerosi vennero all'esercito dalla necessità di supplire alle carenze dello Stato nei tre settori della pubblica istruzione, della protezione civile e dell'ordine pubblico. Proprio il pensiero maggiormente militarista metteva in guardia contro l'attribuzione all'esercito di compiti impropri di supplenza dello Stato. Se le funzioni di ordine pubblico costituiscono uno dei bersagli preferiti della polemica del riformismo militarista, in particolare dopo il 1898, perché oltre ad essere onerosi in termini finanziari e di tempo sottratto all'addestramento erano anche la principale fonte di «divorzio» tra esercito e paese, non mancano accenni critici anche all'attribuzione di altri compiti impropri, per quanto propagandisticamente più produttivi (come l'intervento nella protezione civile e nella profilassi sanitaria). Così il tenente Giuseppe Orta si chiedeva giustamente, nella *Rivista Militare Italiana* del febbraio 1908: «può l'esercito educare?».

Labanca accenna alla relativa indifferenza che l'esercito manifestò per i compiti extra-militari[11]. In effetti non poteva essere considerato positivo che l'esercito dovesse giustificare la propria esistenza, anziché con il compito primario e preferibilmente esclusivo, della preparazione militare della nazione, con compiti aggiuntivi, che sollevavano gli inefficienti apparati civili dalle loro responsabilità di fronte al paese.

Non proprio esaltante è la storia delle «scuole reggimentali» per la lotta contro l'analfabetismo. Furono introdotte nel 1871 da Ricotti, che ne rese obbligatoria la frequenza, con grave danno per l'addestramento: vi dovevano essere comandati i militari che in apposito esame non avessero dimostrato di saper leggere abbastanza correttamente un libro o una stampa facile e uno scrittore chiaro, e di intenderne il senso: di scrivere intelligibilmente, copiando lo stampato o lo scritto: di saper leggere e scrivere i numeri interi. I militari che al termine del corso

restavano analfabeti potevano essere trattenuti alle armi dopo la scadenza della ferma finché non avessero imparato.

Dalle statistiche riportate da Luigi De Berardinis risulta una progressiva diminuzione del tasso di analfabetismo del contingente di leva, come risultato dell'estensione dell'istruzione elementare. Dalla classe 1872 (chiamata alle armi nel 1892) alla classe 1886 (leva del 1906) il tasso scese dal 39,66 al 29,35 per cento degli arruolati in I, II e III categoria. Dalla classe 1887 (leva del 1907) alla classe 1894 (leva del 1914) il tasso scese dal 31,1 al 26,8 per cento dei sottoposti a visita, mantenendosi successivamente attorno al 24 per cento e arrivando nel dopoguerra al 13-12 per cento. Ma nella classe 1854 (arruolata nel 1874) il tasso di analfabetismo tra gli arruolati era del 51,68 per cento.

Al termine della ferma il 93,73 per cento degli analfabeti arruolati nel 1874 aveva appreso a leggere e a scrivere, mentre solo il 6,27 per cento continuava ad essere del tutto illetterato. Dopo il 1880 il tasso di alfabetizzazione durante il servizio militare cominciò tuttavia a decrescere, stabilizzandosi sul 75 per cento negli anni Novanta. Vi contribuì il regio decreto 3 maggio 1892 che rese discrezionale, a giudizio dei comandanti di compagnia, la frequenza delle scuole reggimentali da parte dei soldati analfabeti.

Si può discutere sul valore dei risultati vantati: è infatti da presumere che i criteri in base ai quali le scuole reggimentali dichiaravano raggiunta l'alfabetizzazione fossero meno rigorosi di quelli in uso nella scuola pubblica: né sono disponibili statistiche sull'analfabetismo di ritorno: come tutte le certificazioni amministrative quelle relative all'alfabetizzazione sono convenzionali, e quindi non corrispondono meccanicamente all'effettiva realtà.

Tuttavia i dati relativi all'alfabetizzazione durante il servizio militare sono in complesso confermati da quelli relativi all'alfabetizzazione della popolazione. Nel 1881 gli illetterati erano il 50 per cento della popolazione, ma appena il 13,34 per cento dei militari in congedo. Il dato era peggiorato nel 1901, perché ad una media nazionale di illetterati pari al 48 per cento,

ne corrispondeva una del 18,01 per cento tra i militari in congedo. Dal censimento del 1871 a quello del 1881 il tasso di analfabetismo tra i maschi dai 20 ai 30 anni scese dal 58 al 47 per cento, mentre quello dei maschi da 30 a 40 scese dal 59 al 52. Se si tien conto che solo un quarto e anche meno dei maschi del primo gruppo aveva potuto fruire delle scuole reggimentali durante il servizio militare, si vede come queste ultime avessero avuto, come sottolinea Gianni Oliva, una «importanza strategica».

Angelo Visintin ha messo in risalto la politicizzazione in senso antisocialista dell'educazione militare, propugnata a cavallo del secolo da un nutrito gruppo di teorici della pedagogia militare, dei quali ci siamo già occupati nel precedente paragrafo. Come scriveva nella *Rivista Militare Italiana* del giugno 1900 Lorenzo Ferraro, si riteneva che «alla propaganda socialista occorre(va) opporre la nostra propaganda»: e nell'anno di punta dell'azione antimilitarista usciva il manuale del capitano Carmine Licomati sulla *Propaganda antisovversiva nell'Esercito* (Roma, 1905)[13].

Come sottolinea Visintin la tesi trovava un aggancio in un passo della marselliana *Vita del reggimento* (Firenze, 1889, p. 183) in cui si sosteneva la necessità che l'esercito rispondesse apertamente ai suoi critici, contrapponendo «parola contro parola, stampa contro stampa»[14]. Tuttavia la politicizzazione dell'educazione militare ne rappresentava uno stravolgimento, e non già un logico sviluppo.

Più interessante è invece l'analisi dei condizionamenti culturali della letteratura pedagogica militare. Secondo Visintin, «da Marselli — che, abbandonato l'hegelismo giovanile, approderà ai lidi culturali del positivismo — a Campolieti, il pensiero pedagogico-militare rimarrà fortemente influenzato dalla sociologia positiva, alle volte pure con vistosi limiti nell'approfondimento e contaminazioni spiritualistiche. Facevano testo, allora, gli scritti che lo Spencer aveva pubblicato nel 1861, i quali, all'insegna della naturalità antilibresca e dell'avversione all'autoritarismo, propugnavano per bambini e adolescenti una pedagogia né repressiva né punitiva»[15]. Visintin sottolinea

anche l'influenza del «facile psicologismo del Dragomirow», che «faceva della spinta morale e della volontà i referenti principali dell'uomo di guerra»[16].

Marselli aveva assegnato all'educazione militare il compito di adeguare la formazione del soldato alle più difficili condizioni create dall'evoluzione democratica della società civile. La formazione del soldato era relativamente semplice quando la struttura sociale era ispirata agli stessi principi di gerarchia e di autorità che necessariamente dovevano reggere l'esercito: ma diveniva assai più delicata, e perciò ancora più importante, nel momento in cui si trattava di mediare il passaggio della recluta da un sistema sociale relativamente aperto e democratico ad una istituzione del tutto diversa. In questa prospettiva le eventuali ricadute benefiche dell'educazione militare della recluta per la formazione del cittadino rispettoso delle istituzioni, dei doveri e delle gerarchie sociali, apparivano secondarie rispetto alla funzione primaria, che restava quella di inserire il civile nell'istituzione militare[17].

Si può dire che nelle linee generali la letteratura pedagogico-militare successiva non si discostò da questa gerarchia tra scopo primario e scopo secondario dell'educazione militare. Cambiò tuttavia il punto di riferimento culturale e scientifico.

A questo riguardo si possono distinguere abbastanza nettamente due periodi ben definiti. Il primo, che va dal 1871 al 1887 ed è dominato dai contributi di Marselli, Carlo Corsi e Temistocle Mariotti[18], è ispirato prevalentemente al positivismo sociale e alla stretta tradizione militare, con qualche apertura nei confronti della pedagogia scientifica. Il secondo periodo, segnato dai contributi che si addensano dal 1902 al 1914, è caratterizzato da una molteplicità di interventi, tra cui spiccano quelli di di Nicola Maria Campolieti, Luigi Scarano, Onorato Mangiarotti, Felice de Chaurand de Saint Eustache, Epimede Boccaccia, Arturo Olivieri Sangiacomo, Rodolfo Corselli, Euclide Turba e Luigi Nasi[19]. Vi compare per la prima volta l'influsso della psicologia scientifica, le cui applicazioni militari saranno più tardi sistematizzate nel celebre saggio di padre Agostino Gemelli (*Il nostro soldato. Saggi di psicolo-*

gia militare, Treves, Milano, 1918)[20]. Vi si possono tuttavia individuare anche altri tre filoni caratteristici. Accanto alla corrente che considera la pedagogia militare come ramo specialistico di quella generale, v'è la corrente che affronta il tema dell'educazione militare dalla prospettiva dell'«arte del comando» (in argomento aveva trovato larga diffusione tra gli ufficiali, alla vigilia del conflitto, il manuale del generale francese André Gavet tradotto da Gioacchino Pacini). Al tempo stesso la cultura civile riscopre nel corso della guerra il valore generale dell'etica militare e guerriera, celebrata in saggi di grande successo come i *Discorsi militari* di Giovanni Boine (La Voce, Firenze, 1914) e *Vita e morale militare* di Luigi Russo (E. Martino, Caserta, 1917; Treves, Milano, 1917; 1919, con prefazione di Giovanni Gentile; Le Monnier, Firenze, 1934; Laterza, Bari, 1946, senza prefazione di Gentile e con il titolo modificato in *Vita e disciplina militare*). Si assiste dunque, alla vigilia del conflitto, alla distinzione della pedagogia militare in quattro correnti o per lo meno filoni, due a carattere scientifico, ma tra loro distinti (quello pedagogico e quello psicologico-psichiatrico), e due a carattere etico-militare, uno più tradizionale, proveniente dall'istituzione («militare») e uno a carattere più innovativo, maturato nella cultura civile («guerriero»).

Al salto di qualità della pedagogia militare avvenuto nel primo decennio del secolo contribuirono indubbiamente gli scarsi risultati dei sistemi di educazione militare proposti e sperimentati negli anni Ottanta e Novanta.

La strategia pedagogica teorizzata e praticata in questo perido mirava infatti direttamente ai soldati e ai sottufficiali, nella convinzione che questi ultimi, costituendo anche l'aliquota più acculturata del contingente, esercitassero un'influenza capillare sulla truppa. Marselli riconosceva che la responsabilità dell'educazione militare ricadeva sugli ufficiali, in particolare il comandante di reggimento e il comandante di compagnia, ma non affrontava la questione di come qualificarli per questo compito. L'enfasi era posta non sull'arte del comando e sul «governo del personale», come sarebbe invece avvenuto nel primo Novecento, bensì sulla stampa per i soldati e i sottuffi-

ciali. Era dunque il ministero della Guerra, attraverso la scelta degli argomenti da trattare in appositi libri di testo e riviste, l'interlocutore diretto del soldato e del sottufficiale: così come il ministero della Pubblica istruzione lo era, attraverso il sussidiario, dello scolaro delle elementari. Alla prova dei fatti l'ingenua fiducia nell'efficacia della parola stampata, e delle tematiche scelte con criteri del tutto empirici dal ministero, si rivelò infondata. Ciò pose il problema di responsabilizzare maggiormente gli ufficiali, qualificandoli in modo più specifico per questo compito difficile e delicato. L'istituzione di una cattedra di pedagogia militare presso la Scuola di guerra, affidata a Epimede Boccaccia, e la diffusione del manuale di «arte del comando» di Gavet segnano dunque un'inversione di tendenza in questo settore.

L'iniziativa di diffondere un libro di testo specificamente diretto ai soldati, risale al 1872, con la pubblicazione del *Libro del soldato di fanteria. Istruzioni.* Venne ristampato ogni anno per le varie classi di leva, fino al 1894. Come scrive Labanca, «vi si parlava di tutto, compendiandolo in semplici parole: istruzione, regolamento di disciplina, sintesi della storia nazionale, elementi costituzionali, doveri del soldato verso il superiore»[21].

Su suggerimento di Marselli il Ministero della guerra bandì con circolare 1° ottobre 1885 un concorso per un libro di lettura per il soldato italiano, che rappresentasse al giovane militare gli scopi morali e civili del suo obbligo di leva. Secondo Marselli il libro avrebbe dovuto suddividersi in due parti, una in «ordine logico», e l'altra in «ordine cronologico». La prima doveva comprendere una breve e semplice trattazione dei «doveri dell'uomo, del cittadino, del soldato», sorretta da «esempi storici tratti dalla storia d'Italia antica, medievale, moderna». La seconda parte doveva invece consistere in una «cronologia militare» ristretta alla «storia moderna d'Italia», e ispirarsi «alla verità storica e ad un alto pensiero di nazionalità». Marselli ricordava che il libro doveva essere intelligibile anche da soldati semi-analfabeti (ai quali evidentemente il libro doveva essere letto), e perciò lo stile doveva essere laconico e concreto,

richiamando realtà quotidiane e visibili. La «storia militare» che doveva figurarvi non era quella «che forma le menti dei generali», bensì quella che Nietzsche chiamava la «storia monumentale», e che Marselli definiva «quell'altra la quale concorre a formare il carattere cogli esempi delle virtù individuali e collettive, che onorarono gli antenati e furono la base granitica della potenza di una nazione». Al tempo stesso occorreva che il libro rendesse «ributtante mediante i vivi colori dell'arte», l'«esempio del vizio, della vigliaccheria, del tradimento». Il *Libro del soldato*, unico per tutto l'esercito, doveva essere integrato da opuscoli reggimentali con i «cenni storici» della particolare unità ed eventualmente del corpo o della specialità di appartenenza, allo scopo di formare lo spirito di corpo e di alimentare l'orgoglio di appartenere ad una determinata unità: Marselli proponeva ad esempio quello che aveva fatto «estrarre» dalle memorie storiche del 1° reggimento fanteria al tempo in cui ne ebbe il comando [22].

La dice lunga sul peso effettivo che queste iniziative dei militari intellettuali potevano avere sugli orientamenti più cauti dell'Amministrazione della Guerra, il fatto che il concorso, cui avevano partecipato parecchi concorrenti, si concluse senza vincitori, benché tre manoscritti fossero stati giudicati più interessanti (quelli di Felice Mariani, Giuseppe Cesare Abba e Ciani).

Tuttavia, anche se il progetto relativo al libro del soldato non fu più ripreso nei termini proposti da Marselli, cominciarono a diffondersi gli opuscoli reggimentali contenenti i «cenni storici». Un genere tuttavia non altrettanto fortunato delle «cartoline militari», che oggi costituiscono uno dei settori maggiormente attivi del collezionismo di «militaria». È merito di Gianni Oliva aver cominciato a studiare le cartoline sotto l'aspetto iconografico e semiotico[23], aprendo in tal modo la strada ad un settore di studio critico che purtroppo in Italia, fatta eccezione per Mario Isnenghi e pochi altri, è stato finora complessivamente trascurato, lasciando l'iconografia militare al consumismo dei collezionisti e degli uniformologi, i quali, salvo lodevoli eccezioni, sono generalmente poco attenti alle

implicazioni psicologiche e ideologiche dell'iconografia, che comunque hanno l'indubbio merito almeno di conservare e restituire all'attenzione dello studioso.

Il contenuto di queste pubblicazioni «minori» attende ancora di essere studiato. Occorrerebbe però condurre l'analisi in parallelo, oltre che con le analoghe pubblicazioni straniere, soprattutto con quelle coeve edite dal ministero della pubblica istruzione, destinate come sussidiari scolastici a particolari categorie di scolari adulti (scuole per agricoltori, scuole serali eccetera), ovvero dirette all'educazione civica generale del cittadino (come ad esempio *Il Leonardo* e simili). Occorrerebbe infine tracciare una prosopografia degli autori e dei responsabili della scelta dei testi, cioè di quel gruppo di specialisti, o presunti tali, cui, nella generale indifferenza per questa attività giudicata secondaria dalle amministrazioni della Guerra e della Pubblica istruzione, si lasciò senza controlli e verifiche adeguate, l'elaborazione del materiale propagandistico ed educativo.

Meglio noto, grazie ad una approfondita ricerca di Nicola Labanca, è invece il settore dei periodici per militari, anche se forse si sarebbe desiderata una più netta distinzione tra quelli a carattere ufficiale e quelli che non avevano neppure carattere ufficioso, ma nacquero invece da iniziative di ufficiali o anche nell'area politica del reducismo garibaldino e mazziniano[24]. Il saggio di Labanca completa comunque l'altro fondamentale studio dedicato da Mario Isnenghi ai *Giornali di trincea (1915-18)* (Einaudi, Torino, 1977).

Labanca ha esaminato una decina di testate, alcune delle quali limitate peraltro a pochissimi numeri, a testimonianza dell'estrema difficoltà di radicare all'interno dell'esercito una forma di propaganda che rispecchiava più i condizionamenti ideologici e culturali del ristretto gruppo dei promotori e degli autori, che le vere esigenze dell'educazione militare delineate dalla letteratura specializzata in argomento.

Brevissima vita ebbero nel 1866 le *Letture settimanali militari*, chiuse allo scoppio della guerra con l'Austria. L'impronta lamarmoriana e l'acre polemica non solo contro i «subornatori dell'esercito», «il fanatismo repubblicano» e lo spettro del

«comunismo», ma anche e soprattutto contro i progetti di riforma decisi dalla Commissione Cugia e tradotti nell'iniziativa dei ministri della guerra del 1867-1871, portò alla chiusura de *Il Corriere dell'Esercito*, edito a Firenze dal luglio 1868 al maggio 1871, e al quale collaborarono Edmondo De Amicis, Carlo Corsi, Pietro Valle e Agostino Ricci.

Nel 1880 comparve *Il soldato italiano*, continuato dal 1881 in poi dal suo supplemento settimanale, *L'esercito della domenica*. Ma il giornale più rappresentativo, e quello con carattere più ufficiale, fu senza dubbio *La Caserma*, di cui comparvero complessivamente un centinaio di numeri fra il 1886 e il 1893. Marselli affermava «di avere spinto il benemerito direttore ad affrontare le prime difficoltà dell'impianto di un nuovo giornale. *La Caserma* era per me un complemento indispensabile delle conferenze reggimentali, del libro di lettura per il soldato, della storia dei corpi, e di altri mezzi diretti ad educare l'animo del soldato cittadino». È difficile misurare il successo dell'iniziativa: Marselli diceva che il giornale «comincia ad essere molto diffuso fra i soldati ed i sottufficiali del nostro esercito». Labanca suggerisce che invece riuscisse «noioso» per gli stessi soldati di leva, «col risultato che nessuno lo leggeva e nessuno ne parlava»[25]. Cosa in verità molto probabile, sia per i contenuti invero poco esaltanti, sia perché questa è la sorte comune della maggior parte delle pubblicazioni «leggere» a carattere ufficiale diffuse in ambiente militare o all'interno di istituzioni e corporazioni: ma che nel caso specifico dovrebbe poter essere dimostrato (per quanto quella della scarsa diffusione di un giornale ufficiale costituisca un tipico esempio di *probatio diabolica*).

In realtà è facile comprendere che, dato il carattere ufficiale e la struttura burocratica della redazione, *La Caserma* doveva necessariamente limitarsi alla forma meno efficace di propaganda, cioè quella diretta, con la rappresentazione semplicistica di una realtà divisa in buoni e cattivi soggetti e buoni e cattivi comportamenti. Era del tutto escluso che potesse ricorrere a forme meno rozze di propaganda indiretta, che invece fecero

la loro comparsa, fuori della stampa propriamente militare, nei primi mesi della grande guerra.

Come rileva Labanca, erano rari gli articoli veri e propri: abbondavano le «artistiche vignette» suggerite da Marselli, le «letture militari» (rievocazioni «storiche» di fatti e personaggi del passato), e soprattutto i «bozzetti militari», scene minime di vita militare quotidiana, quasi sempre contenenti una «morale». La «bozzettistica militare», costituita in genere letterario a sé soprattutto per merito di De Amicis[26] ma presente anche nella letteratura militare propriamente detta (da Olivieri Sangiacomo allo stesso Marselli), può essere accomunata alla pittura di soggetto militare, allora rappresentata soprattutto da Fattori[27], nella categoria dell'apologo persuasivo, teso a suggerire più che a dimostrare una determinata massima morale.

A *La Caserma* si affiancarono e poi si sostituirono altre pubblicazioni periodiche a carattere non ufficiale, come *Il novelliere militare illustrato* (poi *Armi e lettere*), e quelle, di brevissima durata, come *Il fischietto militare* (1897) e *Il soldato italiano* (1899). Del tutto indipendenti dall'Amministrazione della Guerra furono invece *Il soldato della patria* diretto da Orazio Pennesi (Roma, dal 1887), *L'educazione militare nazionale*, diretto dall'ex-garibaldino Pietro Del Vecchio (Roma, dal 1893, edito dalla casa editrice Voghera, la stessa che aveva pubblicato la *Rivista Militare Italiana*) e infine *Il giornale del soldato*, fondato nel novembre 1899 a Milano da Giuseppe Lo Monaco Aprile, autore di una raccolta di *Conferenze* con il medesimo titolo della testata (Oriola, Milano, 1899).

Come ricorda Piero Melograni citando dalle *Pagine polemiche* (Milano, 1950), il generale Cadorna non aveva alcuna fiducia nella possibilità di «sottoporre ad una cultura intensiva di educazione militare le enormi masse ineducate che provenivano dal Paese», e che erano «anzi educate dai partiti sovversivi ai sentimenti antimilitaristi». A suo avviso mancava non solo il tempo, ma anche il personale necessario, «poiché molti dei migliori ufficiali caddero nei primi mesi della guerra, e si dovettero improvvisare ufficiali a decine di migliaia in breve tempo». E dire che molti di quei nuovi ufficiali erano in fondo

«educatori» di professione, col loro diploma magistrale. Cadorna riteneva pertanto che l'unico modo di tenere in piedi l'esercito fosse una ferrea disciplina, «senza dubbio assai meno efficace della lenta educazione del tempo di pace, ma la sola possibile in quelle circostanze» (pp. 82-83, cfr. 96).

In realtà la pedagogia militare d'anteguerra si rivelò del tutto inadeguata per metodi e per contenuti a motivare i duri sacrifici richiesti ai soldati. Ma vi fu anche una ragione più profonda di questo fallimento, messa in evidenza da Melograni, e cioè il fatto che né la classe politica né l'esercito avevano chiari i fini e i caratteri della guerra in corso. In ultima analisi fino a Caporetto la propaganda fu esclusivamente delegata ai cappellani militari, ripristinati nel 1911 in occasione della guerra italo-turca (erano stati aboliti tra il 1865 e il 1878), ma utilizzati in massa soltanto a partire dall'aprile 1915, quando una circolare del Comando supremo dispose che ne fosse assegnato uno a ciascun reggimento. «Il generale Cadorna — scrive Melograni — accusato di aver trascurato la propaganda fra le truppe, poté citare in pratica a sua difesa soltanto le 'case del soldato' di don Minozzi, confermando così che esse avevano costituito l'unica iniziativa di un certo rilievo».

Pochi giorni prima dell'entrata in guerra il Comando supremo aveva rifiutato con cortese fermezza la collaborazione offerta dal deputato nazionalista Federzoni, e il 21 maggio 1915 il generale Porro aveva detto al radicale interventista Gasparotto di serbare la sua eloquenza al paese, «che avrà bisogno di essere fortemente sostenuto. Alla cura d'anime, per quanto riguarda l'esercito, provvederemo noi». Il ministro della Guerra generale Zupelli emanò il 10 giugno 1915 disposizioni ai comandi fino a quello di reggimento incluso, perché fosse impedita ogni forma di propaganda agli interventisti rivoluzionari, che in una riunione a Milano, Mussolini aveva invece cercato di organizzare in tal senso.

Ancora alla vigilia di Caporetto l'unica attività propagandistica, oltre a quella svolta dei cappellani, era consistita nelle «conferenze patriottiche, che solitamente avevano avuto l'ef-

fetto di indispettire i soldati sia per la loro retorica, sia perché pronunciate da 'conferenzieri imboscati'».

Più sensibile al problema si era dimostrato il grande antagonista di Cadorna, il generale Luigi Capello, comandante della 2ª Armata, il quale aveva incaricato Ardengo Soffici, proprio pochi giorni prima di Caporetto, di creare una rete di ufficiali propagandisti nelle unità sotto il suo comando. Ma il primo nucleo sorse effettivamente per iniziativa di Giuseppe Lombardo-Radice presso il Comando genio del V Corpo d'Armata. Lombardo-Radice teorizzò l'istituzione di «ufficiali di collegamento con le prime linee» incaricati di svolgere propaganda «indiretta», informandosi sulle condizioni e sul morale delle truppe, individuando gli elementi sospetti e i possibili fiduciari, e distribuendo materiale propagandistico. In un promemoria della primavera 1918, che si deve probabilmente a Lombardo-Radice, venivano proposti gli «spunti di conversazione» che avrebbero dovuto essere trattati dagli ufficiali con i loro soldati, affrontando anche temi di carattere politico. Idea ripresa da una circolare della 2ª Armata, in cui se ne elencavano una quarantina, relativi alle ragioni di odio per il nemico, alle ragioni sociali e politiche della guerra, alle conseguenze disastrose di una eventuale sconfitta, allo spirito di corpo, alla pace, alla resistenza interna. Propagandavano l'interclassismo, l'ideale europeo, la giustizia sociale e perfino il pacifismo: si asseriva infatti che la sconfitta degli Imperi centrali avrebbe distrutto l'imperialismo, radice della guerra, e che «la vera rivoluzione noi non abbiamo da cercarla: la vera rivoluzione noi la stiamo facendo».

La 2ª Armata fu la prima a istituire un ufficio «P» (propaganda): ma il 1° febbraio 1918 il Comando supremo dispose che in ogni Armata fossero istituiti «ufficiali P». Furono scelti invariabilmente ufficiali di complemento (ad esempio Gasparotto per la 3ª Armata), e ciò provocò irritazione da parte degli ufficiali di carriera, che presero a considerarli una sorta di «commissari politici», o almeno di «eminenze grigie», che potevano permettersi di circolare liberamente tra i reparti, dare disposizioni scavalcando i comandi e le gerarchie, tenere

«lezioni» agli ufficiali e suggerire gli «spunti di conversazione» che questi avrebbero poi dovuto sviluppare con i propri uomini.

Che tali alcuni si considerassero è provato dalla lettera scritta da Gasparotto al presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando nel febbraio 1918, in cui suggeriva che il governo istituisse «ufficiosamente dei commissari o fiduciari per ciascuna delle tre armate operanti», incaricati di trasmettergli informazioni riservate su tutto ciò che riguardava l'esercito, anche di natura tecnica, svolgendo tale attività sotto la copertura del servizio di propaganda fra le truppe.

Orlando rispose a Gasparotto il 28 febbraio, dicendosi «d'accordo nel concetto fondamentale» e «disposto a passare senz'altro nel campo dell'azione». Il 29 marzo Orlando nominò Ugo Ojetti commissario alla propaganda sul nemico, ma avendo «in realtà in animo di fare di lui l'ufficiale di collegamento tra governo e Comando».

Si può dunque comprendere che il ministro della Guerra Zupelli prendesse spunto dal programma di iniziative propagandistiche presentato dall'onorevole Comandini, per riaffermare, in una lettera del 25 aprile 1918 a Orlando, che i soldati dovevano essere «educati» soltanto dai loro ufficiali, e non da «professori e avvocati». Ma in realtà si trattava di un'affermazione di mero principio, perché ormai la gestione della propaganda verso le truppe, al pari di quella verso il nemico, era sfuggita completamente di mano all'elemento professionale dell'esercito, rivelatosi del tutto inadeguato ad un compito tanto importante e delicato.

L'entrata in guerra degli Stati Uniti ebbe riflessi anche in questo settore, non solo perché influenzò la scelta strategica di sostenere nei confronti dell'esercito avversario il tema della liberazione delle nazionalità dalla soggezione alla corona sburgica (scelta formalizzata in un apposito convegno degli ufficiali «I» delle sei armate italiane tenuto il 30 marzo 1918), ma anche perché alle «case del soldato» di don Minozzi, si affiancarono quelle di una organizzazione protestante come l'YMCA.

Melograni ricorda anche la funzione propagandistica dei

giornali trincea, oggetto nel 1979 del già ricordato saggio di Mario Isnenghi.

Fino a tutto il 1917 gli unici giornali di trincea erano i fogli ciclostilati stampati a iniziativa di qualche comando di minore unità: non diffusi fra le truppe il settimanale di Milano *Il giornale del soldato* e il quindicinale di Roma *Il soldato*, che restavano nei magazzini e nei depositi. Nel gennaio 1918 nacque il primo giornale di armata, *La Trincea*, diretto da Piero Jahier, e in marzo i settimanali della 3ª e della 2ª Armata, *La Tradotta* e *La Ghirba* (diretto da Ardengo Soffici), nonché quello curato dal Servizio informazioni militari *La Giberna*. Altri giornali di Armata furono *Il Razzo* (della 7ª) e *Signor Sì* (della 6ª), e altre testate *Il Montello*, *La voce del Piave*, *San Marco*, *Dalla Trincea*, *Savoia!*: a metà giugno 1918 ne circolavano complessivamente una cinquantina[28].

Inoltre vennero revocati i divieti relativi alla circolazione della stampa civile, e anzi il Comando supremo acquistò a prezzo di distribuzione (7,5 centesimi la copia) i più importanti quotidiani di opinione (*Il Corriere della sera*, *Il Popolo d'Italia*, *Il Resto del Carlino*, *il Secolo* di Milano, *L'Arena*), rivendendoli poi a prezzo di mercato (10 centesimi) alle truppe. Fu scartata l'idea della distribuzione gratuita o a prezzo politico per non dare l'impressione che l'iniziativa «sponsorizzasse» determinati fogli, il che ne avrebbe attenuato l'effetto propagandistico.

[1] Sulla renitenza, cfr. Gianni Oliva, *La coscrizione obbligatoria nell'Italia unita tra consenso e rifiuto*, in *Movimento operaio e socialista*, IX, 1986, n. 1, pp. 21-34; Id., *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, Franco Angeli, Milano, 1986, pp. 17-28 e 29-41 (canti popolari di lamento per la partenza); Piero Del Negro, *La leva militare in Italia dall'unità alla grande guerra*, in *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna, 1979, pp. 201-204, 212-213 e 219-220. Sul tasso di mancanti alla chiamata, cfr. Del Negro, p. 232. Sugli aspetti giuridici, cfr. Annibale Gilardoni, *s.v. Leva militare e marittima* (1903), in *Digesto Italiano*, UTET, Torino, 1928, pp. 681-696. Sull'analisi psichiatrica della renitenza e i tentativi di classificazione del carattere o del contegno, cfr. A. De Blasio, *I renitenti di leva*, in *Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali*, 1908, pp. 553-554 (i renitenti esaminati sono classificati in quattro categorie a seconda del contegno: il 45 per cento mostra un contegno «rozzo», il 48 un contegno «rozzo-sospettoso», il 7 è «insinuante», il 12 «indifferente»).

[2] Luigi Narbone, *Governo militare e governo sociale. Strategia e tattiche del disciplinamento nell'Italia liberale*, in *Aut-Aut*, n. 205 (gennaio-febbraio 1985), pp. 43-66; Gianni Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio*, *cit.*, pp. 41-55 (cita anche due testi di denuncia, l'anonimo *La coscrizione è un male*, Milano, 1866, e *Autopsia della vita militare*, di P.S., ex-sottufficiale dell'esercito italiano, Genova, 1880); Massimo Frascarelli, *La vita quotidiana del soldato italiano nel periodo umbertino (1878-1900)*, Calosci, Cortona, 1987. Sul caso Misdea, cfr. U. Alfassio Grimaldi, *Il re 'buono'*, Feltrinelli, Milano, 1970, p. 226. Sulla giustizia militare, cfr. Luciano Violante, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, in *Rivista di storia contemporanea*, V, 1976, pp. 481-524. Sull'uso repressivo della psichiatria e della criminologia militari, cfr. Barbara Maffiodo e Paola Nicola, *Proposte per una gestione scientifica dell'esercito: il caso di Torino*, in *Esercito e città dall'unità agli anni Trenta*, Deputazione di storia patria per l'Umbria, Perugia, 1989, I, pp. 561-580 (a p. 577 è citata la proposta di istituire un servizio medico psichiatrico nell'esercito lanciata da G. Funaioli nella *Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale delle alienazioni mentali*, 1911, pp. 337 ss.).

[3] Cfr. Piero Del Negro, *Caserma e città nel discorso militare dell'Italia liberale*, in *Esercito e città*, *cit.*, pp. 149-168 (in particolare pp. 162-168); Ferruccio Botti, *La caserma italiana nei primi anni dell'esercito unitario (1861-1870)*, *ibidem*, pp. 413-433. Dello stesso Autore è in corso di pubblicazione presso l'Ufficio storico dello SME un ampio trattato sulla storia della logistica nell'esercito italiano.

[4] C. Manfredi, *Conferenze interparlamentari e congressi per la pace*, Roma, 1892; Dante Diotallevi, *Appunti storici sul movimento pacifista nel secolo XIX*, Milano, 1911; Alberto Malatesta, *I socialisti italiani durante la guerra*, Mondadori, Milano, 1926; E. Rota, *I movimenti pacifisti dell'800 e 900 e le Organizzazioni internazionali*, Questioni di storia contemporanea, Milano, 1952; Luigi Ambrosoli, *Né aderire né sabotare*, Milano, 1961; Leo Valiani, *Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità, 1914-1915*, Feltrinelli, Milano, 1962; Gino Cerrito, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, Edizioni RL, Pistoia, 1968; Carlo Pinzani, *I socialisti italiani e francesi nel periodo della neutralità (1914-1915)*, in *Studi Storici*, n. 2, 1974; Maurizio Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Editori Riuniti, Roma, 1976; Lorenzo Strick Lievers, *L'antimilitarismo socialista e la questione della rivoluzione borghese nel primo decennio di vita del PSI*, in AA.VV., *Prampolini e il socialismo riformista*, Istituto socialista di studi storici, Roma, 1981; Patrizia Dogliani, *La «scuola delle reclute»: l'Internazionale giovanile socialista dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino, 1982 (in particolare pp. 73-116); C. Malandrino (cur.), *Pace e guerra nella storia del socialismo internazionale*, Einaudi, Torino, 1984; Gianni Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Angeli, Milano, 1986, pp. 95-245; Ruggero Giacomini, *L'internazionale antimilitarista in Italia*, in *Storia e problemi contemporanei*, I, n. 1-2 (gennaio 1988), pp. 61-86. Cfr. pure Felice De Chaurand de Saint Eustache, *Come l'esercito italiano entrò in guerra*, Mondadori, Milano, 1929, pp. 154-161 cfr. p. 80; Filippo Stefani, *Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, USSME, Roma, 1984, I, pp. 536-537; Giorgio Rochat e Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano*, Einaudi, Torino, 1978, pp. 131-134.

Sulla Legione socialista «Cipriani», cfr. Gianni Oliva, *Illusioni e disinganni del volontariato socialista: la legione 'Cipriani' nella guerra greco-turca del 1897*, in *Movimento operaio e socialista*, 1982, n. 3, pp. 351-366. Sull'azione del PSI durante la prima guerra mondiale, cfr. Piero Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Laterza, Roma-Bari, 1977, I, pp. 16-20 («i soldati socialisti»), 263-277; II, pp. 355-359, 369-380 (questione della responsabilità di Caporetto attribuita alla campagna disfattista dei socialisti), 535-538 (atteggiamento del PSI dopo Caporetto), cfr. pp. 329-342 (manifestazioni popolari contro la guerra). Cfr. pure Alberto Monticone, *Il socialismo torinese ed i fatti dell'agosto 1917*, in *Rassegna storica del Risorgimento*,

XLV, 1958, pp. 51-96 (ora in Id., *Gli italiani in uniforme 1915/1918*, Laterza, Bari, 1972, pp. 89-144).

[5] Nicola Labanca, *I programmi dell'educazione morale del soldato. Per uno studio sulla pedagogia militare nell'Italia liberale*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, Deputazione di storia patria dell'Umbria, Perugia, 1989, I, pp. 521-536; Angelo Visintin, *Esercito e società nella pubblicistica militare dell'ultimo Ottocento*, in *Rivista di storia contemporanea*, 1987, n. 1, pp. 31-58.

[6] Cfr. Amedeo Tosti, *Pedagogia militare*, Biblioteca dell'educatore diretta da Luigi Volpicelli, edizioni Viola, Milano, s.d. (ma 1951), p. 3: «può essere definita come quel ramo della scienza pedagogica che ha per fine l'educazione militare dei cittadini secondo i dettami dell'arte militare, ossia lo sviluppo completo ed armonico nel cittadino di tutte le sue facoltà ed attitudini fisiopsichiche, allo scopo della sua compiuta abilitazione all'adempimento del dovere militare, in relazione alle finalità supreme dello Stato ed in coordinazione alle esigenze della vita nazionale in ogni momento e circostanza».

[7] Cfr. Ferruccio Botti e Virgilio Ilari, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra (1919-1949)*, USSME, Roma, 1985, pp. 316-322.

[8] Cfr. Nicola Labanca, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, USSME, Roma, 1986, p. 244; Visintin, *op. cit.*, p. 44: «l'istituzione di convitti militari rappresentava un serio tentativo di unire la classe dirigente della società e quella militare, per giungere all'identità sociale vagheggiata dagli osservatori moderati». Cfr. E. Pellicciante, *L'educazione militare nei convitti nazionali*, in *Nuova Antologia*, 1886, n. 18, pp. 214-250; T. Mariotti, *Dei più recenti provvedimenti sull'educazione e l'istruzione in Italia*, *ibidem*, 1885, n. 5, pp. 87-113; N. Pascale, *Spirito militare e convitti nazionali*, in *Rivista Militare Italiana*, giugno 1887; Niccola Marselli, *La vita del reggimento*, G. Barbèra, Firenze, 1889, p. 161.

[9] Visintin, *op. cit.*, pp. 36-37. I testi erano quelli di C. Mariani, *L'esercito italiano nel passato e nell'avvenire*, Milano, 1871, e di C. Ballatore, *L'esercito italiano nello stato di pace*, Piacenza, 1871.

[10] Barbara Maffiodo e Paola Nicola, *Proposte per una gestione scientifica dell'esercito (1880-1918): il caso di Torino*, in *Esercito e città*, *cit.*, pp. 569-571; cfr. capitano med. Placido Consiglio, *Studi di psichiatria militare*, I, in *Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale delle alienazioni mentali*, 1912, p. 406 nt. 5, e Carlo Lanza (avvocato), *L'educazione in famiglia ed in caserma. Contributo alla lotta contro la criminalità minorile e militare*, Lattes, Torino, 1911.

[11] Labanca, *I programmi*, *cit.*, pp. 523-524: «in generale, intanto, si può notare come questa 'pedagogia militare' aveva ascendenze e inflessioni fortemente moderate e come non ambiva ad evidenziare né un particolare sentimento liberale né un anelito 'popolar-nazionale' degli ufficiali italiani. Né, come vedremo, copriva progetti espliciti di 'nazionalizzazione' delle masse dei soldati, perché mancava ancora un concetto organico di Nazione, e perché gli istituti politici liberali solo raramente venivano trattati o elogiati. Non vi si rifletteva in genere infine, una corrente populista o 'democratica' (in borghese o in divisa che fosse) che valorizzasse l'apporto popolare alle forze armate». Cfr. p. 529: «secondo l'educazione militare 'stile anni Ottanta' l'esercito avrebbe dovuto instillare nelle reclute soprattutto il rispetto delle consolidate gerarchie militari e sociali. Ma non solo: nel reggimento il coscritto avrebbe dovuto apprendere i rudimenti di un'educazione civica, imparando a conoscere il nuovo Stato unitario nonché i relativi diritti e doveri. Lo scopo di questa pedagogia militare era, quindi, esterno all'esercito: si trattava di formare il cittadino... Come è chiaro, un simile progetto non avrebbe potuto durare a lungo. Perché gli ufficiali avrebbero dovuto farsi carico dei problemi esterni all'esercito? Erano poi essi i migliori 'educatori' ed i più imparziali illustratori delle virtù del sistema costituzionale? Questo scopo 'aureo' dell'educazione morale del soldato si scontrò con due ordini di fattori: il crescente

disinteresse degli ufficiali verso questa visione dell'istituzione armata come grande 'scuola civile', il generale mutamento di clima politico-militare».

[12] Camillo Corradini, *Il compito dell'esercito nella lotta contro l'analfabetismo*, in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1907; F. Boselli, *La legge sul reclutamento collegata alla questione dell'istruzione primaria*, Cesena, 1871; Id., *La legge di reclutamento e l'istruzione primaria in Italia*, Roma, 1884. Cfr. Aldo Giambartolomei, *L'opera dell'esercito a favore della pubblica istruzione*, in *Rivista Militare*, 1986, n. 4, pp. 95-103 e 1987, n. 1, pp. 128-134 (che Labanca, *I programmi*, *cit.*, p. 526 nt. 23 giudica, manco a dirlo, «eccessivamente enfatico»). Critico delle scuole reggimentali è Massimo Frascarelli, *op. cit.*, pp. 156-157: «le scuole reggimentali perirono nel disinteresse dei soldati e dei dirigenti e nella difficoltà di una continuità pedagogica causata dai numerosi trasferimenti e dai pesanti servizi di ordine pubblico. In quegli anni la sanzione di mancato congedo per gli analfabeti divenne del tutto fatiscente e le ore di istruzione elementare si trasformarono spesso in divertenti farse. L'Esercito aveva adottato per l'insegnamento il metodo imitativo *Capurro* che consisteva nell'associare le lettere dell'alfabeto ad un'immagine grafica corrispondente (e = orecchio, s = biscia, g = occhiali ecc.) e le memorie degli ufficiali ricordano con spasso che cosa potesse uscire da un tale insegnamento». Invece, sorprendentemente, due antimilitaristi militanti come Oliva, *esercito*, *cit.*, pp. 65-66 e Del Negro, *Leva*, *cit.*, pp. 200-201, sono prodighi di riconoscimenti all'opera educativa delle scuole reggimentali. Per quanto riguarda le statistiche sul tasso di analfabetismo «in entrata» (cioè tra le reclute), cfr. Luigi De Berardinis, *Statistica militare*, in *Trattato elementare di statistica* diretto da Corrado Gini, vol. VI, Statistica sociale, Giuffré, Milano, 1936, pp. 11-12, con utili raffronti internazionali (Spagna, Francia, Belgio, Portogallo).

[13] Cfr. Visintin, *op. cit.*, pp. 47-48. Cfr. *supra*, pp. 377-378.

[14] Visintin, *op. cit.*, p. 48 nt. 65.

[15] Visintin, *op. cit.*, p. 38.

[16] Visintin, *op. cit.*, p. 49.

[17] Marselli, *La vita del reggimento*, G. Barbèra, Firenze, 1889, pp. 179 ss. Su Marselli, e sulla relativa bibliograqfia, cfr. Visintin, *op. cit.*, pp. 40-45.

[18] Cfr. G.G. Marini, *Dall'educazione militare*, in *Rivista Militare Italiana*, 1860, I, 1 e 3; F. Queirazza, *Guida pratica per l'educazione e l'istruzione del soldato*, 1872; Carlo Corsi, *Di alcuni frutti della guerra del 1870-71 nei varii rami della milizia*, Firenze, 1874; R. Bianciardi, *Alcune riflessioni sull'esercito considerato in ordine all'incivilimento nazionale*, in *RMI*, luglio 1875; N. Moresco, *Studio di un metodo generale per l'istruzione del soldato*, in *RMI*, 1874, II, 1; V. Pozzo, *Del dovere. Precetti d'educazione militare e sociale*, Roma, 1879; C. Corsi, *Dello svolgimento delle istituzioni militari nell'ultimo decennio*, in *RMI*, gennaio, febbraio e marzo 1880; Id., *La vita e la carriera militare*, *ibidem*, aprile 1881; T. Mariotti, *La disciplina militare negli eserciti moderni*, *ibidem*, maggio 1881; Id., *Alcuni criteri intorno al metodo d'insegnamento morale da impartirsi al soldato odierno*, *ibidem*, giugno 1880; A. Caldemaro, *Il catechismo militare, ossia la morale e il diritto spiegati al popolo e al soldato*, Marengo, Alba, 1880; G.B.V., *Dell'istruzione morale nell'esercito*, in *RMI*, febbraio 1884; G. Prunas, *Dell'educazione militare*, *ibidem*, aprile 1884; Id., *Dello spirito militare in Italia*, *ibidem*, gennaio 1886; A. Massa, *Dei principali atti educativi della vita militare*, *ibidem*, 1886, n. 12; A. Mazzoleni, *Considerazioni circa l'istruzione e l'educazione militare da darsi al soldato di fanteria*, *ibidem*, 1886, nn. 8 e 10; G. Imperiale, *Punizioni e ricompense per le truppe*, *ibidem*, 1887; T. Mariotti, *Dei più recenti provvedimenti sull'educazione e l'istruzione militare in Italia*, in *Nuova Antologia*, 1887, n. 5, pp. 87-193 e n. 6, pp. 270-300.

[19] Gli interventi sulla *Rivista Militare Italiana* si intensificano e si qualificano soprattutto dopo il 1905. Fino a quella data si segnalano solo alcuni articoli, come quelli di A. Torelli (*L'educazione morale del soldato*, 1897, IV, n. 24), Nicola Maria Campolieti (*Lo spirito di corpo in relazione alla disciplina militare e alla missione educativa*

dell'esercito, 1903, IV, n. 10; *Principi di psicologia militare desunti dalla guerra anglo-boera*, 1904, I, n. 2), Lorenzo Ferraro (*La questione sociale. Suoi effetti nella nazione e nell'esercito*, 1900, II, n. 6, pp. 961-992), Onorato Mangiarotti (*Cenni di tattica psicologica*, 1904, I, n. 2), G. Sala (*La disciplina*, 1904, nn. 3 e 4), L. Stampacchia (*Educazione del soldato*, 1904, IV, n. 12). Nel 1905 si segnala un gruppo di sette articoli, di Luigi Scarano sul riconoscimento degli «anomali» nelle operazioni di leva (I, n. 2), S. Cuttica (*Per l'educazione del soldato. La pedagogia nell'esercito*, I, n. 2), A. Calichiopulo (*Come parlare al soldato*, II, n. 5), Francesco Baglio (*Funzione sociale della milizia odierna*, II, n. 6); C.A. Nicolosi (*L'istruzione della recluta*, IV, n. 10), Angelo Bosi (*Alcuni saggi di istruzioni morali fatte da un capitano alla sua compagnia*, IV, n. 11), Alberto Redini (*I fattori morali nell'esercito giapponese nella guerra russo-giapponese*, IV, n. 12). Ben undici gli articoli comparsi nel 1907: Primo Dallari (*L'educazione civile del soldato*, n. 1), Oreste Zavattari (*La lima sorda dell'Esercito*, n. 2), Emilio Salaris (*Per l'istituzione di biblioteche per la truppa nei Corpi*, n. 5), Zavattari (*I presenti mezzi per educare il nostro soldato*, n. 9), Placido Consiglio (*Saggi di psicologia e scienza criminale nei militari*, n. 10), Francesco Baglio (*La rivoluzione francese dell'89 giudicata da Cesare Lombroso*, n. 10), Ugo Freguglia (*Per la Patria*, n. 11), Giulio Cravero (*Considerazioni sulla sistemazione scientifica bellica*, n. 11), Vittorio Nazari (*L'istruzione agraria negli eserciti europei*, n. 11), Pompilio Schiarini (*A proposito della nuova coscienza dell'Esercito*, n. 11), Pietro Perolo (*L'antimilitarismo e l'ufficiale italiano*, n. 12). Nove gli articoli, di cui due in tre parti, comparsi nel 1908: Giuseppe Orta (*Può l'esercito educare?*, n. 2), Martino Gimmelli (*La propaganda sovversiva e l'educazione della truppa*, nn. 3, 5 e 10), Luigi Cordano (*Istituzioni militari e paese*, n. 5), Angelo Bosi (*Per l'educazione e l'istruzione morale della truppa*, nn. 5, 7 e 8), Girolamo Cappello (*Il giornale del soldato*, n. 5), Primo Stefanelli (*Istituto di educazione per gli orfani e figli di militari*, n. 5), Felice De Chaurand de Saint Eustache (*Alcune idee sulla educazione e sull'addestramento del soldato*, n. 7), Domenico Storto (*Come deve essere inteso lo spirito di corpo*, n. 7), Giovanni Pittalunga (*Il concetto umanitario e la forza dello Stato*, n. 8). Sociologia, psicologia, filosofia, pedagogia, autorità, educazione agraria, materialismo e analisi della guerra sono i temi trattati negli undici articoli comparsi nei numeri 1-5 e 7-8 della *Rivista Militare Italiana* nel 1909, a firma di Pietro Perolo (sociologia), Ferlito Bonaccorsi, Giorgio La Corte, Francesco Vairo, Italo Francesco Ponzi, Umberto Spigo (*La conoscenza materialista della guerra*, n. 4), Ernesto Peralma (insegnamento agrario), Luigi Nasi, Giuseppe Bargilli (*Appunti di filosofia militare*), Onorato Mangiarotti (*Appunti sulla psicologia del comando*, n. 7), Camillo Basevi (principio di autorità, n. 8). Sette articoli nel 1910: Rodolfo Corselli (*Lo spirito militare in Italia attraverso i secoli*, nn. 2 e 3), Carlo Manfredi (*La psicologia delle masse*, n. 6), Nicola Maria Campolieti (*Il carattere militare nei giudizi di Napoleone*, nn. 6, 7 e 8), Andrea Zendrini (*L'esercito e l'organizzazione*, nn. 8 e 9), Franco Italo Ponzi, Lorenzo Ferraro (*Collettivismo e sindacalismo*, n. 10), Vittorio Nazari (*Il campo agrario nel presidio di Roma*, n. 12). Altri nove articoli nel 1911, nove nel 1912, otto nel 1913, sette nel 1914, sei nel 1915, otto nel 1916, undici nel 1917, otto nel 1918. Intervengono ancora il medico Placido Consiglio sull'alcoolismo nell'esercito (1911, nn. 4 e 5), sulla recidiva militare e la delinquenza minorile (1912, nn. 5 e 7), la delinquenza militare in guerra (1913, nn. 6 e 7), la medicina sociale nell'esercito (1914, nn. 10 e 11), la rigenerazione fisica e morale della razza mediante l'Esercito (1916, n. 1); il capitano Carlo Licomati, specialista della lotta antisovversiva (sul tema aveva pubblicato nel 1905 a Roma un manuale di *propaganda antisovversiva nell'esercito*), i cui contributi sulla RMI riguardano la cultura professionale degli ufficiali (1913, nn. 6, 7 e 9), le agitazioni popolari (1915, n. 2) e la giustificazione della guerra, definita «santa» e «necessaria» (1916, n. 2). Altri interventi di rilievo quelli di Alfredo Bindi (*posto della guerra nella vita sociale*, 1913, nn. 1, 2, 3, 4, 5 e 6), Temistocle Mariotti (*Crisi scolastica e pericoli sociali*, 1915, n. 5), Felice De Chaurand de Saint Eustache (*Iniziativa, libertà ed inframmettenza*, 1912, nn. 1 e 2; *Problemi del dopo guerra*, 1917, nn. 8 e 9), Nicola Maria Campolieti (*Il lavoro sociale e il lavoro*

militare, 1917, n. 7), Onorato Mangiarotti (*Una inchiesta psicologica sui reduci dalla Libia*, 1914, n. 4), Rodolfo Corselli (*Come vive l'Esercito italiano alla fronte*, 1916, nn. 8, 9 e 10), Emilio Gaiani (*L'ideologia del coraggio*, 1915, n. 11), Giuseppe Perrucchetti (*Le onoranze al valore*, 1916, n. 2), Emilio De Bono (*La scuola della responsabilità*, 1911, n. 6), Francesco Fazioli (*La funzione dell'ufficiale nelle odierne democrazie*, 1911, n. 7), Raffaele De Vita (*Della maggiore necessità di carattere nell'ufficiale dei tempi nostri*, 1911, n. 8), Giuseppe Orta (*La piccola iniziativa*, 1912, n. 4), Francesco Vairo (*La morale dell'energia e la guerra*, 1911, n. 7; *Spiriti e forme nel combattimento*, 1912, n. 2), Carlo Possone (*L'ascendente dei capi*, 1912, nn. 8 e 9), Pietro Giacone (*Educazione o istruzione militare?*, 1914, n. 4), Giovanni Rotondi (*I fatti psichici del combattimento e note sull'avanzata della linea di fuoco*, 1911, n. 8), Franco Italo Ponzi (*La voluttà della critica*, 1913, nn. 4 e 5), Ettore Gario (*Sulla utilità delle conferenze agrarie alla truppa*, 1913, n. 10), Emilio Gaiani (*Sulla guerra*, 1917, n. 6). Interessanti anche gli accenni all'etica militare cinese (il *Libro dei consigli del generale Tao-Kang*, di K'Ang-Jounei: cfr. Ugo Scotti Berni, 1914, n. 3) e gli interventi di Gualtiero Scarfatti e Pietro Maravigna su Nikudan (1914, nn. 8 e 10). Carattere propagandistico o celebrativo avevano invece i numerosi interventi di Alfredo Donadeo, Primo Dallari, Adolfo Moretti, Salvatore Sinopoli, Angelo Castaldi, Luigi Nasi, Agostino Dell'Oro Hermil, Vincenzo Carbone («la liaison des âmes») Giovanni Ferlito-Bonaccorsi, Lorenzo Ferraro. Più rari i volumi comparsi nel periodo considerato: Emilio Gaiani, *La disciplina militare*, Unione Arti Grafiche, Città di Castello, 1902; Arturo Olivieri Sangiacomo, *Psicologia della caserma*, S.T.E.N., Torino-Roma, 1905; Carmine Licomati, *La propaganda antisovversiva nell'esercito*, Roma, 1905; Alberto Cavaciocchi, *Esercito e paese*, Torino, 1906; Luigi Nasi, *L'educazione del soldato nei tempi nuovi*, Casanova, Torino, 1907; Euclide Turba, *Studio di pedagogia militare*, Casa Editrice Italiana, Roma, 1908; Alfredo Bindi, *Questioni di disciplina e di comando*, Roma, 1910; Nicola Maria Campolieti, *Patria e disciplina*, Ramella e C., Firenze, 1909; Id., *Morale militare latina*, E. Marino, Caserta, 1913; Id., *La psicologia applicata all'educazione militare*, 1915; Epimede Boccaccia, *Scuola e Caserma*, Verona; 1907; Id., *Pedagogia militare*, Carpigiani e Zipoli, Firenze, 1922. Sull'istruzione agraria cfr. V. Nazari, *Esercito e agricoltura*, Roma, 1900; G. Zambrano, *Storia e avvenire dell'istruzione agraria nell'esercito*, Napoli, 1901.

[20] Cfr. Paola Nicola, *Snidare l'anormale. Psichiatria e masse combattenti nella prima guerra mondiale*, in *Rivista di storia contemporanea*, 1984, n. 1; Antonio Gibelli, *Guerra e follia. Potere psichiatrico e patologia del rifiuto nella Grande Guerra*, in *Movimento operaio e socialista*, III, 1980, n. 4; Id., *La guerra laboratorio. Esercito e igiene sociale verso la guerra totale*, *ibidem*, V, 1982, n. 3; P. Giovannini, *La psichiatria italiana e la grande guerra. Ideologia e terapia psichiatrica alle prese con la nuova realtà bellica*, in *Società, scienza e storia*, 1987, n. 1. Cfr. pure G. Cosmacini, *Gemelli*, Milano, 1985.

[21] Labanca, *Ricotti*, *cit.*, p. 242; Id., *I programmi*, *cit.*, p. 527; Visintin, *op. cit.*, p. 45 e nt. 59. Cfr. E. Fanchiotti, *Il libro di lettura per il soldato italiano*, in *Rivista Militare Italiana*, 1886, n. 2; A. Olivieri Sangiacomo, *Il libro del soldato*, *ibidem*, 1894, n. 23; T. Mariotti, *Dei più recenti provvedimenti*, *cit.*; Marselli, *La vita del reggimento*, *cit.*, pp. 188-200. Fra i testi presentati, Visintin ricorda quelli di C. Maggi, *L'educazione morale del soldato*, Verona-Padova, 1881; G. Robecchi, *Il soldato-cittadino*, Torino, 1881; Anonimo, *Il soldato cittadino. Massime e doveri*, Milano, 1884; F. Mariani, *Perché e come si fa il soldato*, Tip. Successori Rizzoni, Pavia, 1889; G.C. Abba, *Uomini e soldati. Letture per l'esercito e per il popolo*, N. Zanichelli, Bologna, 1890.

[22] Marselli, *La vita del Reggimento*, *cit.*, pp. 191-195.

[23] Una relazione di Oliva su questo soggetto era annunciata al convegno *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta* (cfr. atti, I, p. 354).

[24] Nicola Labanca, *Una pedagogia militare per l'Italia liberale: i primi giornali per il soldato (1866-1915)*, in *Rivista di storia contemporanea*, 1988, n. 4; Id., *Ricotti*, *cit.*,

pp. 243-244. Marselli, *La vita del Reggimento*, *cit.*, pp. 183-184; Giuseppe Lo Monaco Aprile, *Il giornale del soldato. Conferenze*, Pirola, Milano, 1899; Girolamo Cappello, *Il giornale del soldato*, in *Rivista Militare Italiana*, 1908, n. 5.

[25] Labanca, *Ricotti*, *cit.*, pp. 243-244.

[26] Su De Amicis, e *La Vita Militare*, Treves, Milano, 1884, cfr. S. Jacomuzzi, *«Cittadini forti... soldati intrepidi»; l'epica del quotidiano e la pedagogia dei buoni sentimenti nella 'Vita militare'*, in F. Contorbia (cur.), *Edmondo De Amicis*, Atti del Convegno nazionale di studi, Garzanti, Milano, 1985, pp. 41-54; Piero Del Negro, *De Amicis versus Tarchetti*, ne *Il Ponte*, 1977, n. 6, ora in Id., *Esercito, Stato, società. Saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna, 1979, pp. 51-124; Oreste Bovio, *Edmondo De Amicis*, in *Studi storico-militari 1986*, USSME, Roma, 1987, pp. 261-278; Mariella Rigotti Colin, *Il soldato e l'eroe nella letteratura scolastica dell'Italia liberale*, in *Rivista di storia contemporanea*, 1985, n. 3, pp. 329-351; Daniela Maldini Chiarito, *Narrativa e memorialistica nell'Ottocento*, in *Esercito e città dall'unità agli anni Trenta*, Perugia, 1989, I, pp. 219-227; Gianni Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio*, *cit.*, pp. 70-91 («patria ed esercito nei libri della scuola elementare» e «stampa e letteratura per il popolo»). Labanca, *I programmi*, *cit.*, p. 523 nt. 13 ricorda opportunamente le pagine dedicate da Antonio Gramsci alla letteratura militare patriottica (Abba, De Amicis), *Quaderni dal carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1975, I, p. 163, III, pp. 2009 e 2196. Del Negro ha suggerito la ristampa del libro antimilitarista dello scrittore «scapigliato» Igino Ugo Tarchetti, *Una nobile follia* (1866-67), Cappelli, Bologna, 1979. Esempi di tecnica «bozzettistica» applicata all'argomento militare, sono anche il citato volume di G. Cesare Abba (1890) e quello di Paulo Fambri, *In caserma e fuori. Bozzetti militari*, Tipografia del Giornale di Napoli, Napoli, 1864, nonché i moltissimi romanzi di argomento militare di Arturo Olivieri Sangiacomo (*I richiamati*, *Le militaresse*, *Fanti e cuori*, *Caporal Berretta*, *La vita nell'esercito*, *Storie di caserma* ecc.).

[27] Cfr. la breve ma assai efficace nota di Piero Del Negro, *Caserma e città nel discorso militare dell'Italia liberale*, in *Esercito e città*, *cit.*, I, pp. 151-152, che lascia sperare un futuro studio dell'Autore su un tema finora trattato in modo veramente inadeguato (cfr. G. Floris, *L'esercito italiano nell'arte*, USSME, Roma, 1977).

[28] Sulla propaganda di guerra e la guerra psicologica attuata nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale, cfr. Piero Melograni, *Storia politica della grande guerra*, Laterza, Roma-Bari, 1977, II, pp. 503-530. Sullo «spirito delle truppe» nelle varie fasi della guerra cfr. I, pp. 79-120; 156-163; 243-262; 283-294; II, pp. 423-442; 474-501; 544-547. Una raccolta del materiale propagandistico è stata curata dal maggiore Nicola della Volpe, *Esercito e Propaganda nella Grande Guerra*, USSME, Roma 1989. Sull'utilizzazione dei cappellani militari come strumento di propaganda fino a dopo Caporetto e sul loro successivo ridimensionamento man mano che procedeva l'organizzazione della propaganda militare, cfr. Melograni, I, pp. 130-156; II, pp. 379-388; 530-535. Cfr. pure Roberto Morozzo Della Rocca, *I cappellani militari nella prima guerra mondiale*, in *Rivista di storia contemporanea*, 1979, pp. 481-512; Id., *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Studium, Roma, 1980; Id., *Chiesa ed esercito: il caso di Roma (1915-1910)*, in *Esercito e città*, *cit.*, I, pp. 581-596; Giovanni Battista Varnier, *Chiesa e esercito a Genova: proposte per una ricerca*, *ibidem*, pp. 617-643. Cfr. infine Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna, 1989.

XIII

LA GRANDE GUERRA 1915-1918: MOBILITAZIONE MILITARE E MOBILITAZIONE CIVILE DAL 1911 AL 1921

La preparazione e la mobilitazione dell'Esercito dalla guerra italo-turca al 24 maggio 1915

Qual era il grado di preparazione dell'esercito italiano nel luglio 1914? Sarebbe stato possibile per l'Italia conseguire rilevanti risultati strategici se fosse entrata immediatamente in guerra contro l'Austria anziché dichiarare la neutralità?

Ragioni ideologiche e politiche influenzano il giudizio retrospettivo sul grado di preparazione dell'Esercito italiano alla guerra, perché un tale giudizio implica una diversa distribuzione delle responsabilità politiche e tecnico-militari relative alla lunga durata e all'elevatissimo costo sociale ed economico della guerra.

La tesi dell'assoluta impreparazione fu sostenuta nell'estate 1914 dal nuovo capo di S.M. dell'Esercito, generale Cadorna: con l'implicita accusa non solo al governo, ma all'intera classe politica e alle stesse gerarchie militari di aver trascurato la preparazione militare. Ma l'accusa può apparire di per sé in contraddizione con il fatto che proprio Cadorna, fra il 3 e il 13 agosto 1914, avesse perorato prima presso il governo, e poi direttamente presso il re, l'immediata mobilitazione generale e l'entrata in guerra contro l'Austria.

La tesi dell'impreparazione militare portava acqua al mulino neutralista, ma poteva ritorcersi anche contro il governo Giolitti, perché, come fece osservare nel dicembre 1914 il direttore della *Tribuna* Olindo Malagodi, sua era la responsabi-

lità di aver trascurato la preparazione militare. Giolitti si difese facendo osservare che negli anni del suo governo le spese militari e il contingente incorporato erano stati quasi raddoppiati, benché «la gente non se ne accorgesse troppo, come io appunto volevo, perché queste cose si debbono fare senza troppo rumore»[1].

È evidentemente influenzata in qualche misura dalla polemica anticadornista la tesi sostenuta negli anni Trenta dai generali Roberto Bencivenga[2] e Adriano Alberti[3] che nell'estate 1914 i 350 mila uomini di cui l'esercito di pace disponeva in quel momento avrebbero potuto attaccare e vincere i 400 mila effettivi dell'esercito austriaco, in piena crisi di mobilitazione e costretto a pianificare una guerra su tre fronti (russo, serbo e italiano). Il corollario implicito di questa tesi è che non solo il governo avrebbe mancato di audacia, ma anche e soprattutto la Stato Maggiore, che si sarebbe rivelato privo della necessaria energia per imporre il punto di vista offensivista e soprattutto di pianificare un'azione strategica risolutiva attraverso il Trentino. Cadorna in effetti avvisò il governo, nel corso di una riunione ristretta tenuta a Palazzo Braschi, il 19 agosto 1914, che un attacco attraverso il Trentino, «irto di fortificazioni», doveva ritenersi del tutto «impossibile».

La storiografia militare successiva (in particolare Emilio Faldella e Luigi Mondini, che hanno dedicato specifica attenzione al problema) ha invece accreditato la tesi cadorniana dell'impreparazione, senza peraltro rilevarne la contraddizione con la richiesta dell'immediata entrata in guerra. La base è costituita dai dati tecnici contenuti nei due promemoria al presidente del Consiglio Salandra presentati rispettivamente il 30 marzo e nel luglio 1914 dai capi di S.M. succedutisi in quel periodo, generali Pollio e Cadorna, sui «provvedimenti indispensabili per migliorare le condizioni dell'Esercito», e sulle «condizioni dell'Esercito alla data dell'assunzione in carica del nuovo capo di S.M., S.E. il tenente generale conte Cadorna».

Alle carenze messe in evidenza in questi documenti, non senza qualche esagerazione volta a perorare incrementi di spesa, si è aggiunto l'elenco delle richieste di finanziamento solo

parzialmente soddisfatte dal governo, avanzate dallo Stato Maggiore e dal ministero della Guerra dal 1908 al 1913. Nel maggio 1908 il capo di S.M. generale Saletta aveva chiesto un aumento di 41,5 milioni del bilancio ordinario, e 655 milioni per programmi relativi alle fortificazioni (280) e all'ammodernamento (371), di cui 381 associati ai programmi «più urgenti»: la legge 5 luglio 1908 aveva invece concesso uno stanziamento staordinario di 233 milioni ripartito in dieci esercizi finanziari, pari al 58,3 per cento delle spese giudicate urgenti e al 34 per cento dell'intera richiesta. Altre leggi avevano poi stanziato 25 milioni (poi ridotti a 10) per l'aviazione (1910) e 50 milioni in un triennio per l'approvvigionamento di 602 sezioni mitragliatrici inglesi Vickers (legge 22 luglio 1911). Nel maggio 1913 la Commissione suprema mista per la difesa dello Stato aveva esaminato i tre programmi che, con una terminologia quasi mutuata dal partito socialista, il generale Pollio aveva definito rispettivamente «massimo», «ridotto» e «minimo», dai quali il ministro della Guerra generale Spingardi aveva tratto il «programma definitivo» che prevedeva un aumento di 85 milioni degli stanziamenti ordinari e altri 600 milioni di assegnazioni straordinarie. Tuttavia la malattia di Spingardi impedì che il programma fosse discusso dal governo prima della caduta di Giolitti. Nel marzo 1914 Salandra offerse il ministero della Guerra al generale Carlo Porro, il quale, edotto dal capo di S.M. Pollio, pose come condizione l'impegno del governo ad aumentare di 85 milioni il bilancio ordinario e a stanziare 600 milioni di spese straordinarie in un sessennio: non essendo stata accettata la condizione, Porro declinò l'incarico e il ministero fu assunto dal generale Grandi.

È evidente che la tesi dell'impreparazione può essere usata come un apologo diretto alla classe politica, per ammonirla a non ripetere gli errori del passato lesinando i fondi chiesti tempestivamente dai responsabili militari. Tuttavia è innegabile che l'impreparazione costituisse un fatto oggettivo. Cadorna rimase impressionato dalla relazione sulle «enormi manchevolezze dei magazzini fattagli dal generale Adolfo Tettoni, da poco direttore dei servizi logistici del ministero, e il 25 settembre

1914 inviò a questo proposito una violenta lettera di protesta al ministro della Guerra, generale Grandi, responsabile di aver assicurato il governo che per ripianare le scorte consumate dall'impresa libica sarebbero bastati 12 milioni (corrispondenti in realtà ad appena 100 mila serie di vestiario, mentre la deficienza era più che tripla). E questo scontro è da mettere fra le ragioni che l'8 ottobre indussero Grandi a dimettersi. Eppure il 22 settembre, a specifica domanda di Salandra, Cadorna rispondeva di ritenere che nonostante le gravi deficienze, tenuto conto della particolare situazione strategica, l'esercito si poteva impegnare «con buona speranza di favorevoli risultati». Aggiungeva poi: «occorrerà smascherare coloro che sono colpevoli di avere ridotto l'Esercito in questo stato e ciò ad ammonimento dei futuri»[4].

È indubbio che la principale responsabilità dell'impreparazione dell'Esercito alla vigilia della grande guerra dovesse essere attribuita all'impresa libica. Fu voluta dalla borghesia industriale e progressista, quella stessa che si era opposta a Crispi e al blocco degli agrari, e fu diretta, almeno all'inizio, da Giolitti e San Giuliano, scavalcando le autorità militari, poste di fronte a decisioni già prese per le quali non furono preventivamente consultate. Ma va anche detto che le autorità militari non fecero nulla per contenere la disastrosa politica mediterranea che spostava le risorse militari dall'esercito alla marina, senza peraltro metterla al passo con quelle delle altre potenze navali e coloniali, e che indeboliva irresponsabilmente la difesa nazionale. Qualcuno finì per scavalcare anche l'estremismo mediterraneo di Giolitti, come dimostra il promemoria del 29 giugno 1912 del generale Pollio al ministro Spingardi in cui si proponeva la conquista di Smirne e l'instaurazione di un condominio italo-austriaco sui Balcani teso ad estrometterne Russia e Turchia[5].

È controverso il costo finanziario della guerra italo-turca. Certamente fu molto superiore ai 512 milioni dichiarati da Giolitti alla Camera nel marzo 1914: Répaci calcola 1.015 milioni nel triennio 1911-1913, confermando la stima approssimativa di Sonnino; Leone Wollemborg arrivò a stimarla 1,7

miliardi[7]. Certamente poca cosa rispetto ai 400 miliardi di lire oro che costò all'Italia la partecipazione alla guerra mondiale: ma pur sempre il doppio di quanto l'esercito aveva richiesto per le fortificazioni e l'ammodernamento in un decennio. I soldi per l'impresa libica si trovarono perché furono considerati un investimento a medio termine: quelli per l'esercito furono avvertiti come il premio di assicurazione da un rischio, quello della guerra europea, al quale ormai nessuno più credeva o voleva credere. Solo retrospettivamente le cifre mostrano quanto fosse errato e disastroso quel calcolo, che impose probabilmente all'Italia una guerra assai più lunga e onerosa di quanto avrebbe potuto essere se l'esercito fosse stato in condizioni di prendere immediatamente l'iniziativa delle operazioni senza dare tempo all'Austria di rafforzare il proprio fronte sud-occidentale. E ciò a non voler tener conto che l'indebolimento militare dell'Italia in conseguenza dell'impresa libica entrò in qualche misura nel calcolo estremamente azzardato fatto nel luglio 1914 dallo stato maggiore austriaco.

L'accentramento della condotta militare della guerra italoturca da parte di Giolitti e San Giuliano fu un esempio di insipienza già nella fase della preparazione. Ci si ostinò a far svolgere ugualmente le grandi manovre dell'agosto 1911 nonostante l'epidemia di colera diffusasi particolarmente nelle regioni interessate (Piemonte e Liguria), quando, essendosi già deciso l'intervento, l'esercito avrebbe dovuto restare il più possibile raccolto. Si lasciò che la classe 1889 venisse congedata per fine ferma il 3 settembre, due giorni dopo la conclusione delle grandi manovre, salvo a informare due settimane più tardi il ministro della guerra dell'intenzione di sbarcare in Tripolitania. Il 24 settembre fu emanato il decreto di mobilitazione di un corpo di spedizione di 35 mila uomini (un corpo d'armata rinforzato, con elementi tratti da tutti i Corpi dell'Esercito), e il giorno dopo fu richiamata la classe 1888, in congedo da un anno, mentre il 3 novembre dovette essere richiamata anche la classe 1889.

Furono queste due classi di richiamati a dare vita alle più clamorose manifestazioni di protesta verificatesi in numerose

unità della Madrepatria nel corso dei primi mesi del 1912. Alla fine il 1888 dovette essere congedato il 1° aprile 1912, e il 20 luglio successivo anche il 1889. Le unità inviate in Libia ebbero composizione non omogenea: alcune erano costituite quasi per intero dalla classe anziana alle armi, il 1890, in altre predominavano i richiamati del 1888. L'impiego dei coscritti in una guerra coloniale, oltretutto con un tasso di perdite relativamente alto (3.439 morti, di cui 1.948 per malattia, soprattutto colera, che imperversava anche in Tripolitania), si rivelò fallimentare: sotto la retorica profusa a piene mani, e nonostante i numerosi episodi di effettivo valore delle unità più motivate e meglio comandate e inquadrate, apparve, come osservava Corrado Zoli in una lettera del 15 luglio 1913 al generale Brusati, che «di eroismo per le nostre fanterie non (era) il caso di parlarne»[7]. Di fronte agli atroci spettacoli di commilitoni orrendamente seviziati e uccisi dalla popolazione araba insorta contro ogni aspettativa in sostegno della guerriglia turca, i coscritti persero la testa, e scatenarono, più che la repressione, massacri indiscriminati motivati soprattutto dal terrore. La borghesia che aveva voluto la guerra, cominciò a pretendere di non pagarne le conseguenze: lo stesso *Giornale d'Italia*, uno dei più accesi nel sostegno all'impresa libica, pubblicò nell'estate 1912 lettere di lettori e articoli in cui si reclamava il congedo della I categoria della classe 1890, demoralizzata anche dal fatto che in settembre fu consentito agli ufficiali con particolari motivi personali di presentare domanda per il rientro in patria. Proteste si ebbero anche per la chiamata alle armi della II categoria (cioè i famosi «figli unici di padre vivente o di madre vedova») della classe 1891, disposta il 20 giugno per consentire il congedamento dei richiamati della classe 1889.

Per l'impresa erano stati stimati sufficienti 25 mila uomini. Ne furono inviati in ottobre 35 mila, con 72 pezzi da campagna e da montagna, 6.300 quadrupedi e 1.050 carri, compresi i carretti siciliani requisiti o acquistati per l'occasione. Ma dopo il massacro di Sciara Sciat (378 morti e 125 feriti) furono inviati altri 55 mila uomini (equivalenti a quattro divisioni), con 126 pezzi da campagna e da montagna e 28 d'assedio, 8.300 qua-

drupedi e 1.500 carri: tra gennaio e ottobre 1912 si aggiunsero altri 11 battaglioni (4 di alpini, per un totale di 10, e 7 di ascari eritrei), oltre a reparti di aviazione e dirigibili. La forza del corpo di spedizione era al 15 dicembre di 75 mila uomini, saliti a 89 mila il 31 gennaio e a 102 mila il 31 maggio 1912. In tutto 4 comandi di divisione e 11 di brigata, 23 reggimenti di fanteria, 3 di bersaglieri, 10 battaglioni alpini, 10 squadroni, 7 battaglioni ascari eritrei, 44 batterie di 4-6 pezzi (11 da montagna), 10 compagnie artiglieria da fortezza, 18 del genio (12 zappatori, 4 minatori, 2 telegrafisti), oltre i servizi logistici. Il 15 agosto c'erano in Libia ancora 97 mila uomini, e il 15 novembre 100 mila. La forza del corpo di spedizione cominciò lentamente a decrescere solo nel 1913: 90 mila il 1° febbraio, 97 mila il 15 agosto, 71 mila il 31 dicembre, 50 mila nel luglio 1914. Del pari diminuì l'aliquota dei nazionali e aumentò quella degli indigeni: 3.700 eritrei il 31 maggio 1912, 4.100 il 15 agosto, 6.600 libici ed eritrei il 15 novembre, 9 mila nel febbraio e nell'agosto 1913, 13 mila in dicembre.

Nel luglio 1914 l'esercito di pace aveva la forza effettiva alle armi più numerosa che avesse mai contato: 352 mila uomini, di cui 50 mila in Libia. Si trattava delle due classi di leva 1892 e 1893 (235 mila uomini), di 41 mila tra raffermati e carabinieri, e di 76 mila riservisti della classe 1891 che erano stati richiamati l'11 luglio per esigenze di ordine pubblico. Inoltre erano in addestramento 33 mila reclute della II categoria della classe 1893[8].

Il piano di mobilitazione generale, detto «camoscio» dal colore delle copertine dei fascicoli, prevedeva lo svolgimento contemporaneo delle operazioni di mobilitazione e di radunata: in pratica i riservisti dovevano raggiungere i reggimenti non nelle sedi stanziali, bensì direttamente nel luogo di radunata, in modo da guadagnare tempo. Operazioni di difficile realizzazione, che prevedevano un perfetto funzionamento della rete ferroviaria, dal momento che minimi ritardi potevano portare all'intasamento delle linee. Data l'incertezza sull'eventuale avversario, erano stati previsti due diversi progetti, uno per la mobilitazione a Nord-Ovest contro la Francia e uno per la mo-

bilitazione a Nord-Est. Quest'ultimo progetto prevedeva la radunata dietro la linea del Piave, lasciando in Friuli solo forze di copertura (alpini, bersaglieri, cavalleria): lo schieramento arretrato era imposto dall'inesistenza di fortificazioni nella pianura friulana e dallo sviluppo della rete ferroviaria, che avvantaggiava gli austriaci (i quali disponevano di sette linee ferroviarie contro quattro italiane). Era previsto che il IX Corpo d'armata restasse in Puglia a protezione del territorio contro possibili sbarchi diversivi, nonché la costituzione di un «Corpo di osservazione alla frontiera Nord» con la Svizzera, composto di 3 divisioni di fanteria e una di cavalleria[9]. Tuttavia già nel marzo 1912, Cadorna, allora comandante del II corpo d'armata a Genova, aveva inviato al generale Pollio una memoria in cui proponeva, verificandosi favorevoli circostanze, l'«avanzata dall'Isonzo alla conca di Laibach»: la memoria, ripresa da Cadorna dopo la nomina a capo di S.M., prevedeva la difensiva in Trentino e l'avanzata oltre l'Isonzo verso Zagabria (Agram), con obiettivo il fronte Vienna-Budapest, che costituiva altresì obiettivo dell'esercito zarista.

Si comprende dunque perché Cadorna (che ancora il 31 luglio 1914 aveva messo a punto il piano per l'eventuale trasporto sul Reno attraverso l'Austria di 7 Corpi d'Armata), fin dal 3 agosto chiedesse la mobilitazione generale e l'immediata entrata in guerra contro l'Impero asburgico: si trattava di sfruttare la «favorevole circostanza» che l'Austria, impegnata contro la Serbia e la Russia, aveva lasciato sguarnita la fronte italiana, particolarmente debole nel tratto friulano.

La dichiarazione di neutralità si incrociò con la richiesta di mobilitazione generale, che Cadorna mantenne ancora per una decina di giorni, benché fosse chiaro che ormai sarebbe stata politicamente inopportuna e strategicamente assai meno efficace, quand'anche ci si fosse decisi a entrare in guerra prima dell'autunno e soprattutto dell'inverno.

Contemporaneamente alla dichiarazione di neutralità il governo decretò il richiamo delle classi 1889 e 1890 e di aliquote della classe 1891, nonché il trattenimento in servizio delle reclute della II categoria del 1893. In tal modo la forza dell'eser-

cito salì a ben 628 mila uomini. La misura fu criticata da Cadorna: da un lato era insufficiente, dall'altro imponeva di rivedere completamente i piani di mobilitazione, perché il trasporto in zona di radunata di reggimenti già completati nelle sedi di pace avrebbe sovraccaricato i trasporti ferroviari e paralizzato quelli dei riservisti delle altre classi da richiamare. C'era tuttavia il vantaggio di poter addestrare le unità e accrescerne la coesione. Cadorna mise pertanto allo studio un nuovo piano di mobilitazione (indicata coll'aggettivo «rossa»), basato sul principio di completare i reggimenti nelle sedi di pace e successivamente trasportarli nella zona di radunata: con l'inconveniente però di allungare notevolmente i tempi. Rispettando i tempi prefissati nel settembre 1914, quando l'entrata in guerra era stata pianificata per la primavera 1915, il 15 febbraio Cadorna informò il ministro della Guerra del completamento degli studi e delle disposizioni per la mobilitazione «rossa», che sarebbe entrata in vigore il 1° marzo successivo.

Nel frattempo la forza dell'esercito si era accresciuta, essendo stata chiamata alle armi in settembre la classe 1894: in dicembre la forza alle armi era di 1.184.000 uomini. Il 27 dicembre 1914 fu disposta anche la chiamata anticipata della classe 1895, presentatasi in gennaio. Altri provvedimenti disposero il richiamo di aliquote delle altre classi in congedo, e nel marzo 1915 la forza dell'esercito aveva raggiunto 1,5 milioni di uomini.

Dal 5 al 30 gennaio 1915 furono costituite le unità di Milizia Mobile (52 reggimenti di fanteria, 11 battaglioni bersaglieri, 38 compagnie alpini, 23 squadroni di cavalleria), e dal 27 aprile i comandi di Divisione e Brigata di M.M. e 13 reggimenti artiglieria da campagna, nonché le unità di milizia territoriale (8 reggimenti alpini con i battaglioni «valle», 198 battaglioni di fanteria, 9 del genio e 113 compagnie presidiarie). Il numero dei pezzi delle batterie fu ridotto da 6 a 4 per formarne di nuove con le sezioni recuperate.

Il 1° aprile fu aggiornato il piano di guerra, spostando la zona di radunata a Est oltre il Piave, sulla linea del Tagliamento. Il 15 aprile fu costituita l'«occupazione avanzata» (O.A.)

alla frontiera, impegnandovi 143 mila uomini (52 battaglioni alpini, 7 reggimenti bersaglieri, 18 battaglioni Guardia di Finanza, più unità del genio e di cavalleria). L'occupazione di Saseno (30 ottobre 1914) e di Valona (29 dicembre) liberò il IX Corpo d'Armata dai compiti antisbarco, mentre l'atteggiamento della Svizzera consentì di sopprimere la prevista costituzione del Corpo di osservazione alla frontiera Nord.

Il 4 maggio, il giorno stesso in cui veniva denunciato il Trattato della Triplice Alleanza, furono inviate le cartoline-precetto ed ebbero inizio i grandi trasporti di mobilitazione e radunata: furono necessari ben 43 giorni, e soltanto il 15 giugno, tre settimane dopo l'inizio della guerra, la radunata fu completata. La mobilitazione generale fu decretata il 22 maggio, con il richiamo di tutti i militari in congedo dell'Esercito e della Marina e la requisizione dei quadrupedi e dei veicoli.

Il 28 maggio 1915 le forze operanti comprendevano 800 mila uomini, metà dei quali alla frontiera: tuttavia dei 14 Corpi d'armata solo 2 avevano già completato la mobilitazione: altri 9 la completarono entro la fine del mese, e gli altri 3 fra l'8 e il 12 giugno 1915.

Lo sviluppo dell'Esercito durante la guerra e la ricostruzione dopo Caporetto

Ai primi di maggio l'esercito operante comprendeva 23.039 ufficiali, 852.217 sottufficiali e truppa, 9.163 civili militarizzati, 144.522 quadrupedi, 760 mila fucili, 170 mila moschetti, 618 mitragliatrici (la metà di quelle ordinate nel 1911 alla Vickers), 2.038 pezzi d'artiglieria (di cui 1.797 di piccolo calibro, 192 pesanti campali e 132 del parco d'assedio, con calibro massimo 210 mm), 3.950 automezzi, 1.100 motocicli, 58 aeroplani da ricognizione.

Era ordinato su 4 armate, la Zona Carnia (poi XII Corpo), il Corpo di cavalleria e le Truppe a disposizione del Comando Supremo. Complessivamente 14 corpi d'armata, 35 Divisioni di fanteria, 1 bersaglieri, 4 di cavalleria, 2 gruppi alpini. Le

truppe erano costituite da 146 reggimenti granatieri e fanteria di linea, di cui 50 di M.M. (438 battaglioni e 1.707 compagnie); 12 reggimenti bersaglieri con 46 battaglioni a piedi (176 compagnie) e 12 ciclisti (36 compagnie); 8 reggimenti alpini con 52 battaglioni (179 compagnie); 49 reggimenti artiglieria da campagna (di cui 12 di Corpo d'armata e 36 divisionali), con 134 gruppi e 363 batterie; 1 reggimento artiglieria a cavallo con 4 gruppi e 8 batterie; 3 reggimenti artiglieria da montagna con 14 gruppi e 50 batterie; 2 reggimenti artiglieria pesante campale con 12 gruppi e 28 batterie; 10 reggimenti artiglieria da fortezza con 78 gruppi e 277 compagnie; 30 reggimenti cavalleria (di cui 16 indivisionati e 14 di Corpo d'armata), con 150 squadroni; 6 reggimenti genio con 14 battaglioni (114 compagnie e 95 parchi); 10 sezioni aerostatiche, 3 gruppi con 15 squadriglie aeroplani e 5 equipaggi per sommergibili.

Ai primi di luglio l'Esercito raggiunse la forza di 31.037 ufficiali, 1.058.000 sottufficiali e truppa, 11 mila civili militarizzati e 216 mila quadrupedi.

Nel secondo semestre del 1915 la forza media operante fu mantenuta a 984 mila uomini, nonostante le perdite fino al mese di novembre ammontassero a ben 232 mila uomini tra morti e feriti, con una media giornaliera di 1.220. Il consumo di munizioni (3,34 milioni di colpi d'artiglieria e 260 mila bombe a mano) superò la produzione. In ottobre risultavano saltati in aria per scoppi prematuri ben 55 dei 112 obici pesanti campali, che poterono essere ripianati solo nel marzo 1916. Le perdite furono complessivamente, nel 1915, di 81.606 morti, 190.400 feriti e 306.530 ammalati.

Dal 22 novembre al 4 dicembre 1915 cominciarono ad affluire ai depositi le reclute della classe 1896, in numero esuberante (228 mila) rispetto ai soli 116 mila fucili allora disponibili. Nell'inverno 1916 furono tuttavia mobilitati altri 800 mila riservisti, richiamando le aliquote di I e II categoria delle classi 1882-1888 per l'E.P. e delle classi 1882-1885 per la M.M., nonché le aliquote in congedo delle classi 1876-1881 di M.T. Inoltre aliquote di I e II categoria furono trasferite dalla Riserva Navale all'Esercito, mentre vennero ritirati alcuni battaglioni

dalla Libia riducendo i presidi alla fascia costiera. Furono così costituite 19 nuove Brigate di fanteria e 3 reggimenti autonomi (83 battaglioni), 26 battaglioni alpini «monte» (M.M.), 3 nuovi reggimenti artiglieria da campagna (portando il totale a 52 con 390 batterie), 32 batterie da montagna (totale 82), 58 batterie someggiate (totale 76); 86 batterie pesanti campali (totale 98: 40 di obici da 149, 42 di cannoni da 105 e 16 di cannoni da 102 mm). Furono inoltre sviluppati il parco d'assedio (59 batterie di grosso calibro, 403 di medio calibro e 94 di piccolo calibro) e l'artiglieria contraerea (22 batterie, 315 pezzi isolati, 292 mitragliatrici, 4 treni blindati). Infine fu creato il corpo dei bombardieri, inizialmente con 900 ufficiali, 34 mila uomini e 172 batterie (poi ridotte a 157 per eliminazione di alcuni tipi difettosi). Durante l'anno i comandi di grande unità salirono a 5 armate, 20 corpi d'armata, 48 divisioni di fanteria (di cui una in Albania e una in Macedonia), una di bersaglieri, 4 di cavalleria (di cui due appiedate).

Nel corso del 1916 la forza media operante fu di 1.539.000 uomini, con un aumento del 56,4 per cento rispetto a quella del 1915. Le perdite furono di 357 mila uomini, pari a 1.670 al giorno (214 giorni di guerra presi in considerazione). Il consumo di munizioni fu di 8 milioni di proiettili d'artiglieria, 177 mila di bombarde e 4,5 milioni di bombe a mano e da fucile.

Nel luglio 1916 risultavano alle armi 2,35 milioni di uomini, di cui 1,5 operanti: le perdite in conseguenza della Strafexpedition austriaca ammontarono tra maggio e giugno a 113 mila morti e feriti, mentre fra settembre e novembre ve ne furono altre 125 mila.

In aprile fu disposta la chiamata anticipata della classe 1897, giunta alle armi a partire dal 21 settembre. Nell'inverno 1916-1917 furono inoltre chiamate anticipatamente alle armi la classe 1898 (gennaio: affluita a partire dal 26 febbraio) e la classe 1899 (il primo quadrimestre a febbraio e gli altri due a maggio: affluita a partire dall'11 giugno 1917).

Vennero attuati vari provvedimenti per accrescere il tasso di reclutamento e di utilizzazione del personale nei reparti combattenti. Nell'aprile 1917 fu abbassato il limite minimo di sta-

tura da 154 a 150 centimetri, e nel luglio fu approvato un nuovo «elenco di malattie e imperfezioni esimenti dal servizio militare», in base al quale furono riesaminati i riformati delle leve precedenti, recuperandone un numero notevole (in tutta la guerra furono in questo modo recuperati 453 mila riformati, di cui 77 mila nel 1916 e ben 226 mila nel 1917).

Inoltre venne mutato il criterio per l'assegnazione ai depositi e ai comandi territoriali: non fu più costituito dall'età superiore ai 32 anni o dall'appartenenza alla III categoria (cioè dai criteri che determinavano l'assegnazione alla M.T.), bensì dalla «non idoneità alle fatiche di guerra», preesistente all'arruolamento ovvero ad esso sopravvenuta. In tal modo furono recuperati circa 100 mila uomini di M.T. idonei alle fatiche di guerra appartenenti alle III categorie delle classi giovani, inviati in linea presso l'esercito operante. Per reprimere il fenomeno dell'«imboscamento» il decreto luogotenenziale 12 marzo 1917 n. 307 stabilì che i militari riconosciuti idonei alle fatiche di guerra, appena ricevuta l'istruzione militare, dovevano di regola essere assegnati ai reparti mobilitati della propria arma o specialità e non potevano essere trattenuti presso i depositi se non su richiesta dei reparti mobilitati, e anche in questo caso dovevano far parte delle truppe di complemento. L'indebita assegnazione a un deposito o comunque la non assegnazione ai reparti mobilitati di un militare idoneo alle fatiche di guerra, procurata con abuso di autorità, false attestazioni o altri mezzi fraudolenti era punita, qualora il fatto non costituisse più grave reato, con la reclusione da 3 mesi a 2 anni (aumentata nel minimo a un anno se il fatto era commesso da pubblico ufficiale o da sanitario), e con la multa da lire 500 a 2 mila). Alla stessa pena era assoggettato il militare che avesse ottenuto con mezzi fraudolenti l'indebita assegnazione a un deposito. Vedremo più avanti le altre disposizioni del decreto volte a rendere più severo il controllo sulle esonerazioni temporanee per le esigenze della mobilitazione industriale, dell'economia nazionale e dei servizi pubblici.

Altro importante provvedimento organico fu la graduale riduzione della forza della compagnia fucilieri da 225 a 150 uo-

mini, in modo da poter accrescere il numero delle unità operative ottimizzando l'impiego del personale di fanteria.

Nel corso del periodo precedente Caporetto (gennaio-ottobre 1917) la forza media operante raggiunse 2.197.000 uomini, ma le perdite salirono, nel periodo maggio-novembre, a 461 mila morti e feriti, con una media giornaliera di 2.155. Fino all'ottobre furono consumati 11,2 milioni di colpi d'artiglieria, 260 mila di bombarde e 6,1 milioni di bombe a mano o da fucile.

Nella primavera 1917 furono costituite 8 nuove Divisioni di fanteria (151 battaglioni) e 267 batterie (52 da campagna, 44 da montagna e someggiate e 166 di piccolo calibro).

Nell'autunno 1917 l'esercito era ordinato su 6 comandi di armata, 26 di corpo d'armata, 65 di divisione, 116 brigate di fanteria e 5 di bersaglieri, con 238 reggimenti fanteria, 20 di bersaglieri, 30 di cavalleria, 85 battaglioni alpini, 2 mila compagnie mitragliatrici (di 6-8 armi), 180 batterie di bombarde, 69 contraeree, 74 battaglioni zappatori, 8 sezioni lanciafiamme e 76 di telefonisti, 66 compagnie telegrafisti. L'artiglieria comprendeva quasi 8 mila pezzi (2.933 di medio e 5 mila di piccolo calibro) una volta sostituiti i 4 mila pezzi perduti o logorati nel 1915-16.

Lo sfondamento di Caporetto provocò 300 mila perdite (morti o prigionieri), 350 mila sbandati all'interno, e la perdita di 3.152 pezzi d'artiglieria, 1.732 bombarde, 3 mila mitragliatrici, 300 mila fucili e 2 mila pistole-mitragliatrici.

Subito dopo lo sfondamento fu costituito un Corpo d'armata speciale di due divisioni al comando del generale Antonino Di Giorgio, con il compito di garantire il possesso dei ponti sul Tagliamento e rastrellare gli sbandati. Il 2 novembre il generale Andrea Graziani fu nominato Ispettore generale del movimento di sgombro, mentre il bando n. 263 del Comando supremo, emanato lo stesso giorno, stabilì l'obbligo degli sbandati di presentarsi entro 5 giorni ad una qualunque autorità militare, pena l'immediata fucilazione nella schiena in qualità di disertore, e la reclusione da 3 a 15 anni per i favoreggiatori, inclusi quelli che avessero somministrato vitto e alloggio.

Gli sbandati, suddivisi per arma di appartenenza, furono concentrati in appositi «campi di riordinamento» in Lombardia e in Emilia: 200 mila soldati di fanteria a Castelfranco Emilia (Modena), 80 mila artiglieri a Mirandola (Modena), 13 mila genieri a Guastalla (Reggio Emilia). Il riordinamento degli sbandati dette risultati superiori alle previsioni, perché poterono essere ricostituiti con essi 104 reggimenti di fanteria e 22 di artiglieria da campagna, equipaggiati con 800 pezzi ceduti dagli Alleati e con i cannoni ed obici costruiti di propria iniziativa, senza attendere le commesse, dall'Ansaldo. Poterono in tal modo essere ricostituiti 2 comandi d'armata e 4 corpi d'armata, seguiti poi da altri 4: in complesso 16 nuove divisioni formate con gli sbandati. In dicembre restavano a Castelfranco ancora 77 mila soldati di fanteria in attesa di essere riorganizzati e inviati al fronte.

Le perdite di Caporetto furono compensate con la chiamata anticipata della classe 1900, affluita a partire dal 20 marzo 1918. Inoltre furono recuperati altri 150 mila uomini tra riformati e inabili alle fatiche di guerra (questi ultimi erano sottoposti a verifiche almeno trimestrali da parte di ufficiali medici diversi da quelli che avevano effettuato la visita precedente). Il decreto luogotenenziale 9 dicembre 1917 n. 1954 revocò le dispense e le esonerazioni temporanee concesse ai militari nati dopo il 1892 stabilendo l'invio in zona di guerra di tutti i militari alle armi nati dopo quell'anno. Il decreto 10 dicembre 1917 n. 1952 concesse l'immunità ai disertori costituitisi spontaneamente entro il successivo 29 dicembre, comminando agli altri l'ergastolo, la morte a quelli armati e la reclusione da 3 a 15 anni ai favoreggiatori, anche se prossimi congiunti. Se ne presentarono circa 27 mila, inviati immediatamente al fronte.

Nel corso del 1918 la forza media operante fu di 2,2 milioni, cioè pari a quella del 1917: anche se quella effettivamente in linea risultò leggermente inferiore, dato che furono concesse più numerose licenze, in particolare agricole, con una media giornaliera di 614, molto inferiore al 1917. Dal 1° novembre 1917 all'armistizio il consumo di munizioni ammontò a 18 milioni di colpi d'artiglieria, 571 mila di bombarde e 11,5 milioni

di bombe a mano e da fucile. In tutto il 1918 si ebbero 158.909 morti (di cui il 71,5 per cento di malattia), 120.607 feriti e 1.310.326 malati.

Nel giugno 1918 erano già disponibili 50 divisioni di fanteria e 4 di cavalleria, con 7.100 pezzi d'artiglieria, 2.400 bombarde e 500 pezzi contraerei, con una dotazione complessiva di 20 milioni di proiettili.

Nell'ottobre 1918, all'inizio della battaglia di Vittorio Veneto, l'esercito contava 9 comandi di armata, 24 di corpo d'armata, 57 divisioni, con 21 mila mitragliatrici leggere e pesanti e 4.902 bombarde. Inoltre all'estero si trovavano le seguenti forze: il II Corpo d'Armpata (2 divisioni) in Francia, il XVI (3 divisioni) in Albania e la 35ª Divisione (con effettivi raddoppiati) in Macedonia. In Francia si trovavano anche 10 mila operai e 60 mila lavoratori delle «Truppe Ausiliarie Italiane in Francia» (TAIF), con 4 raggruppamenti e 200 compagnie lavoratori, da cui furono tratti 7 mila complementi per il II Corpo d'armata[10]. Il giorno dell'armistizio l'esercito comprendeva 81.867 ufficiali, 2.150.909 sottufficiali e truppa, 300.716 quadrupedi, 1.260.000 fucili e moschetti, 5 mila fucili e moschetti automatici, 14.636 mitragliatrici pesanti e 5.298 leggere, 4.864 lanciabombe Stokes e bombarde, 9.021 pezzi d'artiglieria di tutti i calibri, 31.100 automezzi, 6 mila motocicli e 465 aeroplani (215 da caccia, 194 da ricognizione e 56 da bombardamento). I carri armati erano appena 4 (un Fiat 2000 e tre Renault), benché ne fossero stati ordinati 1.400 (Renault), che avrebbero dovuto essere consegnati entro il 1° maggio 1919.

Durante la guerra passarono per l'esercito operante 4,2 milioni di uomini. La forza dell'esercito operante salì dagli 844 mila uomini del maggio 1915 a quasi 1,6 milioni nell'ottobre 1916, a 2,1 milioni nell'estate 1917 e altrettanti nel 1918. La proporzione della fanteria, che era del 54 per cento all'inizio della guerra, salì nel 1916 al 56, per scendere nel 1918 al 50 per cento. Tuttavia, dato l'altissimo tasso di perdite, la fanteria assorbì da sola circa 3 milioni di uomini, cioè quasi il 72 per cento degli effettivi. Tutte le altre armi assorbirono poco meno di 1,2 milioni di uomini: 616 mila l'artiglieria, 217 mila il ge-

nio, 76 mila la cavalleria, 23 mila l'aviazione dell'esercito, 354 mila i servizi logistici. Durante la guerra furono complessivamente inviati alla fronte oltre 3 milioni di uomini di complemento: 439 mila nel 1921, 871 mila nel 1916, più di 1,2 milioni nel 1917 e 461 mila nel 1918.

Lo sviluppo dell'esercito durante la prima guerra mondiale risulta evidenziato dai seguenti tre prospetti[11]:

Prospetto 1. *Forza alle armi (zona di guerra e territorio):*

Anni	Fanteria e affini	Cavalleria	Artiglieria	Genio	Altre, compresa M. Terr.	Totale
1915 (1° luglio)	841.046	40.785	288.146	71.806	314.752	1.556.535
	54,0	*2,6*	*18,5*	*4,6*	*20,2*	*100,0*
1916 » »	1.320.901	61.733	409.618	131.391	423.497	2.347.140
	56,3	*2,6*	*17,5*	*5,6*	*18,0*	*100,0*
1917 » »	1.622.443	51.355	577.106	237.970	553.523	3.042.397
	53,3	*1,7*	*19,0*	*7,8*	*18,2*	*100,0*
1918 » »	1.516.839	44.503	567.754	276.372	620.441	3.025.909
	50,1	*1,5*	*18,8*	*9,1*	*20,5*	*100,0*

Prospetto 2. *Complementi inviati alla fronte:*

Armi e servizi	Complementi inviati alla fronte nell'anno				Totale
	1915	1916	1917	1918	
Fanteria e affini	379.990	733.802	947.434	310.174	2.371.400
Cavalleria	1.075	8.800	25.706	7.385	42.966
Artiglieria	36.652	83.741	166.890	77.136	364.419
Genio	10.350	30.082	75.730	38.057	154.219
Altri corpi e servizi	11.099	15.117	22.839	28.523	77.578
Totale	439.166	871.542	1.238.599	461.275	3.010.582

Prospetto 3. *Ordinamento dell'Esercito 1914-1919 (principali unità):*

Specie delle unità	Pace 1914	24.V.15	Fine 1916	1°.IX.17	1°.IX.18	1919
Comandi d'Armata	–	4	5	6	9	–
Corpi d'Armata	12	14	20	26	24	15
Divisioni fanteria	25	36	49	65	57	30
Divisioni cavalleria	4	4	4	4	4	2
Brigate fant. e bers.	48	75	98	123	104	54
Regg. fant. e bers.	108	167	209	265	209	120
Btg. fanteria e bers.	324	508	627	795	641	362
Reparti d'assalto	–	–	–	–	29	–
Comp. mitragliatrici	–	(80)	?	1190	1709	–
Raggr. alpini	–	–	–	6	9	4
Battaglioni alpini	26	52	78	84	62	27
Reggimenti cavalleria	30	30	30	30	30	16
Batt. art. campagna	199	363	390	443	496	250
Batt. art. a cavallo	6	8	8	8	6	6
Batt. pes. campali	20	28	86	195	336	120
Batt. da montagna e som.	48	68	158	175	178	36
Batt. bombarde	–	–	157	166	220	–
Batt. contraerei	–	–	22	88	136	45
Batt. da assedio	33	46	556	750	830	48
Battaglioni genio	10	14	51	78	87	15
Comp. zappatori	24	43	204	223	234	30
Comp. telegrafisti	16	26	58	62	128	30
Comp. pontieri	15	15	19	19	23	15
Comp. minatori	13	21	40	40	53	12
Comp. ferrovieri	6	16	17	23	26	6

La mobilitazione militare della nazione e quella degli italo-americani

I dati relativi alla mobilitazione italiana durante la prima guerra mondiale sono contenuti nel volume *La forza dell'esercito*, compilato sotto la direzione e col concorso del capo dell'Ufficio statistico del Ministero della guerra, colonnello Fulvio Zugaro, e pubblicato nel 1927 con l'indicazione che l'opera usciva «in bozze di stampa, perché sia ribadito il concetto che

solo a pubblicazione avvenuta di tutti gli altri volumi della statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale, sarà possibile, dall'opera di critica e di comparazione dei vari dati, addivenire all'ultima epurazione di eventuali mende che possono essere sfuggite nella compilazione di detto lavoro».

Durante la guerra furono chiamati complessivamente 5,9 milioni di uomini, di cui 4,2 passati per l'esercito operante, 840 mila per quello territoriale, 145 mila per la Regia Marina, 437 mila esonerati (di cui 166 mila per la mobilitazione industriale) e 282 mila dispensati. Le cifre esatte sono le seguenti:

Al 1° luglio 1915 erano alle armi	1.556.335
Chiamati successivamente	3.315.678
Quindi, in totale asseganti ai Corpi	4.872.213
Militari temporaneamente assegnati e stabilimenti industriali	166.596
Ciò che porta i tenuti alle armi a	5.038.809
Di essi passarono per l'Esercito operante	4.199.542
E rimasero in territorio	839.267
Ai 5.038.809 si aggiungono gli esonerati in	437.389
Ed i dispensati in	282.079
Giungendo pel R. Esercito al complesso di	5.758.277
Mentre gli appartenenti alla R. Marina furono	144.863
Totale dei chiamati	5.903.140

Dei 3,3 milioni di «chiamati successivamente», il 40,19 per cento era costituito dagli appartenenti alle nuove classi maturate durante il conflitto (1.332.768), il 26,76 per cento dagli appartenenti a classi anziane o già mobilitate (887.531), il 30,03 per cento da riformati sottoposti a revisione e giudicati idonei (995.729) e il 3 per cento da «assegnati ai corpi dopo la chiamata per cause varie», cioè in gran parte renitenti arrestati (99.650).

Alla guerra presero parte militari di leva appartenenti a ben 27 classi (1874-1900), di cui 22 in servizio all'entrata in guerra (1874-1895) e 5 maturate durante la guerra (1896-1900). Queste ultime furono tutte chiamate in anticipo rispetto all'età prevista dalla legge (20 anni).

Le 22 classi di leva in servizio prima dell'entrata in guerra, contavano complessivamente poco più di 10 milioni di iscritti. Di questi ne erano stati arruolati complessivamente in I, II o III categoria poco meno di 4,5 milioni, mentre circa 2,2 soltanto erano stati incorporati complessivamente in I categoria e potevano quindi considerarsi sufficientemente addestrati. Complessivamente queste classi fornirono il 72 per cento dei mobilitati, cioè poco meno di 3,7 milioni di uomini.

Le 5 classi maturate durante la guerra ebbero complessivamente circa 2,2 milioni di iscritti, di cui poco più di 1,3 milioni arruolati (pari al 61,5 per cento degli iscritti). Complessivamente le nuove classi rappresentarono da sole circa il 28 per cento dei mobilitati.

Il tasso di mobilitazione medio (mobilitati sul totale degli iscritti di leva delle 27 classi) fu del 40,3 per cento, ma distribuito ovviamente in modo diverso a seconda dell'età delle classi. Le otto classi più anziane (1874-1881), ebbero oltre un milione di mobilitati (di cui un quinto assegnato all'esercito operante e il resto a quello territoriale), con un tasso di mobilitazione del 31,6 per cento rispetto agli iscritti di leva originari. Le quattro classi successive, che nel 1915 formavano la M.M. (1882-1885) ebbero 605 mila mobilitati, con un tasso di mobilitazione del 32,8 per cento. Le dieci classi che nel 1915 formavano l'E.P. (1886-1895) ebbero più di 2 milioni di mobilitati, con un tasso di mobilitazione del 41,3 per cento. Le cinque classi maturate durante la guerra ebbero oltre 1,3 milioni di mobilitati, con un tasso di mobilitazione del 52 per cento. Naturalmente si deve tener conto delle perdite naturali (morte, invalidità) sopravvenute per le classi più anziane, che evidentemente alzano il tasso di mobilitazione di queste ultime:

	1874-1881	1882-1885	1886-1895	1896-1900
Iscritti di leva originari	3.268.730	1.843.787	4.957.880	2.200.000
Arruolati I, II, III cat.	1.510.559	775.441	2.184.974	–
Incorporati I cat. (pace)	722.629	334.652	1.136.614	–
Mobilitati 1915-1918	1.035.987	605.062	2.051.092	1.346.668

È interessante osservare che nonostante la penuria di uomini determinata dal conflitto, si preferì recuperare i riformati, sottoponendoli a visita di revisione (complessivamente furono recuperati 453 mila riformati), anziché sopprimere la III categoria o impiegarla nell'esercito operante (furono richiamate infatti solo alcune aliquote di III categoria, impiegate, conformemente alla legislazione di pace, soltanto nell'esercito territoriale).

Il tasso di reclutamento in I e II Categoria, che era stato del 41 per cento per le classi 1892-1894, salì al 61,5 per cento per le classi 1896-1899, con un aumento di 20 punti.

La distribuzione regionale presentò tuttavia squilibri molto rilevanti. Come osserva Del Negro, tutte le regioni dell'Italia centrale registrarono un incremento del tasso di reclutamento notevolmente superiore a quello medio nazionale. In testa fu l'Umbria, che raggiunse l'altissimo tasso di reclutamento del Veneto (73 per cento degli iscritti di leva). Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana, Piemonte e Lazio registrarono percentuali decrescenti, comprese fra il 70 e il 63. Le Marche si situarono poco al di sopra del 60 per cento: Liguria, Abruzzi e Puglia al disopra del 55: tra il 54 e il 51 per cento Campania, Calabria e Sicilia, mentre Basilicata e Sardegna non raggiunsero il 48 per cento. Fra le professioni, quella con il maggior tasso di reclutamento fu costituita dai «cavallanti» (79 per cento). Seguirono gli operai metallurgici (75 per cento) e i contadini (74 per cento), i «sottoproletari» (72 per cento), gli studenti e i liberi professionisti (68 per cento), i commercianti (67 per cento), i calzolai e operai in pelle (65 per cento). L'alta percentuale di metallurgici arruolati comprende però anche coloro che furono poi esonerati in quanto indispensabili all'industria bellica[12].

Come risulta da uno studio di Fulvio Zugaro sulle «famiglie italiane che hanno dato più uomini alla guerra» (*Esercito e Nazione*, 1927 n. 2, pp. 98-106), le regioni che registrarono quote di chiamati alle armi superiori alle rispettive quote di maschi in età militare (calcolati complessivamente da Zugaro a 6.763.096 unità), furono, in ordine decrescente, il Veneto (con uno scarto di quasi 2,4 punti), l'Emilia-Romagna (scarto di 1,73 punti),

Toscana (0,97), Abruzzi (0,85), Umbria (0,78), Lombardia e Marche (0,6) e Calabria (0,15). Le altre sei regioni presentarono invece scarti negativi: 2,34 la Sicilia, 1,59 la Liguria, 1,16 la Puglia, 1,08 la Campania, 0,9 il Piemonte, 0,67 la Sardegna e 0,5 la Basilicata. Si deve però tener conto che queste cifre non comprendono gli arruolati in marina, particolarmente numerosi in Liguria, Sardegna, Campania e Sicilia.

Dalla stessa tabella risultano percentuali di decorati al valore superiori alle rispettive percentuali di militari alle armi per Piemonte, Sardegna, Liguria, Lazio, Lombardia, Campania, Basilicata e Venero, con scarti compresi tre 1,66 e 0,23 punti. Percentuali inferiori si ebbero nelle Marche, Abruzzi, Umbria, Calabria, Sicilia, Puglia, Toscana ed Emilia Romagna, con scarti negativi fra i decorati e i chiamati alle armi compresi tra 0,48 e 1,77 punti percentuali. Complessivamente vi furono 19 decorati ogni mille richiamati.

Furono concesse per atti di valore compiuti durante la guerra 366 medaglie d'oro, 38.355 d'argento, 39.399 di bronzo e 28.366 croci di guerra, oltre a 836 croci di cavaliere o commendatore dell'Ordine Militare di Savoia. Alle Bandiere delle unità e corpi dell'Esercito furono concesse 37 medaglie d'oro, 174 di argento e 90 di bronzo, oltre a 260 croci di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

Vi furono oltre 45 mila famiglie che ebbero contemporaneamente 4 o più membri alle armi, per un totale di oltre 200 mila. Tre famiglie ne ebbero addirittura 10, e 33 ne ebbero 9. Di tali famiglie quasi 22 mila ebbero almeno un morto o un disperso. In tutto questo gruppo di 200 mila militari ebbe oltre 25 mila caduti e dispersi, quasi 24 mila feriti, più di 11 mila prigionieri e ben 4.648 decorati, con una percentuale di 23 ogni mille, contro una media generale di 19 decorati per mille richiamati. Le famiglie più colpite da lutti di guerra furono 23 con 4 o più caduti o dispersi, e 264 con 3 o più: 214 ebbero 4 o più feriti, 771 ne ebbero 3: 21 ebbero 4 prigionieri, 262 ne ebbero 3. Quattordici famiglie ebbero 5 o più decorati, 70 ne ebbero 4. Tra le famiglie con 4 o più militari alle armi, il primato regionale andò al Veneto (con 160 famiglie di questo tipo ogni

10 mila abitanti maschi in età militare), seguito da Lombardia, Emilia, Umbria, Toscana, Piemonte, Sardegna, Puglie, Marche, Sicilia, Lazio, Abruzzo, Basilicata, Liguria, Campania e Calabria. A Milano andarono i primati delle famiglie (2.225), dei membri, dei morti sul campo, dei feriti e dei prigionieri; a Udine quello dei morti per ferite e malattie, a Vicenza quello dei decorati e a Treviso quello dei dispersi. A Livorno andò invece il primato del minimo numero di famiglie (appena 41), di perdite e di decorati (soltanto 2).

Rimpatriarono dall'estero per compiere il servizio militare in guerra, dal 24 maggio 1915 al 31 dicembre 1918, 304 mila militari. Di essi oltre 128 mila provenivano da paesi europei, più di 19 mila da paesi del bacino del Mediterraneo (Egitto, Algeria, Tunisia e Marocco), 48 da altri paesi dell'Africa, 385 da paesi dell'Asia e dell'Australia, e più di 115 mila da paesi dell'America meridionale e settentrionale. L'affluenza fu così distribuita nel tempo: quasi 192 mila nel 1915, quasi 52 mila nel 1916, oltre 25 mila nel 1917 e quasi 35 mila nel 1918.

Il divieto di emigrazione disposto durante la neutralità spiega la ragione per la quale gli iscritti di leva residenti all'estero, che erano in media 30 mila nelle ultime leve di pace (classi 1887-1893), scendessero a meno di 22 mila nella classe 1894, a poco più di 10 mila nella classe 1895, a meno di 7 mila nelle classi 1896-1897 e meno di 4 mila nelle classi 1898-1899. Il tasso degli incorporati tra i residenti all'estero scese dal 55,4 per cento della classe 1894, al 50,1 del 1895, al 42 del 1896, per poi risalire al 49,8 del 1897, al 58 del 1898 e al 64 del 1899, tasso superiore a quello medio di quest'ultima classe. I tassi più alti di renitenza tra i residenti all'estero si ebbero nel 1895 (9,8) e 1896 (12,1), pari o inferiori a quelli registrati nella madrepatria[13].

Si deve inoltre tener conto del fatto che un numero notevole di italiani residenti all'estero, in particolare negli Stati Uniti, che risultavano ufficialmente renitenti o disertori alla chiamata, in realtà erano arruolati negli eserciti alleati. Convenzioni a questo riguardo furono stipulate con la Francia (9 maggio 1916, resa esecutiva con decreto luogotenenziale n. 399) e la Gran Bretagna (11 dicembre 1917, resa esecutiva con D. Lgt. n.

2037 del 20 dicembre), e furono sollecitate dal governo degli Stati Uniti (ACS, *Presidenza*, b. 19.4.1, f. 30).

Dei 3,8 milioni di mobilitati dell'esercito degli Stati Uniti, oltre 300 mila erano italo-americani, con un tasso di mobilitazione doppio rispetto non solo agli altri «hyphenated» (letteralmente: «uniti da una lineetta», come ad esempio i tedesco-americani, gli italo-americani ecc.), ma anche alla stessa popolazione di origine anglosassone: infatti gli italo-americani, pur rappresentando solo il 4 per cento della popolazione degli Stati Uniti, dettero il 7,9 dei mobilitati e circa il 10 per cento dei caduti. Circa 90 mila erano nati in Italia, e quasi tutti inviarono il sussidio governativo alle famiglie rimaste in Italia. La maggior parte di questi ultimi appartenevano alla Sicilia e agli Abruzzi: la percentuale più alta spettava alla provincia di Teramo, seguita da quelle di Agrigento, Trapani, Palermo, Reggio Calabria, Cosenza, Messina, Chieti. È ovvio che l'arruolamento nell'esercito degli Stati Uniti fosse preferito rispetto a quello nell'esercito italiano: non solo per il trattamento materiale ed economico notevolmente superiore, ma anche perché il servizio militare rappresentava l'occasione storica, anche per la minoranza italiana, di conquistare dignità sociale e definitiva integrazione nella società americana[14].

Alla fine del 1917 operavano alla fronte italiana 130 mila francesi e 110 mila britannici, affluiti dopo Caporetto. Durante l'inverno molte divisioni furono peraltro ritirate: nell'aprile 1918 restavano 45 mila francesi e 80 mila britannici, rimasti fino alla fine della guerra. Da luglio a novembre 1918 operò anche un reggimento americano di 3.800 uomini, nonché la Divisione «czeco-slovacca», salita da 12 a 15 mila uomini, reclutata tra gli ex-prigionieri di guerra dell'esercito austro-ungarico appartenenti a quella nazionalità. Da luglio a novembre 1918 l'8,9 per cento delle forze italiane fu impegnato sui teatri operativi francese (49 mila uomini), albanese (96 mila uomini) e macedone (48 mila uomini).

Le perdite della grande guerra

La prima statistica attendibile delle perdite della grande guerra è quella tentata nel 1926 da Corrado Gini, già direttore dell'Ufficio statistica demografica della Direzione generale della leva, sottufficiali e truppa (*I morti dell'Esercito italiano dal 24 maggio 1915 al 31 dicembre 1918*, Roma, 1926): anch'essa, come il volume di Zugaro, recava l'indicazione «bozze di stampa» a sottolineare il carattere provvisorio delle stime.

Gini stimava il totale generale delle perdite del solo Esercito (escluse la R. Guardia di Finanza e la R. Marina) a 571 mila uomini, di cui 402 mila morti per ferite e 169 mila per malattie.

Dei militari morti per ferita, 317 mila erano quelli morti (202 mila) o dispersi (115 mila) presso i Corpi dell'Esercito, 69 mila quelli morti negli ospedali in zona di guerra (58 mila) ovvero in zona territoriale (11 mila). Altri 16 mila erano inoltre morti presso il nemico (11 mila raccolti morti sul campo e 5 mila morti successivamente in prigionia in seguito a ferite).

Dei 169 mila morti per malattia, 107 mila erano morti negli ospedali o in casa propria (52 mila in zona di guerra e 55 mila in zona territoriale) e 62 mila presso il nemico (di cui 59 mila morti accertati e 3 mila dispersi). Quasi i due terzi dei morti per malattia (113 mila) si erano avuti nel 1918, in conseguenza dell'epidemia di «spagnola».

Valore definitivo ha invece la cifra di 680.071 caduti stabilita dall'*Albo d'Oro*, una pubblicazione in 28 volumi iniziata nel 1926 e terminata soltanto nel 1962. La percentuale dei caduti rispetto ai 5 milioni di mobilitati nell'esercito operante e in quello territoriale fu dunque del 13,5 per cento. I feriti furono 1.050.000, pari al 20,8 per cento. I prigionieri furono 590 mila, pari all'11,3 per cento dei mobilitati, e al 13,6 per cento degli effettivi dell'esercito operante. Rientrarono dalla prigionia 503 mila uomini: i morti in prigionia furono 64 mila, i dispersi 3 mila. I decorati furono circa 95 mila, per un totale di 107.322 decorazioni, pari all'1,9 per cento dei mobilitati.

Le perdite riferite ai singoli anni di guerra sono le seguenti:

	1915	1916	1917	1918	1915-18*
Morti	81.606	122.340	136.317	158.909	499.172
(di cui per malattia)		(11,65%)	(17,93%)	(71,46%)	(29,59%)
Feriti	190.400	285.620	302.446	120.607	899.073
Ammalati	306.530	586.170	1.056.324	1.310.326	3.259.350

* I dati si riferiscono solo alle perdite registrate presso le unità e non tengono conto dei prigionieri morti presso il nemico (62.000).

In base ai primi 13 volumi dell'*Albo d'Oro* comparsi fino al 1936, e relativi soltanto a nove regioni (per complessivi 272 mila caduti), Luigi De Berardinis calcolava nel 1936 i seguenti tassi regionali di caduti per ogni mille chiamati alle armi: Lucania 210,6, Calabrie 113,2, Campania 112,9, Marche 111,6, Abruzzi e Molise 108,9, Liguria, 107,2, Lombardia 104,3, Emilia 101,6, Lazio 87,4. Secondo Zugaro il tasso nazionale dei caduti (calcolati a 571 mila) sarebbe stato del 116 per mille, mentre in base all'*Albo d'Oro* (1962) ne risulta uno del 134,9 per mille.

Il tasso dei caduti varia sensibilmente, com'è logico, tra le varie classi di leva, registrando la diversa distribuzione dei compiti più rischiosi e il diverso periodo di permanenza al fronte. Il tassi più alto (79,9 per mille si registra per la classe 1895. Seguono il 1884 con il 72,3 e il 1896 con il 70,9. Al disopra del 51,4 si collocano le classi 1893, 1891, 1892, 1897, 1890 e 1898. Al disopra del 44 è il tasso delle classi 1889, 1888 e 1887: al disopra del 33,9 quello delle classi 1886, 1885, 1899, e 1887; fra il 26,8 e il 21,3 quello delle classi 1883, 1882 e 1881: fra il 16,2 e l'11,3 quello delle classi 1880, 1879 e 1900: dal 9,8 al 2,1 quello delle classi più anziane della territoriale (1878, 1877, 1876, 1874 e 1875).

Le perdite registrate nei primi 13 volumi dell'*Albo d'Oro* danno la seguente distribuzione fra i vari anni (inclusi quelli immediatamente successivi alla guerra): nel 1915 il 157,2 per mille del totale; nel 1916 il 221,1; nel 1917 il 235,5; nel 1918 il 304 per mille; nel 1919 il 42,1 e nel 1920 il 15,2.

L'Inchiesta su Caporetto, limitando la comparazione ai mesi omogenei (da maggio a novembre) e tenendo conto dell'aumento della forza alle armi, calcolava l'andamento delle per-

dite in combattimento (morti e feriti) secondo la seguente scala: 1915 = 100; 1916 = 88; 1917 = 79, 1918 = 23[15].

La mortalità per malattia, secondo i dati degli Uffici notizie, fu per tutta la durata della guerra del 2,12 per cento, variando dal 2,6 del 1915 all'1,7 del 1916, all'1,34 del 1917. Nel 1918 fu dell'1,34 da gennaio ad agosto, ma balzò a 9,65 nei mesi da settembre a novembre in conseguenza dell'epidemia di «spagnola» responsabile di gran parte delle perdite verificatesi durante gli ultimi mesi di guerra (nel 1918 i morti per malattia furono addirittura il 71,46 per cento del totale).

La mortalità dei feriti ospedalizzati fu del 7,6 per cento. Nell'aprile 1916 l'8 per centi dei feriti lo era già stato in precedenza almeno un'altra volta: nel luglio la proporzione era scesa al 5,5 con l'invio al fronte delle terze categorie delle classi 1881-1895 e della classe 1896. Nell'aprile 1917 la percentuale dei feriti già feriti in precedenza risalì al 13,81: il massimo fu raggiunto nell'aprile 1918 con il 18,46. Il totale di coloro che furono feriti più di una volta, che era del 25,2 per mille dopo il primo anno di guerra, salì il 1° dicembre 1918 all'83,2 per mille. Lo 0,3 per mille era stato ferito cinque volte, l'1,2 quattro volte, l'8,9 tre volte, il 72,8 per mille due volte.

Coloro che si ammalarono cinque volte furono l'1,7 per mille, quelli che si ammalarono quattro volte il 5,6, mentre tre e due malattie toccarono rispettivamente il 25,9 e il 116,3 per mille degli ammalati. Su mille feriti, 224,6 erano stati anche ammalati.

Fra gli agenti vulneranti, i più micidiali furono le schegge di bombe a mano, granate ecc. (66 per cento dei morti per ferita): seguirono i proiettili delle armi portatili (24 per cento) e infine i gas e altri agenti vulneranti (10 per cento).

Il totale dei mutilati fu di 271 mila, quello dei feriti 1.050.000. Dai «Dati statistici su 30.770 invalidi di guerra» pubblicati dal *Giornale di medicina militare* del gennaio 1920, risulta che il 49,2 per cento dei 20 mila di cui era indicata la professione erano agricoltori, il 21 per cento appartenevano a varie categorie (muratori, cocchieri, manovali, fabbri, mecca-

nici, ecc.), e solo il 2,64 per cento era costituito da studenti, impiegati e professionisti.

Giorgio Rochat ha cercato di calcolare induttivamente il tasso di perdite delle varie categorie di ufficiali[16]: ignorando tuttavia i dati riassuntivi dell'Albo d'Oro, la cui pubblicazione in 28 volumi si è conclusa nel 1962, e riferiti invece da Massimo Mazzetti[17]. Il totale degli ufficiali caduti fu di 16.867 (più 819 della Marina e di altri Corpi, Guardia di finanza e coloniali). Rispetto al totale di 205 mila, la percentuale media di perdite fu dell'8,2 per cento. Inferiore alla media (7,7 per cento) il tasso dei caduti tra gli ufficiali di carriera, che scende ulteriormente (6,85 per cento) se il raffronto viene fatto dedotti i morti per malattia. La percentuale dei caduti tra gli ufficiali delle altre categorie è dell'8,3, e scende al 7,3 una volta dedotti i morti per malattia.

Piero Melograni ha messo in rilievo che il tasso di perdite del corpo ufficiali (sia di carriera che di complemento) fu inferiore a quello dei soldati, pari, come abbiamo visto, al 13,5 per cento[18]. Ma, perché abbia senso, occorre che la comparazione avvenga tra dati omogenei. Bisogna infatti considerare che circa il 25 per cento degli ufficiali apparteneva alla categoria di Milizia Territoriale, impiegata prevalentemente nell'interno e non in zona di guerra; e che nel totale sono compresi anche 9 mila ufficiali anziani delle altre categorie in congedo, in grandissima parte impiegati solo nel territorio. Inoltre l'aliquota di ufficiali, anche di complemento, appartenente ai servizi logistici, evidentemente meno esposti al rischio di morte (incluso quello per malattia) era sensibilmente superiore, in percentuale, alla corrispondente aliquota dei militari di truppa impiegata nei servizi logistici. Più di metà degli ufficiali era impiegata nell'esercito territoriale, mentre a quest'ultimo fu assegnato poco più di un sesto dei sottufficiali e militari di truppa mobilitati (all'armistizio si trattava di 103.888 ufficiali contro 707 mila uomini di truppa). Prendendo a campione tre Brigate di fanteria (Granatieri di Sardegna, Ferrara e Sassari), Rochat ha posto in evidenza un tasso di perdite di ufficiali in combattimento (morti e dispersi) tra l'8 e il 10 per cento del totale delle

perdite delle brigate: tenuto conto che in fanteria c'era un ufficiale ogni 33 soldati e sottufficiali, il tasso di perdite degli ufficiali di fanteria risulta addirittura triplo rispetto a quello della truppa, confermando eloquentemente che gli ufficiali italiani di qualsiasi grado e categoria impiegati in combattimento furono sempre costantemente alla testa dei loro uomini.

Si può far ascendere a circa 12 mila il totale dei caduti tra gli ufficiali di complemento: un tasso appena leggermente inferiore a quello dei militari di truppa, ma che sale di molto se il raffronto è limitato alle armi combattenti, e in particolare alla fanteria.

Tuttavia le cifre assolute delle perdite di ufficiali di complemento smentiscono recisamente la retorica della borghesia progressista che sarebbe stata falcidiata nei suoi figli migliori aprendo la strada alla piccola borghesia responsabile del fascismo e della dittatura: e ciò anche a prescindere dal fatto che gli ufficiali di complemento erano reclutati proprio nella piccola borghesia, mentre la borghesia progressista, tolti alcuni casi individuali, al fronte non mise proprio piede.

Spiace constatare — il che non sorprende affatto, visto i condizionamenti ideologici che purtroppo talora gli hanno fatto velo nella ricerca storica — di dover annoverare tra i propalatori di questa fola tendenziosa anche Piero Pieri, il quale, a chiusa del suo volumetto del 1959 sulla prima guerra mondiale, non si peritava di invertire le cifre degli ufficiali di complemento caduti e di scrivere: «la leggenda che gli Italiani erano incapaci di battersi era sfumata; stavano a testimoniarlo i suoi 600 mila morti coi 21.000 ufficiali di complemento, fior fiore della nuova classe dirigente, che li avevano guidati al sacrificio»[19]. Come si vede, la cifra di 21 mila caduti attribuita da Pieri agli ufficiali di complemento è superiore al vero di una volta e mezza, e l'iperbole è chiaramente funzionale a quell'«interpretazione interventista» della grande guerra che ebbe il suo vate in Adolfo Omodeo, e che è stata per la prima volta «smontata» meticolosamente e doverosamente nei suoi presupposti statistici da Massimo Mazzetti[20].

Gli atti della Commissione d'inchiesta per Caporetto (II, tavola 30) indicavano la ripartizione davvero disuguale delle perdite tra le varie armi dell'Esercito. Altissime quelle della fanteria, che ebbe in media, annualmente, il 10,3 per cento di morti e il 29,5 per cento di feriti, per un totale del 39,8 per cento *all'anno* rispetto ai propri effettivi. La Commissione accreditava la fanteria di almeno 314 mila morti e 896 mila feriti durante l'intera guerra. Con 9.200 morti e 28 mila feriti, l'artiglieria ebbe un tasso medio annuale di perdite pari a un decimo di quello della fanteria: l'1 per cento di morti, e il 3,1 per cento dei feriti. Poco inferiori le percentuali del genio (0,9 per cento di morti e 3,3 di feriti all'anno) e della cavalleria (0,8 e 2,7): molto basse, invece, quelle dei servizi logistici (0,1 per cento di morti e 0,2 per cento di feriti all'anno).

I volontari di guerra

Il governo italiano aveva dimostrato, nell'anteguerra, notevole tolleranza nei confronti delle iniziative paramilitari della sinistra (garibaldini, repubblicani e perfino socialisti), dirette contro la Turchia ma anche contro l'Austria, ufficialmente alleata. Nel 1897 e nel 1911-12 non era stata impedita la formazione di corpi paramilitari politicizzati (la Legione socialista Cipriani, i volontari guidati da Cipriano Facchinetti in Albania in appoggio alla guerriglia, e la Legione italo-greca comandata da Ricciotti Garibaldi): invece di far intervenire i carabinieri, ci si era limitati ad una inefficace e svogliata azione di pattugliamento navale al largo della costa Adriatica[21].

Nell'estate 1914 il governo, ufficialmente neutrale, tollerò che esponenti del movimento garibaldino e del partito repubblicano intavolassero trattative, tra loro indipendenti e concorrenziali, con il governo francese rifugiatosi a Bordeaux, per la costituzione di corpi volontari italiani da impiegare in sostegno diretto della Francia.

L'iniziativa più ardita, ma anche più pericolosa e difficile da realizzare era quella promossa in agosto-settembre dai deputati repubblicani Eugenio Chiesa e Ubaldo Comandini. Pre-

vedeva l'organizzazione di una guerriglia nei Balcani da parte di volontari italiani che avrebbero dovuto sbarcare in Dalmazia sotto la protezione della flotta francese, ovvero affluire via terra infiltrandosi attraverso il territorio austriaco. A questo scopo fu costituita a Nizza una compagnia, inizialmente denominata «Genova» e poi, su proposta di Giuseppe Chiostergi, «Giuseppe Mazzini». Tra il 20 settembre e il 17 ottobre vi affluirono 265 volontari, prevalentemente via mare, eludendo facilmente la non troppo solerte sorveglianza delle torpediniere italiane. In maggioranza i volontari repubblicani erano romagnoli, marchigiani e romani.

Tuttavia già il 5 settembre il ministro della Guerra francese Millerand aveva accettato la proposta di Peppino Garibaldi per la costituzione di una Legione garibaldina, che avrebbe dovuto combattere sul fronte francese, e rinverdire l'epopea del 1870-71. Il giorno dopo Chiesa si recò da Millerand assieme a Ricciotti Garibaldi junior, per perorare la causa dello sbarco in Dalmazia, e per un certo tempo le due iniziative furono fatte procedere in parallelo da parte del governo francese, finché alla fine di ottobre, quando apparve chiaro che quest'ultimo non aveva più intenzione di attuare il progetto balcanico, i responsabili repubblicani decisero lo scioglimento della compagnia «Mazzini», lasciando liberi i volontari di rientrare in Italia oppure di arruolarsi nella Legione garibaldina. Segno evidente dei contrasti profondi tra repubblicani e garibaldini, è il fatto che su 265 volontari repubblicani solo 35 scelsero di restare in Francia a combattere.

Il 7 settembre Ricciotti Garibaldi discusse a Bordeaux i particolari organizzativi con i responsabili francesi. L'atteggiamento di questi ultimi anticipò quello che sarebbe stato tenuto l'anno successivo dal governo italiano. Si consentì che la legione fosse al comando di Ricciotti Garibaldi, ma quest'ultimo dovette accontentarsi inizialmente del grado di tenente colonnello, con l'assicurazione che sarebbe stato promosso ai gradi superiori mano a mano che l'entità della legione fosse cresciuta. Irremovibile fu il governo francese sulla questione dello stato giuridico dei volontari italiani: essi sarebbero stati accet-

tati in conformità alle previsioni della legge di reclutamento francese per gli arruolamenti di stranieri. Così i volontari, pur contraendo lo speciale arruolamento volontario di guerra, previsto anche dalla legge italiana, sottoposto inoltre a condizione risolutiva in caso di entrata in guerra dell'Italia, furono arruolati nella Legione straniera, di cui dovettero indossare l'uniforme. Fu tollerato tuttavia, come più tardi anche nell'esercito italiano, che i volontari garibaldini indossassero la camicia rossa sotto la giubba, che del resto era abbottonata fino al collo.

Il governo italiano non ostacolò la formazione di appositi comitati di arruolamento per la legione garibaldina in costituzione in Francia: i comitati raccolsero 17 mila richieste, ma di fatto meno di 2.500 volontari furono fatti affluire nei due depositi di Nîmes e Montélimar. Il 5 novembre fu costituito con 2.206 volontari il 4° reggimento di marcia del 1° reggimento straniero di fanteria (R.E.I.), in addestramento al campo di Mailly. Il 17 dicembre il reggimento partì per il fronte delle Argonne, dove fu impegnato in tre sanguinose battaglie, il 26 dicembre 1914 al Bois de Bolante, il 5 gennaio 1915 a Courtes Chausses e Four de Paris e l'8-9 gennaio a Ranvindes Meurissons, Fille Morte e Le Bas Jardinet. I volontari, nonostante l'evidente insofferenza per le costrizioni della disciplina, si comportarono molto valorosamente sotto il fuoco, conseguendo risultati tattici significativi. Ebbero un alto tasso di perdite: 93 caduti (tra cui Bruno e Costante Garibaldi), 136 dispersi e 337 feriti. In febbraio il 4° di marcia fu inviato in turno di riposo nelle retrovie: non potendo rimpiazzare le perdite, e profilandosi la concreta eventualità dell'entrata in guerra dell'Italia, il reggimento fu sciolto il 5 marzo 1915.

Il rientro della Legione delle Argonne pose un delicato problema politico, perché naturalmente i fratelli Garibaldi e a questo punto anche i repubblicani reclamavano di farne il nucleo di un grande Corpo Volontari, che si calcolava potesse arrivare ad arruolare 12 o 15 mila uomini. La questione fu esaminata dal Consiglio dei ministri del 23 maggio 1915: fu deciso di non costituire un autonomo corpo di volontari, ma di consentire che i garibaldini delle Argonne fossero riuniti come volontari

ovvero come soldati di leva, qualora soggetti al richiamo, nella Brigata «Alpi», erede dei «Cacciatori delle Alpi» comandati nel 1859 da Garibaldi. Nella Brigata fu arruolato anche Peppino Garibaldi, con il grado massimo raggiungibile dagli ufficiali di complemento, cioè quello di tenente colonnello.

Le autorità militari tuttavia cercarono in ogni modo di chiarire che il 51° e il 52° fanteria restavano reggimenti regolari identici a tutti gli altri dell'Esercito, e che non dovevano essere considerati unità «garibaldine». Non solo i volontari furono frammischiati con i soldati di leva, ma parecchi di loro, inizialmente affluiti al deposito reggimentale di Perugia, furono poi, «con un pretesto o l'altro», incamminati in altri depositi[22].

Altra questione spinosa fu quella dei Battaglioni Volontari Ciclisti organizzati dall'associazione studentesca «Sursum Corda», e legalizzati nel 1908. Ne esistevano in tutta Italia parecchi, ma soltanto il I di Milano (organizzato dal maggiore dei bersaglieri Negrotto) e il II di La Spezia furono considerati idonei all'impiego in guerra. Gli altri furono sciolti, e i due battaglioni studenti furono inviati in zona d'operazioni, come pure le 30 guide del Corpo nazionale volontari Guide a cavallo organizzato nell'anteguerra dall'avvocato Carlo Lanza. L'addestramento si rivelò insufficiente, e nel complesso i volontari studenti non dettero buona prova. Molti furono trasferiti ai corsi allievi ufficiali, e in dicembre le unità vennero ufficialmente sciolte.

I battaglioni di Volontari alpini creati per iniziativa di un sacerdote che aveva combattuto a diciott'anni con Pier Fortunato Calvi contro gli austriaci, don Carlo De Luca, erano stati legalizzati nel 1912. Nell'imminenza della guerra altri ne furono organizzati in Friuli: ma già in maggio quasi tutti furono sciolti oppure incorporati nei battaglioni alpini regolari. Sopravvissero per tutta la durata della guerra due simboliche compagnie, i Volontari di Feltre (che riuniva i volontari di Feltre, Treviso, Montebelluna, Valdobbiadene, Asolo, Alano di Piave e Crocetta Trevigiana) e quelli del Cadore (Belluno, Lon-

garone, Zoldo, Valle Cimolais), tratte dai battaglioni originari. I Volontari di Feltre furono impiegati nella conquista della Tofana I, nella seconda quindicina del settembre 1915[23].

È da osservare la scarsissima incidenza numerica, e il significato esclusivamente simbolico di questi reparti, che risaltano dal confronto con l'entità dei reparti volontari dell'esercito austro-ungarico, pari nel 1914 a ben 66 mila uomini. Il Reggimento Tiratori volontari della Carnia contava 7 battaglioni, di cui uno (il VII) triestino: i veterani di Riva e Arco formarono una compagnia di volontari.

Gli altri volontari, in particolari irredenti e interventisti, furono arruolati sulla base della legge di reclutamento: così non furono accettati come volontari quanti erano soggetti agli obblighi militari, ma soltanto quanti non vi erano ancora o non vi erano più soggetti per varie ragioni (età, esoneri e dispense, cittadinanza). I volontari di guerra ebbero diritto a fregiarsi di un particolare distintivo, che tuttavia molti preferirono non indossare, perché fonte di dissidio con i militari di leva. L'epistolario di Cesare Battisti non risparmia critiche ai profughi trentini: ad alcuni rimproverava di non essersi arruolati, pur potendolo fare, e ad altri la scarsa resistenza alle fatiche di guerra. Dei 62 volontari trentini inseriti a maggio 1915 nel battaglione alpini «Edolo», non restavano in ottobre che sette o otto. La maggior parte erano finiti in ospedale e successivamente riformati: altri erano stati accettati al corso allievi ufficiali, ma nessuno aveva conseguito il grado, circostanza che in una lettera dell'8 ottobre 1915 a Pedrotti, Battisti riteneva «non casuale»[24].

Effettivamente a molti interventisti, come ad esempio a Mussolini, fu vietato di partecipare al corso allievi ufficiali, e nel luglio 1915 l'onorevole Comandini sollevò con il ministro Martini la questione della discriminazione politica nei confronti dei giovani repubblicani esclusi dai corsi per ufficiali di complemento[25]. D'altra parte lo stesso padre Gemelli, nei *Saggi di psicologia militare* del 1917, rilevava: «coloro che dànno il minimo numero di atti eroici sono i *volontari*. E lo si capisce.

La loro preparazione è troppo affrettata». Spiegazione non soddisfacente, perché dopo qualche mese di permanenza al fronte la preparazione dei volontari non poteva essere inferiore a quella degli altri soldati. In realtà la cattiva prova dei volontari sembra costituire un caso particolare della cattiva prova data in genere dagli intellettuali, anch'essa rilevata da padre Gemelli, che li giudicava «poveri infelici che vivono immersi nell'antico mondo al quale appartenevano, inadatti al nuovo. Essi sono perciò dei pessimi soldati e anche dei soldati poco... eroici, perché la vecchia personalità costituisce un grave freno inibitorio ad atti di valore, ossia ad atti contrari alla conservazione della propria personalità»[26].

Peraltro numerosi furono i volontari decorati di medaglia d'oro, una ricompensa che durante la prima guerra mondiale fu concessa con estrema parsimonia, e che pertanto corrisponde veramente ad azioni di singolare valore. Del gruppo dei cosiddetti «volontari corridoniani» (218, di cui 201 combattenti), caddero in 69 e 115 furono feriti, di cui 15 restando invalidi o mutilati. Il gruppo ottenne l'encomio solenne: i suoi componenti guadagnarono una medaglia d'oro (Corridoni), dieci d'argento, tre di bronzo, quattro promozioni per merito di guerra e 120 croci di guerra al valore.

Il volume del colonnello Zugaro indicava in 8.171 i volontari di guerra del 1915-1918. Cifra quindi molto bassa, pari allo 0,19 per cento dei 4,2 milioni che servirono nell'esercito operante. Essa si spiega peraltro con la circostanza già ricordata che a quanti erano soggetti agli obblighi militari non fu consentito di contrarre l'arruolamento volontario di guerra. Va inoltre ricordato che si decise di escludere dal sussidio le famiglie dei volontari adducendo a motivo l'insufficienza dei fondi disponibili, lo scarso numero dei volontari e la condizione agiata della maggior parte di essi: giustificazioni che rendevano ancor più incomprensibile l'esclusione di poche centinaia di famiglie realmente bisognose da una misura assistenziale non negata neppure alle famiglie dei disertori[27].

Gli ufficiali di complemento e di Milizia Territoriale

Nella *Storia politica della grande guerra* (1969) Piero Melograni ha individuato con precisione nella polemica scoppiata nel 1930 tra Gioacchino Volpe e Adolfo Omodeo a proposito dell'interpretazione della grande guerra, l'origine del mito borghese e interventista degli ufficiali di complemento come veri artefici della vittoria, di contro agli ufficiali di carriera che sarebbero stati «imboscati» nei comandi e alla massa inerte e passiva dei fanti-contadini[28]. Melograni aveva già riunito le testimonianze del tempo di guerra, non solo di ufficiali di carriera come Angelo Gatti, ma anche di intellettuali, alcuni dei quali ufficiali di complemento, come Ardengo Soffici e Giovanni Amendola (quest'ultimo in una lettera a Bissolati del 1° agosto 1917), e persino dello stesso Omodeo (in una lettera alla moglie del 29 settembre 1916), che consentono di ribaltare del tutto la tesi costruita nel 1930 da Omodeo e accreditata in base al medesimo pregiudizio ideologico da uno storico militare fortemente partigiano come Piero Pieri nel capitolo sulla grande guerra da lui scritto nel 1959 per la *Storia d'Italia* coordinata da Nino Valeri, poi ampliato nel famoso volumetto pubblicato da Einaudi nel 1965.

Massimo Mazzetti, in un saggio del 1980, ha dimostrato come le statistiche relative alla composizione del corpo ufficiali e alle perdite delle varie categorie (che abbiamo già esaminato), non solo non sorreggano, ma anzi smentiscano recisamente l'interpretazione di Omodeo e di Pieri[29]. Come già aveva osservato nel 1917 Livio Livi, metà degli ufficiali di complemento della fanteria proveniva non già dalla borghesia, bensì dalla piccola borghesia meridionale, con un'altissima proporzione di siciliani: il che lo studioso attribuiva al forte sviluppo industriale dell'Italia settentrionale, i cui studenti e diplomati sarebbero stati impiegati preferenzialmente in armi diverse dalla fanteria o addirittua esonerati[30]. Anche Angelo Gatti attribuiva la cattiva qualità morale degli ufficiali di complemento alla loro estrazione sociale: «noi abbiamo dovuto prenderli da quella piccolissima borghesia, che non ha nessun ideale, se non

il benessere materiale; figli di calzolai, di portinai, ecc. Questa gente è la più refrattaria ad ogni spirito di rifacimento morale»[31]. Suonano indiretta conferma dell'interpretazione di Mazzetti e di Livi le più recenti revisioni statistiche compiute da Giorgio Rochat sulla composizione, l'avanzamento, l'impiego e le perdite del corpo ufficiali durante la grande guerra[32] e da Piero Del Negro sulla provenienza regionale degli ufficiali di complemento[33].

Destituita di ogni fondamento appare pertanto l'affermazione fatta nel 1930 da Omodeo che nell'intera categoria degli ufficiali di complemento avesse continuato sempre ad aleggiare «un soffio tra garibaldino e mazziniano, che confortava ed animava».

Quel che invece può considerarsi pacifico è che l'inquadramento delle minori unità, talora fino al livello battaglione, ricadde in misura via via sempre maggiore esclusivamente sugli ufficiali di complemento, dato che quelli di carriera erano ovviamente impiegati nelle funzioni di comando di livello superiore o negli incarichi che richiedevano maggiori competenze professionali e tecniche.

È del pari pacifico che gli ufficiali di complemento, salvo ovviamente numerose eccezioni, si rivelarono mediamente al disotto dei compiti loro affidati, sia sotto il lato tecnico sia sotto il profilo del governo del personale. Raffaele Cadorna, figlio del comandante supremo, scrisse nel 1967, nella prefazione all'epistolario paterno, che «l'insufficienza dell'inquadramento inferiore fu la causa principale di molti insuccessi e di logorio del nostro esercito»[34]. Il che va attribuito ai criteri con i quali furono reclutati e preparati (quando furono preparati) gli ufficiali di complemento durante la guerra.

Adriano Alberti riteneva nel 1922 un'esagerazione il difetto di 13 mila ufficiali (di cui 7.500 in S.A.P.) denunciato, tra le altre carenze dell'esercito, nel promemoria 30 marzo 1914 di Pollio a Salandra, rilevando che in proporzione agli effettivi di pace l'esercito italiano aveva più ufficiali di quelli francese e tedesco[35]. Tuttavia la mobilitazione impose aumenti assai più consistenti, come si ricava dal seguente prospetto:

	6 agosto 1914	31 dicembre 1915	31 dicembre 1916	31 dicembre 1917	31 dicembre 1918
Categorie					
S. A. P.	15.858	17.685	20.912	22.023	21.926
Complemento	15.480	35.566	50.790	68.660	105.491
Milizia territoriale	4.380	27.724	37.403	46.637	48.314
Altre categorie	9.381	8.971	9.003	9.814	10.224
Totale	45.099	89.946	118.108	147.134	185.955
Arma					
Fanteria	23.254	44.880	60.793	77.260	103.432
Cavalleria	2.677	3.630	3.979	4.130	4.241
Artiglieria	5.997	14.923	19.886	26.563	33.940
Genio	1.885	5.299	7.384	9.862	13.026
Altre armi e servizi	11.286	21.214	26.066	29.319	31.316
Totale	45.099	89.946	118.108	147.134	185.955
Gradi					
Ufficiali generali	786	957	1.055	1.159	1.482
Ufficiali superiori	5.552	7.911	10.038	12.912	14.459
Ufficiali inferiori	38.761	81.078	107.015	133.063	170.014
Totale	45.099	89.946	118.108	147.134	185.955

Durante la guerra vennero nominati complessivamente 160.191 nuovi ufficiali, portando il totale di quelli impiegati in guerra a oltre 205 mila. Il 63 per cento degli ufficiali nominati durante la guerra apparteneva alla categoria di complemento (100.960), il 28,57 a quella di M.T. (45.777) e solo l'8,4 per cento alla categoria in S.A.P. (13.454).

Durante il periodo della neutralità furono nominati 4.198 ufficiali, di cui 1.218 sottotenenti in S.A.P. provenienti dai corsi regolari della Scuola Militare di Modena (armi di fanteria e cavalleria e carabinieri) e dell'Accademia Militare di Torino (armi di artiglieria e genio). Fu abbassato a 18 anni il limite minimo di età per la nomina a sottotenente: furono sospesi l'applicazione dei limiti di età fino al grado di colonnello incluso, l'eliminazione dal S.A.P. degli ufficiali esclusi definitivamente dall'avanzamento e il collocamento a riposo a domanda di quelli in posizione ausiliaria: furono richiamati in servizio tutti gli ufficiali in congedo di qualsiasi categoria, arma, o corpo. Inoltre furono nominati sottotenenti in S.A.P.,

indipendentemente dal titolo di studio e da esami, 200 marescialli, i sottotenenti di complemento con un anno di servizio nel grado, parte del quale svolto in Libia o nell'Egeo, ovvero decorati di medaglia d'argento, nonché i tenenti di complemento che volontariamente rinunciassero al grado: furono altresì ammessi a prove di riparazione un centinaio di ufficiali di complemento, risultati non idonei alla nomina in S.A.P. in precedenti esami. Ai plotoni allievi ufficiali di complemento furono ammessi infine anche elementi di classi precedenti a quelle sotto le armi, terze categorie incluse.

Degli oltre 146 mila ufficiali di complemento e M.T. nominati durante la guerra, più del 45 per cento (66.300) uscì dai «corsi accelerati» istituiti presso le scuole di Modena, Torino, Parma, Pinerolo e Caserta. Inizialmente i corsi duravano 2-3 mesi per gli ufficiali di complemento e un mese e mezzo per quelli di M.T.: quaranta giorni a Modena, 20 di campo d'arma alla Porretta, seguiti da un mese di licenza e poi dall'invio al fronte. Si insegnava una infarinatura di tutto lo scibile militare, senza mirare allo scopo specifico di formare buoni comandanti di plotone. Verso la fine della guerra i corsi vennero migliorati e la durata allungata a 4-6 mesi per entrambe la categorie. Un altro 30,7 per cento (45 mila) uscì invece da corsi svolti in zona di guerra presso i comandi di Corpo d'Armata e i Comandi truppe in Libia, Albania e Macedonia. Il restante 24 per cento (35.400) fu in gran parte nominato senza concorso tra ufficiali meritevoli, ex-volontari di un anno, ex-allievi dei collegi militari, particolari categorie di professionisti (specialmente medici e ingegneri), cittadini meritevoli per cultura, censo e rango sociale: e solo in piccola parte provennero dalle scuole di specialità.

In conclusione, come osserva Rochat (dal quale sono tratti i dati sopra ricordati), «la maggioranza dei nuovi ufficiali di complemento e di milizia territoriale fu arruolata e sommariamente preparata (quando fu preparata) a cura di una serie disparata di comandi, senza coordinamento né controllo efficaci delle autorità centrali»[36]. Una vera «fabbrica artigianale dei quadri», come la giudica il generale Stefani[37].

Durante la guerra fu resa obbligatoria la partecipazione ai corsi allievi ufficiali di complemento dei militari di leva o richiamati in possesso di diploma, disposizione mantenuta in vigore anche nel dopoguerra e abolita solo dopo la seconda guerra mondiale. La Commissione d'inchiesta su Caporetto giudicò «non perfettamente corrispondente alle esigenze dell'Esercito... il sistema di nomina degli ufficiali previa frequentazione dei corsi obbligatori d'istruzione, poiché, pur riconoscendo sanissimo il principio di far servire il Paese combattendo chiunque abbia conseguito elevati titoli e perciò debba e possa un giorno occupare un elevato posto della vita civile, la Commissione (ritenne) che assai meglio sarebbe stato inviare costoro presso reparti combattenti alla fronte come uomini di truppa e conferire poi il grado di ufficiale soltanto a quelli che ne avessero manifestato desiderio e che veramente, per valore e per slancio, se ne fossero mostrati degni»[38].

Degli oltre 13 mila nuovi ufficiali in S.A.P., circa un quarto (3.291) venne dalla chiusura anticipata dei corsi regolari di Modena e Torino alla vigilia della guerra e dai corsi accelerati e speciali di poco più di un anno tenuti fino al 1916 nei due istituti di reclutamento. I tre quarti (10.163) vennero invece dal passaggio in S.A.P. di ufficiali di complemento o sottufficiali, per merito di guerra, servizio al fronte, particolari qualità personali[39].

Si deve a Giorgio Rochat il merito di aver ricostruito, sulla base dei dati purtroppo non esaustivi disponibili, la politica delle promozioni degli ufficiali in S.A.P., da cui dipendevano quelle degli ufficiali di complemento e di M.T.

Relativamente all'Arma di fanteria, Rochat ritiene di poter affermare, «con ragionevole approssimazione», che nel 1918 tutti gli ufficiali in S.A.P. in servizio nell'agosto 1914 i quali non fossero caduti o stati «silurati», erano stati promossi ai gradi della categoria superiore (da subalterni a capitani, da capitani a ufficiali superiori, e da ufficiali superiori a generali). Per l'artiglieria e il genio «i movimenti interni erano stati più accentuati, per l'aumento assai più forte di organici e per la cavalleria più lenti». Non si deve tuttavia dimenticare che una

consistente aliquota di ufficiali di cavalleria passò all'aviazione.

Rochat rileva anche che la politica di promuovere al grado superiore gli ufficiali di carriera fu una caratteristica peculiare dell'esercito italiano: non solo negli eserciti americano e inglese, ma anche in quello tedesco e, in minor misura, in quello francese, si usò invece l'opposto criterio di assegnare funzioni superiori al grado, allo scopo di non gonfiare gli organici dei quadri superiori al momento della smobilitazione. La conseguenza fu che nel 1919 l'esercito italiano, di dimensioni più o meno pari a quello dell'anteguerra, contava 556 generali in S.A.P. contro 178 dell'agosto 1914, 6.400 ufficiali superiori contro 2.176, e 8.250 capitani contro 5.326, con incrementi del 312,36, del 294,11 e del 154,9 per cento.

Nell'agosto 1914 gli ufficiali di complemento e di M.T. dell'Arma di fanteria rappresentavano il 68,24 per cento dei subalterni, il 13,22 dei capitani e il 2,1 degli ufficiali superiori dell'Arma, tutti con il grado iniziale di maggiore. Nel dicembre 1918 rappresentavano invece il 96,66 per cento dei subalterni, il 70,79 dei capitani e il 19 degli ufficiali superiori. Tra quelli di M.T. c'erano anche 7 colonnelli e 138 tenenti colonnelli.

All'estremo opposto la sanità, dove già nell'agosto 1914 gli ufficiali delle due categorie rappresentavano l'86,4 per cento dei subalterni, il 54,27 dei capitani e il 5,64 per cento degli ufficiali superiori. Nel dicembre 1918 erano invece il 97,1 per cento dei subalterni, il 91,47 dei capitani e il 62,83 degli ufficiali superiori.

Altro merito di Rochat è quello di aver messo in evidenza le cifre relative all'impiego degli ufficiali. L'esercito operante ne impiegava 22.806 nel maggio 1915, 30-33 mila nell'autunno dello stesso anno (su un totale di circa 90 mila), 50-52 mila nell'autunno 1916 (su 118 mila), 76.500 alla vigilia di Caporetto, 66-67 mila nel periodo seguente (su un totale di 147 mila), e 77-79 mila nell'autunno 1918, fino al massimo di 88.758 al 16 novembre (72.181 al fronte italiano, 1.854 in Francia, 3.579 in Albania e 1.226 in Macedonia).

Il rapporto soldati-ufficiali era mediamente di 25-26 soldati

per ogni ufficiale dell'esercito operante, più alto (33:1) in fanteria, più basso in artiglieria (21:1), cavalleria (19:1) servizi (27:1) e intendenza (4:1).

Circa il 60 per cento degli ufficiali fu assorbito dall'esercito territoriale (presso il quale prestavano servizio i 48 mila ufficiali di M.T.), dai servizi logistici e dagli enti territoriali, dalle scuole, dalle colonie (dove si trovavano 1.973 ufficiali), dall'arma dei carabinieri (1.600 ufficiali), dalla mobilitazione civile. Nel novembre 1918 vi erano impiegati 103.888 ufficiali.

Delinquenza militare e giustizia di guerra. Renitenza, diserzione, autolesionismo, reati collettivi, condanne a morte, esecuzioni sommarie

Si deve al Alberto Monticone lo studio veramente completo ed esaustivo della delinquenza militare e della giustizia di guerra durante il conflitto[40]. Il saggio fu pubblicato nel 1968 a introduzione di una antologia di «descrizioni del fatto criminoso» tratte da 166 sentenze emanate dai tribunali di guerra, curata assieme ad Enzo Forcella: e nel 1972 fu incluso in una raccolta di scritti dell'autore sulla prima guerra mondiale.

Per la parte statistica lo studio si basa sui dati raccolti dal tenente colonnello prof. Giorgio Mortara, in una pubblicazione riservata dell'ufficio statistico del ministero della Guerra (1921), poi inclusa in una più ampia pubblicazione, anch'essa riservata, curata dal vice avvocato militare Leopoldo Castellani nel 1927, e di cui la copia n. 3 è consultabile presso l'Archivio Centrale dello Stato[41].

Ma il saggio di Monticone si segnala anche per la sensibilità storico-giuridica, che ha indotto l'autore ad un esame preliminare della legislazione penale militare in vigore all'entrata in guerra, e all'analisi ancor più dettagliata della normativa di guerra (decreti luogotenenziali e circolari del Comando supremo).

Come quella francese e austriaca, la legge penale militare di guerra italiana risaliva agli anni Cinquanta del XIX secolo. Il

codice penale militare dell'esercito italiano (distinto, per quanto la maggior parte delle disposizioni fosse identica, da quello della marina) approvato con legge 28 novembre 1869 n. 5366 era infatti identico a quello sardo del 1° ottobre 1859, e quest'ultimo non differiva sostanzialmente dal precedente codice penale militare sardo del 28 luglio 1840.

Monticone ricorda brevemente i progetti di riforma, connessi inizialmente con i lavori preparatori del codice penale del 1889 (Zanardelli). Dello studio di una riforma dei codici penali militari furono incaricate successivamente tre Commissioni nel 1881, 1883 e 1889. Ne scaturì un progetto di legge più volte presentato in parlamento da Pelloux, che giunse anche ad essere approvato dal senato il 13 marzo 1894, ma che non poté esserlo in via definitiva per la decadenza delle Camere, e che fu poi definitivamente bloccato dalla crisi del 1898. Nel 1900 il ministro della Guerra Ponza di San Martino presentò due progetti di nuovi codici (penale militare, di procedura penale militare) e uno di riforma dell'ordinamento giudiziario militare, tutti caduti per chiusura della sessione parlamentare. Nel 1905 il ministro Pedotti li ripresentò, ma si decise di far procedere soltanto quello relativo al codice militare unificato, attendendosi la riforma del codice di procedura penale ordinaria per procedere a quella del codice di procedura penale militare. Il progetto Pedotti fu approvato con modifiche dal senato il 7 febbraio 1907 e fu trasmesso alla Camera, ma qui non fu più discusso per le vicende parlamentari.

Monticone mette in risalto l'obsolescenza di un codice pensato per gli eserciti di ridotte dimensioni e le guerre di rapido corso dell'Ottocento. Tra gli elementi che assunsero particolare rilevanza durante la guerra Monticone pone in risalto la circostanza di reati commessi «in presenza», oltre che «in faccia», del nemico; circostanza che configurava fattispecie qualificate di determinati reati, come la «codardia» (art. 92), la diserzione» (art. 137), l'abbandono di posto e la violata consegna, tutte passibili di pena capitale. Nelle particolari condizioni della guerra di trincea, la circostanza della «presenza del nemico» finiva per estendersi a tutti i reati commessi in zona di

guerra, compresi quelli commessi nelle retrovie, aggravando notevolmente le pene anche per reati obiettivamente meno gravi di quelli analoghi commessi in linea «in faccia» al nemico. Altro elemento obsoleto, fonte di possibile iniquità, era costituito dall'esclusione di ogni accertamento dell'elemento soggettivo del reato, in particolare nel caso della diserzione, per la quale si prescindeva dall'accertamento di un eventuale *animus revertendi*, e si faceva ricorso a presunzioni basate sulla durata dell'assenza volontaria, benché l'art. 159 dichiarasse esenti da pena i disertori spontaneamente presentatisi entro cinque giorni dall'assenza. Questo era stato del resto uno dei punti affrontati dal progetto di riforma del 1907, il quale aveva lasciata aperta qualche via all'accertamento dell'elemento soggettivo. Non si comprendono le riserve manifestate da Monticone nei confronti della tesi del penalista Vincenzo Manzini il quale ravvisava un residuo dell'istituto delle «decimazioni» nella norma dell'art. 92, che limitava la pena capitale prevista per il reato di codardia commesso da più militari ai soli «agenti principali».

Monticone ricorda la dichiarazione resa alla Commissione d'inchiesta su Caporetto dal generale Antonino Di Giorgio, comandante del Corpo d'Armata «speciale» costituito dopo la rotta che ebbe l'incarico, brillantemente assolto, di garantire il possesso dei ponti sul Tagliamento e di organizzare pattuglioni nelle immediate retrovie alla ricerca degli sbandati. Di Giorgio aveva dichiarato che il codice penale dell'esercito si era rivelato «un anacronismo» già molto prima della guerra. Tuttava Monticone non approfondisce le ragioni che spingevano Di Giorgio a questo giudizio. Esse erano di segno del tutto opposto alle critiche retrospettive di Monticone, e corrispondevano alla valutazione della giustizia militare fatta dal Comandante supremo, generale Cadorna[42].

Secondo Cadorna il codice penale militare era eccessivamente garantista e moderato, e del tutto non idoneo allo scopo di garantire la «tenuta» morale dell'esercito in una guerra totale e prolungata come quella di trincea. Nella lettera del 14 gennaio 1916 a Salandra, Cadorna rilevava come la condanna alla reclusione non avesse il minimo effetto deterrente su sol-

dati che rischiavano immediatamente la vita e che confidavano sulle immancabili amnistie del dopoguerra, e ai quli la reclusione, per quanto dura, offriva comunque riparo dal rischio di morte. A giudizio del comandante supremo l'unico deterrente efficice era costituito dal plotone di esecuzione: «è vivamente da deplorarsi — scriveva — che l'attuale codice penale militare non conceda più, nei casi di gravi reati collettivi, la facoltà della decimazione dei reparti colpevoli, che era certamente il mezzo più efficace, in guerra, per tenere a freno i riottosi e salvaguardare la disciplina»[43].

All'inadeguatezza della reclusione come deterrente, si aggiungeva, secondo Cadorna, l'eccessiva «mitezza» dei tribunali di guerra, i quali anche nei casi più gravi cercavano, soprattutto nei primi mesi di guerra, di esimersi dal peso morale della condanna a morte concedendo al reo le «attenuanti generiche». Alcune della quindicina di circolari del Comando supremo relative alla giustizia militare, rilevavano la «persistente mitezza dei giudicati» (9 luglio 1915, 22 marzo 1916), particolarmente nei confronti degli ufficiali (15 agosto 1916), e una invitava i comandanti a «convocare i giudici facendo comprendere ai medesimi (pur non coartando le loro coscienze e senza esercitare alcuna influenza sul loro giudizio) quali gravi conseguenze «avrebbe provocato un atteggiamento troppo irresoluto»[44].

È ovviamente facile scandalizzarsi per un'azione di comando che di fatto minava l'autonomia e l'indipendenza della giustiza, sia pure militare e sia pure di guerra. Ma evidentemente il punto di vista di Cadorna non era quello del terzo spettatore, bensì del supremo responsabile della condotta delle operazioni e dell'integrità morale dell'esercito. La logica nella guerra non poteva che essere in netta contrapposizione con la logica del diritto.

La stessa legge di guerra riconosceva al comandante militare una abnorme potestà legislativa, attraverso la facoltà di emanare «bandi militari» prevista dall'art. 251 del codice penale militare. Il 15 ottobre 1915 Cadorna aveva informato Salandra di aver rinunciato, dopo attenta valutazione dell'oppor-

tunità e della legittimità della riforma, all'emanazione di norme che rendessero irrevocabili la sentenze contumaciali, in modo da scoraggiare le diserzioni. Tuttavia Cadorna chiedeva che si rivedesse lo Statuto per escludere il ricorso alla grazia sovrana avverso le sentenze definitive: cioè di eliminare l'unico strumento a disposizione dei condannati, dato che le sentenze dei tribunali di guerra erano inappellabili, e potevano essere impugnate solo per nullità avanti al Tribunale supremo di guerra e marina. La richiesta ovviamente non fu accolta, ma il Comando supremo non rinunciò ad esercitare comunque un controllo sulle istanze per la concessione della grazia sovrana, disponendo di trasmetterle all'apposito ufficio del Comando supremo con relazione e parere motivato del comando[45]. Il bando 20 luglio 1917 istituì tuttavia presso il Comando supremo un Consiglio di revisione delle sentenze di condanna a pene superiori ai sette anni, con facoltà di modifica esclusivamente in favore del condannato.

Alla fine, il 26 maggio 1916 Cadorna si assunse in una lettera ufficiale distribuita a tutti i comandi la responsabilità delle fucilazioni senza processo, ossia di quella «giustizia sommaria» che egli stesso aveva definito «salutare» in una circolare alle truppe del 28 settembre 1915, dove aveva promesso ai vili che sarebbero stati accolti «dal piombo delle linee retrostanti o da quello dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre quando non (fossero stati) freddati prima da quello dell'ufficiale»[46].

Va riconosciuto a Cadorna il coraggio, veramente unico nella storia militare italiana, di essersi assunto direttamente, in prima persona, la responsabilità delle decimazioni e delle esecuzioni sommarie senza processo, senza trincerarsi dietro formule ipocrite o bizantine. Dopo Caporetto si disse che le decimazioni erano state tra le cause del crollo morale dell'esercito: ed è indubbio che rivoltassero la coscienza di moltissimi ufficiali, e probabilmente anche quella dello stesso Cadorna. Tuttavia non va dimenticato che il governo non ritenne quell'ordine ragione sufficiente per rimuovere il Comandante supremo dall'incarico: e che nel luglio 1917 un sincero democratico co-

me Bissolati, discutendo della questione con Cadorna, riconobbe in linea di principio che le decimazioni costituivano una crudele necessità, pur insistendo affinché il Comando supremo si accertasse che le decimazioni avessero luogo per lo meno fra «i più gravemente indiziati» dei reati collettivi[47].

Neanche nel pieno della polemica anticadornista successiva a Caporetto e riaccesasi nel dopoguerra, si pensò di sollevare la questione della legittimità del bando militare che attribuiva ai comandi in sottordine la facoltà di ordinare la decimazione. Era infatti discutibile che i bandi militari previsti dall'art. 251 del codice penale militare potessero derogare in misura così ampia agli stessi principi del diritto penale; né si sarebbe potuta convincentemente invocare nei singoli casi l'esimente dello stato di necessità. Come fece notare il tenente generale Donato Antonio Tommasi, avvocato militare, la decimazione, anche disposta arbitrariamente da un comandante militare, sarebbe potuta ricadere esclusivamente sotto la sanzione penale prevista per l'omicidio, ma non sotto altre norme del codice penale militare, dal momento che il reato di «abuso di autorità» (art. 168) non contemplava il caso di omicidio, bensì soltanto quello di lesioni: onde proponeva, in sede di Commissione ministeriale per la riforma del codice penale militare presieduta dal senatore Berenini, l'integrazione di questo articolo. Lo stesso Berenini e un altro membro della Commissione, il generale Paolo Morrone, già ministro della Guerra, proposero invece l'inclusione nel nuovo codice di un articolo che vietasse bandi militari derogatori rispetto alle disposizioni generali del diritto penale vigente, ovvero prevedesse esplicitamente la decimazione come specifico reato[48].

In occasione della discussione dell'amnistia per i reati commessi durante la guerra, il presidente del consiglio Nitti fornì le prime cifre globali sulla delinquenza militare. C'erano state complessivamente, durante la guerra, 870 mila denunce all'autorità giudiziaria militare. Di queste, 470 mila si riferivano ai reati di renitenza o di mancanza alla chiamata (qualificato allora come diserzione): per la stragrande maggioranza tali denunce riguardavano emigrati all'estero non rientrati (370

mila), e soltanto 100 mila erano i casi verificatisi nel territorio nazionale. Le altre 400 mila denunce riguardavano la diserzione dal corpo o altri reati commessi sotto le armi. Alla data dell'amnistia (2 settembre 1919) restavano ancora da definire 50 mila processi in corso di istruzione. Dei 50 mila processi pendenti, 30 mila furono poi estinti dall'amnistia e 20 mila proseguiti.

Dei 352 mila processi definiti, il 40 per cento (144 mila) si era concluso con l'assoluzione o con il non luogo a procedere, e 208 mila con condanna. Come vedremo, la quasi totalità dei condannati poté usufruire dei benefici dell'amnistia.

Monticone calcola che circa il 6 per cento dei mobilitati fosse stato denunciato ai tribunali militari, contro appena lo 0,5 per cento degli ufficiali.

Dei 352.389 processi definiti il 74,48 per cento (262.481) aveva riguardato militari di truppa o sottufficiali, lo 0,76 per cento ufficiali (2.675), il 17,57 operai militari, civili militarizzati o complici o favoreggiatori di reati militari (61.927) e lo 0,32 per cento prigionieri di guerra (1.119). Inoltre il 7,62 per cento era stato prosciolto senza processo dal reato di diserzione in virtù del decreto luogotenenziale 10 dicembre 1917 (26.862).

La proporzione dei condannati era più alta fra i prigionieri di guerra (68 per cento: 762). Seguivano i militari di truppa e i sottufficiali condannati, con il 62,6 per cento dei processati (170.064); i civili (61,2 per cento: 37.839); e infine gli ufficiali, con appena il 35,4 per cento di condannati (947) e il 64,6 per cento di assolti. Confermandosi così vera la «mitezza» particolare nei confronti degli ufficiali processati rilevata e deplorata da Cadorna nella circolare 15 agosto 1916.

La distribuzione nel tempo delle 170 mila condanne inflitte a militari e sottufficiali era la seguente: il 13,46 per cento (23.016) nel primo anno di guerra (maggio 1915-maggio 1916); il 28,4 per cento (48.296) nel secondo (1916-1917); il 48,16 (82.366) nel terzo (1917-1918) e il 10,4 per cento negli ultimi cinque mesi di guerra.

Le condanne a morte furono complessivamente 4.028, di cui 2.967 in contumacia (per il 98 per cento per diserzione), e

1.061 in contraddittorio. Di queste ultime 750 furono eseguite (391 per diserzione, 154 per indisciplina, 164 per resa o sbandamento, 41 per codardia e altri reati), e 311 commutate nell'ergastolo. Nel primo anno ne furono eseguite 101, nel secondo 251, nel terzo 342 e negli ultimi mesi 54.

Vi furono inoltre circa 15 mila condanne all'ergastolo, e circa 21 mila condanne a pene superiori ai sette anni di reclusione (generalmente di 10, 15 o 20 anni).

Il decreto luogotenenziale 31 ottobre 1915 n. 1599 aveva sospeso l'esecuzione delle condanne alla reclusione fino a tre anni a carico dei militari, durante lo stato di guerra. Il decreto luogotenenziale 4 febbraio 1917 n. 187 sospese l'esecuzione, per tutta la durata della guerra, delle condanne alla reclusione fino a sette anni. La disposizione non si applicava nel caso di inabilità alle fatiche della guerra o di riforma non per causa di servizio di guerra, né agli ufficiali degradati, destituiti, dimissionari, salvo che chiedessero di essere incorporati in reparti combattenti come semplici soldati. Norme particolari a questo riguardo erano contenute anche nelle Disposizioni del Comando supremo 13 maggio 1917.

In tutto fu sospesa l'esecuzione di circa 130 mila condanne, anche emanate prima dei citati decreti. Ciò spiega il basso numero dei detenuti negli stabilimenti militari di pena. Risultavano infatti in forza a questi ultimi, incluso il personale di custodia, 2.670 uomini al 1° luglio 1915; 4.850 al 1° gennaio 1916 (dopo la sospensione delle condanne infratriennali); 8.971 al 1° gennaio 1917; 10.393 al 1° gennaio 1918 (dopo la sospensione delle condanne infrasettennali); 16.131 al 1° gennaio 1919.

Naturalmente alla cessazione dello stato di guerra i 130 mila condannati avrebbero dovuto espiare la pena, il che era evidentemente impossibile. Giorgio Rochat ha ricostruito le vicende relative all'amnistia e al condono per i reati commessi durante la guerra[49]. Un primo provvedimento di amnistia era già stato disposto dal governo Orlando con regio decreto 21 febbraio 1919 n. 157, limitatamente ai reati più lievi, riscattati con buona condotta al fronte per almeno tre mesi, ferite, promozioni o medaglie. Esso ebbe effetti nient'affatto limitati, co-

me suppone Rochat, perché sanò la situazione dei militari condannati in contraddittorio alla reclusione fino a sette anni. Ne restarono esclusi i civili militarizzati e i latitanti, e in favore di questi si scatenò una vasta campagna della stampa socialista, che reclamava una ben più indiscriminata amnistia. Pur respingendo l'apologia di reato fatta dalla stampa socialista, il governo Nitti dovette riconoscere l'impossibilità di riesaminare l'enorme mole di processi e in ogni caso di assicurare la meritata punizione dei comportamenti effettivamente criminali. Così il capo di S.M. Diaz e il ministro della Guerra Albricci dovettero arrendersi all'evidenza delle cifre prodotte dal Guardasigilli Lodovico Mortara. Il regio decreto 2 settembre 1919 n. 1502 concesse dunque l'amnistia per i reati puniti con la reclusione militare fino a 10 anni, e consistenti riduzioni di pena negli altri casi. Ai disertori condannati per assenze non superiori a 6 mesi fu concesso il condono, e agli altri il beneficio della sospensione condizionale della pena. Furono altresì dichiarati estinti i procedimenti pendenti contro i renitenti e i disertori, a condizione che si presentassero entro tre mesi alle autorità consolari se residenti all'estero; ovvero alle autorità militari se latitanti in Italia. Monticone ha calcolato che il provvedimento interessasse all'incirca 740 mila persone, di cui metà residenti all'estero. Rochat ricorda che per un «infortunio burocratico», ad un limitato numero di amnistiati in base al decreto del 2 settembre fu concesso il congedo con la formula «ha tenuto buona condotta e servito con fedeltà ed onore». Quest'ultima era stata infatti elargita, oltre che ai congedati esenti da sanzioni penali, anche ai militari che avevano beneficiato della ridotta amnistia del 21 febbraio, da una circolare ministeriale del 28 agosto 1919, che per comprensibile errore gli enti preposti al congedamento avevano ritenuto applicabile anche a coloro che avevano beneficiato della successiva amnistia allargata. Comunque due successive circolari dell'11 settembre e del 10 ottobre chiarirono l'equivoco, e disposero che i fogli di congedo già distribuiti venissero ritirati dai carabinieri e corretti dai comandi di distretto. L'increscioso episodio, per quanto di portata limitata, fu utilizzato dalla destra e da-

gli avversari politici di Nitti per screditarlo associando il suo nome ad un provvedimento certo necessario, ma che suonava indubbiamente beffa ed insulto alla grande maggioranza dei reduci.

Dei 947 ufficiali condannati, soltanto il 15,94 per cento (151) lo furono per diserzione. Quasi il 22 per cento (208) furono condannati per «cupidigia» e il resto per reati diversi.

Oltre la metà delle denunce si riferivano al reato di renitenza. Dei 470 mila renitenti, ben 370 mila erano emigrati all'estero non rientrati in patria per compiere il servizio militare: e tra essi una aliquota consistente era costituita dagli italiani arruolati nell'esercito degli Stati Uniti. Solo 100 mila erano i renitenti alla leva nel territorio nazionale.

Queste cifre consentono di ridimensionare notevolmente l'indice di renitenza del 1915-1918, che fu mediamente dell'11,31 per cento (50). La distribuzione delle denunce nel tempo fu la seguente: 63 mila nel 1915, 85 mila nel 1916, 163 mila nel 1917, 69 mila nel 1918 e 48 mila nel 1919. In gran parte renitenti arrestati o spontaneamente presentatisi erano gli oltre 99 mila «assegnati ai corpi recuperati». Il tasso di renitenza delle varie classi di leva chiamate nell'imminenza o durante la guerra ebbe il seguente andamento: 10,4 per cento per la classe 1894; 9,8 per la classe 1895; 12,1 per la classe 1896 (chiamata nel settembre 1915); 17 per la classe 1897; 11,1 per la classe 1898; 10 per la classe 1899; 8,7 per la classe 1900; 10,7 per la classe 1901 (chiamata alla visita di leva nell'agosto 1918).

Gli indici di renitenza più bassi (meno di metà della media nazionale) si registrarono in Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, alcune province del Veneto e nella provincia di Lecce. Al disotto della media fu la renitenza in Piemonte, Liguria, Friuli, Sardegna, Lazio e nelle province di Pesaro, Ancona e Siracusa. Compreso fra quello medio (11,31 per cento) e il 16,97 per cento (una volta e mezza la media nazionale) fu il tasso di renitenza registrato nelle province di Macerata, Ascoli Piceno, Pescara, Bari, Foggia, Reggio Calabria, Catania e Lucca. Superiore al 16,97 per cento fu il tasso di renitenza

nel resto d'Abruzzo, Calabria, Sicilia e in Molise, Campania e Basilicata.

Il reato di diserzione per mancanza alla chiamata fu estremamente contenuto, non solo, come ritiene Del Negro, in conseguenza della chiusura delle frontiere, ma anche e soprattutto perché la maggior parte degli arruolati veniva immediatamente incorporata e non aveva quindi la possibilità materiale di commettere il reato. L'indice scese infatti bruscamente dall'11,5 per cento degli incorporati della classe 1894, all'1,1 per cento della classe successiva. Risalì al 2 per cento per la classe 1896, al 2,8 per la classe 1897 e al 4,2 per la classe 1898.

Le denunce per diserzione furono complessivamente 189.425, pari al 47,4 per cento delle denunce a carico di militari. Ben 26.862 disertori si ripresentarono spontaneamente entro il 29 dicembre 1917, andando così esenti da pena in base al decreto luogotenenziale 10 dicembre 1917 n. 1952 che dichiarava in tal caso estinto il reato, purché non commesso «in presenza del nemico», e che aggravava le sanzioni per i disertori non presentatisi (ergastolo) o trovati in possesso di armi al momento dell'arresto (fucilazione), e per i recidivi specifici per tre volte (morte).

Dei 162.563 processi per diserzione (pari al 61,93 per cento dei processi di militari mobilitati) se ne conclusero con condanna 101.665 (pari al 63,53 per cento delle condanne inflitte ai mobilitati). Sommando le condanne per diserzione con i disertori spontaneamente ripresentatisi, si ottiene un totale di quasi 129 mila casi di diserzione effettivamente accertati, pari al 2,55 per cento dei mobilitati. Tuttavia il numero effettivo dei disertori fu inferiore, tenuto conto dei casi di recidiva; e inoltre i casi più gravi (diserzione «con passaggio al nemico») accertati furono soltanto 2.022: ed essendo questo reato escluso dal beneficio del decreto 10 dicembre 1917, la percentuale va calcolata non solo sui 101 mila processati, ma sull'intera cifra delle 129 mila diserzioni accertate, ed è pari appena all'1,57 per cento del totale. I condannati per diserzione «in presenza del nemico» furono invece 6.335, pari al 6,23 per cento dei condannati (si escludono in questo caso i 27 mila disertori rientrati

perché è ovviamente ignoto quanti di essi si erano macchiati di diserzione in presenza del nemico). Quasi il 96 per cento dei condannati per diserzione avevano commesso il reato meno grave di diserzione «nell'interno». Va ricordato che la percentuale di condanne a seconda della gravità del reato imputato variò sensibilmente: infatti fu del 76 per cento dei processati per la diserzione con passaggio al nemico, del 66,9 per quella in presenza del nemico e del 62,1 per quella nell'interno.

Circa i tre quarti delle condanne per diserzione furono comminate dai tribunali speciali di guerra e il resto da quelli territoriali. La distribuzione nel tempo fu di 10.272 condanne il primo anno, 27.817 il secondo, 55.034 il terzo e 8.562 negli ultimi cinque mesi, con un indice rispettivente di 100, 280, 550 e 200.

Ben l'86,76 per cento delle condanne a morte (3.495) riguardò i casi più gravi di diserzione. Le condanne a morte per diserzione qualificata rappresentarono però appena il 52,13 per cento di quelle eseguite (391 su 750), il 60,13 per cento di quelle commutate (187 su 311) e addirittura il 98,3 di quelle in contumacia (2.917 su 2.967), dato che, ovviamente, disertori e renitenti erano in massima parte latitanti, e dunque i relativi processi dovevano svolgersi per lo più in contumacia. Più restrittiva era invece, nelle condanne a morte per diserzione, la commutazione della sentenza.

In tutto ottennero la grazia sovrana 19.159 disertori, cioè il 18,84 per cento dei condannati: ma una percentuale di fatto assai più alta se si considera che andrebbe calcalata sui soli condannati in contraddittorio. In totale oltre il 36 per cento dei disertori accertati, cioè la grande maggioranza di quelli sfuggiti all'arresto o non rientrati spontaneamente che non si erano macchiati del reato più grave, ottenne la grazia sovrana o l'estinzione del reato in base al decreto del 1917.

Naturalmente si largheggiò soprattutto per ragioni pratiche, e cioè per poter reimpiegare i disertori in linea. Nella deposizione resa alla Commissione d'inchiesta di Caporetto il generale Di Giorgio rilevò tuttavia che queste misure (estinzione del reato, concessione della grazia sovrana, sospensione delle condanne inferiori a tre anni di reclusione militare) costituiva-

no incentivo alla diserzione, e perfino ad una prima recidiva, dal momento che il decreto 4 febbraio 1917 n. 187 aveva previsto la sospensione del processo per la prima diserzione e della condanna per la seconda, pur equiparando la terza diserzione a quella in presenza del nemico. Il soldato era indotto a disertare dai vantaggi immediati (la libertà, sia pure clandestina, e la diminuzione delle probabilità di essere ucciso in combattimento) e dalla consapevolezza che in caso di cattura rischiava solo di tornare al fronte, mentre poteva confidare nell'amnistia a guerra finita.

La maggior parte delle diserzioni si consumava sotto forma di mancato o ritardato rientro al corpo al termine della licenza. Oltre alla maggiore facilità di disertare, influivano fattori psicologici, essendo molto duro doversi staccare dalla famiglia appena rivista spesso dopo un anno e più, e tornare in linea. Ciò spiega la ragione per la quale il numero delle diserzioni aumentò in modo impressionante proprio nell'anno della «riscossa morale» dell'esercito dopo Caporetto. Il nuovo regime disciplinare instaurato dal generale Diaz aveva infatti, tra l'altro, quasi decuplicato le licenze, in precedenza concesse con estrema parsimonia: nell'aprile-ottobre 1916 si trovavano mediamente in licenza, ogni giorno, appena 2-3 mila uomini, cioè l'1 o il 2 per mille della forza alle armi: nello stesso perido dell'anno successivo la media quotidiana degli assenti per licenza era invece già salita a 80-90 mila, pari al 4-5 per cento della forza. Dopo Caporetto la media quotidiana salì a oltre 100 mila, e la punta massima fu toccata il 4 maggio 1918, con 305.792 uomini in licenza, ossia addirittura quasi un sesto della forza. Su 215 mila militari in licenza si erano contati, nel 1918, 3 mila ritardatari e 4 mila mancanti: vi erano tuttavia compresi anche quanti avevano trascurato alla partenza di far vidimare il foglio di viaggio. Non stupisce pertanto che nei primi cinque mesi del 1918 scattassero ogni mese dalle 10 alle 8 mila denunce per diserzione, per lo più per mancato o ritardato rientro dalla licenza. Nei mesi successivi la cifra andò scemando, essendosi ridotta drasticamente la concessione di licenze. Vi fu solo una nuova punta di 7.607 denunce nel mese di luglio, in concomi-

tanza con il rientro di molti soldati dalla licenza «agricola»: nei mesi successivi il numero si mantenne al disotto di 3 mila.

L'art. 138 del codice penale dell'esercito considerava diserzione l'assenza ingiustificata dal corpo per 5 giorni compiuti, ma concedeva al comandante del corpo la discrezionalità di dichiararlo disertore, secondo le circostanze, dopo sole 24 ore di assenza. Si capisce che durante la guerra, in cui una assenza di 24 ore dalla prima linea poteva sottrarre il reo a pericoli gravissimi, fosse adottato dal Comando supremo quest'ultimo limite. L'art. 145 puniva la diserzione semplice in tempo di guerra con la reclusione militare da 3 a 5 anni, e da 5 a 15 in caso di aggravanti. Il decreto 31 ottobre 1915 n. 1599 stabilì la sospensione dei procedimenti per diserzione semplice e delle condanne fino a tre anni, in pratica inviando in linea i rei dei casi meno gravi di diserzione, purché idonei alle fatiche di guerra. Il decreto 4 febbraio 1917 n. 187 dispose la sospensione dei procedimenti per diserzione semplice non recidivata, in cui non ricorressero aggravanti o complicità di altre persone, e l'immediato invio al fronte del reo. In caso di prima recidiva, doveva essere processato per entrambe le diserzioni, e ammonito che alla terza diserzione sarebbe stato condannato a morte anche in contumacia, restando però anche in questo caso sospesa l'esecuzione della pena.

Il bando del Comando supremo 14 agosto 1917 comminava invece la fucilazione nella schiena per assenze ingiustificate superiori alle 24 ore dai reparti di «prima linea» (cioè quelli dislocati nelle zone di Corpo d'Armata, comprese quindi le immediate retrovie). La norma, che appare atroce e insensata a Monticone, era diretta soprattutto a reprimere il ritardato rientro in linea dei militari inviati di corvée nelle retrovie, per sottrarsi a bombardamenti e attacchi avversari.

D'altra parte era evidente che la reclusione e perfino l'ergastolo non costituivano in guerra deterrente sufficiente alla diserzione, sia per la sospensione delle condanne, sia perché si poteva sempre confidare nella grazia sovrana e nell'amnistia molto probabile a fine guerra. Solo la morte poteva adeguatamente scoraggiare la diserzione, anche e soprattutto quella

temporanea di uno o due giorni, dalle prime linee. Monticone stigmatizza anche la richiesta avanzata dal promemoria dell'ufficio disciplina e giustizia militare del Comando supremo (retto dal Generale Porro) sui *Provvedimenti contro i disertori* (19 giugno 1917), nel quale si chiedeva al governo di disporre contro i disertori misure di pubblica infamia, nonché la confisca dei beni a vantaggio dello Stato e la cessazione dei sussidi governativi e delle pensioni alle famiglie dei disertori non abbienti. La richiesta era indubbiamente grave, sia perché colpiva indiscriminatamente anche familiari del tutto ignari, sia perché sarebbe scattata indipendentemente dall'accertamento processuale dell'effettiva responsabilità. La richiesta fu solo in parte accolta dal decreto luogotenenziale 10 dicembre 1917 n. 1952, che concedeva l'immunità ai disertori dell'interno non recidivi costituitisi spontaneamente in seguito ai bandi 2 e 14 novembre, e comminava l'ergastolo e la confisca dei beni ai latitanti che non si fossero presentati entro il 29 dicembre, la morte a quelli trovati in possesso di armi, e la reclusione da 1 a 5 anni per i favoreggiatori, anche se prossimi congiunti, di un disertore semplice, e da 3 a 15 anni per i favoreggiatori di disertori armati.

Il decreto luogotenenziale 21 aprile 1918 n. 536 e il bando del Comando supremo 4 maggio 1918 riordinarono le disposizioni per la repressione della diserzione. La pena di morte continuò ad essere comminata per la diserzione con passaggio al nemico e per quella da un reparto di prima linea della cui dislocazione il reo fosse a conoscenza: ma in quest'ultimo caso la pena di morte fu limitata ad un'assenza protratta per oltre tre giorni e non più soltanto per 24 ore. Allo scopo di uniformare i criteri di giudizio, vennero graduate le pene a seconda della durata dell'assenza da un reparto non di prima linea: da 5 a 10 anni di reclusione per assenze da 15 a 20 giorni; ergastolo per assenze da 20 a 30 giorni e fucilazione per assenze superiori a 30 giorni, nonché in caso di una sola recidiva. Ovviamente queste pene si applicavano per le diserzioni commesse successivamente al decreto, e non riguardavano quindi i latitanti, già condannati all'ergastolo.

Si calcolava che al 1° ottobre 1917 l'esercito avesse 29.500 disertori-combattenti con la pena sospesa e 25.000 disertori-latitanti (di cui 3 mila in mano al nemico e 500 rifugiati in paese neutrale o alleato). Il 3 novembre 1917 Cadorna scriveva a Boselli che alla vigilia di Caporetto più di 100 mila disertori e renitenti vagavano per l'Italia: 22 mila dall'esercito mobilitato, 34 mila dall'esercito non mobilitato e 48 mila disertori alla chiamata o renitenti.

Suscitò polemiche l'affermazione fatta da Cadorna nella lettera del 6 giugno 1917 a Boselli, che in Sicilia c'erano 20 mila disertori e renitenti latitanti. Il siciliano Orlando se ne sentì offeso, e replicò che il loro numero non superava i 2.400, con una media non molto più alta che altrove. Cadorna specificò successivamente che il 61 per cento dei renitenti latitanti o espatriati apparteneva alla Sicilia, il 19 per cento alla Toscana, e il 20 per cento a tutte le altre regioni messe insieme (il Piemonte vi figurava ultimo con appena lo 0,4 per cento del totale). Una stima relativa al 30 settembre 1916 aveva fatto ascendere a 4.653 i latitanti, disertori e renitenti, presenti in Sicilia, e addirittura a 67.705 (di cui più del 90 per cento renitenti), i siciliani residenti all'estero non rientrati per compiere il servizio militare ovvero espatriati clandestinamente per sottrarsi alla leva, al richiamo o al servizio alle armi.

Di fatto nelle zone montuose dell'Appennino toscano e abruzzese, delle Madonie, del Gennargentu e del Gargano si nascondevano folti gruppi di disertori e renitenti, spesso armati, riforniti dalle popolazioni e dai familiari, e ad essi dettero attivamente la caccia carabinieri e polizia.

Molti altri però si nascondevano nelle città: a Torino, ai primi di giugno 1918, carabinieri e soldati circondarono interi quartieri popolari entrando in tutte le abitazioni, con un bilancio di 98 disertori, 53 renitenti e 6 favoreggiatori arrestati, e di altri 11 disertori costituitisi spontaneamente. Il rastrellamento sucitò tuttavia le proteste non solo della Camera del Lavoro, ma anche del prefetto e dello stesso *Popolo d'Italia*, il quale lamentava che le perquisizioni avessero fatto perdere ai lavoratori parecchie ore di lavoro in fabbrica. Non mancarono ten-

tativi di nobilitare la diserzione dandole una motivazione politica. A Roma il 14 novembre 1917 un gruppo di 3.500 disertori che doveva partire per il fronte diede vita a disordini nella caserma «Macao», e dovette essere caricato dalla cavalleria: più tardi, uscendo scortati dai carabinieri e da militari armati, per recarsi alla stazione, cercarono di suscitare l'intervento o almeno la simpatia della popolazione, intonando l'«Inno dei lavoratori» e gridando «Abbasso Sonnino» e «Non vogliamo la guerra»[51].

Le condanne per autolesionismo furono circa 10 mila, su 15 mila denunce: 1.403 il primo anno, 4.133 il secondo, 3.620 il terzo e 705 negli ultimi cinque mesi. Le punte maggiori si ebbero nell'aprile e nel maggio 1918, rispettivamente con 360 e 671 autolesionisti. E per dare l'esempio un autolesionista e un simulatore di malattia dovettero essere fucilati. L'art. 174 codice penale dell'esercito prevedeva per questo reato, in tempo di guerra, la reclusione da cinque a dieci anni, sempre che non fosse stato commesso «in faccia» al nemico, perché in questo caso rientrava nel più grave reato di «codardia» con atti previsto e punito dall'art. 92, passibile di fucilazione. La diminuzione degli atti di autolesionismo verificatasi nel 1917 è da mettere in relazione con il decreto luogotenenziale 19 ottobre 1916 n. 1417 in cui si stabiliva la sospensione della condanna e l'invio al fronte degli autolesionisti comunque idonei al servizio militare[52].

Vi furono 31 mila denunce e 24.500 condanne per atti di indisciplina: 4.600 il primo anno, 6.900 il secondo, 10.000 il terzo e 3 mila negli ultimi 5 mesi. Delle condanne, 182 furono a morte, di cui 154 eseguite e 28 commutate.

Per i reati di resa o sbandamento vi furono 8.500 denunce e 5.300 condanne, di cui 274 a morte (164 eseguite, 66 commutate e 46 in contumacia).

I reati collettivi assunsero generalmente due forme. Nell'interno del territorio, si trattava in genere di manifestazioni pacifiste e antimilitariste di reclute in partenza per il fronte, che dalle tradotte o nelle stazioni lanciavano grida, intonavano canzoni socialiste o contro la guerra, inscenavano disordini o

tiravano fucilate. Nelle retrovie i reati collettivi avvenivano generalmente all'ordine di rientro in linea al termine del turno di riposo, ed erano spesso occasionati dalla mancata o insufficiente concessione di licenze e dall'asserito non rispetto dei turni di avvicendamento in trincea tra le varie brigate.

I primi episodi di indisciplina collettiva cominciarono a verificarsi nell'estate-autunno del 1915. Il 26 dicembre a Sacile 400 alpini piemontesi uscirono dalla caserma sparando e gridando «Abbasso Salandra, Viva Giolitti», facendo scendere dal treno in partenza 300 altri soldati. Trentacinque vennero giudicati dal tribunale di guerra e 31 condannati a pene fra i 5 e i 15 anni di reclusione. Pochi giorni dopo il 48° reggimento fanteria si ammutinò alla vigilia del rientro in linea e nella repressione due soldati furono uccisi dai carabinieri e altri due fucilati. Il 17 gennaio 1916 il 151° reggimento della brigata «Sassari» che si trovava a Caporetto per il turno di riposo, manifestò contro il rientro in linea e per la concessione di licenze.

I reati collettivi si intensificarono nel 1917: nel semestre antecedente Caporetto si ebbero 60 processi per ammutinamento con rivolta. Fra gli episodi più gravi gli ammutinamenti delle brigate Ravenna (marzo 1917) e Catanzaro (15 luglio 1917 a Santa Maria La Longa): in quest'ultimo caso fu dimostrata l'esistenza di un piano preordinato, scoperto da carabinieri travestiti infiltrati tra i fanti della 6ª compagnia del 142°, e vi furono veri e propri scontri, con 11 morti (2 dei quali ufficiali) e 27 feriti.

Grida sediziose e sovversive inneggianti alla pace e alla rivoluzione russa, e lancio di pietre dalle tradotte si verificarono il 21 aprile a Fano, il 16 giugno a Domodossola (un battaglione del 54° fanteria) e il 27 agosto in Carnia (un battaglione bersaglieri). La circolare 5 gennaio 1918 dispose che i reparti in viaggio di trasferimento al fronte fosssero disarmati al momento di salire sulla tradotta[53].

L'ufficio giustizia militare accertò 107 esecuzioni sommarie (1 nell'ottobre 1915, 2 nel febbraio 1916, 34 nel maggio-novembre 1916 e 70 nel maggio-novembre 1917), non comprese le 34 fucilazioni ordinate dal generale Andrea Graziani tra gli

sbandati di Caporetto. Monticone ha dimostrato che questo elenco è sicuramente incompleto e inattendibile, perché risultano accertate almeno altre 39 fucilazioni non comprese in quell'elenco (7 nel marzo 1916, altre 32 nel 1917): mentre, contrariamente all'affermazione che le esecuzioni sommarie sarebbero cessate dopo Caporetto, risultano accertate almeno altre 9 fucilazioni avvenute nel 1918 (una il 15 luglio 1918 in Francia e 8 di soldati cecoslovacchi ordinate l'8 giugno dal generale Graziani). Si ignora quante esecuzioni sommarie fossero avvenute in linea da parte di ufficiali contro soldati sbandati. È accertato almeno un caso di impiego della mitragliatrice contro soldati sbandati (ordinato il 19 giugno 1916 dal comandante del 137° fanteria, brigata Barletta, contro un battaglione del 138°). Il 1° luglio 1916 un gruppo di 266 uomini del III/89° fanteria, brigata Salerno, rimasto due giorni e due notti nella terra di nessuno, e comprendente numerosi feriti, si arrese prigioniero al nemico e fu sottoposto a bombardamento d'artiglieria. Inoltre 16 militari, di cui uno riconosciuto reo, tre «indiziati» e 12 sorteggiati, appartenenti al III/89°, furono fucilati per tentativo di diserzione.

Oltre quello dell'89° almeno altri cinque casi di decimazione risultano accertati. Avvennero il 28 maggio 1916 (un tenente, 3 sergenti e 8 soldati sorteggiati del 141° fanteria, messo in fuga dal nemico); il 31 ottobre 1916 (2 soldati sorteggiati del 75° fanteria, brigata Lombardia, per insubordinazione, e 6 bersaglieri del 6° reggiumento, per fatti analoghi); il 21 marzo 1917 (7 soldati, di cui 5 sorteggiati, dell'8ª compagnia del 38° fanteria, brigata Ravenna, per ammutinamento); il 16 luglio 1917 (28 soldati, di cui 12 sorteggiati, della 6ª compagnia del 142° fanteria, ancora della brigata Catanzaro). Il generale Cadorna concesse l'encomio solenne al comandante del 141° fanteria per la decimazione del 28 maggio 1916, e l'allora colonnello Douhet annotò nel diario di guerra che quello era il primo encomio solenne conferito dall'inizio della guerra a un ufficiale. Il 1° novembre 1916 Cadorna espresse ampia e incondizionata lode al comandante dell'XI Corpo d'Armata, generale Cigliana, che aveva ordinato le decimazioni del 31 ottobre 1916,

e in apposita circolare fece obbligo assoluto e indeclinabile a tutti i comandanti di ordinare le decimazioni anche senza il parere del Comando supremo. L'11 giugno 1916 aveva destituito il comandante del XVI Corpo d'Armata per non aver applicato la decimazione in un caso di ammutinamento, limitandosi a deferire i colpevoli al tribunale militare. Alle esecuzioni sommarie e alle decimazioni occorrerebbe poi aggiungere il fuoco degli ufficiali e dei carabinieri contro le truppe sbandate: il 29 maggio 1916 un generale stese personalmente a terra, freddandoli con la pistola, 8 soldati che fuggivano e ordinò ai carabinieri di aprire il fuoco. Largo impiego fu fatto delle mitragliatrici e dell'artiglieria dopo la rotta di Caporetto contro gli sbandati che cercavano di passare i ponti sul Tagliamento e sul Piave.

È pertanto ipotizzabile che le esecuzioni sommarie, pur non numerosissime, assommassero complessivamente a qualche centinaio, e che forse più di un migliaio di uomini, compresi i 750 condannati a morte da regolare sentenza, fossero complessivamente fucilati durante la grande guerra[54].

La manò d'opera impiegata nella mobilitazione civile; dispense, precettazioni, esonerazioni temporanee di mano d'opera avente obblighi militari, assegnazioni di mano d'opera militare a ditte civili, militarizzazioni e requisizioni di prestazioni personali

Lo studio fondamentale sugli aspetti giuridici e statistici della mobilitazione industriale durante la prima guerra mondiale, e in particolare sull'impiego della mano d'opera con o senza obblighi militari, resta quello di Vittorio Franchini, comparso a puntate fin dal 1929-1931 su *Esercito e Nazione*, e poi pubblicato in volume nel 1932[55]. Questo studio è adesso integrato dal saggio di Vincenzo Gallinari sul generale Alfredo Dallolio pubblicato nel 1977[56] e dal volume di Massimo Mazzetti sull'*Industria italiana nella grande guerra*[57]. Interessante anche il contributo di Alessandro Camarda e Santo Peli allo

studio della condizione della classe operaia in rapporto alla mobilitazione civile della grande guerra[58].

È noto come nell'anteguerra gli stati maggiori e i governi avessero concepito la mobilitazione quasi esclusivamente in termini militari, prevedendo e pianificando una guerra totale, ma di breve durata, che avrebbe dunque sottratto solo per breve tempo la forza lavoro costituita dalle masse di milioni di richiamati alle attività produttive essenziali. Le caratteristiche della grande guerra (prolungata e di usura) imposero una rapida organizzazione della mobilitazione civile, dapprima concepita anch'essa riduttivamente come semplice mobilitazione dell'industria bellica, e poi via via estesa a tutti i settori dell'economia e della vita pubblica.

La mobilitazione civile poneva esigenze non semplicemente aggiuntive, bensì concorrenziali con quelle della mobilitazione militare, perché le attività industriali e quelle economiche essenziali (dall'agricoltura ai servizi pubblici) attingevano mano d'opera al medesimo potenziale umano dal quale gli eserciti attingevano i richiamati. Le due opposte esigenze poterono essere contemperate, anche se solamente in parte, attingendo largamente a quello che Marx aveva definito l'«esercito industriale di riserva», cioè alla mano d'opera femminile fino a quel momento inutilizzata o sotto-utilizzata. Altra fonte cui si attinse a piene mani fu costituita dai prigionieri di guerra e dai sudditi coloniali, cioè da due categorie socioeconomiche per le quali era possibile ripristinare qualche elemento dell'antico rapporto di produzione schiavistico. Non esamineremo ovviamente in questo breve paragrafo gli enormi mutamenti sociali e politici favoriti o innescati dal massiccio ingresso della mano d'opera femminile nelle attività produttive e dall'importanza strategica assunta durante la guerra dalle relazioni industriali e dai primi tentativi di intervento pubblico autoritativo nella regolamentazione dei conflitti tra capitale e lavoro e delle attività industriali. Ci limiteremo invece ad esaminare gli aspetti istituzionali, statistici e sociali dell'impiego nelle industrie di mano d'opera soggetta agli obblighi militari, nei confronti della quale fu lanciata l'accusa di «imboscamento» da parte della

massa dei combattenti, che provenivano dai settori primario e terziario. Non possiamo tuttavia non sottolineare, sia pure in termini generalissimi, che la mobilitazione industriale e civile, contrapponendo all'Italia combattente ispirata ai vecchi valori, l'Italia esonerata delle grandi città industriali, contribuì potentemente alla formazione di quei blocchi sociali interclassisti che saldarono da una parte piccola borghesia e contadini e dall'altra borghesi e operai, ossia da un lato i ceti che ancora negli anni Settanta Sylos Labini definiva «improduttivi e parassitari» e dall'altra quelli che per definizione dovevano essere considerati i ceti «produttivi». Una dicotomia certamente troppo semplicistica, facilmente smentibile in sede di analisi storico-sociale, ma pur sempre importante, in quanto funzionale a determinate ideologie e determinati progetti politici globali che hanno caratterizzato la storia politica d'Italia fino alle soglie degli anni Ottanta.

La legislazione prebellica aveva trascurato di predisporre adeguati strumenti per rendere compatibile la mobilitazione militare con quella civile, anche per la ragione che si prevedeva di mobilitare al massimo, in caso di guerra, un milione di uomini, attingendo selettivamente alla riserva costituita dalle venti classi di leva (dal 20° al 39° anno di età) soggette agli obblighi militari, né si prevedeva che lo sforzo bellico dovesse essere alimentato in misura tanto cospicua come in effetti avvenne.

Gli unici istituti predisposti allo scopo di eccettuare dal richiamo per mobilitazione alcune categorie, numericamente limitate, di individui indispensabili al funzionamento delle pubbliche istituzioni e dell'economia erano costituiti dalla dispensa e dalla precettazione.

La dispensa era prevista dall'ultimo capoverso dell'art. 125 del testo unico delle leggi sul reclutamento dell'esercito approvato con regio decreto 24 dicembre 1911 n. 1947, nonché dagli articoli 90 e 91 del testo unico sulla leva di mare.

La dispensa consisteva in una sospensione a tempo indeterminato dell'obbligo di presentarsi alle armi e nella temporanea licenza di rimanere a prestare servizio, come militare e in po-

sizione di «comando», presso le amministrazioni civili o nelle altre posizioni di lavoro contemplate dai regolamenti di attuazione. Pur non vestendo l'uniforme, i dispensati restavano militari e come tali erano assoggettati alla giurisdizione militare. I dispensati potevano individualmente rinunciare alla dispensa, ma se avevano la qualifica di impiegati dello Stato la rinuncia doveva essere autorizzata dall'amministrazione di appartenenza. La dispensa era condizionata alla permanenza delle particolari necessità amministrative o economiche per le quali era stata concessa a suo tempo discrezionalmente dal ministro della Guerra, e poteva essere in ogni momento revocata dai ministeri competenti per la generalità o per una parte dei dispensati. I casi in cui i ministri della Guerra e della Marina erano autorizzati a concedere la dispensa dalla chiamata alle armi erano specificati in appositi regolamenti per l'esercito (regio decreto 13 aprile 1911 n. 364 modificato con regio decreto 17 maggio 1914 n. 548 e regio decreto-legge 29 aprile 1915 n. 561) e per la marina (regio decreto 27 novembre 1904).

La dispensa poteva essere concessa, oltre che agli operai degli stabilimenti militari, anche al personale non amministrativo delle ditte fornitrici di beni e servizi alle amministrazioni militari, limitatamente però alle sei classi anziane di Milizia Territoriale.

Era altresì prevista la «precettazione» di militari in congedo non ancora richiamati alle armi cui si poteva far obbligo di presentarsi immediatamente agli stabilimenti militari per rinforzo del relativo personale. L'istituto fu applicato all'inizio della guerra, precettando militari appartenenti alla Milizia Territoriale o alla III categoria.

Ma apparve immediatamente chiaro, già prima della mobilitazione generale, che dispense e precettazioni erano del tutto insufficienti ad assicurare il personale necessario all'industria bellica.

Il regio decreto legge 29 aprile 1915 n. 561 previde allora il nuovo istituto delle «esonerazioni temporanee» per i militari in congedo illimitato richiamati, appartenenti a qualsiasi classe o categoria, che da almeno un mese prestassero l'opera loro

presso stabilimenti privati o imprese per la fornitura di materiali o lavori per conto delle amministrazioni militari ovvero delle relative materie prime. A differenza della dispensa, l'esonerazione non era però concessa in via generale e per un periodo di tempo illimitato, bensì caso per caso, a richiesta del proprietario o del direttore dello stabilimento, e soltanto a tempo determinato (in genere un semestre), benché la concessione fosse rinnovabile. Il criterio per la concessione era dato «dalla riconosciuta necessità ed insostituibilità dei miltari stessi nelle funzioni che disimpegnano» (art. 2).

Dell'accertamento di tale condizione erano incaricate speciali «commissioni locali», composte da ufficiali dell'esercito, e all'occorrenza anche della marina, assistite, quando lo ritenessero opportuno, da persone estranee all'amministrazione militare di particolare competenza tecnica. Alle deliberazioni delle Commissioni dovevano assistere con voto consultivo due padri di famiglia aventi uno o più figli al fronte, scelti in una lista predisposta dal prefetto. Avverso le deliberazioni era ammesso ricorso non sospensivo al ministro della Guerra (o della Marina), il quale decideva previo parere meramente facoltativo di una «Commissione centrale» comune alle due amministrazioni presieduta da un ufficiale generale e da sette ufficiali superiori o funzionari civili, di cui 4 della Guerra e 3 della Marina.

Gli ammessi all'esonerazione temporanea erano considerati «a disposizione» dell'autorità militare e soggetti alla giurisdizione militare senza avere peraltro diritto ad assegni sul bilancio militare.

Qualora fossero venute meno le condizioni di necessità e insostituibilità, era fatto obbligo ai proprietari o direttori di dimettere lo stesso giorno i militari che ne fruivano e di farne denunzia entro tre giorni alle Commissioni locali: il militare doveva presentarsi il giorno successivo all'autorità competente per essere avviato al corpo.

Per false attestazioni volte a ottenere l'esonerazione indebita era prevista la reclusione da 6 mesi a 2 anni e la multa fino a lire 2 mila, mentre il militare che scientemente avesse fruito

dell'esonerazione ottenuta con mezzi illeciti era considerato e punito come disertore.

Due mesi più tardi il decreto luogotenenziale 17 giugno 1915 n. 887 estese l'esonerazione temporanea anche ai militari in congedo delle classi anziane di M.T. che da almeno un mese prestavano l'opera propria in qualità di direttori, capi tecnici od operatori specializzati presso: a) le aziende statali o private per l'esercizio di servizi pubblici di interesse nazionale o la fornitura di materiali o lavori allo Stato; b) le aziende provinciali, comunali o private per l'esercizio di importanti servizi pubblici di interesse locale o la fornitura di materiali o lavori di notevole entità agli enti locali; c) i grandi stabilimenti o imprese di rilevante interesse per l'economia nazionale e l'ordine pubblico. Il criterio era in questo caso più restrittivo, perché le esonerazioni dovevano essere limitate ai militari dalla cui assenza potesse derivare la totale cessazione dell'attività ovvero un grave perturbamento al normale funzionamento dell'azienda o impresa. Il decreto prevedeva inoltre che l'esonerazione potesse essere concessa anche agli impiegati di cassa degli Istituti di emissione nazionali, in carica da almeno un mese e riconosciuti insostituibili. Il decreto luogotenenziale 9 dicembre 1915 n. 1756 concesse l'esonerazione anche ai militari in congedo di qualsiasi classe o categoria della R. Marina appartenenti alla marina mercantile o al pilotaggio imbarcati su piroscafi di stazza superiore a 100 tonnellate o su velieri di oltre 400 armati per l'esercizio della navigazione e impiegati in operazioni di commercio e trasporto marittimo: il decreto ministeriale del giorno successivo stabilì il relativo regolamento esecutivo. Queste ultime norme relative alle esonerazioni per i servizi della marina mercantile furono modificate più tardi dal decreto luogotenenziale 13 aprile 1916 n. 401 e dal decreto ministeriale 21 agosto 1916.

Non furono inizialmente previste esonerazioni per gli addetti all'agricoltura. Solo nel 1916 fu prevista l'esonerazione dei direttori di aziende agrarie e di industrie direttamente connesse con l'agricoltura, per un totale di appena 2.438 concessioni. Inoltre il ministero della guerra e il comando supremo

concessero un limitatissimo numero di brevi licenze agricole. Nel 1917 gli organismi ministeriali precisarono che le necessità dell'agricoltura avrebbero richiesto la concessione di 140 mila esoneri e di 90 mila licenze temporanee di 30 giorni a richiesta delle famiglie. Si rinunciò del tutto all'idea degli esoneri agli agricoltori, ma le circolari del ministero della Guerra 19, 22 e 28 febbraio e 4 aprile 1917 (nn. 137, 151, 168 e 233) regolamentarono la concessione delle licenze agricole di 30-40 giorni. Tuttavia migliaia di domande furono respinte, e moltissime licenze furono accordate fuori stagione. Nella provincia di Roma potevano essere assegnate 5.500 licenze di 30 giorni, manonostante 20 mila domande ne furono accolte solo 2 mila. Su un totale di 50 mila licenze accordabili, ne furono concesse fino al settembre 1917 appena 23 mila. Finalmente la circolare del ministro della Guerra 25 agosto 1917 n. 552 (integrata da altra del 5 settembre, n. 579) concesse 120 mila esoneri a scadenza fissa, con limite massimo di sei mesi, accordabili a turno ai militari inabili alle fatiche di guerra ovvero appartenenti alle classi anteriori al 1881. La questione fu oggetto nel 1918 di sette circolari del Ministero delle Armi e munizioni e di altre tre di quello della Guerra.

Naturalmente le esonerazioni temporanee diventarono rapidamente fonte di scandalo. I soldati al fronte gridavano all'«imboscamento», e in effetti è innegabile che gli esonerati costituissero una categoria di veri privilegiati. Non solo evitavano il rischio di essere uccisi in combattimento, ma continuavano a percepire il salario, conservando anche la libertà di contrattazione e di organizzazione sindacale. L'unica compensazione di cui godevano i richiamati era costituita dal sussidio alle famiglie bisognose: magro compenso per la perdita del posto di lavoro e per i danni economici creati dal richiamo alle famiglie dei combattenti.

In teoria gli esonerati avrebbero dovuto essere sostituiti il più rapidamente possibile dai datori di lavoro con nuovo personale non soggetto a obblighi di leva o di richiamo, e in particolare dalle donne, con priorità alle congiunte dei combattenti. Di fatto gli imprenditori erano rimasti inerti, e le commis-

sioni locali avevano largheggiato nel riconoscere il requisito per l'esonerazione.

Il decreto luogotenenziale 12 marzo 1916 n. 307 fissò norme più rigorose per evitare frodi nella prestazione del servizio effettivo sotto le armi. Si stabilì che la non idoneità alle fatiche di guerra venisse controllata almeno trimestralmente mediante apposite visite da farsi da un ufficiale medico diverso da quello che aveva eseguito la visita precedente. Fu comminata la reclusione da 3 mesi a 2 anni e la multa da 500 a 2 mila lire per chiunque, con abuso di autorità, false attestazioni o altri mezzi fraudolenti procurasse indebitamente ad un militare idoneo alle fatiche di guerra l'assegnazione a un deposito o comunque non a reparti mobilitati della sua arma o specialità (pena aumentata nel minimo ad un anno se il colpevole era pubblico ufficiale o sanitario).

Per la concessione delle esonerazioni fu introdotta una nuova condizione, e cioè il preventivo accertamento, da parte delle commissioni locali, dell'impossibilità per le aziende di provvedere al proprio funzionamento con persone non soggette ad obblighi di servizio, tenendo conto dell'urgenza del lavoro, della disponibilità di mano d'opera, della speciale competenza delle persone e dell'importanza del fine da raggiungere.

Era negato il rinnovo delle esonerazioni già concesse quando le aziende, avendone modo, avevano trascurato di sostituire i propri dipendenti esonerati con persone ugualmente idonee senza obblighi di servizio.

Il decreto stabiliva che le commissioni locali trasmettessero ai sindaci dei principali centri industriali e commerciali compresi nella loro giurisdizione gli elenchi numerici delle qualifiche di impiego o di mestiere rivestite dagli esonerati, affinché fossero affissi all'albo pretorio con l'invito ai cittadini senza obblighi militari a presentare domanda per sostituire gli esonerati.

Inoltre erano stabiliti i criteri per l'assunzione di personale avventizio: dovevano essere preferiti i funzionari e agenti pensionati, i militari mutilati o riformati per causa di guerra, le persone senza obblighi di servizio: negli impieghi in cui pote-

vano essere assunte donne, si dovevano preferire le mogli, madri, figlie e sorelle dei militari morti o feriti durante la guerra. Gli stessi criteri dovevano applicarsi per le assunzioni fatte dalle amministrazioni comunali e provinciali o da altri enti morali in sostituzione del personale chiamato alle armi.

Le competenze di accertamento dei requisiti per la concessione o il rinnovo dell'esonero furono successivamente sottratte alle commissioni locali e accentrate presso gli uffici della mobilitazione industriale. Anche le competenze relative alle deliberazioni furono via via limitate, attribuendole ad altri organi centrali per alcune speciali categorie. Così gli esoneri del personale delle ferrovie secondarie e tranvie interurbane furono attribuiti all'Intendenza generale dell'Esercito: quelli dell'industria aeronautica e dei combustibili nazionali furono accentrati agli organi della mobilitazione industriale.

Ai Comitati regionali della mobilitazione industriale furono attribuite le decisioni in materia di esonerazioni al personale degli stabilimenti ausiliari, requisiti o assimilati e delle altre ditte o aziende comunque adibite alla lavorazione delle armi e munizioni, con facoltà di ricorso ad apposita Commissione superiore costituita presso il Comitato centrale per la M.I. Di conseguenza alle commissioni locali non rimasero che le deliberazioni relative alle esonerazioni del personale di M.T. impiegato nelle aziende di interesse per l'economia nazionale e i servizi pubblici e del credito.

Queste misure non valsero a far cessare le polemiche sugli «imboscati». Melograni ricorda che la circolare 12 aprile 1917 del Comando supremo cercò di dimostrare alle truppe le esigenze imprescindibili della produzione bellica, essendosi verificati gravi conflitti tra combattenti ed esonerati: e il tema fu inserito tra gli «spunti di conversazione» degli ufficiali ai soldati predisposti dall'ufficio propaganda della 2ª Armata poco prima di Caporetto.

Il risentimento nei confronti degli operai da parte dei contadini-combattenti è stato invocato per spiegare l'atteggiamento delle truppe incaricate di reprimere i moti dell'agosto 1917 a Torino, le quali non si lasciarono convincere dagli appelli dei

rivoltosi alla solidarietà proletaria, e obbedirono all'ordine di far fuoco. I disordini di Torino comportarono anche un giro di vite nella concessione e nel rinnovo delle esonerazioni. Dai telegrammi inviati il 26 agosto e il 15 ottobre 1917 da Dallolio al generale Caputo, presidente del comitato per la M.I. del Piemonte, sappiamo che molte furono revocate a scopo di ritorsione. Trecento esonerati torinesi coinvolti nei disordini furono trasferiti immediatamente al fronte, ma inquadrati in tre centurie lavoratori incaricate di lavori di sterro sul campo di battaglia. Nel luglio 1917 fu attuata una prima revisione generale di tutte le esonerazioni col risultato di ridurle da un mese all'altro dell'8,74 per cento. Nel marzo 1918 ne fu attuata una seconda.

Dopo Caporetto il decreto luogotenenziale 9 dicembre 1917 n. 1954 revocò le dispense ed esonerazioni concesse ai militari nati dopo il 1892, stabilendo l'immediato invio in zona di guerra di tutti i militari alle armi nati dopo quell'anno. Era tuttavia previsto che in casi eccezionali di evidente necessità e interesse di Stato si poteva derogare al divieto di dispensa o esonero ai militari nati dopo il 1892: i casi previsti erano quelli degli stabilimenti di armi e munizioni, delle miniere e delle aziende agricole rimaste prive di un uomo valido tra i 16 e i 65 anni.

L'istituto dell'esonerazione temporanea consentì la continuazione dell'attività produttiva, ma si rivelò presto del tutto inadeguato ad assicurare una razionale distribuzione della mano d'opera tra i settori industriali connessi con la produzione di guerra. Infatti l'esonerazione temporanea escludeva per principio ogni forma di mobilità: gli operai e i tecnici esuberanti o sostituibili in una determinata impresa o stabilimento dovevano infatti essere immediatamente trasferiti all'esercito mobilitato, e non potevano per legge essere impiegati in altri stabilimenti in cui ce ne fosse bisogno.

Si decise dunque di utilizzare in modo più razionale i militari alle armi in possesso di determinate specializzazioni industriali. Fin dall'anteguerra era previsto l'istituto della «precettazione», in base al quale i militari in congedo illimitato appartenenti a classi non ancora richiamate alle armi potevano

essere «precettati» individualmente per rinforzare il personale operaio della Direzione e degli stabilimenti militari. All'istituto si era fatto un limitatissimo ricorso nei primi mesi di guerra, inviando negli stabilimenti militari personale di M.T. o di III categoria. Dal novembre 1915, a partire dalla chiamata alle armi della classe 1896, il ministero della Guerra riconobbe la convenienza di lasciare presso gli stabilimenti di notevole importanza i militari, anche di I e II categoria, che già vi si trovassero a lavorare, sotto speciali condizioni e garanzie (il mestiere specializzato; l'averlo esercitato da un determinato tempo minimo prima della chiamata alle armi; la loro necessità e insostituibilità).

A partire dall'autunno 1916 si decise di ampliare notevolmente il numero degli operai militari, e di impiegarli non più esclusivamente presso gli stabilimenti di proprietà delle amministrazioni militari, bensì anche in quelli privati dichiarati «ausiliari» o requisiti.

Furono redatte liste di operai militari, cui potevano iscriversi a domanda i militari alle armi appartenenti alle classi anteriori al 1890, ovvero alle classi anteriori al 1895 se inabili alle fatiche di guerra, in possesso di determinate specializzazioni comprovate mediante libretto di lavoro (aggiustatori, armaioli, calderai, elettricisti, ebanisti, fabbri, falegnami, modellisti, fresatori, fonditori, forgiatori, fucinatori, laminatori, piallatori, saldatori-autogeni, sellai, tornitori di metallo, trafilatori). Erano comunque esclusi i sottufficiali e i militari adibiti a lavori speciali nei depositi (operai di batteria e simili) o assegnati a reparti speciali (mitragliatrici, fotoelettriche, automobilistici, antiaerei, ecc.).

L'amministrazione degli operai militari era attribuita ad uno speciale Ufficio operai militari, inizialmente dipendente dalla Direzione generale d'artiglieria, e successivamente divenuto parte integrante dell'Ufficio Mano d'Opera, uno dei servizi centrali della M.I. dipendente dal ministero Armi e Munizioni retto dal generale Dallolio.

Tutti gli operai militari erano assoggettati alla giurisdizione militare. Non avevano diritto al sussidio per le famiglie biso-

gnose, ma avevano diritto al trattamento economico e allo stesso orario di lavoro degli operai civili con qualifiche corrispondenti, compresi i compensi straordinari. Erano tuttavia esclusi dai diritti sindacali e dalla contrattazione.

Crescendo il loro numero, furono suddivisi in due grandi categorie, dei «comandati» presso stabilimenti privati, e degli operai militari «a disposizione» delle autorità militari.

Gli operai militari «comandati» vestivano l'uniforme ed erano assoggettati alla disciplina militare, alloggiando in caserma e convivendo al rancio, analogamente ai «precettati» che prestavano servizio negli stabilimenti militari. Di norma erano impiegati a seconda delle necessità di mano d'opera specializzata, ma si cercava di avvicinarli al luogo di residenza della famiglia.

Quelli «a disposizione» erano esonerati dall'obbligo di indossare l'uniforme, benché fossero contraddistinti da speciale distintivo (un apposito bracciale), e potevano vettovagliarsi ed alloggiare privatamente. Questa particolare condizione era riservata agli operai militari comandati a lavorare nello stesso stabilimento o almeno nella stessa città in cui lavoravano o risiedevano prima della chiamata alle armi, purché avessero famiglia in condizioni economiche idonee. La differenza rispetto agli esonerati era costituita dal fatto che restavano a disposizione delle autorità militari.

Come le esonerazioni temporanee, così anche le assegnazioni e concessioni di operai militari nati dopo il 1° gennaio 1892, comandati o a disposizione presso ditte civili, eccettuate le industrie minerarie e quelle di armi e munizioni, furono revocate dal decreto luogotenenziale 9 dicembre 1917 n. 1954.

Anche una parte del personale civile non assoggettato ad obblighi militari o di servizio, incluso quello femminile, fu assoggettato durante la guerra, in misura più o meno ampia, alla giurisdizione militare.

L'istituto della «militarizzazione», ossia dell'assoggettamento alla giurisdizione militare, fu introdotto durante la guerra limitatamente a quattro particolari categorie, dai seguenti decreti luogotenenziali: 12 settembre 1915 n. 1401 (per-

sonali civili della Regia Marina); 26 settembre 1915 n. 1455 (personale operaio civile degli stabilimenti militari); 2 gennaio 1916 n. 8 (addetti ai lavori e alle imprese di carico e scarico nei porti del Regno); 27 aprile 1916 n. 494 (personale civile della giustizia militare, cioè magistrati e cancellieri).

Una forma attenuata di militarizzazione fu quella disposta dal decreto luogotenenziale 5 novembre 1915 n. 1684 nei confronti del personale civile degli stabilimenti di produzione per la guerra, assoggettato a speciali norme penali e disciplinari in parte analoghe a quelle previste per l'esercito.

L'art. 2, lettera *c*) del regio decreto legge 22 aprile 1915 n. 506 prevedeva la facoltà del governo e dei comandi militari in zona di guerra di ordinare la requisizione di prestazioni d'opera personale. Secondo le disposizioni del decreto, riprodotte nel bando 15 giugno 1915 del Comando supremo, l'ordine di requisizione doveva indicare soltanto le specie e il numero delle prestazioni di opere occorrenti, e doveva essere notificato al sindaco del comune, cui incombeva l'immediata precettazione degli uomini idonei per metterli a disposizione dell'autorità richiedente. L'ingiustificato inadempimento dell'ordine di requisizione dava luogo all'esecuzione d'ufficio. Ai contravventori, e ai membri della giunta comunale inadempiente, era comminata la reclusione militare.

Questa disposizione servì per assoggettare all'obbligo personale del lavoro il personale civile degli stabilimenti dichiarati «ausiliari» (agosto 1915). Nell'ottobre 1916 una parte del personale civile impiegato negli stabilimenti minori fu requisito con l'obbligo della prestazione d'opere.

L'assoggettamento alla giurisdizione militare di dispensati, esonerati, precettati, operai militari comandati, a disposizione, nonché di un numero notevole di lavoratori civili senza obblighi di servizio (militarizzati e requisiti), spiega l'alta proporzione di procedimenti penali militari a carico di persone non appartenenti all'esercito mobilitato. Includendovi i civili processati per complicità o favoreggiamento in reati militari il totale di questi processi rappresenta il 17,57 per cento di quelli definiti nel settembre 1919, data dell'amnistia.

L'assoggettamento alla giurisdizione militare comportava l'equiparazione dell'allontanamento ingiustificato dal posto di lavoro per oltre 24 ore al reato di diserzione. Nella già ricordata lettera del 3 novembre 1917 a Boselli Cadorna affermava che alla vigilia di Caporetto il numero dei latitanti disertori dell'esercito *non* mobilitato, cioè sia gli operai militari che i soldati dei depositi, ma in linea di massima anche esonerati e dispensati, superava di molto, non solo percentualmente, ma anche in cifra assoluta, i latitanti che avevano disertato dall'esercito mobilitato: erano infatti 34 mila contro 22 mila[59].

Un'altra categoria di militari normalmente impiegati in incarichi non di combattimento, ma esposti ai rischi della prima linea, era costituita dai soldati comandati all'esecuzione di opere militari, normalmente in zona di guerra. Erano ordinati in centurie, riunite in compagnie di tre centurie, e queste ultime eventualmente riunite in raggruppamenti. Il nucleo più consistente fu costituito dalle Truppe Ausiliarie Italiane richieste dal governo francese per l'esecuzione di lavori sul campo di battaglia (scavo di trincee, costruzione di strade, baraccamenti, lavori di fortificazione ecc.) e concesse in base alla convenzione 19 gennaio 1918. Le Taif comprendevano 4 raggruppamenti, 200 compagnie, 600 centurie e 60 mila soldati lavoratori. Erano stati tratti dal personale ai depositi meno idoneo alle fatiche di guerra, e più di un terzo (21 mila uomini) era costituito da giovani artiglieri della classe 1899, esuberanti rispetto alle disponibilità di artiglierie. Inizialmente ebbero come distintivo la stella dei reparti deposito, e solo in seguito, anche per rialzarne il morale, a quelli provenienti dalla fanteria fu distribuito il trofeo dell'arma (due fucili incrociati sormontati dalla corona). Da essi furono tratti anche 7 mila complementi per il II Corpo d'armata italiano che combatteva in Francia. Sempre in Francia si trovavano, dalla fine del 1917, altri 10 mila operai militari addetti agli stabilimenti munizioni[60].

Monticone ha ritenuto draconiana la norma stabilita dal bando del Comando supremo 16 dicembre 1917 che considerava «diserzione in presenza del nemico», passibile come tale di pena di morte, l'allontanamento ingiustificato dal posto di

lavoro per oltre 24 ore, del militare comandato ad eseguire opere militari (cioè appunto dei militari lavoratori) in zona di guerra. In realtà la norma non faceva che equiparare sotto questo aspetto le centurie lavoratori ai reparti di prima linea (tali erano considerati anche i servizi delle retrovie di corpo d'armata).

Alla vigilia della guerra l'esercito contava circa 10 mila precettati per gli stabilimenti militari.

Al 31 luglio si contavano già 12 mila esonerati, saliti a 25 mila alla fine dell'anno. A partire da novembre ebbero inizio le concessioni di operai militari comandati, che al 31 dicembre erano 4.516.

Queste cifre aumentarono di poco fino all'estate 1916, quando l'incremento cominciò a farsi più sensibile. Al 30 settembre c'erano 65 mila esenti; di cui 45 mila esonerati e 20 mila operai militari (di cui metà fu lasciata «a disposizione»). Nei mesi successivi si ebbe una crescita rapidissima, e al 31 dicembre le esenzioni erano 174 mila (60 per cento esonerati, 22 per cento comandati e 18 per cento a disposizione). Gli esoneri continuarono a crescere nel 1917, superando i 300 mila il 30 giugno e i 350 mila il 30 settembre. L'aumento continuò anche dopo Caporetto, sia pure in modo meno rapido: al 31 dicembre fu raggiunto il totale di 389 mila (71 per cento esonerati, 14 per cento a disposizione).

Nei tre mesi successivi le esenzioni arrivarono a sfiorare il mezzo milione (con le proporzioni reciproche di 72 - 18 - 10 per cento fra le tre categorie). Vi fu una diminuzione del 2 per cento in aprile, in conseguenza di una consistente revisione degli esoneri, ma poi riprese l'aumento, e in settembre il totale superò le 600 mila unità (con proporzioni più o meno simili a quelle precedenti fra le tre categorie) L'andamento degli esoneri era dipeso soprattutto dalla concessione di nuovi esoneri per le attività agricole. Erano stati un centinaio o poco più dal dicembre 1915 al settembre 1916: salirono a qualche migliaio successivamente fino all'estate 1917, arrivando a 23 mila il 30 settembre. Dopo Caporetto vennero incrementati notevolmente: 61 mila a dicembre, 134 mila nel marzo 1918, 163 mila al 30 settembre, pari al 37,3 per cento degli esoneri. Se si depurano

degli esoneri concessi per attività agricole, si vede che gli esoneri per altro titolo (mobilitazione industriale, economia nazionale e servizi pubblici) del settembre 1917 erano aumentati nei dodici mesi successivi di appena un quinto; mentre nello stesso periodo il totale degli esoneri era aumentato di oltre la metà.

Negli ultimi mesi di guerra e nei primi mesi dopo l'armistizio l'aumento ulteriore degli esoneri ebbe lo scopo di anticipare la smobilitazione. Al 31 dicembre 1918 si contavano 724 mila esentati a vario titolo, di cui il 46,6 per cento esonerati per attività industriali e servizi, il 31,6 per cento esonerati per attività agricole, il 12,5 per cento operai militari comandati e il 9,3 per cento operai militari a disposizione[62].

Nel marzo 1919 il totale delle esenzioni aveva raggiunto la cifra di 919 mila. Il 59,8 per cento era stato concesso dalle commissioni locali a favore dell'agricoltura (due terzi delle concessioni), dei servizi dell'esercito e della marina (quasi un quarto) e dei servizi pubblici e dell'economia nazionale (un decimo delle concessioni).

Un altro 38,8 per cento (357 mila unità) era stato concesso dai Comitati regionali di mobilitazione industriale per esigenze delle industrie direttamente impegnate nella produzione bellica.

L'1,2 per cento (11 mila unità) era stato invece concesso dall'Ufficio militare di sorveglianza presso il commissariato generale combustibili nazionali per esigenze collegate con la produzione bellica (industrie e servizi combustibili).

Nel 1918 risultavano addetti alle industrie controllate dalla mobilitazione industriale ben 1.224.500 operai, suddivisi in «maestranze» (civili, donne, minori, profughi, prigionieri di guerra, libici) e «manovalanze» (civili e militari di milizia territoriale). Gli operai «esonerati» erano 170 mila, pari al 19 per cento del totale delle «maestranze»: gli operai militari, comandati e a disposizione, erano 165 mila, pari al 17 per cento del totale generale.

I prigionieri di guerra erano 20 mila: erano stati impiegati dopo Caporetto, previo accordo con la Commissione prigio-

nieri di guerra. In base ad accordi con il ministero della Guerra furono impiegate anche alcune migliaia di detenuti militari. La mano d'opera libica, 6 mila unità, era affluita a metà del 1917, suddivisa in 23 scaglioni: avevano una retribuzione di lire 3,50 al giorno per otto ore di lavoro, più l'alloggio e una somma per spese d'impianto e vestizione, ed erano impiegati in operazioni di carico e scarico di merci, sterro, fonderie e taglio di boschi.

Molto importante la mano d'opera femminile impiegata nell'industria bellica. Dalle 14 mila unità impiegate al 31 ottobre 1915 salì a 53 mila al 30 giugno 1916, a 122 mila un anno più tardi e a 198 mila al 1° agosto 1918. Gli indici di occupazione femminile relativi ai sette comitati regionali di M.I. sono, fatto uguale a 100 quello della Lombardia, 66 per il Piemonte, 44 per l'Italia centrale, 31 per la Liguria, 26 per l'Emilia-Veneto, 17 per l'Italia Meridionale e 12 per la Sicilia.

Fin dal 1915 il sottosegretariato Armi e Munizioni raccomandò alle imprese controllate l'impiego di mano d'opera femminile in graduale sostituzione degli esonerati, senza ottenere sensibili risultati. Così la circolare 23 agosto 1916 n. 86671 prescrisse come obbligatoria la sostituzione graduale di gran parte delle maestranze maschili con personale femminile nelle lavorazioni di meccanica leggera (spolette, diaframmi, proiettili di piccolo calibro). Seguirono altre circolari sul medesimo argomento (28 settembre, 11 e 26 ottobre, 3 dicembre).

La circolare 19 marzo 1917 n. 348427 estese l'obbligo di impiego di mano d'opera femminile a un gran numero di altre lavorazioni e di altre industrie, stabilendosi quote di mano d'opera femminile da 1/3 (per la lavorazione di bombe da 240 mm, la produzione in serie di pezzi di peso non superiore a 30 e non inferiore a 5 kg) a 4/5 (per la lavorazione di bombe da 58 mm). Venne altresì istituito uno speciale Consiglio di lavoro femminile e furono dettate disposizioni per dotare le aziende delle necessarie attrezzature igienico-sanitarie e per la tutela della moralità, in particolare durante i turni di notte[63].

La smobilitazione dell'esercito nel 1918-1921: congedamenti e modifiche alla normativa sull'ordinamento e sulla durata della ferma

Giorgio Rochat ha scritto nel 1967 che nei mesi di dicembre 1918 e gennaio 1919 l'amministrazione militare dette «chiaramente l'impressione di essere sopraffatta dalla complessità delle operazioni» di smobilitazione iniziate subito dopo l'armistizio, e che «l'assenteismo di Orlando e dei politici lasciava libertà d'azione ai capi militari, i quali non seppero percepire le esigenze dei reduci e dell'opinione pubblica né tracciare alla burocrazia e al ministro del Tesoro una linea d'azione adeguata»[64].

In realtà questo giudizio non sembra tener conto delle particolari condizioni strategiche ed economiche in cui doveva essere effettuata la smobilitazione dell'esercito.

Sul fronte principale la guerra era cessata in seguito ad un armistizio che lasciava invitto l'esercito tedesco: e la crisi psicologica e organizzativa di quest'ultimo non appariva più grave di quella che per ragioni in parte analoghe e in parte diverse, aveva colpito gli eserciti francese e inglese. La possibilità, per quanto teorica, di una ripresa del conflitto, non poteva essere esclusa: e per questa ragione non solo gli eserciti alleati sul fronte francese non furono smobilitati, ma anzi proseguì fino all'aprile 1919 l'afflusso di truppe americane in Francia, mentre fu rappresentata all'Italia, in sede interalleata, l'esigenza di rallentare la smobilitazione per agire da contrappeso a possibili iniziative germaniche.

Il crollo dell'impero e dell'esercito austro-ungarico determinò inoltre situazioni di conflitto anche armato e sanguinoso in tutti i territori della Monarchia e nei Balcani, allargando a proporzioni molto più vaste il potenziale teatro operativo che l'esercito italiano doveva fronteggiare. Non solo il governo, ma anche lo Stato con il quale l'Italia aveva definito la linea armistiziale, erano cessati, e la linea interessava territori considerati parte integrante del nuovo regno dei serbo-croati-sloveni, in guerra con l'elemento etnico tedesco della Carinzia,

mentre restava indefinita la sorte di Fiume, e la presenza militare italiana in Albania e in Macedonia poteva condurre ad un coinvolgimento italiano nei conflitti interetnici dei Balcani e dell'Anatolia. Il Corpo d'armata cecoslovacco (ordinato prima su due e poi su tre divisioni) era stato posto sotto l'autorità del governo cecoslovacco, ma era pur sempre comandato e parzialmente inquadrato da ufficiali italiani, che si trovavano ad operare in una situazione delicatissima sotto il profilo politico e militare, data la tensione interetnica interna del paese e la guerra civile che ardeva in Ungheria.

Se si considera il complesso dei conflitti civili e interetnici, e talora anche interstatuali, successivi agli armistizi del novembre 1918, si può dire che la prima guerra mondiale non era affatto cessata, ma si era trasferita lungo il margine orientale dell'Europa, in un vastissimo arco dal Baltico all'Anatolia.

Rochat si meraviglia che il ministro della Guerra Zupelli avesse dichiarato in senato, il 15 dicembre 1918, di non avere «alcuna idea» del futuro assetto di pace dell'esercito, «salvo il richiamo al modello d'anteguerra». Ma è invece del tutto ovvio che in una situazione internazionale talmente fluida non si potessero fare altro che piani di contingenza, e che fosse troppo presto per fare anche piani di transizione, non essendo possibile determinare la futura evoluzione della minaccia che l'esercito era chiamato a fronteggiare. Era invece preciso dovere delle autorità militari (Comando supremo e Ministero della Guerra) preoccuparsi di non dissipare con provvedimenti affrettati, presi sotto l'incalzare delle pressioni provenienti dal paese e dalla stessa massa dei mobilitati, il capitale umano, materiale e morale di cui l'esercito ancora disponeva; e va riconosciuto a loro merito di aver scrupolosamente adempiuto a questo dovere nei confronti dello Stato e della nazione.

Ma oltre che un problema strategico e tecnico-militare, la smobilitazione era anche un problema economico di gravissime dimensioni, che non poteva certamente essere affrontato da parte delle autorità militari. Riversare semplicemente nel paese due milioni di mobilitati senza alcuna gradualità e senza predisporre le adeguate misure di reinserimento, avrebbe potuto

innescare la miscela esplosiva accumulatasi nel paese durante gli anni del conflitto, aggravando la già delicatissima emergenza interna di ordine pubblico. Ben si comprendono dunque le cautele del governo a questo riguardo.

La smobilitazione dell'esercito italiano, protrattasi per circa diciotto mesi dopo l'armistizio, è stata analiticamente ricostruita nel 1980 da Vincenzo Gallinari[65].

Le undici classi più anziane (1874-1884) sotto le armi furono gradualmente congedate, in quattro scaglioni, tra il 5 novembre e il 13 dicembre 1918. Inoltre venne concesso il congedo anticipato agli inabili alle fatiche di guerra, ai tracomatosi, ai militari delle provincie già invase (limitatamente alle classi 1896 e anteriori), a quelli con gravi situazioni familiari ovvero con attività essenziali per la ripresa economica. Furono tuttavia trattenuti in servizio a domanda gli ufficiali di complemento e anche i sottufficiali e militari di truppa delle classi interessate. Gli ufficiali furono congedati in tre scaglioni il 14, 17 e 28 dicembre.

Per effetto di tali misure furono smobilitati complessivamente 25 mila ufficiali e 1.176.300 sottufficiali e militari di truppa, dei quali circa il 90 per cento appartenenti alle 11 classi più anziane e il resto appartenenti alle altre 16 classi ancora sotto le armi (1885-1900), con una media di circa 8 mila uomini per classe (dunque il 5-6 per cento, e non il 20-25 per cento, come suppone erroneamente Rochat).

Naturalmente, trattandosi di classi anziane, il congedamento interessò principalmente le categorie degli operai militari, dei precettati, e dei militari dell'esercito territoriale. Solo il 44,2 per cento dei congedati del novembre-dicembre (520 mila uomini) apparteneva all'esercito mobilitato. Per effetto soprattutto dei congedamenti (ma anche, ovviamente, delle perdite per altra ragione, tra cui le morti per malattia), la forza dell'esercito mobilitato scese di oltre mezzo milione di uomini, pari a poco meno di un quarto, dal 2 novembre al 28 dicembre 1918, passando da 81.867 ufficiali e 2.150.909 uomini a 70.812 ufficiali e 1.646.096 uomini.

Ovviamente fu necessario contrarre comandi e unità e redi-

stribuire il personale tra quelle conservate o modificate. Non si deve trascurare che questo processo dovette ripetersi a breve distanza più volte in tutto l'arco di tempo durante il quale si protrasse la smobilitazione, con conseguenze facilmente immaginabili sulla coesione dei reparti, continuamente sottoposti a nuove riorganizzazioni.

Gli scioglimenti di unità vennero disciplinati con lettera 6 dicembre del Comando supremo ai comandi di Corpo d'armata e Divisione e con le Norme speciali del 10 dicembre 1918. Il 27 novembre vennero sciolti 3 comandi di armata (la 7ª, 10ª e 12ª), cioè quelli costituiti più recentemente per ragioni soprattutto politiche, e quello del Corpo d'armata d'assalto. Tra l'11 dicembre e il 5 gennaio vennero sciolti i comandi del Corpo di cavalleria e di altri 5 Corpi d'armata e 11 Divisioni, con 19 Brigate di fanteria e 3 di bersaglieri.

Rochat attribuisce alle resistenze di Zupelli alla smobilitazione la decisione di Orlando di sostituirlo il 18 gennaio 1919 al ministero della Guerra con il generale Caviglia. In realtà, come mette in evidenza Gallinari, la sostituzione di Zupelli con Caviglia fu concordata tra Orlando e Diaz nel colloquio che presidente del consiglio e comandante supremo ebbero il 16 gennaio. Presumibilmente la ragione della sostituzione risiede nel fatto che Zupelli avrebbe voluto che la smobilitazione riguardasse anzitutto l'esercito mobilitato, e non quello territoriale, cioè le forze lasciate alle dirette dipendenze del ministro e incaricate, fra l'altro, dell'eventuale concorso alla tutela dell'ordine pubblico. Forze che Zupelli giudicava del tutto insufficienti, soprattutto dal punto di vista qualitativo (le uniche unità organiche erano i battaglioni di milizia territoriale, in gran parte disciolti per effetto dei congedamenti di novembre-dicembre). Diaz guardava invece soprattutto alle esigenze strategiche, e per questa ragione intendeva conservare il più possibile intatta la forza mobilitata sotto il proprio comando.

Nella riunione del Consiglio di guerra interalleato del 24 gennaio 1919 il maresciallo Foch espresse le preoccupazioni francesi per il permanere in armi di 700-800 mila soldati tedeschi. I rappresentanti italiani ricordarono che l'Italia mantene-

va ancora 38 Divisioni, di cui 2 «in funzione antigermanica» schierate nell'alta valle dell'Inn, e si impegnarono a sospendere il previsto congedamento delle classi 1885-1888 e a mantenere 31 divisioni fino al 1° aprile, data alla quale sarebbe stato completato lo schieramento di 1,3 milioni di soldati americani in Francia, pur rilevando che l'esercito italiano non avrebbe potuto continuare a rimanere indefinitamente mobilitato.

Al 25 gennaio l'esercito mobilitato in zona di guerra contava 65 mila ufficiali e 1,45 milioni di uomini, di cui un milione nei reparti combattenti e il resto nei servizi logistici e nei reparti di retrovia. La distribuzione percentuale degli uomini tra le armi combattenti era identica a quella di novembre: 62 per cento fanteria, 22 artiglieria, 14 genio, un per cento aviazione e un per cento carabinieri. Tuttavia il materiale, non più adeguatamente riparato e mantenuto, si andava rapidamente deteriorando: metà dei 37 mila automezzi era inefficiente, e per i 784 apparecchi (309 da caccia, 80 da bombardamento e 395 da ricognizione) erano disponibili solo 422 piloti, mentre scarseggiavano carburanti e parti di ricambio.

Con queste forze fu attuata l'occupazione della linea armistiziale da Tarvisio al mare, che ebbe caratteristiche di vera operazione bellica, per quanto non seriamente disturbata dalle scarse forze jugoslave.

Non appena assunto il ministero, Caviglia costituì alle proprie dirette dipendenze l'Ufficio smobilitazione e ordinamento Regio Esercito, retto dal colonnello di S.M. Alfredo Rota, di cui facevano parte rappresentanti del Comando supremo e delle Direzioni generali del ministero.

Per rispondere in qualche modo alle richieste che provenivano dal parlamento e dalla stampa per una ripresa del piano di smobilitazione interrotto da circa un mese, il 6 febbraio venne deciso il congedamento della classe 1900, in gran parte ancora in zona territoriale, ordinata in battaglioni di marcia e reparti di istruzione ai depositi. Misura che accrebbe le polemiche e indubbiamente demoralizzò i combattenti delle classi anziane, alcuni dei quali si trovavano ormai sotto le armi da ben nove anni.

Inoltre, il 12 febbraio, con una misura fino a quel momento senza precedenti, Caviglia incontrò la stampa, promettendo, senza poi mantenere la promessa, la pubblicazione di un programma di smobilitazione relativo alle classi 1889-1893.

Il 22 febbraio venne concesso il congedo anticipato ai militari delle classi 1885-1895 che si trovassero in situazioni di particolare bisogno, in misura più accentuata di quanto già previsto nei provvedimenti di dicembre. Alla fine venne disposto il graduale congedamento delle classi 1885 (5 marzo), 1886 (20 marzo), e 1887 (1° aprile), da completarsi entro il 15 maggio. Ciò comportò la riduzione di 150 mila uomini della forza a disposizione del Comando supremo, e per compensarla nel mese di marzo 1919 vennero ricostituite le 19 brigate di fanteria disciolte in gennaio, utilizzando gli ex-prigionieri di guerra italiani appartenenti alle classi 1889-1899.

La ripresa dei congedamenti implicò nuovi scioglimenti di unità, ma questa volta si decise di alterare il rapporto tra le varie armi combattenti, riducendo in modo più drastico le unità di artiglieria rispetto alle altre, ritenendosi adesso meno necessaria l'artiglieria d'assedio. Vennero pertanto disciolti un comando d'armata, due di corpo d'armata e 4 Divisioni (ma una fu ricostituita poche settimane dopo con le nuove brigate di ex-prigionieri). Il 26 febbraio era stata sciolta la 2ª Divisione d'assalto: entro giugno furono sciolti 31 raggruppamenti di artiglieria d'assedio per un totale di 122 gruppi, nonché 2 reggimenti e 30 gruppi di artiglieria da campagna e da montagna.

Nel marzo 1919 l'esercito contava comunque ancora 6 comandi d'armata, 16 di corpo d'armata, 36 Divisioni (1 d'assalto, 4 di alpini, 2 di bersaglieri), 3 Divisioni di cavalleria (di cui una trasferita, assieme agli 11 reggimenti non indivisionati, in zona territoriale per il controllo delle principali città in funzione di ordine pubblico). L'artiglieria delle armate comprendeva 18 raggruppamenti di medio calibro (108 batterie mortai da 210 mm e 108 di cannoni da 149 mm), 6 raggruppamenti misti (con 102 batterie di vario calibro fino al 305 mm): la riserva generale d'artiglieria comprendeva 51 batterie. C'erano inoltre le truppe in Albania, Libia e Anatolia, e minori unità in

Belgio (1 brigata), Egeo (corpo d'occupazione) e Palestina (corpo di spedizione), più un reggimento in Siberia formato con trentini ex-prigionieri di guerra austriaci catturati dai russi: e inoltre il Corpo cecoslovacco (3 Divisioni), ormai però non più dipendente dal Comando supremo bensì dal governo cecoslovacco. In aprile furono trasferite in zona territoriale 7 brigate in funzione di ordine pubblico, concentrate a Roma, Milano, Piacenza e Torino.

Per effetto di tali misure la forza a disposizione del Comando supremo scese a 950 mila uomini, di cui 842 mila in Italia, 65 mila in Albania, 38 mila nei Balcani e 5 mila in Renania, mentre quella in zona territoriale a disposizione del ministro della Guerra crebbe a 600 mila uomini.

Al 15 maggio risultavano tuttavia dipendenti dal Comando supremo 1,1 milioni di uomini, il 20 per cento dei quali all'estero o nelle colonie. Oltre agli 878 mila uomini in Italia, ce n'erano 24 mila in Dalmazia, 14 mila in piazze marittime, 10 mila in Renania, 54 mila in Albania, 40 mila in Macedonia, 10 mila in Asia minore, 500 in Palestina, 4 mila nel Dodecaneso, 71 mila in Libia e mille in Eritrea.

Nonostante Diaz avesse fatto presenti le difficoltà che sarebbero derivate dal congedamento della classe 1888, quest'ultimo fu disposto dal governo Orlando il 19 giugno: di conseguenza dovettero essere sciolti un comando di corpo d'armata e 2 divisioni.

La questione della smobilitazione fu posta immediatamente al centro dell'azione politica del nuovo governo Nitti, congiuntamente a quella dell'amnistia allargata per i reati militari commessi durante la guerra e mesi successivi.

Il 12 luglio fu disposto il congedamento della classe 1889, da effettuarsi entro dieci giorni. Il giorno dopo il ministro della Guerra Albricci dichiarò alla Camera che, includendovi anche quello della classe 1889, fino a quel momento erano stati smobilitati 78.135 ufficiali e 2.205.000 uomini di 19 classi, più aliquote delle altre 10 ancora alle armi, e che erano stati complessivamente sciolti 4 armate, 11 corpi d'armata, 23 divisioni e 319 reggimenti e reparti minori. Restavano sotto le armi 32.303

ufficiali e 859.810 uomini, per i quali erano stati disposti, compatibilmente con le esigenze di schieramento, avvicinamenti alle famiglie per i militari delle classi più anziane.

In luglio vennero sciolti altri 3 comandi d'armata, 3 corpi d'armata e 5 divisioni, mentre rientrarono in patria 13 brigate di fanteria e 5 reggimenti artiglieria da campagna, e la 1ª Divisione d'assalto fu trasferita dalla Libia al confine orientale.

I congedamenti ripresero in agosto-settembre: il 5 agosto fu disposto quello della classe 1890, il 21 agosto quello della classe 1892: seguirono, a cadenza settimanale, quelli delle classi 1892, 1893 e 1894, comportando lo scioglimento di altri 7 Corpi d'Armata e 16 Divisioni. Inoltre altre brigate furono trasferite dalla zona di guerra alla zona territoriale, concentrandone da 4 a 3 nelle principali città (Torino, Milano, Roma, Napoli) in funzione di ordine pubblico. Il 20 agosto le brigate territorializzate erano già 35, di cui 9 formate da ex-prigionieri. Queste ultime furono sciolte, ma sostituite in settembre da altre 11. Al 13 settembre l'unica grande unità a disposizione del Comando supremo restava l'8ª Armata, con 207 mila uomini, per un complesso di una decina di divisioni.

Il 13 ottobre fu disposto il congedamento della classe 1895, con inizio il 30 ottobre, e il 22 novembre quello della classe 1896. Il Consiglio dei ministri del 26 dicembre 1919 decise poi anche quello della II e III categoria delle tre ultime classi ancora alle armi, compensato però dal richiamo della I categoria del I e II quadrimestre della classe 1900.

Le dimensioni dell'esercito restavano però ancora eccessive, soprattutto rispetto alle possibilità finanziarie, interamente destinate al funzionamento.

L'ordinamento provvisorio Albricci, approvato con regio decreto 21 novembre 1919, prevedeva una forza bilanciata di 210 mila uomini, pari a quella del 1905-1906, con ferma biennale, ordinata in 30 divisioni, con 54 brigate fanteria e 6 di bersaglieri, più 9 reggimenti alpini e 16 di cavalleria.

Al 25 dicembre 1919 l'esercito contava invece ancora 490 mila uomini, di cui 266 mila in zona territoriale o in «zona Trento» (41 brigate, 8 reggimenti bersaglieri, 1 raggruppamen-

to alpini, 29 reggimenti di cavalleria, 36 di artiglieria da campagna o pesante campale e 3 gruppi da montagna). Altri 224 mila erano ancora mobilitati. Di questi 130 mila appartenevano all'8ª armata, 10 mila ai presidi delle nuove province, 12.500 a quelli delle colonie, e 72 mila erano all'estero (4 mila in Tirolo, 9 mila a Fiume, 9 mila nel Mediterrraneo orientale, 5.200 in Renania, 11 mila in Dalmazia e 33 mila in Albania), per un complesso di 11 divisioni (2 in Albania e 1 in Dalmazia), 25 brigate, 4 raggruppamenti alpini, 1 d'assalto, 3 reggimenti di cui 2 bersaglieri, 11 reggimenti e 11 gruppi d'artiglieria da campagna e da montagna, 11 raggruppamenti d'artiglieria di cui 8 pesanti campali, uno d'assedio e uno contraereo, più 8 gruppi autonomi p.c., 22 squadriglie e un gruppo misto aeroplani.

I forti contrasti tra il presidente del consiglio e il ministro della Guerra sull'entità del bilancio militare e sulla durata della ferma, che, come vedremo nel III volume, una forte corrente di opinione pubblica riteneva dovesse essere ridotta a 6-8 mesi, o al massimo a un anno, indussero Nitti ad approfittare del rimpasto ministeriale del marzo 1920 per sostituire Albricci con un ministro civile, il secondo dopo il senatore Casana, scelto nella persona di Ivanoe Bonomi, socialista riformista e sostenitore del modello di esercito basato sulla nazione armata.

Nel marzo 1920 la forza dell'esercito era ancora di 460 mila uomini, anche se il numero delle unità era stato ridotto quasi al livello fissato dall'ordinamento Albricci, rispetto al quale esistevano tuttavia 1 brigata e 9 reggimenti di fanteria in più, nonché 6 reparti d'assalto non previsti dal nuovo ordinamento, e 11 gruppi di alpini invece di 9 reggimenti.

Il nuovo ordinamento Bonomi, approvato con i regi decreti 20 aprile 1920 nn. 451 e 452, riprendeva nelle linee generali l'ipotesi ordinativa già formulata nel febbraio 1919 dal Comando supremo, la quale prevedeva un esercito a larga intelaiatura (15 corpi d'armata e 30 divisioni), con una forza bilanciata di pace di soli 175 mila uomini, oltre 29 mila sottufficiali e volontari, mantenuta mediante l'avvicendamento trimestrale dell'intero gettito utile di una classe di leva (prudenzialmente cal-

colato in 250 mila uomini), con ferma di soli otto mesi. Le uniche varianti rispetto all'ordinamento studiato da Diaz erano la diminuzione dei comandi di corpo d'armata (e dei relativi supporti) da 15 a 10, mantenendo però a 30 le divisioni, il collocamento in posizione «quadro» del terzo battaglione dei reggimenti, e l'inclusione degli alpini nell'organico di 3 delle 30 divisioni.

Il passaggio da un esercito basato sulla coscrizione selettiva (la distinzione in categorie), e che contava sotto le armi la sola I categoria però di ben quattro classi, di cui due con quasi 4 e una con quasi 3 anni di servizio, a un esercito composto di una sola classe di leva arruolata quasi per intero, salvo i riformati, non era semplice, e fu inoltre ostacolato dalla burocrazia militare, in parte per ragioni tecnicamente fondate e in parte per ostruzionismo. Così già il regio decreto 3 maggio 1920 dispose che la riduzione della ferma a otto mesi non si applicasse alle classi alle armi, specificando che anche quelle chiamate successivamente potevano essere trattenute in servizio oltre il compimento della ferma di otto mesi anche in tempo di pace. Inoltre il decreto ripristinò di fatto la coscrizione selettiva e le ferme scalari che successivamente ebbero ancor più larga applicazione, prevedendo una ferma abbreviata di tre mesi per gli iscritti di leva che si trovavano in speciali condizioni di famiglia. Così la I categoria del I e II quadrimestre della classe 1900, già chiamata nell'agosto 1918, congedata nel febbraio 1919, e richiamata alla fine dell'anno, finì per prestare complessivamente ben 19 mesi di servizio, mentre la classe 1901 fu suddivisa in tre aliquote che fecero rispettivamente 3, 8 e 12 mesi di servizio.

Nel giugno 1920, congedata non senza resistenze di alcuni uffici del ministero la I categoria della classe 1897, alle armi dal settembre 1916, cioè da quasi quattro anni, e chiamata la I categoria del III quadrimestre 1900, la forza dell'esercito era ancora di 390 mila uomini, quasi il doppio di quella bilanciata, senza contare i sottufficiali e i raffermati.

In luglio vennero richiamati alle armi per istruzione i 30 mila uomini di II categoria della classe 1900 che avevano già prestato 7-8 mesi di servizio nel 1918-1919. In agosto fu congedato

il I quadrimestre della classe 1898, alle armi dal gennaio 1918.

In ottobre vennero congedati anche gli altri due quadrimestri della I categoria del 1898, ma venne chiamata con leggero anticipo la classe 1901. In novembre venne congedato il I quadrimestre della classe 1899.

Nel dicembre 1920 restavano ancora sotto le armi 380 mila uomini della I categoria del II e III quadrimestre 1899 e della classe 1900, nonché della I e II categoria della classe 1901. Soltanto agli inizi del 1921 l'esercito poté dirsi completamente smobilitato e gradualmente ricondotto ai previsti organici di pace.

[1] Cfr. Luigi Mondini, *La preparazione dell'Esercito e lo sforzo militare nella prima guerra mondiale*, in *1915-1918. L'Italia nella grande guerra*, Roma, 1968, ora in *L'Esercito italiano dall'unità alla grande guerra (1861-1918)*, USSME, Roma, 1980, p. 331.

[2] Roberto Bencivenga, *Saggio critico sulla nostra guerra*, I: «Il periodo della neutralità», Tipografia agostiniana, Roma, 1930.

[3] Adriano Alberti, *Testimonianze straniere sulla guerra italiana 1915-1918*, Ministero della Guerra - Comando del Corpo di S.M., edito a cura del giornale «Le Forze Armate», Roma, 1933, pp. 28-31.

[4] Mondini, *op. cit.*, p. 341. Cfr. Emilio Faldella, *La Grande Guerra*, I: «Le battaglie dell'Isonzo (1915-1917)», Longanesi, Milano, 1965, pp. 14 ss. Fortemente critico nei confronti della richiesta di mobilitazione generale avanzata da Cadorna, e del suo tentativo di «scavalcare il presidente del Consiglio rivolgendosi direttamente al re, è Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 29-33.

[5] Francesco Malgeri, *La campagna di Libia (1911-1912)*, in *L'Esercito italiano dall'unità alla grande guerra*, *cit.*, pp. 289 e 323.

[6] Malgeri, *op. cit.*, p. 325; Francesco Antonio Répaci, *La finanza pubblica italiana nel secolo 1860-1960*, Bologna, 1962, p. 37. Come ricorda Rinaldo Cruccu, *L'esercito nel periodo giolittiano (1909-1914)*, in *L'Esercito italiano dall'unità alla grande guerra*, *cit.*, p. 265, alla data del 30 giugno 1914 l'Amministrazione militare doveva ancora spendere 46,4 milioni di lire sugli stanziamenti per la Libia. Cfr. pure Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, I: «Tripoli bel suol d'amore» (1860-1922), Laterza, Roma-Bari, 1986, pp. 196-197.

[7] Malgeri, *op. cit.*, pp. 312-315: «il concetto che (Giolitti) si formò in quell'anno di guerra non dovette essere molto positivo, se uno dei motivi del suo neutralismo nel 1915 fu determinato proprio dal timore, sulla base dell'esperienza libica, che ufficiali e soldati italiani non fossero in grado di affrontare una guerra difficile quale si presentava il primo conflitto mondiale».

[8] Sul richiamo delle classi per la Libia, cfr. Malgeri, *op. cit.*, p. 311. Per i dati sulla mobilitazione dal 1911 al 1914, cfr. Filippo Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, USSME, Roma, 1984, I, pp. 557-559. Per la forza del Corpo di occupazione alle varie date, cfr. Ministero della Guerra, Comando del Corpo di S.M., Ufficio storico, *L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*,

I-bis: «Le forze belligeranti (Allegati)», Provveditorato Generale dello Stato, Libreria, Roma, 1927, Allegato N. 18.

[9] Sul problema della frontiera Nord con la Svizzera, cfr. Alberto Rovighi, *Un secolo di relazioni militari tra Italia e Svizzera 1861-1961*, USSME, Roma, 1987, pp. 141 ss.

[10] Sul II Corpo d'armata e sulle TAIF, cfr. Mario Caracciolo, *Le truppe italiane in Francia*, Mondadori, Milano, 1929.

[11] I dati di questo e del precedente paragrafo sono tratti dal volume elaborato dal colonnello Fulvio Zugaro, Ministero della Guerra, Ufficio statistico, *La forza dell'esercito. Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale*, Provveditorato generale dello Stato, Libreria, Roma, 1927, nonché dal citato volume del generale Stefani, pp. 677-713.

[12] Piero Del Negro, *La leva militare in Italia dall'unità alla grande guerra*, in Id., *Esercito, stato, società*, Cappelli, Bologna, 1979, pp. 243-244, cfr. p. 227.

[13] Del Negro, *op. cit.*, pp. 239-240.

[14] Cfr. Piero Melograni, *Storia politica della grande guerra* (1969), Laterza, Roma-Bari, 1977, pp. 316-317, in base a Vittorio Brizzolesi, *Gli americani italiani nella guerra*, Milano, 1919 e A. Palmieri, *Gli italiani nell'esercito degli Stati Uniti e l'Ufficio di assicurazione contro i rischi di guerra*, in *La vita italiana*, 15 dicembre 1919, pp. 479-494.

[15] Cfr. Melograni, *op. cit.*, p. 238 nt. 77; cfr. pure pp. 326 e 548.

[16] Giorgio Rochat, *Gli ufficiali italiani nella prima guerra mondiale*, in Giuseppe Caforio e Piero Del Negro (cur.), *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, Angeli, Milano, 1988, pp. 243-245.

[17] Massimo Mazzetti, *Note all'interpretazione interventista della grande guerra*, in *Memorie storiche militari 1979*, USSME, Roma, 1980, pp. 102-103.

[18] Melograni, *op. cit.*, p. 238 nt. 77. Tuttavia Melograni calcola erroneamente un tasso di perdite dei sottufficiali e militari di truppa molto più basso di quello reale, perché considera 571 mila e non 680 mila i morti e 5.552.987 (non sappiamo per quale ragione) il totale dei mobilitati, che invece fu poco più di 5 milioni.

[19] Pieri, *op. cit.*, p. 198.

[20] Mazzetti, *op. cit.*, pp. 95-125.

[21] Sui volontari di guerra durante la prima guerra mondiale, cfr. Melograni, *op. cit.*, pp. 20-31; Zugaro, pp. 28-29; Edoardo Scala, *Storia delle Fanterie Italiane*, vol. IX: «I volontari di guerra», SME, Ispettorato dell'Arma di Fanteria, Roma, 1955, pp. 652-692; Emilio De Bono, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, Milano, 1935, p. 39; Ricciotti Garibaldi, *I fratelli Garibaldi dalle Argonne all'intervento*, Milano, 1934; Antonio Bandini Buti, *Una epopea sconosciuta*, Cecchina, Milano, 1967, pp. 137-185.

[22] R. Garibaldi, *op. cit.*, p. 182.

[23] Scala, *op. cit;*, pp. 679-692. Cfr. Emilio Faldella, *Storia delle Truppe Alpine, 1872-1972*, Associazione Nazionale Alpini, Cavallotti-Landoni, Milano, 1972, I, pp. 155-157. Le «Compagnie Volontari» alpini mobilitate furono in tutto sei, tre dal 5° alpini (Morbegno, Milano e Valcamonica), due dal 7° (Feltre e Cadore) e una dall'8° alpini (Gemona-Cividale). Inoltre furono costituiti due reparti volontari a Brescia («Vestone», con 57 volontari) e a Chieri («Chieti-L'Aquila», con 86 volontari). Questi ultimi due reparti furono disciolti rispettivamente in agosto e il 30 aprile 1916. Le due compagnie volontari del 7° alpini vennero fuse in una sola nel gennaio 1918, quella dell'8° fu sciolta nel marzo 1917. Le altre tre sopravvissero fino alla fine della guerra.

[24] Melograni, *op. cit.*, p. 26. Sui volontari «irredenti» cfr. Scala, *op. cit.*, pp. 693 ss.

[25] Melograni, *op. cit.*, p. 23.

[26] Melograni, *op. cit.*, p. 95, cfr. p. 27.

[27] Melograni, *op. cit.*, p. 25 nt. 47. La questione fu sollevata nel marzo 1916 dall'onorevole Giuseppe De Felice-Giuffrida, e commentata da *Il Popolo d'Italia*, il quale rilevò che i volontari erano considerati «i reprobi dell'esercito».

[28] Melograni, *op. cit.*, pp. 220-235.

[29] Melograni, *op. cit.*, pp. 95 ss. Mazzetti demolisce in particolare l'affermazione di Adolfo Omodeo (*Libertà e storia*, Torino, 1960, p. 49) relativa agli ufficiali di complemento: «furono un tipo di ufficiali, quello di cui c'era bisogno nel nostro esercito: senza durezza militare, affettuosi e forse sentimentali con i gregari, perché sentivano quanto sugli umili, che non avevano gli ideali civili e le mire politiche degli uomini colti, doveva gravare la guerra» (cfr. pure Id., *Momenti della vita di guerra*, Torino, 1968, p. 9: «Mancava nella moltitudine degli ufficiali di complemento quella specie di baldanza e di iattanza che nasce dalla preparazione militare professionale»). Basterebbe a dimostrare che quello di Omodeo non è un giudizio storico, la perfetta coincidenza del *topos* da lui evocato con l'archetipo dell'«antieroe» che circola nella letteratura e nella cinematografia di guerra in concorrenza con il *topos* di «Rambo».

[30] Livio Livi, *Il contributo regionale di ufficiali di fanteria durante la guerra (Cenni statistici sugli allievi della Scuola Militare di Modena)*, in *Giornale degli economisti e rivista di statistica*, gennaio 1917, pp. 1-22. Cfr. la recensione di Federico Chessa, in *Rivista italiana di sociologia*, gennaio-febbraio 1917, pp. 126-129 e la risposta di Livi, *ibidem*, dicembre 1917, pp. 517-518. *Cit.* in Melograni, *op. cit.*, p. 222 nt. 33.

[31] Angelo Gatti, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito*, Bologna, 1964, p. 376 (alla data del 12 novembre 1917). Cit. in Melograni, *op. cit.*, p. 229, e Mazzetti, *op. cit.*, p. 99.

[32] Rochat, *op. cit.*, pp. 231-252.

[33] Piero Del Negro, *Ufficiali di carriera e ufficiali di complemento nell'esercito italiano della grande guerra: la provenienza regionale*, in G. Canini (cur.), *Les fronts invisibles: Nourrir, Fournir, Soigner*, Nancy, 1984, pp. 263-286.

[34] Raffaele Cadorna, *Introduzione* a Luigi Cadorna, *Lettere familiari*, Mondadori, Milano, 1967, p. 38. Cit. in Melograni, *op. cit.*, p. 232.

[35] Alberti, *op. cit.*, p. 30.

[36] Rochat, *op. cit.*, p. 235.

[37] Stefani, *op. cit.*, I, 679.

[38] Relazione della Commissione d'inchiesta (R. decreto 19 gennaio n. 35), *Dall'Isonzo al Piave, 24 ottobre-9 novembre 1917*, Roma, 1919, II, p. 25, *cit.*, in Mazzetti, *op. cit.*, pp. 98-99.

[39] Rochat, *op. cit.*, pp. 235-236: la decisione di continuare a reclutare durante il conflitto «buon numero di ufficiali in Sap» non appare diretta a fronteggiare le esigenze di guerra, ma ad «assicurare la continuità del corpo ufficiali di mestiere e il suo più o meno ordinato sviluppo, pregiudicando le scelte del dopoguerra sull'assetto dell'esercito». Rochat stigmatizza questa scelta, che secondo la tesi ben nota da lui sostenuta, avrebbe costituito la ragione strutturale del fallimento dei tentativi di riordinare l'esercito col criterio «lancia e scudo» compiuti nel dopoguerra. D'altra parte non si vede per quale ragione il Comando supremo e l'Amministrazione della Guerra dovessero privare l'Esercito di tutti o quasi i quadri inferiori di carriera, dal momento che le esigenze della guerra avevano imposto la loro promozione ai gradi superiori. Mazzetti, *op. cit.*, p. 103, rileva che oltre 10 mila dei nuovi ufficiali effettivi reclutati durante la guerra erano stati ottenuti «scremando» gli elementi migliori delle altre categorie, ovviamente su base volontaria.

[40] Alberto Monticone, *Il regime penale nell'Esercito italiano durante la prima guerra mondiale*, in Enzo Forcella e A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari, 1968, pp. 411-533, ora in Id., *Gli italiani in uniforme 1915-1918. Intellettuali, borghesi e disertori*, Laterza, Bari, 1972, pp. 185-308.

[41] Monticone, *op. cit.*, p. 206 nt. 32.

[42] Monticone, *op. cit.*, p. 204 nt. 29.

[43] Melograni, *op. cit.*, p. 127. Cadorna non riprodusse l'ultima frase nello stralcio di questa lettera pubblicato nelle sue *Pagine polemiche* (p. 92, nt. 1).

[44] Monticone, *op. cit.*, pp; 249-287. Lo speciale ufficio del Comando supremo che si occupava della giustizia militare era il Reparto disciplina, avanzamento e giustizia militare, diretto fino all'inizio del 1918 dal generale Giuseppe Della Noce. Si avvalse della collaborazione di eminenti giuristi come il vice avvocato generale militare Donato Antonio Tommasi, Vincenzo Arangio Ruiz, Roberto Perrone Capano, Ernesto Eula, Silvio Lessona, Rodolfo Mancini, e, per la sezione statistica, di quella di Giorgio Mortara. Il *Regolamento pel servizio della giustizia militare in zona di guerra* 2 marzo 1917, n. 43375, riuniva le principali disposizioni già emanate relative all'Ordinamento (Riparto disciplina avanzamento e giustizia militare, Tribunali Militari di Guerra, Presidenti, Giudici, Avvocati militari, Ufficiali istruttori, Segretari, Difensori, Competenza), alla Procedura (inchiesta penale reggimentale e denuncie, istruzione formale, Dibattimenti, Esecuzione o sospensione delle Sentenze, Grazie Sovrane, Tribunali Straordinari, Informative al Comando Supremo, Segreteria), alla sospensione e al condono delle pene (disposizioni 13 maggio 1917 n. 55000), al *Regolamento pel Consiglio di revisione della giustizia militare* (istituito presso il Comando supremo il 12 agosto 1917, limitatamente alle sentenze di condanna a pena superiore a sette anni), all'istituzione dei giudici relatori nei tribunali di guerra (bando 16 agosto 1917).

[45] Melograni, *op. cit.*, pp. 55-56.

[46] Melograni, *op. cit.*, pp. 54-55.

[47] Melograni, *op. cit.*, p. 217.

[48] Melograni, *op. cit.*, p. 129 nt. 135.

[49] Giorgio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Laterza, Bari, 1967, pp. 120-128.

[50] Del Negro, *Leva, cit.*, pp. 238-242.

[51] Sulla diserzione, cfr. Melograni, *op. cit.*, pp. 305-310; 479; 541-544 (erronea è l'affermazione di Melograni che i giudici tramutassero in anni di galera le ore di ritardo, col risultato di infliggere l'ergastolo anche ai rei di diserzione semplice: mancato rientro dalla licenza ad un reparto non di prima linea ovvero del quale il militare ignorasse la dislocazione in prima linea). Cfr. pure Monticone, *op. cit.*, pp. 210-211, 217.

[52] Sull'autolesionismo, cfr. Melograni, *op. cit.*, pp. 239-243 (dove cita Attilio Ascarelli, *Le autolesioni nella vita militare*, in *Il Politecnico*, Sezione pratica, 1917, pp. 697-701 e 725-734 e Id., *Una nuova forma di autolesione*, *ibidem*, pp; 1407-1410); Monticone, *op. cit.*, pp. 212-213.

[53] Sui reati collettivi, cfr. Melograni, *op. cit.*, pp. 293-305.

[54] Sulle esecuzioni sommarie e sulle decimazioni, cfr. Melograni, *op. cit.*, pp. 54, 125-130, 210-220, 293-305, 442-449; Monticone, *op. cit.*, pp. 218-230. Monticone polemizza con l'affermazione di Faldella, *op. cit.*, II, p. 305 che non possa parlarsi di «decimazioni» nel senso proprio del termine, dato che nei tre o cinque casi accertati mancò il rapporto numerico di un fucilato ogni dieci soldati. Monticone osserva giustamente che «appare in questa materia fuori luogo» l'argomento del rapporto numerico, e che «il punto essenziale è stabilire se nelle fucilazioni sommarie (di per sé già atto tremendo di rigore disciplinare) si siano giustiziati individui riconosciuti colpevoli o colti in flagrante reato, oppure individui estratti a sorte fra gli indiziati o addirittura in un reparto ribelle. In questo secondo caso, comunque lo si voglia chiamare, l'applicazione dei criteri repressivi ha compiuto un salto di qualità, non ha più considerato la colpa individuale, è passato a giustiziare indiscriminatamente non potendo discernere le responsabilità dei singoli: è lo stesso principio della decimazione» (pp. 224-225).

[55] Vittorio Franchini, *La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra*, in *Esercito e Nazione*, IV (1929), V (1930) e VI (1931), poi pubblicato in volume col medesimo titolo, Roma, 1932. Cfr. pure Id., *Gli organi locali della Mobilitazione Industriale. I*

Comitati Regionali, Alfieri, Milano-Roma, 1928. Cfr. pure Francesco Leonetti, *Esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi*, in *Rivista Militare Italiana*, 1915 n. 10; 1916 nn. 6, 7 e 12; 1917 n. 3.

[56] Vincenzo Gallinari, *Il generale Alfredo Dallolio nella prima guerra mondiale*, in *Memorie Storiche Militari*, USSME, Roma, 1977, pp. 109-142.

[57] Massimo Mazzetti, *L'industria italiana nella grande guerra*, USSME, Roma, 1977.

[58] Alessandro Camarda e Santo Peli, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano, 1980. Contributi di entrambi gli autori compaiono in Mario Isnenghi, *Operai e contadini nella grande guerra*, Cappelli, Bologna, 1982 (pp. 232-272), in cui hanno attinenza con il problema della mobilitazione industriale anche i saggi di Andrea Fava, *Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918)*, pp. 174-212 e Alberto Monticone, *Problemi e prospettive di una storia della cultura popolare dell'Italia nella prima guerra mondiale*, pp. 33-39. In quest'ultimo contributo sono toccati temi sollevati anche da Mazzetti, *Note all'interpretazione interventista della Grande guerra*, *cit.*, pp. 114-125.

[59] Melograni, *op. cit.*, p. 309.

[60] Sulle T.A.I.F. cfr. Caracciolo, *op. cit.*, pp. 235-253.

[61] Monticone, *op. cit.*, pp. 235-241.

[62] Mazzetti, *L'industria*, *cit.*, pp. 23-24 tabelle 6, 7, 8 e 9.

[63] Franchini, in *Esercito e Nazione*, giugno 1930, pp. 507-512 («le esonerazioni dal servizio militare e le industrie di guerra») e agosto 1930, pp. 737-744 («la mano d'opera dedicata alle industrie di guerra non avente obblighi militari». Cfr. pure *ibidem*, novembre 1930, pp. 1068-1076 («il trattamento economico e disciplinare della mano d'opera»).

[64] Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto*, *cit.*, pp. 24 ss.

[65] Vincenzo Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra 1918-1920*, USSME, Roma, 1980, pp. 41 ss., 55 ss., 80, 84, 115 ss., 151 ss., 199 ss., 211 ss.

INDICE DEL SECONDO VOLUME

PARTE III - LA «NAZIONE ARMATA» (1871-1918)

VIII. La «nazione armata» nell'esperienza degli Stati Europei (1871-1918) 5

Sommario: Il superamento della contrapposizione tra i due modelli tecnici dell'esercito «di caserma» e dell'esercito di riservisti, e la nuova contrapposizione tra due opposte concezioni della «nazione armata», come elemento della «mobilitazione nazionale» attraverso lo Stato in vista della guerra offensiva oppure come «destualizzazione» della difesa nazionale e garanzia contro l'impiego repressivo dell'esercito, p. 5 - Le riforme del sistema di reclutamento francese, p. 14 - La riforma del reclutamento in Germania, p. 26 - Il sistema di reclutamento in Austria-Ungheria dopo la guerra del 1866, p. 33 - Il sistema di reclutamento dell'esercito zarista, p. 40 - La soluzione di compromesso adottata nella maggior parte dei paesi dell'Europa continentale, in Turchia, Giappone e in America Latina: esercito di caserma integrato da riserve, milizie e guardia nazionale, p. 43 - Gli eserciti di milizia dell'Europa continentale: Svizzera, Svezia, Norvegia e Danimarca, p. 51 - Gi eserciti di milizia di tipo anglosassone: Gran Bretagna, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Sud Africa e Stati Uniti d'America, p. 57 - Note, p. 86

IX. L'identificazione della «Nazione armata» nell'Esercito permanente. Il sistema di reclutamento e di mobilitazione dell'Esercito dalle riforme di Ricotti (1871 e 1875) alla vigilia della Grande guerra 91

Sommario: Due interpretazioni condizionanti recentemente messe in luce: Carlo Corsi teorico della «continuità» tra le

riforme militari della Destra e quelle della Sinistra Storica, e la teoria «militarista» dell'identificazione della «nazione armata» con l'esercito riformato secondo il modello prussiano, p. 91 - Gli ammaestramenti della guerra del 1866 in Francia, Austria e Italia. La creazione dell'esercito di riserva decisa nel marzo 1867 dalla Commissione Cugia su proposta di Ricotti, i progetti di legge di Revel e Bertolé-Viale e il progetto di drastica riduzione dell'esercito del ministro Govone, p. 106 - La riforma Ricotti: da rimedio ai difetti della mobilitazione del 1866 a primo avvio di un nuovo modello di esercito. Marselli e gli ammaestramenti della guerra franco-prussiana. L'improvvisa opposizione di La Marmora e il sostegno critico di Mezzacapo alla riforma «non finita e perfetta». Le leggi 24 luglio 1871 n. 200 e 30 settembre 1873 n. 1591, p. 115 - Da Ricotti a Mezzacapo. Dalla generale soggezione alla leva all'obbligo personale generale al servizio militare. Lo scioglimento della Guardia Nazionale e la creazione della Milizia Territoriale: le leggi 7 giugno 1875, 30 giugno 1876, i regi decreti 20 luglio 1876 e 30 dicembre 1877, p. 128 - La politica militare degli anni Ottanta e la questione dell'aumento dell'Esercito: l'influenza di Mezzacapo sul ministro della guerra dal 1878 al 1884, il secondo ministero Ricotti (1884-1887) e le riforme Ferrero (1882-1883) e Bertolè Viale (1888), p. 138 - La teoria della «nazione armata» attraverso l'esercito permanente dagli anni Ottanta al primo decennio del XX secolo, p. 155 - Da Pelloux a Pelloux: la politica militare degli anni Novanta e la questione del reclutamento. La «categoria unica», le ferme scalari, i richiami per ordine pubblico e per istruzione, la forza bilanciata, il tasso di reclutamento e i progetti di ordinamento territoriale, p. 173 - La ferma biennale e l'incorporazione del 45 per cento del gettito di leva. Gli studi dello Stato Maggiore, i progetti ministeriali, quello socialista, la Commissione Taverna (1907-1910), la legge Viganò sulla riduzione delle esenzioni (1907), le riforme Spingardi (1909-1913) e i progetti di «nazione armata» (volontari ciclisti automobilisti e tiro a segno), p. 178 - Allegati: N. 1, Quadro sinottico dell'evoluzione dell'Esercito (ordinamenti 1872-1913), p. 208 - N. 2, Spese effettive dei ministeri della guerra e della Marina 1861-1913, p. 210 - N. 3, Grafico della forza organica e della forza bilanciata dell'Esercito dal 1884-85 al 1914-15, p. 211 - N. 4, Il sistema delle ferme differenziate 1882-1911, p. 212 - N. 5, Contingente di I e II categoria e forza bilanciata 1863-1890, p. 213 - N. 6, Gettito delle classi di leva dal 1871 al 1895 chiamate alle armi dal 1891 al 1915, p. 214 - N. 7, Grafico sul gettito delle classi di leva 1871-1895, p. 215 - N. 8, Richiami alle armi per istruzione effettuati dal 1885 al 1913, p. 216 - N. 9, Ufficiali subalterni di arma combattente in S.A.P. e di complemen-

to, 1905-1915, p. 217 - N. 10, Grafico della forza a ruolo dei Quadri ufficiali dal 1° luglio 1895 al 24 maggio 1915, p. 218 - Note, p. 195

X. Il sistema di reclutamento e di mobilitazione dal 1871 al 1914. Distretti, depositi, Milizia Mobile e Territoriale, reclutamento nazionale e regionale, Alpini, Ufficiali di complemento, Istruzione premilitare e postmilitare 219

Sommario: Linee fondamentali del sistema di mobilitazione dell'Esercito italiano dal 1871 al 1914. Struttura dell'esercito permanente, compiti della Milizia Mobile e Territoriale, funzioni dei distretti e dei depositi reggimentali, p. 219 - La questione del reclutamento territoriale e dei cambi di guarnigione, p. 230 - La distribuzione dell'Esercito sul territorio nazionale, p. 240 - Le origini e le caratteristiche delle Truppe Alpine. Gli studi e le proposte di Agostino Ricci per la difesa avanzata sulle Alpi affidata a reparti da montagna e l'articolo cui Perrucchetti deve la fama di fondatore del Corpo, p. 243 - L'inquadramento delle minori unità di M.M. e di M.T.: gli ufficiali di complemento e gli ufficiali di Milizia Territoriale, p. 249 - L'istruzione pre- e postmilitare da Garibaldi a Pelloux: Tiro a segno nazionale, «ginnastica bellica», convitti nazionali militari e collegi militari, p. 257 - Note, p. 274

XI. Assolvimento degli obblighi di leva e discriminazione sociale dal 1861 al 1914. Volontariato di un anno, III categoria, riforme, progetti di tassa militare, giurisdizione speciale di leva, leva di mare 279

Sommario: La borghesia di fronte all'obbligo del servizio militare personale. Dall'abolizione della surrogazione e dell'affrancazione alla tenace difesa del volontariato di un anno. I privilegi dei seminaristi e il ritardo al 26° anno per gli universitari, p. 279 - Le esenzioni dalla ferma per ragioni di famiglia e l'arruolamento in III categoria, p. 297 - I casi di esclusione e di riforma-rivedibilità. I progetti per l'istituzione di un servizio ausiliario disarmato. Il controllo psichiatrico. Il rendimento regionale della leva, p. 305 - I progetti di Ferrero e Pelloux per l'introduzione di una imposta militare sulle assegnazioni in III categoria e sulle riforme, p. 314 - La giurisdizione speciale amministrativa e la competenza dei tribunali civili in materia di leva, p. 330 - La leva di mare, p. 337 - Note, p. 344

XII. Rifiuto e consenso al servizio militare. Renitenza, di-

sagio nelle caserme, azione antimilitarista, educazione del soldato 347

Sommario: Renitenza e reati contro l'obbligo di leva e il servizio militare. Disposizioni penali e statistiche criminali. Il servizio militare degli emigrati. Autolesionismo e simulazione di malattie esimenti, p. 347 - Il malessere dei coscritti. Malattie, mortalità, suicidi e stragi in caserma, infrazioni disciplinari, reati militari e comuni, diserzione, p. 361 - Il Partito socialista e l'azione antimilitarista organizzata, p. 369 - Niccola Marselli, la pedagogia militare, la funzione sociale del servizio militare, e l'organizzazione scientifica della propaganda militare dopo Caporetto, p. 390 - Note, p. 412

XIII. La Grande guerra 1915-1918: mobilitazione militare e mobilitazione civile dal 1911 al 1921 419

Sommario: La preparazione e la mobilitazione dell'Esercito dalla guerra italo-turca al 24 maggio 1915, p. 419 - Lo sviluppo dell'Esercito durante la guerra e la ricostituzione dopo Caporetto, p. 428 - La mobilitazione militare della nazione e quella degli italo-americani, p. 436 - Le perdite della grande guerra, p. 443 - I volontari di guerra, p. 448 - Gli ufficiali di complemento e di Milizia Territoriale, p. 454 - Delinquenza militare e giustizia di guerra. Renitenza, diserzione, autolesionismo, reati collettivi, condanne a morte, esecuzioni sommarie, p. 460 - La mano d'opera impiegata nella mobilitazione civile: dispense, esonerazioni temporanee di mano d'opera avente obblighi militari, assegnazioni di mano d'opera militare a ditte civili (operai militari comandati e a disposizione), militarizzazioni e requisizioni di prestazioni personali, p. 479 - La smobilitazione dell'esercito nel 1918-1921: congedamenti e modifiche della normativa sull'ordinamento e sulla durata della ferma, p. 496 - Note, p. 506

Società Poligrafica Editrice - Printed in Italy

COLLANA DEL «CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI»

1.	**«Il reclutamento in Italia»**	di Autori vari
2.	**«Storia del servizio militare in Italia» dal 1506 al 1870, Vol.I**	di Virgilio Ilari
3.	**dal 1871 al 1918, Vol.II**	
4.	**dal 1919 al 1989, Vol.III**	
5.	**«Soppressione della leva e costituzione di Forze Armate volontarie»**	di Paolo Bellucci - Areno Gori
6.	**«L'importanza militare dello spazio»**	di Stefano Abbà - Carlo Buongiorno Giuseppe Maoli - Abelardo Mei Michele Nones - Stefano Orlandi Franco Pacione - Filippo Stefani
7.	**«Le idee di "difesa alternativa" ed il ruolo dell'Italia»**	di Francesco Calogero - Marco De Andreis Gianluca Devoto - Paolo Farinella
8.	**«La "policy science" nel controllo degli armamenti».**	di Paolo Bellucci - Luciano Bozzo Marco Carnovale - Maurizio Coccia Pierluigi Crescenzi - Pierangelo Isernia Carlo Pelanda
9.	**«La dissuasione nucleare in Europa»**	di Stefano Silvestri
10.	**«I movimenti pacifisti ed antinucleari in Italia. 1980 - 1988»**	di Fabrizio Battistelli - Pierluigi Crescenzi Antonietta Graziani - Pierangelo Isernia Angelo Montebovi - Giulia Ombuen Carlo Presciuttini - Serafina Scaparra

Il Centro Militare di Studi Strategici (CeMiSS), costituito con Decreto del Ministro della Difesa, è un organismo che promuove e realizza ricerche su tematiche di natura politico-strategico-militare, avvalendosi anche di esperti e di centri di ricerca esterni con i quali vengono conclusi convenzioni e contratti di ricerca; sviluppa, inoltre, la collaborazione tra le Forze Armate, le Università e i Centri di ricerca italiani e stranieri nonchè con altre Amministrazioni ed Enti che svolgono attività di studio nel settore della sicurezza e della difesa; promuove la specializzazione di giovani ricercatori italiani; seleziona gli studi di maggiore interesse, fornendoli alla Rivista Militare che ne cura la pubblicazione. Un Comitato Scientifico, presieduto dal Ministro della Difesa, indirizza le attività del Centro; un Consiglio Direttivo ne definisce i programmi annuali. Direttore è un Generale (o Ammiraglio) di Divisione, assistito da un Comitato Esecutivo.

Quanto contenuto negli studi pubblicati, peraltro, riflette esclusivamente il pensiero del gruppo di lavoro e non già quello del Ministero della Difesa.

L. 15.000